URANIA

PIANETA SENZA NOME
PRIMA PARTE

1502

SARAH ZETTEL

€ 3.60 (in Italia)
SETTEMBRE 2005
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

SARAH ZETTEL

PIANETA SENZA NOME

(Reclamation, 1996)

Questo libro è dedicato
al mio maestro Thomas B. Deku

Prologo

«Siamo entrati.» Dall'interfono della stiva, la voce tenorile di Hellea risuonò più debole del solito. Burig esalò un sospiro di sollievo che gli sgonfiò la pancia, portandola a metà delle sue dimensioni normali. I braccioli della poltroncina si strinsero intorno ai suoi fianchi per compensare. Una frazione di secondo più tardi, il ronzio che filtrava attraverso il pavimento d'acciaio del ponte e che giungeva dal propulsore al terzo livello si zittì. Adesso, l' *Alliance Runner* procedeva solamente con la propria velocità inerziale e i calcoli di Hellea. Una serie di schiocchi metallici risuonò dal lato opposto della stiva, mentre Ovin disattivava tutti i blocchi di contenimento della sua poltroncina e allontanava da sé i bracci metallici. Burig sorrise. La sua compagna odiava sentirsi legata. Stava già estraendo cassetti e sollevando scansie di rete metallica intorno al tavolo di scongelamento, preparandole a ospitare l'attrezzatura che avrebbe dovuto appenderci nel caso che il loro reperto finisse sotto shock o anche peggio. Burig spostò il proprio peso per indurre la poltroncina a inclinarlo verso il quadro di controllo dell'interfono. Toccò il pulsante VISTA accanto allo schermo piatto incassato fra le piastrelle azzurre della paratia spoglia. Lo schema familiare di sfere bianche e linee dorate che rappresentava il sistema Maggio 16 riempì il visore troppo piccolo. L' *Alliance Runner* vi compariva come un punto rosso sproporzionato che galleggiava in mezzo a loro. Burig batté un paio di volte una nocca sull'immagine, con gratitudine. Ovin lo sbirciò incuriosita fra la foresta di fili e monitor che stava erigendo, ma non disse nulla. Le luci bianche e forti della stiva davano al suo profilo un'aria tagliente, nonostante i lineamenti camusi. Burig cercò di ignorare i suoi occhi gelidi. Premette invece il pulsante di CHIAMATA per il ponte.

«Hellea» disse rivolto all'interfono «fra quanto potrai passarmi il direttore Dorias?»

«Non appena riuscirò a inviare una chiamata prioritaria per una linea aperta» fu la risposta. «Vuoi che te la passi lì?»

«Se possibile.» Burig osservò le capsule dietro Ovin. Aspettavano tutte buie e dormienti nelle loro rastrelliere, tranne quella che ronzava e ticchettava

dolcemente vicino al gomito di lei. «Quanto ci rimane?»

«Con l'inerzia attuale, e se tutto il resto non subisce mutamenti, arriveremo alla stazione dell'Alleanza fra otto, forse dieci ore.»

«Grazie» disse Burig senza eccessiva cordialità. Spense il visore e ruotò

la poltroncina per allontanarla dalla parete. Di colpo si rese conto che i blocchi di contenimento erano troppo stretti intorno alla sua vita. Pigiò i pollici sugli interruttori e i bracci protettivi si aprirono, permettendogli di alzarsi in piedi.

«Cosa c'è?» Ovin era piegata sopra i numerosi congegni di emergenza accanto al tavolo di scongelamento. Tutti gli apparecchi erano accesi e pronti a entrare in funzione. «Per te è già tardi?»

Burig si appoggiò al tavolo e la osservò mentre eseguiva i vari controlli di funzionalità. L'attenzione di Ovin era concentrata sulle letture degli strumenti come se avesse un'intera stiva da scongelare e quello fosse il suo primo viaggio. Aveva disattivato e protetto solo gli impianti ausiliari che potevano subire danni nell'eventualità di un brusco rientro nel sistema. Tutto il resto era rimasto acceso e funzionante per l'intera traversata. Agli inizi il capitano Notch aveva alzato la voce con lei per quello spreco di energia. Ovin aveva ribattuto che se Notch voleva mettere a repentaglio l'intero carico, rischiare anche una sola vita, poteva andare a ficcare la nave dentro un buco nero, ma non sarebbe riuscito a intimidirla. Burig aveva nascosto un sorriso. Nessuno aveva mai tentato di insegnare il mestiere a Imeran d'or dyn Ovin più di una sola volta. Non ne valeva la pena.

«Sarò veramente felice quando potremo consegnarla a qualcun altro»

disse Burig. «Questa faccenda mi puzza troppo di contrabbando.»

«Ho un'anteprima per lei, sottodirettore.» Ovin abbassò gli occhi sulla sua paziente. «Questo *è davvero* contrabbando.»

Burig sospirò di nuovo. Poteva già vedere la donna all'interno del guscio di polimeri della capsula attiva. La lacera accozzaglia di stracci che costituiva il suo abbigliamento aveva un'aria stridente, intrappolata sotto la rete di tubi e cavi che le somministravano farmaci e sostanze nutritive e controllavano le sue condizioni fisiche. L'azzurro trasparente dei tubicini si rifletteva contro la pelle bruna e sana, formando lunghe strisce pallide che si incrociavano a perpendicolo con le cicatrici sul dorso delle sue mani. Una mascherina da respirazione le copriva bocca e naso, ma Burig non riuscì a scorgere nessun movimento del suo petto.

«Be'» disse Burig senza distogliere gli occhi dalla figura immobile «non

ha proprio l'aria di un membro della Famiglia.»

Ovin increspò le labbra sottili e osservò i dati sugli schermi del sistema di sostentamento vitale. I suoi occhi esperti passarono in rassegna il ritmo cardiaco, il movimento oculare, il respiro e l'attività cerebrale.

«Non è esattamente quello che stiamo dicendo al resto della Quarter Galaxy» rispose.

«Finché non sapremo cos'abbiamo fra le mani e perché i Rhudolant Vitae sono così interessati a loro, dobbiamo pure dire *qualcosa.* »

Burig osservò gli schermi. Tecnicamente parlando, lui conosceva il significato di quasi tutti quei simboli, ma il flusso continuo di lettere, numeri e linee colorate continuava a produrre nuove formazioni prima che la sua mente riuscisse a dare un senso a ciò che vedeva.

«Questa non è solo un'altra infornata di discendenti di navi-culla che hanno dimenticato come sbattere insieme due sassi» commentò. «Ho una specie di presentimento in un angolo del cervello. Quello che stiamo trasportando potrebbe essere il futuro della Famiglia Umana.»

«O il suo passato.» Ovin sfiorò con le dita il guscio di polimeri proprio sopra lo zigomo della donna. «Quel posto è *antico* quanto un naufragio.»

Burig rammentò la scabra parete del canyon con le profonde cicatrici che il vento e la pioggia avevano scavato nella nuda pietra, rossa come ruggine.

«Naufragio è la parola adatta...»

Il cicalino dell'interfono bloccò il resto della sua frase. Burig fece il giro del tavolo di scongelamento e sedette sul bordo della poltroncina proprio mentre lo schermo si illuminava di nuovo. Questa volta, mostrava l'immagine del direttore Dorias Waesc. Burig non lo aveva mai incontrato di persona, ma ogni volta che vedeva il direttore sullo schermo non poteva fare a meno di considerare Dorias come "l'uomo medio". Dorias aveva una corporatura media, pelle e capelli di un marrone medio, un viso che suggeriva un'età media, e un senso dell'umorismo moderatamente acuto.

«Lieto di vederla, sottodirettore Burig» disse Dorias. «Come sono andate le cose?»

«Lu e Jay hanno fatto la maggior parte del lavoro per noi, direttore» disse Burig con più entusiasmo di quanto ne provasse. «Abbiamo ciò che vo-levamo.»

«Lui come sta?» L'immagine di Dorias si fece più vicina allo schermo mentre i suoi occhi cercavano di vedere in fondo alla stiva.

«È una lei...» Burig estrasse dalla paratia l'unita visiva e la ruotò in modo

da offrire a Dorias una visuale migliore. «Al momento è in animazione sospesa in una capsula di supporto vitale.»

Dorias aggrottò la fronte. «Era davvero necessario?»

Burig alzò le spalle. «L'abbiamo ricevuta così da Jay. Ho pensato che sarebbe stato meglio lasciarla in quello stato, finché non fossimo arrivati in un posto dove la presenza di una nave intersistema richiedesse meno spiegazioni.»

Dorias non sembrò convinto. «È una volontaria, non è vero?»

«È quanto dice Jay.» Burig cercò di leggere cosa si nascondeva dietro gli occhi del direttore. «C'è qualche problema?»

«No» disse Dorias, ma Burig era quasi sicuro che mentisse. «Dove siete, a cinque o sei ore da noi?»

Burig scosse la testa. «Da otto a dieci.»

Dorias roteò gli occhi. «Va bene. Ho ricevuto una richiesta da Madame Presidente di tenervi in linea fino al vostro rientro nel sistema, così spero che lei e il suo sostituto vi sentiate in vena di chiacchierare.»

Burig lanciò un'occhiata a Ovin. La bocca della sua compagna si strinse fino a diventare una sottile linea diritta.

«Pensa che qualcosa possa andare storto?» chiese Ovin rivolta allo schermo.

«Sempre» disse Dorias. «Fa parte del mio lavoro.»

Come se in questo caso qualcuno su Maggio 16 fosse in grado di darci una mano, pensò Burig.

Dorias dovette leggergli la mente o la piega della mascella. «Perché se qualcosa dovesse andare storto, forse non potremo aiutarvi, ma ci servirà

saperlo in più presto possibile. Non vogliamo correre il rischio di perdere un messaggio di emergenza a causa di un'intercettazione.»

«Da parte dei Vitae?» chiese Burig.

«E chi altri?» rispose calmo Dorias.

Burig sillabò silenziosamente *te l'avevo detto* in direzione di Ovin. L'intero progetto era stato imbottito di cautele eccessive fin dall'inizio. Il *Run- ner* era stato registrato come una nave da carico indipendente. Tranne per Ovin e Burig, l'equipaggio era composto da professionisti a contratto provenienti da una mezza dozzina di sistemi diversi, nessuno dei quali ricolle-gabile alla Famiglia. Maggio 16 aveva sorvegliato senza soste tutti i movimenti dei Vitae dall'istante in cui la nave aveva lasciato gli ormeggi. Tutto normale. Non c'era stato nessun guizzo in direzione del *Runner*. E

malgrado questo, Burig non riusciva a convincersi che ormai erano quasi a casa e al sicuro.

«Allora» disse Dorias, appoggiandosi alla spalliera «che idea vi siete fatti del Reame?»

«Il Reame?» Burig inarcò le sopracciglia.

«MG49 sub 1» disse Dorias. «La sua gente lo chiama il Reame dei Poteri Senzanome. Jay non vi ha fatto una lezione di storia?»

«Quello è un compito di Cor» gli rammentò Burig. «Lei era fuori a fingersi un'indigena. Non ci siamo fermati abbastanza per scambiarci saluti.»

Si massaggiò la nuca mentre si rendeva conto di quanto suonassero dure le sue parole. «Non siamo rimasti a terra per molto. Quel luogo... non è esattamente facile venirne via, lo sa bene. Specialmente con tutti gli occhi e le orecchie che i Vitae hanno piazzato in orbita. C'è forse stato qualche...»

Lo stridio dell'allarme troncò la sua frase. La testa di Burig si drizzò di scatto.

« *Sangue!* » Ebbe appena il tempo di gracchiare quella parola prima che il mondo subisse un tremendo scrollone.

La spalla di Burig andò a sbattere dolorosamente contro la paratia. D'istinto si aggrappò al bordo del sedile per non essere scagliato a terra. Ovin si lasciò cadere nella sua poltroncina di sicurezza, allacciando le cinghie e sistemandosi in modo da poter avere a portata di mano la capsula, La nave subì un paio di brutti contraccolpi prima che i regolatori rientrassero in funzione. Le scansie metalliche cigolarono e sussultarono, tre di esse crollarono. Una dozzina di allarmi diversi risuonarono ovunque e la voce della nave si levò da ogni direzione. Danni allo scafo esterno, prepararsi all'evacuazione, spegnimento dei motori. A Burig girò la testa. *Cosa diavolo è successo? Abbiamo urtato un asteroide? Cosa...?*

«Siete stati abbordati!» gridò Dorias.

«E *lei* come lo sa?» Burig sintonizzò lo schermo sulle telecamere esterne. Sopra la parte posteriore dello scafo butterato della nave penzolava un cilindro nero e privo di contrassegni con il naso sprofondato nella fiancata del *Runner*.

Ovin spalancò gli occhi. «Chi...»

«Sono i Vitae.» La voce di Dorias si sovrappose alle immagini esterne. Lo schermo sfarfallò e divenne nero.

«Non ho visto dove stanno entrando...» Burig pigiò il pulsante di CHIAMATA per il ponte, poi lo premette ancora.

«Tai sta arrivando» riferì la voce di Dorias dall'interfono. «Vuole intercettarli alla camera di compensazione... Sangue! Stanno tagliando attraverso i serbatoi del refrigerante!»

Lo sguardo di Burig balzò sulla paratia che aveva di fronte. *Tipico dei Vitae*, pensò ironicamente. *Andare dritti allo scopo. Senza perdere tempo con portelli e camere di compensazione dove qualcuno potrebbe rallen- tarti...*

«Scafandro!» urlò Ovin una frazione di secondo prima che l'allarme di intrusione risuonasse dentro la stiva.

Burig riuscì a rialzarsi. Le immagini dall'esterno riapparvero ammiccanti sullo schermo dell'interfono. Non riuscì a fare altro che fissare con espressione idiota la nave senza contrassegni con il muso conficcato nel fianco del *Runner*. Un sottile nastro argenteo di refrigerante si riversava lento nel vuoto, disperdendosi in uno spruzzo di cristalli luccicanti. Due punti di pressione lo colpirono alla schiena, togliendogli parzialmente il fiato e spingendolo barcollante verso la porta della stiva. «Scafandro, Burig!» urlò rabbiosa Ovin. I riflessi addestrati da anni di esercitazioni gli fecero spalancare l'armadietto metallico e lo spinsero a infilarsi nella tuta a pressione, nonostante il tremito che minacciava di sopraffarlo. Ovin diede seccamente un mezzo giro al proprio casco, prima a sinistra e poi a destra, per fissarlo allo scafandro. Poi le sue dita, ingigantite e smussate dai guanti bianchi, colpirono Burig allo sterno e al diaframma, chiudendo gli agganci della sua tuta nello stesso istante in cui Tai, che già indossava il suo scafandro, spalancava il portello.

«Scaricate il reperto!» urlò Tai nella sua trasmittente, a voce talmente alta da strappare una smorfia a Burig. «E uscite di qua!»

«No!» urlò di rimando Ovin.

«Non possiamo lasciarla ai Vitae!»

«No.» La voce di Ovin risuonò più imperiosa delle urla di Tai. «Nessuno commetterà un omicidio nella mia stiva!»

La voce della nave continuava la sua monotona cantilena, segnalando la breccia nello scafo esterno, la breccia nei serbatoi e la perdita di liquido refrigerante. Burig contrasse la mascella. Il *Runner* era già morto. Probabilmente era già belle morto anche lui, o almeno poteva considerarsi tale. Quest'im-provvisa consapevolezza gli provocò un nuovo velo di sudore sulla fronte. L'unica cosa che restava da fare era impedire che i Vitae si impadronissero di ciò che la Famiglia aveva scoperto.

In realtà lei non fa parte della Famiglia, si disse con fermezza mentre

superava Ovin. Ovin gridò qualcosa, ma Tai l'afferrò per le spalle e la trascinò verso il portello. Burig allungò la mano verso il comando principale di alimentazione della capsula.

Dietro di lui, il metallo urlò e si schiantò. Burig si sentì strappare i piedi di sotto, sospinti dall'impeto dell'aria appena liberata. Il pavimento gli colpì la schiena, un getto di refrigerante schizzò sul visore del suo casco. Burig rotolò su se stesso e cercò di rialzarsi. Sopra di lui, una figura umana in una tuta a pressione rossa si sollevò dal fiotto di refrigerante che sgorgava dalla breccia nello scafo. Gli allarmi strillarono. Ovin e Tai urlarono. Burig non riusciva neppure a rizzarsi in piedi. Altri due umani in tuta rossa uscirono sguazzando dal serbatoio dilaniato.

L'invasore sollevò un bastone di mezzo metro che portava alla cintura. Un suo gemello si diresse verso Ovin e Tai. Il primo si chinò su Berig, che sollevò di scatto un braccio. L'invasore bloccò il colpo quasi con indifferenza e si inginocchiò sul suo petto. Il bastone aveva una lama affilata come un rasoio a un'estremità. Burig la vide chiaramente quando si abbassò

come un lampo verso la sua gola.

Burig boccheggiò sul nulla. I suoi polmoni bruciarono e le sue braccia annasparono ciecamente, schizzando refrigerante sul casco. L'invasore si rialzò. Burig artigliò la chiusura del suo casco. Poi le sue mani scivolarono via e una foschia grigia gli oscurò la vista. Non c'era più nulla da respirare e non gli restava più forza nelle braccia, Dio solo sapeva dove era finita Ovin e lui poteva solo starsene a guardare mentre gli invasori digitavano i codici di sblocco della capsula e aspettavano che la rastrelliera lasciasse libero il reperto. *Come hanno saputo di lei?* , pensò Burig. *In nome di Dio, come sapeva- no...*

A quel punto Burig morì, con gli occhi ancora spalancati. **1**

Un milione di anni fa, qualcuno, da qualche parte, alzò gli occhi verso il cielo e disse "Io andrò lassù". Dopo di che, lanciarono una culla piena di loro simili nel cielo. Alla fine, la lontananza e la storia cancellarono loro e lasciarono noi qui. Noi ci innalziamo. Cadiamo. Bisticciamo e facciamo pace. Creiamo i nostri figli e le nostre culle. Scopriamo i nostri simili e li riperdiamo. Di noi stessi, è tutto quello che mai sapremo.

In merito alla ricerca del Punto Evolutivo

ALDA DI JORIN FERRA *Stazione Haron*

Ore 06:23:48, fuso della stazione

Eric Born osservò l'innalzarsi del gigantesco guscio della Stazione Haron finché non riempì la metà inferiore della parete schermo con la sua sgraziata agglomerazione di bolle dorate e color acciaio. La scena oscillò

leggermente quando le morse di attracco si impadronirono della sua nave e l'attirarono al suo posto sopra il portello stagno. Alle sue spalle, il terminale della sala comune lanciò un doppio richiamo per segnalare un messaggio in arrivo. Attraverso l'apertura che conduceva al ponte, sentì la voce precisa di Cam, il suo pilota androide, riferire i requisiti di manutenzione della nave alle autorità portuali della stazione.

Eric ignorò entrambe le serie di rumori e tenne gli occhi sulla parete schermo. Un'altra nave, un mastodonte dai bordi smussati, salì lenta da dietro l'orizzonte bitorzoluto che la stazione creava. Anche senza ingrandimenti, Eric distinse la cometa con la coda scarlatta che decorava la sua fiancata.

Bene, pensò. *Voi siete qui e io sono qui. Vorrei solo mi spiegaste cosa sta succedendo.*

Il terminale suonò di nuovo. Eric sospirò e si lasciò cadere nella poltrona fin troppo imbottita dinanzi alla consolle di comunicazione. Sbirciò con impazienza il messaggio introduttivo sul terminale secondario della nave: LA STAZIONE HARON DÀ IL BENVENUTO ALLA *U-*

KENAJ NEL SUO PORTO E PORGE I SALUTI AL PROPRIETARIO SAR ERIC BORN. L'ACCESSO A TUTTI I SISTEMI E

ALLE AREE PUBBLICHE DELLA STAZIONE È APPROVATO PER CENTO ORE. DUE MESSAGGI SONO STATI TRASFERITI NELLA MEMORIA DI ATTESA DELLA NAVE. LE

ADEGUATE DEDUZIONI SONO STATE EFFETTUATE DAL

VOSTRO CONTO.

Eric esaminò brevemente le cifre in oggetto e inserì il suo codice di approvazione. Poi toccò il tasto RICEZIONE e il primo messaggio prese forma sullo schermo.

Come sospettava, era dei suoi datori di lavoro, la cui nave era appena arrivata a sua volta. La registrazione mostrava uno sfondo grigio e sfocato, davanti al quale spiccava l'Ambasciatore Basq dei Rhudolant Vitae. O almeno, Eric immaginò che fosse Basq. Raramente aveva visto più di un Vitae per volta, e benché gli fossero sembrati abbastanza umani, tutti avevano la pelle bianchissima, la testa priva di capelli, e i corpi avvolti in fluttuanti tuniche rosse. Eric pensava sempre all'Ambasciatore come a un uomo, ma l'ossatura delicata e i pesanti drappeggi degli abiti gli rendevano impossibile averne la certezza.

«Sar Born» disse l'immagine «la prego di confermare l'ora del suo arrivo ai ricevitori Vitae. Ci incontreremo allo Scambio Dati Uno per discutere il suo incarico.»

Poi il messaggio scomparve dallo schermo con la stessa rapidità con la quale era apparso.

Eric emise un sordo brontolio di irritazione. Aveva trascorso le ultime trenta ore ad arrabattarsi su quattro diversi progetti, lavorando con tale meticolosità da renderli comprensibili perfino a qualche altro Contraente, che magari avrebbe potuto anche portarli a termine. Poi aveva incalzato Cam fino a fargli quasi bruciare il propulsore di terzo livello dell' *U-Kenai* per raggiungere al più presto la Stazione Haron, e ancora non sapeva il motivo di tanta urgenza.

Che cos'è che non puoi discutere in linea, Basq? Eric digitò la conferma del proprio arrivo su Haron e la disponibilità a essere presente allo Scambio Dati Uno nel giro di un'ora. *La Stazione Haron sta pareggiando i suoi conti senza il permesso dei Vitae? Oppure dovrò soltanto rubare alcuni file?*

Eric aveva due specialità nel campo della manipolazione dei sistemi: era impossibile da bloccare e impossibile da rintracciare. Questa combinazione gli garantiva alcuni dei più interessanti incarichi che i Vitae potessero offrire. Non aveva preconcetti contro il lavoro clandestino, ed era contento di avere

committenti che non facevano troppe domande inutili, ma gli piaceva sapere come stavano esattamente le cose per essere sempre pronto ad affrontarle, quali che fossero.

Premette il tasto per visualizzare il messaggio successivo. Semplici righe di testo si spalmarono sullo schermo. Ci fu un vero diluvio di informazioni di indirizzo ed Eric inarcò le sopracciglia. Questo era arrivato dall'altro capo della Quarter Galaxy. Finalmente, il cuore del messaggio divenne visibile:

DA: SAR DORIAS WAESC DELLA CITTÀ DELLE ALLEANZE, LANDFALL PLAIN, MAGGIO 16. ERIC: APPENA PUOI, APRI UNA LINEA CON GLI UNIFICATORI, CONTATTA IL DR SEALUCHIE ROSS. LA RE... Il messaggio terminava qui, bruscamente.

Dannata stazione antiquata. Eric pigiò il tasto CONTINUA. Si formò una nuova riga di testo:

COMPLETATO TRASFERIMENTO TOTALE

Eric sbirciò l'ora stampigliata nell'angolo inferiore dello schermo. L'appuntamento che aveva fissato allo Scambio Dati Uno non gli consentiva molto tempo. Un messaggio di Dorias, tuttavia, era un evento raro. Ancora più raro il fatto che il messaggio non fosse arrivato per intero. C'era un solo manipolatore di sistemi più in gamba di Dorias, ed era Eric. Guardò di nuovo l'ora. *Forse ho abbastanza tempo per cominciare a scoprire cose successo.*

Eric sollevò le dita sulla tastiera, ma prima che potesse digitare il primo comando la luce verde dei messaggi in arrivo lampeggiò.

«E adesso chi è?» Eric batté con la punta di un dito sulla lucetta per ottenere l'ID del mittente. Sullo schermo apparvero le parole AMBASCIATORE BASO DEI RHUDOLANT VITAE.

«Occhi di Garismit!» Eric aprì la linea e atteggiò il viso nella consueta espressione di allegra professionalità.

Lo schermo si accese, e sembrò ripetere la stessa trasmissione di poco prima. Basq occupava la stessa posizione contro lo stesso sfondo.

«Buona mattina e anche buona giornata, Ambasciatore» disse Eric. Il saluto era una delle rare formalità di cui aveva scoperto l'uso fra i suoi datori di lavoro. La loro cultura era una delle numerose cose che i Vitae preferivano tenere in ombra. Eric non era mai riuscito a decidere se fossero degli autentici xenofobi, o solamente dei paranoici. Nessuna delle due al-ternative appariva in fondo molto sensata, dal momento che la loro civiltà

forniva lavoro specializzato alla maggior parte della Quarter Galaxy.

«Ho comunicato l'ora del mio arrivo non appena la mia nave ha attraccato» continuò. «Ha ricevuto il messaggio? Sembra che la stazione abbia qualche problema con le linee...»

«Ho ricevuto l'ora del suo arrivo, Sar Born...» la voce di Basq aveva un levigato tono tenorile, del tutto privo di qualsiasi sfumatura emotiva «ma l'incarico è urgente e la sua presenza è richiesta immediatamente. Le abbiamo riservato un binario di trasporto. La prego di dirigersi al chiosco di raccolta.»

Ecco sistemato il suo tempo libero. «Mi avvio subito, Ambasciatore.»

Il silenzio di Basq poteva essere un assenso; lo schermo si oscurò.

«Cam!» chiamò Eric alzandosi. La *U-Kenai* era una nave comoda e costruita con ogni cura, ma talmente piccola da indurre Eric ad attivare l'interfono solo una mezza dozzina di volte nei cinque anni in cui ne era stato

il proprietario. Gridare lungo il corridoio era molto più facile.

«Sar Born?»

«Deposita una lamentela presso le Autorità Postali di Haron. Qui ho ricevuto un messaggio parziale. Voglio anche il resto, oppure un rimborso.»

«Sì, Sar Born.»

Eric frugò nel cassetto sotto la tastiera e ne tirò fuori uno dei minidischi da traduzione grandi come un'unghia che teneva là dentro. *Chissà con chi mi troverò a parlare*, pensò mentre infilava il disco al suo posto dentro l'orecchio. Eric aveva imparato solo una delle lingue parlate all'interno della Quarter Galaxy, e a volte aveva problemi anche con quella. Era un handicap secondario, tuttavia, dal momento che quasi tutti coloro che trattavano affari con gli esterni erano dotati dei traduttori. Si sentì prudere le mani. Erano ormai sei anni che lavorava per i Vitae, e prima d'allora non li aveva mai visti così frettolosi. Di solito erano fin troppo organizzati per consentirsi qualcosa del genere. Circolava addirittura la battuta che i Vitae non permettevano le emergenze, in quanto interferivano con la loro programmazione. *Sembra il giorno giusto per le eccezioni.* Controllò la borsa alla cintura per assicurarsi che le schede di identificazione e di accesso ai conti fossero al loro posto. Aveva l'impressione che quel lavoro, qualunque fosse, lo avrebbe impegnato per qualche tempo, e non voleva restare tagliato fuori dai suoi conti.

Eric sciolse il cassetto a stasi della consolle. Estrasse la busta arnesi dalla custodia e ne verificò il contenuto. Le sonde delicate, le schede virus e i traduttori di linea erano inseriti saldamente nei loro scomparti. Dopo un istante di riflessione, appese alla cintura anche il kit diagnostico di riserva, accanto alla borsa delle schede. *Meglio essere pronti a tutto.* Ordinò al terminale di conservare in archivio il messaggio di Dorias e con la valigetta in pugno varcò l'arco del portello stagno della *U-Kenai* uscendo nella Stazione Haron.

Il corridoio dell'ormeggio era deserto, tranne un paio di droni delle pulizie grandi come cani che stavano eliminando alcuni graffi dal ponte e dalle pareti metalliche. Sulla stazione i fronzoli come la moquette e i rivestimenti alle pareti erano riservati ai livelli residenziali. Il riflesso di Eric sulle pareti tirate a lucido mostrava un uomo elegante e guardingo, la cui schiena leggermente curva era dovuta più ai corridoi dal soffitto basso che a una mancanza di sicurezza. I capelli neri e riccioluti erano pettinati all'indietro. La camicia grigia, i pantaloni larghi e le scarpe dalle suole morbide erano di buona fattura, ma strettamente funzionali. Eric girò intorno ai droni. Sopra il ronzio

delle loro spazzole roteanti udiva soffici scoppi di voci, lo scalpiccio irregolare di piedi calzati in stivali, e tutti gli altri suoni assortiti creati da troppe persone in uno spazio ristretto. Le porte di sicurezza all'estremità del corridoio si spalancarono al suo avvicinarsi. Di colpo, l'aria immobile della stazione si riempì di ogni genere di odori - sudore, profumo, sapone e disinfettante - e del cicaleccio di voci semitradotte. Persone provenienti da culture e climi sparsi per un raggio di un migliaio di anni luce affollavano i corridoi simili a conigliere, impegnate a svolgere i loro affari. C'era perfino un gruppo di Shessel, dalle lunghe membra e dai corpi di serpente ricoperti da tute a pressione vermiglie, sigillate per contenere la loro atmosfera: si aprivano a forza un varco fra gli umani.

Eric si fermò sulla soglia del corridoio per concedere agli Shessel qualche centimetro in più per superarlo. Incrociò rispettosamente le braccia sul petto mentre loro gli strisciavano davanti e ricevette un leggero cenno del capo come ringraziamento.

Per lui era sempre motivo di stupore quanto gli fosse stato facile imparare le formalità della buona educazione Shessel: più di quelle degli altri umani che lo circondavano. Dal momento che gli Shessel apparivano talmente diversi, gli sembrava scontato accettare il fatto che i loro costumi fossero del tutto dissimili da quelli a lui noti, ma gli altri umani... nono-stante l'ampio spettro di colori e forme che indossavano, all'inizio gli erano sembrati molto somiglianti al Popolo, e in un certo senso si era aspettato che si comportassero all'incirca nello stesso modo.

In realtà, se li era aspettati un po' più barbarici, visto che non avevano mai vissuto sotto le leggi dei Poteri Senzanome.

Eric sentì la bocca piegarsi in un leggero sorriso al ricordo della propria ingenuità. Non aveva neppure preso in considerazione la possibilità che avessero dei nomi separati per identificarsi. Nel Reame, erano sempre stati conosciuti come "gli Uomini del Cielo".

«Sto arrivando!» gridò Eric, e la folla ondeggiante gli fece spazio con riluttanza. Si infilò di spalle fra un paio di donne dei climi freddi in tute isolanti e un uomo in gonna e con viso velato che lo sovrastava almeno di una decina di centimetri. Finalmente, riuscì a raggiungere il binario di trasporto. Una fitta folla gravitava intorno a un chiosco cilindrico che reggeva uno schermo con gli orari dei trasporti. I brandelli di conversazione che Eric colse esprimevano una certa insoddisfazione. E presto ne capì il motivo. Una delle "miniscatole" a quattro posti era ferma in attesa accanto al chiosco, bloccando

il binario. Lo schermo sopra il suo portello esibiva una sola parola: RISERVATO. Finché la scatola non si fosse mossa, nessun altro mezzo di trasporto pubblico avrebbe potuto usare il binario. Eric ignorò gli sguardi accigliati mentre si avvicinava per inserire il suo numero di conto sulla tastiera sotto lo schermo e attendeva che il portello della miniscatola si sollevasse. Si piegò sul sedile e lasciò che i bracci di contenimento lo bloccassero. Il portello si richiuse, e sotto i suoi piedi il binario prese vita cigolando. La scatola si mosse in avanti di pochi metri, poi con un improvviso beccheggio iniziò la lunga e lenta discesa dentro il corpo principale della stazione.

La Stazione Haron era un vecchio impianto che non era stato progettato in modo omogeneo bensì assemblato a varie riprese nel corso di diversi decenni, il che spiegava i corridoi stretti, il passato avventuroso e i servizi pubblici facilmente intasati. Una delle poche cose che i costruttori avevano curato decentemente fin dall'inizio, per quanto riguardava Eric, era la separazione fra il traffico automatizzato e il traffico pedonale. Le scatole metalliche che serpeggiavano attraverso l'ossatura della stazione fornivano un mezzo di trasporto che scuoteva le ossa, ma era pur sempre qualcosa di meglio che cercare di lottare con le folle di pedoni che si accalcavano nel labirinto dei corridoi.

Inoltre, le scatole mobili disponevano di terminali del sistema di comunicazione. Eric si fece scivolare in grembo la tastiera e sollevò lo schermo. Aprì una linea con le banche dati della posta. Se il messaggio di Dorias era davvero importante, forse ne rimaneva una copia negli archivi criptati. Per quanto un mittente potesse essere esperto, le comunicazioni ad anni luce di distanza erano complesse e lasciavano molte copie dei dati criptati. Inserendo il proprio codice di identificazione, ottenne la scritta MESSAGGI IN ATTESA sopra una schermata vuota. Eric selezionò allora il registro del proprio conto. Tranne i due messaggi inoltrati alla *U-Kenai*, non mostrava alcuna attività dopo il suo ultimo viaggio alla stazione. Increspò le labbra e chiese l'ora di arrivo originale del messaggio di Dorias.

NESSUN MESSAGGIO RICEVUTO DALL'INDIRIZZO INSERITO

Cosa? La scatola gli assestò uno scossone mentre si portava sul binario del livello e iniziava a indietreggiare. Eric digitò di nuovo la richiesta, questa volta più lentamente.

NESSUN MESSAGGIO RICEVUTO DALL'INDIRIZZO INSERITO

Eric picchiettò le dita sul bordo della tastiera. Potevano essere successe soltanto due cose. Forse Dorias aveva cancellato le proprie tracce. Dorias aveva molte cose da tenere nascoste, ma non era tipo da cedere a un'ondata di panico immotivato. Se avesse temuto che lui o Eric fossero spiati, avrebbe fatto rimbalzare il messaggio su e giù per la rete, lo avrebbe mollato nella sua casella di posta e poi avrebbe cancellato la pista. Ma avrebbe anche controllato se il messaggio era arrivato intatto. Anzi, avrebbe preso ogni precauzione per esserne certo.

L'altra possibilità era che qualcuno si fosse inserito nella casella di Eric e avesse cancellato il messaggio.

Ma se era andata così, perché gli avevano lasciato quel frammento?

E se avevano cancellato il file proprio mentre veniva spedito alla UKenai *?* Il pensiero gli lasciò una punta di gelo nel cervello. Eric riesaminò mentalmente il frammento di messaggio. APPENA PUOI, APRI UNA LINEA CON GLI UNIFICATORI. "Con gli Unificatori" non: "Con me". Questo era davvero strano. Di solito l'Alleanza per la Riunificazione della Famiglia Umana non voleva aver niente a che fare con chiunque lavorasse per i Rhudolant Vitae. Consideravano i Vitae il principale ostacolo al loro ideale di una "indivisibile famiglia di tutti coloro che possono far risalire la loro storia al Punto Evolutivo". Eric non si era mai preoccupato di chiedere a Dorias perché si fosse legato a loro. Dorias era un mucchio di cose, ma quando aveva scelto di proiettare quell'immagine dalla sua casa si era dimostrato semplicemente umano.

«Arrivo fra tre minuti» disse la tastiera di comunicazione. Eric spinse la tastiera al suo posto. Non aveva tempo di fare controlli in merito. Poteva solo cercare di sbrigare il più in fretta possibile qualunque incarico i Vitae avessero in serbo per lui e fare ritorno alla *U-Kenai*. Dalla nave avrebbe potuto contattare gli Unificatori, e Dorias, in condizioni di relativa sicurezza. Se necessario, poteva infiltrarsi nel sistema della stazione e scoprire chi stava giocando con lui.

Dovette esercitare un certo autocontrollo per evitare che quel cupo pensiero trapelasse dal suo viso, quando la miniscatola si aprì e lo fece uscire nello Scambio Dati Uno.

Il luogo era un cortile parzialmente scoperto. Terminali da lavoro circolari, ognuno grande a sufficienza per ospitare comodamente cinque o sei persone sedute intorno, sbucavano dalle lastre metalliche del pavimento. Tendine di luce smorzata oscuravano otto dei tavoli, consentendo a chiunque li avesse noleggiati di lavorare in intimità. Eric ispezionò i bordi del cortile finché un guizzo scarlatto non attirò la sua attenzione. L'Ambasciatore Basq dei Rhudolant Vitae sedeva rigido al terminale più lontano dai tre ingressi pedonali dello Scambio.

«Buona mattina e anche buongiorno, Ambasciatore Basq.» Eric snocciolò l'intero saluto prima di avvicinarsi e sedere al terminale.

«Buona mattina e anche buongiorno, Sar Eric Born» ribatté Basq. «Confido che si sia liberato per il nostro progetto.»

Eric osservò il viso liscio di Basq cercando di trovarvi qualcosa di nuovo, un indizio di fretta o ansia. «Ho dovuto faticare un po'. Almeno due dei nostri clienti inoltreranno lamentele per le loro scadenze che non potranno essere rispettate.»

Basq non batté ciglio. «Era prevedibile. I loro contratti verranno trasferiti ad altri. Tutte le scadenze saranno rispettate. È pronto a venire con me?»

«Certo» disse Eric. «Quali linee dovrei aprire?» Sfiorò con i polpastrelli la chiave di accensione del terminale. Lo schermo e il pannello di lavoro più vicini si illuminarono, pronti a ricevere la sua identificazione. Da lì, avrebbe potuto riservare uno spazio di rete intersistemi fino a un massimo di ventisette ore. Era una manovra dispendiosa, ma che garantiva al suo ID

l'accesso immediato ai principali nuclei di dati.

«Questo incarico non richiederà l'uso delle reti.» Basq si alzò. «Quando le è più comodo, Sar Born.» I suoi abiti sfiorarono la spalla di Eric mentre gli passava accanto.

Un lampo di ribellione guizzò brevemente dentro Eric. Gli ordini bruschi non erano una novità da parte dei Rhudolant Vitae, come pure gli incarichi dove le informazioni venivano centellinate sulla base del minimo indispensabile da conoscere, ma quella era già una giornata piuttosto lunga.

«Ambasciatore...» Eric raccolse la valigetta e si affrettò a raggiungere Basq. «Se le reti non servono, perché mi offrite questo contratto? Io sono un manipolatore di sistemi. È per questo che mi avete preso nella vostra squadra.»

Basq non modificò neppure l'andatura. Gli altri pedoni si muovevano in gruppi e capannelli serrati, fermandosi di tanto in tanto dovunque trovassero

uno spazio libero. Basq li ignorò nello stesso modo in cui ignorava Eric. Camminava in linea retta, quasi aspettandosi che la folla si aprisse dinanzi a lui, e poiché la folla lo riconosceva come un Rhudolant Vitae, era proprio ciò che succedeva. I Vitae non piacevano praticamente a nessuno, ma perfino gli Unificatori, che ne parlavano nel peggior modo possibile, non potevano ignorarli.

Eric soffocò un'imprecazione. «Ambasciatore...»

Basq si fermò davanti a una porta sigillata in uno dei moduli laterali. Haron disponeva di numerose sezioni speciali riservate ai clienti disposti a pagare cifre vertiginose. Molte di esse erano isolate dal traffico pubblico per consentire variazioni negli habitat vitali o particolari misure di sicurezza. Basq si girò verso Eric, inclinando la testa all'indietro fino a fissarlo dritto in viso con gli occhi pallidi e rotondi.

«Oltre questa porta si troverà in uno spazio che appartiene ai Rhudolant Vitae, Sar Born. Qui vigono le nostre leggi. Ogni violazione in tema di fiducia, sicurezza o dovere sarà perseguita secondo la nostra legislazione. Dal momento che lei ignora quasi tutto del nostro sistema legale, verrà avvertito se e quando si verificherà l'inizio di una trasgressione. Prima di procedere oltre, lei comprende e accetta tutto questo?»

A Eric sembrò di sentire scricchiolare la propria pazienza. «Ambasciatore, devo sapere qual è il mio incarico prima di decidere se accettarlo.»

«Lei comprende e accetta i termini che le ho appena esposto?» disse Basq.

Eric strinse la maniglia della sua valigetta. Ormai ne aveva quasi abbastanza. Qualcuno stava giocherellando con la sua casella di posta a un punto tale che neppure Dorias riusciva a trasmettergli un messaggio. I Vitae lo volevano per qualcosa che probabilmente era altamente illegale, il che non lo disturbava, e di cui non sapeva assolutamente nulla, il che non lo tranquillizzava affatto. Una parte della sua mente gli stava dicendo di tornarsene alla nave e abbandonare la stazione.

Calma, si disse. *Se non altro posso scoprire di cosa si tratta. Se non mi piace, posso sempre uscirne.*

Sarebbe divertente vedere in che modo i Vitae potrebbero impedirmelo.

«Comprendo e accetto le vostre condizioni» disse ad alta voce. La porta si aprì silenziosamente.

Il corridoio dall'altra parte non appariva molto diverso dal corridoio

dell'ormeggio, ma qualcosa di diverso c'era. Le giunture e l'orecchio interno di Eric colsero sottili cambiamenti nella pressione e nella gravità. Il loro aggiustamento automatico gli provocò solo un vago senso di disagio. Non appena il suo corpo ebbe completato la transizione, Eric si scoprì ad assaporare la sensazione della nuova atmosfera. La gravità era leggermente più alta del suo normale e l'aria leggermente più umida e calda di quella nella stazione. Tutto sommato, era un ambiente quasi confortevole. I loro passi non facevano rumore sul pavimento metallico. Eric sentiva le luci accendersi con un ronzio sopra le loro teste. Se in quella sezione c'erano altre persone, dovevano starsene nascoste dietro le porte anonime che si succedevano lungo le pareti del corridoio.

Il corridoio terminava in quella che sembrava una piccola area di attesa con tre sedie dagli schienali alti raccolte intorno a un tavolo quadrato. Sulla parete in fondo c'era un'altra di quelle porte prive di contrassegni.

«Può lasciare qui i suoi strumenti.» Basq indicò il tavolo. «Verranno portati nelle sue stanze.»

Nelle mie...? Eric si bloccò a metà di un passo.

«Ambasciatore...» Eric tenne la maniglia della valigetta stretta nel pugno. «Questo ha superato ogni limite. Devo sapere che cosa volete da me. Adesso.»

«Lei obbedirà alle istruzioni che le verranno impartite per tutto il tempo necessario a espletarle» disse Basq.

La pazienza già scricchiolante di Eric finì con lo spezzarsi bruscamente in due. «Non di certo con questo trattamento.» Si voltò e fece per tornare verso il corridoio.

Un'ondata di dolore lo aggredì attraverso le piante dei piedi. Lanciò un urlo prima ancora di capire cosa stava facendo e crollò a quattro zampe sul pavimento.

«Non ha più l'opzione di lasciare il nostro servizio» disse Basq prima che i sensi annebbiati di Eric potessero riprendersi dallo shock. «Questo è

stato il suo primo avvertimento.»

Rabbia e confusione lo divorarono dal di dentro. Eric si rimise in piedi, ansimante. Il pavimento doveva essere elettrificato, indubbiamente, ma qualunque cosa lo avesse colpito aveva lasciato del tutto indenne Basq. Una dozzina di esclamazioni e insulti illogici si inseguirono nella sua mente.

«Perché agite in questo modo?» riuscì finalmente a gracchiare.

«Questo non la riguarda, Eric Born.» A Eric non sfuggì il fatto che Basq

avesse omesso il suo titolo onorifico.

Dorias, era di questo che parlava il tuo messaggio? È stato Basq che ha cercato di cancellarlo?

«Ora ascolterà le sue istruzioni.» Basq fece un gesto imperioso, per ordinargli di avvicinarsi. Eric tirò un lungo respiro e fletté le mani. Fece un passo verso Basq, poi ruotò l'intero corpo e si lanciò verso l'uscita.

Il dolore lo gettò a terra prima di essere giunto a metà strada. Le sue spalle colpirono il pavimento e il dolore le dilaniò. Gli occhi e i denti si serrarono con uno spasimo e le lacrime gli rigarono il viso mentre lui soffocava sulle sue stesse urla. La fine del dolore fu come una benedizione. Eric rimase disteso dov'era, incapace di bloccare i singhiozzi che gli uscivano dalla gola. E a ogni suono che diminuiva in intensità, la sua rabbia cresceva. Quando infine riuscì

a sollevare il capo per fissare il suo impassibile carceriere, sapeva che quella furia gli sprizzava dagli occhi.

L'espressione sul viso di Basq non mutò di un millimetro. «Questo trattamento non la ucciderà, Eric Born, ma potrà causarle gravi traumi nel caso che lei decida di proseguire su questa via.»

Tremando, Eric si alzò in piedi. Si asciugò il sudore e le lacrime dal viso. «Che cosa può mai essere così importante per voi?»

Basq si avvicinò alla porta e tracciò uno schema sul metallo all'altezza della spalla. Una sezione della superficie scivolò di lato rivelando un quadrato di silicato trasparente. L'Ambasciatore si fece da parte per consentire a Eric una visuale migliore.

Calma. Eric si costrinse a respiri lunghi e profondi. *Devo andarci piano. In qualche modo riuscirò a uscire di qui, e allora questo barbaro senza peli dovrà badare alla sua pelle. Mi serve solo un po' di tempo.* Eric si piegò e guardò attraverso la finestrella, usando la parete come sostegno. La stanza adiacente era spaziosa per gli standard della stazione. Un lungo tavolo sorreggeva una caraffa e un piatto vuoto, insieme a un pacco di quelli che sembravano grossi fogli da disegno. Accanto erano sparsi i pezzi di legno di un gioco a incastri parzialmente completato. Nell'angolo più lontano della stanza, di fronte a un materassino imbottito, c'era una vasca incassata piena di acqua fumante, grande abbastanza per farci il bagno. L'angolo alla destra della porta era schermato da una tenda. La sua nuova fonte di confusione aveva appena avuto il tempo di attecchire, quando la tenda venne tirata e una donna vestita di cenci e pezze cucite insieme uscì dalla nicchia. Una fascia di

tessuto nero, dall'ordito grossolano, le nascondeva completamente i capelli. Un poncho ricavato con pezzi di stoffa unti copriva una tunica informe di tessuto grezzo, stretta in vita da una logora cinghia di cuoio. Altre cinghie legavano i suoi robusti gambali e i sandali con le suole di paglia.

La donna guardò verso la porta ed Eric la vide bene in volto. Occhi scuri e calcolatori, a mandorla sopra gli zigomi alti. La pelle sul viso e sulla gola portava i segni di una lunga esposizione a un clima inclemente. La mascella aveva una piega decisa. Tuttavia lei non fece un solo gesto verso di lui, ed Eric decise che il vetro doveva essere unidirezionale. Dopo un istante, la donna scosse la testa e si avvicinò alla vasca. Si accucciò vicino all'acqua fumante e allungò le mani. Linee bianche e frastagliate si incrociavano sulla sua pelle color polvere, componendo un disegno di riquadri irregolari. Per Eric fu come se lo avessero colpito con forza inaudita al petto. Ricordava fin troppo bene quando anche le sue mani avevano mostrato il loro marchio. Il suo era composto da complesse spirali azzurro-verdi che si arricciavano dalle punte delle dita fino ai polsi. Al centro dei suoi palmi brillavano lucenti cerchi dorati. Ricordava ancora come gli tremavano nelle strade di Tiered Side, sotto la pioggia gelata della notte, mentre gli Uomini del Cielo dagli occhi di ghiaccio e latte gli dicevano che sarebbe diventato libero...

Eric girò di scatto la testa e fissò Basq. «Proviene dal Reame!»

«Vogliamo che lei agisca come traduttore e collegamento culturale per noi» disse Basq. «Con inizio immediato. Ci sono stati anche troppi ritardi.»

Eric tornò a guardare dalla finestrella. Ora la donna sedeva al tavolo, intenta a sistemare pezzi nel gioco a incastro. Strizzò gli occhi per osservarle le mani, cercando qualche traccia dorata sui palmi. Non c'era nulla, soltanto la pelle nuda e bruna.

«Ma...» iniziò incredulo. «Che cosa volete da un'Intoccabile?»

Basq picchiettò il dischetto traduttore nell'orecchio. «Questo termine non risulta in archivio.»

«Una nullità. Un paria.» Eric cercò una spiegazione. «Nel Reame esiste un sistema di caste. Molto rigido. Quella...» indicò la finestra «appartiene al fondo, al livello più basso. Non possono nemmeno abitare nelle città. Se cercavate informazioni o potere, Ambasciatore, i vostri contrabbandieri vi hanno ingannati.»

«Non siamo stati ingannati. Lei è quello che ci serve.»

Per cosa? Eric cercò di raccogliere i pensieri. La testa gli girava ancora per gli shock ricevuti.

Basq non gli concesse il tempo per un'altra domanda. «Vogliamo che questa donna venga resa consapevole della sua situazione e della necessità

di collaborare totalmente con noi. I mezzi coercitivi richiedono uno spreco di tempo, ma rimangono un'opzione possibile e questo dovrà esserle spiegato con altrettanta chiarezza. Vogliamo risposte alle nostre domande, in modo da poter elaborare un contesto per l'uso della sua lingua e poter comunicare direttamente con lei.»

Eric si sentiva come se il mondo intorno a lui avesse cominciato a oscillare. Doveva entrare là dentro e minacciare una creatura impotente, una Intoccabile, sventolando il rischio di una coercizione? Che cosa poteva aver combinato quella donna, per rendere i Vitae così... irrazionali?

Anche se fosse risultata dotata, come lui, di qualche potere, magari sfuggito agli esami del Tempio, che cosa poteva avere mai fatto?

Eric ricacciò in un angolo della mente quegli interrogativi. «Qualunque cosa vogliate da lei, non è garantito che io possa procurarvela.»

«Perché?»

Lui alzò le mani, sollevato nel notare che avevano smesso di tremare.

«Niente marchi. Ho fatto cancellare i miei. I *maman* rivelano la casta di una persona e la sua identità familiare. Dicono anche se sei un *ayaraku*, un prete, o... un maestro. Sì, forse questa è la traduzione migliore.» Abbassò

le mani e ne esaminò il dorso per un istante. «Ti identificano anche come un membro del Popolo. Uno di quelli designati dai Poteri Senzanome. Senza i marchi sulle mie mani, lei non avrà modo di sapere con chi sta parlando, quindi potrebbe decidere di non fidarsi...»

«Lei parla la sua lingua. Vogliamo che la spinga a iniziare a parlare. Questo è il suo incarico. È già consapevole delle conseguenze di un rifiuto.»

Ma chi ti credi di essere? La rabbia che gli ribollì dentro fu quasi sufficiente a cancellare temporaneamente il ricordo del dolore. Solo quasi, però. Eric abbassò il capo. «Può minacciarmi finché i soli si spegneranno, Ambasciatore. Rimane il fatto che i miei marchi sono stati cancellati. Quella donna non riuscirà a distinguermi da una nidiata di Shessel e non avrà alcuna ragione di fidarsi di me, anche se risultasse capace di capire ciò che le dico, eventualità che non è del tutto certa.»

«Se mi convincerò che lei ha fatto tutto il possibile in proposito, non andrà incontro ad altre sofferenze» disse Basq. *Per gli Occhi di Garismit!* Eric resistette all'impulso di passarsi le mani fra i capelli. Oltre a sfidare ogni comprensione, quella faccenda rasentava ormai l'incredulità. Cosa poteva

fare? Anche se quella donna era una volontaria, come lo era stato lui, e si era ficcata deliberatamente in quel pasticcio, lui non poteva lasciarla con quelle... cose. *Un Maestro è il custode di tutte le creature designate dai Poteri Senzanome. Un Maestro è legato dal dono del potere e dal... Basta. È tutto finito. Tutta roba morta e affogata.*

Guardò di nuovo la donna, quasi ipnotizzato dalle sue mani tatuate e dal viso assorto mentre incastrava insieme due pezzi del gioco. Si era lasciata la giovinezza alle spalle ma non era ancora nella mezz'età. Forse i loro anni erano gli stessi. Le pieghe intorno alla bocca erano dovute a sorrisi oltre che a preoccupazioni. Eric non avrebbe mai immaginato di avere dentro di sé ancora spazio per la confusione, eppure era quello che provava ora. Là

dentro sedeva un rappresentante in carne e spirito di tutto ciò da cui lui era fuggito, e una parte della sua anima si tendeva verso di lei come alla ricerca di un amico perduto da tanto tempo.

«D'accordo» disse. «Farò quello che posso.»

A Eric sembrò di udire il sussurro di un sospiro dalle labbra di Basq.

«C'è qualche altra informazione che posso fornirle?»

La domanda è un'altra: c'è qualche informazione che sei disposto a fornirmi? Eric serrò le mascelle e, con uno sforzo che quasi lo svuotò di quelle poche energie rientrate nel suo corpo, si sforzò di pensare in modo produttivo.

«Immagino che vi abbia visti, vero?»

«Sì. La sua reazione è stata... inaspettata.»

Eric sentì la fronte aggrottarsi. «In che senso?»

«Ha attaccato i suoi custodi.»

Eric le diede un'altra occhiata. Sembrava pesare almeno quaranta chili meno di lui, ma la vita degli Intoccabili era segnata da lavori massacranti e la gravità nel Reame era più forte che in quasi tutti gli altri sistemi. Probabilmente, se ci avesse provato, sarebbe riuscita a stendere senza difficoltà

qualunque individuo della taglia di Basq.

Cosa l'ha spinta a provarci, però? A parte il fatto di essere stata rapita. Sempre che l'abbiano rapita. Non posso essere stato l'unico disposto a commettere un'eresia pur di abbandonare quella palla di fango. E in confronto a me, un Intoccabile avrebbe ancora più motivi per voler fuggire.

«Le avete mostrato qualcosa all'esterno della nave quando l'avete portata qui?» chiese Eric. «Le stelle, la stazione, o qualunque altra cosa?»

«È rimasta anestetizzata fino al suo arrivo in questa stanza, dal momento che la vostra cultura non sopporta ancora il concetto del volo artificiale.»

«Questo non è il solo concetto che la mia *precedente...* » Eric sottolineò

la parola «... cultura non sopporta. Ambasciatore, ha mai visto il Reame dei Poteri Senzanome?»

«Ne ho viste alcune rappresentazioni. È una rete di canyon all'interno di una catena montuosa.»

«Il che significa che per tutta la loro esistenza, quelle persone vivono circondate da mura. La loro lingua non ha una parola per "orizzonte" poiché nessuno ha mai visto una cosa simile. L'ambiente ideale per un caso collettivo di agorafobia naturale, fra le altre cose.

«Le parole dei Poteri Senzanome, che sono alla base della religione locale, tracciano una distinzione netta fra le mura, *terezan*, e i bordi dei canyon o le montagne. Quelle sono le Mura del Mondo, *monderterezan.*

«La peggiore eresia consiste nel cercare di scalare un Muro del Mondo, perché oltre queste Mura vive tutto ciò che è male. A noi tutti viene insegnato che i Poteri Senzanome, gli dei, hanno eretto le Mura per garantire la sicurezza del loro Reame.

«Se questa donna sapesse che l'avete portata fuori dai canyon, potrebbe aver avuto una crisi isterica all'idea di commettere un'eresia. Gli Intoccabili prendono molto seriamente le Parole. Potrebbe pensare che siete servi degli *Aunorante Sangh...* »

«I cosa?» domandò Basq.

La forza della sua domanda colse di sorpresa Eric. «Gli *Aunorante Sangh.* Vuol dire "sangue della vergogna." È il nome dato ai poteri maligni che vivono oltre le Mura del Mondo. Perfino queste Mura non sono riuscite ad arrestare il male, quindi i Poteri Senzanome hanno dovuto inviare il Servo Garismit a spostare il Reame.»

«Capisco.» Basq recuperò la calma, sia pure dopo qualche istante di sforzi perfettamente visibili. «Prosegua.»

Cosa sta succedendo in quella testa pelata? pensò Eric, mentre tentava di riprendere il filo del suo discorso.

Un'idea lo colpì. «Le avete tolto qualche gioiello o decorazione del corpo?»

Basq rifletté un attimo. «Le abbiamo tolto un paio di coltelli, e tre piccole pietre.»

Ah. Be', questo spiega la situazione, almeno in parte. «Probabilmente le

avete portato via le sue pietre del nome.»

«Che cosa sono?» Una nota nuova e del tutto inattesa si infiltrò nella voce di Basq. La curiosità. Eric impostò lentamente la risposta. La sua mente iniziava a schiarirsi e a lui serviva tutto il tempo possibile per riguadagnare le forze. «Quasi tutti gli Intoccabili portano con sé dei pezzetti di roccia o di quarzo scolpiti che rappresentano il dena, il primo... il nome originario. I Maestri non approvano questo uso» aggiunse «ma solo poche delle comunità di Intoccabili hanno abbandonato la pratica.» Qualche informazione supplementare poteva dare l'impressione che lui stesse accettando la sua prigionia. E avrebbe potuto rendere Basq più negligente in meno tempo. «Come ho già detto, loro prendono molto alla lettera le Parole dei Senzanome. Privarla delle sue pietre del nome ha probabilmente contribuito in modo notevole a rafforzare la sua idea che voi siate gli Aunorante Sangh, o i loro servi.»

«Capisco. C'è dell'altro?»

Eric represse un sospiro e raddrizzò le spalle. «Non credo. Quando le è più comodo, Ambasciatore.»

Si tirò indietro mentre Basq usava le prime due dita della mano destra per picchiettare un ritmo irregolare sulla superficie della porta. Il battente scivolò di lato, creando una brezza che agitò i paramenti scarlatti di Basq. L'Intoccabile sollevò di scatto la testa. I suoi occhi non si spalancarono per la sorpresa o la paura alla vista di Basq, come Eric si sarebbe aspettato, ma si restrinsero fino a diventare due fessure scure. La vista di Eric, invece, la fece rattrappire sulla sua sedia. Eric entrò nella stanza, tenendosi di fianco a Basq. L'Intoccabile non si inginocchiò come avrebbe dovuto fare dinanzi a un altro membro del Popolo. Rimase soltanto a fissarlo mentre avanzava verso di lei. Lo schema del saluto rituale fra un Maestro e un Intoccabile ritornò spontaneamente alla memoria di Eric, come se lo avesse usato per l'ultima volta solo a distanza di ventiquattr'ore, e non dieci anni prima. Sollevò entrambe le mani con i palmi rivolti verso la donna. «Io sono qui in luogo dei Poteri Senzanome e del Servo Garismit, e così accolgo te che hai ricevuto il tuo nome quando i Poteri camminavano nel mondo.» Il suo linguaggio gli sembrava strano, quasi ingombrante, intorno alla sua lingua. «Da essi ho ricevuto il nome di Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh.

«E tu che nome hai ricevuto, Intoccabile?»

Per un istante lei fissò le sue mani prive di tatuaggi. Poi, un angolo della

sua bocca si incurvò verso l'alto.

«Allora dicono il vero. Hai scalato il Muro del Mondo.» Usò le permutazioni "a occhio fisso", e per un attimo Eric si chiese se lo stesse insultando o soltanto parlando con se stessa. Suo malgrado, Eric rimase sbalordito. «Chi sono "loro", Intoccabile?»

«Mestatori di chiacchiere, Maestro, Eretici. Sei sparito da dieci anni e ci sono state storie di ogni genere.» Ora gli parlava direttamente, senza però

mutare gli schemi di linguaggio. La sua bocca si aprì in un sorriso malizioso. «Dimmi, i ranghi di nascita sono veramente osservati in questo posto? I suoi uomini sono tutti pelati come neonati.» Indicò Basq con un cenno del mento. «E lo sei anche tu.»

«Cosa sta dicendo?» intervenne Basq.

«Niente che la possa ancora interessare, Ambasciatore.» Eric abbassò le mani. Non aveva mai visto prima un simile comportamento da parte di un Intoccabile. Di solito si inchinavano e prostravano. Imploravano di essere usati, di mostrarsi utili. Eric capiva che erano state le leggi e le consuetudini a costringerli a un simile modo di fare, e non una loro inclinazione naturale. Non del tutto, almeno. Ma a lui erano occorsi dieci anni di assenza per rendersene conto, mentre quella donna era stata appena strappata da un canyon.

«Deciderò io ciò che può interessarmi, Eric Born.» Sotto il gelo nella voce di Basq risuonò chiaramente un monito.

«Riesci a parlare con loro?» L'Intoccabile sembrò sinceramente colpita.

«Digli di restituirmi le mie pietre.»

«Sta parlando delle sue pietre del nome» disse Eric a Basq. La fronte di Basq si contrasse nel punto in cui avrebbero dovuto esserci le sue sopracciglia. «Che cosa vuole?»

«Le vuole indietro.» Eric inarcò le *sue* sopracciglia e alzò le spalle.

«Glielo avevo detto, Ambasciatore.»

Basq non replicò ed Eric tornò a concentrare la sua attenzione sulla donna.

«Non mi hai ancora detto come ti chiami.»

«Che i Poteri Senzanome mi proteggano.» L'Intoccabile scivolò giù

dalla sedia e cadde in ginocchio, sollevando le mani davanti agli occhi per mostrare i suoi marchi. «Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh, questa reietta è Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero. Implora la tua benedizione e chiede in quale

modo possa esserti utile.»

Senza attendere risposta, si rialzò dal pavimento e incrociò le braccia. Il sorriso beffardo tornò ad aleggiare sulle sue labbra,

Eric faticò a cancellare un sogghigno dal proprio viso. «Dice di chiamarsi Pietra nel Muro, e che il suo nome originario era...» Cercò un modo per tradurre il nome primario in qualcosa che avesse un senso nel mondo di Basq. «Stella nel Cielo Notturno. Un po' grandioso per una Intoccabile, non trovi?» aggiunse poi, rivolto alla donna.

«Questa reietta implora il perdono del Maestro se questo nome non è appropriato.» La sua scrollata di spalle ridicolizzò il tono sottomesso. «È ciò che i Poteri Senzanome le hanno donato.»

Frustrazione e meraviglia si accapigliarono nella mente di Eric. *Dove l'avevano trovata?*

Non importa, si disse. *Mi serve tutto l'aiuto che posso trovare.*

«Ascoltami velocemente, Arla Born del Muro Nero... tu vuoi restare con queste persone?»

Gli occhi di lei si spostarono verso Basq. «Non credo. Ma non lascerò questo posto prima di aver riavuto le mie pietre.»

«Idiota di un'Intoccabile.» Eric si sforzò di mantenere pacato il tono di voce. «Siamo tutti e due prigio...»

«Le ha spiegato la sua situazione?» La sottile scorza di pazienza di Basq cominciava chiaramente a incrinarsi. «Ho una lunga lista di domande.»

Eric allargò le braccia. «È molto ansiosa per quelle pietre.» Da solo era già in grado di fare molto, ma un altro paio di occhi al momento giusto potevano fare la differenza fra la libertà e la ricattura. Se farle riavere le sue pietre del nome gli avrebbe guadagnato l'appoggio di quella donna superstiziosa, tanto meglio. E poi, più tempo dedicava a quella assurdità, meno tempo avrebbe avuto Basq per ottenere ciò che voleva. «Non credo proprio che risponderà alle sue domande finché non le saranno restituite. Cercherò di farle capire meglio la situazione.»

Eric si girò di nuovo verso l'Intoccabile. «Vuoi riavere le tue pietre del nome?»

«Se ciò non dispiace al Maestro, questa reietta lo vuole.»

«Va bene. Per qualche motivo la sua gente...» indicò Basq con un lento gesto della mano che appariva molto più pomposo del linguaggio che stava usando «vuole che tu risponda ad alcune domande. Qualunque cosa dirò in seguito, tu bada a tenere la bocca chiusa finché non ti riporteranno le pietre,

capito?»

L'Intoccabile si lasciò cadere di scatto sulla sedia. Lo guardò dal basso con le labbra serrate in modo quasi teatrale.

Eric si rivolse a Basq allargando ancora le braccia. «Non vuole più parlare finché non riavrà indietro le pietre.»

Basq non disse nulla, ma Eric vide l'ira che si formava nei suoi occhi solitamente impassibili.

«Mi ascolti, Ambasciatore. Cerchi di capire. Questa Intoccabile è una bigotta. Quella che voi... noi... consideriamo una religione primitiva e superstiziosa, per lei è una realtà. Non può infrangerla più di quanto lei possa infrangere le leggi della fisica, lo capisce?» Trascurando il fatto che ha già

infranto più di una dozzina di dogmi solo con l'atteggiamento che ha nei miei riguardi. «Si comporterà in base a ciò che lei ritiene reale. Quelle pietre sono *onar*, un... un legame fra lei e i Poteri Senzanome. Preferirà

morire piuttosto che aiutare chi gliele ha rubate.»

Avanti, abbocca. Abbocca, arrogante damerino.

Eric attese mentre Basq rifletteva. Poteva quasi sentire i circuiti ronzare nella testa dell'altro. In quella storia non c'era nulla di semplice. Nulla che fosse chiaro o univoco.

Che cosa volete farne dei talismani di un'Intoccabile?

Chi è questa Intoccabile che avete trovato?

E come faccio a togliermi da questo impiccio prima che riusciate a tradurre questa conversazione per conto vostro? Eric non si disturbò a osservare le pareti. Sarebbe stato inutile. Non avrebbe mai individuato i sistemi di sorveglianza dei Vitae.

Due macchie rosse erano apparse sulle guance di Basq. «Le dica che parlerà. Le faremo del male se saremo costretti.»

Eric tradusse la dichiarazione nella grammatica più formale del Reame.

«L'Uomo del Cielo dice che se la *dena* Arla Born del Muro Nero non parlerà, sarà torturata.»

Lei si accontentò di fissarlo e non disse una parola.

Eric attese per quello che gli sembrò un intervallo decente. «Dovrete restituirle le sue pietre, oppure farle del male» disse a Basq. «Le ho spiegato la situazione nei termini più semplici possibili.»

Basq appoggiò una mano alla porta e parlò. Eric toccò il suo traduttore. Qualunque lingua usasse Basq, il suo dischetto non riusciva a decifrarla.

«Le pietre stanno arrivando» annunciò Basq. «Glielo dica, e le dica anche

che avremo la sua collaborazione.»

Questa volta, Eric trasmise il messaggio parola per parola.

«Non appena le pietre saranno nelle mie mani, risponderò a qualunque domanda mi farà.» L'Intoccabile si baciò i polpastrelli di una mano e la sollevò verso il soffitto per inviare le parole dalle sue labbra alle orecchie dei Senzanome.

Eric tradusse fedelmente le parole. Questa volta Basq rimase in silenzio ed Eric ne dedusse che questo significava "può andare". Per il momento, almeno.

La porta della cella si aprì e un Vitae snello, calvo come Basq, porse all'Ambasciatore un vassoio di plastica opaca. Sulla superficie scanalata c'erano tre pietre levigate, ognuna grande quanto il pugno di un neonato e del colore del ghiaccio invernale.

Eric tirò un profondo respiro.

« *Arla.* »

L'Intoccabile scostò Eric e afferrò velocemente le pietre. Una alla volta, le sollevò verso il soffitto. La luce scintillava sui loro lati ricurvi.

«Che cos'ha detto?» domandò Basq.

«Arla» ripeté Eric, mentre l'Intoccabile rigirava fra le dita i suoi tesori.

«Vuol dire stella, oppure occhio, o... be', immagino che anche diamante sarebbe abbastanza indicato. Finora ne avevo vista soltanto una serie. Nella cripta del Tempio della Prima Città. Nessuno ha più scoperto una nuova arla da... centinaia di anni.» Fissò l'Intoccabile. «Arla Born del Muro Nero...» mormorò appena il suo nome. «Dove hai preso quelle cose?»

«Sono le mie pietre del nome.» Apparentemente soddisfatta dell'autenticità delle sfere, iniziò a sciogliere la fascia che le cingeva il capo. «Rimarresti sorpreso, Maestro, da ciò che si può trovare nelle paludi.» Ignorando la cascata di capelli neri e aggrovigliati che le scese sulle guance e sulle spalle, avvolse un angolo della fascia intorno alle pietre. Con gesti esperti, annodò il tessuto per ottenere una specie di sacca appesa a una lunga impugnatura. Basq fece un cenno al messaggero. Quello infilò il vassoio sotto un braccio e toccò la porta.

«Ora inizieremo» disse Basq.

Eric aprì la bocca. Prima che potesse parlare, un movimento improvviso solcò la sua vista periferica.

TUNK!

Basq ruzzolò a terra. L'Intoccabile fece roteare la sua sacca e l'abbassò

di nuovo. Le pietre colpirono il cranio del messaggero, che si afflosciò accanto a Basq. La porta si aprì. Eric fissò i due corpi caduti.

«Muoviti, idiota presuntuoso!» gridò l'Intoccabile.

I sensi e i riflessi di Eric ripresero a funzionare. Piazzò un piede contro il battente per bloccare la porta e ispezionò il corridoio. Era deserto, ma questo non significava che fosse sicuro. I Vitae li stavano senz'altro osservando. Questo non poteva impedirlo. Eric si lanciò di corsa nel corridoio, vagamente consapevole dei passi che lo seguivano. Da lì poteva vedere la porta che dava nella stazione, ancora sbarrata. Non si permise di pensare a come il pavimento del corridoio avrebbe potuto prendere vita al tocco di un pulsante lontano. Eric si bloccò con una scivolata davanti alla porta. Non c'era tempo per lavori di fino o distrazioni. Posò le mani aperte sulla sottile linea dove la porta incontrava la parete e frugò nel profondo della sua mente, giù in fondo all'anima dove giaceva il dono che era il suo potere. Gli aprì un sentiero, per farlo affluire lungo le braccia e attraverso i polpastrelli. I suoi tentacoli si attorcigliarono intorno alle sottili sbarre metalliche che tenevano chiusa la porta.

«Spezzatevi» ordinò Eric.

Il suo dono si impadronì delle sbarre. Il cuore di Eric si raggelò. La serratura si spaccò con un suono secco e il suo cuore riprese a battere, martellando contro le costole. Eric premette con forza la porta e spinse di lato. La porta si aprì. Un dolore feroce gli dilaniò le gambe ed Eric si piegò in due. Una mano lo afferrò per un braccio, trascinandolo al sicuro nella stazione.

«Da che parte si esce?» L'Intoccabile si guardava freneticamente intorno. Per un attimo, Eric si chiese di cosa stesse parlando, poi ricordò che lei non aveva la più pallida idea di dove si trovasse. E lui non aveva tempo per spiegarglielo. C'erano sei piani di stazione fra loro e il ponte dove era ormeggiata la *U-Kenai*. Probabilmente la sicurezza aveva già ricevuto una chiamata.

Bloccheranno la nave, sigilleranno l'ormeggio. Sorveglieranno entrambi. Chiuderanno il mio accesso alle reti, e terranno d'occhio i corridoi. Quando mi vedranno, verranno a prendermi. Lanciò un'occhiata alle videocamere della sicurezza. *Salve, lassù.* La sua mente si lanciò a perdifiato

lungo sentieri poco familiari. *Ci sa- ranno due guardie, forse tre. Dardi, pistole elettriche, e uniformi. Con l'ordine di catturarmi senza scalpore. Per non spargere il panico fra i clienti paganti.* Sbirciò la folla di passaggio, composta interamente da clienti paganti. *E di non danneggiare la merce, spero.* Eric si mise a correre. Si tuffò nella folla, spingendo da parte chiunque non si togliesse di mezzo abbastanza in fretta. Arrischiò un'occhiata alle spalle. Arla lo tallonava nella sua fuga disperata, quasi sul punto di sorpassarlo. Il guazzabuglio di volti e di colori si aprì per lasciargli via libera verso l'ingresso del corridoio opposto e lui accelerò l'andatura in quella direzione. Dei passi risuonarono alle sue spalle ed Eric sperò fervidamente che fossero di Arla. Spinse contro un muro un uomo con l'abbigliamento variegato di un mercante e scavalcò un droide della manutenzione. I passi si avvicinarono, ma non ci furono grida di fermarsi. Eric girò un angolo a sinistra e diede uno strattone al comando di emergenza della porta di sicurezza. Risuonarono degli allarmi e la porta si aprì. Eric cominciò ad arrampicarsi sulla scala di manutenzione. Nel farlo, vide Arla chinarsi per entrare nel condotto, il poncho che le svolazzava intorno. L'Intoccabile pensò perfino a richiudersi la porta alle spalle, prima di afferrare i pioli della scala per seguirlo. Su. Sempre su, finché i pioli metallici gli scorticarono le dita e il cuore prese a battergli in gola.

Potrebbero chiudere i portelli, intrappolarci. Mandare dentro guardie a catturarci. No. Perché preoccuparsi, penseranno. Sanno dove sto andan- do. Da qui potrei andare soltanto in un posto. Avranno già appostato delle guardie là. Perché non aspettare il mio arrivo?

Guardie addestrate a usare le loro armi. Alle quali i Rhudolant Vitae avranno già riferito che io sono disarmato e che lei è una primitiva, e che nessuno di noi due sa cosa sta facendo.

Idioti. Avete visto solo una parte della mia vita.

Superarono tre portelli di uscita. Poi quattro.

«Quanto è grande questo posto?» ansimò Arla.

Eric non aveva abbastanza fiato per risponderle.

Cinque. Sei. Si staccò dalla scala e tirò lo sblocco della porta, che scivolò di lato. Oltre la soglia lo aspettava il corridoio che conduceva alla camera di compensazione sigillata contro la fiancata della sua nave. Il grosso portello che immetteva nella stazione era stato chiuso. Una luce rossa brillava sopra l'ingresso della camera. Sigillata per motivi di sicurezza. Due uomini e una donna in tute nere nuove fiammanti bloccavano la strada verso la nave. Tutti

e tre erano armati di pistole elettriche, strette in pugno e pronte all'uso.

Le orecchie di Eric ronzavano per lo sforzo e l'adrenalina. «Soldati» disse ad Arla fra una boccata d'aria e l'altra. «Le cose che hanno in mano sono armi a distanza, come le fionde.»

Ricordo ancora come si combatte? Sollevò lentamente le mani finché

non furono all'altezza della testa. *Ricordo ancora qualcosa?*

«Così, bravo» disse il più grosso dei due uomini. «Con calma, ora. Anche tu, donna. Solleva le mani.»

Arla fissò prima la guardia, poi Eric, la bocca spalancata per il disgusto e la sorpresa.

«Non farlo» l'ammonì lui bruscamente.

«E allora chi lo farà?»

Arla si strappò la fionda improvvisata dalla cintura e la fece roteare sopra la testa. Prima che potesse usarla, la donna in uniforme prese la mira con calma e sparò. I fili metallici della pistola elettrica schizzarono fuori dalla canna e si conficcarono nel petto di Arla. La scarica le percorse il corpo e la fece urlare. La fionda colpì il pavimento e Arla le crollò accanto, raggomitolata come un feto. Tutte le guardie la osservarono cadere. Eric si lanciò. Le sue mani calarono sul braccio teso della guardia più

vicina, assestando all'uomo un brusco giro di lato. La guardia andò a sbattere contro il compagno ed entrambi vennero spinti contro la parete. Una pistola elettrica cadde sul pavimento. Eric colpì col taglio della mano la gola della prima guardia. L'uomo emise un gorgoglio e si afflosciò a terra. La seconda guardia si allungò sopra il corpo caduto e afferrò Eric per le spalle, bloccando la mira alla compagna. Eric si gettò di lato. Lui e la guardia caddero allacciati. Con un sussulto, Eric fece rotolare entrambi fino a trovarsi sopra l'avversario, poi lo colpì al naso con il palmo ad angolo. Uno spruzzo di sangue gli inondò la mano e la guardia perse conoscenza. Eric si spostò di lato, rotolando di nuovo su se stesso. Sopra di lui, la donna prese nuovamente la mira. Eric allungò di scatto le gambe e la colpì

alla caviglia. Lei ruzzolò a terra. Lui l'afferrò per le spalle e le spaccò il cranio contro le piastre metalliche del pavimento. La donna si afflosciò

con un grugnito. Le dita di Eric trovarono il fermo del suo terminale a braccialetto e lo aprirono con uno strattone.

Eric si rialzò rapido. Inserì lo spinotto del bracciale rubato nella presa sotto la luce di emergenza e lo girò. La luce passò dal rosso al verde, e i due battenti del portello della camera di compensazione si spalancarono.

Qualcosa di duro lo colpì fra le scapole e lo fece cadere a faccia in avanti sul ponte della sua nave, inchiodato da un peso che si dibatteva. D'istinto rotolò su un fianco, pronto a sollevare un pugno, ma il peso si era già tolto di mezzo. Arla torreggiò sopra di lui per una frazione di secondo, poi schizzò lungo il breve corridoio verso la sala comune e la parete visiva.

«Cam! Portaci via di qui!» gridò Eric, senza neppure cercare di rialzarsi. Il ronzio del motore divenne un rombo. Sopra quel suono si levò un grido di autentico terrore, seguito quasi subito dal tonfo di un corpo che cadeva a terra. L'Intoccabile aveva guardato lo spazio aperto oltre il visore a parete ed era svenuta, come Eric sapeva che sarebbe successo.

In fondo, era successo anche a lui.

Sollievo e spossatezza oscurarono la mente di Eric finché il mondo non decise di farsi da parte.

2

I Poteri Senzanome camminarono per il loro Reame e parlarono fra loro. Diedero nomi ai Muri, e i Muri crebbero forti. I Senzanome parlarono poi del Popolo e ogni esistenza che essi nomina-rono divenne Vera e prese il proprio posto nel loro Reame. Da *Le Parole dei Poteri Senzanome*

tradotto da Mani al Cielo

per tutti coloro che seguono

Canyon Dipinto, Reame dei Poteri Senzanome

Dopo il tramonto

«Sentiero Spezzato *dena* Fessura fra le Nubi, non farlo.»

Sentiero ignorò il sussurro concitato di Coppe. Continuò a guardare verso l'oscurità che celava le mura della città di Strettevie. Il vento soffiava forte, strofinando le sue guance con il calore del fuoco ormai morente alle sue spalle. Per fortuna era una notte secca, e lei poteva starsene seduta all'aperto senza doversi preoccupare d'altro che del freddo. Tutt'intorno, le tende schioccavano e scricchiolavano nel vento che percorreva fischiando il Canyon Dipinto. Un bimbo piagnucolava sulla sinistra e qualcuno, che doveva essere Pietre Gialle, russava talmente forte da richiamare perfino gli Aunorante Sangh. Nessuno si era svegliato quando lei era sgusciata fuori. Nessuno, naturalmente, tranne Coppe Vuote.

«È via da troppo tempo.» Sentiero si strinse nel suo poncho. «Voglio andare a scoprire cosa le è successo.»

Coppe sospirò e si sedette accanto a lei. «Se tu lo facessi non ti ringrazierebbe. Ho visto la sua faccia quando è partita. Niente interferenze, è

questo che lei vuole. Lasciala in pace, dovunque si trovi, Sentiero.»

«No.» Un ceppo di legno si spaccò nel fuoco liberando una pioggia di faville, e per un istante Sentiero riuscì a seguire con gli occhi il corso del vento. «Voglio scoprire cos'hanno fatto gli Uomini del Cielo a mia sorella. Andrei anche se la Madre non mi ordinasse di farlo, tutto qui.»

Il piagnucolio del bimbo divenne un lungo lamento, e da tutto intorno si levarono brontolii mentre le donne stanche cercavano di non svegliarsi.

«Sentiero...» Coppe le posò una mano sulla testa e la scosse dolcemente

«cerca di riflettere, vuoi? Domani ci serviranno le tue mani nei recinti degli animali. Mi hanno promesso due rotoli di tessuto robusto e tre vasi nuovi se riusciamo...»

Sentiero scostò bruscamente la testa. «Hai il cervello di un bue, Coppe. Gli Uomini del Cielo sono qui. Stanno cercando di conquistare Re Argento. I Senzanome sanno perché e noi dobbiamo scoprirlo.»

«Come se facesse qualche differenza.» Coppe artigliò una manciata di terriccio dal suolo e la sollevò verso Sentiero. «Finché ci sarà fango, noi ci staremo seduti in mezzo...» gettò di nuovo a terra la fanghiglia «anche se a possederlo saranno i Senzanome, gli Eretici, o gli Uomini del Cielo.»

«Non hai sentito la storia di come, dopo che il Servo ha spostato il Reame, coloro con il dono del potere hanno cominciato a prendere vite sotto la propria autorità, non quella dei Senzanome? È per questo che i Senzanome hanno permesso al Popolo di alzare le mani contro i Maestri per la prima volta.»

«Sentiero» disse Coppe severamente «se hai intenzione di insegnare gli apocrifi, vallo a fare da un'altra parte.»

«Cosa ci fate voi due stupide là fuori?» La luce arancione del fuoco mostrò il viso di Ramo nel Fiume che sporgeva dall'ombra. «Tornate dentro!»

Brandiva una cinghia di pelle della tenda.

Coppe emise un gemito. «Se tua sorella avesse avuto un po' di buon senso» sussurrò «non avrebbe mai lasciato la famiglia vicino a Ramo.»

La mano di Sentiero colpì la guancia di Coppe prima ancora che lei sì

accorgesse di cosa stava facendo. «Ritira quello che hai detto, Coppe Vuote, o avrò le tue budella a colazione!»

«E io avrò le tue, Sentiero Spezzato, se non torni qui dentro e ti dai una calmata!» sibilò Ramo.

Coppe, premendosi la guancia e con la fronte accigliata, tornò a spalle curve verso la tenda. Con riluttanza, Sentiero raccolse intorno a sé l'orlo del

suo poncho e la seguì. Sentiva la compiaciuta soddisfazione di Ramo con la stessa nitidezza del vento che le soffiava intorno alla testa. Sentiero chinò il capo e rientrò gattoni nella tenda, tastando qua e là finché non trovò un lembo di coperta che non le venne strappato via quando lo tirò verso di sé.

Visto che brava ragazza obbediente sono? , pensò mentre si arrotolava nella stoffa lisa. *Faccio sempre quello che mi viene detto. E mi è stato detto di trovare mia sorella.*

Ricordi di dolore si rincorrevano nel cranio di Arla. Gli aghi che avevano tracciato le cicatrici sul dorso delle sue mani bruciavano. Le sue ginocchia erano martoriate dai ciottoli mentre strisciava alle porte della città. La mascella le doleva per lo sforzo di tenere silenziosi i suoi pensieri. Il parto la stava segando in due.

Gradualmente, Arla si rese conto che il dolore era ben più di un ricordo. Le bruciava lo stomaco sgonfio, le batteva nella testa, pulsava in ogni giuntura. Bile stantia e un calore metallico le appesantivano la lingua. Altri ricordi. La donna dell'Uomo del Cielo con i suoi strani occhi verdi e la pelle che diventava rossa sotto la luce del giorno. «Anch'io ho sentito gli apocrifi, sai? Conosco la storia della tua famiglia. Il mio popolo sta cercando un modo per ridurre il potere dei Maestri, per riportarli al livello a cui appartengono. Tu puoi aiutarci. In cambio del tuo aiuto, perderai i marchi sulle tue mani. L'unica cosa che devi fare è portare le tue pietre oltre il Muro del Mondo e parlare con la mia gente.»

Lei non appartiene al Sangue della Vergogna. Io lo saprei. Me ne accorgerei. Sarei la prima a saperlo...

La guidarono su per uno dei canyon bui, fino all'ingresso di un edificio bianco che sembrava un fungo gigantesco acquattato nella notte eterna. L'uomo più pallido e più peloso che avesse mai visto era salito fino a lei. E

lei si era costretta ad aspettarlo senza fuggire.

Occhi sereni e impassibili l'avevano esaminata. C'erano state altre parole e lei aveva accettato ogni cosa incondizionatamente. Un ago le aveva punto il braccio ed era scesa l'oscurità, finché si era svegliata circondata da bambini calvi e farfuglianti e si era accorta che le sue pietre del nome erano scomparse. La paura rievocata dal ricordo di quel risveglio spinse Arla a tenere chiusi gli occhi mentre riordinava le sue sensazioni fisiche. Giaceva su un fianco. Le braccia erano dietro la schiena. Qualcosa di morbido le sorreggeva la spalla destra e la schiena. L'aria era fresca e secca come l'interno di un Tempio. Non conteneva alcun odore. Da un punto sotto di lei

udiva una specie di ronzio, tenue ma costante.

Avvertiva una pressione delicata contro le caviglie e contro le ginocchia. Cercò di separare i polsi e non ci riuscì.

Quel maledetto! Mi ha legata! Quella constatazione ebbe la meglio sulla paura e i suoi occhi si aprirono. Per prima cosa vide il Maestro Mano seduto di fronte a lei. Il suo mento squadrato sporgeva un po' troppo e gli occhi neri luccicavano d'ira. Un senso di mancanza si insinuò nella sua mente.

«Dove sono le mie pietre?» gracchiò. La sabbia sembrava intasarle la gola.

«Le ho io.» Il Maestro Mano pronunciò seccamente ognuno di quei monosillabi. *Oh, grazie, per tutti i Senzanome.* Arla torse il collo per vedere meglio ciò che la circondava. Erano rinchiusi fra pareti marroni e un pavimento marrone. La stanza era arredata con grossi oggetti arrotondati di materiali diversi, alcuni bianchi, altri trasparenti come vetro.

«Adesso siamo al sicuro da quei Bambini Calvi?» domandò, girando ancora la testa per vedere meglio il compagno. Il Maestro Mano torse la bocca. «Per il momento.»

«Che posto è questo?» Arla roteò gli occhi per indicare la stanza.

«La mia nave.»

« *Nave?* » Cercò di imitare il suo accento con quel suono privo di significato.

«Il mezzo con il quale ho superato il Muro del Mondo» spiegò lui a denti stretti. «Che cosa volevano i Rhudolant Vitae da te?»

«Perché dovrebbe interessarti?»

Il Maestro Mano si piegò su di lei. «Non è una buona idea fare la sprezzante con me, Intoccabile.» Strinse il pugno in modo che le nocche puntassero verso di lei, il primo gesto per invocare la maledizione dei Poteri Senzanome. Arla increspò le labbra. «Sei in ritardo. Sono già stata maledetta. Dodici volte, dal Primo Maestro in persona.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia e il suo viso si fece più cupo. «E cosa potresti aver mai fatto per meritare tante attenzioni dal Primo Maestro?»

«Non molto.» Arla lasciò vagare lo sguardo fino al soffitto. Era formato da riquadri marroni spezzati da zone che spandevano una luce più chiara di qualunque lampada a olio. «Questa reietta si è semplicemente trovata all'interno delle mura di Strettevie quando la maledizione è calata sull'intera città.»

Questo sembrò lasciarlo interdetto. «Siediti» le ordinò.

«Se sua Signoria lo comanda, questa reietta obbedirà.» Contrasse i muscoli dello stomaco indeboliti dalla mancanza d'acqua. Malgrado le proteste di ogni centimetro del suo corpo, contorcendosi riuscì a mettersi in posizione seduta. Lo sforzo le ricoprì di nuovo la fronte di sudore. Sentì che le girava la testa, ma ce la fece a restare eretta.

Si guardò intorno con occhi inquieti. Ora vedeva meglio la stanza. Gli oggetti bianchi erano chiaramente dei sedili. Quelli trasparenti con le gambe che si fondevano con il pavimento erano tavoli, anche se il Maestro Mano sedeva su quello lungo e basso che si trovava di fronte al divano da lei occupato. La parete di sinistra aveva tre lunghe nicchie e una porta aperta. Quella di destra era liscia e intatta. La parete dietro il Maestro Mano era stata suddivisa in quadrati precisi e decorata con mosaici elaborati. Dinanzi a essa c'era una grossa poltrona.

Però aveva intravisto qualcos'altro prima di perdere i sensi. Qualcosa di informe, enorme e...

Scrollò la testa, cercando di concentrare i suoi pensieri sulle cose che poteva capire.

«Dov'è l'altro?» chiese.

«L'altro cosa?» L'espressione del Maestro si fece più cupa.

«L'altra persona. Il tuo amico o vincolato, quello che hai chiamato prima...» *Prima dell'oscurità e del ruggito. Prima che perdessi i sensi.* Il cipiglio del Maestro si deformò in un'espressione quasi divertita.

«Cam, vuoi dire? Non credo che per il momento te lo farò conoscere.»

«Ricominciamo da capo.» Il Maestro Mano sembrava stanco almeno quanto lei. «Perché mi hai aggredito?»

Arla alzò le spalle doloranti. «Questa reietta ha pensato che poiché non aveva più alcuna utilità, il suo Maestro l'avrebbe abbandonata.»

Contro ogni aspettativa, l'espressione del Maestro sembrò addolorata. Arla ne rimase colpita. Forse il Maestro Mano non era poi l'idiota altezzoso che lei aveva creduto. *Non rilassarti troppo presto*, si ammonì. *Non sai ancora nulla di ciò che sta succedendo, e lui ha sempre le tue pietre.*

«Come sei finita nella... in quella stanza?» chiese il Maestro. Lei lo soppesò nuovamente. Se solo avesse avuto la forza di lottare. Avrebbe potuto colpirlo con un calcio alla testa. E poi trovare la porta per l'esterno. Se solo avesse saputo qualcosa, qualsiasi cosa sul posto in cui si trovava, su quel "Cam" che si teneva nascosto da qualche parte. Se solo non fosse stata così intontita e assetata...

Piantala di lamentarti e pensa a qualcosa di credibile da raccontargli.

«Stavo seguendo te, Maestro» disse Arla.

«Tu stavi *cosa*... ?» La sua voce si spezzò sull'ultima parola.

«Quando sua Signoria è svanito, numerose voci hanno preso a circolare nella Prima Città. Si diceva che eri stato colto a rubare. Che tuo fratello maggiore ti aveva ucciso per evitare ulteriori imbarazzi alla famiglia. Che Maestro Fuoco nel Buio ti aveva finalmente sorpreso a dormire con sua moglie...»

«Ma in nome del Reame, dove hai sentito questa roba?» ruggì il Maestro.

«C'è ben poco che noi Intoccabili non sentiamo.» La sua bocca fece una smorfia. «La voce più diffusa era che avevi deciso che l'adulterio e il cattivo uso del tuo potere erano eresie troppo banali, e che quindi te n'eri an-dato con un branco di Uomini del Cielo oltre il Muro del Mondo.» Questa parte, almeno, era vera. «Questa reietta ha scelto di credere a quella voce e ha voluto scoprire in che modo sua Signoria ci fosse riuscito. E ha avuto successo.» Arla sperò che lui non riuscisse a capire quanto l'idea la sconvolgesse. Lui si guardò le mani prive di marchi, poi guardò lei, e infine si guardò

ancora le mani. Il suo viso assunse un'espressione disgustata e furente per qualcosa che non espresse ad alta voce.

«Sua signoria sarebbe così misericordioso da offrire a questa reietta un sorso d'acqua?» Arla chinò il capo.

«Puoi smettere queste stronzate in qualunque momento.» Il Maestro Mano si alzò. «Non so da dove ti venga tanta sfrontatezza, Intoccabile. Non si accorda con i marchi sulle tue mani.» Fece una pausa. «Non mi hai mai detto il tuo nome comune.»

«Arla» rispose lei, sperando che le buone maniere accelerassero l'ottenimento dell'acqua. Lui sbuffò. «Dovevo immaginarlo. Ascolta, Arla, il Maestro Mano è

morto e sepolto. Io mi chiamo Eric Born.»

"Eric Born" attraversò la stanza camminando di sbieco, senza mai voltarle completamente le spalle. Picchiettò con le dita su alcune piastrelle del mosaico sulla parete opposta. Un buco si aprì sotto la sua mano. Dal buco, lui tirò fuori una coppa trasparente piena d'acqua.

Malgrado la sua determinatezza, Arla si ritrovò a bocca spalancata per la sorpresa.

Le labbra di Eric Born si piegarono in un sogghigno. Tornò a sedersi sul

tavolino e le allungò la coppa.

Aspetta di vedere come reagirò, si disse lei. *Tieni la testa a posto, Arla.* Con la maggiore spontaneità possibile, inghiottì l'acqua. La sentì agitarsi sgradevolmente nello stomaco vuoto, ma scolò lo stesso la coppa. Ne aveva bisogno, terribilmente.

«Grazie.» Non aggiunse nessun insulto o titolo onorifico. Lui posò la coppa. «Che cos'hanno fatto i Rhudolant Vitae, dopo averti ficcato in quella stanza?»

«Mi hanno tenuta là dentro, per lo più. Ogni tanto uno di loro entrava con una specie di scatola e farfugliava qualcosa agitandola nell'aria. Sembrava che cercassero di parlarmi. Ho pensato che fossero pazzi. Poi ho pensato che fossero degli Aunorante Sangh. Poi...» alzò le spalle «ho cominciato a chiedermi se sarei rimasta chiusa in quella stanza per il resto della mia vita. E alla fine ti hanno portato da me.»

Non c'è niente da mangiare?

Il Maestro... Eric Born emise un suono gorgogliante come se cercasse di soffocare una risata.

«Hai una qualche idea del pasticcio in cui ti sei ficcata? Te ne rendi conto?» Lui abbassò gli occhi sulla coppa vuota. «Non importa. Immagino che sarà meglio darti da mangiare.» Si strofinò il mento. «Ma credo che prima dovrò mostrarti qualcosa.»

«Cosa?» Una nuova paura le strizzò l'acqua nello stomaco mentre osservava Eric avvicinarsi alla parete di fronte.

«Dove ti trovi realmente.» E posò la sua lunga mano contro la parete marrone.

La parete svanì. Al suo posto comparve un'oscurità senza forma costellata di minuscole luci dai colori dell'arcobaleno. Si stendeva in su, in giù, da tutte le parti. I suoi occhi si sforzavano di trovare una fine, un limite, qualcosa che le fornisse una forma e un senso, ma non c'era nulla. Infinita, si spalancava intorno a lei. Una bocca spalancata in attesa di ingoiare la sua mente e la sua anima.

Cominciò a urlare. Si gettò all'indietro per rannicchiarsi su se stessa, facendosi più piccola che poteva, le ginocchia premute contro la fronte e il ventre che attutiva i suoi strilli. Una voce la pungolò, le disse il suo nome, e alla fine le gridò ordini, ma lei non riusciva a sollevare lo sguardo. L'oscurità non aspettava altro che ingoiarla, tutta intera. Non c'era una fine. Nessuna fine.

«Arla Born del Muro Nero!» Una mano la strattonò all'indietro per il colletto della camiciola. La tela si conficcò nel suo collo e la costrinse a sollevare la testa. «Dannata Intoccabile, guarda!» La mano aperta del Maestro la colpì con forza a una guancia. «Guarda! È scomparsa! GUARDA!»

Attraverso le lacrime di dolore, lei vide che la parete solida era tornata al suo posto.

«Co... cosa...» Il suo intero corpo tremava come foglie al vento quando lei lo lasciò afflosciare sul divano.

Eric incrociò le braccia. «Quello è lo spazio che separa i mondi. Non esiste nessun Muro Nero e non contiene nemmeno un arla. È completamente vuoto. Però ci sono altri mondi al suo interno. Altri luoghi dove vivono altri popoli, come quello nel Reame dei Poteri Senzanome. Noi stiamo volando fra questi mondi, come insetti che volano da uno stelo d'erba a un fiore. Lo capisci?»

Arla non capiva, ma annuì. Poteva elaborare quella spiegazione in seguito. Ciò che adesso contava era sentirla. Tentò di bloccare il tremito nelle sue membra e fallì miseramente.

«Perché mi hai mostrato questo?» *Almeno ho smesso di balbettare.*

«Così forse non ti verrà l'idea di attaccarmi quando ti scioglierò.»

Lei pensò a se stessa sola in quel posto con un cadavere e una presenza invisibile, sperduta in mezzo a una tenebra infinita. Si morse un labbro, e sotto la spinta della paura giunse l'umiliazione. Questo era peggio che essere legata.

«Girati» ordinò Eric.

Arla si contorse e sollevò i polsi. Sentì i legami allentarsi. Separò i polsi e riportò le braccia dinanzi a sé fra uno scricchiolio di giunture. Si scrollò

di dosso i resti della sostanza appiccicosa e simile a tela che ancora le restava attaccata alla pelle. Allungò le gambe verso Eric. Lui tagliò di netto le strisce nere con la lama di un paio di forbici aperte. Arla gli tenne gli occhi puntati addosso mentre si strofinava i polsi e le braccia per riacquistare sensibilità. Lui non sollevò lo sguardo. Eric fece un passo indietro, impugnando le forbici. Arla non era così

stupida da tentare di alzarsi in piedi. Massaggiò invece caviglie e ginocchia, flettendole. Poi strappò le strisce collose dai gambali e le lasciò cadere sul pavimento. Eric la osservò per un attimo prima di indietreggiare verso la parete-finestra.

«Come lo sopporti?» Arla raddrizzò la schiena. «Quello... quello che c'è

là fuori.»

Lui scrollò le spalle. «Mi ci sono abituato. I tremiti spariscono abbastanza in fretta. Il resto viene con la pratica.

«Allora, volevi qualcosa da mangiare.»

Tamburellò sul mosaico e si aprì un altro buco. Ne estrasse due pacchetti dalla forma insolita. Strappò qualcosa da entrambi, aprì un altro buco nella parete e lasciò cadere i pacchetti al suo interno.

Quando tornò di nuovo vicino a lei reggeva due piatti, ognuno dei quali ospitava una fetta grande quanto un palmo di una sostanza che sembrava composta dello stesso materiale del divano.

«Lo so che non sembra cibo» disse lui mentre lei prendeva un piatto

«ma ti nutrirà.»

Lei sollevò la fetta fra le dita. Il suo calore le pizzicò i polpastrelli. Ne morse un angolo. Sapeva di noci amare e aveva la consistenza di colla vecchia. Si costrinse a finirla lo stesso, aiutandosi con altra acqua che Eric evocò dal buco nella parete.

«I Poteri Senzanome mi sono testimoni che ho mangiato di peggio.»

«Dimmi, che cosa aveva fatto Strettevie per essere maledetta?» Arla notò che le sue parole, benché pronunciate con tono indifferente, lasciavano trapelare una certa tensione. Lei deglutì un boccone di colla. «Ha rifiutato di arrendersi durante l'assedio.»

«L'assedio?» ripeté lui incredulo.

Per un attimo lei lo guardò come se fosse impazzito. «Oh, te n'eri già

andato, è vero. Sarà stato cinque anni dopo la tua fuga, quando gli Uomini del Cielo hanno fatto un'offerta di appoggio totale per... per quello che gli Uomini del Cielo vogliono dal Reame, qualunque cosa sia. Il Re Sole annunciò che voleva accettarli come Ambasciatori alla sua corte e che avrebbe ascoltato tutte le loro petizioni. I Maestri continuarono a insistere che gli Uomini del Cielo erano gli Aunorante Sangh. La Prima Città seguì il Primo Maestro, naturalmente, e si formarono due schieramenti armati. Strettevie venne maledetta, e da allora i combattimenti continuano.» Pronunciò le sue ultime parole nella coppa. Aveva trascorso gli ultimi giorni cercando di non preoccuparsi troppo per dove fossero finiti Piccolo Occhio, Trave nel Soffitto o l'ossuta Sentiero Spezzato. Ma lo sforzo era superiore alle sue capacità. Posò la coppa sul tavolino. Eric fissava accigliato il dorso stranamente nudo delle sue mani.

«Grazie per il cibo» disse lei per attirare di nuovo la sua attenzione.

Quando lui sollevò lo sguardo, Arla raddrizzò le spalle. «Ascoltami, Eric Born *kenu* Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh. Tu non mi vuoi con te, e io non voglio restare. Portami a una città degli Uomini del Cielo, e da lì riuscivo a cavarmela. Troverò un modo per ripagarti del passaggio e della schiena ammaccata.»

Lui scoppiò in una breve risata secca, poi tornò subito serio. «Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero» disse Eric con voce pacata «in una città degli Uomini del Cielo non riusciresti a trovare i tuoi piedi neppure se qualcuno ti dicesse dove guardare.» Scosse il capo. «Con tutto quello che hai visto, per gli Occhi di Garismit, ancora non capisci!» Guardò la paretefinestra chiusa. «Per gli Occhi di Garismit...» esclamò di nuovo «non saprebbe nemmeno trovare i suoi piedi.»

«Io non ne sarei così sicura.»

Questo lo sorprese. «Cosa te lo fa credere?»

«Hai preso le mie pietre del nome, e nascosto le forbici.»

Lui fece una smorfia sarcastica. «L'ho fatto, Intoccabile, perché tu non hai tanto buon senso da provare paura per ciò che ti sta succedendo. E poi, ho visto le guaine dei pugnali.» Indicò le sue braccia.

Arla le incrociò, afferrando le guaine vuote.

«E poi ti domandi perché non voglio lasciare in giro oggetti affilati.» Le labbra di Eric si piegarono in un sorriso tirato, prima di tornare al loro tono altezzoso. «Seguimi. Mostrerò ad Arla dove potrà dormire.»

«Come comanda il suo Maestro.»

Eric si passò pensieroso la lingua sulle labbra mentre girava intorno al divano per avvicinarsi alla parete di fondo. Toccò un rettangolo grande quanto una mano che era color avorio invece che marrone. Una sezione del muro a forma di porta scivolò di lato come tirata da fili invisibili. Lo spazio dall'altra parte era così angusto da meritarsi a fatica il nome di

"stanza." Una nicchia con una lastra del materiale del divano occupava quasi tutta una parete. Il "letto," lo etichettò lei. Numerose linee sezionavano il resto dei muri in riquadri. Uno sgabello con un buco al centro era stato saldato nell'angolo più lontano. Era tutto il contenuto della stanza.

«Due cose.» Eric riempì con la sua robusta corporatura il minuscolo locale. «Prima cosa, la luce. Tocca qui una volta...» indicò un altro riquadro bianco sulla parete, sopra la nicchia del letto «... e la luce si spegne. Toccalo ancora, e si riaccenderà.»

«Seconda cosa...» indicò con una mano lo sgabello «quando hai voglia di salutare da vicino un cespuglio, fallo lì sopra. Quando hai finito...» questa volta il riquadro che indicò era argenteo «tocca qui. Hai capito?»

«Letto, lampada, cespuglio.» Lei annuì verso i singoli oggetti.

«Le pietre.»

Arla si girò di scatto. Eric le stava porgendo il fagotto nero che lei aveva ottenuto con la fascia da capelli e i suoi tesori.

«Grazie» disse nell'accettarlo. E questa volta era sincera.

«Dormi pure finché non ti svegli.» Eric uscì e la porta si richiuse alle sue spalle.

Forse allora saprò cosa fare di te, riuscì quasi a sentirlo pensare lei. *E*

forse, allora, Maestro Mano o Eric Born, anch'io saprò cosa fare di te. Arla sedette sul bordo del letto, e per qualche istante tenne semplicemente il suo involto di pietre premuto contro il petto.

«Dove le stai portando, Mamma?» chiese Piccolo Occhio nella sua memoria. La bambina aveva fatto scorrere un dito sporco, con l'unghia rosicchiata, sulla superficie levigata della pietra.

«Mamma le sta portando dove potranno imparare molto sugli Uomini del Cielo.» Arla le aveva infilate nella sua sacca una alla volta. «Mamma e le pietre torneranno presto.»

Che i Poteri Senzanome mi proteggano... Arla chinò la testa sopra le pietre... *e facciano sì che non abbia mentito a mia figlia.* Il ricordo di Piccolo Occhio fornì nuovo vigore alla risoluzione di Arla. Gli Uomini del Cielo cercavano potere nel Reame. Argento sulle Nubi, il re eretico di Strettevie, aveva coniugato quella ricerca di potere alla propria. Se Arla fosse riuscita a scoprire cosa realmente c'era dietro i misteri degli Uomini del Cielo, se avesse saputo riportare qualche loro capacità o qualche informazione nel Reame, come minimo avrebbe aiutato la propria famiglia a sopravvivere a quelle stranezze che spazzavano il mondo. E

nella migliore delle ipotesi... Arla consentì alla sua vera speranza di emergere. Nel migliore dei casi, avrebbe potuto contrattare con i signori di Strettevie per sollevare la sua famiglia dal fango e ottenere la cancellazione del rango di Intoccabili. Cose simili erano già successe prima, forse soltanto negli apocrifi, ma forse quel precedente sarebbe bastato. *In fondo, quelle storie mi sono bastate per quasi tutta la vita. Non mentire a te stessa.* Arla palpeggiò il suo fagotto. *Se le storie ti fos- sero bastate, ora non saresti qui. Vuoi fare diventare vere le storie.* Sciolse la fascia annodata. Il fagotto si aprì

e le pietre scintillarono nella luce aspra che scendeva dal soffitto. Non avevano subito nessuno danno malgrado il trattamento a cui le aveva sottoposte. Lei lo sapeva in anticipo. Perfette e bellissime, attendevano solo il momento in cui ne avesse avuto bisogno.

Quasi tutti gli Intoccabili speravano che i loro figli, crescendo, rivelassero il dono di un potere. Era la sola abilità in grado di strapparli dal fango e farli ascendere fino al rango di Maestri. Almeno, a sentire i Maestri nei Templi. Arla sfiorò le superfici lisce e fresche delle pietre. A sentire i Maestri, i Senzanome avevano creato i Reali per governare, i Nobili per amministrare, i Senza Vincoli per commerciare e viaggiare, i Vincolati per produrre e riparare, e gli Intoccabili per servire tutti quanti. Che il dono del potere potesse sorgere in qualunque figlio del Popolo era il segno che tutti avevano ricevuto il loro nome dai Senzanome e che tutti vivevano sotto l'occhio del Servo.

Però avevano dimenticato, o nella loro arroganza ignorato, che esisteva almeno un altro genere di persone nel Reame.

Lanciò un'occhiata alla porta.

No. Non qui. Non ora. Potrebbe ritornare in qualunque momento. Dormire è una cosa, ma se tento una lettura, non mi sveglierò mai in tempo se lui decidesse che non vale la pena di portarmi con sé. Scrollò la testa. *Do- vrò aspettare. Finora me la sono cavata, posso aspettare.* Malgrado quella giornata così lunga e così terribilmente strana, era ancora in grado di pensare con lucidità. Una simile consapevolezza le riusciva di enorme conforto, pari quasi a quella delle pietre che reggeva in grembo. *Sono riuscita a scuotere il Maestro... Eric Born. Questo è bene. Mi ser- virà. Ogni cosa che porto a termine con successo, ogni volta che imparo qualcosa su questo posto, è un colpo ai suoi preconcetti su di me. Questo è*

importante. Mantenerlo sbilanciato potrebbe rivelarsi un'arma non meno preziosa dei miei coltelli, se mai avrò bisogno di un'arma. Abbassò gli occhi sulle pietre e tenne a freno la fervida speranza che quel Maestro fosse proprio ciò che si pensava, un preservatore delle vite del Popolo. Sentì lo stomaco contorcersi, al ricordo dell'incontrollabile ondata di gioia che l'aveva pervasa nel sentirlo declamare il saluto del Maestro in mezzo alla camera dell'Uomo del Cielo. Strinse le mani sull'involto con le pietre e si guardò intorno alla ricerca di qualcos'altro a cui pensare. Lo spunto più facile era la cosa-nave intorno a lei. Era una cosa da Uomini del Cielo, non c'erano dubbi. Questi ultimi non appartenevano al Reame dei Senzanome, quindi non potevano

avere uomini del potere fra le loro fila. Quindi quella nave era destinata a essere usata da persone comuni. In tale caso, chiunque poteva impararne il funzionamento. *Ci vorrà tempo prima che riesca a saperne abbastanza sugli Uomini del Cielo per scoprire cosa vogliono dal Reame. E per il momento non posso farci niente.*

Però, posso trovare questo Cam.

Arla appese di nuovo l'involto con le pietre alla cintura e si mise di fronte alla porta. Sul lato destro, all'altezza della spalla, spiccava un rettangolo pallido, grande quanto il palmo di una mano, simile a quello che aveva visto nell'altra stanza. Arla vi appoggiò i polpastrelli e la porta si aprì

scivolando di lato.

La stanza più grande era invasa dall'oscurità. Un guizzo di luce colse la sua attenzione e lei spostò lo sguardo verso destra.

Il suo cuore si raggelò. La parete-finestra era aperta. Il vuoto con le sue minuscole e innumerevoli luci la fissava a bocca spalancata. Le ginocchia di Arla si afflosciarono. Sentì il sapore del sangue mentre si mordeva la lingua per bloccare l'urlo che le stringeva la gola. Le sue braccia si sollevarono istintivamente per proteggere la testa e gli occhi indifesi. Abbassò con forza le palpebre e batté il palmo della mano contro la parete. Dovette colpire il punto giusto, poiché avvertì la lieve folata della porta che si richiudeva.

Maledetto! Che possa finire a testa in giù nelle paludi di Lif ed essere trasportato fino al Mare Morto! I Poteri Senzanome mi proteggano! E io che pensavo di averlo in pugno. Credevo... Le braccia di Arla ricaddero e le sue palpebre batterono disperatamente. *Credevo che avesse commesso uno stupido errore, lasciandomi libera di girare dovunque, solo perché*

era un Nobile di fronte a un'Intoccabile.

Cominciò a ridere. Il suono basso e roco le uscì dalla gola finché le sue spalle presero a sussultare e le lacrime a scendere dagli angoli degli occhi.

«Arla Born del Muro Nero, sei un'Intoccabile idiota! Questo non lo cambieranno nemmeno le pietre. Ammettilo. Qualunque cosa tu pensi del Maestro che era un tempo, Eric Born non è uno stupido!» Si passò il dorso di una mano sugli occhi, di traverso.

Però, che cos'è quest'uomo?

Arla si alzò barcollante, appoggiandosi alla parete.

Vai a dormire, Arla.

Si tolse faticosamente il poncho e lo posò sul letto. Non fidandosi più

del proprio equilibrio, si sedette per sciogliere i lacci intorno ai gambali.

Ripiegò le lunghe strisce di tela sopra i sandali. Aprì la cintura della sopratunica e se la tolse da sopra la testa. Così facendo sentì il proprio odore. *Spero che abbia un bagno in questo posto. Puzzo.* Slacciò le guaine dei coltelli e le gettò sul mucchio di indumenti.

Una mano si sollevò automaticamente verso la vita e premette contro la spessa cintura di cuoio sotto la tunica. Le irritava la pelle. Gliel'avevano messa non appena aveva avuto i suoi cicli. Come i marchi sulle mani, serviva a indicare che era abbastanza vecchia per lasciare il clan come donna bisognosa di protezione e di una ricordanza. Per qualche lacerante secondo la sua pelle avvertì di nuovo il tocco pesante di Chiodo nel Trave e ne sentì

la mancanza.

Be', farai meglio ad abituarti, si disse brutalmente. *Di sicuro sarà divorziato da te, quando tornerai a casa.*

Arla dedicò qualche istante a riflettere se non fosse il caso di togliersi la cintura, ma un impulso senza forma le disse di lasciarla dov'era. Una parte di lei era stata fin troppo sollevata nel vedere Eric Born, e quella parte poteva aver bisogno di una ricordanza, o di protezione. Arrotolò i suoi indumenti dentro il poncho e lasciò cadere il fagotto accanto al letto. Si allungò sotto la coperta e sollevò una mano fino a trovare il quadrato della luce-lampada. La stanza piombò nel buio. La mente di Arla seguì ben presto il suo esempio.

Dietro la porta della sua cabina, Eric si spogliò ed entrò nel pulitore. Le onde sonore scrollarono il sudore secco dalla sua pelle, ma non servirono ad allentare l'apprensione dentro di lui.

Una guerra. Il cuore di Eric batteva forte. *Per gli Uomini del Cielo. Avrà già raggiunto la Prima Città? E chi sostiene Strettevie?*

Non mi importa, si disse con durezza. *NON MI IMPORTA.* Ripulito ma non rilassato, infilò la tunica e i calzoni di ricambio e sedette dinanzi al terminal ausiliario della cabina. Cambiò l'interfaccia dalla tastiera all'audio. Lo schermo si illuminò mostrando uno sfondo grigio e vuoto.

«Pronto all'input» disse una voce neutra dall'altoparlante. Eric si leccò le labbra. Sarebbe stato un rischio. Fino a quel momento non c'erano tracce di inseguimento da parte dei Vitae, ma questo non significava che non lo stessero cercando. Qualunque trasmissione offriva la possibilità di essere individuata e rintracciata. Ma fuggire alla cieca, come stava facendo ora, era ancora più pericoloso che fuggire in preda alla paura.

«Vagabondo» disse nella lingua del Reame. «Qui è Maestro Mano. Dite a Dorias che ho bisogno di lui.»

Si preparò ad aspettare. Maggio 16 era lontano anni luce, e ogni secondo si allontanava sempre di più. Eric incrociò le braccia e picchiettò con le dita sull'avambraccio, cercando di non pensare troppo. Dorias aveva tentato di fargli giungere un avvertimento. Questo significava che doveva sapere qualcosa di ciò che stava succedendo. E qualunque cosa era meglio del dover agire nell'ignoranza assoluta.

Alla fine, il terminale emise un segnale attutito, uno soltanto. «Collegamento stabilito.»

Eric si raddrizzò. «Dorias?»

Lo schermo vuoto non mutò aspetto, ma la voce del terminale si fece più bassa nell'approssimazione di un tono da baritono maschile. «Eric! Perché ci hai messo tanto? Stai venendo qui?»

«Dorias, aspetta un attimo, ti spiace?» disse Eric. «Non sono solo e i Vitae sono tutti impazziti. Ho ricevuto solo una parte del tuo messaggio sulla Stazione Haron. Cosa sta succedendo?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio. «Eric, dove sei?»

«A bordo della *U-Kenai*» rispose Eric con qualcosa di più che una semplice punta di esasperazione. «In volo.»

«Lieto di saperlo» disse Dorias in tono grave. «Che contatto hai avuto con i Vitae?»

«Hanno tentato di imprigionarmi.» Il ricordo aggiunse un certo calore alla sua risposta.

«Hanno ancora la donna?»

Eric fissò il terminale per un attimo senza rispondere. «Come sapevi di lei?»

Dorias sospirò. «È una storia molto lunga, Eric. Devo saperlo, è ancora in mano loro?»

«No» disse Eric. «È con me.»

«Bene» disse Dorias con lo stesso tono grave. «Qui ci servite tutti e due. La stavano portando a Maggio 16 quando i Vitae hanno assaltato la nave.»

«Cosa?» esclamò Eric. «Ci sono Unificatori nel Reame?»

«Sì, Eric, ascolta...»

«Nel Reame è in corso una guerra!» urlò Eric. «Un gruppo di Uomini del Cielo la sta fomentando...»

«Eric...»

«E tu mi dici che sono i tuoi datori di lavoro!»

«E io sto anche cercando di fermarla!»

Eric chiuse la bocca e serrò i pugni. Stava tremando.

Dorias approfittò del suo silenzio. «Ormai sono anni che i Rhudolant Vitae sorvegliano da vicino il Reame dei Poteri Senzanome. Non siamo riusciti a scoprire perché. Così gli Unificatori hanno mandato sul posto una squadra per convincere i nativi, il Popolo, ad accettare l'idea di unirsi alla Famiglia Umana prima che i Vitae potessero mettere le mani su di loro. Ma ci sono state complicazioni...»

«Che genere di complicazioni?» chiese Eric.

«La Signora Presidente ha chiesto che dei volontari venissero condotti su Maggio 16. I Vitae hanno assalito la nave e si sono impadroniti del carico... e noi non sappiamo per quale motivo.»

«Dorias» disse Eric a voce bassa e controllata «non cercare di fare i tuoi soliti trucchi con me...»

«Eric, ascoltami. Sei invitato a venire qui, ovviamente di tua spontanea volontà» disse Dorias. «Gli Unificatori vogliono assumerti e offrire rifugio alla donna...»

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero.»

«Eric, se i Vitae vogliono il Reame, il modo migliore che hai per impedirlo è allearti con gli Unificatori, e non cercare di dirmi che non ti importa» aggiunse. «Sappiamo tutti e due che non ha mai smesso di importarti, Maestro Mano.»

Eric non disse nulla.

«Ti chiedo di avere fiducia in me, Eric» disse Dorias. «Così come io mi sono fidato di te.»

Dopo una lunga pausa, Eric disse: «D'accordo, vengo da voi. Sarò lì fra una trentina d'ore.»

«Grazie» disse Dorias, ed Eric interruppe la comunicazione.

«Di te mi fido, Dorias» disse Eric allo schermo vuoto e all'universo nel suo complesso. «Ma come posso fidarmi di quei fanatici con i quali ti sei alleato? Quelli la vogliono con la stessa avidità dei Vitae, e non intendo lasciare che nessuno di voi metta le mani su di me o su di lei finché non saprò perché ci volete.»

Eric si appoggiò all'indietro e fissò il ponte, senza guardare i suoi piedi nudi. Con sorprendente chiarezza vide là due corpi, i volti contorti dallo shock e dal dolore che li aveva uccisi. Sette anni separavano l'azione del ricordo, ma la sua mente conservava ancora ogni particolare. Si era sollevato sulle ginocchia con il cuore che batteva all'impazzata e le orecchie che

ronzavano, a malapena in grado di comprendere la voce che sussurrava la preghiera di un infedele agli dei.

Aveva aiutato Yul Gan Perivar a nascondere i corpi mentre Dorias saccheggiava la memoria elettronica della nave alla ricerca di qualunque informazione utile da portare con loro. Tutti e tre erano fuggiti sulla *U-Kenai*, che allora era soltanto la navetta di una nave più grande i cui proprietari lo avevano prelevato dal Reame ed erano morti quando avevano cercato di trattenerlo per i loro fini.

Quello è stato il loro errore. *Le leggi dei Poteri Senzanome non erano riuscite a tenermi in schiavitù. Cosa li ha spinti a credere che un paio di umani potessero riuscirci?* Cercò di provare un certo orgoglio per questo, o almeno un briciolo di soddisfazione, ma avvertiva solo una grande stanchezza. Eric si scosse e passò il terminale prima alla modalità tastiera, e poi alla funzione interfono. Digitò una nuova serie di istruzioni per Cam, dopo di che aprì un canale esterno con un mondo chiamato Kethran. Perivar sarebbe stato senz'altro disposto ad aiutarlo a tenere Arla lontana dalle grinfie dei Vitae. Se non per amicizia, almeno perché Eric era in grado di procurargli troppi danni se lo avesse voluto. *Un giorno o l'altro troverò qualcuno disposto ad aiutarmi solo perché*

vuole farlo. E non perché io sono in debito con loro o viceversa. Un giorno o l'altro...

Fino ad allora non poteva fare altro che aspettare, e sperare di essere più

veloce di quanto potessero esserlo i Vitae.

Eric guardò aprirsi la porta della cabina degli ospiti. Mentre si profilava sulla soglia, l'espressione di Arla passò dal terrore al sollievo, e infine all'imbarazzo mentre si rendeva conto che la parete-finestra era chiusa e lui era là ad aspettarla.

Questa notte ha scoperto come aprire la porta. Per gli Occhi di Garismit! È una vera fortuna per i Nobili che non tutti gli Intoccabili abbiano il suo cervello... Saremmo tutti morti nel giro di una settimana!

Noi? Eric fece una smorfia dentro di sé. *Loro. Quegli altri. Io mi sono lasciato tutto questo alle spalle. Tanti anni e tanti anni luce fa. Ma a chi vuoi darla a bere, Maestro Mano?*

Quando finalmente la notte prima era riuscito ad addormentarsi, aveva sognato i Muri. Il Canyon Spezzato, dove i Poteri Senzanome avevano discusso sul nome adatto per "pietra." Il Dirupo Inclinato, dove il Servo Garismit montava di guardia contro gli Aunorante Sangh. La Pietra Rossa,

dove si era svolta la prima battaglia fra i Poteri Senzanome e gli Aunorante Sangh. Luoghi antichi, luoghi sacri, e lui conosceva ancora le litanie e le celebrazioni che accompagnano ognuno di essi.

Così come ricordava le leggi per i Reali, i Nobili, i Senza Vincoli, i Vincolati e gli Intoccabili. Eric pigiò quei pensieri in un angolo della mente per concentrarsi su quella particolare Intoccabile che aveva di fronte. Ovviamente, lei aveva trovato anche alcuni suoi abiti di ricambio. Il maglione azzurro le forniva una specie di vestito corto e un paio di suoi calzini neri fungevano da sottili gambali. *Chi avrebbe mai pensato che un'Intoccabile potesse avere due gambe così belle?*

Piantala, Eric.

Arla portava ancora la sua cintura e la fascia intorno ai capelli. Ora le pietre erano appese alla cintura in un'altra sacca color smeraldo, ottenuta da una sciarpa che lui si era procurato per qualche occasione ufficiale ormai dimenticata.

Eric le fece cenno di avanzare. «Non ero sicuro che ce l'avresti fatta. Buon segno. Credo che in fondo riuscirò a cavare qualcosa da te.»

«Oh?» Una luce divertita balenò dietro i suoi occhi mentre raccoglieva coraggio e sfrontatezza. «Allora hai già qualche idea in mente?»

«Sì.» Spinse verso di lei attraverso il tavolo un piatto pieno di razioni.

«Ecco la colazione.» Le avvicinò anche una tazza colma di un liquido fumante che somigliava abbastanza all'infuso che nel Reame chiamavano tè. Lei sedette. «E Cam non viene a mangiare?» domandò mentre raccoglieva una sezione quadrata di cibo compresso. «È già il secondo pasto che consumiamo senza di lui.»

Eric dovette soffocare una risata. «Non molli mai un'idea, vero? D'accordo. Però ricorda, lo hai voluto tu.» Si girò verso il corridoio. «Cam!

Vieni qui!»

Gli occhi di Arla si spostarono verso la porta aperta. Cam fece il suo ingresso con passo elastico e meccanico. Poteva essere scambiato per una statua mobile di creta color pesca vestita con una tuta zafferano. O almeno era ciò che Eric aveva pensato la prima volta che aveva visto un modello simile.

Arla scattò indietro per quanto glielo consentiva la sua sedia. Eric distolse il viso e represse a fatica un altro sorriso. Farla arrabbiare non servirà a molto.

«Questa è una copia-umana. Un'altra macchina degli Uomini del Cielo.

Pilota la nave seguendo i miei ordini e risponde al nome di "Cam".»

«Ah.» Lei non rilassò un solo muscolo.

Eric scosse la testa. «Ritorna al ponte, Cam.»

Non appena Cam fu fuori vista, Arla riassunse una posizione normale e recuperò la sua colazione, che era caduta sul pavimento.

«Ho parlato con un mio amico.» Eric l'osservò per un attimo. Lei assorbì

l'informazione con calma. *Va bene.* «Lui pensa che potrebbe trovarti un posto adatto.»

«Che genere di posto?» Mandò giù un lungo sorso di tè.

«Ha importanza?»

«Non molta. Però mi piace sapere in cosa vado a infilarmi, quando posso.» Si ficcò l'ultimo pezzo di razioni in bocca e si leccò le dita. Eric cercò

di non guardarla. I modi a tavola degli Intoccabili non parevano molto migliori della loro igiene. *Piantala, Eric. Non è stata allevata per capire la differenza.* Era sorprendente notare con quanta rapidità l'antica arroganza tornasse a farsi sentire. Da dieci anni lui era una specie di servo di altre persone, eppure non riusciva a liberarsene.

«Se potessi te lo direi, ma non ho davvero idea di cosa succederà. Perivar, il mio amico, è uno degli Uomini del Cielo che mi ha portato oltre il Muro del Mondo. È stato anche il mio primo amico quando sono arrivato qui. Inoltre, mi è debitore di alcuni anni di silenzio. Troverà un posto anche per te. Potrà non essere piacevole, ma la tua vita non correrà rischi.»

«Gli hai detto che sono un'Intoccabile?» Arla sollevò una mano sfregiata e agitò le dita.

Eric scosse il capo. «Qua fuori nessuno saprebbe distinguere un Nobile da un Intoccabile, e ancora meno gli importerebbe. Ormai sei al di là delle leggi dei Poteri Senzanome.»

Lei annuì, chinando lo sguardo sul suo tè. I suoi occhi si restrinsero per un attimo alla vista di qualunque cosa contenesse la tazza prima di scolarla fino all'ultima goccia.

«Ci sono alcune cose di cui prima dobbiamo occuparci» proseguì Eric. Lei lo fissò in silenzio.

«Prima di tutto, devi capire che non potrai mai nominare il luogo da cui provieni.»

Lei posò la tazza. «Perché?»

Eric cercò le parole per costruire una spiegazione. «Alcuni Uomini del Cielo, nella loro arroganza, o magari per gentilezza, non ho mai capito

veramente per quale delle due cose, hanno deciso che esistono certi mondi, o popoli, che non riescono a sopportare il loro incontro e i loro modi di vita senza cadere a pezzi. Così hanno promulgato delle leggi che definiscono come proibiti questi luoghi. Niente commercio, niente contatti, nessuno scambio di alcun genere.»

Arla sbuffò. «Allora sono un'Intoccabile di un mondo Intoccabile. Mi piacerebbe che lo sapesse il Re di Strettevie!»

«Già.» Eric sbuffò a sua volta. «Ho conosciuto Re Sole. Meriterebbe di saperlo.»

Arla scrollò la testa. «Sole dopo la Tempesta non occupa più il trono. Sua nipote, Argento sulle Nubi, è diventata Re due... no, tre anni fa.» Nella lingua del Reame esisteva una sola parola per indicare il regnante di una città, fosse maschio o femmina. Se una persona riusciva a occupare il trono di una delle ventinove città-stato, veniva chiamata Re. «È successo durante l'assedio» aggiunse Arla.

L'accenno alla guerra sprofondò come una pietra nella mente di Eric. Deglutì e riprese il filo spezzato dei suoi pensieri. «Non tutti gli Uomini del Cielo la pensano nello stesso modo sui... mondi Intoccabili. Alcuni vi effettuano incursioni regolari per saccheggiare talenti o conoscenze. Esiste poi un gruppo, l'Alleanza per la Riunificazione, che tenta di condurre i mondi isolati in quella che loro chiamano "la Famiglia Umana". Tuttavia...» si chinò in avanti «quello che è importante per te e me, è che per alcuni Uomini del Cielo l'essere portati via da un mondo Intoccabile costituisce un crimine, e che tutte le persone uscite da uno di questi mondi, una volta catturate...» agganciò il suo sguardo e lo trattenne «devono essere riportate indietro.»

«Non sono ancora pronta a tornare indietro» disse Arla con voce impassibile. Eric piegò la testa. «Arla, cerca di capire. Ormai hai oltrepassato il Muro del Mondo, e forse non potrai mai tornare indietro.»

Sul suo viso le emozioni si alternarono troppo velocemente perché Eric riuscisse a identificarle. «Sono uscita. Ritornerò quando sarò pronta.» Arla riprese il proprio autocontrollo e riuscì ad abbozzare una scrollata di spalle. «Fino ad allora, non dirò una parola sul luogo in cui sono nata.»

Eric si stropicciò le mani. *Lascia perdere. Lasciale credere qualunque cosa possa darle conforto. Avrà modo di scoprire la verità fin troppo presto.* «Va bene. Adesso rimane una sola cosa da fare.»

«Quale?»

«Insegnarti a guardare un posto senza pareti senza che tu abbia delle

crisi.»

Molto lentamente, le sue mani si strinsero a pugno. «Capisco.»

«Il Reame dei Poteri Senzanome è l'unico luogo che abbia mai visto un Muro del Mondo» le disse lui. «Tutti gli altri sono aperti. Spalancati. Non posso portarti da Perivar se non riesci a camminare all'aperto.»

Lei esitò, fissando il dorso dei suoi pugni.

«Cosa devo fare?»

Ha tutto il coraggio che i Senzanome potevano donarle, pensò Eric mentre si alzava. Su questo non ci sono dubbi.

«Lascia che ti leghi di nuovo.»

«Perché?» La sua voce rimase pacata.

«Così non mi ferirai e non ferirai nemmeno te stessa quando riaccenderò...» si bloccò e ritradusse il termine «quando riaprirò la parete-finestra.»

«Va bene» gracchiò lei.

«Cominciamo subito.» L'azione, qualunque azione, era meglio che concedersi tempo per pensare a ciò che forse succedeva in quel momento nel Reame.

Tirò di nuovo fuori il nastro per riparazioni e, con la massima destrezza possibile, le legò insieme le gambe e bloccò le sue braccia lungo i fianchi. Poi la legò strettamente alla sedia. Frugò nel cassetto del pronto soccorso e trovò un pezzo di tela pulita. Lo piegò e lo sollevò davanti alla sua bocca.

«Così non ti morderai la lingua.»

I suoi denti si serrarono intorno alla tela e gli occhi lo seguirono mentre lui attraversava la stanza. Eric sollevò la mano verso il sensore e si preparò. La parete visiva si accese. L'infinito sbirciò dentro la cabina e Arla venne colta da convulsioni. Braccia e gambe cercarono di dibattersi. I denti affondarono nella tela e la gola urlò. I suoi occhi si chiusero con forza. La testa batté contro lo schienale. Eric fece una smorfia e distolse lo sguardo. Al tempo stesso, fu contento di non aver avuto il coraggio di trattenerla con le sue sole forze. Lei si sarebbe liberata ugualmente, ma non prima che entrambi si ritrovassero con qualche osso rotto.

Alla fine, Arla si afflosciò sulla sedia, respirando affannosamente.

«Arla Born del Muro Nero, apri gli occhi.»

Lei era troppo sconvolta per non obbedire. I suoi occhi assorbirono la scena sulla parete visiva e l'intera faccenda ricominciò da capo. Fu una ripetizione lunga e squallida. Lei urlava fino a perdere la voce, poi dava

un'altra occhiata al vuoto e ricominciava. Un paio di volte perse veramente i sensi, e lui dovette prendere degli stimolanti dal pronto soccorso per risvegliarla in modo che potesse ricominciare a urlare e dibattersi. *Non ce la farà.* Si appoggiò alla parete. *Può essere la più incredibile rappresentante degli Intoccabili del Reame dei Senzanome, ma non ha la forza per superare questa prova. Impazzirà, e allora dovrò... dovrò...* Non riuscì a finire il pensiero.

In qualche modo, tuttavia, per forza nervosa o per disperazione, Eric non riuscì a capirlo, lei rimase abbarbicata alla sua sanità mentale. Sollevò la testa dall'angolo in cui l'aveva piegata e spalancò due occhi la cui profondità si intonava all'oscurità del vuoto. Guardò direttamente il nulla. Non urlò. Le sue mani si contrassero ma lei le calmò. I suoi occhi rimasero aperti.

«Grazie, Poteri Senzanome.» Eric si stropicciò gli occhi e le orecchie stanche.

Senza spegnere la parete visiva, liberò Arla dai legami. Richiamò il ricordo della propria liberazione. Questo gli offrì la comprensione di cui aveva bisogno per tendere le mani e aiutarla a rialzarsi. Lei accettò il sostegno senza protestare, appoggiandosi pesantemente a lui.

«A letto» le disse lui, aprendo la cabina più piccola. «Devi dormire. E

mangiare ancora. Ce l'hai fatta, Arla. Camminare su un pianeta sarà uno scherzo in confronto a questo.»

Lei si lasciò cadere sul materasso e sollevò un braccio sopra gli occhi. Il polso era una massa di piaghe causate dalla sua lotta contro i legacci. Qualcosa che non era disprezzo, paura o cautela si rovesciò dentro di lui. Eric aprì il sentiero al suo potere e allungò una mano.

Il braccio di lei sussultò al contatto, ma non si ritrasse. La portata del suo dono trovò la carne danneggiata in lei e se ne impadronì dolcemente. Questo era più complicato che spezzare serrature. Il corpo di Arla aveva già

iniziato la guarigione, ma lui doveva inglobare questo inizio per accelerare il processo. Nella sua interezza. Un passo mancato avrebbe portato infezione, o anche peggio. La vista di Eric si appannò e il suo cuore prese a battere forte.

E tutto ebbe fine. Le lasciò il braccio.

Arla si massaggiò il polso liscio, guarito. «Grazie.»

«Di nulla.» Eric ingoiò aria come un uomo che stesse affogando. «Ti sarei grato se non ne parlassi con nessuno. Gli Uomini del Cielo hanno idee molto strane sul conto dei guaritori.»

«Non dirò una parola.»

Lui sorrise. «Dormi» le ordinò, e lasciò la cabina.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Eric crollò sul divano. Tremava, e non per l'impatto dell'adrenalina che normalmente avvertiva dopo una guarigione.

Che cosa mi succede? Per gli Occhi di Garismit, non ho tempo per queste cose! Si picchiò un pugno contro la coscia. *Mandala via. Subito. Che i Poteri benedicano Perivar per la sua disponibilità a prendersela. Io devo pensare. Decidere cosa fare in seguito.*

La sua mente non era ancora pronta a staccarsi. Anzi, raccolse tutti i ricordi di Dama Fuoco che riuscì a trovare e glieli presentò. Vide la pacata bellezza del suo viso, nell'istante in cui lei aveva aperto la porta per farlo entrare in casa e permettergli di curare la febbre del marito. Sentì il contatto della sua bocca, vide la luce nei suoi occhi. Ricordò il sudore e le urla e il sangue che avevano accompagnato la nascita del loro bambino. Il bambino che era stato ucciso e sepolto dalle sue mani che possedevano il dono del potere. Perché questa era la legge. Era quanto esigevano i Senzanome. Nato da un'unione adulterina, il suo sangue non era rintracciabile. Un simile sangue poteva essere corrotto dagli Aunorante Sangh. Doveva morire, ed Eric aveva compiuto ciò che le Parole ordinavano mentre Dama Fuoco lo aveva maledetto per questo. E adesso c'era la guerra. Forse nella Prima Città. Forse no. Una guerra causata dalla presenza degli Uomini del Cielo, mentre era risaputo che Dama Fuoco aveva giaciuto con lui e che lui se n'era andato con gli Uomini del Cielo, e... Forse la guerra era la cosa migliore. Forse gli Eretici e gli Uomini del Cielo avrebbero indebolito le Parole, distrutto la loro morsa sul Reame e su Dama Fuoco. Allora lui avrebbe potuto tornare, e forse... Eric sapeva che erano solo illusioni. Dieci anni e dieci volte altrettanti anni luce di viaggio non erano bastati a cancellare le Parole in lui. Per quanto intensamente ci avesse provato. Una parte di lui avrebbe sempre continuato a considerare il Reame come la sua casa, e non avrebbe mai smesso di odiare coloro che lo avevano scacciato da essa. Ci sarebbe voluta la morte di ogni Maestro del Reame, per ridurre al silenzio le Parole nel mondo.

E in qualche modo, lui dubitava che la liberazione del Popolo dalle sue superstizioni fosse il vero scopo perseguito dagli Uomini del Cielo. *Non mi importa, non può importarmi!* Eric affondò il viso fra le mani. *Sono i Rhudolant Vitae quelli di cui devo preoccuparmi, non il Reame o la guerra. È la loro guerra, combattuta per le loro leggi. Non è mia. Non più. Mai più.*

Rimase così per parecchio tempo. Quando finalmente fu in grado di sollevare di nuovo la testa, fissò il vuoto intorno alla nave, ma urla di donna continuarono a echeggiare nella sua mente. **3**

Il nostro mondo è perduto. Scomparso. Hanno rubato il mondo intero mentre dall'alto... noi guardavamo.

Frammento da *L'Inizio della Fuga*

tratto dagli archivi storici privati

dei Rhudolant Vitae

La Centesima Postazione del Centro

Ore 11:34:25, fuso del Centro

In ogni caso sono stato onesto. Mi sono attenuto ai termini del mio contratto. Qualunque giudizio possano muovere contro di me, non sarà per essere venuto meno alla mia parola.

Questo pensiero non servì molto a confortare Basq. In verità la gelida sensazione non aveva lasciato il suo sangue dal momento in cui aveva comunicato la scomparsa dei manufatti. Era seduto rigido sul sedile imbottito della navetta, le mani appoggiate aperte sulle ginocchia. La tunica che indossava era completamente bianca, un colore che non permetteva di identificare status, affiliazioni o lavoro.

«Non devi indossarla» gli aveva detto Caril, anche se era stata proprio lei a prepararla con le sue mani invece di lasciare il compito agli automi.

«Invece sì. Eric Born era un mio soggetto. La sicurezza della sua persona e degli altri manufatti erano una mia responsabilità.» Basq poteva ancora sentire sotto le sue dita i bordi ruvidi dei chiavistelli esplosi.

«I Contraenti non troveranno tracce di inadempienza. Capiranno che non avevi modo di saperlo. Tutte le prove indicavano che manipolava flussi di dati, non hardware.»

Il ricordo delle rassicurazioni di Caril non offriva a Basq alcun conforto, come non ne offriva la lode del suo comportamento onorevole. Le sue ricerche su Eric Born avevano contribuito direttamente alla riscoperta della Terra Natale. Le promozioni che si erano susseguite erano state esilaranti. Era riuscito a convincersi che la sua passata infamia fosse stata cancellata da questo successo.

Ho la forza per difendermi di nuovo? Ne ho i mezzi?

Basq sentì il proprio corpo scivolare ulteriormente sul sedile. *Non lo so.* La vista di fronte a lui mostrava il lucente ormeggio che si allungava fino all'ancoraggio posto sul nucleo della Postazione. Gli stranieri paragonavano

le postazioni dei Rhudolant Vitae a ragnatele o a gemme su filo, a seconda di come si atteggiavano nei confronti dei Vitae in quel momento. Per quel raduno quindici navi bianche dalla superficie a specchio erano ormeggiate al nucleo ovoidale. Ciascuna nave era attraccata ai vascelli vi-cini, oltre che al nucleo, con cavi in policarbonio. Quando veniva applicata corrente, i filamenti mantenevano una struttura di fibre cristalline che permetteva al cavo di restare rigido. La rotazione del centro manteneva le navi a distanza l'una dall'altra e permetteva che tutti gli ormeggi rimanessero tesi. Se la corrente veniva a mancare, gli ormeggi potevano sfilacciarsi e poi strapparsi, lasciando che le navi scivolassero nello spazio. Basq si rese conto, con un moto di soprassalto, del motivo per cui era così rapito dalla visione degli ormeggi. Sentiva che i suoi cavi si erano già

spezzati.

A quella distanza Basq poteva già scorgere la curva del lato screziato del nucleo. Man mano che la navetta scivolava avanti lungo il cavo, Basq aveva la sensazione che il nucleo si stesse espandendo. Il lato ricurvo diventò

un muro lucente che bloccava il vuoto e la luce stellare. Moduli e antenne, alcune con un diametro superiore al chilometro, si innalzavano da una superficie di ceramica liscia, ma la maggior parte della superficie era coperta dalla massa di serbatoi. Serbatoi usati per il carburante, il refrigerante, l'idrogeno, l'azoto e tutti gli altri elementi essenziali per viaggiare tra i mondi. Come ogni nave madre, il nucleo era completamente mobile, anche se lento paragonato ai mercantili e alle staffette agganciate ai suoi lati tra i serbatoi e gli ormeggi.

Basq lanciò un'occhiata al retro della navetta verso la sua nave, la *Gran-diosa Missione.* Non mosse la mano per attivare lo schermo che gli avrebbe permesso di vederla. *Non mi lasceranno più tornare a casa.*

Eric Born e la donna erano troppo importanti perché un Contraente potesse lasciar correre. La Terra Natale era in pericolo. Un fallimento avrebbe potuto ritardare per i Vitae la possibilità di un ritorno completo. La gravità e i regolatori d'inerzia si attivarono, e Basq percepì il rallentamento della navetta. Il muro visore lasciò vedere il corridoio d'attracco che si allungava dal nucleo per agganciarsi alla paratia della navetta. Basq si alzò e lisciò la stoffa della tunica bianca.

Ora ha inizio il vero lavoro. L'invocazione risuonò nella sua mente ancora prima che potesse rendersene conto. Il corridoio d'attracco conduceva direttamente alla Sala Natale. Basq superò l'arcata per entrare nella stanza a

cupola. Attorno a lui splendevano costellazioni simulate su uno sfondo nero. Un sole grande come la sua testa bruciava a sinistra. Esattamente dalla parte opposta la sagoma bianca e blu della Terra Natale riempiva completamente la parete. Alle spalle della Terra Natale sorgeva una luna grigia. Più in distanza alcuni pianeti scintillavano come monete luminose, o impronte, o punture di spillo. *Terra, Luna, Ares, Giove, Saturno, Urano, Nettuno.* Cominciando dalla Terra Natale recitò i nomi che aveva imparato come una litania da bambino. Il suo sguardo trovava ogni punto di luce man mano che pronunciava i nomi. La Terra Natale. Il Sistema Originale. Tutto perduto nelle mani degli Aunorante Sangh, cresciuti per servire e che invece avevano tradito la fiducia concessa. *Attenti alle vostre creazioni, Vitae. Vi hanno già derubati. Quante volte l'ho sentito? Quante volte l'ho ripetuto? E ora, quando giunge il momento...*

Una sottile brezza gli fece capire che la porta era stata aperta. Basq si voltò e vide i due Contraenti farsi avanti. Avir, con i capelli castani raccolti in una treccia che scivolava sulla schiena, sulla tunica color notte fonda, guardò Basq con occhi carichi di critica e circondati da cicatrici a forma di stella. Kelat, dalla tunica nera, che avanzava di fianco a lei, era un membro degli Amputanti. Aveva solo quattro dita alla mano destra. Non si sarebbe fatto ricrescere il dito mancante fino a quando non avesse calcato il suolo della Terra Natale. Basq s'inchinò in segno di obbedienza finché la sua fronte non toccò il pavimento liscio e tiepido. Quei due possedevano il suo nome.

«Si alzi, Ambasciatore Basq» disse il Contraente Avir.

Il cuore di Basq saltò un battito. *Ha usato il mio titolo. Allora non considerano ancora infranto il mio contratto.* Alzò la testa. Kelat fece un cenno col capo. «Nessun codice o serratura attualmente disponibile avrebbe potuto trattenere il manufatto designato come Eric Born, se questi avesse voluto fuggire. Lei non è da biasimare. Ha portato a termine i doveri del contratto a livello delle risorse e delle informazioni disponibili. Non è necessario continuare questa udienza. Deve recarsi alla riunione strategica.» All'unisono i Contraenti si voltarono e scivolarono verso il corridoio. Basq si alzò in piedi e li seguì piuttosto stordito.

Non è da biasimare. Non è da biasimare. Le parole cantavano dentro di lui. Per un attimo accarezzò l'idea che il canto fosse abbastanza forte per essere udito da Caril.

Affreschi multifase adornavano le pareti del corridoio. Ciascuno ritraeva una sequenza della Fuga, istanti che si fondevano in altri istanti, lo scorrere

sfocato della storia circondava Basq e i Contraenti mentre questi avanzavano. A destra di Basq, un Aunorante Sangh si stava inchinando davanti a una folla di persone, poi si sporse su una console di controllo. La scena si contorse e dissolse in una pioggia di scintille. Alla sua sinistra, un terzetto di Sopravvissuti si era radunato attorno alla stiva-dati vuota di una nave alzando al cielo i pugni, per poi tornare a chinarsi sul loro lavoro, diventare sempre più vecchi fino a quando una nuova generazione non prendeva il loro posto. Più avanti un globo della Terra Natale ruotava pacificamente. Alcune nubi corsero sulla sua superficie: dopo un istante, scomparve. L'unica opera d'arte in fase singola era contenuta nel mosaico sul soffitto ed elencava i nomi della Terra Natale nelle lingue più antiche che conoscevano i Vitae. Alla fine del corridoio il muro si aprì per permettere loro l'ingresso nella sala conferenze.

I due Contraenti completavano il Comitato. Due Bio-tecnici, due Storici e due Ambasciatori anziani erano seduti a un tavolo rotondo. Basq riconobbe Uary, il Bio-tecnico che era stato assegnato a esaminare le "pietre" portate dal manufatto femminile. Uary alzò brevemente le sopracciglia quando i loro sguardi s'incontrarono.

Non ti aspettavi di rivedermi, pensò Basq. *In verità nemmeno io mi aspettavo che tu potessi rivedermi.*

Le tuniche di tutte le persone attorno al tavolo erano completamente del colore abbinato alla rispettiva specialità, ametista, scarlatto o grigio nebbia. Nessuna fascia o simbolo indicava sotto-ranghi o fedeltà dovute a qualcun altro. Erano tutti capi postazione e abitanti del nucleo. Due Testimoni con le tuniche verde giada si trovavano sul fondo della stanza e osservavano l'incontro. Ciascuno portava un'apparecchiatura da registrazione sopra l'occhio destro, il che dava ai loro volti un aspetto contorto e innaturale. Le porte si chiusero, ma l'intimità non fece sciogliere l'aria di formalità

che Basq si era atteso. Avir e Kelat s'inchinarono brevemente al Comitato. Basq nuovamente si prostrò ai loro piedi, aspettando che il suo nome e compito venissero resi noti.

Avir parlò per prima: «Sono la Contraente Avir Ose Cien, e la memoria mostri che sono stata scelta per parlare a nome del Comitato Consulente 196. Il Contraente Kelat è il nostro collegamento con il Comitato Consulente 84. Qui parliamo del recupero della Terra Natale. Tutto ciò che diremo qui sarà ricordato fintanto che un Vitae chiederà: "In quei giorni, cosa venne fatto? Quale strada imboccarono per riuscire?" o: "Quale strada pre-sero per fallire?". Questo Comitato è stato riunito per fornire consiglio all'Assemblea

di Recupero sulle azioni necessarie per il ripossesso dei segmenti popolati della Terra Natale. Per avanzare tale scopo porto a questo Comitato il lavoro e il nome dell'Ambasciatore Basq della *Grandiosa Mis- sione.* »

Basq si alzò da terra ergendosi con schiena dritta e volto calmo, come aveva appreso durante il suo apprendistato.

«Le sue osservazioni» riprese Avir «ci hanno fornito molte notizie sui manufatti che ancora esistono nella Terra Natale. È mia intenzione mettere a contratto i suoi pieni servizi per l'operato di questo Comitato e del Recupero.»

Il cuore di Basq prese a battere violentemente contro il costato. *Per il Recupero? Direttamente? Io? Le mie mani? Il mio lavoro?* Aveva la bocca secca. Paura e gioia lottavano dentro di lui. Se questo accadeva veramente, il suo nome sarebbe stato ricordato e studiato per il suo successo, o per il suo fallimento.

No, sarò all'altezza. Il mio operato sarà il mio sigillo. Le mie parole, i miei pensieri verranno ricordati con orgoglio quando cammineremo sulla Terra Natale.

Uno degli Storici, una donna avvizzita con gocce argentate che pendevano dalle orecchie e dal mento, mosse due dita per indicare che stava prendendo la parola.

«E quali sarebbero le richieste del contratto?» chiese.

Basq lottò per mantenere lo sguardo fisso in avanti. Non era ancora presente. Era stato fatto il suo nome ma non era ancora stato accettato. Dimostrare che poteva sentire ciò che veniva detto su di lui sarebbe stato come ammettere che gli importava più della sua persona che del lavoro a cui sarebbe stato assegnato. Kelat parlò con parole misurate: «Utilizzerà i dati raccolti dalle sue osservazioni sui manufatti indicati come Eric Born e Pietra nel Muro, insieme alle informazioni ottenute dai Bio-tecnici Uary e dall'Ambasciatore Ivale per valutare il livello di pericolo presentato dai manufatti per la Terra Natale, e determinerà una strategia efficace per affrontare tali pericoli.»

All'angolo del proprio campo visivo, Basq riusciva a scorgere gli occhi di Uary fissi su di lui. L'impostazione del volto del Bio-tecnico denotava risentimento. La rabbia divampò in Basq, ma non mosse gli occhi per guardare direttamente Uary. Anche i Testimoni stavano fissando Basq. Non avrebbe dato inizio alla sua esistenza rimembrata con un simile di-sprezzo per le norme di comportamento. Ivale era altrettanto calvo e longilineo

quanto Basq, ma anche seduto torreggiava di almeno quindici centimetri sul resto del Comitato. «Contraenti Avir e Kelat, da quanto tempo avete il nome di Basq?»

«Secondo il tempo misurato nella Centesima Postazione, cinque anni, dieci mesi, quattro giorni e sette ore. Rinnovi contrattuali sono stati richiesti specificatamente quattro volte» disse Avir. Ivale annuì e aprì la bocca, ma Uary indicò di volere la parola.

«Ho un dubbio di sicurezza» disse non appena Avir gli prestò attenzione.

«Prego, Bio-tecnico Uary, indichi la questione.» C'era una sfumatura di fastidio nelle parole di Avir. Basq si sforzò di non sorridere. Era stato Uary a scoprire le prove genetiche nel sangue di Eric Born che avevano solidificato la tesi di Basq secondo la quale Born proveniva dalla Terra Natale. Per questo le parole di Uary avevano un certo peso, ma evidentemente non così tanto.

«Basq ha permesso a Pietra nel Muro di riappropriarsi delle sfere composite che in precedenza portava con sé, e di usarle come armi. È quindi responsabile della perdita dei manufatti derivati dagli umani oltre che delle sfere. Rendo presente che l'Ambasciatore non conosce abbastanza i manufatti per poter eseguire predizioni in tempo reale sul loro comportamento o fornire adeguate compensazioni per tali comportamenti.»

Allora è per questo che ti bruciano gli occhi, pensò Basq. *Ti ho perso quelle sfere.*

«Inoltre» proseguì Uary «non è ancora chiaro il motivo per cui i blocchi da pavimento non siano stati attivati abbastanza prontamente da impedire la perdita dei manufatti.»

«Un'affermazione vera e una giusta questione» disse Kelat. In quel momento Basq per poco non perse il controllo, per prostrarsi ai Contraenti, per gridare che si trattava solo di un errore e che non si sarebbe ripetuto. *Non negatemi questa possibilità. Non toglietemi da questo lavoro.* La paura sottolineava i suoi pensieri, il problema era reale e la critica più

che meritata.

Fidati di chi possiede il tuo nome. Confida che abbiano previsto anche questo. Confida che abbiano una risposta, cercò di convincersi con fermezza Basq, ma un altro timore più antico, sempre presente, incominciò a strisciare nei suoi pensieri. *No. Nemmeno Uary cercherebbe di attribuirmi la responsabilità di Jahidh.*

Avir fece un cenno d'assenso a Kelat. «Ma oltre ai fatti che riguardano l'Ambasciatore Basq, ricordiamo anche che è stato lei ad autorizzare la

consegna delle sfere all'Ambasciatore Basq senza fornire un'adeguata sicurezza o un controllo sul loro utilizzo. Le registrazioni video della transazione mostrano che lei ha inviato solo un Ambasciatore Internave con le sfere, e che non gli ha fornito precise istruzioni di rimanere con gli oggetti e di assicurarsi che venissero riportati al suo laboratorio.»

Le parole di Avir gravarono nell'aria e tutte le persone al tavolo spostarono la loro attenzione su Uary.

«Accetto la mia responsabilità» disse con calma Uary. «I miei Contraenti hanno il mio rapporto e le mie dettagliate ammissioni per l'errore di forma. Ma l'errore è stato quello di fidarmi della conoscenza e dell'esperienza dell'Ambasciatore Basq. Sono preoccupato dalla prospettiva di affidargli così tanto, quando il Recupero della Terra Natale è in palio.»

Basq non sapeva se voleva gridare o cascare a terra e morire. *Fidati, fidati, fidati* si ordinò. *Avir e Kelat non lasceranno questo senza risposta. Non lo faranno. Il modo in cui verranno ricordati è legato a come verrò*

ricordato io. Uary non parlerà di Jahidh, anche se non ho modo di trovare una buona risposta per la sua defezione. È stato rimosso dalla mia super- visione. Non è colpa mia. Non ha nulla a che vedere con questo. Kelat appoggiò le dita sul tavolo. «Bio-tecnico Uary, è in grado di fronte a formali Testimoni di citare difetti nella ricerca dell'Ambasciatore Basq?»

domandò.

«Non posso» ammise Uary.

«Può citare errori nelle conclusioni a cui è giunto basandosi su tali ricerche?»

Dopo una lunga pausa Uary disse: «Non posso.»

«Allora la questione non è organica al contratto che proponiamo all'Ambasciatore Basq. La questione è procedurale. Se il contratto dell'Ambasciatore verrà approvato da questo Comitato, propongo che venga stipulato un ulteriore contratto con un Testimone Formale scelto dal Comitato. Il Bio-tecnico Uary avrà il diritto di veto nella scelta del Testimone. Il Testimone avrà poteri decisionali su tutte le scelte di sicurezza riguardanti il lavoro dell'Ambasciatore Basq, e avrà la prerogativa di assumere altri Testimoni e servizi in subappalto come richiesto per assicurare controlli di sicurezza prudenti e ragionevoli per il lavoro stesso.»

«Questo soddisfa i suoi dubbi, Bio-tecnico Uary?»

Uary rifletté sulla questione.

Lo farà. Gli ricorderà Jahidh. Metterà le colpe di mio figlio, il figlio che

non ho potuto supervisionare, ai miei piedi. Getterà dubbi sulla mia memoria in modo da tenermi lontano dal Comitato solo perché ho perso le sue sfere e la sua possibilità di una promozione.

«Contraente Avir, questo soddisfa i miei dubbi attuali» disse Uary. Un'ondata di sollievo investì Basq, che dovette faticare per non mostrarlo agli altri. *Anche se devo sopportare un Testimone, va bene*, rifletté. *Se il Testimone osserva me, il Testimone osserverà anche Uary, e credo che sarà Uary a fornire lo spettacolo più... divertente.*

«Ci sono altre questioni da affrontare riguardo al contratto con l'Ambasciatore Basq?»

Il silenzio si protrasse, e a ogni battito del suo cuore Basq sentiva la speranza farsi più forte.

«Allora» disse Avir «invoco il nome che posseggo. Ambasciatore Basq Hanr Sone della *Grandiosa Missione*... » Basq si voltò verso di lei mentre le condizioni del suo contratto venivano recitate. Alla fine Avir disse:

«Capisce le responsabilità legate al proprio nome?»

«Contraente Avir, le capisco.» Basq sperava che la sua voce fosse piena di calma e sicurezza. Non ne era sicuro. Il suo cuore stava battendo troppo forte per permettergli di sentire bene.

«E crede di avere le capacità necessarie per completare il contratto?»

«Sì.»

«E concorda con il contratto in appendice che la porrà sotto l'autorità e l'occhio di un Testimone Formale per la durata di questo contratto?»

«Sì.»

«Allora vincoliamo il suo nome a questo contratto» disse Kelat. «Prepari le sue risorse per il lavoro a cui è assegnato.»

Basq eseguì il mezzo inchino che la situazione richiedeva. Lasciò che tutto l'orgoglio che gli gonfiava il cuore trapelasse dal suo volto. Adesso era appropriato. Faceva ufficialmente parte del Comitato, e Uary poteva inghiottirsi le sue obiezioni e fare silenzio.

«Questo Comitato si unirà all'Assemblea per il Recupero tra quindici giorni della Centesima Postazione» disse Avir. «Tra sei giorni della Postazione questo Comitato si riunirà per comparare le informazioni e dare il via alle procedure necessarie che ricadono nella sua sfera di autorità, per potere poi informare l'Assemblea che stiamo procedendo alacremente.»

Avir sorrise con calore al suo Comitato. «Ora, amici miei, ha inizio il vero lavoro.»

«Il vero lavoro ha inizio» ripeté in coro il Comitato.

Quando il rumore delle loro voci si spense, i Testimoni chiusero i loro occhi e fecero un inchino. L'incontro era finito.

Ancora stordito dall'imprevisto svolgersi degli eventi, Basq dimenticò di muoversi. Avir allungò una mano e lo toccò sulla spalla.

«Il tempo per sognare è quando cammineremo sulla Terra Natale, Ambasciatore» disse divertita. Basq sentì le guance arrossarsi. «Non stavo sognando, Contraente, mi stavo... ambientando.»

Avir fece un cenno d'assenso. «Posso capirne la necessità, ma non c'è

molto tempo per questo. Lasci che le presenti formalmente il nome di Ivale.»

Basq seguì Avir attorno al tavolo dove Ivale stava parlando con Uary. Mentre la distanza si riduceva, Uary alzò lo sguardo dalla conversazione. Una smorfia di disgusto si dipinse sul suo volto.

«Ambasciatore Ivale» disse Avir. «Con il suo permesso presenterò il suo nome completo all'Ambasciatore Basq della *Grandiosa Missione.* » Ivale fece un cenno d'assenso. «Ambasciatore Basq, le presento il nome dell'Ambasciatore Ivale Muirfinn Bren della Centesima Postazione.» Basq eseguì il proprio inchino uniformandosi a quello di Ivale. «Vi lascerò organizzare il vostro lavoro» disse Avir allontanandosi da loro per raggiungere Kelat che stava parlando con gli Storici.

«Non ho mai visto un Contraente mostrare una tale fiducia nel lavoro di un Vincolato» fece notare Uary. Basq distingueva benissimo la familiarità

forzata nelle sue parole. «Devo accedere ai suoi dati, Ambasciatore, e studiare i suoi lavori precedenti.»

«Se decide di farlo, scoprirà che accetto sia le lodi che le colpe che sono dovute» rispose agilmente Basq. «Non evito una parte per cercare l'altra.»

«Ascoltatemi, tutti e due» disse Ivale freddamente. «Non lasciate che queste differenze diventino un litigio. In questo Comitato non possiamo permetterci di essere divisi. Gli Imperialisti si stanno facendo sentire nell'Assemblea per il Recupero. Il successo ottenuto dagli Unificatori negli ultimi anni sta rendendo inquieti molti membri dell'Assemblea. Se gli Imperialisti sembrano più uniti e logici di noi, potrebbero ottenere ciò che vogliono, e allora i Vitae diventeranno soltanto una razza di guerrafondai.»

Basq abbassò subito il capo e appoggiò il palmo della mano sulla bocca per rinchiudere altre parole stupide. Uary rimase imperturbabile.

«Ambasciatore Basq» disse Ivale. «Oltre ai compiti specificatamente

elencati quando è stato invocato il suo nome, vorrei chiederle di inserire i casi dei manufatti Eric Born e Pietra nel Muro in prospettiva con il gruppo maggiore di manufatti. In particolare, deve determinare per quanto possibile quanto possano essere pericolosi per noi e per il Recupero, in quali circostanze sarebbero maggiormente nocivi, e quali precauzioni si possono prendere per impedire tali circostanze. I miei dati sulla diretta osservazione dei manufatti sulla Terra Natale sono ora aperti per la sua consultazione. Aggiungerà le informazioni ottenute dal Bio-tecnico Uary alle sue valutazioni.» Ivale guardò torvo Uary. «E lei collaborerà pienamente, Uary.»

La bocca di Uary si contorse. «Ambasciatore Ivale, desidero camminare coi miei figli sulla Terra Natale. Per me è importante il lavoro, non chi lo compie o chi lo ordina.»

«Così come dovrebbe essere» disse Ivale. «Mi aspetto che tenga in debita considerazione le conclusioni a cui giungerà l'Ambasciatore Basq nello svolgimento del suo lavoro. Tra settantadue ore il nostro sottocomitato si riunirà con tutte le informazioni disponibili correlate e pronte per l'esposizione. Avete problemi o consigli nei confronti di questo piano?» Il formalismo appiattì l'emotività nella voce di Ivale.

«Nessuno» disse immediatamente Basq.

«Nessuno per ora» disse Uary. «Mi riservo il diritto di sollevarne in futuro e di portarli alla sua attenzione, Ambasciatore Ivale.»

«Avete sempre tale diritto.» Ivale lisciò con minuzia una piega della sua manica. Era un gesto di commiato e Basq provò una piccola soddisfazione nell'espressione inacidita che comparve sul volto di Uary. «Ambasciatore Basq, il suo vero lavoro ha inizio ora. Tecnico, dovrà essere presente quando i Contraenti assegneranno un Testimone per accompagnare l'Ambasciatore sulla *Grandiosa Missione.* »

Congedato, Basq fece un inchino e lasciò la stanza con tutta la rapidità

che la dignità gli permetteva. Non degnò di uno sguardo le opere d'arte o gli abitanti del Centro mentre si affrettava a percorrere il corridoio a spirale verso il nucleo della Postazione. La Centesima Postazione aderiva alla planimetria di tutte le postazioni di quarta generazione. Alla fine di una spirale si apriva una struttura pubblica. Cabine di comunicazione simili a colonne inframmezzavano uno spazio a cupola che rivaleggiava con la Sala Natale per dimensioni e splendore. I murales di navi Vitae in volo ricoprivano le pareti ed erano dipinti con strumenti a mano e abilità naturali.

Basq si chiuse in una cabina e attivò la tastiera di controllo mentre si se-

deva. Ancora prima che la lista delle sue opzioni avesse avuto la possibilità di solidificarsi nello spazio di visualizzazione sopra la tastiera, le sue dita stavano già volando sui controlli per aprire una linea verso la *Gran- diosa Missione*, verso le sue stanze e verso Caril. Passarono meno di cinque secondi prima che l'immagine completa di Caril seduta davanti al suo terminale comparisse sopra la tastiera.

«Le copie ufficiali dei contratti sono appena giunte» disse Caril senza fiato per l'orgoglio e il senso di trionfo. «Sapevo che tutto sarebbe andato bene, ma...»

«Lo so, lo so» disse sorridendo Basq. «Ma dobbiamo lasciare i festeggiamenti per quando il lavoro sarà finito. Sarò sotto lo sguardo di un Testimone prima di essere a casa. Ascolta, sono stato aggregato a un sottocomitato con il Bio-tecnico Uary. È deciso a minimizzare la mia efficienza, e forse mira a scollegarmi dal lavoro diretto per il Recupero. Prima o poi, potrei aver bisogno di affrontarlo pubblicamente.»

Caril annuì. «Allora ti potrebbero servire notizie sulle sue attività. Posso farlo diventare il mio lavoro e lo farò. Le stanze saranno pronte per l'arrivo del Testimone. Ci ricorderanno bene, Basq. Lo giuro.»

«Anch'io lo giuro, Caril. Ti vedrò con occhi non potenziati fra meno di un'ora.» Caril gli sorrise e Basq chiuse la linea.

Basq si rese conto di quanto fosse stato fortunato nel trovare Caril. La maggior parte del personale di supporto a contratto non era disposta a superare i doveri ufficiali: erano sempre pronti ad andarsene non appena trovavano un contratto migliore, ma Caril nella sua anima aveva ambizione, amore e dovere. Basq le aveva offerto con gioia di diventare parte permanente della sua vita. Lei aveva accettato subito, anche se la servitù permanente a una persona era quasi una perdita di grado. Lei sapeva che Basq avrebbe fatto strada, anche quando lui ne aveva dubitato. Lei sarebbe salita con lui, e lo meritava veramente.

Basq non si permise di pensare a cosa avrebbe fatto Caril se i contratti non fossero arrivati e se la tunica bianca fosse diventata il segno di una situazione permanente. Invece aprì le linee per la coordinazione dei trasporti e fece richiesta di una navetta per la *Grandiosa Missione*. Il visore lo informò che una navetta era disponibile e che il Testimone stava aspettando il suo arrivo nella Sala Natale.

Buono a sapersi, pensò Basq mentre chiudeva le linee e spegneva il terminale. *Sarò pronto a riceverlo nella mia vita.* Assaporò il pensiero. Il

Recupero della Terra Natale veniva prima di tutto, ovviamente, ma non sarebbe stato male assicurare un buon posto per Caril e se stesso quando i Rhudolant Vitae ne avrebbero calcato il suolo. Essere ricordati con favore da un Testimone era la strada più sicura per ottenerlo, specialmente se i suoi Contraenti e l'Ambasciatore Ivale potevano dire di condividere una tale memoria.

La Sala Natale era in piena attività quando Basq tornò. I membri del Comitato venivano scortati lungo i corridoi d'attracco da seguiti di sei o dieci Vincolati. Gli abitanti del Centro davano il benvenuto ai nuovi arrivati delle navi della Postazione. L'unica figura immobile nella stanza era il Testimone. Una donna dalla carnagione scura, di diversi centimetri più alta di Basq e almeno di dieci chili più pesante, si ergeva come una statua monofase. I movimenti delle altre persone nella sala non arruffavano nemmeno l'orlo della sua tunica verde giada, o le punte dei suoi capelli corvini. Portava su una spalla una scatola morbida. La lente del suo registratore oculare scintillava di luce riflessa. Basq si concentrò per mantenere il volto liscio e privo di emozioni mentre frugava nel suo cervello alla frenetica ricerca dell'etichetta appropriata per rivolgersi alla Testimone che gli era stata assegnata. Prima di doversi rassegnare a rendere la sua prima azione rimembrata una dimostrazione pubblica d'ignoranza, la Testimone si mosse. Con ancora più grazia di un Contraente, la donna scivolò verso di lui. Mentre lei si avvicinava, Basq si rese conto che era un'Amputante, ma molto più devota persino del Contraente Kelat. La donna alzò una mano flessibile in silicato in segno di saluto. *Perché dovrei sorprendermi? La maggior parte dei Testimoni sono fa- natici. Specialmente qualunque Testimone accettato da Uary.* Basq cercò

di non aggrottare la fronte. *Dovrò trovare un modo per ricordare a Caril quanto dovremo stare in guardia.*

«Ambasciatore Basq, con il suo permesso le presenterò il mio nome.»

La sua voce era profonda e aveva una strana qualità musicale. «Sono la Testimone Formale Winema Avin-Dae Uratae. Accetta che sia io la Testimone sotto contratto per il Comitato Consulente al Recupero o necessita di una verifica?»

Le parole fecero emergere il ricordo di una lezione del suo apprendistato scolastico. Chiedere una verifica era come impugnare il Testimone. Impugnare il Testimone poteva modificare l'esito dell'osservazione. Così Basq disse: «Accetto che lei sia il mio Testimone sotto contratto.»

«Allora accetta che il mio ricordo la porti. Sul ricordo della mia stessa persona giuro di ricordare con accuratezza.» Winema pronunciò quelle parole con grande fervore, tanto da far pensare che fosse la prima volta che le pronunciava. Basq non era di quell'idea. Uary non avrebbe permesso che gli fosse assegnato un novizio.

Ora iniziava la parte difficile. Aveva riconosciuto e accettato la Testimone. Con le formalità svolte, doveva ignorarla completamente. Presumeva che sarebbe diventato più facile col tempo, ma ora mantenere quell'atteggiamento sarebbe stata una lotta continua. Basq girò sui tacchi e si diresse verso il corridoio d'attracco che collegava la navetta al Centro. Winema si mise a seguirlo, come un'ombra. Basq salì sulla navetta e si accomodò verso la parte anteriore. Sentì un leggero scricchiolio quando Winema si accomodò dietro di lui. Immaginava di sentire il punto esatto della sua nuca dove era puntata la videocamera. Iniziò a prudergli la testa. *Non sarà sempre così. Sarò libero durante il tempo di riposo. Per con- tratto deve osservarmi mentre lavoro.*

Questo vuol dire che per contratto può osservare il flusso di dati del mio terminale. Dovrò tenerlo a mente. Il prurito diventò più intenso. *I Testimoni sono necessari*, si ricordò Basq. *Specialmente ora che nuo- vamente abbiamo a che fare con manufatti. I manufatti hanno sconfitto gli Antenati perché sono stati in grado di sottrarre loro le informazioni neces- sarie a placare la ribellione. Non potranno farlo con noi. Non potranno vincere in quel modo anche se mantengono la conoscenza della loro ribel- lione e della Fuga.* In ciascuno dei tremila Centri si trovavano ventiquattro Testimoni con memoria fotografica. Conoscevano tutte le informazioni vitali dei Rhudolant Vitae. Una volta completato il contratto, Winema non solo avrebbe trasferito la registrazione video nelle banche dati, ma avrebbe altresì recitato i propri ricordi a uno dei Testimoni della Centesima Postazione. Se i manufatti avessero voluto spazzare via tutta la storia e le conoscenze dei Vitae di nuovo, avrebbero dovuto assassinare tutti i Testimoni Eidetici.

Ma non è bastato rovinare le banche dati degli Antenati per sconfiggerli, vero? Sotto lo sguardo della Testimone, Basq sentì le catene della responsabilità. *Ovviamente hanno mantenuto le loro capacità. Se hanno ancora parte della loro memoria, di una parte della Fuga, come possiamo trovare un modo per impedirgli di spostare nuovamente la Terra Natale?*

Con uno sforzo di volontà, Basq abbandonò i dubbi. *Troveremo la conoscenza. Troverò la conoscenza.*

Basq sapeva che questa era un'idea arrogante, ma non esitava ad ammettere che era anche piacevole. Pianificare le sue strategie rese il viaggio di ritorno alla *Grandiosa Mis- sione* sopportabile. Il prurito alla nuca non sparì mai del tutto, ma lui riuscì

a nascondere la consapevolezza del suo disagio stilando un elenco di attività da completare nelle successive settantadue ore. Caril lo stava aspettando quando lui e Winema emersero dalla navetta nella sezione di ricevimento oro e violetto della *Grandiosa Missione.*

«Benvenuto a casa, Marito» gli disse Caril compiendo un inchino, piegandosi sopra la piccola pila di olofogli che portava.

«Ovunque tu ti trovi a darmi il benvenuto quella è la mia casa, Moglie.»

La scena era leggermente informale, considerate le circostanze, ma ben dentro i limiti del giusto comportamento.

«Questi sono i contratti giunti durante la tua assenza.» Caril gli passò i fogli. «Ho verificato la loro origine e li ho esaminati per controllarne la completezza.»

Eccellente, pensò Basq mentre sfogliava la pila di fogli. *Questo servirà*

a dimostrare la sua efficienza e la mia fiducia in lei. Il calore delle sue mani e la struttura delle sue impronte digitali attivarono gli schermi su ogni foglio man mano che li toccava. La pila di fogli conteneva il contratto di Avir e Kelat, oltre al sotto-contratto che lo indicava come vincolato a Ivale. Basq sentì un soffio tiepido sulla guancia e quasi sussultò per lo stupore. Winema stava leggendo da sopra la sua spalla. *Mi abituerò a tutto questo, mi abituerò.* Aspettò che le mani smettessero di tremargli prima di riconsegnare i fogli a Caril. «Grazie. Dovresti registrare l'avvenuta ricezione da parte mia non appena torneremo nelle nostre stanze.»

«Lo farò diventare il mio lavoro» rispose lei. Caril prese posto accanto a lui e insieme lasciarono la sala di ricevimento lungo il corridoio che portava agli ascensori. Winema li seguì senza fare rumore. La *Grandiosa Missione* era di costruzione molto più recente rispetto alla Centesima Postazione. La struttura di supporto e le fibre di rete erano nascoste da guaine di materiale ottico a struttura cristallina invece che da pannelli di plastica o ceramica. Anche se il materiale ottico era molto più

flessibile dei solidi tradizionali, e godeva anche di una certa dignità vista la sua condizione di tecnologia privata, Basq riteneva che i solidi avevano una grandiosità particolare. Nulla poteva essere cambiato sulle navi più

vecchie senza pianificazione e cooperazione. Lì, un singolo tecnico

tambu-rellava un codice per aprire una sezione della parete. Sotto la sua mano un quadrato di parete grigio-bianca diventò prima arancione e poi sparì rivelando un intrico di cavi giallognoli. A pochi metri dal tecnico, un uomo con intorno al braccio la fascia grigia e ocra tipica dei servizi di supporto spinse un olofoglio e una tastiera piatta nella parete e prese a battere le informazioni che fluivano lungo le fibre di quella particolare sezione. Indubbiamente ciascuno di loro aveva contratti e ordini da espletare, ma era tutto così... solitario e facile. Quasi troppo. Perfino gli Imperialisti potevano apportare dei cambiamenti. I parchi pubblici mostravano sulle pareti i loro trattati. Un rapido gesto della sua mano li aveva cancellati, ma il fatto che c'erano stati lasciava una sensazione amara nella sua mente. Basq si domandò se poteva chiedere un trasferimento per Carin e per sé alla Centesima Postazione per essere più vicino al Comitato Consulente. Valeva la pena considerarlo. L'ascensore per la loro zona residenziale era quasi pieno. Come tutte le navi, la *Grandiosa Missione* teneva gli alloggi vicino al proprio nucleo, dove potevano essere meglio protetti da incidenti e fenomeni quotidiani, come le radiazioni dure che non cessavano mai di bombardare la nave. La folla si aprì rispettosamente per fare spazio a Basq e al suo seguito. Caril digitò sulla parete il codice del livello di casa. Le sue impronte digitali erano anche l'autorizzazione, e l'ascensore aggiunse la loro destinazione alla lista proiettata attorno alle porte traslucide mentre queste si chiudevano.

«Ambasciatore Basq?»

Basq si voltò e alzò leggermente lo sguardo. Un uomo magro, con una barba curata, grigia e un distintivo rosso e oro che indicava la sua appartenenza al supporto amministrativo per le comunicazioni, si trovava accanto a lui.

«La voce del suo nuovo incarico si è sparsa per i ponti. Posso congratularmi con lei, signore? Il suo lavoro porta una buona memoria alla *Gran- diosa Missione.* »

Basq inclinò il capo. Quell'uomo era certamente un cacciatore di status, ma non c'era motivo per non essere gentili, specialmente con Winema intenta a osservarli.

«Grazie. Spero solo che il mio lavoro futuro possa fare altrettanto» rispose. Lanciò uno sguardo a Caril, che si trovava poco più di fronte all'uomo. Lei fece un cenno d'assenso. Avrebbe preso nota del codice sul distintivo prima di giungere al loro livello casa. Quell'uomo forse sarebbe stato disposto a concedere loro un paio di favori se avesse pensato che farsi

vedere intento ad aiutare un Ambasciatore assegnato al Recupero avrebbe aiutato il suo status. Valeva la pena collezionare simili persone. L'ascensore li portò al parco del loro livello casa. Il parco non era una sbozzata riproduzione di un boschetto da pianeta. Gli stranieri forse avevano bisogno di simili aree per superare le difficoltà psicologiche causate da lunghi periodi in habitat chiusi o semplicemente per compensare i loro bisogni. Senza la Terra Natale come ispirazione, i Vitae evitavano simili dimostrazioni. Il parco era un luogo dove si potevano concepire e mettere in pratica espressioni individuali di creatività. Superarono un terzetto di giovani donne con le tuniche color viola e nero degli studenti che discutevano appassionatamente sul posizionamento delle figure nel poema corale che riempiva il palco principale. Basq notò anche che due dei terminali ad accesso libero mostravano nuovi titoli sui loro display. Forse Caril e lui avrebbero potuto trovare il tempo per seguire una discussione. Gli avrebbe fornito l'occasione per parlare del loro lavoro lontano dallo sguardo della Testimone. Poi trasalì. Il muro dietro il poema corale era stato coperto da un trattato in un testo stampato minuziosamente. Sopra la stampa ordinata erano stati disegnati con altrettanta cura i cerchi collegati degli Imperialisti. Basq irrigidì la mascella. Quando la sua promozione gli aveva concesso uno spazio maggiore per il lavoro personale, aveva chiesto una residenza adiacente a un parco. Se si sapeva come leggere gli eventi registrati nei parchi, si potevano eseguire vantaggiose previsioni sulla nave o sulle postazioni. Ovviamente, quello era il miglior motivo per l'esistenza di simili luoghi. Erano piazze per discussioni legittime e valvole si sfogo per la pressione. Nei parchi i dissidenti potevano far sfiatare la loro ira prima che questa raggiungesse livelli veramente pericolosi.

Ma quel ragionamento aveva dei difetti. Significava che i dissidenti più

intelligenti e determinati tenevano le loro attività lontane dai parchi. I pensieri di Jahidh non vi erano mai comparsi. Basq aveva controllato. Non permise al testo Imperialista o ai suoi pensieri di rallentare il passo. In quel momento non poteva dare l'impressione di avere a cuore altro che non fosse il lavoro.

Caril lasciò che fosse Basq ad aprire la porta, come voleva l'etichetta. Il portale scivolò di lato e rivelò un alveare di attività. Tutti e quattro gli Ambasciatori Internave sotto contratto con Basq erano seduti alle loro stazioni di lavoro. Le stazioni stesse erano aree cubiche delimitate da pilastri di fibre per le comunicazioni ricoperti di materiale ottico. Olofogli oppure

richieste preregistrate potevano essere appese ai pilastri in modo da permettere alle macchine di accedere alle banche dati di altre navi per normali operazioni di recupero e organizzazione. Gli Ambasciatori Internave si occupavano di persona delle chiamate dove la complessità e la cortesia richiedevano un contatto personale. Le loro voci riempivano l'aria mentre consigliavano, coordinavano, richiamavano oppure elencavano contatti riguardo alla nuova posizione di Basq e alle potenziali necessità. I suoi tre apprendisti, tutti rasati e in tunica rossa, si affrettavano tra le postazioni portando bevande oppure olofogli aggiuntivi, oppure trasmettevano domande tra un Ambasciatore Internave e l'altro. Basq sentì il petto gonfiarsi d'orgoglio. Aveva congedato i Vincolati prima di indossare la tunica bianca per incontrare i suoi Contraenti. Caril li aveva richiamati tutti non appena erano giunti i contratti per il suo nuovo incarico. Quando Caril gli aveva detto: "Le stanze saranno pronte" intendeva molto più di quanto Basq si era aspettato.

«Jene» chiamò Basq sopra il brusio delle voci. Il supervisore della squadra mise la sua postazione in stasi con due battute sui tasti e si presentò

davanti a Basq, un po' troppo rapidamente. Jene studiava per diventare Contraente, e le bande porpora della sua tunica erano decorate con diamanti neri. Uno degli onori conferiti a Basq con la sua promozione era stato Jene. Sotto la guida di Basq, Jene stava imparando a coordinare e supervisionare una squadra di Vincolati. «Fai sospendere le attività alla squadra e preparali per un nuovo incarico. Compila un rapporto sullo stato delle nostre attuali risorse e sui contratti.»

«Sì, Ambasciatore.» Lo sguardo di Jene scivolò sopra la spalla di Basq sino a posarsi su Winema.

«Vedi qualcosa che io non vedo, Supervisore?» domandò Basq.

«No, Ambasciatore» Jene riportò l'attenzione dove era dovuta. «Il rapporto sarà pronto e disponibile tra quindici minuti.»

«È sufficiente.» Con il completamente degli studi Jene sarebbe diventato automaticamente il superiore di Basq, ma se non fosse stato in grado di trattare gli incarichi che la sua posizione richiedeva sia dal punto di vista della complessità che dell'etichetta non avrebbe avuto nulla per cui ringraziare Basq. Basq fissò lo sguardo sulla sua alcova da lavoro e si diresse subito in quella direzione. I suoi apprendisti si fecero da parte senza una parola. Lo-di e saluti per i suoi Vincolati sarebbero stati distribuiti dopo aver letto nel rapporto di Jene ciò che avevano guadagnato.

Che venga visto come mi occupo bene della mia squadra. Nessuno in questa atmosfera verrà condotto a idee o comportamenti inappropriati. Che venga visto che se Jahidh non fosse stato rimosso dalle nostre cure, non avrebbe mai pensato a fuggire.

Timore inutile, si rimproverò Basq. *Perché non riesco a lasciarlo andare? Se qualcuno pensasse che le sue azioni si riflettono su di me, su di noi, non sarei stato assegnato al Comitato.*

Senza che le fosse chiesto, Caril recuperò due sedie aggiuntive dalla sala principale. Winema non sedette subito. Mentre Basq premeva l'olofoglio del contratto contro le pareti piene di fibre, Winema aprì la borsa. Estrasse due derive di sistema cubiche e digitò il codice di attivazione. Caril girò

attorno a lei per alzare le pareti di privacy. Il materiale ottico grigio-bianco si allungò dalle pareti, costruendosi da solo per delimitare tutta l'area di lavoro. Winema inserì la prima derivazione nel bracciolo della sedia terminale di Basq. Quando la sua mano lasciò l'oggetto, la luce rossa d'avvertimento si accese. Se la derivazione fosse stata rimossa o il flusso dati disturbato senza ricevere l'apposito segnale, Winema avrebbe visto un segnale d'avvertimento sul suo visore. E anche tutti gli altri Testimoni attivi. Winema appese la seconda derivazione in mezzo ai contratti.

Ovviamente le derive visibili sul suo terminale non erano una garanzia, Winema poteva aver ordinato di piazzare altre derive invisibili sui terminali dei suoi Vincolati. Ordinare che tutta l'area fosse soggetta a una continua scansione dei dati rientrava nei termini del suo contratto. Winema si sedette accanto a Caril; Basq si accomodò nella sedia terminale. Fece ruotare le tastiere nella posizione di lavoro. Anche se quello che aveva detto a Caril quando si erano incontrati era la verità, una parte di lui sapeva che la sua casa era davanti al terminale. Era il luogo dove aveva scoperto le informazioni su Eric Born che avevano portato alla localizzazione della Terra Natale. Il terminale di Basq non era di tipo standard, come quelli degli studenti o dei Vincolati. Quelli erano stati progettati con strati per l'elaborazione dati formati da catene organiche generiche tra i componenti in silicio. Le conoscenze per la creazione di chip organici/inorganici rientravano in un'altra tecnologia privata. L'integrazione delle componenti organiche assicurava che nessuna macchina esterna potesse inserirsi nella rete privata dei Vitae, poiché era impossibile decodificare i segnali chimici che venivano diffusi. La componentistica organica nel terminale di Basq portava la tecnologia a un passo ulteriore. Le componenti erano state progettate da mappature della

corteccia cerebrale di Basq, ed erano state clonate dalla sua struttura cellulare. Il terminale di Basq poteva essere utilizzato per gestire le informazioni con un metodo che imitava il pensiero di Basq. Sotto molti punti di vista, erano le sue conoscenze e abilità direttamente potenziate dalla velocità e precisione di una macchina.

Basq mise le mani sui pulsanti a scorrimento che ricoprivano le tastiere di controllo. Alcuni usavano interfacce vocali, dando ordini ai terminali e ricevendo risposte come se stessero trattando con apprendisti o Vincolati. A Basq non era mai piaciuto. Preferiva muovere e manipolare risultati tangibili. Gli forniva una sensazione migliore del lavoro svolto. Ci volle solo un attimo per far scivolare i tasti nella nuova posizione, in modo che la tastiera venisse riconfigurata per includere i contratti esposti nel flusso dati principale. Ora i fogli potevano essere consultati in rete da chiunque avesse avuto bisogno di verificare l'autorità di Basq, ma il loro contenuto non poteva essere modificato senza un segnale diretto da parte di Avir o Kelat.

Il passo successivo fu richiamare il rapporto di Jene sulle risorse attuali e le condizioni dei terminali nella stanza principale. Basq fece scivolare i tasti nelle posizioni corrette. Lo spazio di visualizzazione principale gli mostrava una serie ordinata di grafici che indicavano lo spazio d'immagazzinamento disponibile oltre che una tabella dei canali aperti o riservati. Al momento poteva contattare istantaneamente le persone di Ivale o Uary, oppure leggere le informazioni nelle loro banche dati. Aveva anche una linea aperta per il banco dati principale della Centesima Postazione e uno degli Ambasciatori Internave, Paral, forse... Basq osservò con attenzione il minuscolo codice ID sotto la tabella; Paral aveva pensato a ottenere in anticipo dei contratti per del tempo di comunicazione tra la *Grandiosa Mis- sione* e tutte le navi della Postazione, nel caso fosse necessario. Basq prese nota mentalmente di fare all'Ambasciatore Internave i suoi saluti personali più sentiti.

Tutte le risorse di cui poteva avere bisogno erano disponibili, e tutto il personale era pronto a ricevere i suoi ordini. Basq si sentì girare la testa. Era abituato a gestire bilanci e tempi, e a ottenere l'attenzione dei vari sotto-contraenti e supervisori. Quelle preoccupazioni erano ormai sparite. Adesso era consigliere dell'Assemblea per il Recupero e le informazioni di cui aveva bisogno per servire loro gli sarebbero state consegnate non appena le avesse chieste. Basq appoggiò le mani sui tasti e valutò il compito. Un'analisi del livello di pericolo dei manufatti derivati dagli umani nei confronti degli sforzi di Recupero. Come iniziare a rispondere a una simile domanda? Poi si

ricordò il compito secondario. Valutare il livello di pericolo dei manufatti scomparsi. Era pericoloso fare teorie da un unico campione, ma se i dati specifici su Eric Born potevano essere arricchiti dalle generalità conosciute sui manufatti derivati dagli umani che popolavano la Terra Natale allora si poteva giungere a qualche conclusione utile. Le nuove rivelazioni sulle abilità di Eric Born aggiungevano una dimensione extra ai suoi calcoli. Se Born poteva manipolare oggetti fisici più grandi di fasci di fotoni o unità

quantistiche, allora poteva... Poteva... Basq sentì una stretta al cuore. *Forse poteva perfino inserirsi nella rete privata.*

Le mani di Basq balzarono all'azione e il terminale rispose subito. Prese il rapporto sulla fuga dalla Stazione Haron e tutte le conclusioni a cui erano giunti. Basq notò appena che la maggior parte di quelle conclusioni avevano la firma di Uary. Fece scivolare i tasti avanti e indietro con movimenti agili e decisi. Le nuove scoperte dovevano essere spostate nei file già esistenti su Eric Born. Tutte le osservazioni dovevano essere reinterpretate e bisognava stabilire un nuovo schema in grado di fornire una risposta alla nuova domanda. Eric Born poteva accedere alla rete dei Vitae?

E, altrettanto importante, se aveva una simile capacità, poteva rendersene conto?

Le implicazioni erano enormi. Se Eric Born non era l'unico manufatto della sua specie e aveva la capacità di inserirsi nella rete, anche gli altri manufatti potevano farlo. Esistevano limitazioni di distanza? Quale sarebbe stata la durata dell'infiltrazione? Ci sarebbe stato un significativo consumo di energia?

Occorreva rispondere a tutte quelle domande per prepararsi a un incontro diretto durante il Recupero. In quel momento non erano disponibili informazioni totalmente accurate, dato che non erano state eseguite prove empiriche, ma il terminale poteva almeno fornire delle stime ragionate. Basq aveva utilizzato tutti i comuni protocolli di osservazione fin dall'inizio. Si era assicurato che a Eric Born venissero affidati a intervalli regolari alcuni incarichi che potessero essere registrati per una futura analisi. Quando quelle analisi avevano fornito le prove che Born non si era evoluto naturalmente, Basq lo aveva osservato ancora più da vicino. La maggior parte delle missioni di Born gli avevano richiesto di lavorare su stazioni spaziali o in altre reti a cui avevano accesso Ambasciatori Vitae. Basq rimase a osservare torvo i risultati del suo lavoro dispiegati dinanzi a sé. Lo spazio di visualizzazione si divise in tre parti separate. Una mostrava registrazioni

dirette delle attività osservate di Eric Born, un'altra mostrava le rappresentazioni stilizzate dei risultati di tali attività, i dati visivi disponibili, e l'ultima mostrava un ingrandimento grafico in singola fase delle informazioni multifase. Nelle banche dati c'erano meno informazioni utili di quanto avesse sperato Basq. Eric Born era cauto. Usava le sue abilità solo dopo aver esplorato ogni altra via d'accesso. Nei casi in cui era risultato necessario un intervento extrameccanico, sembrava non averlo usato semplicemente per strappare dalla banca dati la sua preda. Se ne era servito invece su un sistema secondario o terziario per ottenere informazioni, come una sequenza in codice o un identificativo, che gli sarebbero stati necessari per giungere all'obiettivo principale.

Lo schema della procedura era in verità semplice e sensato. Basq ipotizzava che i manufatti fossero dotati di poca o nessuna immaginazione. Eric Born si avvicinava il più possibile al suo bersaglio, il che portava alla conclusione che utilizzasse una risorsa fisica finita come intermediario delle sue abilità particolari. Basq aggiunse un indicatore di priorità a quella conclusione. Se si trovava entro mezzo chilometro dal suo bersaglio, Born usava solo un terminale per raggiungere il suo scopo. Con distanze maggiori, avrebbe usato un approccio a balzi successivi. Avrebbe usato le sue capacità su un terminale con la possibilità meccanica di accedere alla rete o alla banca dati distante che conteneva il suo scopo. La sua distanza d'azione osservata con questo metodo poteva misurarsi in migliaia di chilometri. *Può essere intercettato?* Basq fece scivolare i tasti in una nuova configurazione, cercando nei dati il mezzo per rintracciare le invasioni del manufatto. Se poteva essere intercettato, Eric Born poteva essere riportato ai Vitae. Basq sapeva che il suo recupero stava avendo inizio proprio in quel momento.

Il terminale trovò una risposta dopo una ricerca misurata in lunghi e lenti secondi. Le invasioni di Eric Born potevano essere intercettate, non per quello che si evidenziava quando manipolava un sistema, ma per quello che non si vedeva. L'hardware del sistema eseguiva le funzioni richieste come se tutti i codici e i segnali appropriati fossero stati forniti, ma non rimaneva traccia di quali codici o segnali o, addirittura, di quale persona autorizzata avesse avviato la funzione. Dei punti vuoti nei registri di utilizzo potevano identificare una richiesta clandestina di Eric Born, o di qualunque altro manufatto condividesse le sue capacità. Basq si segnò anche questa conclusione.

Il fatto che i manufatti potessero essere rintracciati ridusse in parte

l'apprensione di Basq, permettendogli di formulare la domanda successiva. *Eric Born può accedere alla rete privata?*

I dati mostrati si congelarono mentre il terminale elaborava la domanda. Passarono secondi, misurati dal respiro trattenuto di Basq. Finalmente nello spazio di visualizzazione le immagini congelate vennero cancellate e al loro posto comparve un grafico di probabilità basato su tutte le informazioni derivate da sei anni di osservazioni e speculazioni. Basq strinse i pugni. Eric Born poteva farlo. Se si fosse collegato a un terminale con accesso fisico alla rete privata, avrebbe potuto collegarsi a essa, facilmente. Esistevano migliaia di terminali simili sulle stazioni spaziali e i pianeti dove operavano i Vitae. Erano protetti, controllati e monitorati, ovviamente, ma erano tutte misure di sicurezza contro minacce ordinarie. La loro protezione definitiva era sempre rimasta nella tecnologia non compatibile con qualunque altro sistema della Quarter Galaxy. Contro Eric Born, e in genere contro gli altri manufatti, quella precauzione era più

che inutile.

La situazione era sconcertante, ma non completamente disastrosa, dato che le loro invasioni potevano essere rintracciate. Si potevano approntare protezioni specifiche.

La mente di Basq iniziò a correre. Eric Born e Pietra nel Muro dovevano essere localizzati immediatamente. Se fossero tornati nella Terra Natale per avvisare gli altri manufatti, questi sarebbero potuti diventare nuovamente gli Aunorante Sangh e il Recupero sarebbe diventato una guerra. Basq riunì le sue conclusioni generiche e aprì una linea con l'Ambasciatore Ivale. Quelle notizie non potevano attendere. Il terminale avrebbe radunato le sue conclusioni sotto forma di rapporto e lo avrebbe trasmesso a Ivale mentre Basq continuava a lavorare.

Basq sospirò internamente. Il lavoro facile era finito e le conclusioni più

ovvie erano state ottenute. Ora arrivava la prova più ardua. Lui era in grado, con le informazioni disponibili, di dedurre quali schemi di resistenza, se presenti, sarebbero stati mostrati dai manufatti rimanenti sulla Terra Natale? C'erano numerosi dati satellitari accuratamente raccolti, ma i Comitati Storici avevano incontrato problemi nella loro interpretazione. Non c'era nessuna garanzia di riuscire a integrare con successo il comportamento di Eric Born con il quadro generale, ben più grande e molto meno chiaro...

Basq si piegò in avanti e si mise al lavoro.

Caril rimase a osservare Basq, chino nuovamente sulle tastiere. Prima di

andare a letto avrebbe avuto bisogno di un rilassante muscolare, altrimenti il giorno dopo le spalle gli avrebbero procurato dei dolori. Archiviò il pensiero in quella parte del cervello che usava per le liste di casa. Caril lanciò

uno sguardo alla Testimone. Winema aveva la videocamera puntata su Basq, ma l'occhio non potenziato scrutava tutta la stanza, anche Caril. Mantenendo un volto impassibile, Caril si alzò e superò la barriera della privacy. Si spostò con cautela tra le stazioni di lavoro dei Vincolati. Dato che non si fermò a dare istruzioni, nessuno di loro la degnò di uno sguardo. Si voltò a osservare la scena di febbrile, ma ordinata, attività che lei stessa aveva organizzato, e si concesse un sorriso interiore. Non c'era nemmeno un difetto, non c'era niente fuori posto o non fatto. Avrebbe funzionato senza la sua supervisione per ore.

Caril uscì di casa e attraversò il parco. I coreografi la ignorarono mentre li superava, preferendo continuare il loro discorso sull'equilibrio tra luce e ombra piuttosto che salutare gentilmente un altro abitante del livello. Il trattato degli Imperialisti era ancora illuminato di verde sul muro. Non lo lesse. Sapeva bene ciò che diceva.

L'angolo del parco più lontano dalla sua porta ospitava un terminale per utenti singoli. Caril si sedette al terminale e le mani galopparono sulla tastiera, spostando i tasti nella posizione desiderata. Per legge pubblica quei terminali non erano controllati e non potevano essere intercettati, così si poteva dire qualunque cosa, inserire qualunque testo o registrare quello che si voleva. In verità, e Caril lo sapeva, disponevano quasi degli stessi sistemi di sicurezza del terminale di Basq. Tuttavia esistevano metodi per confondere il sistema. Prima compose un messaggio per i venditori del mercato, ordinando una cena per i Vincolati e la famiglia. Il suo terminale era stato requisito dalla squadra di Basq, così

tutti i lavori di casa dovevano passare per le linee pubbliche. Oltre alla lista, registrò brevemente le altre notizie. Jahidh doveva sapere cos'era successo, per preparare la sua mossa successiva. Poi Caril arrangiò i tasti nella nuova configurazione con una facilità de-rivata dalla lunga pratica. Attese per la durata di qualche battito del cuore e poi li arrangiò nuovamente. Le sue notizie sarebbero volate per tutti i parchi della *Grandiosa Missione*, rimbalzando avanti e indietro per ore prima di colpire finalmente un punto di trasmissione dove potevano lasciare le linee interne e avviarsi per il loro vero viaggio. Che Basq lottasse pure per l'onore di restare un servo della Quarter Galaxy. Lei non intendeva farne il proprio lavoro. Un tempo aveva creduto

che lui comprendesse la necessità per i Vitae di abbandonare quella eccessiva cautela che era stata instillata in loro quando gli Antenati avevano iniziato la Fuga, ma Basq era rimasto accecato dalla sua promozione e paralizzato dalle responsabilità, finché non era rimasto quasi nulla dell'uomo a cui Caril aveva legato la sua vita.

Che si gloriasse pure di servire l'Assemblea per il Recupero, la quale parlava di stare fianco a fianco con altre civiltà di bambini e di mostri. Lei non voleva sentirne parlare. I Rhudolant Vitae erano i Primi Nati e il Primo Sangue di tutti gli umani, i capi della Famiglia, non erano solo membri qualsiasi, che gli Unificatori potevano ingannare e controllare. Jahidh aveva trovato le prove e avrebbe presto potuto disporre del potere per far cambiare idea all'Assemblea.

Ma non restava molto tempo. I manufatti erano andati perduti e anche l'Assemblea prendeva seriamente quella perdita.

Si appoggiò allo schienale e, usando una configurazione di tasti che aveva imparato da Kelat, inviò entrambe le trasmissioni contemporaneamente. Caril cercò di rilassare il gelido e impietoso nodo che si stava formando dentro di lei. Alla Cappella aveva sentito troppe storie sugli inganni degli Aunorante Sangh. Avrebbe preferito morire piuttosto che ammettere di avere paura di ciò che significava avere non uno, ma due di loro liberi per la Quarter Galaxy, ma non riusciva a scacciare quel timore. La decisione di Uary di lasciarli scappare era stata avventata, ma poteva dimostrarsi la migliore tattica di temporeggiamento a loro disposizione. Se la loro gente fosse riuscita a muoversi più rapidamente di Basq, i manufatti avrebbero potuto essere recuperati e immagazzinati per ulteriori studi. Non era probabile, ma poteva sempre sperarlo. Caril cercava di non ascoltare i timori di Kelat, a sentire il quale gli Imperialisti non disponevano delle strutture necessarie per coordinare le loro attività. Caril cercava di convincersi che Kelat avesse passato troppi anni sepolto tra i contratti. Caril si alzò. Aveva imparato a sopportare così tanto, che avrebbe imparato a reggere anche questa nuova ansia. Dopo tutto, ora che l'Assemblea aveva scoperto da sola la Terra Natale, non rimaneva molto da attendere prima del Recupero.

O, almeno, per la risoluzione.

4

La sopravvivenza di una singola creatura avviene tramite l'equilibrio delle forze, così come un pianeta raggiunge un'orbita stabile intorno a un sole, e anche se il sistema può rimanere stabile per un milione di anni o più, la

gravità e le leggi del moto continuano a tirare, sforzare, spingere e attrarre. Se l'equilibrio si rompe, una parte o l'altra si trova in pericolo.

Certe volte è il sole, invece del pianeta.

YTAY LIN

Filosofie
Divisione Amaiar, Colonia Kethran
Ore 09:20:34, fuso cittadino

Yul Gan Perivar si appoggiò troppo in fretta allo schienale della sedia. Lo schienale colpì seccamente il bordo del tavolo da lavoro e il contraccolpo si diffuse dolorosamente tra il collo e le spalle. *Un altro anno e potrò affittare del vero spazio.* Perivar girò la sedia e controllò dietro di sé per assicurarsi di non colpire i pali smussati in acciaio che occupavano il poco spazio libero tra il tavolo delle mappe e i banconi. *Un altro anno. Due al massimo.*

Questa volta si appoggiò allo schienale con maggiore attenzione e rimase a fissare il bancone. Le tastiere argento e blu erano percorse da ombre provenienti dalla fitta rete di cavi che correva lungo il soffitto. *Se non succederà nulla d'inatteso tra questo momento e allora.* Un tremito risuonò sopra la testa di Perivar e le ombre si mossero. Una capsula in silicato grande come il suo torace sfrecciò dal portale che dava sulla stanza successiva. I suoi ganci scivolarono di cavo in cavo verso la postazione di fianco all'orecchio destro di Perivar.

Stupendo. Quando Kiv mandava i suoi piccoli a parlare per lui era sempre una questione seria. Distesa, l'occupante della capsula era lunga circa tre volte la capsula che utilizzava. Rannicchiava sotto di sé otto paia di gambe e usava la coppia restante per manipolare i controlli della capsula. Le sue mani principali rimanevano appoggiate sui controlli irregolari del terminale d'informazioni, mentre le mani secondarie erano piegate nella forma gentile di saluto. Due dei suoi occhi erano estroflessi verso le mani principali. Gli altri due si concentravano sul suo scopo.

Perivar scrutò lo schema di macchie grigie sulla scaglie lisce e dorate. Si trattava di Sha, la terza ad avere un nome della cucciolata di Kiv. *Non ha nemmeno mandato il suo primo nato. Dèi, dèi, dèi, quanto è in- furiato.*

Sha usò i comandi per abbassare la capsula fino a trovarsi all'altezza dei suoi occhi. Allungò il muso e inumidì la bocca senza labbra. La capsula protettiva impediva di udire il ronzio della voce, ma l'interfono trasferiva il segnale occorrente per attivare il disco di traduzione di Perivar e trasmettere il messaggio.

«Il mio genitore chiede informazioni sul progresso della spedizione del

pacco 73-1511.»

Perivar tirò un profondo respiro. «Sha, riferisci al tuo genitore...» lasciò morire la frase. «Riferisci al tuo genitore che sto arrivando.»

Il muso di Sha si ritirò rapidamente. Perivar era giunto a paragonare quel gesto a una deglutizione umana... un po' forzata, magari. Senza proferire un'altra parola, Sha invertì la rotta e rispedì la capsula lungo i cavi oltre il portale da cui era giunta.

Prevedi problemi, piccola? Perivar si alzò in piedi. *Anch'io.* La sala da lavoro aveva tra porte. Una conduceva nel corridoio. Una rimaneva aperta a esibire le sue stanze private, che godevano di una confortevole cattiva fama. La terza porta era una partizione di metallo nella stessa parete dove si trovava il portale delle capsule. Vicino alla partizione a scorrimento c'era uno zaino d'ossigeno. Perivar controllò l'indicatore della bombola per assicurarsi che fosse carica prima di mettersi le cinghie in spalla. Armeggiando un po' con le sicure, indossò lo scudo sugli occhi e la bocca.

Scuotendo le spalle per sistemare meglio la bombola, Perivar fece scivolare di lato la partizione rivelando la membrana gelatinosa che divideva la sua metà delle stanze da quella di Kiv. La membrana costava più di tutto il resto del suo equipaggiamento, ma valeva il suo prezzo. Lavorare con Kiv voleva dire ottenere contratti dagli altri Shessel, e gli Shessel avevano molto lavoro da assegnare.

Come al solito Perivar si fermò davanti alla membrana, sperando un giorno di abituarsi al passaggio.

Dopo quattro anni iniziava a essere improbabile.

Perivar attraversò la membrana. La gelatina viscida aderì alla sua pelle, ai vestiti, alla maschera, e rimase attaccata, sigillandolo dentro una protezione flessibile che avrebbe filtrato i raggi ultravioletti che Kiv e i suoi figli apprezzavano così tanto. Quando Kiv entrava nelle stanze di Perivar, il gel manteneva il suo calore corporeo a una temperatura tale da non farlo svenire nel clima artico di Perivar, o annegare nella miscela troppo ricca di ossigeno. Era un buon metodo, ma non molto robusto, e per questo i piccoli usavano le capsule infrangibili. Kiv era una versione massiccia e color terriccio delle sue cinque figlie. Srotolato e dritto su tutte le gambe era così alto che i suoi occhi si trovavano all'altezza della testa di Perivar. Un indumento aderente e vermiglio lo copriva dal collo fino all'ultima serie di dita. Aveva iniziato a indossarlo non appena l'ultima delle sue figlie era nata e lui aveva completato il passaggio da femmina a maschio. Kiv non era mai riuscito a spiegare molto

bene se dover indossare vestiti al chiuso fosse un segno di avanzamento o declino nell'ordine sociale Shessel.

Per il momento Kiv era arrotolato per metà attorno alla base del tavolo delle mappe. Il tavolo, come quello di Perivar, forniva informazioni sullo spazio tra le stelle, ma lo faceva con una serie di rigonfiamenti e fosse che mutavano sotto le mani principali e secondarie di Kiv. Si vedeva solo un'altra delle sue figlie. Ere giaceva allungata sulle spalle del genitore e protendeva le braccia in modo tale da coprire le mani principali di Kiv con le sue, e ne seguiva i movimenti. Kiv ronzava e fischiava con la figlia, la prima ad aver ricevuto un nome, insegnandole a leggere e comprendere la mappa di fronte a loro. Perivar guardò i cavi sopra le loro teste. Sha doveva aver portato la capsula direttamente nelle stanze di Kiv per nascondersi con le altre tre sorelle.

«Sha ha consegnato il tuo insulto, Kiv» disse Perivar. «L'ho sentito e l'ho capito. Ora cerca di capire questo. Io devo a Eric Born più di un favore.»

«È contrabbando.» Kiv non puntò il muso verso Perivar, né smise di leggere la mappa. «E sta trasportando altro contrabbando.»

«Eric giura che lei lo segue volontariamente.» *Dèi, spero sia veramente una volontaria.*

Le mani di Kiv si congelarono. «Cosa puoi mai dovere a un...»

«Contrabbandiere?» Ere completò la frase del genitore. Non era scorte-se, voleva solo mostrare quanto bene conoscesse Kiv.

«Non è un contrabbandiere» insistette Perivar. «E non chiedermi per quale motivo sono in debito con lui.»

Kiv ronzò gentilmente, e il traduttore di Perivar non riuscì a interpretarlo. Ere si liberò dalle spalle di Kiv e scivolò lungo la sua schiena. Kiv inclinò il capo e attese di vederla superare la porta verso le stanze private prima di voltare occhi e orecchie verso Perivar. Tutte le sue mani lasciarono la mappa e si premettero lungo i fianchi. Nel contempo si allungò per portare gli occhi all'altezza di quelli dell'uomo. Il movimento fluido richiese a Kiv molto meno tempo di quanto ne sarebbe occorso a Perivar per piegare le ginocchia e sedersi.

«Capisco cosa dici. Ora ascolta, Perivar, questo mi preoccupa. Non posso essere coinvolto in attività che la popolazione umana di Kethran considera illegali. La Voce dell'Ambasciata parlerà contro di me. Perderò la licenza e verrò mandato a casa.»

Perivar sospirò e il suo fiato si condensò in nebbia bianca dentro la

maschera. «Eric dice che le circostanze sono eccezionali, e che sarà solo per questa volta.»

Kiv abbassò il muso. «Capisco che tu pensi sia meglio non farmelo sapere, ma cosa ha fatto per guadagnare una tale fiducia?»

No, Kiv, non vuoi saperlo veramente. «Mi ha aiutato... a staccarmi da alcuni vecchi soci. Poi ha tenuto la bocca chiusa ed è sparito per sei anni.»

L'ultima parte, almeno, era la verità.

Il breve ronzio di Kiv non venne tradotto. Lo Shessel si rattrappì su se stesso, rimpicciolendosi e ritirando tutto il corpo. Perivar conosceva a sufficienza il linguaggio corporeo del socio da sapere che Kiv voleva mettere a disagio Perivar per fargli capire il disagio che Kiv stesso provava. Funzionò estremamente bene. La pelle di Perivar iniziò a contrarsi sotto il gel.

«Se nasceranno problemi da tutto questo, Kiv, giuro che non toccheranno le tue figlie.»

«Per il sole, come pensi di poter mantenere una simile promessa, Perivar?» Nonostante le parole dure, Kiv allungò le braccia e appoggiò tutte le mani sul tavolo della mappa. La spira formata dal suo corpo si allentò vicino alla base. In risposta, la tensione nella pelle di Perivar si ridusse.

«Come hai intenzione di procedere?» domandò Kiv.

«Chiamerò Zur-Iyal e vedrò se è disposto a eseguire un test genetico per me senza dover seguire i soliti canali. Vedrò i risultati e poi saprò dov'è sicuro mandare questa... persona che Eric sta portando. Dopo di che, dovrò

riflettere. I popolo di questa donna proviene dal mio stesso Punto Evolutivo, o almeno così ha detto Eric, quindi dovrebbero esserci molti luoghi dove potrei mandarla, se la sequenza è abbastanza pulita.»

La bombola pesava sulle sue spalle, ma Perivar non si mosse per sedersi. Se Kiv non gli offriva una sedia, che poteva essere soltanto il pavimento o un bancone, sedersi sarebbe stato scortese. Solitamente evitavano simili formalità, ma in quel momento Perivar sentiva di dover dimostrare la sua capacità di rispettare l'etichetta.

«E quando... arriva questo Eric?»

«Mi ha appena chiamato dal porto di terra. Dovrebbe arrivare qui tra due ore e mezza, se devono prendere la linea pubblica, due ore se trovano un guidatore.»

Kiv si srotolò dal tavolo delle mappe e si alzò su tutte le gambe. «Devo andare a spiegare tutto questo alle mie bambine. Dopo tutto, siamo qui per apprendere ciò che il vostro popolo può fare o non fare.» Anche se la sua

attenzione rimaneva fissa su Perivar, i suoi occhi sprofondarono nelle loro orbite. «Non è stato facile, Perivar.»

«Lo so.»

«Ma è stato bello, e voglio poter restare con la mia progenie.»

«Mi assicurerò che tutto finisca presto.»

Kiv inclinò il capo, un gesto che aveva imparato da Perivar. Girò sul posto e scivolò oltre la porta sul retro. Sospirando di nuovo, questa volta per il sollievo, Perivar si ritirò nella sua metà del laboratorio. Mentre superava la membrana, la gelatina scivolò

via dalla sua pelle riunendosi alla sostanza madre.

«Cervello» disse a voce alta togliendosi il respiratore.

«In ricezione.» Lui e Kiv non potevano permettersi una loro intelligenza artificiale, per non parlare di un androide, ma affittavano del tempo con l'IA che si occupava del funzionamento del palazzo.

«Apri una linea in tempo reale con Zur-Iyal *ki* Maliad ai Giardini Industriali Amaiar, codice personale A virgola nove virgola Yul Gan. Poi esegui un caricamento incrociato dei file di smistamento del pacchetto 731511 con i file della mappa di Kiv e paragona le temporizzazioni dei sistemi e rispedisci i dati alla fonte.»

Aprì le sicure che sorreggevano la bombola e felicemente la ripose sulla rastrelliera.

Continuò: «Chiama il panificio di Roseran e riattiva il mio conto, ordina mezza dozzina di tortini di semi per le ragazze.»

Un altro gesto secondo etichetta. Da dove veniva Kiv, non si ringraziava direttamente un genitore, si faceva un favore ai figli.

«Ho impostato la sua codifica prioritaria. La richiesta verrà completata fra cinque minuti. Le richieste numero due e tre verranno completate fra tre minuti. La richiesta quattro verrà completata tra quindici minuti.»

«Non c'è altro.» Perivar si lasciò cadere sulla sedia e appoggiò il palmo delle mani sugli occhi. La maschera col respiratore avrebbe dovuto filtrare la luce fino a un livello confortevole per Perivar, ma qualunque permanenza nelle stanze di Kiv gli asciugava dolorosamente gli occhi. *Eric, non provare a fare strani giochi con me, oppure trasmetterò quello che hai fatto a Kessa e a Tasa Ad da un angolo all'altro della Quarter Galaxy.*

Sei anni di vita relativamente pulita; Perivar guardò il suo laboratorio. Migliaia di pacchetti d'informazioni consegnati con successo e questo era tutto quello che aveva. Una stanza piena di hardware e due stanze di mobilio.

Non era nemmeno proprietario delle pareti che lo circondavano. Era vivo, e questo era indubbiamente un aspetto positivo, ma se non avesse trovato Eric Born non avrebbe avuto una tale fortuna. Perivar lo sapeva. Quando la vita spericolata era finalmente diventata eccessiva, Eric aveva preso la nave, il pilota e i fantasmi, Perivar aveva preso i conti in banca, e sembrava essere finita così. La maggior parte del tempo teneva il passato al suo posto e viveva per la consegna successiva e il prossimo accredito sul suo conto. Il suo conto aperto, onesto, registrato e quasi sempre vuoto. Cervello suonò due volte per richiamare la sua attenzione.

«Canale aperto stabilito e collegato con Zur-Iyal *ki* Maliad.»

Perivar si raddrizzò per fronteggiare lo schermo vuoto che Cervello fece salire dalla superficie di lavoro dinanzi a lui. Le dita di Perivar aprirono la sicura sul bordo inferiore e sollevarono la copertura della tastiera. La sua memoria faticò un attimo a ricordare la stringa che attivava la protezione. Le sue labbra si mossero mentre la digitava. La luce ai bordi dello schermo si accese. Verde. Nessuno stava osservando il collegamento, per ora. Perivar tenne un occhio sulla luce del segnale e toccò il tasto per aprire il collegamento visivo. Zur-Iyal *ki* Maliad lo stava guardando con occhi dorati nascosti per metà

da una frangia di capelli neri e lisci. Il colore sia dei capelli che degli occhi era nuovo.

«Mi piace il tuo nuovo look, Iyal.» Perivar si passò una mano tra i capelli per sistemarli. «Tinte o migliorie?»

«Migliorie coi capelli. Rimangono asciutti sotto la pioggia. Gli occhi sono delle lenti. Protezioni ultraviolette. Sto decidendo se mi piacciono o no.»

«Comodi quando lavori sul campo così a lungo, immagino.» Iyal passava la maggior parte del tempo con il bestiame dell'istituto, e si vedeva. Era una donna grande e tonda. Un osservatore casuale avrebbe potuto scambiare la sua massa per grasso, ma solo prima di vederla muoversi. Mentre si appoggiava al tavolo incrociando le braccia, i muscoli guizzarono visibilmente sotto la pelle brunita dal sole.

«Cosa posso fare per te, Perivar? O è una visita di cortesia?» Le protezioni ultraviolette non nascondevano lo scintillio divertito nel suo sguardo. Perivar ridacchiò. «Iyal, Iyal, cosa direbbe tuo marito?»

«"Ti serve ancora a qualcosa?"» Condivisero una lunga risata. Era una vecchia battuta, ma sempre buona.

«A dire il vero, mi serve un favore, Iyal.»

«Ah?»

«Mi serve una scansione genetica. Niente di particolare. Solo per assicurarsi che l'esemplare sia pulito e in buona salute. Sai, quel genere di cose.»

«Oh, sì. Lo so.» Iyal si ritrasse all'improvviso e Perivar ripensò a Kiv che si era comportato nello stesso modo solo cinque minuti prima. «Non credevo di dover fare ancora "quel genere di cose" per te.»

«Solo per questa volta, Iyal. Sto ricambiando un favore.»

Il sospiro di Iyal mosse i nuovi capelli che le pendevano sulla fronte.

«Solo per questa volta, Perivar. Ormai i vecchi tempi servono solo a questo. Abbiamo ricevuto un nuovo carico di ragazzi dall'università Vitae. Se non mi tengo pulita, uno di loro si prenderà la mia paga.»

«Solo per questa volta.» Perivar appoggiò due dita sul cuore. «Questa promessa vola da qui agli dèi.»

Iyal rimase a guardarlo. «I Rhudolant Vitae vogliono essere sicuri che tutti colpiscano duramente... la competizione... in questo periodo. Spero che tu sia ancora in forma.»

«Non lo farei se non lo fossi. Controlla il tuo recapito di posta fisica questa notte, Iyal. Ti manderò il campione.»

«Va bene. Stai attento, Perivar.»

«Anche tu, Iyal.»

Lei rimase a fissarlo pensierosa un altro minuto prima di allungare la mano verso il pannello di controllo e poi lo schermo diventò bianco. Dato che non aveva richiesto un'altra linea, lo schermo si abbassò fino a trovarsi nuovamente a livello del bancone.

E così, ho mentito, disse silenziosamente allo spazio dove prima si trovava lo schermo. *Non farei qualcosa di simile se fossi certo che Eric terrebbe la bocca chiusa di fronte a un mio rifiuto.*

Dèi, dèi, dèi. Me n'ero dimenticato. Non fidarti di nessuno. Non puoi fidarti di nessuno. Tutti ti fanno penzolare qualcosa davanti, a meno che non sia tu a farlo, e anche in quel caso dipende da chi ha di più e da cosa è peggio. Improvvisamente si trovò a ridere. *Sto invecchiando. E sto diventando un codardo.*

Non era un avvertimento generico quello che Iyal aveva pronunciato sui Vitae, anche se erano proprio loro a mettere in pericolo il suo lavoro. Grazie ai Vitae che accumulavano personale qualificato, i Giardini Amaiar erano una

delle poche strutture di manipolazione genetica rimaste su Kethran.

Kethran era un'ecologia artificiale. Centomila dettagli dell'equilibrio ambientale dovevano essere costantemente controllati, mantenuti e coadiuvati. Un'esplosione demografica unita a una siccità inattesa avevano spinto il Senato a invocare aiuto. I Vitae avevano offerto placidamente di occuparsi dell'amministrazione dell'ecologia in cambio di un contratto sul commercio e sul terreno relativamente ragionevole. Avevano trasferito la maggior parte dei dipendenti del governo nei laboratori e nelle fattorie che loro stessi finanziavano, e in tre anni si erano resi indispensabili. Con quel genere di potere, potevano fare ben più di qualche richiesta senza che i poteri ufficiali s'innervosissero. Potevano, per esempio, chiedere rigidi controlli basandosi su certe parti dei codici legali. Non importava che i Vitae fossero i più grandi acquirenti e fornitori di corpi da contrabbando nella Quarter Galaxy. Era semplicemente una delle aree d'interesse dove avevano una bassa tolleranza per la competizione. Qualche volta Perivar si domandava cosa stessero cercando i Vitae. Possedevano le tecniche di ingegneria genetica più avanzate della Quarter Galaxy, eppure compravano corpi su corpi. Era un metodo goffo, rischioso e costoso per ottenere nuovi schemi genetici. Tasa Ad e Kessa, i capi della squadra di contrabbandieri di cui faceva parte Perivar, erano sopravvissuti vendendo i loro... acquisti... esclusivamente ai Vitae, o ai clienti dei Vitae. Perivar ricordava ancora la stiva sulla nave da contrabbando. Doppie file di corpi anestetizzati dentro capsule di supporto. Nessun rumore, a parte la strana armonia che proveniva da così tanti sistemi di supporto vitale che ronzavano insieme.

Cosa pensi che io sia? domandò la voce di Eric dalle profondità della memoria di Perivar.

Io penso... penso di non averci mai pensato.

«Perivar?» Il saluto di Kiv risuonò dal disco traduttore.

«Qui.» Perivar si alzò. «Apri pure. Va tutto bene.»

L'alloggio della membrana si aprì. Perivar sbirciò oltre la soglia per vedere la scena leggermente ondulante di Kiv e della sua famiglia. Erano visibili tutte e cinque le figlie, che sciamavano su e giù per i pali, operando le tastiere di controllo, frugando sotto il tavolo della mappa. Kiv aveva tutte le mani e gli occhi aperti.

«Dobbiamo...» iniziò Kiv.

«Verificare...» Dene scivolò fuori da sotto il tavolo delle mappe e sparì sotto il bancone del sistema di comunicazione.

«L'invio del pacchetto 73-1511.» Ere occupò il posto d'onore sulle spalle del genitore con le mani aperte pronte a lavorare.

«Ora!» aggiunse Ka, strisciando a metà della schiena del genitore. Ka odiava essere lasciata in disparte.

Perivar annuì, comprendendo che ciò che vedeva era un segno di fiducia. Kiv non aveva nascosto nulla di prezioso. Non c'era altro da dire. Perivar si chinò sul tavolo delle mappe e spinse il pulsante di collegamento per sincronizzare i due tavoli. Ri scivolò nella capsula e sfrecciò lungo i cavi per penzolare sopra Perivar mentre la sua mappa si illuminava. La mappa mostrava una rappresentazione di un decimo della Quarter Galaxy dal punto di vista di un comunicatore. I soli splendevano come puntini dorati; le stazioni abitate erano verdi e quelle automatiche blu. Il caos delle reti di comunicazione si estendeva tra i punti sotto forma di una serie di segmenti di linee bianche luccicanti. Le linee solide indicavano collegamenti via trasmissione. Le linee punteggiate indicavano i luoghi che solo una nave poteva raggiungere. Una griglia rossa era sovrimposta all'immagine, fornendo l'unità di misura in quadrati di cento anni luce. La rete non era organizzata. Erano diversi milioni di fili mutevoli, composti da ogni genere di sistemi: dai cavernosi database pubblici alle linee private codificate, fino alle IA a noleggio come Cervello. Perivar si collegò al piano di spedizione del pacchetto 73-1511. La mappa mostrò il lavoro in corso trasformando alcune delle linee bianche in linee arancioni. Chiamare ciò che stavano organizzando un semplice "pacchetto" era una comoda abbreviazione. 73-1511 era un trasferimento dati da una stazione di ricerca a una colonia di terzo stadio. Un'intera biblioteca di informazioni specializzate riguardanti le manifatture doveva essere copiata lungo diecimila anni luce di rete. Era un processo complicato, soprattutto perché il concetto di "trasmissione simultanea" non aveva senso rispetto alle distanze mostrate dalla mappa. Perfino i salti quantici richiedono tempo. Senza un'attenta pianificazione, anche se venivano prenotati con moneta sonante, i canali mutavano e si sfocavano. Il percorso, e tutte le informazioni, potevano andare perdute in un attimo. Simili avvenimenti spiacevoli davano di che vivere a Perivar e Kiv. Trovavano clienti bisognosi d'informazioni specifiche, poi trovavano una fonte per quelle informazioni e infine, la parte più importante, trovavano un modo per trasportare le informazioni dalla fonte al cliente. Ogni trasmissione richiedeva ore di pianificazione e certe volte assicurazioni maggiori di quelle che potevano fornire i loro conti combinati.

«La banda K-12 sarà aperta per un trasferimento dati da stazione a terra. Questo ci porterà da Averand al Punto di Cole.» Perivar tracciò con il dito una nuova rotta sul tavolo della mappa. I sensori sulla superficie risposero segnando una nuova linea arancione sul display.

«Potremmo accodarci a uno scarico dati dei Vitae da lì fino a Haron?»

Kiv punteggiò un nuovo segmento.

«Quanto vogliono?» fischiò Ri dalla capsula.

«Per ricezione e consegna?» s'inserì tardiva Ere.

Perivar considerò l'idea. «Possiamo avere le tariffe da Cervello. Salvalo come piano B, però; non voglio dipendere dai Vitae proprio ora.»

«Whee.» Il sibilo di Kiv non venne tradotto, così il disco si limitò a trasmettere la sillaba. «Saggia considerazione.»

Lo scampanellio di Cervello risuonò sopra le loro teste. «Sar Eric Born e Sar Arla Pietra stanno attendendo nell'atrio.»

Perivar lanciò uno sguardo a Kiv. «Cervello, apri le porte e falli salire.»

«Vuoi che chiudiamo la membrana?» domandò Kiv, mentre le mani secondarie si allungavano verso la membrana.

«Solo se lo vuoi tu.»

Tutto il corpo di Kiv ebbe un fremito. «Credo che preferiremmo vedere cosa sta per arrivare. Ri, torna qua.»

Perivar notò il tono più acuto e la velocità del fischio sotto la voce monotona del disco. Ri obbedì senza fare commenti. Non appena la capsula fu al sicuro dalla parte di Kiv, Perivar si alzò in piedi e aprì la porta che dava sul corridoio esterno. Lasciare una porta chiusa mentre un ospite stava arrivando era un insulto nel luogo da dove veniva Perivar, ed Eric lo sapeva. Perivar batté le palpebre un paio di volte per la luce del corridoio, che doveva simulare quella di un giorno soleggiato. La porta dell'ascensore si aprì. Perivar rimase a guardare mentre Eric e la sua... compagna scendevano.

La donna somigliava molto a Eric quando Perivar l'aveva visto per la prima volta... vestiti cuciti a mano, capelli nascosti sotto una striscia di stoffa e le mani ricoperte da tatuaggi, anche se i suoi tatuaggi erano linee bianche invece delle spirali colorate di Eric. La carnagione aveva lo stesso colore caldo di quella di Eric, e anche gli occhi erano neri come i suoi. Per un breve istante Perivar si domandò se fossero parenti.

«Grazie per la porta aperta, Perivar.» Perivar sapeva bene che le poche parole Eshini che Eric conosceva erano tutte in quel saluto.

«Il tuo accento sta scomparendo.» Perivar si fece da parte per farli

entrare. La donna, Arla Pietra, esitò fino a quando Eric non le disse qualcosa nella loro lingua. Soprappensiero, Perivar diede dei colpetti al traduttore. Un tempo si era fatto aiutare da Eric nell'impostarlo per il linguaggio spaccamascelle del Reame. Però, da quando si erano lasciati, Perivar non aveva avuto bisogno di quelle particolari informazioni, e così il tempo di elaborazione del dischetto si stava rallentando. La donna superò la soglia, socchiuse gli occhi per il cambiamento di luce, diede un'occhiata a Kiv e alle bambine, e si raggelò. Finalmente il traduttore ce la fece a riconfigurare il file e Perivar riuscì a sentire Eric che borbottava: «Ti avevo avvertita.»

Allora è appena scesa dagli alberi. Stupendo. Perivar strozzò un nuovo sospiro.

Kiv rispose allo sguardo fisso della donna srotolandosi finché la sua testa non toccò quasi il soffitto, per farsi vedere meglio. Sah, Ka e Dene strisciarono sulla schiena del genitore, fischiando e appoggiandosi alle sue spalle e alle braccia inferiori. Anche loro volevano essere viste. Le altre due rimasero immobili. Essendo state allevate con gli umani, tutte le bambine potevano riconoscere la differenza tra uno sguardo di stupore e uno di paura. Le due immobili decisero di accettare una tale differenza.

«Auguro ogni bene a voi e ai vostri cari, Eric Born e Arla Pietra» annunciò gentilmente Kiv, anche se Perivar sospettava che ormai avesse capito. A volte Kiv sapeva mostrarsi veramente lento, ma solo se lo desiderava.

«Grazie» gracchiò Arla. Fece un passo indietro e cercò di darsi un contegno.

«Ti ringrazia» disse Perivar a Kiv mentre il Shessel toccava il traduttore posto nell'orecchio inferiore e inclinava stupito la testa. «Linguaggio sconosciuto.» Arla aveva un disco traduttore nell'orecchio, così poteva comprendere Kiv, ma dal momento che lei non parlava nessuna delle lingue programmate nel disco di Kiv, questi sentiva solo versi incomprensibili.

«Ah.» Kiv ritornò alla posizione normale, depositando le sue figlie su varie superfici piatte.

Perivar si rivolse a Eric. «Dobbiamo parlare un attimo.» Indicò con un cenno del capo le sue stanze private.

«Me lo aspettavo. Arla.» Il suono del suo nome finalmente indusse la donna a distogliere lo sguardo da Kiv. «Vado nella stanza accanto. Se tu...»

«Andrà tutto bene.» La voce di Arla era salda, ma Perivar notò il leggero tremito delle mani prima che lei le chiudesse a pugno per appoggiarle ai

fianchi.

Eric aprì la bocca per dire qualcosa ma ovviamente cambiò idea. Con la mascella rigida superò Arla e si diresse verso le stanze di Perivar. Questi, prima di seguire Eric, indugiò con lo sguardo sulla coppia per qualche istante.

Le stanze private erano ingombre quanto il laboratorio. Le sedie e i tavoli erano tutti blocchi imbottiti senza stile o periodo. Erano funzionali e robusti e basta. L'unico lusso erano le finestre. Due pareti di polimeri trasparenti lasciavano entrare la luce solare, anche se il panorama della zona dei magazzini non era molto suggestivo.

Perivar chiuse la porta facendola scivolare e si voltò verso Eric. *Dèi, quanto è cambiato. Non riuscirei a distinguerlo da un abitante delle colonie.*

«Da quando i Vitae si sono impadroniti di questo posto?» Il tono preoccupato nella voce di Eric colpì Perivar.

«Tre, forse quattro anni fa. Siamo un acquisto tra gli ultimi. Qual è il problema?»

«Vorrei tanto saperlo» disse stancamente Eric.

Cadde un silenzio pesante e opprimente.

«Non siamo più sulla rete, Eric» disse infine Perivar. «Non c'è nessuno che ci ascolta. Mi serve una spiegazione, ora.»

Le spalle di Eric si abbassarono ancora più del solito. «Sono nei guai, Perivar. Questa è la spiegazione. I Vitae hanno cercato di trattenermi sulla Stazione Haron, dove già tenevano Arla.»

Perivar sentì il sangue defluirgli dal volto. «In nome di tutti gli dèi, perché dovrebbero fare una cosa simile?»

«Non appena lo saprò, lo saprai anche tu.» Eric incrociò le dita. «Stanno cercando qualcosa nel Reame dei Poteri Senzanome. Che io sia affogato e trascinato al Mare Morto se ho idea di cosa si tratti. Credevo che fosse per il mio...» fissò il palmo nudo della sua mano «dono del potere, ma lei... Arla...» la mano fece un cenno verso la porta «non possiede il dono. I Vitae l'hanno presa dal Reame e mi hanno chiamato per aiutarli a occuparsi di lei. Sono nuovamente in fuga, Perivar.»

Eric alzò lo sguardo e l'espressione dei suoi occhi creò un nodo in gola a Perivar. «Voglio scoprire cosa vogliono i Vitae dal Reame, da me, da Arla, per quello che può importare, e poi cercherò un modo per uscirne, qualunque sia.»

Perivar conosceva quel tono. Avrebbe fatto come Eric diceva, anche se gli fosse costato la vita.

Perivar avrebbe voluto gridare. *Qui non si tratta di due fuggiaschi che nessuno vuole e un piccolo ammutinamento. Si tratta dei Vitae! Te li ricordi? Quelli che controllano metà della Quarter Galaxy! Quelli da cui siamo fuggiti per due anni DOPO essere scappati da Tasa Ad!* Ma dirlo ad alta voce non avrebbe smosso Eric dalla sua posizione più del pensiero silenzioso.

«Tutto questo preoccupa molto il mio socio, Eric» gli disse invece Perivar. «Gli Shessel non capiscono veramente lo spirito delle leggi umane, così le seguono alla lettera.»

«Allora adesso sono io in debito» borbottò Eric.

«Non è questo che mi interessa.» *Anche se una volta sarebbe stato diverso*, si rese conto Perivar trasalendo. «Cerca solo di sbrigarti. Ormai sono abituato a non dovermi guardare alle spalle ogni istante. Mi piace così.»

«Forse un giorno scoprirò anch'io se mi piace.» Eric baciò la punta delle dita e alzò la mano verso il soffitto.

Perivar appoggiò le dita sul cuore. «Spero che vivremo entrambi così a lungo.»

I loro sguardi s'incrociarono per un istante silenzioso, soppesando, giudicando, sperando, ma senza trovare garanzie. Infine Perivar seppe che non c'era altro a cui affidarsi se non la loro vecchia e fragile fiducia reciproca. Non era confortante sapere che anche Eric la pensava così.

«Adesso cosa farai?» domandò Perivar.

Eric guardò oltre la spalla sinistra di Perivar. «Tutto sommato, credo che cercherò di infiltrarmi nella rete privata dei Vitae.»

«Sei impazzito!» Questa volta Perivar non riuscì a trattenersi. «Potresti anche cercare di infiltrarti in una montagna colpendola con il tuo cranio!

Nemmeno tu puoi arrivare a una linea Vitae!»

«In quale altro luogo posso trovare ciò di cui ho bisogno?» La calma di Eric esplose. «La conoscenza è potere. Qualcuno...» disse, puntando deciso un dito verso Perivar «mi ha detto di non dimenticarlo mai.»

«Ho anche detto che là fuori c'è sempre qualcuno che ne sa più di te» gli ricordò Perivar.

Eric lo guardò gelidamente. «Se questo non fosse vero, non ci sarebbero contrabbandieri. Abbiamo finito di citare le tue perle di saggezza, Perivar?»

Hai cominciato tu, pensò Perivar in maniera infantile. Riportò la sua voce a un tono controllato. «Hai un piano per questa follia?»

«Non ancora.» Eric fece spallucce. «Devo ancora parlare con Dorias. Con

voi due dovremmo riuscire a mettere in piedi qualcosa.»

«Sempre che sia possibile» aggiunse Perivar. Eric non lo stava più guardando, e Perivar non poté fare a meno di chiedersene il motivo.

«Come vuoi tu.» Eric alzò di nuovo le spalle. «Che altro posso fare, Perivar? Se non metto fine a tutto questo rimarrò un fuggitivo finché non diventerò un cadavere o un prigioniero.»

Perivar non disse nulla per un lungo istante.

«Non ti posso dire altro» concluse Eric.

«E qualcosa sulla tua... amica?»

«Non è una mia amica.» Lo sguardo di Eric sembrava stesse vedendo qualcosa di diverso dal volto di Perivar. «Anche se, Intoccabile o meno, potrei forse sperare che lei... lei è a posto, Perivar. È testarda e ha un segreto che non vuole rivelare, ma impara rapidamente e sembra essere decisa a restare lontana dal Reame quanto lo sono io.»

«Dovrò fidarmi della tua parola per questo.» *Oltre che per tutto il resto.*

«Ti direi di più, se potessi.»

«Lo so.» Perivar aprì la porta. «E lo apprezzo.»

Nel laboratorio, Ri e Dene stavano osservando da vicino Arla. Le due piccine si erano strette in una delle capsule che ora pendeva da un supporto a circa venti centimetri dal naso di Arla. Il timore era sparito dal suo volto. Ora la sua espressione variava dal divertimento allo stupore mentre tentava di tenere il passo con le domande sì-o-no delle bambine.

«Resterai...» iniziò a dire Ri.

«... con noi?» completò Dena. Arla scosse il capo.

«Sei venuta da molto...» iniziò Dena.

«... lontano? Quanto?»

Arla annuì e aprì le mani, incapace di rispondere in modo esauriente. Perivar lanciò uno sguardo oltre la membrana verso Kiv. Questi stava parlando sottovoce con Ere, che si trovava distesa sulle sue spalle. Il resto della covata era invece aggrappato alla sua schiena, fischiando versi d'incoraggiamento alle loro rappresentanti che cercavano di estorcere informazioni dalla straniera. Le gambe di Kiv erano retratte, ma le braccia e gli occhi erano estesi. Era rilassato e, Perivar era pronto a scommettere, anche divertito.

«Le linee sulle...» incominciò Dene, ma Ri vide Perivar rientrare nel laboratorio. Chiuse la bocca della sorella con le mani secondarie, indicando Perivar ed Eric con gli occhi.

Anche Arla spostò la sua attenzione su di loro.

«Ho messo tutto in moto.» Perivar sentì il suo sguardo scivolare da Arla a Kiv, che si limitò a ruotare un occhio aggiuntivo verso le sue bambine nella capsula. Perivar si voltò verso Eric. «Hai intenzione di restare a vedere?»

«No» disse Eric, e la testa di Arla si voltò di scatto. «Devo continuare a muovermi.»

I due si scambiarono un lungo sguardo difficile da interpretare.

«Mi lasci con un debito nei tuoi confronti.» Sotto la traduzione, la voce di Arla sembrava stentata, come se questa fosse una nuova frase per lei.

«Ripagami facendo in modo di non creare problemi a Perivar.» Eric si voltò un po' troppo rapidamente. «Devo andare. Ho autorizzato solo un giorno di attracco per la mia nave.»

Perivar fece un cenno d'assenso. «Preferirei non vederti più, Sar Born.»

«Lo so.» E uscì. Arla non si voltò a guardarlo mentre usciva. La porta si chiuse e lasciò tutti chiusi insieme in un'unica stanza. Perivar guardò Arla, che si limitò a osservarlo in silenzio.

Cosa pensi che io sia? domandò nuovamente il ricordo di Eric. Era la sua vecchia voce, goffa e dall'accento pesante. Per nulla simile al tono elegante e istruito che aveva usato quel giorno. *Carico* pensò Perivar *controllato, etichettato come pulito e consegnato, oppure troppo sporco da riparare e scartato.*

Certamente non una persona che poteva guardarlo come Arla, vagamente in attesa, aspettando che lui facesse qualcosa.

«Vuoi sederti?» Le indicò una sedia.

Gli occhi di Arla seguirono la direzione della mano e un'espressione confusa arricciò la sua fronte. «Grazie... non so come chiamarti.» La traduzione era molto fuori sincrono con il suo parlato.

«Perivar» le rispose lui. «E il mio socio Kivererishhakadene. Ma Kiv è il nome che devi ricordare. Il resto appartiene alle sue figlie.» Perivar fece un cenno alle due piccine nella capsula.

Prendendolo come un segnale, Ri alzò la capsula fino ai cavi del soffitto e sferragliando ritornò dalla loro parte.

Kiv si protese verso la membrana. «Hai già avuto dei bambini?»

Perivar lanciò uno sguardo a Kiv, non comprendendo se questa volta fosse veramente sbadato o se stesse cercando di vendicarsi per lo sguardo stupefatto di Arla al loro primo incontro, mettendola a disagio. Arla si lasciò andare sul bordo della sedia che Perivar le aveva offerto.

«Quattro in vita» disse con tono pacato, e Perivar lo tradusse per Kiv. I minuscoli guizzi di Kiv dicevano a Perivar che stava cercando di compiere gli aggiustamenti mentali necessari. L'unica cosa più aliena per Kiv di un maschio senza figli, era un genitore che vivesse lontano da loro. Anche se le figlie teoricamente comprendevano meglio lo strano comportamento degli umani, Ri e Sha non appena furono uscite dalle capsule si gettarono sopra le sorelle, come se l'idea che una covata e un genitore potessero separarsi li avrebbe divisi magicamente. Kiv senza pensare si arrotolò attorno alle figlie ronzando sommessamente. Perivar diede la schiena al socio. «Abbiamo bisogno di un campione di sangue» disse ad Arla «per poter decidere cosa fare di te.»

«Eric me lo ha detto.» Allungò il braccio senza cambiare espressione. *Già*. Perivar si scosse per riprendersi. *Dove l'ho messo... No, l'ho buttato via. Vediamo...* Aprì un cassetto d'angolo e trovò un coltellino e una benda di plastica. Li buttò entrambi nell'apparecchio di riscaldamento e lo impostò su sterilizzare. Quando Perivar si voltò di nuovo, Arla aveva ancora il braccio proteso in paziente attesa per offrire il sangue.

Perivar appoggiò la punta del coltello al polpastrello di Arla e premette. La pelle si ruppe e il sangue sgorgò scarlatto attorno alla lama. Arla non si mosse nemmeno.

Perivar, abbiamo appena ricevuto la risposta. Il campione è pulito. Dillo al cliente. Perivar, il campione è inutile. Dobbiamo eliminarlo. Peri- var, il campione dice che potranno sopportare almeno un anno là sotto. Fai sapere al cliente che li stiamo portando.

Pulì il taglio e lasciò andare la sua mano.

Perivar, non credo tu capisca cosa stai facendo... Farai quello che ti di-co, maledetto barbaro, oppure sei morto... Fatti sotto, Uomo del Cielo, fatti sotto.

Lasciatemi stare! gridò alle voci della sua memoria. Perivar fissò la benda sulla macchia rossa.

«Cervello. Fai arrivare un carrello per il corriere, immediatamente; ho un pacco per Zur-Iyal dei Giardini Amaiar.» Lui e Iyal non avevano mai smesso di mandarsi oggetti: souvenir, scherzi, piccoli regali. Un altro pacco non avrebbe causato ulteriori attenzioni, nemmeno da parte dei cauti Vitae.

«Assegnata condizione di priorità. La richiesta numero uno verrà completata tra cinque minuti.» La voce proveniente dal soffitto fece trasalire Arla, ma non troppo. Perivar fece scivolare il campione in una custodia e la

lasciò cadere nel ricettacolo per la posta fisica. Con riluttanza si voltò di nuovo verso Arla.

«Non c'è molto che possiamo fare finché non avremo una risposta. Puoi aspettare qui.» La condusse nelle sue stanze private.

Perivar tolse qualche vecchio stampato organizzativo dal divano e disse:

«Mettiti comoda» prima di ritornare nel laboratorio. Chiuse la porta alle sue spalle.

«Va bene.» Ritornò al tavolo della mappa. «Dove eravamo rimasti?»

«Perivar...»

Perivar premette due tasti per sgombrare uno spazio nel display e visualizzare i dati di spedizione. «Mi sembra di ricordare che la Stazione Heron gestirà un canale aperto a sei livelli tra...»

«Smettila.»

Stupito, Perivar alzò lo sguardo. Dall'altra parte della membrana Kiv e le cinque figlie lo stavano fissando, occhi e orecchie concentrati completamente nella sua direzione. Per la prima volta in molti anni, una tale attenzione gli fece venire i brividi. Kiv scivolò fino alla membrana. Le bambine si spostarono di lato per lasciar passare il genitore.

«Cosa stai facendo, Perivar?»

Perivar chiuse le mani a pugno e appoggiò tutto il suo peso sulle nocche.

«Sto cercando di finire il percorso per il pacchetto 73-1511. Cosa stai facendo *tu*?»

Kiv chiuse tutti gli occhi e li ritrasse. «Anche se dovessi vivere mille vite, non capirò mai il vostro popolo.»

«L'hai già detto.»

«Questa volta è vero.» Solo due degli occhi di Kiv si aprirono per estendersi. «Il pacchetto può attendere qualche ora, Perivar. Hai un'altra responsabilità che richiede le tue attenzioni immediate.» Tutte le sue mani indicavano le stanze private di Perivar.

«Lei non è una mia responsabilità» disse a denti stretti al tavolo. «La sto solo spedendo.»

Ci fu una lunga pausa.

«Allora, come ti comportavi con il... contrabbando prima di questo?

Quando erano una tua responsabilità?»

Perivar tenne lo sguardo fisso sulla mappa, ma non vedeva nulla.

«Li tenevamo in capsule con supporto vitale nella stiva. Forse ho parlato con due di loro oltre a Eric. Mi sono detto che quello che stavamo facendo

non aveva importanza. Non sono umani, non come me, solo barbari maledetti dagli dèi e dannati...» Un alone rosso riempì i suoi occhi. «Stanno meglio dove li portiamo, o meglio morti. Troppo stupidi per capire veramente ciò che è importante...»

«Per-efar!»

Perivar alzò il capo di scatto. Kiv aveva gridato il suo nome, le sillabe, non l'insieme di fischi e ronzii che il traduttore correggeva.

«Perivar.» Kiv indossò la maschera in silicato e scivolò oltre la membrana, lasciando le bambine in un intricato nodo alle sue spalle. Riempiva il laboratorio e doveva piegare il corpo per farsi strada tra i banconi e il tavolo della mappa. Nonostante questo si avvicinò abbastanza da permettere a Perivar di vedere il gel luccicare sulla sua pelle. Perivar lottò con l'istinto di indietreggiare.

«Cosa ti è successo?»

Perivar sentì le labbra muoversi, ma nessun suono ne usciva. Costrinse la sua voce a parlare.

«C'è stata una rivoluzione a Eshina. Ero un infiltratore delle comunicazioni e una spia per la fazione perdente. Le leggi di Eshina deportano i rivoluzionari vendendoli come servitori vincolati. Tasa Ad mi comprò per poco. Lui e sua sorella Kessa capeggiavano una squadra di contrabbandieri. Io fui... comprato per operare i loro trasferimenti di comunicazioni.»

Il corpo di Kiv ondeggiò, facendo splendere arcobaleni lungo la schiena là dove la luce colpiva la membrana gelatinosa. «E ti sei legato in qualche modo a Eric.»

Perivar annuì. «Avevamo preso Eric dal suo mondo. Un posto strano. Un vecchio mondo distrutto in orbita attorno a una stella binaria. Tasa Ad lo aveva visto in azione a terra e aveva deciso che lo avremmo tenuto. Eric non è il suo vero nome, l'ho chiamato così perché non riuscivo a ricordare quello vero. È ancora più lungo del tuo.

«È incredibilmente utile. Può... fare cose con le macchine... farle muovere. Può far funzionare un computer solo toccandolo. Tasa Ad lo usava come una specie di super infiltratore di sistemi ed eravamo riusciti ad allargare le nostre... attività oltre al contrabbando.

«Eric e io andavamo d'accordo. Se non altro mi piaceva più di Tasa Ad, e molto più di Kessa, anche se non ci voleva molto. Gli ho insegnato una vera lingua, gli ho mostrato come comportarsi su una nave, gli ho parlato delle

cose là fuori. Ho giocato un po' a fargli da fratello maggiore, capisci?

Siamo diventati amici, quasi senza che me ne accorgessi. Non sono... non ero abituato ad avere amici.

«Poi abbiamo ricevuto un nuovo lavoro, qualcosa di strano. Un tipo di nome D'Shane voleva che rubassimo un'intelligenza artificiale chiamata Dorias da una rete planetaria. I soldi erano... veramente tanti, così Tasa Ad accettò. Usammo Eric per buona parte del lavoro, ovviamente. Trovò il bersaglio e lo scaricò in una scatola a isolamento che avevamo costruito appositamente e partimmo per consegnarlo al cliente.

«Eravamo in volo da due giorni quando Eric entrò nella mia cabina. Sembrava star male, a pezzi. Disse 'Perivar, è vero che la gente che trasportiamo viene prelevata senza il loro permesso?'

«Non mi ero mai soffermato a pensarci fino a quel momento, ma mi resi conto che Eric non aveva idea di quello che stava succedendo veramente. Tasa Ad lo teneva con un guinzaglio corto quando si trattava di informazioni della rete, e io non gli avevo mai detto nulla di chiaro al riguardo. Lui era un volontario e il suo popolo o non ha un concetto di... servitù involontaria, oppure era così diverso da quello che facevamo che non gli era mai passato per la mente che stavamo sequestrando e vendendo corpi non consenzienti. Voglio dire, sì, quando Tasa Ad e Kessa li portavano alla nave erano drogati e incapsulati, e noi l'avevamo portato a bordo nello stesso modo.

«E non gli avevo mai parlato di me.

«Così gli dissi qualcosa di particolarmente profondo come, 'E allora?'. Mi guardò come se non fosse in grado di decidere tra il dispiacersi per me o l'uccidermi sul posto. Dopo molto tempo disse 'Perivar, non credo che tu capisca cosa stai facendo. Dorias non vuole andare da D'Shane.'

«'Dorias è una macchina' gli dissi. 'Fa quello che gli viene detto'.

«Lui disse 'Dorias è un...' non conosco la parola che usò, ma il traduttore la rese con 'Anima-Ben-Fatta', e disse 'Non lo consegnerò a D'Shane senza il suo consenso'. Uscì dalla mia stanza e io rimasi bloccato sul posto, dandomi dell'idiota.

«Poi sentii Tasa Ad urlare. Mi affrettai verso il rumore. Lui... loro... Eric... voglio dire... Eric, Tasa Ad e la scatola di Dorias erano sul ponte. Eric si trovava alla postazione per le comunicazioni. Potevo leggere i movimenti delle sue dita. Stava aprendo un canale da qualche parte, forse con una stazione, o forse con il posto da cui eravamo partiti. Vidi il cavo sulla scatola di Dorias e mi resi conto che Eric si stava preparando a inserire l'IA nel

canale aperto per poterla liberare.

«Ovviamente Tasa Ad gli stava gridando di fermarsi, e quando fece una pausa per riprendere fiato, Eric disse semplicemente: 'No'. Tasa Ad si arrabbiò veramente e disse: 'Farai quello che ti viene detto, maledetto barbaro, o sei morto!'.

«Questo attirò la sua attenzione. Eric si voltò di scatto e gridò: 'Fatti sotto, Uomo del Cielo, fatti sotto!'.

«Kessa arrivò in quel momento. Mi spinse di lato per entrare, e proprio allora Tasa Ad si avventò contro Eric. Kessa era armata. Una pistola a dardi. La cartuccia era rossa. Un veleno potente.

«Tasa Ad prese il braccio di Eric... e... crollò. Kessa gridò qualcosa e alzò la pistola. Io gridai qualcos'altro e la spinsi di lato, lei puntò la pistola contro di me e sparò. Mi colpì al braccio. Crollai. Eric la prese e anche lei crollò ed Eric con lei, ed eravamo tutti lì, sul ponte, insieme. Il fatto era che Eric e io eravamo vivi. Tasa Ad e Kessa non più.»

Perivar alzò lo sguardo. Kiv si era rimpicciolito il più possibile. Non si vedeva nemmeno un occhio. Le braccia erano quasi invisibili e tutto il suo torso poggiava sul pavimento.

«Allora che cosa hai fatto?» domandò Kiv senza nemmeno aprire gli occhi.

«Abbiamo frugato nelle banche dati per trovare tracce di informazioni che ci permettessero di costruire un paio di fantasmi di linea per rubare la nave secondaria, la *U-Kenai*. Poi tutti e tre siamo scappati. Dorias se n'è

andato per conto suo. Eric e io abbiamo vagato per un paio d'anni, rubando per persone come D'Shane... una volta, quando eravamo veramente disperati, abbiamo perfino rubato delle persone per D'Shane. Ci aveva ricattati. Fu dopo quella storia che decidemmo che quella non era una vita.»

Perivar fece una pausa. «Avrei dovuto perdere almeno il braccio per il dardo di Kessa, ma non lo persi. Eric si occupò anche di quello.» Gli sfuggì una risatina. «Gli ci volle un po' di tempo, è vero. Mi disse che ero fortunato, aveva già fatto pratica con gli Uomini del Cielo, così alla fine ci riuscì. È sorprendentemente utile.»

Kiv allungò le braccia e le gambe con tale lentezza da essere quasi doloroso nel vedersi. Aprì con riluttanza una palpebra per volta.

«Perivar.» Kiv si protese in avanti, e perfino attraverso la gelatina Perivar riuscì a sentire l'odore speziato che aleggiava attorno al Shessel quando si arrabbiava. «Non posso vivere con te in questo modo.»

«Cosa?» L'incredulità si fece strada in Perivar.

Kiv alzò la testa fino a torreggiare su Perivar per quanto glielo permetteva il soffitto. «I miei fratelli e io eravamo gli ultimi di una linea di schiavi della penisola del Si-Tuk. Dopo i trattati dell'Unione, sono venuto qui per impedire che le mie figlie potessero essere prese se le cose andavano male. Questo è importante. Ho giurato che mai, mai sarebbero state esposte al commercio di carne. Appartengo alle mie figlie, Perivar. Non posso ignorare il loro benessere. Il tuo passato è tuo, cercherò di non pensarci, ma il tuo presente è anche una mia preoccupazione.

«Poni fine a questa faccenda, Perivar, oppure concluderò là nostra collaborazione e chiuderò la nostra attività.»

«Kiv...» Perivar pensò di voltarsi altrove, ma non riuscì a compiere il gesto. «Niente di tutto questo accadrà di nuovo.»

«Non lo sai! Come puoi saperlo!» Il fischio di Kiv fu così acuto da far indietreggiare Perivar. «Hai trasportato contrabbando per questo Tasa Ad, l'hai fatto da solo, e ora lo fai per Eric Born! Chi altri dopo, Perivar?»

Perivar chinò il capo. «Ti spiace se chiudo la porta per un po'?»

«No.» Senza proferire altra parola, Kiv indietreggiò su se stesso e scivolò dalle sue figlie. Tenendo gli occhi fissi sulle pareti, Perivar chiuse l'alloggio della membrana. Rimbombò rumorosamente contro i bordi prima che la chiusura scattasse.

Perivar camminò lentamente dall'altra parte della stanza. Non serviva a molto sapere che Kiv aveva ragione. Alzò le mani per passarsele tra i ca-pelli e le lasciò ricadere di nuovo lungo i fianchi. Passeggiò senza meta per la stanza, cercando di pensare e poi di non pensare, finché la vista non incominciò a venirgli nuovamente meno. Infine si gettò sulla sedia e chiuse gli occhi. Rimase così per molto tempo.

Il segnale di Cervello risuonò sopra di lui. «Zur-Iyal *ki* Maliad ha aperto un canale e ha indicato come urgente il contatto.»

Perivar emise un grugnito di lamentela. «Collegala, Cervello.» Inserì il comando per controllare la sicurezza della linea appena prima che lo schermo si schiarisse. Dall'altra parte della linea il volto di Iyal era stranamente bianco.

«Perivar. Dove hai trovato questo campione?»

Ora, che genere di domanda... Poi si ricordò che non avevano usato Iyal per esaminare il sangue di Eric. «C'è qualcosa che non va?»

«Che non va, no. Voglio solo sapere come hai fatto a mettere le mani su

un manufatto.»

«Un cosa?»

«Un manufatto. Una forma di vita creata geneticamente. Ho visto del DNA così abbreviato solo in testi teorici. Da dove viene? Si deve trovare in un maledetto recipiente!»

«Il manufatto...» Perivar si fermò a metà parola «è una donna, Iyal. Cammina, respira, ha anche bisogno di un bagno, a dire il vero.»

Iyal si piegò in avanti. «Stai cercando di liberarti di lei?»

«Iyal...»

«Non guardarmi così. Non sto parlando di vivisezione. Maledizione, Perivar, lei, o qualunque cosa sia, è un'opera d'arte! Se potessimo incorporare metà di quello che è stato fatto con lei...»

Perivar scosse il capo, cercando di fare sufficiente posto per pensare in linea retta. «Iyal, sono stato sul suo mondo d'origine. È una cultura degenerata. Sono molto bravi nell'occuparsi delle pecore, ma creare una persona...»

Iyal mosse le labbra senza parlare. «Questo vuol dire che è una discendente, ed è solo una persona di un'intera popolazione... altrimenti, questo livello di mutazione non si sarebbe mai trasmesso per generazioni, eppure, ci dovrebbe essere più spazio di lavoro...»

«Spazio di lavoro?» domandò Perivar.

Iyal fece un cenno distratto, come se la sua attenzione fosse concentrata su un'altra conversazione. «Gran parte dei filamenti di DNA sono rumore di fondo. Non hanno alcun impatto diretto sull'organismo. Esistono solo per ridurre il rischio di mutazioni dannose. È il margine d'errore della Natura.

«Quando qui dentro noi lavoriamo sui geni lasciamo tutto, o almeno gran parte, di questo spazio aggiuntivo, così possiamo utilizzare lo stesso margine d'errore. Tuttavia, chiunque abbia creato gli antenati di questa donna non pensava di aver bisogno di una rete di sicurezza. Questo vuol dire che erano incredibilmente stupidi, cosa di cui dubito, oppure talmente abili in quello che stavano facendo da far sembrare gli stessi Vitae degli apprendisti allevatori di porci.

«Perivar, se lei è libera la prendiamo qui.»

«Cosa direbbe il Direttore dei Giardini?» Quando Iyal non rispose, Perival sentì il cuore congelarsi. «Oh, dèi, Iyal, non lo avrai fatto.»

«Perivar, ci sono in vita, in tutta la Quarter Galaxy, forse cinquanta persone completamente create e nessuna di loro, e sottolineo nessuna, è così

ben realizzata. Aggiunte e potenziamenti sono un aspetto. Chiunque può

accendere un interruttore. In certi posti è perfino possibile riconfigurare il sistema. Ma questa... chiunque l'abbia costruita è partito con delle proteine su un piattino sterile e ha continuato da quello. Se conoscessimo anche solo metà di quello che è stato fatto, potremmo sfidare i Vitae sul loro mercato, non solo a Kethran.»

«Ah, a proposito...» la sua voce e l'espressione s'indurirono «non sono arrabbiata perché hai pensato che io volessi portarla qui per farla passare in un tritacarne.»

«Iyal, a questo punto non so più cosa potresti essere disposta a fare.»

Questo aggiunge un altro nome alla lista. «Non sembri più la solita.»

Questo la fece calmare. «Va bene, va bene.» Agitò le mani senza motivo. «Sì, ho mostrato i miei risultati al Direttore *ki* Shomat. Pensavo che fosse un problema di calibrazione. Non credevo che la sua catena *potesse* essere così corta.

«Lui ha ripetuto gli esami. Abbiamo ottenuto gli stessi risultati cinque volte di fila e gli ho detto... Be', glielo ho detto. Lui mi ha chiesto di cercare di ottenere... lei... parlavamo di un oggetto perché come potevamo sapere che... ecco. Cosa le serve per stare comoda?»

Perivar sentì nuovamente le dita incurvarsi e si costrinse a stenderle. «Le solite cose, Iyal. Un posto dove stare, cibo, qualcosa da fare per non annoiarsi... Ah, già, ha bisogno di lezioni di lingua e non sa distinguere un terminale da un mattone.»

Iyal si grattò il mento. «Va bene. Le necessità fondamentali possiamo trovargliele, potremmo sempre aver bisogno di un aiuto sul campo che non necessiti di riprogrammazione. Potremmo perfino pagarla. Qual è la lunghezza del contratto per il contrabbando nei posti dove è legale?»

«Sei anni, presumibilmente. Ma non ho mai visto del contrabbando finire un contratto. Funziona con estensioni permanenti. Non possono certo lamentarsi con le autorità sindacali.»

«Sei anni dovrebbero bastare, anche abbondanti. Ce la consegni?»

Perivar rimase seduto per un po', ascoltando il ronzio dei macchinari e il silenzio che proveniva dall'altra parte dell'incavo della membrana.

«Perivar, cosa c'è che non va?»

«Niente. Molto. Non importa, Iyal. Sono rimasto con Kiv troppo a lungo, solo questo. Puoi darmi un'ora? Ci sono delle cose che devo sistemare, prima.»

«Un'ora posso dartela, ma non molto di più. Il Cugino Direttore sta mordendo i freni.»

«Va bene. Sistemerò le cose al più presto possibile, Iyal.»

«Aspetterò. Ah, Perivar...» Esitò. «Potrei finire con l'esserti debitrice per questo. Spero di vederti presto.»

«Già.» Chiuse il canale.

«Va bene, Kiv. Hai vinto.» Perivar si alzò in piedi e andò a bussare alla porta delle sue stanze.

Non ci fu risposta, così Perivar aprì la porta. Arla era seduta sul divano rivolta verso la porta, ma non stava guardando in avanti. Gli occhi erano chiusi e le mani circondavano una piccola sfera bianca che brillava alla luce delle finestre.

«Arla Pietra?» Perivar si avvicinò con cautela. Ora riusciva a scorgere altre due sfere appoggiate su una striscia di stoffa verde accanto a lei. Arla non si mosse. Perivar appoggiò una mano sulla sua spalla.

«Arla?»

Arla sbatté le palpebre e alzò lo sguardo. Scrutò il volto di Perivar con espressione vacua e lontana. Le sue pupille erano dilatate a tal punto che le iridi castane erano una sottile striscia attorno a due buchi neri.

«Stai bene?» disse Perivar togliendo la mano.

Arla si inumidì le labbra e lentamente, molto lentamente mise a fuoco la faccia di Perivar. «Sì. Sto bene.» Scrollò le spalle e fece cadere la pietra sulla stoffa appoggiata al divano. Fece un rumore secco urtando le altre sfere. «Mi spiace, non ti ho sentito... io...» Si mise ad avvolgere le sfere nella stoffa.

«Stavi meditando?» suggerì incerto Perivar. Anche da dove si trovava, riusciva a scorgere le mani di Arla che tremavano, e lei si muoveva con eccessiva cautela, come se fosse esausta o ubriaca.

«Non capisco quella parola» disse. «Stavo... pensando. Pensavo a tutto ciò che ho visto.» Armeggiò con la stoffa e, dopo diversi tentativi, riuscì a legare le due estremità insieme. Perivar notò che i suoi occhi erano ritornati normali, ma la fiducia che aveva dimostrato prima sembrava sepolta.

«Se ho interrotto qualcosa di personale, mi spiace» disse Perivar. «Eric non mi ha mai parlato molto delle usanze religiose del Reame.»

«Va tutto bene.» Arla appoggiò il braccio allo schienale del divano e guardò fuori dalla finestra. «Avrei dovuto aspettare di essere sistemata meglio.» Appoggiò una mano sul vetro e fissò lo sguardo sulla strada. La sua striscia di stoffa per i capelli era ancora appoggiata sul divano, così

una treccia disordinata di capelli neri pendeva tra le spalle abbassate. Perivar guardò la scena che si presentava fuori. Non c'era molto da vedere. Si trattava di un mondo terraformato, quindi la maggior parte delle città

di Kethran erano il risultato di attente pianificazioni. Il processo permetteva un utilizzo ottimale dello spazio, ma non produceva dei panorami splendidi. Le mura in pietra e polimeri del magazzino nascondevano l'orizzonte da una parte e una parte del parco dall'altra. A Perivar quella vista ricordava più un canyon che una strada. Si rese conto che era il motivo per cui Arla la fissava con tanto desiderio.

«Ho appena ricevuto una risposta per te» disse. «Fammi sapere se dico qualcosa che non capisci...»

«Dimmi» disse Arla stancamente. «Capirò.» Aggiunse qualcosa sottovoce che Perivar non comprese. Perivar inarcò le sopracciglia ma disse: «Va bene.»

Le parlò dell'offerta di Iyal. Lei lo lasciò parlare fino alla fine, e nemmeno una volta distolse lo sguardo dal suo volto.

«Cosa ne pensi?» chiese infine Perivar.

«Credo» Arla giocò con il bordo della sua bandana «che la mia decisione di superare il Muro del Mondo sia stata ben più che affrettata. È stata stupida.»

«Posso farti tornare a casa abbastanza facilmente.» *Con una chiamata di venti parole alle autorità sindacali.*

Arla arrotolò la stoffa nera tra le dita segnate dalle cicatrici. «Se torno adesso, finisco come minimo morta. Non avrei dovuto andarmene, avrei dovuto trovare un altro modo...» Scrutò il dorso delle sue mani. «Ma que-sto è inutile. Ora andiamo in questi "Giardini Amaiar"?»

«Solo se vuoi andarci.»

Arla gli mostrò un mezzo sorriso tirato. «Voglio le conoscenze che mi può offrire. Se devo concedere qualche goccia di sangue ogni tanto per questo scopo, allora» alzò le spalle «ne varrà la pena. Ma, dimmi, tutti voi Uomini del Cielo siete così tanto interessati al sangue altrui?»

Perivar incominciò a preoccuparsi di quello che lei capiva col traduttore.

«Di solito no» ammise. «Ascolta, Sar Pietra, voglio che una cosa ti sia chiara. Quando te ne andrai da qui, te ne andrai. Non voglio sentire mai più il tuo nome, d'accordo?»

Per un attimo gli sembrò che lei stesse per chiedergli il motivo, ma non lo fece. Arla disse: «Non voglio rischiare la vita di altri oltre alla mia.»

«Felice di saperlo» disse Perivar. «Ora dovremmo andare.» Si fece da parte per lasciarla andare.

È un inizio decente, si disse. *L'inizio di una fine, Kiv. E questa volta sarà*

vero. Perivar appoggiò due mani sul cuore e rimase a osservare la schiena dritta di Arla mentre superava senza timore la porta. *Lo giuro.* Kelat non fu il primo a uscire dalla navetta, e neppure tra i primi venti. Non gli interessava. Il terreno compatto che premeva irregolare contro la suola dei suoi stivali era la Terra Natale. Le rovine che risaltavano stagliate dalla luce del sole nonostante i filtri del suo visore, un tempo erano state abitate dagli Antenati. E anche se erano frantumate e crollate, segnate da trenta secoli di polvere e radiazioni, aspettavano ancora i discendenti dei loro costruttori. Quei discendenti che ora camminavano sotto un cielo nero cercando di accettare il fatto di ritrovarsi a casa.

Il debole vento che non passava nemmeno attraverso la tuta soffiava altra polvere sulle dune che si erano accumulate contro la parete di un edificio. Il cemento era stato tagliato all'altezza dei fianchi di Kelat, lasciando un rettangolo che doveva essere di almeno mezzo chilometro per lato. All'interno i detriti si erano accumulati in pile, inframmezzati da crateri da bruciatura, che a loro volta erano colmi di polvere. Qua e là si vedevano agglomerati di travi, annerite dal tempo, che spingevano le loro dita contorte fuori dalla polvere, come per osservare le forme stranamente colorate della Prima Compagnia dei Vitae che si inoltrava tra le rovine in ordine sparso, sempre più velocemente, come bambini lasciati soli in un nuovo parco.

Una dozzina di voci risuonavano all'interno dell'elmetto di Kelat, e il paragone tra i suoi Vincolati e i comitati e i bambini diventò sempre più radicato in lui. Ogni atteggiamento di distacco era stato sospeso per il momento, anche se sei Testimoni con le loro tute protettive verdi circolavano tra le squadre gesticolanti di Tecnici e Storici, immagazzinando per la futura memoria tutto ciò che vedevano. Quello che li circondava erano masse di materiali senza nome, nere, marroni, rosso ruggine e argento vivo. Vedevano polvere ovunque. Vedevano un mondo segnato dalle cicatrici, mutilato, segnato e scomposto, e antico più di qualunque descrizione. Ma tutto quello che vedevano era loro. La loro casa. Kelat aguzzò la vista verso l'orizzonte. Era impossibile capire se le colline in lontananza erano altre rovine oppure vere formazioni geologiche. Si voltò goffamente fino a poter scorgere la massa nera delle montagne che ospitavano i manufatti. Non era possibile sbagliarsi. Si estendevano da entrambi i lati più di quanto potesse scorgere

l'occhio. Anche se non c'era abbastanza aria da sostenere le nuvole, poteva inclinare la schiena il più

possibile senza riuscire a scorgere la cima di quei monti. Perforavano il vuoto.

In meno di una settimana, i figli della Genia si sarebbero trovati su entrambi i versanti di quei monti. Kelat si umettò le labbra. Avir era una fervente sostenitrice della posizione dell'Assemblea, ma era una Contraente capace e dedicata. Sarebbe scesa con la Seconda Compagnia nelle regioni popolate. Ciò che avrebbe scoperto in quel luogo... non si poteva sapere ancora. L'ultimo messaggio di Jahidh non era stato positivo. Ma Basq aveva un modo per rintracciare i manufatti sfuggiti. Anche se sarebbe rimasto inorridito nel saperlo, questo voleva dire che era ancora possibile riportare la situazione sotto controllo. Doverlo fare sotto il naso di Avir lo intristiva un poco.

È questo il momento? si rimproverò Kelat. *Stai camminando sulla Terra Natale! Il tuo lavoro è aiutare nella coordinazione di questa monumentale opera e non riesci nemmeno a coordinare i tuoi pensieri.*

«Contraente Kelat.» Kelat si rese conto che una voce nel suo elmetto stava facendo il suo nome. «Contraente Kelat?»

«Qui Kelat.» Premette un tasto sul terminale da polso per sovrimporre una griglia sul paesaggio che i suoi occhi scrutavano. Ogni Vitae era identificato da un puntino di luce dorata. Spostò lo sguardo finché un puntino diventò rosso.

«Storico-Vincolato Baiel, Contraente» disse la voce. «Credo che debba vedere questo.» Una figura anonima con la tuta grigia degli Storici stava agitando un braccio verso di lui. Accanto allo Storico spiccava un pilastro alto due volte la sua figura.

«Sto arrivando, Vincolato.» Stando attento a dove appoggiava gli stivali, Kelat si fece strada tra cumuli di polvere e detriti fino a raggiungere Baiel. Il Vincolato non lo vide nemmeno arrivare. La sua attenzione era completamente catturata dal pilastro cilindrico. Kelat lo studiò. Per un attimo notò soltanto i lati sorprendentemente lisci che brillavano sotto la luce dura del giorno. La sommità era rovinata, come la parete dall'edificio accanto al quale erano atterrati. Ombre indistinte si muovevano proiettate dal...

Kelat sbatté le palpebre e guardò nuovamente. No. Le ombre non si muovevano sulla superficie, ondeggiavano dentro la colonna stessa. Kelat appoggiò il visore del casco sul lato curvo della colonna. Il pilastro rifletté

il suo volto e Kelat vide la propria espressione stupefatta e poco dignitosa a bocca aperta. Oltre a quello, silicato, polimero o vetro che fosse, qualcosa si muoveva. Una chiazza d'ombra grande come la testa di Kelat fluiva lentamente verso la cima irregolare della colonna e si fermava per un attimo. Poi attirava verso il centro della macchia i suoi contorni morbidi e iniziava a nuotare, o volare, o strisciare di nuovo verso il fondo.

«Per il sangue dei miei antenati» sussurrò. «Per il sangue dei miei antenati.»

Una voce irrazionale nella sua testa si domandava se non fosse proprio quello.

5

Perché gli Unificatori non riescono a trovare il Punto Evolutivo?

Per lo stesso motivo che ci impedisce di trovare la Terra Natale. Entrambi sono lo stesso mondo e noi non siamo soltanto i figli degli Antenati, noi siamo la prima Razza Umana. Allora perché

noi, i genitori, dovremmo servire costoro, i nostri figli?

Frammento di un testo imperialista

trovato sul muro del parco del quinto livello

a bordo della *Grandiosa Missione*

Canyon Spezzato, Reame dei Poteri Senzanome

Primo mattino

La pioggia cadeva come l'ira di qualche antica divinità. Anche con la lanterna in mano, Jay non riusciva a vedere a più di un metro dalla punta dei suoi stivali. Una muraglia solida di acqua rifletteva la luce. Non si trattava solo di acqua. Schegge di ghiaccio urtavano il visore come se volessero intaccare il silicato. Alle sue spalle due donne Intoccabili si sostenevano a vicenda. Non appena la precipitazione era incominciata, le donne si erano avvolte la benda attorno al volto per proteggersi dal ghiaccio e per creare una sacca d'aria da cui respirare. In queste piogge si poteva letteralmente affogare. Le donne si tenevano strette luna all'altra, camminando con un passo misurato e dondolante che permetteva loro di restare in equilibrio, sorreggendosi a vicenda, mentre si facevano strada sulla pietra nuda e scivolosa del canyon. Se mai c'era stato del terriccio, anni di vento e acqua lo avevano lavato via, lasciando solo granito e arenaria. La lanterna di Jay mostrava strisce rosa pallido e screziature dorate sotto di loro, che sarebbero state stupende se ci fosse stata la luce del sole a illuminarle.

Jay alzò lo sguardo. La massa frastagliata del muro del canyon era

indistinguibile dal cielo nero che li sovrastava. L'oscurità non gli dava modo di distinguere le nubi per misurarne lo spessore o il movimento. Se il diluvio non fosse finito presto, Jay sarebbe stato nei guai. Un fiume poteva scendere dalle pareti, e in quel canyon stretto come un ago sarebbero stati tutti trasportati via dalle acque e sepolti nelle paludi. La pioggia stava già riempiendo i vuoti fra le pietre del terreno e le pozzanghere tracimavano fino a unirsi le une con le altre. In certi punti l'acqua ghiacciata gli arrivava alle caviglie. Le donne dovevano aver già perso la sensibilità agli arti inferiori, ma vi erano abituate. Dopo quattro anni a vagare su e giù col clima folle del Reame, Jay non riusciva ancora a capire come potevano sopportarlo. Pensò a Cor che stava aspettando dietro di loro con i buoi. Almeno lei poteva rifugiarsi sotto la copertura di tela della slitta e rimanere asciutta. Finalmente l'acqua e l'oscurità si aprirono abbastanza da far giungere il guizzo bianco di un'altra luce. Jay resistette all'impulso di affrettarsi. Scivolare sulla pietra bagnata l'avrebbe fatto cadere dolorosamente nonostante gli strati di lana e cuoio che indossava, e inoltre non aveva nessun appiglio a cui aggrapparsi oltre alla pietra bagnata.

Le pozzanghere stavano dando origine a ruscelli, molto velocemente. Una delle Intoccabili, Jay credeva si trattasse di Sentiero Spezzato, indicò

la luce bianca e gridò qualcosa a sua cugina. Jay fece cenno di sbrigarsi. Coppe Vuote guardò indietro e poi avanti, ed evidentemente decise di essere già troppo avanti per poter pensare di tornare indietro. Continuò ad avanzare con la cugina.

Jay si costrinse a concentrarsi su ogni passo finché non riuscì a vedere le bianche pareti curve del rifugio. L'ingresso vivacemente illuminato si apriva come un caldo benvenuto. Si chinò per superare il breve corridoio di fogli di plastica fissati su una struttura reticolare e sospirò di sollievo. Alle sue spalle, Coppe Vuote strattonò indietro Sentiero Spezzato. Le cugine rimasero sulla soglia sotto il diluvio, gridandosi nelle orecchie per udirsi sopra la tempesta.

Jay fece loro cenno di entrare. Obbedirono con esitazione. *Sempre così*, pensò. *Sono pronte a camminare per un canyon buio e sotto un acquazzone, ma non appena arrivano a un posto asciutto e ben illuminato si spaventano.*

Si tolse i guanti. Il gelo passò dalla pelle direttamente alle ossa. Bussò

alla porta interna. La porta si aprì e lasciò uscire un fiotto di luce costante.

«Bentornato, Jay» disse Lu facendosi indietro per lasciar entrare i tre viaggiatori inzuppati.

Jay sentì i muscoli della schiena rilassarsi immediatamente nell'aria

tiepida e ferma. La pioggia ghiacciata diventò solo un lontano rombo fuori dalle pareti curve. Si tolse il visore e si scrollò di dosso il mantello fradicio, li appese entrambi a un gancio libero in mezzo all'attrezzatura d'emergenza e alle sopravvesti che nessuno della squadra degli Unificatori indossava mai. Prese uno degli asciugamani di scorta che Lu teneva impilati sopra una cassa e si asciugò la pioggia dal volto rotondo e dalla testa senza capelli.

La cupola era spartana. La maggior parte dell'attrezzatura era stipata in casse di plastica. Le casse erano ammucchiate tra le attrezzature da campo che per una buona metà avevano ancora i pannelli aperti, lasciando intravedere chip e cavi in mazzi arancioni e neri, blu e verdi. Un giorno Jay si era domandato cosa facesse Lu durante il giorno quando presumibilmente doveva rendere la base non solo utilizzabile, ma anche abitabile. Poi aveva compreso che per Lu quella confusione era abitabile.

«Chi ci hai portato?» Lu sorrise sotto la barba incolta alle due donne e passò al linguaggio del Reame. «I Senzanome hanno chiamato questo un buon giorno, poiché noi ci siamo incontrati.» Lu alzò le mani. Si era fatto disegnare con inchiostro indelebile i segni di un Senza Vincoli sul dorso delle mani. Le donne si rilassarono visibilmente. Ora conoscevano la loro posizione e come comportarsi.

Entrambe s'inginocchiarono sul pavimento di polimeri perfettamente lisci del rifugio. La più anziana delle due disse: «Sappia, buon signore, che questa reietta è Sentiero Spezzato *dena* Fessura fra le Nubi e con lei è

Coppe Vuote *dena* Canna nel Vento, e supplichiamo di sapere come possiamo servire.»

Lu nascose un sogghigno e Jay alzò le spalle. Quando avevano iniziato la ricerca, Lu aveva tentato di indurre gli Intoccabili a interrompere le loro suppliche, ma aveva scoperto che non funzionava. Gli Intoccabili obbedivano alle regole di una vita e non si fidavano di nessuno che dicesse che tali regole erano inutili. Erano talmente testardi che Jay aveva perfino pensato che una specie di sottomissione innata fosse stata introdotta in loro dai vecchi signori di quel posto. Il loro sistema di caste si era probabilmente evoluto attorno alle categorie che erano state assegnate dai creatori. Anche se poi c'era Pietra nel Muro... Ma lei era un'eccezione; forse non solo per quell'unico aspetto.

«Per prima cosa potete asciugarvi e riscaldarvi» disse Lu con il suo sorriso calmo. «Venite qui, se volete.»

Sentiero e Coppe seguirono Jay, camminando così vicine da toccarsi quasi con le spalle. Jay aveva preparato una cassa di metallo vuota vicino al

muro posteriore del rifugio. Un fuoco di carbone bruciava nel centro della cassa. Per i primi tentativi aveva provato a presentare loro delle stufe, ma nessuno si era mostrato disposto ad avvicinarsi alle spire roventi. Quando Jay si fece indietro per lasciare loro spazio, Sentiero e Coppe si avvicinarono al fuoco senza esitazione e allungarono sopra le fiamme le mani segnate dalle cicatrici, strofinandole e soffiando sulle nocche. Si tolsero le bende dal capo e anche i poncho, e strizzarono l'acqua sul pavimento. Fortunatamente per Lu, non c'era bisogno di asciugare quel lago. I polimeri porosi assorbirono il liquido per poi scaricarlo nel terreno sottostante.

«Allora, Sentiero e Coppe, sentite questo» disse Lu mentre le donne si asciugavano. «Vi mostrerò un luogo strano e vi porrò delle domande che potrebbero sembrarvi senza motivo. Per servire, dovete restare calme e usare il cervello che vi hanno donato i Senzanome quando vi hanno concesso la vita. Sarete a casa prima che la notte tocchi nuovamente i vostri tetti. Potete farlo?»

«Buon signore, possiamo» disse Sentiero, inclinando umilmente il capo. Lu alzò gli occhi al cielo. «Allora avete la mia gratitudine.» Lanciò uno sguardo a Jay e parlò in lingua standard: «Vieni anche tu?»

«No.» Jay si lasciò cadere sulla sedia davanti alla stufa dell'accampamento e si tolse gli stivali. «Devo tornare prima che le Lame del Mare arrivino. Re Argento vuole che il suo Uomo del Cielo sia accanto a lei, in modo da poter mostrare quanto stia infrangendo tutte le regole.»

«Be', la vera regola la conosci.»

«"Se funziona, non discutere"» rispose subito Jay. Mise gli stivali e le calze nella stufa e impostò i controlli per asciugare i vestiti.

«Buona fortuna» disse appoggiandosi allo schienale.

«Grazie» rispose Lu. «Continua a non piacermi questo modo di fare.»

Jay fece di nuovo spallucce. «Sono gli ordini. Niente più volontari per lasciare il pianeta finché non scopriamo cos'hanno fatto i Vitae con Pietra nel Muro.» Aggrottò la fronte mentre fissava la stufa. *Ormai avrei dovuto ricevere notizie, anche se la fonte non sarà quella che si aspetta Lu.*

«Come vuoi. Sei tu il capo di questa spedizione» disse Lu.

«Non è una mia idea» gli ricordò Jay. *Credimi, io butterei nella stiva di una navetta tutti quelli su cui possiamo mettere le mani.* «È del Comitato. Ma non è così male. Dobbiamo stare attenti. I Vitae sono maledettamente vicini a intervenire in questo posto.»

«Lo sapresti in anticipo, vero?»

Sì, lo saprei. «Lascia stare, Lu. Mi sono esiliato molti anni fa.»

«Scusami» disse Lu con tono mesto. «È una vecchia abitudine.»

«Lo so.» La stufa emise un suono e Jay aprì lo sportello per recuperare le sue calzature. «Stai attento.»

«Tieni la schiena al muro.»

Jay si trattenne dal far notare che in quel luogo era impossibile fare altrimenti. Lu aspettò che Sentiero e Coppe si rimettessero i poncho e i turbanti prima di condurle alla botola nel pavimento. Sotto si trovava una seconda botola, in una lastra di un materiale liscio, simile a una roccia silicea che era rimasta esposta all'effetto di anni di vento e acqua. Lu infilò a fatica le dita nella fessura tra la botola e la roccia e, con un grugnito causato dallo sforzo, alzò la lastra. Coppe e Sentiero si scambiarono sguardi preoccupati quando videro il pozzo buio dalle pareti lisce dinanzi a loro. Lu premette il tasto che accendeva le luci da lui stesso posizionate su riquadri adesivi lungo i lati. L'illuminazione serviva a mostrare che le pareti del tunnel erano grigie e prive di segni, interrotte soltanto dalla fila di luci e dalla scala a pioli che Lu aveva appeso al bordo della di-scesa. Lu aveva cercato di scavare dei fori nella parete per ottenere dei pioli per una scala vera, ma la roccia non veniva intaccata da nulla, nemmeno da una torcia da saldatore.

Senza preoccupazione, Lu strinse i pioli della scala e incominciò a scendere. Coppe deglutì visibilmente, ma non appena ebbe spazio a sufficienza lo seguì. Sentiero guardò Jay, con occhi stretti e calcolatori. Jay ebbe un moto di stupore. Pietra nel Muro l'aveva guardato con quegli stessi occhi prima di accettare di seguirlo nel canyon. *Abbiamo finalmente trovato la vena di diamanti?*

Sentiero spostò la sua attenzione verso la scala e incominciò a scendere. Jay si rese conto che si stava mordendo il labbro inferiore e smise subito di farlo. Era una pessima abitudine che aveva preso da Cor. Sempre più spesso segni di chiaro nervosismo stavano strisciando sul suo volto. S'infilò le calze e gli stivali, soffermandosi un attimo per lasciare che il calore riportasse almeno un minimo di circolazione nei suoi piedi. Poi prese il mantello e la maschera con visore, e si preparò anche mentalmente a uscire di nuovo. In verità voleva aspettare nell'atmosfera civilizzata della cupola che la pioggia cessasse.

Quanto sono cambiato per trovare civilizzato un rifugio portatile? si domandò irritato.

Aprì con forza la porta. Senza fermarsi, si chinò e uscì nel canyon. La

porta si chiuse come uno schiaffo alle sue spalle.

L'oscurità del canyon lo avviluppò come un altro mantello. La pioggia era finita, lasciando soltanto pozzanghere le cui superfici iniziavano a ghiacciare. Il sole era sopra le mura del canyon principale, Jay lo sapeva, ma il gelo feroce della notte e l'oscurità restavano per altre ore in quella fessura laterale. Nonostante tutto questo, Jay sentì il respiro calmarsi, non solo per il cambiamento nel clima, ma anche per essersi allontanato da Lu. Era sempre più facile pensare da soli.

Manca così poco alla fine. Sto diventando nervoso. Ormai dovrei aver avuto notizie. Uary ha avuto molto tempo per scoprire cose quella donna. Controlla il trasmettitore e torna al luogo a cui appartieni, Jahidh, si ordinò perentorio.

Tutti e tre i membri della squadra portavano al collo i terminali comunemente chiamati "collane", che funzionavano in sincrono con i rispettivi dischi traduttori per permettere loro di rimanere in contatto a distanze limitate. Ma le trasmissioni extra-mondo richiedevano più potenza e molti altri circuiti. Quando Jay aveva suggerito che il trasmettitore di scorta venisse posizionato lontano dal rifugio, Lu e Cor si erano mostrati d'accordo. Il ragionamento che aveva usato con loro era che se il clima, o un nativo ostile, fosse riuscito a distruggere il rifugio, sarebbe comunque rimasta loro la possibilità di inviare un messaggio. Il vero ragionamento era che il sistema di comunicazione doveva avere un anello debole da sfruttare. Jay accese la lanterna e l'appese al braccio. Puntò il fascio di luce verso la parete rocciosa, illuminando gli appigli che Lu aveva scavato con estrema cautela nella roccia. Fece un profondo respiro e sgranchì le mani prima di arrampicarsi lungo la parete di roccia. La roccia non aveva avuto la possibilità di assorbire il calore del nuovo giorno. Era come scalare un blocco irregolare di ghiaccio. Jay strinse i denti e continuò a salire. A circa dieci metri dal fondo del canyon, la parete indietreggiava creando un costone roccioso. Jay fece passare la gamba oltre il bordo e scivolò

nella vallata in miniatura. Posti simili venivano definiti "coppe da alluvione" dagli abitanti del Reame perché certe volte potevano riempirsi d'acqua e tracimare nel canyon. Tuttavia, a quello in particolare erano stati praticati diversi fori di scolo. Jay dovette farsi strada solo tra qualche pozzanghera per raggiungere il trasmettitore.

L'unità era una pila di scatole basse. Tutto quello che usavano sul pianeta doveva essere protetto dalle piogge torrenziali e dal gelo che arrivava con la

notte.

Jay sciolse i legacci che fissavano la lanterna alla sua manica e l'agganciò al lato del trasmettitore per poter vedere cosa stava facendo. Poi alzò la copertura dell'unità principale. Tutti i tasti e gli schermi brillavano di una luce ambrata e regolare, anche se completamente vuoti.

Jay inserì una serie di comandi che aveva memorizzato settimane prima di atterrare in quel posto. Non ci fu risposta dall'unità. Nessun messaggio dagli Unificatori. Non c'era alcun cambiamento da riferire alla loro squadra sul pianeta e suscettibile di creare problemi. Cor e Lu passavano molto tempo a imprecare contro la mancanza di attenzione che il loro progetto riceveva dalla burocrazia di Maggio 16, nonostante i Vitae fossero così interessati al Reame. Jay sospettava che ormai entrambi fossero sulla lista nera di qualcuno per non aver inviato i rapporti programmati. Nessuna delle parti sapeva quanti messaggi andassero "persi" durante la trasmissione.

Jay toccò di nuovo i tasti in una sequenza che né Lu né Cor pensavano fosse valida. Il trasmettitore rispose mostrando una serie casuale di simboli di una dozzina di diversi alfabeti. Jay tolse il disco di traduzione dall'orecchio e lo infilò nella fessura per il download del trasmettitore. Lo schermò

si vuotò istantaneamente. Jay riprese il disco.

Non appena ebbe riposizionato il traduttore nell'orecchio, la voce di Caril incominciò a parlare: «Abbiamo liberato il manufatto Pietra nel Muro. A lei e a Eric Born è stato permesso di fuggire dal contenimento venti ore prima dell'invio di questo messaggio...»

Jay rimase seduto nella suo minuscolo pozzo di luce; il gelo si insinuava in lui man mano che ascoltava i dettagli.

Sangue, sangue, sangue! bestemmiò. *Ora dobbiamo rintracciare la sua famiglia.* Pensò a Sentiero e ai suoi occhi, ma non riuscì a trovare una speranza vera e propria. *Come possono aver fatto una cosa simile, quegli idioti! Lo sanno che non ho nulla con cui lavorare qui!* Per un breve istante comprese come si sentivano Lu e Cor, senza risorse o appoggio. Cercò di convincersi che si trattava solo di un ritardo, non un vicolo cieco. Sarebbe stato grave se l'Assemblea avesse scoperto prima di loro come funzionava Pietra nel Muro, ma era comunque una pessima situazione. Se gli Imperialisti non avessero avuto una comprensione completa del funzionamento dei manufatti prima che i gruppi dell'Assemblea superassero il Muro del Mondo, la possibilità di conquistare la Terra Natale sarebbe sparita. Ovviamente, i due Unificatori pensavano che quello fosse il limite ultimo per riunire il

Reame sotto un monarca desideroso di unirsi alla Famiglia Umana. *Tutto questo non mi lascia altro tempo per restare ad aspettare.* Jay uscì dalla coppa alluvionale e scese nel canyon. Il cielo sopra di lui era diventato grigio fumo, ma la sua luce non si era ancora diffusa a sufficienza sopra le Mura da mostrargli la strada, così tenne accesa la lanterna e scese il più velocemente possibile tra pozzanghere congelate e rocce cadute. Dopo circa cinque chilometri, l'oscurità finì e Jay uscì dall'ombra del canyon per entrare nella luce filtrata e incerta che nel Reame veniva chiamata luce del giorno. I Maestri dicevano che il Canyon Spezzato era il luogo dove i Poteri Senzanome avevano discusso della parola "pietra". Tutta l'ampiezza del canyon era costellata da una massa di promontori affilati, caverne, coppe e crepacci. Le Mura non si alzavano nemmeno diritte. Pendevano aperte come se il canyon stesse sbadigliando.

Quando i Senzanome si erano finalmente accordati, proseguiva la storia, avevano corretto il lavoro difettoso dipingendolo in maniera spettacolare. La pioggia non era arrivata fino a quel luogo, quindi i colori erano ancora asciutti. Vene di argento e quarzo guizzavano attraverso bande di colore scarlatto, ruggine, vermiglio, viola e di scintillante arenaria. Qua e là si riusciva perfino a scorgere un pezzo liscio e grigiastro di silicato esposto. Jay ricordava il tremito di eccitazione nella voce di Lu quando aveva scoperto che la "roccia" liscia e grigia era in verità un silicato artificiale sotto la polvere e la ghiaia del Reame. Significava che MG49 sub 1 non era soltanto una colonia fallita, ma un mondo caduto, e chi poteva sapere quanti reperti tecnologici potevano ancora sopravvivere sotto il terreno?

Il Canyon Spezzato misurava sei chilometri di larghezza alla base, ma Jay si sentiva ancora oppresso dalle pareti che erano troppo grandi per poter essere osservate con un solo colpo d'occhio. Era ancor peggio quando si ricordava che quelle erano mura inferiori, e che la linea nera e contorta che occupava il posto dell'orizzonte era centinaia di volte più grande. Erano passati quattro anni, per come Jay e i suoi compagni misuravano il tempo, e non si era mai abituato a quella vista. Jay guardò per terra e iniziò a farsi strada giù per la discesa che si dipanava in una macchia di sottobosco e alberi sparuti. I colori spettacolari delle pareti compensavano quasi il marroncino, il verde oliva e il grigio degli alberi deformi e delle canne appuntite che crescevano dalle piccole aree di terriccio. Muschi e licheni davano un aspetto peloso ai costoni rocciosi. Il rumore della vita salì fino a lui cavalcando il vento onnipresente. Zoccoli e slitte rumoreggiavano sulla pietra e poi

affondavano nel fango. Le voci rimbalzavano di masso in masso in un farneticare incomprensibile che sembrava provenire da tutti i posti simultaneamente, il tutto mescolato alle migliaia di piccoli rumori dovuti al continuo movimento. Jay si fece strada in un boschetto di alberi spinosi e finalmente vide la strada fangosa e poco riparata.

Re Argento gli aveva detto, con orgoglio, che costruire l'Approccio di Strettevie sul fondo del canyon era costato mille vite. I tumuli di massi ricoperti da licheni ammonticchiati ai lati della strada confermavano il numero delle vittime. Quel giorno una marea di viaggiatori si riversava lungo la strada. Ovviamente i momenti asciutti non andavano sprecati, con la guerra o senza. Però anche in quel traffico la gente formava gruppetti della stessa casta. Carovane di Senza Vincoli gridavano più forte del rumore delle slitte scricchiolanti e dei buoi che sbuffavano. Queste cedevano spazio malvolentieri a un gruppetto di Vincolati che trotterellavano con il loro sovrintendente. Una slitta coperta che mostrava i nastri di una qualche nobile casata rumoreggiava al centro di un drappello che si faceva strada imparziale in mezzo al resto del traffico.

Ai bordi della strada, come a incorniciare la scena, i gruppi di donne Intoccabili con le loro vesti lacere si facevano strada tra rocce e piante. Le ragazzine faticavano a tenere il passo di madri, zie e sorelle maggiori. I bambini venivano portati sulla schiena ricurva delle donne più anziane. Jay le guardò con aria accigliata. Quelle bande vaganti erano ciò che rendeva impossibile rintracciare Pietra nel Muro. Se solo gli antenati fossero stati più chiari nel creare i loro servi... invece, a parte i telecinetici addestrati, senza una scansione genetica non si potevano scorgere differenze tra quei manufatti deambulanti. Uary aveva delle teorie. Gli Intoccabili potevano essere i "non toccati", fogli bianchi usati come gruppo di controllo per il lavoro degli Antenati, oppure conservati per successive modifiche. Il fatto che i telecinetici potessero comparire ovunque dava peso alla storia contenuta nei loro testi "apocrifi" riguardante la guerra contro i Maestri che aveva spinto chi possedeva i doni a nascondersi e all'umiliazione, finché non avevano imparato la loro lezione.

O finché gli altri non hanno imparato che non potevano vivere senza di loro, pensò Jay osservando il passaggio malconcio di così tanti uomini e donne e così pochi bambini.

Ma nessuna di queste teorie spiegava ciò che Pietra nel Muro era, o perché la sua famiglia fosse stata relegata nella casta degli Intoccabili. I tratti

che la rendevano unica non erano condivisi dal resto della casta in genere, così come la telecinesi non era condivisa da tutti i Nobili. Cor aveva incontrato Pietra nel Muro a Strettevie. Lei proveniva da un gruppo di capanne senza nome che probabilmente non esisteva nemmeno più. Come la maggior parte delle donne Intoccabili passava il tempo vagando tra città e fattorie in qualità di aiuto "ingaggiato", mentre gli uomini restavano nei villaggi per impedire che il posto venisse portato via dalle acque. Quando Cor aveva cercato di rintracciare la sua famiglia, la banda di Pietra nel Muro era già partita e nessuno era disposto ad ammettere di conoscerla. Sentiero e Coppe non erano nemmeno disposte a dire di essere giunte a Strettevie con una banda di lavoro.

Caos, era tutto caotico. Questo succedeva quando non c'era una visione, un piano consapevole. L'entropia aveva catturato le menti dei singoli, e tutto quello che era stato costruito... era crollato.

Jay scrutò sopra le teste degli Intoccabili verso la carovana più lunga. I suoi padroni, se non altro, non erano completamente dimentichi delle ostilità tra Strettevie e il mondo Ortodosso. Diversi uomini con gli elmetti di stagno propri delle guardie a contratto si tenevano in equilibrio sulle slitte sovraccariche, stringendo le asce e le mazze rinforzate in metallo in modo»

tale da far capire a chiunque li guardasse che erano pronti a usarle. Quello spettacolo non diceva molto di positivo sul sentimento locale nei confronti delle Lame del Mare che giungevano dalla Prima Città. Jay liberò il volto dall'espressione corrucciata e cercò Cor sulla strada. Non fu difficile individuarla perché era l'unica figura immobile in tutto il canyon. Cor era appoggiata al sedile del guidatore della sua slitta e osservava il passaggio della gente. I suoi buoi masticavano i rami vicini; lei accarezzava con fare assente il fianco massiccio della bestia più vicina. Jay si avvicinò muovendosi di lato. I suoi stivali fecero cadere qualche sasso e Cor alzò lo sguardo.

«Che faccia torva» disse Cor mentre Jay scendeva verso di lei.

«Sono torvo. Non ci sono messaggi da Maggio 16 e diventa sempre più tardi.»

Cor guardò il cielo e l'inclinazione delle ombre. *Sempre più tardi. Maledirò i Vitae e i burocrati dopo.* Slegò dal ramo le redini dei buoi. Le sue mani mostravano i triangoli spezzati della casta dei Senza Vincoli. A differenza delle spirali da Nobile di Jay, i suoi segni erano veri tatuaggi. Ma in fondo, immergersi completamente nella cultura locale era il lavoro di Cor. In quel

modo era in grado di trasmettere una visione più intima alla Famiglia, e poteva abituare gli abitanti del luogo all'idea che gli stranieri dallo strano aspetto che venivano sul loro mondo erano uguali a loro. Jay salì sul retro della slitta.

«Sarebbe più facile se imparassi a cavalcare» gli fece notare Cor osservandolo con un sorriso divertito a fior di labbra. «I buoi sono lenti e silenziosi. Non è così difficile.»

«Vengo da un popolo troppo civilizzato e decadente» disse Jay con calma mentre si sistemava su una delle scatole che usavano come sedili in quel veicolo scomodo. «Non riesco a farlo.»

Cor alzò le spalle, gridò alle bestie e queste si avviarono. La campagna strisciò accanto a loro, dietro le sagome di altri viaggiatori. Un sentiero si apriva di fronte a loro e si chiudeva alle loro spalle quando la gente li riconosceva come Uomini del Cielo. Jay cercò di non fare smor-fie di dolore quando la scatola senza imbottitura sussultava sotto il suo fondo schiena. Un rivolo di sudore prese a colargli lungo una guancia. Ora che il sole era completamente sorto, la giornata stava diventando tanto calda quanto era fredda la notte. Dopo circa un'ora, le desolate terre incolte iniziarono malvolentieri a cedere il posto a terreni agricoli. Le coltivazioni di Strettevie erano luoghi strani, più simili a pantani coltivati che a campi. Metri e metri di reti di sena coprivano le granaglie per proteggere le piante dagli effetti peggiori della pioggia e della grandine che cadeva di notte. In certi posti le reti erano arrotolate e i Vincolati lavoravano in squadre tagliando le erbacce e svuotando i canali per permettere all'acqua di fluire tra le pianticelle di riso, assicurandosi che le piante non morissero. Dietro un muricciolo, alcuni Senza Vincoli si occupavano con attenzione del loro frutteto. Ogni prezioso albero era attentamente protetto da un tendone e si poteva soltanto scorgere, sotto la stoffa, la sagoma dei lavoratori che tagliavano e innestavano. La frutta e i tuberi erano squisitezze gastronomiche in quel mondo di granaglie, erbe e funghi. La guerra non toccava le fattorie, o i buoi e i maiali nei recinti. Il cibo e gli animali sarebbero serviti a chiunque avesse vinto. Ma le case che si potevano vedere dalla strada mostravano bandiere rosse, indicando che avevano avuto dei morti in guerra.

Oltre le fattorie, le pareti del canyon si alzavano e mutavano, così il mondo sembrava piegarsi verso sinistra con una forte pendenza. Cor lanciò

un fischio acuto ai buoi e tirò le redini per farli rallentare al passo quando la strada incominciò a scendere davanti a loro. Una slitta capovolta aveva

sparso il suo contenuto sul fondo stradale e i proprietari Senza Vincoli si gridavano oscenità, inframmezzate da ordini abbaiati alle donne Intoccabili che si affrettavano a recuperare i pacchi ricoperti di tela prima che questi venissero calpestati da piedi o zoccoli. Le pareti erano ancora più ravvicinate in quel punto, lasciando ancora meno spazio per l'eccesso di traffico. Anche con il vento sembrava di trovarsi al chiuso piuttosto che all'aria aperta.

La vista delle mura di Strettevie che si estendevano da una parete all'altra del canyon serviva solo a rafforzare una simile sensazione. Come sempre c'era una fila ai cancelli della città. Gli uomini di Re Argento fermavano ogni slitta, esaminavano il contenuto e imponevano un dazio da estorsione. I re di Strettevie riuscivano a farla franca con il loro brigantaggio da strada legalizzato solo perché Strettevie si trovava all'in-crocio di tre dei corridoi più popolati del Reame. Se non passavi per la città dovevi aggiungere almeno due settimane al tempo di viaggio. E se il tempo peggiorava in quelle due settimane, il tuo carico e la tua vita potevano finire nelle paludi di Lif. Ora il sole era alto sopra le pareti e infieriva sull'aria umida e chiusa del canyon, sollevando nubi di vapore dal fango, puzzo di sudore dai buoi e, ammise rattristato Jay, anche da lui. Buttò indietro il mantello nel tentativo di farsi raggiungere da un po' di brezza.

Un vento di traverso spirava da Strettevie e Jay dovette deglutire la sua stessa bile. Il vento portava l'odore di spezie, certo, di cibo cucinato e sego. Ma portava anche l'odore di fumo acre, rifiuti in decomposizione, umani non puliti, bestie troppo affaticate, tutto unito al fetore di escrementi non sepolti, sia degli animali sia dei proprietari. L'olezzo delle città era un'altra di quelle particolarità a cui non era mai riuscito ad abituarsi. Infine si avvicinarono al cancello e Cor alzò le mani in segno di saluto universale. Il soldato osservò i segni, poi la pelle arrossata dal calore, poi i suoi sorprendenti occhi verdi e si tirò indietro di scatto.

«E che i Senzanome proteggano anche te» disse Cor dolcemente mentre la slitta superava il cancello.

Nonostante la posizione, Strettevie non era stata costruita pensando a un elevato flusso di traffico. Le case erano accatastate spalla a spalla, si scrutavano da una parte all'altra delle strettissime strade fangose. Quando giungevano le alluvioni, gli abitanti si limitavano a tendere ponti di corda e catene da un tetto all'altro e continuavano la loro vita. Come in quasi tutte le città stanziali, sia lo spazio per gli affari che per la vita privata erano al secondo piano. Battenti grandi come porte si aprivano sulle verande per

prendere tutta la brezza e la luce solare che il giorno decideva di donare. I mercanti posizionavano i figli sui gradini per declamare cos'era in vendita all'interno e per occuparsi delle torce che allontanavano col fumo buona parte degli insetti.

Quel giorno sembrava che il mondo intero si fosse assiepato nelle strade. Una dozzina di mercanti con carovane avevano infilato gli animali e le slitte nei vicoli stretti per contrattare e scambiare insulti con i mercanti locali. Le folle al seguito, composte da soldati e famiglie, si disperdevano per le strade. Le loro tuniche vivaci gettavano colore nel flusso compatto di tinte ruggine e terriccio indossate perfino dai Nobili nati a Strettevie. Il vento caldo si avviluppava attorno al rumore fastidioso di troppe persone in troppo poco spazio, prendeva gli odori del cibo, delle spezie, dei profu-mi e del sudore, li mescolava in una densa miscela e li ridistribuiva. Perfino nelle strade principali c'era spazio appena sufficiente perché Cor potesse condurre la slitta: quando tentarono di farsi strada, ottennero sonore bestemmie dai pedoni. La città passava attorno a loro in una serie di minuscole rappresentazioni. Avanti sulla sinistra un donna Vincolata discuteva con un venditore i prezzi delle spezie. A destra, due Senza Vincoli brindavano con un boccale di vino. Un drappello di soldati con buoi, mentre si scambiavano oscenità, schizzò con il liquame degli scoli un gruppetto di Intoccabili. Un vecchio uomo con i dischi solari di Maestro tatuati sul palmo appoggiò le mani sul volto bruciato di un bambino, mentre una donna con un mantello color zafferano osservava preoccupata. Jay udì il boccheggiare del bambino perfino sopra il rumore incoerente della strada. Cor fece voltare la slitta dietro un angolo e la Casa Alta comparve alla loro vista.

La Casa Alta era il nome onorario della residenza del Re. Si estendeva a livello degli altri edifici dietro le sue mura scolpite. Anche in pieno giorno c'erano sei guardie al cancello. Cor lanciò loro un grido e le guardie spinsero i battenti di ferro per lasciar passare la slitta. Il cortile dall'altra parte era vuoto. Non videro anima viva finché non si avvicinarono alla stalla. Due Vincolati accompagnarono il veicolo all'interno portando Cor con loro.

«Buona fortuna» salutò Cor con una mano, lasciando Jay da solo.

«Grazie. Ne avrò bisogno.»

La pioggia calda come il sangue prese a cadere prima che Jay potesse superare metà del cortile. Jay incassò la testa tra le spalle e sollevò il cappuccio per cercare di restare asciutto. Sbirciava da sotto il lembo del cappuccio per farsi strada. La lampada alla porta brillava invitante a un metro

d'altezza.

Un colpo di vento cadde dal cielo con tale forza da far barcollare Jay. Strinse il corrimano della scala e lottò per salire fino alle porte principali. *Questo. È per questo che abbiamo vagato per secoli, cercando di farvi ritorno. È per questo che siamo disposti a combattere contro la nostra stessa gente.* Superò a fatica la soglia. *Lo giuro, se non pensassi che mi abbandonerebbero semplicemente qui, gli direi che non vogliamo questo posto. Gli direi che è un cumulo di rocce corrose e morenti. Giuro che l'unico motivo per cui continuo è perché qualcuno mi porti via da questo mondo dimenticato.*

«Mio Signore Messaggero» disse la voce di un uomo.

Jay si raddrizzò. Il nome di utilizzo quotidiano, il primo di tutta la serie che potevi trascinarti dietro, spesso era più una descrizione che un nome. Quello di Jay era Messaggero degli Uomini del Cielo, e l'uomo rugoso e magro di fronte a lui era Tiene le Chiavi, capo segretario di Re Argento e suo factotum. Accanto a quell'uomo si trovava un ragazzo Vincolato con un bacile di acqua fumante in una mano e un piatto di biscotti nell'altra. Un asciugamano asciutto pendeva dal suo braccio.

Jay interpretò la scena. Il Re voleva vederlo subito. Il pediluvio e il cibo erano gentili saluti per il suo arrivo, ma non avrebbe avuto tempo per sedersi e apprezzarli.

«Il Re desidera vedervi subito» disse Tiene le Chiavi mentre Jay si toglieva gli stivali per sciacquarsi rapidamente i piedi nel bacile che il ragazzo aveva appoggiato per terra. «Mi ha mandato per assicurarmi che non faceste tardi.»

Jay aggrottò la fronte. Re Argento era giovane, avida, testarda, non aveva ancora imparato a non piagnucolare durante gli incontri, ma non era facile portarla al panico. Indossò un paio di ciabatte che il ragazzo sfilò da una sacca alla cintura e inghiottì un biscotto che aveva il sapore della segatura. Stava succedendo qualcosa. Qualcosa d'inatteso. Jay seguì per i corridoi di pietra Tiene le Chiavi. Le lampade nella sala centrale erano accese. Dunque si attendevano presto degli spettatori. Le Lame del Mare dovevano essere giunte prima di lui ai cancelli. I corridoi che Tiene le Chiavi fece percorrere a Jay erano gelidi, nonostante il calore della giornata. Fuochi alimentati a carbone ardevano nei camini per smussare il gelo, ma le statue d'argilla e i bassorilievi sulle pareti non aiutavano ad ammorbidire le apparenze. Tiene le Chiavi fece marciare Jay direttamente nello studio privato del Re. Era una

delle poche stanze al secondo piano che mostrava una vera porta. Tiene le Chiavi bussò.

«Chiunque tu sia, è meglio che il Messaggero sia con te!» gridò il Re dall'altra parte.

«È con me, mio Re.» Tiene le Chiavi aprì la porta e si tirò da parte. Jay si fece coraggio e superò la soglia.

Lo studio era un ammasso di prezioso mobilio in legno sovrastato da pergamene e libri goffamente rilegati. Era stato costruito intorno a uno degli otto "pilastri ombra" che aiutavano a sorreggere la Casa Alta. Argento aveva detto che la sua bis-bis-bisnonna aveva ordinato che la Casa fosse costruita sopra di essi, come testimonianza che i Re di Strettevie godevano dell'appoggio dei Poteri Senzanome.

Jay aveva seriamente pensato di recitare una preghiera di ringraziamento per la nonna di Argento. La colonna e la sua strana ombra ondeggiante avevano spinto gli Unificatori a cercare camere sotterranee, e questo aveva fruttato gli unici veri indizi sul funzionamento della Terra Natale. Re Argento era china sopra il bacile delle mappe, equivalente locale di un mappamondo. Era letteralmente un bacile profondo con una mappa del Reame dipinta all'interno.

«Si dice» disse Argento senza dare la possibilità a Jay di seguire le formalità «che un contingente di soldati della Prima Città, forse un centinaio, sia sparito. Ora, Messaggero degli Uomini del Cielo, dove pensate che siano andati?»

Anche per gli standard del Reame, Argento sulle Nubi era una donna minuscola, il che forse motivava la sua perpetua bellicosità. Il tatuaggio di un nastro scarlatto che adornava i Re sottolineava la mascella e la fronte. Si stiracchiava malamente quando lei aggrottava la fronte. Jay trovò un tono calmo. «Immagino che abbiano preso una nuova posizione, nel caso che la loro delegazione non riesca a fare pace con Vostra Altezza.»

«Immagino che sia la verità. Inoltre, immagino che non dovrei preoccuparmi di loro se mi voleste prestare qualcuno dei vostri miracoli di Uomini del Cielo, per permettere ai miei generali di tenerli a bada. O forse i vostri padroni non sono così ansiosi di veder divenire Strettevie l'unico e completo potere del Reame come mi avete ha detto.»

Allora siamo tornati alla solita storia, «Maestà, ho chiesto delle armi. Hanno rifiutato...»

«Allora le chiederete ancora!» gridò Argento, e Jay fece un passo

indietro. «Ti dirò questo, Uomo del Cielo, questa guerra divora la mia città. I miei comandanti sono inquieti. Un Re con comandanti inquieti non è al sicuro per molto tempo, Uomo del Cielo, e io amo la mia sicurezza. Siatene certi, se dovrò riconsegnare il mio nome ai Poteri Senzanome, non sarò la sola.»

«State vincendo.»

«Sì.» Lei appoggiò le mani ai bordi del bacile. «Ma sto vincendo lentamente. Se questa guerra che conduciamo non finirà presto, Uomo del Cielo, smetterò di vincere. Perderò, e le mura di Strettevie crolleranno sulla mia pira funebre.»

Re Argento passò accanto a lui e lo scostò con una spallata. «Starai al mio fianco e sentirai ciò che le Lame del Mare avranno da dire.»

«Come sempre, Vostra Altezza.» Jay non scrollò il capo dopo che Re Argento si fu girata, ma avrebbe voluto farlo. C'erano dei giorni in cui rimpiangeva seriamente di aver aiutato Argento a deporre suo nonno. Tiene le Chiavi, con la solita efficienza, aveva già riunito fuori della porta la guardia d'onore di Re Argento. Lei si aspettava la loro presenza e come un alito di vento si piazzò al centro. Le guardie si misero sull'attenti e marciarono in avanti, lasciando a Jay e Tiene le Chiavi il compito di seguirli. La processione giunse fino alla soglia del salone delle udienze e una dozzina di Vincolati accesero le lampade che pendevano dalle pareti grezze proprio mentre il Re entrava. La luce danzò sui gioielli d'oro e acciaio, solo per essere subito assorbita dai colori spenti dei vestiti dei cortigiani riuniti.

Come tutti gli altri, i delegati della Lama del Mare alzarono le mani davanti al volto mentre la processione del Re li superava. Jay lesse i disegni con la coda dell'occhio. Tutti Nobili. Tre membri della famiglia, uno dei quali era Cuore della Lama del Mare. Jay nascose un sospiro di sollievo. Almeno avrebbe ottenuto qualche informazione accurata sui piani della Prima Città. Forse sarebbe bastato a placare Re Argento. Re Argento salì sulla predella e rimase in piedi. I Re non avevano il lusso di potersi sedere durante le udienze. Argento poteva restare in piedi per ore senza muoversi, un'abilità che sorprendeva Jay suo malgrado. Argento alzò il mento. «È giunto alle mie orecchie che i miei parenti della Prima Città vogliono parlare con me della guerra, così ho portato la mia persona e il mio Testimone per ascoltarli.» La sua voce era troppo acuta e flebile per la camera, anche se veniva rinforzata dalle squillanti formalità dell'alto dialetto da comando. «Quindi scegliete tra voi chi parlerà e lasciate che gli altri siano testimoni della mia attenzione e

della piena natura della mia risposta.»

Due membri della Lama del Mare si staccarono dalla delegazione. Cuore della Lama del Mare evitò scrupolosamente di osservare Jay. Sua moglie, Mente della Lama del Mare, figlia di sangue della casata, sembrava invece decisa a tenere la sua attenzione fissa su Jay.

I membri della Lama del Mare alzarono le mani in segno di saluto a Re Argento.

«Io sono Lady Mente *kenu* Mente della Lama del Mare *dena* Costante Osservatrice» disse la figlia della casata. «Sono stata scelta per parlare a nome del sangue dei Nobili, dei Senza Vincoli, dei Vincolati alla Casata e alle Terre dove la Lama è il simbolo e la protezione. Ho anche l'onore e il permesso di parlare per Ombra del Muro, il mio Re nella Prima Città.»

Abbassò le mani. «Dico che il sangue verrà versato finché i fiumi non saranno rossi e non ci arrenderemo a questa guerra innaturale e senza motivo che viene combattuta dalla signora di Strettevie solo perché la sua mente e volontà sono state rapite dal Messaggero degli Uomini del Cielo *dena* Aunorante Sangh.»

Si inizia male.

«Io sono Maestro Cuore *kenu* Cuore della Lama del Mare *kenu* Fortunato Oratore *dena* Ombra del Muro del Mondo» disse suo marito. «Parlo per il Tempio e i Maestri. Dato che questa guerra è provocata dagli Aunorante Sangh noi affermiamo che chi possiede il dono è libero di agire contro di loro. Diciamo anche che Strettevie non ascolta più la Parola nel Tempio e chi si schiera con essa, come tutti gli eretici, deve morire.»

Jay doveva concedere a Cuore almeno questo, che la sua voce era salda mentre pronunciava il discorso. Comunque, l'aveva già detto. Il Primo Maestro credeva fermamente nella ripetizione.

«Tuttavia esiste ancora il perdono nella legge e nella Parola se Argento sulle Nubi in qualità di signore di Strettevie chiuderà la breccia nel suo cuore che ha permesso agli Aunorante Sangh di entrare nella sua città.»

Ahi ahi. Era la prima volta che i delegati Ortodossi presentavano un'offerta di compromesso. *Può essere che non sia solo Re Argento ad avvici- narsi alla fine della corda?*

Re Argento toccò il nastro tatuato che adornava la sua fronte. «Per i segni della sovranità e della famiglia, dichiaro che io e la mia compagnia abbiamo udito e compreso il messaggio che portate. Ora vi ordino di udire le mie parole.» Abbassò la mano. «Coloro che si chiamano i Maestri della Prima

Città sono solo mentitori. Sono loro ad ascoltare gli Aunorante Sangh, non io. Altrimenti direbbero il vero e proclamerebbero che il Messaggero, l'Ascoltatore e lo Scriba, che sono tutti Uomini del Cielo, non hanno altro scopo che portarci i saluti dei fratelli che ci hanno trovato in questo luogo dove siamo stati condotti dai Servitori dei Senzanome. I Maestri vogliono uccidere i nostri fratelli. Io voglio difenderli. Non cambierò idea né fermerò le mani di coloro disposti a brandire le armi per la mia causa. Se volete che ci sia pace, dovete cessare queste minacce contro i nostri fratelli, oppure dovrete prendere la mia città da sotto le mie ossa ripulite dalla pioggia.»

Lo stomaco di Jay si rivoltò. Il destino della Terra Natale era in bilico e veniva discusso da queste... creature... talmente fuori controllo da non ricordarsi chi erano o capire per cosa stavano discutendo.

«Re Argento sulle Nubi» disse Mente. «Le stagioni buie stanno per giungere nel Reame. Non può scaturire alcun bene nel proseguire questa guerra quando dovremmo occuparci del raccolto e di preparare scorte di carbone e olio.»

«Allora deponete le armi e date il benvenuto ai vostri fratelli» disse Argento. «Non ospitate pensieri di violenza tra di voi. Accettate che sia io a parlare con gli Uomini del Cielo in nome del Reame. Questo porrà fine alla questione.»

«Oh, no, Vostra Altezza» disse Cuore. «Non l'avvicinerà neppure di un passo.»

Chi è che sta parlando, Cuore? si domandò Jay. *Quella che sento è veramente la tua voce?*

«C'è altro da dire?» domandò Argento.

«Non da parte nostra e non al momento, Re Argento» disse Mente lanciando un'occhiata severa a Cuore.

«Ringraziamo Vostra Altezza per l'attenzione» disse Cuore. Gli esponenti della Lama del Mare si ritirarono nel loro drappello di servitori. La guardia d'onore tenne aperta la porta per lasciarli passare. Quando le porte furono richiuse, Jay sospirò senza farsi notare e cercò di non spostare il proprio peso. Re Argento, senza notare il suo disagio, chiamò i suoi consiglieri sulla predella e subito esaminò con loro la discussione appena conclusa nei più minimi dettagli, analizzando il contenuto delle affermazioni dei rappresentanti della Lama del Mare, decidendo quale messaggio inviare, quali spie contattare, quali ordini emanare. Jay spostò il peso dai talloni alle dita, avanti e indietro, cercando di prestare attenzione.

Finalmente il Re li congedò tutti, e Jay si sbrigò a uscire dal salone. Nonostante i continui annunci pubblici di Argento sulla loro importanza, il Re non aveva voluto che gli Uomini del Cielo si montassero la testa, così

aveva assegnato a Jay e Cor delle stanze fuori dall'edificio principale. Per giungere alle sue stanze, Jay doveva attraversare un ponte di pietra coperto, ma con i lati esposti al vento e agli agenti climatici. Con la sua solita incostanza, la pioggia aveva cessato di cadere e il sole aveva trasformato la giornata in un bagno di vapore. Quando finalmente varcò la porta dell'edificio laterale, Jay era ormai madido di sudore. A differenza dello studio del Re, la stanza di Jay non aveva altro che un arazzo appeso sulla soglia per isolarlo dai passanti. Jay lo scostò e si fermò

un attimo per assaporare la frescura della notte che era rimasta intrappolata tra le pareti della stanza.

Rimproverandosi per essersi dimenticato degli affari più immediati, Jay scostò anche le tende color borgogna. La finestra era un'unica lastra di vetro che tremava solo leggermente sotto l'effetto del vento. Cuore sapeva quali fossero le stanze di Jay. Se stava osservando, avrebbe visto le tende scostate e Jay sperava che trovasse una scusa con sua moglie per allontanarsi. Jay non voleva attendere fino all'oscurità per avere notizie. Doveva formulare dei piani prima di allora.

«Jay?» chiamò una voce, da dietro la tenda-porta. «Sono Cor.»

«Entra pure.» Le scostò la tenda.

Cor lo sfiorò entrando e Jay vide di sfuggita i cerchi scuri sotto gli occhi di lei. Cor crollò su una delle sedie davanti al camino. «Com'è andata?»

Jay scosse il capo. «Speravo meglio.» Le descrisse l'udienza. Cor grugnì. «Jay» disse poi, rivolgendosi alle ceneri nel camino «ricordami perché stiamo facendo tutto questo.»

Oh, no.

«Perché dobbiamo completare la riunificazione della Famiglia Umana»

disse sedendosi davanti a lei. «E perché i Vitae non vogliono che lo facciamo.»

«Ah, già. Mi ero dimenticata di quest'ultimo punto.»

«Cosa c'è che non va, Cor?»

«Niente di nuovo» disse lei strofinandosi la fronte. «Sono diventata una nativa. È il mio lavoro, dopo tutto. Qualcuno deve comprendere completamente i nuovi membri, così potremo metterli a loro agio quando si uniranno alla Famiglia.» Pronunciò le parole come se le stesse leggendo sulle

lastre di pietra del pavimento.

Non farmi questo, Cor. Non posso gestire anche te oltre al Re, Lu e Cuore. «Lo stiamo facendo perché dobbiamo.» *Tutti e due.*

«Jay?» La tenda della porta si spostò e Cuore entrò nella stanza. Cor alzò le mani davanti a Cuore con tale scioltezza da sembrare un riflesso condizionato. Cuore fece un cenno d'inchino distratto verso di lei, con le mani tenute in alto a mostrare i soli dorati tatuati sul palmo: scintillavano nella fluttuante luce del giorno.

«Quali novità?» domandò Jay rapidamente mentre Cuore si avvicinava a lui. *E ti prego, fai che sia qualcosa di utile per me.* Cuore alzò le spalle e si appoggiò con un gomito al camino. «La nostra città è alle strette» disse seguendo con una nocca una crepa nella pietra. «Il dissenso tra i nostri vicini è forte e abbiamo poco aiuto. Il Reame aspetta di vedere chi vincerà questa guerra, Strettevie o la Prima Città, poi deciderà cosa fare.»

Jay strinse le mani a pugno. «Ci serve il tuo aiuto per assicurarci che Re Argento sia vittorioso, Cuore. Cosa puoi dirci sulla situazione nella Prima Città?»

Cuore esitò appoggiandosi con tutto il peso sul braccio. Cor si alzò e offrì al Maestro la sua sedia. Questi l'accettò ringraziandola.

«Lo faccio solo perché ci hanno mentito al Tempio» disse alzando lo sguardo come se stesse supplicando «perché stiamo morendo. I Senzanome hanno ritirato il loro favore dal loro popolo. I nostri figli nascono morti o deformi o della discendenza sbagliata. E i Maestri dicono che questo non è vero. Dicono che pensiamo di essere nei guai perché non vediamo con gli occhi dei Servitori devoti. Dicono che finché rispetteremo le Parole dei Senzanome nel Tempio, tutto andrà bene.»

Cor lanciò uno sguardo furtivo a Jay e poi guardò rapidamente fuori dalla finestra. *Cosa vedi la fuori?* si domandò Jay. *Con chi hai parlato?*

Cuore stava scuotendo il capo. «Le truppe di Re Muro verranno ritirate dal Dirupo Inclinato per proteggere gli insediamenti esterni della Prima Città. Arriveranno fra tre giorni. Se Re Argento li raggiunge prima che arrivino, la Prima Città perderà un aiuto importante e al momento giusto. Ma dovreste muovervi rapidamente. C'è una delegazione della Prima Città alle Alture Terminus, e questo potrebbe sviarli dalla loro decisione di aiutarvi.»

Il volto di Cuore mostrò il disagio. «Hai fatto pochi miracoli, Uomo del Cielo. Ci sono persone che dubitano che voi possiate farci del bene, dal momento che Re Argento deve lottare così a lungo e tanto aspramente per

guadagnare terreno con voi al suo fianco.»

Jay e Cor si scambiarono una lunga occhiata.

Cosa gli diciamo? Che il Consiglio ha deciso di non rischiare armando una razza di telecinetici il cui mondo contiene chissà quali poteri che potrebbero essere ancora utilizzabili, anche se hanno solo delle superstizioni a guidarli? Credo che perderemmo anche l'appoggio di Cuore se dicessi una cosa simile.

«Lo riferirò al Re.» Jay si alzò. «Stai tranquillo, lo riferirò anche ai miei padroni.»

«Grazie.» Cuore si alzò. «Devo tornare nelle mie stanze. Sai, mia moglie...» Si diresse verso la soglia e Jay si portò di fianco a lui.

«Cuore» gli sussurrò sollevando la porta-tenda «il Re mi ha detto che una guarnigione di cento uomini è scomparsa dalle file della Prima Città. Sai forse dove sono stati inviati?»

Cuore sembrava stupito. «Non ho sentito nulla a riguardo. Vedrò cosa posso scoprire.»

«Hai i nostri ringraziamenti, Cuore.» Jay lasciò ricadere la tenda e attese fino a quando i passi di Cuore non sparirono dal corridoio.

«Dobbiamo armarli» disse a Cor. «Argento sta perdendo sostenitori, anche se sta vincendo. Noi stiamo perdendo sostenitori perché non siamo più

forti dei miti. I Vitae arriveranno presto. Se non sistemiamo questo posto prima di allora, tutti i nostri sforzi e il nostro tempo saranno stati vani, e i Vitae scaglieranno questa... gente contro la Famiglia Umana.»

«I Vitae potrebbero anche ucciderli tutti» disse Cor senza voltarsi. «Non hanno una grande considerazione per l'ingegneria genetica praticata sugli umani.»

No, pensò Jay. *Non credo che ucciderebbero questa folla.* Ma non disse nulla. Cor stava cercando di convincersi che stavano prendendo la scelta migliore, e Jay aveva bisogno che lei si convincesse.

«Va bene.» Cor si voltò verso di lui e incrociò le braccia come se stesse cercando di tenere lontano un soffio gelato. «Domani possiamo tornare al rifugio. Scoprire se Lu ha avuto fortuna con gli Intoccabili. Se non è successo nulla, allora ti appoggerò per la richiesta di armi. Voglio dire, non ci sono molti col dono del potere ed è sempre più chiaro che, senza Pietra nel Muro e la sua famiglia, nessuno conosce più quale sia la storia degli arla.»

«Grazie» disse Jay con tono serio.

Cor gli rivolse un sorriso pallido. «Stammi bene fino ad allora, Jay.»

«Stammi bene.»

Cor se ne andò e Jay si accasciò sul letto. *C'è la possibilità di prendere questo posto. Una buona possibilità.* Fissò fuori dalla finestra e toccò la collana con un dito. *Se solo riusciamo a muoverci.*

La collana emise un bip. Il cuore di Jay fece un balzo. La collana risuonò nuovamente, e ancora e ancora una volta per sicurezza. *Sangue e ossa.* Jay estrasse il disco traduttore dall'orecchio. *Non può es- sere già il momento!*

Con la mano libera aprì la chiusura della collana. Il segnale indicava che la trasmissione non poteva essere gestita con l'impostazione normale. Veniva da troppo lontano, con una frequenza troppo alta. Jay fece scivolare il disco in un'apertura appena visibile sul lato della collana e attese.

«Jahidh, sono Kelat. La Prima Compagnia è atterrata sulla Terra Natale e io sono con loro. Hai circa duecento ore prima che la Seconda Compagnia scenda per recuperare le regioni popolate. Qual è lo stato delle tue operazioni?»

Jay fissò incredulo la collana. «Kelat, non lo so» disse. *Cosa pensi che stia facendo?* aggiunse mentalmente. *Mi sto forse occupando di un esperimento di laboratorio? Sto supervisionando una squadra di Vincolati?*

«La causa degli Unificatori è in preda al caos, almeno in questo sono riuscito, ma mi ci trovo nel bel mezzo anch'io. Forse abbiamo finalmente trovato un altro manufatto come Pietra nel Muro, ma non posso esserne certo finché non sentirò Lu.»

«Contattami direttamente non appena hai nuove informazioni.» La collana diventò silenziosa. Jay si riallacciò la collana al collo. Le loro conversazioni dovevano essere brevi, lo sapeva. Lu non era il gestore di sistemi più coscienzioso che esistesse, ma aveva creato dei programmi di controllo altamente efficienti proprio per sopperire a quella situazione. E comunque, sapere che Kelat era vicino rendeva il suo isolamento ancora più doloroso. *Non siamo fatti per lavorare da soli*, sospirò. *Almeno su questo mio pa- dre aveva ragione.*

Jay sollevò con una mano il coperchio del baule di fianco al letto e con l'altra allentò la cintura della casacca. Si tolse la stoffa rigida e la buttò

sulla sedia per farla lavare da un Vincolato. Poi si slacciò il cinturone. La sua pistola era l'unica arma che il consiglio degli Unificatori aveva consentito dopo una votazione. Era un'arma a proiettili barbarica. Faceva troppo rumore e causava troppo sangue, ma era impressionante. Era per i casi di emergenza, se avessero avuto bisogno di spaventare quella gente che poteva uccidere con

un semplice tocco.

Jay si rammentò del primo progetto a cui aveva mai lavorato come apprendista ingegnere. I Vitae erano stati presi a contratto per la creazione di una rete di sicurezza a Eispecough, una delle nazioni di un pianeta in guerra chiamato Toth. Basq, orgoglioso delle attitudini all'ingegneria di Jay, o forse solo in cerca del riconoscimento extra derivato dall'avere un figlio brillante, lo aveva fatto assegnare alla progettazione dei collegamenti tra moduli. Jay aveva lavorato duro, quasi fanaticamente, e aveva visto crescere la rete. Ricordava il proprio orgoglio, sia per la posizione occupata che per i successi raggiunti.

Poi c'erano state le elezioni a Eispecough e un nuovo governo si era formato. Avevano cancellato il contratto e detto ai Vitae di andarsene. I Vitae se n'erano andati, perché quello era il loro modo di agire. Lavorare solamente a contratto, e quando gli veniva detto di andarsene, prendere il pagamento per l'interruzione del contratto e andarsene. Jay aveva tenuto di nascosto un occhio sulla propria opera, solo per vedere come reggeva. Aveva perfino eseguito del lavoro di riparazione a distanza sul codice. Basq lo sapeva ed era rimasto zitto. Tuttavia, il Contraente Kelat lo aveva scoperto e aveva fatto rimuovere Jay dalla custodia di Basq, affermando che Basq, essendo troppo permissivo, aveva permesso che suo figlio diventasse un pericolo per gli affari pubblici dei Vitae. Tre mesi locali dopo, ci fu una guerra civile a Eispecough e la rete venne distrutta. I Vitae non fecero nulla. Il loro lavoro non era più il loro. La loro visione non era la loro. Avrebbero abbandonato qualunque cosa al caos, perché non erano disposti a rendersi responsabili per la loro visione. Gli Imperialisti volevano cambiare tutto questo. Vedevano i mutamenti che percorrevano la Quarter Galaxy. Nel loro timoroso isolamento i Vitae non avevano amici, non avevano colonie, non avevano servitori. Sopravvivevano perché molte civiltà della Quarter Galaxy li consideravano utili, e così venivano usati. Ma questo sarebbe cambiato man mano che le colonie e le stazioni crescevano e maturavano con le loro storie e tecnologie. Forse sarebbe giunto un giorno in cui i Vitae sarebbero passati da esperti rispettati a mendicanti, se non si fossero appropriati del vero potere. Se non avessero iniziato a imporre contratti invece di riceverli. Quello, malgrado ciò che suo padre predicava, era il vero lavoro. Jay soppesò l'arma per un lungo istante prima di appoggiarla con cautela nel baule. Da dove si trovava non poteva vedere l'angolatura delle ombre, ma aveva la netta sensazione che il giorno seguente fosse ancora molto lontano.

Cor lasciò la stanza di Jay senza guardarsi alle spalle. I pensieri le ronzavano in testa come uno sciame di mosche fastidiose, e lei era così occupata a cercare di scacciarle per poter trovare una chiave di comprensione, che perse la cognizione di dove stava andando. Alzò lo sguardo, stupita per le ombre e attirata dalle opere in pietra. I bassorilievi dei tre alberi Crooker le fecero capire che si trovava vicina al salone da pranzo. Il suo stomaco si lamentò. Il cibo l'avrebbe aiutata a schiarirsi la mente e a scaldare le mani gelate.

Il salone era una stanza ampia e priva di qualunque grazia. Lo spazio tra i tavoli e le panche era occupato o da colonne di pietra, o da fuochi di carboni attentamente contenuti dalle loro stesse ceneri. La prima volta che era entrata in quel posto, Cor aveva trovato soffocante il calore acre. Ora invece lo inspirava nei propri polmoni come se fosse una fonte di sicurezza e benessere. Così addentro a una casa non c'era mai tanto calore. Il caldo della giornata non era abbastanza forte da penetrare la pietra, ma il gelo della notte non sembrava trovare simili problemi.

E diventerà solo peggio, pensò. *Le Stagioni Buie stanno arrivando.* Averand, il suo pianeta natale, ruotava quaranta volte intorno al suo sole nel tempo necessario al Reame per strisciare una sola volta intorno all'Occhio del Servitore. Cor rammentò la prima volta che aveva visto la simulazione dell'orbita del Reame. Ruotava attorno alla stella binaria cautamente, si avvicinava quasi troppo, poi indietreggiava quasi troppo, sempre a cavallo del margine di sopportabilità mentre si muoveva lento tra le stelle. Ora si stava dirigendo verso il limite lontano e freddo. Sui bordi dei fuochi c'era del vasellame di ceramica. Cor prese da un tavolo una ciotola di argilla rossa per servirsi una porzione di avena, funghi e carne di pollo troppo cotta. Lanciò uno sguardo oltre la giara, cercando speranzosa un piatto di portata che contenesse del pane sfornato, ma non ne vide. Sospirò occhieggiando la densa zuppa. Le avrebbe impedito di morire di fame, ma poco altro. Perfino i Nobili si mantenevano a un livello di semplice sussistenza quando il giorno era più lungo della notte. Ripensò a Smuovi Carboni, che conduceva in quel luogo la sua slitta ogni dieci giorni per chiederle a quale prezzo era disposta a vendere le sue mani, con un grande ammiccare e un ghigno felice. E le sorelle Frenabitume, che portavano sacchi di granaglie da venti chili sulle spalle da quando i loro due buoi si erano azzoppati, e continuavano a fischiare agli stallieri che attraversavano il cortile. E le figlie degli Intoccabili che correvano di qua e di là nel cortile prendendo le piume che cadevano come

neve quando i Vincolati della casa si sedevano sul tetto a spiumare le galline. Era una vita sporca, difficile e stupida, e se i Vitae si fossero impadroniti di loro sarebbe potuta sparire.

E se fosse la Famiglia a impossessarsi di loro? Cor si lasciò andare su una panca e infilò le dita nella ciotola per portare il cibo alla bocca prima che diventasse freddo.

Era stata inviata con la squadra quando gli Unificatori pensavano ancora che quella gente facesse parte della Famiglia. Si era sistemata e aveva imparato la lingua e le usanze, s'era fatta degli amici il più rapidamente possibile. Aveva imparato a raccontare barzellette e a riderne. Aveva imparato ad aiutare nel lavoro i Senza Vincoli e a comportarsi con deferenza nei confronti dei Maestri e dei Nobili. Poteva recitare le Parole dei Senzanome nel Tempio il decimo giorno e trovare la strada usando solo le pareti che la circondavano. Si era spinta a cercare tutto quello che poteva ammirare e rispettare della loro cultura. Era il suo lavoro. Si era addestrata appositamente per anni. Poi era arrivata la notizia. Non erano della Famiglia. Quella gente era stata creata artificialmente. Non era mai stato scoperto nulla di simile. Era necessario formulare una nuova linea di condotta non appena fosse stato possibile comprendere l'entità delle modifiche genetiche apportate. Linea di condotta? Fissò torva la ciotola e le sue dita sporche di zuppa. La voce di Jay era risuonata piatta e senza esitazioni quando aveva riferito il messaggio. Come se potesse esserci una linea di condotta per quel mondo, oltre a fornire loro cibo decente e un modo per restare caldi e asciutti per un inverno che durava venti anni. Quella gente lavorava, moriva di fame e soffriva, eppure cantava, amava e raccontava barzellette molto, molto oscene.

Osservate il nobile selvaggio, pensò tristemente. *Cor, Cor, Cor. Sono sporchi e ignoranti e schiavi a tal punto delle loro superstizioni da non rendersi nemmeno conto di ciò che hanno sotto i piedi. Svegliati, donna. Certo, è un pessimo affare, ma il peggio che farà loro la Famiglia sarà*

sempre meglio del meglio dei Vitae.

Cor prese un'altra manciata di zuppa densa.

Certo che sarà così.

Un trillo acuto nel suo orecchio la fece trasalire, e per poco Cor non lasciò cadere la ciotola a terra. Dopo un attimo si rese conto che era il suo disco traduttore. Mise in equilibrio la ciotola sulla mano sporca e tamburellò due volte sul disco.

«Cor, Jay» sentì la voce di Lu. «Tornate qui, e in fretta.»

Cor si alzò di scatto e toccò la collana con il taglio della mano. «Cosa succede?» domandò, dimenticandosi di sussurrare come facevano di solito con i collegamenti tramite comunicatore.

«Abbiamo trovato un diamante. Credo. Io... sentite, venite qua.»

«Ci muoviamo» sentì dire a Jay.

Cor succhiò i resti di zuppa dalle dita e appoggiò la ciotola sul tavolo perché i Vincolati la pulissero in seguito. Si fece strada rapidamente tra i corridoi e i camminamenti della Casa Alta, urtando con le spalle chi non si muoveva abbastanza rapidamente, rallentando appena per mostrare loro le mani. Poteva essere successo qualcosa nei lisci tunnel in penombra sotto il rifugio. Forse qualcosa si era finalmente acceso o aveva preso vita. Qualcosa di vero e comprensibile. Quell'idea brillava come una lanterna.

«Jay.» Cor bussò contro lo stipite della sua stanza e nello stesso tempo scostò la porta-tenda. Jay era seduto sul letto e stava infilando il piede destro nello stivale.

«Dove la tua attrezzatura?» gli domandò Jay. «Forza, dobbiamo muoverci. Mancano solo un paio d'ore al calare della notte.»

«Hai già ottenuto il permesso dal Re?»

Una smorfia di disgusto si affacciò sul volto di Jay. «L'otterrò, l'otterrò. Tu prepara la slitta. Dobbiamo sbrigarci!»

«Va bene, va bene. Porterò tutto nel cortile centrale.» Lasciò cadere la tenda. Cor aveva già percorso metà del corridoio quando riuscì a definire l'espressione tesa e tirata sul volto di Jay. Aveva paura. No, non aveva semplicemente paura, era in preda al panico a tal punto da non curarsi di farglielo notare.

Cosa diavolo può gettare nel panico un Vitae? Anche un ex Vitae?

Sentì la gola stringersi. Jay doveva tornare al rifugio. Dovevano scoprire cosa stava succedendo, e riportare a casa quelle informazioni. Quello era il suo ulteriore compito. Doveva imparare tutto, immergersi in tutto e, alla fine, era sua responsabilità assoluta andarsene con tutto ciò che sapeva. Nel fondo della sua mente una vocina diceva che Jay non avrebbe reso facile tutto questo. Abbozzò una scrollata di spalle mentale per farla tacere e si concentrò per non scivolare sulle pietre lisce del cammino scoperto che conduceva alle stalle.

«Scivolatore! Vista!» Gridò con tono perentorio i nomi degli stallieri e aggiunse un sonoro fischio. I due uomini tarchiati appartenenti ai Vincolati sbucarono dall'intrico dei grassi corpi dei buoi, «Ho bisogno della slitta.

Preparatela.»

I due uomini passarono brevemente le mani davanti agli occhi e balzarono in azione. Con fischi e grida inarticolate costrinsero quattro buoi a muoversi e a mettersi nella giusta posizione, poi presero ad attaccarli al giogo mentre Cor annodava e agganciava le redini di cuoio. Cercò di non pensare a quanto gli occhi dei buoi fossero simili a quelli di Scivolatore, o a come un tempo lei non avesse mai dato ordini a un'altra persona con quel tono.

Non sono qui per giudicare. Sono qui per imparare e trovare notizie perché tutti possano unirsi alla Famiglia.

A parte il fatto che loro non potranno.

Sarà comunque meglio di come vivono ora. Prese il bastone da guidatore e colpì il posteriore del bue di sinistra più arretrato.

«Muovetevi, lentoni!» gridò. La slitta scivolò in avanti sulla paglia e sul fango, per poi raggiungere il terriccio e la roccia.

Jay arrivò di corsa alla slitta e si issò goffamente di fianco al posto del guidatore prima che Cor potesse fermare i buoi da traino.

«Continua ad andare» disse arrampicandosi sui cassoni per sedersi. Cor riuscì a controllare il riflesso che l'avrebbe portata a tendere le redini. I buoi avanzarono verso il cancello principale.

«Cosa ti succede, Jay?» Cercò di guardarlo con la coda dell'occhio, tenendo l'altro occhio sul cancello in avvicinamento.

«Credo di sapere dove sono finite le cento persone scomparse.» Jay stava fissando oltre le spalle di Cor, verso le alture. Il suo volto era ancora teso mentre scrutava le cime delle mura distanti.

«Hai intenzione di dirmelo, o vedi solo cicatrici sulle mie mani?» Il modo di dire le scivolò fuori prima che potesse fermarlo. Le nocche si strinsero sulle redini e Cor riuscì soltanto ad annuire alle guardie al cancello. Solo una delle guardie alzò lo sguardo. Le altre cinque stavano fissando il loro comandante che scendeva da una scalinata nel muro. La slitta superò il cancello e Cor dovette stare attenta anche ai solchi nella strada solo parzialmente asciutta, oltre che alle mura delle case che delimitavano le strade anguste. Tirò le redini e fischiò ai buoi per far svoltare la slitta verso quella che sembrava la direzione giusta.

«Sono qui» disse Jay.

«Cosa?» Cor spostò lo sguardo rapidamente dalla strada verso Jay, poi di nuovo sulla strada. Voleva dirgli che era impazzito, ma l'ambiente circostante stava iniziando a penetrare attraverso gli occhi, ormai abituati, e il cervello si

stava rendendo conto che qualcosa non andava. Strettevie era un posto rumoroso, e quel pomeriggio non faceva eccezione. C'era rumore, e molto. Grida e richiami rimbalzavano sugli edifici troppo vicini e venivano tagliati dal vento simile al vapore. Sembrava che tutti i fabbri della città fossero all'opera nelle loro fucine, intenti a martellare. Ma non c'erano bambini sulle scale, solo le cime delle teste e scorci di volti che ondeggiavano avanti e indietro sui tetti. Nessun pedone camminava per strada. Nessun soldato sul suo bue li spingeva di lato. Si udivano solo le grida e il rumore e...

«Uomo del Cielo!» gridò una voce.

Una pietra sibilò vicino e Cor si abbassò. I buoi si fermarono confusi. Jay aprì la copertura di tela della slitta. Le persone scomparse sciamarono per strada come un alluvione lungo un canyon, spinti da soldati con l'uniforme della Prima Città. Il rumore non proveniva dai fabbri, ma dalle spade. La gente corse verso le case, cercando di allontanarsi dallo scontro, ma alcuni resistevano con armi di fortuna. Corpi rivestiti di poncho, che non consentivano di stabilire se si trattava di uomini o donne, si accalcarono intorno ai buoi dei soldati, con bastoni e accette. I soldati menavano colpi con spade e mazze. Le pietre scagliate dalle fionde solcavano l'aria senza discriminare gli amici dai nemici.

I due buoi accoppiati davanti alla slitta muggirono e s'impennarono, dando a Cor qualcosa su cui concentrarsi. Tirò con forza le redini e colpì le loro grosse schiene con il bastone, gridando e battendo, per rammentare a quelle stupide bestie che dovevano temere più lei di chiunque avessero di fronte. La slitta si lanciò in avanti.

Ma c'è una tregua! gridò la sua mente.

La Prima Città è sempre ferrea nel...

La Prima Città sta perdendo. Senza ombra di dubbio. Ma sapevano che Strettevie non poteva permettersi di prolungare la guerra. Erano pronti a rischiare due membri minori della loro casata di Nobili in un piano per togliere a Re Argento quello che le restava dell'appoggio popolare. E non lo avrebbero considerato un grande rischio se sapevano che Cuo- re delta Lama del Mare era un eretico.

Cor gridò ai buoi e li colpì con le redini. Le grandi e stupide bestie muggirono e a passi pesanti si fecero strada. Due mani la presero per un braccio e per una frazione di secondo vide un volto rotondo e infuriato, e si sentì sbilanciare. Jay cadde quasi in avanti per assestare un pugno vigoroso sulla bocca dello straniero. Le mani scivolarono via e Cor riprese l'equilibrio.

I buoi erano in preda al panico, ora, e tutte e quattro le bestie lottavano per superare la folla rumorosa e agitata, e trovare così spazio per correre. Cor diede alle bestie tutte le redini che poteva. L'istinto animale e una tonnellata di paura senza cervello avrebbero potuto aprire loro la strada. Altre due mani la strinsero. Colpì della carne con il bastone da guidatore e sentì

una voce levarsi in un ululato. Altre mani. Colpì di nuovo. Altre urla, altri occhi bianchi, altri colori confusi su pelle color terra. Colpì ancora e anco-ra, fra il rumore della battaglia che sbiadiva rapidamente dietro un continuo tintinnio nelle sue orecchie e un malfermo roteare nella testa. Jay scostò la casacca ed estrasse la pistola.

Si acquattò vicino a Cor, prese la mira verso le file più numerose di soldati della Prima Città e premette il grilletto. I soldati di entrambe le parti esplosero. Sangue e carne si riversarono ovunque con il rumore del colpo che ancora riecheggiava tra le case. Lo scontro diventò una fuga precipitosa, tutti gridavano e scappavano. Cor fece accelerare il passo ai buoi e questi cercarono di mettersi a correre per allontanarsi dal rumore e dal sangue.

«Perfetto!» gridò Cor con tono isterico. «Ora metà di Strettevie penserà che siamo gli Aunorante Sangh!»

Jay non rispose. Puntò l'arma verso le schiene che fuggivano e sparò nuovamente.

«Sopra le loro teste, animale!» gridò Cor, ma non poteva permettersi il lusso di voltarsi per vedere se Jay aveva sentito. I buoi avevano visto i cancelli e stavano caricando. Cor poteva soltanto tenere strette le redini. Le bestie impazzite stavano per strapparle le braccia dalle spalle. Non poteva farli rallentare, non poteva farli voltare. Un fiume di presunti rifugiati ostruiva il cancello davanti alla slitta, ma ai buoi non importava.

«Via dalla strada!» gridò. «Sono imbizzarriti! Sono imbizzarriti! Toglietevi di mezzo!»

Le pareti erano troppo vicine e la sua voce troppo alta e flebile sopra il rumoreggiare incoerente della folla. Diverse persone caddero di schiena nel fango e altre urla risuonarono nell'aria. Cor poté soltanto tenere sulle redini le dita ormai insensibili e pregare di poter uscire presto dalla strettoia. Superarono i cancelli in un lampo di luce e ombra e sbucarono sulla strada aperta. I buoi continuarono a correre impazziti seguendo il percorso più piatto in mezzo alla folla che giungeva da tutte le direzioni. Slitte grandi e piccole s'inclinavano e ruotavano per togliersi dalla loro strada, la gente si disperdeva come se un vento la stesse soffiando via. Il dolore iniziò a farsi strada dalle

mani strette di Cor e dalla mandibola serrata. Ormai avevano superato la folla, e il peggio del rumore e della rivolta pulsava alle loro spalle. Cor non riusciva a distinguere il muggito dei buoi dalle grida delle persone. La slitta s'inclinò e sussultò malamente quando colpì i solchi ormai duri della strada. Cor radunò tutto il coraggio e la forza che aveva, puntò i piedi sulle assi sotto di lei e gettò il peso all'indietro, ti-rando le redini al petto. I buoi strillarono e quello anteriore sinistro scosse con forza il capo. Cor strinse i denti fino a essere certa che si sarebbero spezzati e resistette. La slitta rimbalzò su un'altra serie di solchi, ma le bestie rallentarono e si fermarono.

«Cosa stai facendo!» gridò Jay tornando a parlare in lingua standard.

«Taci!» rispose Cor. «Siediti e taci!» Fece correre la mano sui fianchi dei buoi, sentendo il loro tremito e l'ansito faticoso dei polmoni. Diede uno strattone ai finimenti, controllando i nodi e gli agganci per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Chiuse la mente allo spettacolo delle macchie rosso ruggine che bagnavano gli strati di polvere sulle gambe pallide delle bestie. Quando fu sicura che i finimenti non si sarebbero disfatti, risalì al posto del guidatore e diede un colpo con le redini. I buoi obbedirono al gesto e avanzarono lentamente. La contrada era deserta. Nel sottobosco e tra gli alberi, Jay riusciva a vedere gruppetti di persone e buoi che stavano scappando dalla città. Si doveva essere sparsa la voce che a Strettevie si combatteva, e tutti stavano lasciando la strada. Cor strinse i denti con attenzione, per non risvegliare il dolore che le scendeva fino alle spalle, e fece aumentare il passo ai buoi su per la salita verso il luogo dove il mondo si piegava. Cercò di dimenticare che Jay era seduto dietro di lei con la pistola sulle ginocchia. Cercò di convincersi che Jay aveva fatto quello che doveva. Dovevano uscire da quella folla. Se lei fosse stata disarcionata, l'avrebbero uccisa e lui sarebbe rimasto intrappolato. Lei doveva uscire da quella situazione. Era il suo dovere. Doveva andarsene. E comunque non erano della Famiglia, non lo sarebbero mai stati, e quello che facevano adesso sarebbe stato comunque meglio di quello che avrebbero fatto i Vitae. Pregò perché le truppe di Re Argento fossero state prontamente radunate e che in quel momento stessero colpendo le truppe della Prima Città con tutto quello che avevano. Dovevano vincere perché gli Unificatori potessero farcela. Infine, le rimase soltanto la forza per cercare di non star male. Più avanti il canyon era diventato nero. I buoi li trascinarono oltre la linea d'ombra e Cor strinse gli occhi. Li riaprì e scrutò nella notte scura. Non si guardò alle spalle. Non aveva mai imparato ad apprezzare la luce che veniva inghiottita.

Jay stava frugando nelle scatole del carico. Il rumore cessò e Jay si fece avanti per agganciare due lanterne a energia alla struttura della slitta, ciascuna a lato della testa di Cor. La guardò, ma nessuno dei due disse niente. Le lanterne gettavano un fascio di luce chiara che le mostrava in quale direzione dirigere i buoi, ma non serviva a eliminare il vento che si era inferocito con l'arrivo dell'oscurità. Cor cercò di leggere le nuvolette ammucchiate che riempivano il cielo. Nemmeno uno scorcio di cielo aperto indicava l'avvicinarsi della pioggia. Il Muro davanti a loro era toccato da una luce appena sufficiente a scorgere il sottile canyon dove li attendeva il rifugio. Cor fece fermare la slitta e, anche se poteva sentire come un peso sulle spalle l'impazienza di Jay, liberò i buoi. Se gli dèi sapevano cosa stava succedendo o quanto tempo ci sarebbe voluto per sistemare la situazione, certo non lo dicevano. Cor diede dei colpi alternati con la mano e col bastone finché i buoi non si avviarono a passo lento. Qualcuno avrebbe trovato i buoi e li avrebbe presi. Se li avesse lasciati legati a un albero, avrebbero potuto congelare prima dell'alba. Il Reame non tratteneva il calore dopo il buio. Nessuno era sicuro del motivo. Cor aveva una teoria, ma la teneva per sé. Formulare teorie non faceva parte del suo lavoro. Jay teneva entrambe le lanterne in mano e ne passò una a Cor. Aveva tolto di vista la pistola. L'orrore raggelante di averlo visto sparare con tale calma sulla folla iniziava a sciogliersi, ma lei non riusciva ancora a parlare. Gli fece cenno di avviarsi davanti a lei.

Jay grugnì qualcosa che lei non si sforzò di udire e si avviò per il crepaccio nella parete che conduceva alla loro piccola base sotto la cupola. Il gelo aveva mostrato i denti e li aveva conficcati saldamente nelle loro ossa, come si diceva da quelle parti, quando finalmente Jay aprì la porta del rifugio ed entrarono, con gli occhi socchiusi, verso la luce e il calore. Lu non si vedeva da nessuna parte.

«Dev'essere di sotto» disse Jay.

Lo disse con tono colloquiale, ma quella calma svanì non appena aprirono la botola che ricopriva l'ingresso del tunnel. Una volta scoperto che quel tipo di roccia silicea era artificiale, Cor e Jay avevano pagato sei Senza Vincoli per farsi mostrare tutte le chiazze esposte che potevano trovare vicino a Strettevie. Avevano cercato solo per una settimana prima di trovare la botola.

C'era voluto tre volte tanto perché Lu riuscisse ad aprirla. Sul fondo del pozzo un corridoio proseguiva dritto fino al Muro del canyon, le pareti lisce e il soffitto arcuato, il pavimento in piano e nessuna fonte di luce visibile. La

superficie delle pareti sembrava mutare e fluire ogni volta che la luce la colpiva.

Venti metri dopo l'ingresso, il tunnel sotto la parete diventava un altro pozzo. La piattaforma che copriva metà dell'imboccatura del tunnel e che ovviamente si pensava fosse utilizzata per spostarsi al suo interno si rivelò

ancora più testarda della botola. Dato che avevano usato la scala di ordinanza per scendere nel primo pozzo, erano stati costretti a commissionare qualcosa in cui il popolo del Reame veramente eccelleva. Una scala di corda costruita dai nativi penzolava nell'oscurità.

Scale e ponti di corda ora facevano parte della loro vita, ma c'era voluto molto tempo perché Cor si abituasse a quell'oggetto. Mentre lei scendeva, la scala ondeggiava e si contorceva sotto i suoi piedi. Anche se il livello sottostante distava solo dieci metri, le sembravano sempre almeno cento. Cor emise un sospiro di sollievo quando il fondo del tunnel arrivò a portata dei suoi piedi e poté nuovamente appoggiarsi e togliere le dita dagli scalini. Fece un cenno con la mano alla sagoma di Jay per indicargli di scendere. Una luce morbida brillava alla fine del tunnel, troppa luce perché si trattasse delle lanterne di Lu. Strane ombre scivolavano sulle pareti, anche se la luce brillava stabile. Alcune voci riecheggiavano incomprensibili contro le pareti, ma qualcuno stava piangendo.

«Lu?» Cor si affrettò ad avanzare.

«Qui.» La distanza e gli echi fecero risuonare la parola intorno alle sue orecchie.

La luce aumentò e l'avviluppò non appena giunse sulla soglia della stanza che avevano chiamato "Camera Uno". Le pareti curve erano composte della stessa materia stranamente mutevole del tunnel. Le intelaiature del mobilio, forse sedie, erano ricoperte dalla polvere delle imbottiture marcite. Dentro incavi sui tavoli contro le pareti si trovavano quindici lucenti pietre bianche, quelle che il Popolo chiamava "arla". La visione veramente snervante erano i serbatoi. Dopo chissà quante migliaia di anni contenevano ancora del liquido, e nel liquido si vedevano sagome di cose. Cor non aveva idea se si trattasse di oggetti cresciuti o costruiti, ma qualche volta si muovevano, lentamente e senza scopo, in attesa di comandi che lei non sapeva fornire. Ora non poteva fare a meno di guardarli, e fu rincuorata nel notare che il liquido, sotto la nuova luce forte era diventato torbido, anche se lei non riusciva ancora a identificare il contenuto.

Lu era in piedi vicino alle due Intoccabili e muoveva impotente le mani,

come un padre che non sa come calmare un bambino in lacrime. Sentiero teneva la testa stretta tra le mani e piangeva... lunghi sospiri tremanti che scuotevano tutto il suo corpo. Coppe la cingeva con le braccia e la rassicurava sottovoce.

«Cos'è successo?» domandò Cor sentendosi venire meno.

«Si sono accese le luci» disse Lu continuando a guardare le Intoccabili.

«Cosa?» Jay arrivò alle spalle di Cor, respirando affannato per la discesa.

«Si sono accese le luci» disse nuovamente Lu indicando la stanza. Cor vide che il soffitto riluceva in chiazze casuali, altrettanto informi quanto le ombre dietro le pareti, ma fortunatamente rimanevano in posizioni fisse.

«Sembra che Sentiero sia veramente collegata a Pietra nel Muro. Ha toccato le pietre...» indicò con una mano la serie di buchi con gli arla senza guardarli «... e puf!» Aprì le mani con fare impotente.

Cor sapeva cosa voleva fare. Voleva toccare le donne in lacrime per rassicurarle con una mano amica e parole gentili. Sapeva anche cosa sarebbe successo. Si sarebbero intimidite e ritratte, avrebbero cercato di allontanarsi. Non sapevano in quale altro modo comportarsi. Erano Intoccabili. *E se gli dèi sanno che altro sono...*

«Faresti meglio a vedere anche questo.» Jay fece due passi esitanti verso la porta posteriore della Camera Uno, un'altra soglia che conduceva a un tunnel indistinguibile da quello appena percorso, tranne il segnale che Jay aveva dipinto con la scritta NON DA QUESTA PARTE.

Cor si affacciò al corridoio. Istantaneamente un lampo di luce color rubino le accecò gli occhi. Sbatté con vigore le palpebre. Un altro lampo rimbalzo sulle pareti del tunnel, poi un altro ancora.

«Dèi in Terra e negli Inferi» sussurrò. «Che cosa produce quei lampi?»

«Non ho avuto il coraggio di andare a vedere» disse Lu. «Ho la sensazione che anche quei cavi che abbiamo trovato si siano accesi.»

Jay colpì un tavolo vuoto con entrambi i pugni. «Non abbiamo tempo per questo!»

Sorpreso, Lu alzò la testa. «Cosa gli succede?»

«La Prima Città ha infranto la tregua diplomatica» disse Cor. «Ora la guerra prosegue nelle strade di Strettevie.» Cor si guardò attorno, vide gli arla nelle loro postazioni di controllo, le cose striscianti nei serbatoi traslucidi e le ombre mutevoli senza senso delle pareti. Lu aveva passato giorni, settimane a registrare e a catalogare ogni aspetto della Camera Uno. Avevano tutti passato mesi a intrattenersi con speculazioni sul suo significato, e nemmeno

una volta si erano avvicinati alla comprensione. Poi, una donna superstiziosa e in schiavitù aveva toccato una pietra, e la stanza di ombre ed enigmi si era illuminata come il mattino.

Vorrei tanto essere Lu, pensò Cor all'improvviso. *Vorrei che le cose importanti fossero cavi, generatori, trasmettitori e far funzionare tutto correttamente. Vorrei poter pensare che le persone sono fondamentalmente identiche e che se non si comportano nello stesso modo basta spiegare lo- ro come vanno le cose e tutto si aggiusta. Vorrei non pensare che ciò che abbiamo davanti sia molto, molto al di fuori delle nostre capacità.*

«Ehi, Djajo-Cor» Lu pronunciò il suo nome con il diminutivo di Averand. «Stai bene?» Le strinse le spalle con un braccio magro ma nervoso e le sembrò di sentirlo rilassarsi solo perché poteva toccare qualcuno senza terrorizzarlo.

Cor gli strinse la mano. «Sì, sì.»

A parte che sono troppo stanca. Ho troppo freddo e, mi aiutino tutti gli dèi, ho troppa paura.

Si allontanò dal braccio di Lu e si avvicinò a Sentiero e Coppe. Il singhiozzare di Sentiero era diventato un rumore roco e intermittente.

«Intoccabile» disse Cor. «Salite quella scala fino alla stanza bianca. Potete dormire vicino al fuoco finché lei non starà abbastanza bene per parlare. Uscite di qui.»

«Come tu ordini, questa reietta obbedisce» disse Coppe senza celare il sollievo nel tono della sua voce. Sentiero si mosse, a scatti, quasi di riflesso, ma almeno si mosse. Una vita passata a eseguire qualunque ordine ricevuto le permise di alzarsi in piedi per uscire nel tunnel buio seguendo la cugina.

Lu le osservò uscire. «Non so esattamente cosa le sia successo, ma non le è piaciuto e non credo che lo farà di nuovo.»

«Dovrà farlo» disse Jay.

Cor sentì una gelida esplosione di rabbia dentro di sé. Ricordò il rumore degli spari e la vista del sangue. «Non m'interessa chi credi di essere, Jay, ma non puoi prendere questa decisione senza ordini di Maggio 16.»

Jay indicò con un dito il tunnel. «Se Re Argento non può tenere Strettevie, perderemo ogni possibilità di stabilire una base di potere prima dell'arrivo dei Vitae. L'unica altra cosa che possiamo fare è controllare questo posto.» Si protese in avanti e Cor vide la bocca tremargli. «Se non lo facciamo, avremo perso. Tutto sarà perduto!»

La forza della sua semplice affermazione colse Cor di sorpresa.

«Dovremo ottenere l'autorizzazione. Non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare...»

«Abbiamo a che fare con i Vitae» la interruppe Jay. «Ascoltami, Cor. Ascoltami bene. Sai cosa faranno? Verranno qui, raduneranno tutti, sceglieranno quelli utili e li imprigioneranno. Mentre faranno questo, analizzeranno tutto quello su cui potranno mettere le mani qua sotto. Quando avranno finito metteranno insieme le due cose e vedranno cosa succede. Misureranno e registreranno e studieranno fino a capire tutto. Poi, mentre gli Unificatori là fuori staranno litigando per le migliori posizioni politiche in questo particolare raggio di sole, i Vitae porteranno ciò che hanno imparato nella Quarter Galaxy e faranno come vogliono!»

«Cor» disse Lu con gentilezza «non piace nemmeno a me, ma sono d'accordo con Jay.» Lu scosse il capo. «C'è troppo potere qui. Ma la prima cosa che dobbiamo fare è convincere quelle due a presentarci il resto della famiglia di Pietra nel Muro.»

Cor non se lo aspettava, e nemmeno Jay. La sua fronte si aggrottò. Lu sospirò esasperato, dato che entrambi ovviamente non erano riusciti a capire il suo ragionamento. «Le avete parlato tutti e due. La sua famiglia ha una tradizione orale tramandata dalla figlia più anziana alla propria figlia primogenita insieme a quei tre arla che possiedono. È una faccenda maledettamente confusa, ma probabilmente riusciremmo a interpretarla con qualche sforzo.» Fece una pausa. «Probabilmente non sarà molto, ma sarà quanto di più vicino a un manuale operativo per gestire questa...» Gesticolò vagamente con la mano verso i serbatoi e gli arla luccicanti. «Forse potremo capire come metterla in moto senza spedire sotto shock le persone che ci servono.»

Le spalle di Jay si abbassarono. «Va bene» disse infine. «Ma mandiamo un messaggio a Maggio 16, subito, e spieghiamo la situazione. Otteniamo il permesso di andare avanti con quello che dobbiamo fare, qualunque cosa o chiunque dovremo trascinare qua sotto.»

C'era una nota pericolosa nella sua voce, quasi del fanatismo. Cor deglutì la sua paura perché sapeva che comunque Jay aveva ragione. La guerra che avevano iniziato stava per inghiottirli se non sistemavano tutto. L'idea la faceva star male come un pugno nello stomaco e le ginocchia le tremavano, ma stavano esaurendo le opzioni caritatevoli. Jay aveva ancora un'aria truce. «Cor, tu cercherai il resto della famiglia di Pietra nel Muro, così saremo pronti quando arriveranno gli ordini. Io vengo con te. Non mi piace come

parli ultimamente.»

Cor si limitò ad annuire. Era sbagliato. Non si faceva così. Se dovevi sopportare una guerra civile, lo facevi, la sopportavi. Non li schiacciavi con la mano. Ma c'era troppo in palio.

Qualunque cosa faccia la Famiglia con il Popolo, sarà sempre meglio dei Vitae, si ricordò.

Deve esserlo.

6

... Dicono che non succederà nulla se la Famiglia Umana resterà

divisa. Questo è vero. I cicli di ascesa e crollo continueranno senza sosta e noi che abbiamo perso il nostro Punto Evolutivo resteremo alla mercé di un universo che non vuole e non può occuparsi dei figli che ha generato.

DR SEALUCHIE ROSS

dal discorso d'investitura del 6/34/376
(date di Maggio 16)
Maggio 16, nella Rete
Ore 22:34:34, fuso del pianeta

Le pareti si innalzavano solide e insormontabili su tutti i lati, lasciando solo un minuscolo pertugio dove Dorias poteva far scivolare qualcosa. Allungò il braccio, lentamente e dolorosamente. All'interno c'era solo spazio sufficiente per cercare alla cieca un sentiero utile senza disturbare la rete esistente. Nuove pareti lo strinsero. Dorias si tese, allungando le dita il più possibile, cercando al tatto la strada tra le vene pulsanti che trasportavano pacchetti d'informazione. Tutte le venature proseguivano decise per la loro strada attraverso le pareti. Non lasciavano nemmeno un minuscolo spazio a Dorias per cercare di infilarsi.

Ritirò il braccio e rispedì una sonda verso lo spazio di immagazzinamento per controllare se ci fossero dei moduli di esplorazione pronti e in attesa. Raramente Dorias spostava tutta la sua entità. Era un processo scomodo e poco confortevole. Doveva strisciare per sentieri di fibre e far gocciolare la propria consapevolezza in processori così carichi dei loro dati che ogni suo pensiero diventava un peso morto lasciato cadere senza nessuna accuratezza. Ogni volta che lasciava andare i suoi pensieri, questi svanivano completamente, e lui poteva solo sperare che tornassero. Invece di sopportare tutto questo, Dorias aveva progettato una serie di parti mobili che potevano viaggiare sulla rete al posto suo. Più piccole e più veloci di lui, erano in grado di recuperare informazioni o eseguire compiti che richiedevano la manipolazione di macchinari e flussi di dati ad anni luce di distanza dal collegamento diretto nella sua tana. La sonda tornò. Un colpo di fortuna. Un modulo era tornato proprio quel giorno, e i suoi dati erano stati scaricati nello spazio immagazzinamento in attesa di essere assimilati. Dorias mandò la sonda a recuperare l'esploratore. Quando il modulo arrivò, Dorias lo sollevò posizionandolo nello spazio appena scoperto. L'esploratore era più piccolo della sua mano, tuttavia il suo inserimento era un incastro quasi perfetto. Mentre Dorias osservava, l'esploratore incominciò metodico a catalogare ed esaminare ogni vena dove queste si ricongiungevano alla parete, in cerca di schemi, debolezze, particolari utili. L'esploratore innescò automaticamente

una sentinella per coprirlo durante l'operazione. Se qualcuno l'avesse osservato troppo da vicino per troppo tempo, si sarebbe ritirato nello spazio immagazzinamento con il suo rapporto.

Ping!

Dorias si riaccomodò per fare spazio al segnale in arrivo. *Ping!*

Il segnale sfrecciò lungo il suo canale e Dorias lo intercettò agilmente. Era uno dei suoi vagabondi. I vagabondi viaggiavano di nascosto su navi o stazioni, qualche volta con compiti specifici, qualche volta solo dormienti nel caso Dorias avesse bisogno di una presenza in quel luogo. La casa di quel vagabondo era la *U-Kenai* e stringeva tra i denti un nuovo messaggio di Eric Born. Dorias tirò a sé il vagabondo e attese mentre il messaggio che portava veniva passato alla sua consapevolezza operativa. Il messaggio diceva soltanto che la *U-Kenai* era finalmente diretta a Maggio 16, e che Eric era solo. Semplici constatazioni, riunite senza pensare molto. Eric era di fretta e, con tutta probabilità, preoccupato.

Preoccupato per i Vitae, pensò Dorias. Quel nome risvegliava vecchi dolori. I Vitae avevano costruito mura che rinchiudevano interi mondi e che lo costringevano a grattare all'ingresso. Ostruivano vecchi canali, facevano scendere barriere tra lui e i vagabondi, costringendolo a progettare cercatori per trovarli. I salvataggi richiedevano anni, certe volte non avvenivano neppure. A Dorias non dispiaceva che i Vitae gli rendessero la vita difficile. Le sfide erano stimoli, non ostacoli. Ciò che non gli piaceva era l'idea persistente che potessero rendere la vita impossibile a lui, o a tutti quelli come lui.

Era anche preoccupato per il fatto che Eric non gli aveva detto dove si trovava la donna, Arla. Non era necessario molto sforzo per indovinare che lei non era insieme a Eric. Probabilmente l'aveva portata a Perivar di nascosto. Ma il fatto che Eric non avesse fornito tale informazione sottolineava chiaramente la poca fiducia che riponeva nell'offerta di aiuto di Dorias. Dorias rispedì il vagabondo nell'immagazzinamento. Avrebbe potuto rimpiazzarlo a bordo della *U-Kenai* all'arrivo di Eric. Dorias attivò i controllori intorno alla sua tana. Tutte le comunicazioni sarebbero state controllate, divise in categorie e immagazzinate per la durata del controllo. I progetti in corso sarebbero stati controllati e lui sarebbe stato avvisato se questi si fossero allontanati troppo dalla mandria.

Richiamò un parlatore e un danzatore, poi attaccò loro un guinzaglio. Aprì una delle dozzine di linee che uscivano dalla sua tana, lanciò

l'esploratore lungo tutta la linea, si posizionò all'imbocco e attese. Settantasei secondi dopo, il guinzaglio diventò vivo, ronzante e rilucente per le migliaia di segnali che componevano la voce umana. Dorias li assorbì.

«Qui Ross.»

«Sono Dorias, Madame Presidente.» Tenendo un capo del guinzaglio, Dorias sentì il parlatore che riportava il suo segnale mentre il danzatore iniziava a muoversi, dipingendo di continuo il suo ritratto sullo schermo video di Ross.

«Cosa posso fare per te, Dorias?»

«Ho appena ricevuto un messaggio da Eric Born. Sta arrivando a Maggio 16, ma non ha la donna.»

«Maledizione.» All'imprecazione seguirono cinque secondi di pausa.

«Bene, sapevamo che questo era un rischio, giusto? Ha detto cos'hanno scoperto i Vitae?»

«Questo è quello che ho ricevuto da lui.» Dorias diede una scossa al guinzaglio per versare una copia del messaggio di Eric lungo la linea. Il danzatore prese una nuova configurazione e ripeté il messaggio su schermo rimanendo in attesa che Ross lo assimilasse.

«Non è molto.»

«Credo che avesse altre preoccupazioni in quel momento.»

Ross ridacchiò. «Non posso certo negarlo. Prima che tu lo chieda, sì, mi occuperò di farlo atterrare non appena entrerà nel sistema.» Un'altra pausa.

«E ovviamente gli proporrò la nostra offerta di persona. Cosa pensi che risponderà?»

Dorias frugò nei luoghi dove aveva immagazzinato i ricordi di Eric Born cercando la risposta.

«Difficile a dirsi» ammise infine. «Credo che si dimostrerà d'accordo, purché non sappia che suo cognato sta aiutando la nostra squadra nel Reame. Non ha mai specificato quale rancore provi nei confronti di Cuore delle Lame del Mare, ma è molto forte.»

«Hmmm. Quale pensi che sia la sua posizione sulla guerra, allora?»

«È preoccupato. Eric si sforza di far credere che non gli interessa quello che accade nel Reame, ma in buona parte è solo una facciata. Stimo che non abbia voluto portare la donna, Arla Pietra, a Maggio 16 perché non sapeva se lei poteva essere al sicuro qui. Vede, i Maestri sono vincolati a proteggere le vite del Popolo.»

«Hmmm» ripeté Ross. «Considerazioni importanti, ma a questo punto

non può volere che i Vitae scendano nel Reame, vero?»

Dorias non rispose.

«C'è altro che devo sapere?» domandò infine Ross.

«Sì. Quasi certamente Eric avrà bisogno di un rifugio... e io lo aiuterò anche se lei deciderà di non farlo.»

«Anche se decide di schierarsi contro gli Unificatori?»

«Probabilmente Eric non sceglierà una posizione pro o contro gli Unificatori. Deciderà per o contro ciò che gli permetterà di vivere libero il più a lungo possibile. Sono in debito con lui per alcuni favori passati e lo aiuterò a fare ciò che vuole.»

«Almeno sono felice che tu me l'abbia detto.»

«Le sono debitore per il mio rifugio, Ross.»

«Non posso impedirti di aiutare un amico se è quello che devi fare.» Il segnale di Ross diventò più pesante e lento. «Ti chiedo solo di tenere a mente che la tua causa è ancora la nostra causa.»

«Non deciderei di dimenticare qualcosa di così importante.»

«Volevo solo sentirtelo dire, vero?» Il segnale di Ross tornò ai livelli normali. «Incontrerò Eric Born al porto, se non avrà obiezioni. Gli parlerò. Gli mostrerò qualcosa. Gli porrò la nostra offerta. Cercherò di scoprire che cosa gli sta a cuore e quanto. Poi...» Ross decise di non completare la fra-se. «Grazie per le notizie, Dorias.»

«È stato un piacere.» Dorias ritirò il guinzaglio di entrambi i moduli e li rispedì all'immagazzinamento.

Non parlarono dei debiti. Non parlarono dei ricatti o dei danni che potevano causarsi. Era la stessa situazione con Perivar, e con Eric. Erano soli senza il reciproco aiuto, e la realtà era che da soli è impossibile sopravvivere. Dorias lo sapeva. Ci aveva provato. Schippend fissò Eric con lo sguardo mezzo addormentato. «Stiamo elaborando trecento nuovi arrivi in questo minuto. Le sue informazioni dovranno attendere in coda come quelle di tutti gli altri.» Senza proferire altre parole, riprese il meticoloso esame dei tasti di controllo della *U-Kenai*, intento a cercare virus o programmi di contrabbando prima di consegnare a Eric un permesso per collegarsi al sistema di comunicazioni di Maggio 16. Eric ricacciò indietro l'impulso di ordinare al burocrate di muovere la sua massa corpulenta come se ci fosse un cervello sotto il cranio. Invece superò Cam, che si trovava immobile in fondo al ponte, e si diresse con passo deciso verso il portellone aperto.

Maggio 16 era un evento impossibile. Maggio 16 aveva un clima stabile a

livello planetario, un evento altrettanto probabile quanto una crescita spontanea di fibre ottiche da una pianta sempreverde. Con un'opera d'ingegneria che aveva fatto battere le palpebre per la sorpresa perfino ai Rhudolant Vitae, qualcuno aveva dato al pianeta un'orbita sincrona intorno al sole con un'inclinazione e una rotazione perfettamente calibrate. Era sempre primavera, ovunque si andasse e ovunque si arrivasse. Molti planetologi trascorrevano il loro tempo a discutere su come fosse possibile. Non si era mai giunti a una conclusione, poiché chiunque fosse stato il responsabile non aveva lasciato nemmeno il nome. L'Alleanza per la Ri-Unificazione della Famiglia Umana lo aveva scoperto, privo di popolazione, e prontamente lo aveva trasformato nella propria base. Dicevano che si trattava di un simbolo per la fondazione della Famiglia Umana Universale. Un tempo, proprio lì, in quell'esatto punto, qualcuno era riuscito a modificare un'intera orbita planetaria, niente goffi tentativi di terraformare o ancora più goffe colonie sotto cupola, ma un'intera orbita e probabilmente un intero pianeta. Ora erano morti e divenuti polvere, e tutto ciò che potevano fare gli abitanti attuali era cercare di recuperare antiche conoscenze. Eric si appoggiò alla soglia esterna della camera stagna e respirò l'aria fresca e umida. I suoi occhi scrutavano incessantemente il porto che cir-condava la *U-Kenai.* L'ampia distesa desolata di cemento sotto il cielo senza nuvole gli impediva di rilassarsi veramente, anche con il tepore piacevole della giornata. Altre navi alloggiate nei loro bacini spezzavano la linea dell'orizzonte, e i veicoli per la movimentazione del carico che rumoreggiavano tra le navi servivano a riempire parte dello spazio, ma ne rimaneva troppo. Eric riusciva a malapena a scorgere le linee artificiali delle Colline Hangar all'orizzonte. L'orgoglio gli impediva di portarmi dall'altra parte della *U-Kenai* per poter vedere la Città delle Alleanze. Gli edifici attentamente pianificati e meticolosamente curati creavano un confine abbastanza largo da riempire la pianura di quindici chilometri che era stata spianata dagli artefici che avevano posseduto un tempo Maggio 16. Comunque non sarebbe bastato. Nulla avrebbe mai potuto uccidere le ultime tracce di agorafobia che rosicchiavano la mente di Eric ai bordi. Eric era sempre stato segretamente grato del fatto che i suoi incarichi per i Vitae lo tenessero per gran parte del tempo su stazioni spaziali. La sua espressione si fece cupa mentre scrutava il porto e allo stesso rammentava la fuga dalla Stazione Haron con Arla dietro di lui.

Mi chiedo cosa stia guardando adesso. Lo sguardo di Eric seguì il contorno ordinato dei colli lontani. *Spero che abbia il buon senso di dare*

ascolto a Perivar e di fare ciò che le viene detto. Spero... I suoi pensieri si interruppero bruscamente quando si rese conto che quello che sperava veramente era poter scoprire cosa le fosse successo. *Se vivrò così a lungo*... Eric lanciò un'altra occhiata al ponte. Schippend stava borbottando qualcosa alla sua collana.

Spero che chiunque Dorias abbia incaricato di farmi entrare in città

possa aspettare un po' , aggiunse infastidito. In teoria poteva anche apprezzare la filosofia degli Unificatori secondo la quale tutti gli essere umani dovevano trattare con esseri umani viventi. Poteva anche capire il loro desiderio di tenere se stessi e le loro macchine al sicuro da malattie causate dal contatto con fonti esterne. Strofinò mestamente il punto dove gli era stata iniettata una massiccia dose di antivirali e antibiotici. Tuttavia, nella pratica, la loro filosofia unita alla loro cautela creava un processo doganale che poteva durare ore intere.

Una delle piccole vetture scoperte del porto ronzò nel bacino della *U-Kenai*. Una donna squadrata proveniente da un clima freddo scese dal posto di guida.

«Sar Eric Born?» disse stringendo le palpebre sotto il sole luminoso del mattino.

«Sono io.» Eric raddrizzò la schiena.

«Non appena i suoi controlli saranno terminati lei mi seguirà.»

Eric riuscì a tenere il tono della voce calmo e paziente nonostante l'improvviso fastidio che il tono di voce della donna aveva causato alla sua pazienza già agli sgoccioli. «Grazie, ma un mio amico ha...»

La grande bocca della donna si allargò in un sorriso passando per rigidi stadi intermedi. «Mi spiace. Sono abituata a essere riconosciuta a vista dalle persone, no? Sono Sealuchie Ross e sono il trasporto che il suo amico ha organizzato.» Doveva aver interpretato l'espressione sul volto di Eric come perplessità, e aggiunse: «Potremmo contattare Dorias e confermarlo, se lo desidera.»

Eric studiò Ross per un attimo. Il nome era quello fornitogli da Dorias. Risvegliava anche un qualche ricordo vago e isolato che non riusciva a recuperare chiaramente. Non era una donna giovane. Il biondo dei suoi capelli era spento e striato di grigio. Il tempo aveva premuto la sua pelle rosa e bianca contro le ossa e le rughe intorno agli occhi mostravano che aveva una visione seria della vita. Di certo non amava i cerimoniali. O la moda. Eric notò la sua abbondante camicetta verde, i pantaloni e gli stivali con la suola

piatta. La sua collana mostrava diversi cavi sottili come filamenti che aderivano alla pelle, uno che correva fino al disco traduttore, un altro a una piastrina premuta sulla tempia e altri due ad altrettante piastrine appoggiate sui polsi, da cui poter misurare il battito cardiaco.

Collegamenti di sicurezza. Eric frugò più a fondo nella memoria. Chiunque fosse, era un personaggio importante.

«Sono sicuro che non sarà necessario» mentì Eric, e lanciò nuovamente uno sguardo sopra la sua spalla verso il ponte della *U-Kenai.* «Sto solo aspettando il mio Identificativo e il permesso per le comunicazioni.»

«Veramente?» Senza chiedere il permesso, Ross salì e superò Eric sulla soglia. Eric la seguì senza riuscire a trovare le parole per chiedere a quella donna chi credeva di essere.

«Chi sta controllando questo arrivo?» domandò Ross appena giunta sul ponte.

Schippend si voltò faticosamente con la bocca già aperta. Quando vide la persona sulla porta, la bocca gli rimase aperta; balzò in piedi e si mise rigidamente sull'attenti.

«Madame Presidente. Questo è...»

«Forse inatteso è la parola giusta?» ribatté lei senza sorridere. «A questo arrivo viene ora data la priorità. Ti serve la mia autorizzazione?»

«Se posso, ehm, Madame Presidente» balbettò Schippend. «Ci sono dei ritardi nel... ehm... nei controlli di routine...» Il suo sguardo si spostò inquieto su Eric. Ross annuì. «Mi riferirai personalmente se qualcosa necessita di un controllo particolare. Lascerò una linea aperta per questa nave.» Tamburellò sulla collana e mosse la bocca mentre aggiungeva un comando subvocale. Si rivolse a Eric con un'espressione di scusa. «Mi dispiace per questo, Sar Born.»

«Grazie.» Eric stava faticando per compiere una ricalibrazione mentale. Questo perlomeno spiegava il motivo per cui il nome gli era sembrato noto. Madame o Mastro Presidente era il titolo usato per il capo designato degli Unificatori.

Sealuchie Ross, Madame Presidente Sealuchie Ross, si corresse, dirigeva il mondo su cui si trovava. Questo non spiegava perché la persona che dirigeva quel mondo si stesse occupando delle commissioni di Dorias.

«Dorias si è dimenticato di specificare la sua posizione quando mi ha riferito chi veniva a incontrarmi» disse Eric sovrastando la voce furiosa di Schippend che pretendeva di sapere dove fosse l'Identificativo di Eric Born,

maledizione!

La bocca di Ross si mosse leggermente. «Tipico di Dorias, non crede?

Non si cura molto del rango di una persona.» Eric non riusciva a capire se questo la divertiva o la infastidiva.

«No, è vero» concordò Eric, cercando di mettere insieme un comportamento adeguato. «Dovrei forse scusarmi per averle preso così tanto...»

Lei lo interruppe con un gesto della mano. «Una delle prerogative del mio lavoro. Posso decidere come passare il tempo, no? Ora, se è pronto, possiamo andare a parlare in un posto più confortevole.» Si avviò verso l'uscita.

Eric esitò. Vicino a lui Schippend stava sudando e imprecava sottovoce nella sua collana. Cam era immobile in attesa di ordini e Madame Presidente stava attendendo che Eric si muovesse. L'idea di lasciare uno straniero a bordo della *U-Kenai* inquietava Eric. Voleva parlare con Dorias e sentire la sua versione della storia, ma finché

non avesse ricevuto l'Identificativo di Maggio 16 non c'era un modo facile o legale per accedere al sistema. Di certo non voleva usare il suo dono del potere con un numero così elevato di fattori ignoti intorno a sé.

«Arrivo subito, Madame Presidente.» Eric fece un gesto cortese verso l'uscita e tornò nella stanza comune. Prese la borsa che aveva preparato con un cambio di vestiti e qualche attrezzo per le comunicazioni nel caso che la sua visita si fosse rivelata... complicata. Poi digitò la combinazione di tasti sulla tastiera delle comunicazioni che apriva una linea diretta con l'orecchio privato di Cam.

«Cam» sussurrò «finita l'ispezione sigilla la nave. Tieni tutto attivo e in funzione.»

«Sì, Sar Born» rispose Cam.

Eric annuì tra sé. Almeno certe cose erano prevedibili. Si mise in spalla la borsa e uscì.

Ross lo stava aspettando nella vettura. Eric si accomodò sul sedile vuoto accanto a lei. «Quando vuole, Madame Presidente.»

«Ross» lo corresse lei. «Il titolo è per gli Unificatori e le occasioni formali, no?»

«Come preferisce.» Eric infilò la borsa sotto il sedile. Ross tolse il freno e si avviò svoltando con la vettura nella corsia principale per il traffico che attraversava lo spazioporto. Eric tenne lo sguardo fisso su di lei per evitare di dover prendere in considerazione la distesa di spazio aperto intorno al porto o

il cielo sgombro sopra di lui.

Scoprì che Ross non era una donna con cui chiacchierare di banali amenità. Guidava con lo sguardo fisso sul traffico mutevole, emanando un'aura d'intensa concentrazione. Eric decise che non era per la scarsa abilità. Maneggiava bene la vettura, scivolava agilmente dentro e fuori dal fiume di veicoli privati, da manutenzione o trasporto, che passavano per il porto. Semplicemente si concentrava su una questione la volta.

Lasciarono la vettura del porto all'arco sospeso che fungeva da imbocco per le strade principali e passarono a una delle vetture automatiche che aspettavano di essere noleggiate. Mentre Eric si accomodava, Ross digitò

il suo codice Identificativo e l'indirizzo della loro destinazione sulla tastiera, e la vettura partì nel traffico.

«Ha una stanza prenotata in uno degli ostelli diplomatici, Sar Born» gli disse Ross. «Quando l'avremo autorizzata per le reti, lei potrà usarle per un'ora o per un anno, se le sarà necessario.»

«La ringrazio, Ross.»

«Spero che non la disturbi se le terrò compagnia ancora per un poco.»

Attivò un comando sul sedile per farlo ruotare e voltarsi verso di lui. «Ci sono delle attrazioni a Città delle Alleanze che vorrei mostrarle, e alcune domande che vorrei porle.»

«Sarò felice di poter essere d'aiuto» disse Eric. *Dopotutto avrò bisogno di nuovi datori di lavoro*, aggiunse mentalmente, *perlomeno se il vostro gruppo è anche solo marginalmente più affidabile dei Vitae.* Il panorama cittadino in cui si facevano strada sembrava a Eric estremamente organizzato. I bassi edifici marroni e verdi erano assiepati intorno a cortili comuni. Strade diritte come righe si allungavano per la pianura sotto le monorotaie sopraelevate su cui correvano i treni, spina dorsale del trasporto pubblico.

Quel luogo era ovviamente stato progettato al fine di essere comodo e immediato per i suoi cittadini. Eric non riusciva a capire come questo lo potesse rendere inquieto.

Il veicolo di Ross aveva la precedenza sulla strada. Il controllo stradale attirava gli altri veicoli fuori dalla corsia per dare al Presidente lo spazio di sfrecciare in mezzo al traffico. Eric valutò che si stavano muovendo tra i dieci e i quindici chilometri all'ora in più rispetto agli altri veicoli. *Madame Presidente potrà anche non amare le formalità, ma non ha problemi nell'usare i suoi privilegi.*

«Dorias ha detto che lei è sua amica» disse Eric con tono esplorativo.

«È un cerchio ristretto, no?» disse la donna, con il tono più rilassato che le aveva sentito usare fino a quel momento. «Credo che comprenda solo lei e me.»

«No, ce ne sono un altro paio.»

Lei attese di sentire i nomi, ma Eric non li fece.

Ross scosse la testa. «Siamo quasi giunti ai miei uffici.» Controllò gli indicatori sul cruscotto.

«E lavora per lei?»

Ross annuì.

«Come membro della Famiglia?»

Ross rifletté sulla risposta. «Parlando in senso stretto, no. Ma non sono una xenofoba, Sar Born. Non credo che nella creazione della Famiglia Umana dovremo isolarci dalle altre creature senzienti che condividono la nostra galassia, specialmente quelle che abbiamo creato. Dorias si è dedicato all'idea di una Famiglia Umana stabile e io gli ho dato il benvenuto all'interno dell'Alleanza.»

Bene, di sicuro pronuncia il dogma con eloquenza, e sa come parlare senza dire troppo.

Cercò un altro approccio. «Ho ricevuto un messaggio da Dorias che mi chiedeva di contattarla.»

«Vuol dire parte di un messaggio» lo corresse lei con una lieve torsione della bocca. «Mi ha detto che la trasmissione non è giunta integra. Sì, gli ho chiesto di contattarla. Volevamo offrirle un contratto come esperto di sistemi. Dorias la considera ancor più abile di lui.» Ross inclinò le sopracciglia leggermente verso il basso. «È difficile credere che qualcuno possa essere più abile di un'entità vivente della rete.»

Cosa vuole sentire, Madame Presidente? si domandò Eric.

«Dorias possiede alcune limitazioni che io non ho» disse scrutando attentamente il volto di Ross. «Comunque, io ho delle limitazioni che lui non possiede. Chi sia il migliore, tra noi due, dipende dal lavoro che ha in mente.»

«Parleremo di questo quando le presenterò il contratto formale.» Distolse lo sguardo da lui e cambiò l'angolatura della mascella.

«Dorias ha anche detto che sono stati gli Unificatori a estrarre per primi Pietra nel Muro dal Reame.»

«Pietra nel Muro?» Ross ripeté le sillabe goffamente. «Si chiama così?»

«Una di loro.» Eric si passò le mani sulle cosce. Il palmo delle mani gli

prudeva dove un tempo si trovavano i tatuaggi del sole.

Ross girò il volto calmo verso di lui. «Sì, le avevamo chiesto di venire da noi in qualità di emissario. I Vitae l'hanno rapita durante il tragitto.»

Avevi pronta questa frase da ore, non è vero, Madame Presidente? Il prurito sui palmi delle mani diventò più intenso, mentre dal fondo della sua mente una voce oltraggiata pretendeva di sapere come quella donna avesse trovato il coraggio di interferire con la vita di una persona il cui nome era stato assegnato dai Poteri del Reame.

«Eccoci.» Ross indicò un complesso a cupola in vetro verde dietro un muro color caffelatte. «La devo avvertire, Sar Born. Ci sarà una piccola scenetta quando la vettura si fermerà.»

La vettura svoltò agilmente un angolo e superò i cancelli in lastre di ferro per entrare in un cortile murato. Poi si fermò; la portiera si aprì da sola. La "piccola scenetta" si rivelò un piccolo esercito di assistenti e personale della sicurezza che uscirono come uno sciame dal grandioso edificio che incorniciava il cortile.

«Madame Presidente, ho il rapporto su...»

«Madame Presidente, ha un appuntamento con il...»

«Madame Presidente...»

«Madame Presidente...»

Ross rimase immobile come una statua al centro delle zoo e lasciò che un grosso uomo in uniforme grigia le togliesse le piastrine di sicurezza per rimpiazzarle con una serie nuova. Lei sembrava comprendere tutto in simultanea, e a volte emetteva una risposta a monosillabi. «Sì.» «No.»

«Avanti.»

«Sar Born, permette?» Uno degli uomini della sicurezza era dietro di lui con una serie di piastrine tra le mani. Eric annuì brevemente e lasciò che l'uomo premesse una piastrina sul disco traduttore e l'altra sulla sua tempia. I cavi pizzicarono brevemente prima di aderire alla pelle. La bocca di Ross si piegò in un sorriso di approvazione o di ostentata soddisfazione. L'espressione cambiò troppo rapidamente perché Eric potesse distinguerla.

«Con me, se non le dispiace, Sar Born» disse Ross. La folla si aprì rapidamente mentre Ross si faceva strada verso la porta più vicina. Eric si preparò mentalmente. Seguì Ross oltre la soglia arcuata dell'edificio fiancheggiata da un contingente di amministratori e guardie che erano usciti dall'esercito di prima, forse grazie ad accordi preventivi o per telepatia. Le sale all'interno del complesso erano una combinazione di lezioni di storia,

nido di burocrati e monumento accademico. Dall'interno il vetro verde era decorato con miriadi di colori per rappresentare le centinaia di diverse ramificazioni della Famiglia Umana. Alcune guide con uniformi nere e blu indicavano singole scene a gruppetti di visitatori, spiegando loro la derivazione e l'importanza di ogni scena. I terminali di accesso pubblico erano tanto sculture quanto fonti d'informazioni, poiché ciascuno riproduceva uno stile diverso di architettura. Gli amministratori degli Unificatori si affrettavano intorno a questi ostacoli senza degnarli di uno sguardo. Le forze di sicurezza indirizzarono intere famiglie di visitatori verso i lati mentre Madame Presidente e il suo seguito sfrecciavano nelle vicinanze. I professionisti si facevano da parte, a volte ricordandosi perfino un gesto di saluto in onore del loro capo. Finalmente giunsero in un atrio circondato da pareti di silicato traslucido. Metà del seguito si fermò rispettosamente fuori, mentre Madame Presidente e il suo gruppo più fidato entravano dalle porte. L'atrio era pieno di postazioni da lavoro e intorno a queste erano ammassati Unificatori e questuanti che parlavano in dozzine di linguaggi. E in attesa di Madame Presidente c'erano due inconfondibili Rhudolant Vitae.

Eric si raggelò. I Vitae concentrarono la loro attenzione su di lui come un peso di piombo. Sapevano chi era. Senza ombra di dubbio. Anche Ross. Anche lei lo stava fissando.

Lo sapeva. Sapeva che si trovavano lì e lo aveva esibito dinanzi a loro.

«Lei è con me, Sar Born» gli ricordò mentre gli uomini della sicurezza aprivano le porte di quello che Eric giudicò l'ufficio privato. Uno degli assistenti senza nome si avvicinò ai Vitae, spiegando in tono calmo e gentile che Madame Presidente li avrebbe ricevuti il prima possibile. Le porte si chiusero alle loro spalle, lasciando Eric e Ross da soli in un ufficio spazioso e confortevole. C'erano due pareti di finestre e una terza piena di schermi con immagini della Città delle Alleanze, forse in tempo reale, forse immagini storiche. Eric non ne era sicuro.

«Prego, si accomodi.» Ross indicò una sedia imbottita e lei stessa si sistemò dietro una scrivania che a colpo d'occhio sembrava avere richiesto mezzo acro di foresta per la sua costruzione.

Eric ignorò il suo invito. «Cosa vuole da me?»

«Il suo aiuto» disse lei semplicemente.

«E ha dovuto sbandierarmi davanti ai Vitae per essere sicura di ottenerlo?»

Lei non esitò un solo istante. «Ho dovuto mostrare ai Vitae che lei è

venuto a incontrarmi. Spero che questo possa rallentarli.» Ross fece scivolare una mano sulla scrivania. «L'ha già visto, questo?» Premette un tasto in silicato infisso nel legno naturale. La proiezione del monitor centrale si sfocò fino a mostrare solo uno sfondo color grigio. La schiena di Eric s'irrigidì. Il nulla grigio mutò e si allungò fino a diventare due Vitae, uno di circa dieci centimetri e quattro chili in più rispetto all'altro.

Il più basso, sempre che fosse un uomo, abbassò il mento in cenno di saluto alla videocamera che stava registrando. Eric aggrottò la fronte. I Vitae non usavano gesti simili, o almeno non in pubblico. *Che cosa significa?*

Il Vitae più alto disse: «Sono l'Ambasciatore Ivale dei Rhudolant Vitae. Con me si trova l'Ambasciatore Asgaut. Siamo stati autorizzati dall'Assemblea che rappresentiamo a eseguire questa registrazione e a occuparci della sua distribuzione nella Quarter Galaxy.

«Chiediamo che tutti gli individui che ricevono questo messaggio, nelle loro funzioni private o ufficiali, rispettino la rivendicazione dei Vitae relativa al mondo designato come MG49 sub 1 del sistema Coordinate Meridiano.»

Eric sentì le palpebre spalancarsi completamente. Era vagamente conscio che il rumore affrettato e roco, quasi nascosto dal tintinnio nelle sue orecchie, era in realtà il suo respiro.

L'Ambasciatore Asgaut prese la parola: «Non chiediamo l'approvazione di alcun gruppo. Non stiamo chiedendo il permesso per questa missione. Stiamo rendendo pubbliche le nostre intenzioni in modo che, in futuro, il sistema possa essere considerato territorio Vitae soggetto alle nostre leggi e al nostro governo.»

«Vi ringraziamo per la vostra attenzione» disse Ivale.

L'immagine diventò nera.

Le ginocchia di Eric tremavano. I suoi occhi non riuscivano a mettere bene a fuoco lo schermo nero e immobile davanti a lui, e dovette perfino sforzarsi di tenerli aperti.

«Non avevano mai fatto nulla di simile» disse freddamente Ross. «I Vitae non prendono pianeti. Comprano o scambiano ciò di cui hanno bisogno fino a quando una cultura non è alla loro mercé, nel caso che abbiano bisogno delle sue risorse per qualche motivo.

«Speravo che potesse dirmi che cosa c'è di tanto affascinante in un mondo così vecchio e decrepito da non avere nemmeno un'atmosfera su tre quarti della sua superficie.»

Eric si voltò con tutta la velocità che le sue gambe indebolite potevano

permettersi e alzò lo sguardo per poterla vedere.

«Cosa state facendo al riguardo?» domandò con voce roca.

«Non molto.» Ross si appoggiò allo schienale, avvicinando solo le dita al bordo della scrivania. «Mi chiedo, Sar Born, se lei abbia un'idea esatta di quanto siano potenti i Vitae... Si occupano di una grande percentuale dei sistemi di costruzione, manutenzione e gestione economica dei membri conosciuti della razza umana. La maggior parte dei loro clienti sono disposti semplicemente a lasciargli prendere MG49 solo perché non si possono permettere di contrariarli. Alcuni sono perfino ansiosi che lo facciano, pensando che qualunque cosa i Vitae abbiano trovato in quel posto prima o poi verrà messa sul mercato.» Ross lo scrutò attentamente. «Non gli interessa nemmeno se si tratta di contrabbando oppure no.»

Lo sguardo di Eric scivolò nuovamente verso lo schermo vuoto. Alcuni volti balenarono ben definiti nella sua mente. Dama Fuoco. Cuore della Lama del Mare. Arla.

Ross sospirò. «Sar Born, che lei capisca o meno che è nel suo migliore interesse collaborare con la Famiglia Umana non posso saperlo, no? Ma deve capire che entrambe le nostre razze hanno un nemico comune, i Vitae.»

Eric sgranò nuovamente gli occhi. «Cosa intende dire con *entrambe* le nostre razze?» gracchiò.

Ross tenne lo sguardo fisso su di lui. «Quando abbiamo scoperto ciò che sembrava una cultura della Famiglia su MG49 sub 1, l'Alleanza ha inviato una delegazione per avviare il processo di riunificazione. Siamo rimasti profondamente stupiti nello scoprire che nonostante tutti i fattori comuni superficiali, il suo popolo non fa veramente parte della Famiglia. La telecinesi, per esempio, non si è mai evoluta in modo naturale in nessun ramo della Famiglia, anche se molti sono riusciti a generarne forme molto deboli grazie all'ingegneria genetica.» Fece una pausa. «Chiunque abbia lavorato con i suoi antenati ha avuto molto più successo, direi.»

Eric arretrò di mezzo passo. «Come fa a...»

Ross fece un gesto svogliato con la mano. «È stata una delle prime peculiarità che la nostra squadra di osservazione ha notato. Tutti hanno leggende sulla telecinesi, o sulla telepatia, o su tutta una schiera di percezioni e abilità extrasensoriali. Ma in nessun luogo, tranne MG49 sub 1, vengono praticate a livello macroscopico, a comando, da una significativa porzione del popolo. Ci sono anche altre prove, se le desidera. La sua gente non è

nata, Sar Born. È stata costruita.»

No! gridò una voce nella sua testa. *Il nostro nome ci è stato dato dai Senzanome! "I Senzanome parlarono poi del popolo. Li chiamarono Reali, Nobili, Senza Vincoli, Vincolati e Intoccabili. Ogni vita a cui diedero nome diventò Verità e prese il suo posto nel Reame..."* Fece tacere bruscamente la voce.

Quando finalmente riuscì a parlare, disse: «Se non siamo della Famiglia, cosa ci fate in quel posto? Perché non ci lasciate... non li lasciate in pace?»

Ross si appoggiò alla scrivania. «Perché mentre voi non fate parte direttamente della Famiglia, fate parte dell'eredità della Famiglia, come Dorias. Dobbiamo comprendervi per potervi dare il benvenuto in maniera adeguata.» Lo guardò dritto negli occhi con uno sguardo intenso. «E può essere sicuro che noi vi daremo il benvenuto, mentre i Vitae vi renderanno schiavi.»

«Lei ha veramente fede, non è vero?» La voce di Eric era resa pesante dalla stanchezza. Era troppo tutto in una volta. Troppo.

«Sì» rispose Ross senza esitare.

«Anche se sa di aver fatto scoppiare una guerra?»

«Non sono stata io a dare inizio alla guerra. L'isolamento dalla Famiglia Umana ha fatto scoppiare la guerra.» Il ghiaccio splendeva nel suo sguardo. «La Riunificazione vi porrà fine.»

La testa di Eric ciondolò sul petto. «Glielo chiederò ancora una volta, Madame Presidente» disse rivolto al tappeto. «Che cosa vuole da me?»

«Voglio che lei parli a nome del Reame. Voglio che lei dica di non volere i Vitae laggiù e che protesta contro l'invasione. Voglio che lo ripeta perché venga trasmesso ai membri della Famiglia e ai governi collegati. Voglio che renda la vita difficile ai Vitae.» Fece una pausa. «Lei sa che si può

vederlo da qui, no?»

«Vedere cosa?» domandò Eric confuso.

«MG49 sub 1. Il Reame dei Poteri Senzanome. Il suo sole e il suo compagno sono una stella nel nostro firmamento.»

«E?»

«Ed è un posto alquanto strano a vedersi, no?» Ross toccò nuovamente il tasto infisso nella scrivania ed Eric, quasi involontariamente, fissò il monitor centrale. Lo schermo riportava una rappresentazione estremamente fuori scala del sistema binario; una stella principale dorata che sovrastava una nana bianca. Eric osservò il loro movimento gentile. Riusciva a ricordare le storie di suo padre sulla gioia di *suo* padre quando aveva scoperto la stella gemella.

Confermava le affermazioni dei Maestri che definivano il sole, o meglio i soli, gli Occhi di Garismit che osservavano il Reame, così

come le stelle erano gli occhi dei Senzanome che osservavano da lontano. Al limitare dello schermo si trovava un pianeta asimmetrico, che ruotava lentamente mostrando una superficie di nuda roccia bruciata dalle radiazioni. Se avesse osservato più a lungo, Eric lo sapeva bene, avrebbe visto una chiazza di nubi tenuta ferma da un cerchio di montagne impervie. Il Reame dei Poteri Senzanome.

«Se ne sta semplicemente lì, no?» disse Ross appoggiando i gomiti sulla scrivania. «Tutto solo là fuori, in un'orbita fissa intorno a una stella binaria. Niente luna, nessun altro pianeta, nemmeno un gigante gassoso o due a tenergli compagnia.»

«Madame Presidente, cosa intende dire?» disse Eric con voce strozzata.

«Voglio dire che gli Unificatori hanno come scopo trovare mondi sconosciuti. Siamo molto bravi... ma il suo mondo... questa sistemazione è così

ovviamente improbabile per la nascita o il sostentamento della vita umana che non ci siamo nemmeno disturbati a esaminarlo. È stato per caso che abbiamo trovato il suo popolo. Uno dei nostri osservatori aveva calibrato male una sonda.»

La voce di Ross era calma, ma il suo sguardo brillava di impazienza.

«Vede, c'è solo un mondo che abbiamo cercato senza mai trovarlo.»

«Quale?» Eric cercò di mantenere il proprio controllo. Avrebbe permesso che Madame Presidente gli raccontasse tutto. Le avrebbe lasciato finire la partita. Alla fine, lui sarebbe stato ancora lì e le avrebbe dato la sua risposta.

«Il Punto Evolutivo della Famiglia Umana» disse. «Ormai sono tre secoli che lo stiamo cercando e non abbiamo avuto fortuna, no? Dopo tre secoli.» Aprì le braccia. «Credo che lei ne conosca il motivo.»

Eric non aprì bocca, la lasciò continuare.

«Dorias mi ha raccontato che la sua mitologia è fondata intorno all'idea che un servitore degli dèi abbia spostato il mondo in una località sicura.»

Sul suo viso si aprì un sorriso talmente ampio da mostrare perfino i denti. Erano bianchi, puliti, pareggiati come le linee delle Colline Hangar. «Io credo che non l'abbiano solo spostato, credo che l'abbiano nascosto.» Fece nuovamente un cenno verso lo schermo.

«Madame Presidente...» Eric non si permise di osservare lo schermo «... perché qualcuno dovrebbe voler nascondere il Punto Evolutivo?»

«Per proteggerlo dai Rhudolant Vitae?» disse lei astutamente. «O dai loro antenati. Non posso saperlo con certezza, no? Non abbiamo una storia complessiva della Quarter Galaxy di dieci anni fa, per non parlare di tremila. Tuttavia sappiamo che modificare l'orbita planetaria era possibile per qualcuno, in un certo momento.» Indicò con fermezza il terreno. Eric sentì le sue rassicurazioni allungarsi verso di lui, tangibili come il tocco di una mano.

«Capisce cosa intendo, no? Nessuno anche solo vagamente collegato alla Famiglia permetterebbe volontariamente ai Vitae di appropriarsi del Punto Evolutivo e del popolo che vi abita. Da quando sono stati scoperti i Shessel, sicuri e sani sul loro Punto Evolutivo, è riemerso l'interesse nella Famiglia di riscoprire il nostro. Sar Born, parli per il suo popolo, i Guardiani del Punto Evolutivo, e darà a noi tutti una possibilità di combattere ad armi pari contro il più grande ostacolo per la riunione della Famiglia Umana. Potrebbe rimettere i Vitae al loro posto, solo parlando.»

«E se non dovessi farlo» disse Eric «allora cosa succederà?»

Ross aprì di nuovo le braccia. «Allora nulla, Sar Born. Potrà usare la stanza e tutte le reti non appena il suo Identificativo verrà approvato. Lei è

mio ospite. Io, d'altra parte, sono Presidente degli Unificatori e mi opporrò

ai Vitae in ogni modo possibile fino a quando non scoprirò cosa stanno cercando di ottenere. Per esempio, perché rapiscono nativi da MG49 sub 1.»

La mente di Eric accusò il colpo e infine il suo senso dell'equilibrio venne meno. Dimenticando l'orgoglio, crollò sulla sedia più vicina. Ross non distolse l'attenzione da lui. Nonostante questo, Eric strinse le mani a pugno e spinse le nocche sulle gambe dei pantaloni. Si ricordò di quella volta che aveva guardato le mura della Prima Città e aveva pensato *se infrangete la legge, io la infrangerò in maniera più grandiosa e permanente di quanto abbiate mai fatto*, e aveva desiderato che suo padre potesse udirlo, poi si ricordò delle lacrime che si erano mischiate alla pioggia gelata, una parte di lui voleva ancora tornare a casa e scoprire che nulla di quello che aveva visto era veramente accaduto.

Eric rimase a fissare il dorso liscio e senza segni delle sue mani e lottò

per ricordare che erano passati dieci anni da quando aveva abbandonato il Reame dicendogli di andare ad affogarsi. Dieci anni spesi a crearsi una vita senza il peso delle leggi dei Senzanome e dei conflitti che generavano. Era una libertà che non poteva, che non voleva gettare via.

«Madame Presidente, non parlo a nome di nessun abitante del Reame. Me

ne sono andato e non ho intenzione di tornare, e neppure di farmi coinvolgere nella guerra che volete scatenare contro i Vitae. Ho delle questioni personali di cui occuparmi e che impegneranno le mie risorse personali. La ringrazio per l'ospitalità e spero di non doverne usufruire per troppo tempo. Ne sia certa, pagherò per quello che userò.» Si alzò e sentì che le sue ginocchia ora erano salde.

Ross appoggiò il palmo delle mani sul ripiano della scrivania. «C'è

un'altra cosa che dovrebbe sapere, Sar Born.»

Eric rimase immobile. «Cosa?»

«Due Unificatori, brava gente, amici miei, sono morti quando i Vitae hanno rapito la sua compatriota.»

Eric fu sul punto di dire "non è la mia compatriota", ma si trattenne in tempo.

«Ci sono membri del Consiglio e amministratori che vogliono rendere pubblico il motivo per cui sono morti. Ha idea di cosa succederà a lei, e al suo mondo, se glielo permetto?»

«Sono certo, Madame Presidente, che farà esattamente quello che ritiene opportuno e quando lo riterrà opportuno» disse Eric. «E non c'è nulla che io possa fare o dire per fermarla.

«Ora posso andare?»

Dovette dargliene atto: ovviamente si era preparata a questa possibilità. Non fece altro che appoggiarsi allo schienale con aria rassegnata e indicare la porta.

«È un individuo libero, Sar Born, può andare e venire come più le aggrada. Non ho rivendicazioni su di lei. Specialmente perché ha detto che pagherà per ciò che usa. Uno dei miei segretari si occuperà di raccogliere i suoi debiti e inviarli nella sua stanza.»

Eric uscì. Ross doveva aver avvertito della sua partenza, dal momento che l'uomo della sicurezza lo stava aspettando per rimuovere le piastrine, e gli indicatori sul pavimento si erano illuminati per indicare la strada fino al cortile. Quando la porta si aprì una vettura lo stava aspettando. Salì. La portiera si chiuse. Fu in quel momento che si rese conto di non avere un Identificativo planetario da digitare per far muovere il veicolo. Eric si appoggiò al sedile, chiuse gli occhi e incominciò a imprecare. Lo fece lentamente e con metodo, usando tutte le bestemmie di tutte le lingue che conosceva. Ne aggiunse perfino alcune che non udiva da quando era stato studente al Tempio. Quando ebbe finito, tutti gli Unificatori, i Rhudolant

Vitae e i loro antenati fino alla settima generazione erano stati menomati, resi impotenti, privati del conforto di qualunque divinità, accusati di rapporti con gli animali e scagliati a testa in giù nelle paludi che gli Intoccabili usavano come fossa dei rifiuti. Una leggera vibrazione fece tremare le suole delle sue scarpe e il veicolo incominciò a muoversi.

Eric alzò la testa di scatto. Una voce si diffuse dal sistema di comunicazione. «Non ti posso lasciare solo un attimo.»

«Dorias.» Un'ondata di sollievo lo investì, seguita subito da un'ondata di rabbia. «Dorias, stavi ascoltando quello che diceva Madame Presidente?»

«Ero in ascolto. Parleremo quando sarai arrivato nelle tue stanze. Mi sto occupando di renderle sicure per noi due.»

Mi hanno dato una stanza sorvegliata? Eric incominciò a imprecare a denti stretti. *Prima i Vitae, ora gli Unificatori. Chi credono di essere?*

La vettura proseguì per tre chilometri di quartieri cittadini ben ordinati e infine si posteggiò davanti a un edificio di mattoni bruni alto tre piani, simile a una scultura astratta costruita con blocchi diversi tra loro. I cavi argentati degli ascensori d'accesso si dipanavano tra le ali aperte. La portiera si aprì ed Eric raccolse la sua borsa. Non appena mise piede sul marciapiedi la portiera della vettura si chiuse e il veicolo si allontanò. Una seconda vettura occupò il posto della prima. Eric guardò indietro automaticamente e vide Schippend uscire a fatica dal veicolo.

«Sar Born» ansimò. «Ho i suoi Identificativi, Sar.»

Schippend gli allungò quattro quadrati piatti di polimeri luccicanti con inciso il suo nome, la locazione della sua nave e la data di arrivo. Uno era etichettato per il trasporto pubblico, uno per le biblioteche e gli edifici pubblici, uno per l'accesso automatico alle reti di comunicazione fuori dalla sua nave, e l'ultimo per effettuare prelievi dall'accredito che aveva dovuto trasferire su un conto di Maggio 16.

Eric infilò i quadrati nella tasca della tunica e la sigillò. «Grazie per l'aiuto, Sar Schippend.»

«Mi scuso per il ritardo.» Gli occhi di Schippend brillavano. «Madame Presidente spesso rende le cose difficili per le persone che non fanno come vuole lei.»

«Veramente?» disse con cautela Eric.

«E se le renderà le cose difficili, Sar Born, sarò felice di aiutarla a lasciare Maggio 16. Immediatamente.»

Eric sentì irrigidirsi la schiena e non riuscì a bloccare un'espressione di

sorpresa sul suo volto. Non riuscì nemmeno a evitare di notare lo sguardo avido nei piccoli occhi azzurri di Schippend.

«Grazie per l'offerta, Sar Schippend» disse Eric. «Dovrò prenderla in considerazione.»

«Sono sulle linee pubbliche, Sar Born. Una è aperta per lei.» Schippend salì sulla vettura e sparì.

Occhi di Garismit! Eric alzò i suoi occhi al cielo. «C'è qualcun altro?»

domandò. La strada rimase tranquilla, a parte il traffico che sfrecciava vicino. L'hotel non aveva una porta principale. Al suo posto gli ingressi per sei diversi ascensori d'accesso fronteggiavano il marciapiedi. Eric fece scivolare la sua tessera ID nella feritoia appropriata e una porta si aprì per lasciarlo entrare. Rimase a osservare le pareti luccicanti e dorate mentre l'ascensore salì per circa trenta secondi, scivolò lateralmente, poi avanti, poi salì di nuovo. Non toccò il pulsante che avrebbe reso trasparente la cabina per poter vedere il panorama della Città delle Alleanze distesa sul terreno perfettamente piano. Quando la porta si aprì, Eric vide che dava su una camera ben ammobiliata, grande circa il doppio della stanza comune sulla *U-Kenai*. Le pareti rivolte all'esterno, invece di essere a finestra, erano occupate da un elabo-rato centro comunicazioni i cui tasti erano etichettati in tre lingue diverse.

«Molto carino.» Eric lasciò cadere la borsa su un tavolo. Si accomodò sulla sedia del centro comunicazioni e cercò di non agitarsi mentre questa si adattava al contorno del suo corpo. Aprì una linea per lo spazio privato di Dorias.

Lo schermo si riempì di quella miscela di colori cangianti interrotti da linee orizzontali ondulate che rappresentava l'idea di Dorias di un autoritratto.

«Salve, Maestro Mano» disse Dorias, e le linee si agitarono modulandosi sulla frequenza e l'intensità della sua voce. Dorias non aveva mai smesso di chiamare Eric con il suo titolo. *Tu mi hai insegnato che potevo prendere le mie decisioni*, gli aveva detto Dorias. *Scelgo di ricordarti con il nome che ti sei guadagnato.*

«Salve, Dorias. Spero che te la cavi bene» aggiunse con più di una sottile traccia d'ironia nella voce.

«Abbastanza» rispose tranquillamente Dorias. «Meglio di te, credo.»

Fece una pausa. «Eric, mi spiace. Non pensavo che potesse succedere tutto questo.»

«Ne sono sicuro.» Eric si lasciò andare e la sedia ondeggiò sotto la sua

schiena. «Sono certo che Madame Presidente non ti abbia dato motivo di allarmarti per quello che poteva accadere dopo il mio arrivo.»

«Maestro Mano, questo è ingiusto.»

«Veramente?» domandò acido Eric. «La tua amica è una pianificatrice e una fanatica, Dorias.»

«Certamente» rispose con calma Dorias. «Sono i fanatici infatti a restare coinvolti in simili eventi. Le persone normali sanno quando smettere e tornarsene a casa.»

«Grazie tante» borbottò Eric.

«Sei stato tu a raccontarmi che le persone col dono del potere al Tempio venivano addestrate al fanatismo.»

«Lo so. Lo so.» Eric sospirò. «Cosa ci fai qui, Dorias? Cosa puoi volere da questa gente?»

«Sono gli unici ad avere una possibilità, per quanto minuscola, di fungere da blocco efficace contro i Vitae. Sono interessati a stabilire una rete permanente di comunicazioni aperte. Se aiuto Ross con... questioni della Famiglia... lei farà in modo che la rete sia compatibile con me, e più spazio aperto ci sarà, maggiori saranno le possibilità di trovare, o creare, altri come me.»

Eric rimase stupito. «Madame Presidente conosce questo tuo piano grandioso?»

«Certamente.»

«Dorias.» Eric si protese in avanti. «Non so quanto tu sia al sicuro qui. Non credo che Madame Presidente approvi persone che non siano Umane o sotto il controllo della Famiglia.»

«Non temere, Maestro, mi sono reso estremamente utile a lei. Molti dei suoi piani dipendono dalla durata della mia buona volontà.»

E molti dei tuoi dipendono dalla sua. Era facile dimenticarsi che Dorias aveva solo sei anni. Le sue esperienze e i suoi ricordi erano maturi e complessi, ma la sua conoscenza della doppiezza umana, pur esistendo, era limitata. Non aveva ancora dovuto sondare grandi profondità. Eric meditò

un attimo se parlargli di Schippend, poi decise di non farlo. *Chi può sapere quale genere di pressione Madame Presidente potrebbe esercitare su Dorias se scoprisse che è a conoscenza dell'identità del membro di... di cosa, una cospirazione? Opposizione politica? Mercato nero? Cosa?*

Le spalle di Eric incominciavano a dolere per il peso a cui era sottoposto. «Dorias, ho la sensazione che le cose si muovano troppo rapidamente intorno

a me. Devo continuare a muovermi.»

«Cosa pensi di fare?»

«Cercherò di collegarmi alla rete privata dei Vitae per scoprire cosa stanno facendo al Reame.»

«Non scegli mai bersagli facili, vero?» Due linee s'inarcarono, imitando delle sopracciglia arcuate. «Lo sai che è fisicamente impossibile per me entrare nella loro rete, vero? È come cercare di superare un muro di mattoni.»

Eric fece una smorfia. «Lo so. Conto di usare il dono del potere per aprire una linea. Potrei perfino operare i comandi di recupero dati. Ma non sarò in grado di interpretare nulla di ciò che estrarrò.»

«Ah, e quello sarebbe il mio compito?» disse Dorias.

Eric annuì e si ricordò che Dorias non poteva vederlo. «Sì. L'unico vero problema è che non posso fare la mia parte da questo posto. Dovrò avvicinarmi a una stazione o a un terminale con accesso al sistema dei Vitae. Ma non posso rischiare una trasmissione dalla *U-Kenai* a Maggio 16. Non ho idea di chi i Vitae abbiano messo a controllarmi. Devo... devo chiederti di venire con me.» Eric lo disse con cautela. A Dorias non piacevano le scatole dati. Potevano essere prese e trasportate con eccessiva facilità. Le linee di frequenza di Dorias si agitarono e rimbalzarono. «C'è un'altra possibilità.» Le linee si appiattirono. «Potrei, se puoi darmi tempo, fornirti una mia copia.»

Questo stupì Eric. L'idea si fece strada e lui sorrise. «Mi daresti il tuo primogenito? Dorias, ne sono onorato.»

Le linee di frequenza si inarcarono momentaneamente verso l'alto per imitare un sorriso umano. «Non sarebbe il mio primogenito, anche se certamente non è qualcosa che faccio spesso, ma sì, l'idea è questa. Valuterò

lo spazio d'immagazzinamento necessario.»

Eric fece mentalmente l'inventario dei sistemi informatici della sua nave.

«Non ho molto spazio dinamico d'immagazzinamento libero, Dorias. Sono vicino alla capacità massima.» Si fermò. «A meno che tu non possa sistemare un nuovo programma dentro Cam.»

«L'androide?» Seguì una pausa di mezzo secondo. «Sì. Potrei farlo. Anzi, sarebbe più facile inserire un programma basato sulla mia struttura nella rete dell'androide piuttosto che nei normali sistemi di bordo. È molto più

flessibile. Sto iniziando a occuparmene ora.» Una sezione delle onde e dei colori si rinchiuse nell'angolo inferiore destro dello schermo.

«Grazie.» Eric rimase a guardare le fluttuazioni del suo amico per un attimo. «Quanto pensi che ci vorrà?»

«Fino a domani mattina, temo. È un'operazione di grande precisione.»

«Va bene. Ho altre... ricerche che voglio fare. Ti chiamerò dopo, va bene?»

«Terrò un orecchio aperto per notizie che riguardano... te.»

«Te ne sarei grato. Arrivederci, Dorias.»

Chiusero il collegamento ed Eric rimase a fissare lo schermo vuoto per molto tempo. *Perché non gliene ho parlato? Avrebbe potuto sapere cos'ha in mente Schippend o per chi lavora. Occhi di Garismit, a che punto siamo arrivati se non mi fido di Dorias...*

Invece di pensarci troppo, Eric aprì la borsa ed estrasse una scatola color blu cobalto, quindici centimetri di lato, con un piccolo schermo sulla sommità. Uno spinotto fisico era stato inserito su ciascun lato. La scatola poteva essere di tutto, una scatola per immagazzinamento, un registratore di dati privati o un favo di virus.

In verità erano due fantasmi.

Eric appoggiò la scatola sulla sedia e cercò una matassa di cavi nella borsa per poi appoggiarli vicino a essa. Poi s'inginocchiò davanti al terminale di comunicazione. Fece scorrere le dita sul bordo fino a trovare l'ag-gancio della copertura per i circuiti. Dopo una breve ma intensa manomissione riuscì ad aprirla e a togliere la copertura. Sotto certi punti di vista sarebbe stato più sicuro farlo a bordo della *U- Kenai*, ma in quel caso sarebbe stato più difficile nascondere il punto di origine del suo segnale.

Eric aprì un sacchettino che portava alla cintura e appoggiò due piccoli cacciaviti e un coltello minuscolo sul pavimento. Poi si accomodò a gambe incrociate sul pavimento e per un lungo istante non fece altro che studiare i circuiti. Alcuni dei blocchi principali erano etichettati. Alcuni avevano colori in codice. Notò con fare divertito che gli Unificatori usavano un sistema di codifica derivato da quello dei Vitae per le apparecchiature pubbliche standard. Localizzò i quattro punti maggiori di trasferimento. Poi ci vollero solo pochi minuti di lavoro con il coltello e i cacciaviti per eseguire uno sdoppiamento di quattro cavi del sistema esistente. Guardò con disgusto la sedia adattabile e trascinò lì una sedia monofase dal tavolo e si accomodò.

Recuperò la scatola e inserì i cavi sdoppiati nei fori del cubo. Era stato Perivar a costruire quella scatola. Non appena era riuscito ad alzarsi dal ponte dove erano morti Tasa Ad e Kessa, aveva ordinato a Dorias di saccheggiare le stive-dati della nave e riunire tutte le informazioni possibili sui suoi proprietari. Lottando contro il veleno che si stava espandendo dal suo braccio

ferito, aveva raccolti i dati dai corpi morti di Kessa e Tasa Ad. Aveva quasi perso l'unica possibilità di fuga, ma sapeva di aver bisogno delle loro scansioni di retina, delle impronte, degli echi del loro DNA e delle loro immagini. Quando lui ed Eric avevano evitato gli altri contrabbandieri per salire a bordo della *U-Kenai*, Perivar aveva riversato tutte le informazioni in quella scatola. Eric ricordava bene quanto aveva camminato avanti e indietro tra il portellone e la stanza comune mentre Perivar era chino sulla scatola, intento a scegliere, organizzare e creare. Eric aveva appoggiato una mano sulla scatola di Dorias e, per la prima e ultima volta, aveva supplicato i Senzanome perché aiutassero un Uomo del Cielo. Perivar aveva collegato la scatola al sistema di comunicazione e, usando l'impianto di comunicazione della nave, aveva ordinato a Cam di far partire la *U-Kenai*. L'androide aveva controllato che gli ordini provenissero dai suoi padroni e aveva obbedito.

Quando Eric si collegò alla linea di Schippend, questi non avrebbe visto Eric. Lo schermo gli avrebbe mostrato Tasa Ad davanti a Kessa, che resta-va sullo sfondo per agire come supporto e consigliere. Proprio come si presentavano da vivi. Avrebbe controllato le retine, se aveva l'equipaggiamento, avrebbe verificato gli archivi del DNA del loro arrivo e gli archivi di Maggio 16. Per quanto ne sapeva la rete, erano ancora vivi e abitavano nella Città delle Alleanze. Eric poteva vedere l'immagine dei contrabbandieri sullo schermo della scatola e controllarli con un semplice tocco. I loro comportamenti proiettati dal dispositivo erano così simili a quelli visti dal vivo che Eric, una volta, aveva chiesto a Dorias di analizzare i processi all'interno della scatola per cercare segni di pensiero indipendente. Ancora non sapeva cosa avrebbe fatto se la risposta di Dorias fosse stata affermativa.

Eric posò la scatola in grembo e, con una mano, chiamò l'elenco pubblico per trovare la linea aperta che Schippend gli aveva riservato. Il volto di Schippend comparve sullo schermo principale; ovviamente non era affatto contento di vedere sul suo schermo due visi sconosciuti.

«Questa è una linea riservata, e io...»

Eric toccò l'immagine di Tasa Ad, che disse: «Mi scusi, Sar Schippend...» Sullo schermo della scatola la testa di Tasa Ad s'inclinò fluidamente. «Volevo solo essere certo di poterla raggiungere» proseguì. «Abbiamo un amico in comune, credo. Sar Eric Born.»

Schippend s'irrigidì. «Sar Born non è un mio amico. Sono stato incaricato di controllare il suo Identificativo per il pianeta. Questo è quanto.»

«Mi ha anche detto che gli ha offerto di aiutarlo a lasciare il pianeta se le cose fossero diventate... troppo difficili per lui.» Il volto di Tasa Ad aveva un sorriso astuto. Perivar aveva fatto un ottimo lavoro nel programmare il linguaggio del corpo. Non c'era da sorprendersene, pensò Eric, dato che i fantasmi erano la sua specialità da rivoluzionario.

Eric toccò lo schermo in corrispondenza di Kessa e pronunciò le parole per lei. La figura raddrizzò la schiena. «O se Madame Presidente le avesse rese difficili.»

«Cosa volete?» domandò Schippend.

«Crediti» disse Kessa. Eric toccò Tasa Ad e gli preparò il discorso. Tasa Ad fece un cenno a sua sorella. «Se c'è un posto dove lei o i suoi datori di lavoro volete Sar Born, o dove non volete che sia, possiamo occuparcene per voi.»

L'espressione di Schippend si fece diffidente. «E come potete farlo?»

«Siamo stati noi a fornirgli un passaggio per lasciare il suo pianeta» disse Tasa Ad. «È in debito con noi.»

«E noi con lui» aggiunse minacciosa Kessa.

«Devo chiudere questa linea» disse Schippend.

«Certamente. Possiamo essere contattati in questo spazio.» Eric chiuse la linea, si appoggiò allo schienale e attese.

Non ci volle molto tempo. Lo schermo della scatola si illuminò in meno di un minuto. Linee di testo comparvero sul monitor, indicando che Schippend era impegnato nei suoi controlli. Si stava accertando che Tasa Ad e Kessa fossero veramente atterrati, che fossero stati controllati e verificati. Finché accedeva alla rete di Maggio 16, tutte le sue chiamate sarebbero passate per la scatola fantasma. Se avesse controllato altrove, avrebbe scoperto che Tasa Ad e Kessa erano spariti sei anni prima. E poi Kessa gli avrebbe spiegato che essere costretti a nascondersi era il "debito" con Sar Born.

Eric si stiracchiò. Tra i controlli su Tasa Ad e poi i contatti con i suoi superiori, Schippend poteva aver bisogno di ore. Eric usò una linea non alterata all'angolo della postazione comunicazioni per ordinare un pasto dalla cucina. Sbadigliò. Una dormita non gli sarebbe dispiaciuta, ma non poteva rischiare. Doveva essere sveglio se qualcosa fosse andato storto con la scatola fantasma. Richiamò il bilancio del suo conto con la linea aperta, vide il saldo negativo e restò senza fiato. Se voleva essere di parola con Madame Presidente, doveva ridurre all'osso le spese. La cifra cambiò

mentre guardava. Avrebbe dovuto contrarre debiti.

Quando realizzò che c'erano volute solo tre ore perché Schippend aprisse nuovamente la linea con Tasa Ad, Eric rimase sorpreso. Quell'uomo non era per niente lento come fingeva di essere.

Eric attivò i fantasmi e toccò Tasa Ad. «Sar Schippend, non mi aspettavo di vederla così presto.»

«Per questo progetto in particolare non c'è tempo da perdere.» Schippend si protese in avanti.

«Lo terremo a mente» disse Eric per Kessa. «Possiamo aiutarla in qualche modo?»

«Sì. Potete far partire Eric Born da Maggio 16 e portarlo alla nave *Gloria del Mattino*, ormeggiata all'Orbita Uno.»

«Ne saremmo lieti» disse Kessa. «Se la paga è buona.»

«Oh, è ottima. Paga da Vitae.»

Per poco Eric non inghiottì la lingua. I fantasmi si congelarono per una pausa pericolosamente lunga. Toccò con un dito Tasa Ad e disse a fatica le parole. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«C'è qualche problema?»

Kessa rise. «No. È che preferisco lavorare per uomini con i capelli, tutto qua.» Tutti e tre scoppiarono a ridere.

Trattarono sul prezzo e sulla consegna del credito, che venne trasferito direttamente nella scatola fantasma. Eric si permise un sorriso amaro rendendosi conto che ora aveva un modo facile per pagare il conto enorme che stava accumulando.

Chiuse la linea con Schippend e ne aprì una nuova con Dorias.

«Dorias. È pronta la copia?»

«Te l'ho detto, domani mattina, Maestro.»

«Dorias, devo andarmene subito.» Spiegò la conversazione che aveva appena avuto con Schippend.

Dorias rimase a lungo in silenzio. «Va bene, Maestro. Mi muoverò il più

rapidamente possibile. Torna alla *U-Kenai* e prepara Cam per ricevere la trasmissione.»

«Grazie, Dorias.»

Eric chiamò una vettura con destinazione preinserita. Depositò la maggior parte del credito che Schippend aveva inviato a Tasa Ad sul suo conto di Maggio 16.

La vettura arrivò ed Eric salì a bordo. Passò tutto il tempo della corsa a

cercar di vincere il nervosismo.

Era tutto così ridicolo. Il Reame era un pianeta morto con un popolo morente, e all'improvviso alcuni imperi erano pronti a scendere in guerra per quel posto. Se volevano le persone con il dono del potere, potevano semplicemente assoldare dei contrabbandieri e prenderle. Non erano certo difficili da scovare. E se volevano soltanto i loro geni, Eric si costrinse a proseguire il pensiero, i Vitae avevano avuto molte possibilità di ottenerli da lui. E se i Vitae volevano il pianeta? Quella era la parte più ridicola. C'erano molte rocce morte nella Quarter Galaxy che si potevano prendere senza che nessuno si opponesse. Era quasi altrettanto ridicolo il rapimento di un Intoccabile.

Cosa direbbero le Lame del Mare se lo sapessero? si chiese. *Cosa direbbe Madre? Che i Poteri Senzanome mi proteggano, cosa direbbe quel vecchio caprone di Primo Maestro Destinato a Calmare le Acque?*

Sempre che siano ancora vivi. Si morse il labbro. La vettura entrò nel porto ed Eric si trasferì su un veicolo di quel parcheggio. Era un bene che a quell'ora non ci fosse molto traffico. Stava guidando solo con metà attenzione alla strada. La *U-Kenai* aspettava indisturbata il suo ritorno. Eric salì sulla nave e sigillò il portellone. Sospirò profondamente. *Casa*, pensò. *Più sicuro qui che altrove.*

«Cam» disse Eric salendo sul ponte. «Siediti. Apri l'interfaccia.»

L'androide si accomodò sulla poltrona del pilota e allungò un braccio verso Eric. Con l'altra mano sollevò la copertura di una presa di rete sul polso.

Eric estrasse un singolo cavo da uno scomparto sotto le tastiere principali. Infilò un'estremità nella presa della scheda di comunicazione e l'altra nel polso di Cam. L'androide non si mosse.

Eric aprì una linea con Dorias.

«Tutto pronto, Dorias.» Eric si fece indietro.

«Eric» disse la voce di Dorias. «Non sono contento di questo. Non ho avuto tempo per ottimizzare la copia. Potrebbero esserci dei difetti...»

«Dorias, non posso aspettare. Ti prego» aggiunse a mezza voce. Ci fu una notevole pausa. «Invio» disse Dorias.

Eric attese. L'unico rumore sul ponte era il lontano ronzio dei macchinari. Poi Cam girò la testa verso Eric e batté le palpebre due volte.

«Salve. Sono stato inviato da Dorias per aiutarla a prelevare dati dal sistema dei Vitae.» Per la prima volta Eric sentì un'intonazione nella voce di

Cam. L'androide tese una mano liscia.

Eric rimase a fissarla per un attimo prima di stringerla. «Sono onorato d'incontrarti...» si fermò. «Dorias, come si chiama?»

«Non ci ho pensato» disse Dorias. «Questo fa parte del tuo ruolo cerimoniale, non credi? Pensavo che glielo avresti dato tu nome.»

Eric valutò l'androide per un istante, poi strinse la mano che gli era stata offerta e parlò nella lingua del Reame. «Parlo per i Poteri Senzanome. Vedo per il Servitore Garismit. Così facendo ti conferisco un nome. Il tuo nome è Adudorias.»

«Adudorias.» L'androide annuì. «Ha qualche significato?»

«Solo "Figlio di Dorias".» Eric inclinò la testa. «A te va bene?»

«Lo trovo appropriato» disse l'androide. «Il mio genitore mi informa che la Stazione Abassyd sarebbe un luogo ottimale per il nostro compito. Lei potrà aprire una linea diretta con un terminale di comunicazione dotato di collegamento hardware con una scatola di derivazione Vitae.» Adudorias si allungò verso la scheda di comunicazione. «Mi scusi» disse scollegando il cavo.

«Modi ineccepibili» commentò Eric verso la scheda di comunicazione, sentendosi un po' strano. Era abituato a Dorias, ma frasi gentili che provenivano da Cam erano insolite. «Grazie, Dorias. Tornerò prima possibile.»

Fece per premere il pulsante di spegnimento della linea.

«Eric?»

«Sì?» Eric si tirò indietro dalla scheda.

Dorias esitò. «Credo che faresti meglio a non fidarti di nessuno più del necessario. Hai ragione. Sta per scoppiare una guerra.»

Eric strinse le palpebre. «Me lo ricorderò. Arrivederci, Dorias.» Eric chiuse il canale e osservò l'androide seduto sulla poltrona del pilota. Cam era stato l'unico punto fisso nella vita di Eric da quando Perivar se n'era andato. Cam non si muoveva se non gli veniva ordinato. Cam non cercava o poneva domande. Cam faceva esattamente come gli veniva detto e null'altro. Adudorias fece passare le mani di Cam sui comandi del pilota, controllandone il posizionamento e le sequenze di visualizzazione. Esaminò il ponte con quella che sembrava essere curiosità. «Adu» disse Eric. «Dobbiamo partire. Puoi portarci alla Stazione Abassyd?»

«Non appena avremo il permesso» rispose.

Eric andò nella stanza comune e si stese nell'alcova d'atterraggio. Provava

un misterioso senso di colpa. *Come potevo sapere che mi sarebbe mancata una macchina non- senziente?* Strinse i denti e fissò la parete. *Occhi di Garismit.* Strofinò le mani. *Sarò felice quando tutto sarà finito.* Scacciò i pensieri scuotendo la testa, e assicurò la rete di sicurezza sul petto. Aveva lasciato la parete visore attivata e riusciva a vedere la notte che si avvicinava in maniera lenta e strana alla Città delle Alleanze. Si vedevano poche stelle sopra la cima delle colline lontane.

Non riusciva a impedire che parte della sua mente si domandasse se una di quelle era il Reame.

7

Non importa se riconosci il nemico quando lo vedi, ma devi essere certo di combattere il nemico quando lo conosci. Da *Le Parole dei Poteri Senzanome*

tradotto da Mani al Cielo

per tutti coloro che seguono

Terra Natale

Ore 08:19:19, fuso della Postazione

Il Contraente Kelat si guardò la mano e mosse il dito ricresciuto da poco. Sorrise e sentì il petto gonfiarsi d'orgoglio. Non aveva mai creduto veramente di poterlo far ricrescere. Non aveva mai creduto di poter camminare veramente sulla Terra Natale.

Si guardò intorno. Di certo non aveva mai sognato che potesse essere così.

Avevano dovuto sigillare l'edificio, sempre che quattro pareti di cemento riparato con un foglio di polimeri come tetto potesse chiamarsi edificio, e installare un'apparecchiatura per la trasformazione dell'atmosfera. I Vincolati e gli Ingegneri lavoravano con alacrità e l'operazione richiese solo poche ore. L'interno era devastato. Tutto era preservato, senza ombra di dubbio, ma era anche stato saldato dal vuoto e corroso dalla polvere e dalle radiazioni. Nella maggior parte dei meccanismi c'erano stati liquidi, ormai evaporati da secoli, e questo aveva ridotto a una massa incomprensibile i circuiti.

Così tanto era sparito. Così tanto era stato rubato.

Ma rimaneva molto, rammentò a se stesso. C'era così tanto che si poteva ancora fare. All'esterno l'atmosfera rarefatta trasmetteva appena il rombo dei macchinari da scavo. Gli Ingegneri stavano scavando con attenzione intorno alla base del pilastro che Baiel aveva scoperto. Le scansioni degli Ingegneri mostravano che faceva parte di una rete sotterranea che si estendeva...

ovunque. Kelat si permise un sorriso di fronte allo sguardo stupito dell'Ingegnere.

Kelat lanciò uno sguardo verso la parete oltre la quale sorgeva la catena montuosa e si trovò a sperare, con fervore e irrazionalità, che Jahidh inviasse un segnale con altre notizie sul manufatto che aveva trovato. Se le teorie erano corrette, avevano due metà del sistema degli Antenati, la parte derivata dagli umani e quella derivata dai meccanismi, e occorreva riunirle per capire come funzionava il pianeta degli Antenati.

Ciò che infastidiva Kelat era che non sembrava esserci un'interfaccia tra le due componenti. C'erano postazioni di controllo, indicatori e altre fonti di input-output perfettamente comprensibili per gli Storici e gli Ingegneri, ma nulla sembrava giustificare l'enorme sforzo di creare manufatti derivati dagli umani. Kelat non riusciva a credere che gli Antenati li avessero creati senza uno scopo, non con il costo che avevano dovuto pagare per una tale creazione.

«Contraente?» Uno degli apprendisti a contratto fece un inchino. «C'è un messaggio dal sottocomitato per il recupero dei manufatti, il 196.»

Kelat si avvicinò al terminale portatile e sedette sullo sgabello. Si vergognava ad ammetterlo, ma non vedeva l'ora di far installare altre comodità

della vita civilizzata.

Il tocco delle sue dita sullo schermo aprì il canale. Il volto di Caril comparve sullo sfondo grigio. Kelat guardò sospettoso a sinistra e destra. Nessun Testimone era nella stanza. Erano occupati a osservare le attività all'esterno, non i dettagli amministrativi. Cominciò a recitare a mente la Prima Preghiera in segno di ringraziamento.

«Quali novità?» chiese.

«La *Grandiosa Missione* si sta muovendo verso la Postazione in orbita sulla Colonia Kethran» disse Caril. «Pietra nel Muro è stata ritrovata, in una delle loro installazioni per l'ingegneria genetica.»

Un'opera degli Antenati in mano agli esterni! Kelat rimase agghiacciato. Si augurò che il suo stato d'animo non fosse visibile. Caril era facilmente colpita o respinta dall'aspetto di una persona.

«Cosa sappiamo delle circostanze?»

«Il Comitato di Basq ha previsto delle difficoltà e ha richiesto una mozione all'ordine del giorno per l'Assemblea allo scopo di ottenere l'autorizzazione a corrompere i funzionari della colonia per recuperarla. Il

sentimento di Kethran è ostile nei confronti della presenza Vitae e il contratto del manufatto è nelle mani di un membro di una delle loro prime famiglie. Possiamo offrire il nostro ritiro. Le proiezioni mostrano che in questo caso il governo locale chiederà il nostro ritorno entro quindici anni. Lo scambio sarà probabilmente ritenuto accettabile.»

Il dito nuovo di Kelat incominciò a tremare. Lo fermò. «C'è qualche modo per recuperarla prima di giungere a questo?»

«Paral sta ricostruendo un percorso delle attività precedenti. A parte i Giardini Amaiar, sembra aver avuto solo un breve contatto con una ditta di comunicazioni Shessel.»

Kelat rifletté. «Ti sembrerebbe una previsione accurata che se il manufatto si sentisse minacciato potrebbe cercare di fuggire?»

«Indubbiamente questo è il suo comportamento osservato fino a ora.»

«Allora il nostro compito è chiaro.» Mentre parlava, una sensazione di calma tornò a pervaderlo. «La costringeremo a scappare. Abbiamo degli agenti su Kethran?»

Caril fece una pausa per riflettere. «Pochi. Potrei mandare Paral a coordinare.»

«Paral...» Kelat esitò. «È molto giovane, Caril.»

«È devoto. Farà tutto quello che serve.»

Come Jahidh, ma questo non assicura un'operazione efficiente. Kelat cercò di valutare altre alternative, ma non ne trovò. «Sottolinea a Paral che non deve fare altro che il necessario, Caril.»

«Ed Eric Born?»

«È stato visto su Maggio 16, ma la sua nave ha lasciato l'orbita prima che si potesse coordinare un movimento per riprenderlo. I traccianti sulla rete proposti da Basq sono stati inseriti, ora dobbiamo attendere.»

Il ronzio degli scavi cambiò d'intensità e Kelat prese una decisione improvvisa. «Se devi fare una scelta, Caril, il manufatto femminile ha la priorità su quello maschile.»

«Ricevuto, Contraente.»

«E lascia che sia io a chiamarti la prossima volta. I Testimoni qua non hanno postazioni fisse. Una cattiva scelta dei tempi potrebbe vederci aggiunti alla Memoria in maniera prematura.»

«Ricevuto anche questo.» Subito dopo chiuse la linea e lo schermò diventò nero. Kelat rimase seduto a osservare lo schermo vuoto per un lungo istante. Il dito nuovo si muoveva spasmodico contro la sua coscia.

Questo non era bene, era sbagliato. C'erano troppi fattori incontrollabili. Ma cosa si poteva fare? Gli Imperialisti si erano impegnati. Dipendere dalla fornitura di servizi non era sinonimo di continuare a esistere. Il potere nella Quarter Galaxy si stava spostando con l'ascesa degli Unificatori e la scoperta dei Shessel. I Vitae rischiavano di perdere la loro posizione. Il loro dominio doveva diventare evidente e saldo. I manufatti e la Terra Natale erano le chiavi per il successo degli Imperialisti. Dovevano essere recuperati e compresi. Kelat chinò il capo e iniziò a recitare tutte e sei le Preghiere. Non poteva fare altro.

La Stazione Abassyd era talmente nuova che perfino i Vitae non avevano avuto tempo di organizzarsi in quel posto. Non c'erano navi con il simbolo della cometa lungo gli ormeggi. L'elenco del personale mostrava solo sei classificazioni Vitae. I registri della costruzione indicavano che le zone private dei Vitae dovevano ancora essere costruite.

Ma loro erano là dentro. Eric si piegò in avanti sulla poltrona del copilota e rimase a fissare lo schermo che inquadrava la pelle della stazione. I suoi moduli cilindrici splendevano d'argento e oro sotto la luce di un sole lontano. I Vitae erano là sotto, supervisionavano, inventavano, tramavano. C'erano volute 172 ore per giungere alla stazione da Maggio 16. La *U- Kenai* era ormai appesa ai ganci d'ormeggio da otto ore, e fino a quel momento non era successo nulla. Se i Vitae avevano notato che la sua piccola nave non corrispondeva alla trasmissione che l'aveva descritta, non si lamentavano di certo a voce alta. Eric lanciò un'occhiata al sistema di comunicazioni. Non si era attivato per un attimo da quando aveva ricevuto la prima comunicazione d'attracco preregistrata.

Eric fissò le dita appoggiate al bordo del terminale.

Cosa stai aspettando, Maestro? Il permesso dei Senzanome? O solo dei Rhudolant Vitae?

Durante il viaggio aveva ordinato un piccolo carico di microchip e di attrezzature per il loro utilizzo. Non sarebbe dovuto arrivare alla stazione prima di quarantotto ore. Aveva informato il responsabile del porto che preferiva dormire sulla nave piuttosto che affittare una stanza, con la scusa di voler risparmiare denaro. Nel frattempo Adu stava collegando i computer della nave alla rete di comunicazione della stazione per poter visualizzare le ultime notizie e ricevere l'avviso dell'arrivo del loro carico. Anche i Rhudolant Vitae erano collegati alla rete.

«È ora di nuotare» borbottò alzandosi.

«Cosa vuole che faccia?» domandò Adu.

Eric sobbalzò e fissò l'androide. «Scusa. Sono abituato a Cam. Non aveva mai fornito informazioni se non in caso d'emergenza.»

«Ho compreso.» Adu modificò la bocca dell'androide in un gesto che a Eric poteva sembrare un sorriso. «Ma cosa vuole che faccia?»

«Aspetta» disse Eric. «E quando le informazioni iniziano ad arrivare, assicurati che vengano inviate al contenimento dati. Non potrò fare molta attenzione a come invio i dati che trovo. Quando le informazioni saranno arrivate, ho bisogno che tu setacci i segmenti utili, riferimenti a MG49 sub 1 o al Reame dei Poteri Senzanome, Eric Born o Pietra nel Muro. Tieni attivati i programmi di sicurezza di Cam.» Si fermò. «Potresti anche assicurarti che il faro d'emergenza sia predisposto per l'invio di un messaggio a Yul Gan Perivar nella Divisione Amaiar della Colonia Kethran. Se succede qualcosa, Perivar dovrebbe essere avvertito.» Adu lo stava fissando con un'inquietante attenzione. «È un professionista delle comunicazioni. Se i Vitae ci stanno osservando potrà mandare un messaggio a Dorias con rischi molto minori.»

«Crede che... succederà qualcosa?»

Il tono della voce di Adu era sottile, ricordava quasi la paura di un bambino. Con un'improvvisa sensazione di rimorso, Eric si rese conto che era proprio quello. Mostrò ad Adu il sorriso che teneva in serbo per i giorni in cui doveva incidere le mani.

«Non credo, ma preferisco essere sicuro.»

«Comprendo anche questo.» L'androide si dedicò nuovamente al suo lavoro ed Eric si ritirò al terminale di lavoro della stanza comune. Inserirsi sulla linea dalla stanza comune avrebbe lasciato più spazio ad Adu per lavorare sul ponte. Eric si accomodò al terminale nell'esatto istante in cui la luce verde si accese sopra lo schermo. La linea per la Stazione Abassyd era aperta e sicura, in attesa del suo segnale. Eric rimase a fissare il terminale per un lungo istante, cercando di trovare il coraggio per iniziare la sua missione. Se questo non avesse funzionato... se non avesse funzionato... *Che siano i Senzanome a parlare di questo gesto.* Le parole della consacrazione gli balzarono in mente, spaventandolo, ma lasciò che continuassero. *Le loro Parole danno sostanza. È vero e non può essere negato. Il Ser- vitore osserva questo atto. I suoi occhi vedono il mio sentiero. È vero e non può essere negato.*

Fece girare il sedile della postazione fino ad avere il terminale sulla destra. Poi alzò la mano e l'appoggiò sui tasti. Una volta aveva sentito Perivar

e Tasa Ad cercare di trovare le parole per inserire il suo dono del potere nella loro visione dell'universo. Alla fine si erano accordati su qualcosa di simile a "campi di risonanza che manipolano gli effetti quantici". Invece Kessa aveva detto: «Non è naturale ma funziona, che altro vi serve?»

Kessa aveva un atteggiamento molto pragmatico.

Eric non poteva leggere la mente di un computer così come non poteva leggere la mente di un essere umano, ma il suo dono gli forniva una percezione dei sistemi, sia meccanici che logici. Una volta compresi i termini, l'unico modo per tenerlo fuori da un sistema era togliere l'energia o renderlo incosciente. Il polimero liscio del terminale si premette contro la sua pelle e rapida-mente diventò appiccicoso per la sua sudorazione. Eric chiuse gli occhi. *Ciò che faccio è vero. Ciò che faccio viene visto e pronunciato. Non può*

essere rifiutato.

Io non posso essere rifiutato.

Lasciò che il suo dono fluisse dalle mani al terminale. Territorio conosciuto. Conosceva le sue forme e le sue sfumature. Con uno sforzo minimo le dita cieche del suo potere si assicurarono che la configurazione della porta tra il terminale e la linea aperta avesse la forma adeguata. Poi si avviarono lungo il canale libero, srotolandosi dietro la sua consapevolezza come una corda.

Il terminale aperto della stazione fu facile da trovare. Lo attirò quasi a sé, incanalando i suoi sensi lungo le linee e i sentieri prefissati. Le dita del suo potere si divisero per distinguere le linee aperte da quelle chiuse. Si mosse con pazienza, tastando le pareti per scoprire la forma del luogo in cui lavorava. Non attivò nulla. Non cambiò nulla. Toccava soltanto le pareti e le memorizzava. Eric trovò i collegamenti talmente familiari da riuscire perfino a sentirsi rassicurato. Erano tutti terminali standard e porte standard. Standard significava che avevano un fine standard. Il flusso di dati lo spinse avanti ed Eric cavalcò la corrente. Il dono del suo potere si divise, poi si frammentò

nuovamente, fino a quando non trovò una stazione principale di smistamento. Eric esplorò i sentieri che si diramavano dallo smistamento, a dieci per volta, finché non toccò un luogo che gli fece accapponare la pelle perché era completamente strano. Sondò con attenzione la stranezza. Era un portale aperto, non c'erano dubbi. Le informazioni fluivano come acqua attraverso una chiusa, ma la forma della porta era indefinita. Mutava minutamente sotto il suo tocco delicato. Richiamò tutte le altre dita,

consolidando il suo potere in un'unica sonda e la fece scivolare oltre la superficie cedevole nel flusso di dati. Non c'era nulla.

Eric precipitò in un vuoto senza forma, il filo della sua consapevolezza che si dipanava, ondeggiava scomposto e abbandonato. Non c'era nulla a cui tenersi, nessun sentiero, nulla da fare se non cadere. *Troppo lontano! Troppo lontano! Basta! Torna indietro!*

No!

Il suo dono urtò contro una superficie e rimase immobile. Eric gradualmente si riprese abbastanza da potersi muovere di nuovo, cercò di trovare una forma in quel nuovo luogo. Come la porta, cedeva al più tenue con-tatto. Manteneva la sua forma solo vagamente. Gli ricordava un'altra cosa che conosceva al tatto. Sembrava... un corpo vivo.

Quella scoperta fulminò Eric e per poco non infranse la sua concentrazione. Non si trovava davanti a silicati e correnti. Era un reame di sinapsi e reagenti chimici in diffusione. Eric lasciò che le dita del suo potere si allargassero, ampliandosi per tutto il nuovo spazio che potevano raggiungere, cercando di comprendere i flussi e riflussi del nuovo ambiente. La logica di quel luogo venne scoperta lentamente. Quello era un luogo per filtrare, organizzare e reindirizzare. I cancelli di fibre nervose non erano disposti in ordinate linee come quelli di silicato, ma c'era comunque un ordine. Era effimero e facile da disturbare. Eric sollevò le dita del potere dalla superficie e lasciò che andassero alla deriva, cercando di comprendere la magnitudine del sistema. Desiderò invano di vedere l'ambiente circostante, ma poteva solo immaginarlo. L'occhio della sua mente gli mostrava una rete di sinapsi che si allungavano a formare una stretta rete di nervi. Il suo potere trovò dei buchi nella rete. Canali per altri luoghi che si aprivano e si chiudevano in risposta alle necessità della rete.

Eric tenne fermo in un punto il suo dono per sentire le attivazioni e le risposte che si muovevano intorno a lui. Aghi e spilli incominciarono a infastidire le sue mani fisiche e un crampo si fece strada nel piede sinistro. Ignorò il fastidio. Doveva. Doveva concentrarsi per capire ciò che stava toccando.

Col tempo gli aghi e gli spilli svanirono. Eric non riusciva più a sentire le mani fisiche. Non gli importava. Poteva sentire la forma dei comandi che fluivano tra le sinapsi. Toccò i luoghi dove venivano fabbricati i comandi e seppe come venivano generati e quali canali aprivano. Comprese il sistema. Forse non tutto, ma abbastanza.

Lasciò che il suo potere scivolasse in un canale aperto per scoprire dove finivano i comandi.

Precipitò nuovamente. Strinse i denti e tenne la sensazione di panico sotto controllo. Quando atterrò, la superficie era dura e ordinata. Canali di silicato con cancelli ordinati e interruttori aspettavano ad angoli retti intorno a lui. Ora che aveva definito le basi del sistema, non ci volle molto a Eric per comprenderne le specifiche. Era possibile immagazzinare dati solo in un numero finito di modi, e vi era un numero ancora inferiore di metodi per recuperarli, quali che fossero le dimensioni del contenitore. Un sistema Vitae doveva essere spietatamente logico ed efficiente. Poteva sentire i lo-ro dati in piccoli pacchetti ben organizzati, allineati e bloccati insieme, tutti etichettati in maniera uniforme e con spossante precisione. *Non dire "spossante"*. Deglutì. Aveva la gola completamente secca. I suoi polmoni faticavano a inspirare abbastanza aria per tenerlo cosciente. Poteva percepire le forme dei cancelli e dei protocolli di comando che portavano a zone d'immagazzinamento più lontane. Luoghi che non poteva raggiungere direttamente. Non aveva importanza. Sarebbero stati raggiunti per ordine suo.

Eric si ritirò nello strato organico e mutevole. Trovò i nervi di cui aveva bisogno e premette contro di essi fino a quando non gli fornirono i comandi che voleva. Poi seguì quei comandi nello strato di silicati. Dei cancelli chiusi bloccavano i suoi comandi, impedendone l'esecuzione. Il suo potere costrinse i canali ad aprirsi e saldò i loro cancelli. Quando tutti i dati presero a fluire liberamente, il suo potere tornò indietro su se stesso e seguì la sua estensione fino alla *U-Kenai*. Al suo corpo. La mano di Eric scivolò dal terminale e cadde al suo fianco. Non riusciva ad alzarla. Era in grado soltanto di tremare e inghiottire aria come un uomo quasi affogato. Il sudore gli colava negli occhi irritandoli e facendoli piangere. Il battito del suo cuore faceva tremare tutto il corpo. *Poteri Senzanome proteggetemi. Mai stato così difficile.* Aprì la bocca per cercare di chiamare Adu, ma si arrese. Non riusciva a emettere alcun rumore dalla sua gola a parte un respiro rantolante. La testa crollò nuovamente sullo schienale della sedia.

Starò bene tra un minuto, si disse chiudendo gli occhi. *Tra un minuto.* Il tempo passò, di questo era conscio, ma non sapeva quanto. La lucidità andava e veniva. Non aveva la forza per interferire con i suoi voleri. Infine riprese a respirare normalmente e il sudore si asciugò sul viso e sul collo, anche se la tunica rimaneva fradicia. Anche i suoi pantaloni. Eric cercò di non pensarci.

Con uno sforzo riuscì ad allungarsi sul terminale arrivando a premere il

tasto di richiesta d'acqua sul distributore di cibo. Ne bevve disperatamente, versandone metà sulla camicia. Lo stomaco si ribellò all'invasione del liquido e per poco non lo rigettò. La fatica di trattenere l'acqua costò quasi a Eric la capacità di alzarsi. Comunque stava meglio. Riusciva a pensare abbastanza da aprire l'interfono con il ponte.

«Adu» gracchiò «ricevi qualcosa?»

«Molto» giunse la risposta. «Lo sto elaborando adesso, troverò i collegamenti più recenti e li invierò al suo schermo non appena potrò.»

«Bene. Bene.» Eric ruotò la sedia verso il cassetto contenente i quadrati commestibili delle razioni. La fame lo divorava con nauseabonda intensità. Perfino i quadrati avevano un odore meraviglioso. Eric si costrinse a mangiare lentamente. La fatica e le mani tremanti lo aiutavano nell'impresa. Consumò tre blocchi interi prima di riuscire a smorzare la lama della sua fame, e sentì parte delle forze ritornare, sufficienti per provare disgusto della sua pessima condizione.

Arrancò al vano pulitore appoggiandosi alle pareti e alle porte. Si sedette sulle piastrelle mentre le onde soniche staccavano la sporcizia dalla sua pelle e dai vestiti. Le palpebre erano pesanti. Voleva dormire, disperatamente. Il sonno si sarebbe portato via il dolore nella sua testa e dietro agli occhi. Dormire. Sì. Era la cosa giusta.

Non ancora. Eric raddrizzò la testa piegata sul petto. *Devo assicurarmi che abbiamo preso quello che ci serviva, prima di tutto. Vogliano i Senza-nome che abbiamo trovato ciò che cercavamo. Non potrei sopravvivere se dovessi usare ancora il dono troppo presto.*

Barcollò verso la sua sedia e ci crollò dentro. Il messaggio DATI IN

ATTESA brillava sullo schermo principale. Eric attivò il comando ESEGUI e si accasciò contro lo schienale, costringendo le palpebre a restare aperte fino a quando lo schermo non si ripulì e le informazioni che Adu aveva recuperato si dipanarono davanti a lui.

Sembrava una registrazione video di una sala per raduni. Nonostante la fatica Eric sedette più eretto. Il posto era pieno di persone in piedi su larghi gradoni che si diramavano da una piattaforma centrale. Qua e là riusciva a scorgere le tuniche scarlatte e le teste calve, i tratti che meglio definivano tutti i Vitae che aveva mai visto, ma quelli erano la minoranza. Più di cento uomini e donne, con tuniche di ogni colore immaginabile, erano in piedi in quella stanza. La loro pelle era nera come la notte o rosa chiaro, e di tutte le sfumature tra i due colori. Alcuni erano calvi, altri con la barba, certi con

pettinature minuziose. Metalli e gioielli pendevano dai polsi, dal collo e da piercing sulla pelle. Ad alcuni mancavano delle propaggini, orecchie, dita o... Eric trasalì alla vista di un uomo con un orbita vuota. C'era anche qualcos'altro. Eric si avvicinò allo schermo e aguzzò la vista. Intorno a ogni forma umana aleggiava una vaga corona di spettrale luce bianca.

Sono ologrammi. Sto guardando un'assemblea di ologrammi. Si aprì uno spazio sul palco centrale. Cinque figure, le uniche persone vere in tutta la stanza e tutte con tuniche completamente nere, uscirono da una scala incassata nel pavimento. Alle loro spalle c'erano altre cinque persone. Vestivano di verde e tutte avevano un'apparecchiatura di registrazione sopra l'occhio destro. La processione si dispose ad anello intorno al palco, rivolta agli ologrammi riuniti, mentre le persone in verde restavano qualche passo dietro a quelle in nero.

«L'Assemblea per il Recupero è chiamata all'ordine e determinata nel suo scopo» disse l'uomo in tunica nera che dava la schiena alla visuale di Eric. «Vista la natura critica di ciò che dobbiamo discutere, chiedo che l'Assemblea accetti di permettere un controllo meccanico delle presenze e la trasmissione delle registrazioni delle precedenti riunioni agli spazi personali di memoria per controllo e conferma in data successiva. Qualcuno desidera formalizzare un'obiezione?» Ci fu il silenzio.

La donna dalla mascella squadrata che si trovava davanti a Eric parlò

subito dopo. «Ci sono cinque argomenti d'affari che devono essere approvati immediatamente. Il primo concerne i metodi proposti per contrastare le attività attuali degli Unificatori riguardo alla condizione della Terra Natale di fronte ai governi clienti della Quarter Galaxy.»

Tetra Natale? Eric aggrottò la fronte. *Non pensavo che i Vitae avessero una casa.*

«Il secondo punto è la procedura per l'appropriazione e il controllo dei manufatti sulla Terra Natale.»

La traduzione deve essere sbagliata. Non può aver detto una cosa simi-le.

«Il terzo punto è la procedura per stabilire zone abitabili per la parte principale dell'emigrazione Vitae.»

L'uomo alla diretta sinistra della donna parlò: «Lo Storico Masselin della

"Voce Guardiana" presenterà la prima proposta.»

La folla di ologrammi scomparve dalla vista, lasciando una sola figura, un Vitae calvo con una tunica color ametista in piedi sul terzo anello dal palco.

«Non abbiamo ancora un modello affidabile di come gli Aunorante Sangh siano riusciti a rubare la Terra Natale...»

«Adu!» Eric balzò in piedi e schiacciò il tasto STOP con la mano.

«Cosa?» rispose la voce dell'androide.

Eric indietreggiò dallo schermo. «Da dove stai prendendo questa traduzione? È completamente sbagliata.» Pigiò un dito sullo schermo.

«La traduzione è esatta.»

«Non può essere!»

Adu comparve sulla soglia. «Perché no?»

Eric rimase a fissare lo schermo vuoto e si rese conto che lo stava ancora indicando. Abbassò la mano lentamente e deglutì. «Perché» disse come se fosse in grado di costringere il giusto a entrare nelle sue parole «"Aunorante Sangh" è un termine del Reame, non dei Vitae. Questa traduzione è

in lingua Standard, deve essersi incrociata con il...»

Improvvisamente si ricordò della reazione acuta di Basq quando Eric aveva usato quel termine. Una lenta sensazione di disagio lo avviluppò. Paura, subito dietro la rapida comprensione delle implicazioni. *Pensavano di poter parlare con Arla senza aiuto. Perché lo credevano?*

«Adu» gracchiò Eric «esegui un controllo dei dati per me. Il termine da cercare è "Aunorante Sangh".»

«Va bene.» Adu si voltò, poi si rigirò per metà. «Si sente bene?»

Eric non rispose, si limitò a sprofondare sulla sedia.

Cosa mi sta succedendo? Mi sono lasciato tutto questo alle spalle. Me ne sono andato! Io... Eric abbassò lo sguardo verso le mani e rimase a fissare la pelle bruna e liscia, immacolata, tendersi e rilassarsi man mano che stringeva e apriva i pugni.

Giusto. Me ne sono andato. Ma non ho dimenticato tutto. Eppure continuo a tornare indietro. Al primo segno di guai mi ritrovo al punto di partenza.

Oh, Poteri Senzanome e Metthew Garismit, fate che mi sbagli. Fate che io stia male e che abbia completamente torto. Eric portò il palmo delle mani sugli occhi. *Occhi di Garismit! Come posso aver sperato di andar- mene!*

«... registro le affermazioni del Bio-tecnico Uary della *Grandiosa Missione.* Proceda, Tecnico.»

Eric tolse le mani dagli occhi. Sullo schermo un uomo giovane e agitato con una tunica color porpora acceso si stava rialzando da un profondo inchino. A un tavolo di fronte a lui erano seduti un uomo e una donna in

tunica nera. La mano che l'uomo in nero teneva sul tavolo aveva solo quattro dita.

«Contraente Avir, Contraente Kelat, ho inserito i dati dell'analisi del DNA di Eric Born nelle nostre banche dati, ma le mie scoperte sono...»

Eric sentì stringersi la gola. Deglutì per liberarla, ma non riuscì a fare nulla per spostare lo sguardo bloccato o chiudere la mascella aperta. L'uomo con la tunica porpora, Uary, si appoggiò al tavolo. Sopra al tavolo comparvero delle rappresentazioni olografiche di due stringhe arro-tolate e puntute.

«Questo è il DNA di Born. Occupa circa la metà o un terzo della lunghezza di una sequenza DNA di qualunque altra razza del Punto Evolutivo che sia registrata nei nostri archivi. Queste dimensioni minime e la mancanza di ridondanza provano la sua genesi artificiale tanto quanto le sue capacità extra-meccaniche. Ma all'interno di questo primo breve filamento, i suoi Ingegneri» Uary fece una pausa «hanno lasciato non meno di trecento sequenze di nucleotidi che possono essere identificate come uniche dei Rhudolant Vitae.»

Avir si alzò lentamente. «Tecnico, sia molto, molto sicuro di quello che dice.» C'era un tremito nella voce che a Eric sembrò ansia.

«Lo sono, Contraente» disse Uary con assoluta fermezza. «Gli antenati di Eric Born sono stati creati con DNA Vitae. Se potessimo sapere dove si trova il suo mondo, probabilmente avremmo ritrovato la Terra Natale. Non c'è dubbio nella mia mente che lui sia un Aunorante Sangh.»

No.

«Dovremo confermare...»

I Senzanome mandarono il loro Servo, che trovò un modo per muovere il mondo...

«... autorizzeremo una sonda...»

Un posto alquanto strano a vedersi, no? Tutto solo là fuori.

«In questo momento non posso offrire congratulazioni...»

Non è naturale, ma funziona...

«No!» gridò con forza Eric.

Non poteva essere. Il Reame non poteva essersi spostato veramente. Non era possibile. Non potevano esistere veramente Poteri Senzanome che avevano camminato su quel pianeta e creato il suo popolo. Non potevano aver inviato il loro Servo, che sapeva in che modo muovere il pianeta per portarlo via da... Eric fissò le sagome intunicate nella spoglia stanza argentea.

Per portarlo via da quelle persone con le loro navi.

«Se tuttavia questo è vero, Tecnico» stava dicendo l'uomo con la tunica nera e la mano mutilata «il suo nome verrà ricordato in ogni cappella su ogni nave ogni giorno di adorazione. Lei e Basq ci avrete condotti a casa.»

Non è niente! Le Parole sono solo menzogne, aria e un metodo per conservare il potere! Non esistevano i Senzanome! Non possono esserci! Perché se così fosse...

Se così fosse, io ho peccato. Ho superato il Muro del Mondo e ho condotto i Vi... gli Aunorante Sangh al Reame...

Devo andarmene da qui.

«Adu!» gridò al ponte. «Portaci via, da qualunque parte, infrangi i limiti e vai!»

«Non posso.»

«Cosa!» Eric barcollò per il corridoio fino a giungere sul ponte. Adu era seduto immobile sulla sua poltrona intento a osservare gli schermi.

«Questa nave è stata messa sotto blocco di quarantena.»

«Blocco di quarantena?» ripeté Eric, cercando di costringere la sua mente a capire. Conosceva il termine, ma il suo cervello non lo elaborava.

«Precauzione standard inserita nell'hardware e nel software di controllo del traffico spaziale, nel caso un virus da computer o biologico sia presente sulla nave, questa può essere tenuta in isolamento. Mentre la quarantena è

attiva, i ganci di ancoraggio non lasceranno la *U-Kenai.* »

Sarebbero venuti per lui. Ora. Subito. Stavano arrivando. L'avevano atteso al varco.

«Non mi avranno.»

E cosa farò per fermarli? Riesco a malapena a stare in piedi.

«Non mi avranno» ripeté a denti stretti. «Adu, trova un modo per superare la quarantena.»

«Ci vorranno...»

«Lo so. Attiva il faro e mettiti al lavoro sul blocco.» Eric tornò nella stanza comune.

Non c'era tempo per l'esitazione. Era sotto assedio. Doveva guadagnare tutto il tempo possibile, non poteva permettersi di pensare ai danni che causava, sempre che fosse sopravvissuto così a lungo. Sigillò la porta e strappò i cavi dalla serratura. Ignorando il dolore alle mani, fece scattare il blocco manuale. Corse dall'altra parte della stanza comune e sigillò entrambe le porte delle cabine. *Facciamoli sudare.*

Sollevò la botola sotto la parete visore e scese lungo la scala fino alla sala motori. Quando alzò il braccio per chiudere il portello e attivare i blocchi, i giramenti di testa fecero ondeggiare le pareti come se fossero ubriache

Facciamoli scavare.

La sala motori era sterile, luminosa e piena di macchinari. La maggior parte della stanza era occupata dall'alloggio in ceramica del motore, con tutti i suoi metri di lunghezza, i terminali e i segnali di avvertimento. In alto correvano i tubi per lo scambiatore termico e la condotta del carburante, oppure si precipitavano nel pavimento come pilastri. Chiunque avesse voluto prenderlo in quel luogo avrebbe dovuto avvicinarsi abbastanza da toccarlo. Se si avvicinavano così tanto... Eric fletté le mani. Era rimasta un po' di forza. Poca. Sarebbe bastata. I Vitae erano piccole creature. Sfortunate, pallide, flaccide piccole creature.

I Vitae erano gli Aunorante Sangh, qualunque fosse il nome che avevano dato al Popolo.

Poteri Senzanome proteggete e perdonate. Non sapevo. Non sapevo. Come potevo sapere?

Li aveva condotti al Reame. Ai Templi e ai Re. Alla sua famiglia. A Dama Fuoco.

Non sapevo. Non sapevo.

Le pareti del compartimento erano spesse, protette, isolate e nuovamente protette. Non riusciva a sentire nulla. Portò la mano al disco traduttore per contattare il ponte, ma si fermò. I Vitae potevano rintracciare quel segnale direttamente fino a lui. Si strinse in un angolo. Non si poteva uscire, ma c'era solo un ingresso. Quando fossero venuti a prenderlo, lui avrebbe potuto vederli per primo. Era il suo unico vantaggio. Doveva bastare. *Sono Maestro Mano. Sono* dena *Nemico degli Aunorante Sangh. Lo sco- priranno. Non lo dimenticheranno.*

Non lo dimenticherò più.

Non sapevo. Non sapevo.

Sopra la sua testa il metallo e la ceramica si spezzarono. Eric spinse la schiena contro la parete liscia. La botola venne alzata dal soffitto. Degli stivali si fecero strada nella botola e una sagoma umana, completamente ricoperta da una tuta protettiva scarlatta, saltò sul pavimento, atterrando stabile sui due piedi. Eric vide la propria immagine riflessa sul visore annerito del casco mentre la figura si faceva da parte per lasciar scendere il compagno. Li fronteggiò entrambi. Lo potevano vedere perfettamente. Lo

sapeva dal modo in cui si rifletteva il suo volto distorto sui loro visori. Notò che entrambi impugnavano pistole a dardi. Probabilmente tranquillanti, ma forse perfino veleno se avevano deciso che lui non gli era più di alcuna utilità.

«Vi nego. Vi sfido. Vi fronteggio come il sole fronteggia il Muro Nero.»

Tutti i Maestri conoscevano le parole della resistenza. Veniva detto loro che gli Aunorante Sangh potevano tornare in qualunque momento, forse perfino prima dei Senzanome. Alzò le mani in modo che il palmo fosse riflesso sui loro visori e si appoggiò al muro. *Poteri Senzanome, datemi la forza di combattere per voi. Datemi la for- za per essere all'altezza del nome che mi avete dato.* Il primo alzò la pistola e sparò. Il dardo sfrecciò in aria verso le mani che Eric offriva come bersaglio. Eric lasciò libero il suo dono e gli sembrò

che un pugno gli stringesse il cuore. Il dardo toccò la mano e cadde per terra. *Devo restare in piedi. Non posso lasciare che scoprano quanto mi affatica. Sono il loro nemico. Non posso farglielo scoprire. Sbrigati, Adu!*

Il secondo sparò. Poi di nuovo il primo. I dardi caddero a terra e il respiro di Eric era corto e spezzato. Ora lo sapevano. Come potevano non saperlo? Vedeva i suoi occhi fuori dalle orbite e la bocca spalancata nei loro visori. Un'altra raffica ed era la fine.

Gridò come un folle e si gettò verso il primo di loro. Le sue braccia e le gambe erano deboli come acqua, ma la sua massa era maggiore di quella del Vitae. Caddero a terra entrambi. La caduta allentò abbastanza la presa del Vitae sulla pistola. Eric gliela strappò dalle dita mentre il Vitae lo spingeva di lato. Eric tirò il grilletto e sparò al suo bersaglio in pieno petto, solo perché non era possibile mancare.

Il Vitae cadde a terra ed Eric si guardò intorno rapidamente in cerca dell'altro. Niente. Nessuno. Poi il ronzio dei motori si fece silenzioso. Il Vitae sbucò da dietro il motore di secondo livello.

Eric sparò e si lasciò cadere. Il Vitae sparò e poi cadde con il dardo di Eric infisso nel braccio. Eric sentì la puntura e lo shock quando il dardo penetrò con la punta tra le sue scapole. Braccia, gambe, torso, tutto sparì in un istante e la vista lo lasciò prima ancora che il suo corpo potesse toccare terra.

I Vitae trasferirono la capsula di supporto fuori dal portellone. Adu era seduto immobile sul ponte, non faceva nulla se non assorbire le informazioni sulle condizioni della *U-Kenai* dagli occhi di Cam. Il blocco di quarantena

era finito, ma non per opera sua. I Vitae avevano riferito che la fonte contaminante era stata rimossa. La stazione aveva ridotto l'allerta. Le porte della camera stagna si chiusero con il rumore dell'aria compressa. Adu continuò a non muoversi. Eric Born era sparito. Non era rimasto nulla a dirgli come comportarsi. Aprì tutte le istruzioni contenute nella sua matrice e le esaminò con minuzia. Nulla. Nulla che gli dicesse cosa fare se i Vitae avessero preso Eric Born.

Il terminale delle comunicazioni si accese e cambiò nuovamente. Adu controllò il nuovo stato. La *U-Kenai*, un tempo posseduta e comandata da Eric Born, era ora ufficialmente un relitto, e la nave e tutto il suo contenuto erano proprietà dei Rhudolant Vitae.

Nave e contenuto. L'attenzione di Adu si bloccò su quella frase. Lui. Le serie di istruzioni riguardo ai Vitae erano estremamente chiare. L'interazione con loro, se non supervisionata da Eric Born, doveva essere evitata con cura. Adu spinse il corpo androide all'azione. Il blocco di quarantena era stato sollevato e solo le normali precauzioni di sicurezza tenevano al suo posto la nave. Aveva già ottenuto l'accesso al database di sicurezza. Con meno di una dozzina di cambiamenti ai tasti, alterò gli ordini di attracco. Una routine di annullamento venne attivata da Cam, e Adu la cancellò. Le morse di attracco si ritirarono e la *U-Kenai* si staccò dalla stazione. Adu si fece da parte e spinse in esecuzione il programma di Cam responsabile dei calcoli di volo. Come precauzione si posizionò alla porta tra le istruzioni di volo di Cam e le sue routine di annullamento delle procedure irregolari. Non passò molto tempo prima che i campanelli d'allarme si attivassero. I Vitae avevano già scoperto il suo trucco. I segnali attivarono uno sciame di controlli di routine e cicli prioritari nella programmazione di Cam che si lanciarono verso la porta neurale. Adu rimase immobile come un muro di pietra tra i programmi di sicurezza e i programmi di volo. Cam continuò a misurare, calcolare e pianificare in un flusso ininterrotto. A otto chilometri dalla stazione, attivò il motore di primo livello della *U-Kenai* e lanciò a tutta velocità la nave verso il vuoto.

Nessuna nave si avvicinò a loro, anche se Adu era certo che i Vitae li avrebbero monitorati. Attivò un altro interruttore nella programmazione di Cam, e anche se erano troppo vicini alla stazione e tutte le routine di sicurezza si opponevano, Cam attivò il motore di terzo livello e la *U-Kenai* fece il balzo nel reame vuoto oltre la barriera della luce. I blocchi di sicurezza si fecero indietro e Adu poté nuovamente muoversi. Si insinuò dietro agli

automatismi di Cam e fece muovere le mani dell'androide sul terminale di comunicazione. Il messaggio d'emergenza era ormai partito verso Perivar. La *U-Kenai* poteva superarlo e raccoglierlo strada facendo, poi tutta la nave si sarebbe diretta da questo Perivar, che Eric aveva indicato come capace di mandare un segnale non rintracciabile a Dorias. Lui avrebbe potuto riferire a Dorias ciò che era accaduto. Dorias aveva fornito ad Adu le sue istruzioni originali. Dorias gliene avrebbe fornite altre e sarebbero state quelle corrette, e avrebbero cancellato l'immagine che perdurava di Eric Born rapito e portato via nella capsula di supporto, l'immagine che rimaneva dentro Adu e non voleva sparire. **8**

Il primo e migliore utilizzo della mente è nella lotta contro il destino. Non intendo la fuga. Non intendo ingannarlo o sfuggirgli. Intendo affrontarlo in campo aperto, radunare le forze ai propri comandi e condurre una guerra totale, diretta e senza scrupoli. ZUR-ISHEN *KI* MALIAD

Nel lasciare Kethre

Giardini Amaiar, Colonia Kethran

Ore 05:12:56, fuso della città

Evran stava iniziando a infastidire Arla. La maggior parte degli studenti avevano iniziato a parlare a velocità normale quando c'era lei e incominciavano a dare per scontato che lei capisse ciò che dicevano, sempre che lei non dicesse altrimenti. Evran no. Le parlava come se si stesse rivolgendo a una bambina di tre anni, e quando lei si degnava di rispondergli abbastanza a lungo da fargli sapere che lo riteneva uno stupido lui sorrideva con indulgenza e le diceva che ancora non poteva capire. Evran aveva incominciato a seguirla per il laboratorio, pontificando mentre camminava. Ora Evran aveva appoggiato il sedere sopra uno dei tavoli da laboratorio, continuando a esporre il suo flusso continuo di filosofia, o scienza, o qualunque cosa fosse, e cercava di toccarla sul braccio se lei commetteva lo stupido errore di avvicinarsi troppo. Questa situazione stava per farla impazzire. Non perché le sue mansioni fossero particolarmente difficili, ma perché stava ancora imparando a leggere senza aiuto e aveva bisogno di tutta la sua concentrazione per capire gli appunti e le nuove istruzioni che Zur-Iyal e gli altri avevano lasciato per lei. Arla lanciò uno sguardo carico di desiderio fuori dalla finestra verso i campi e i recinti degli animali, poi una rapida occhiata all'orologio. Altre due ore prima di finire il turno. Altre due ore di quello stupido che rimaneva seduto a blaterare.

«... so che Allenden e gli altri stanno cercando di dirti che il tuo codice

genetico, mi capisci Arla?, è la determinazione finale della tua esistenza, intendo dire, che non hai scelta, capisci, perché sei stata costruita con cura, ma in realtà hai più scelte di quante ne abbiamo noi, capisci, perché...»

Arla si chinò più vicina allo schermo del suo notepad, cercando di decifrare le istruzioni che Myra Lar *ki* Novish le aveva lasciato.

... controlla i monitor delle sezioni incrociate della serie B di proteine. Se qualche valore supera... Muoveva le labbra mentre leggeva da sola, un'abitudine che voleva eliminare. La mano libera scivolò fino al suo sacchetto di pietre, come se toccare il cuoio avrebbe potuto aiutarla. Allontanò

la mano.

«... tu non hai quell'eccesso di corredo genetico che noi abbiamo, capisci? L'istinto di sopravvivenza, l'istinto di sopravvivenza macrogenetico della tribù, voglio dire, per te non è naturale voler soltanto tramandare esclusivamente i tuoi geni, intendo dire, non sei naturalmente incline al comportamento bellicoso che abbiamo noi, capisci?»

... Sedici alla ventitreesima potenza, è questo quello che c'è scritto? Poteri Senzanome, proteggetemi da questo idiota. Si, c'è scritto questo... Per la concentrazione di enzimi HT6E, chiamami immediatamente, avrò una linea...

« ... intendo, Arla, vuol dire che non sei motivata, capisci, che non sei ancorata a un comportamento irrazionale e istintuale come noi. Prendi le tue decisioni esclusivamente, conosci questa parola, vero?, sulla base di esperienze personali, e questo vuol dire che...»

«Se hai intenzione di corrompere giovani menti impressionabili, Evran *ki* Kell, dovresti veramente usare un tono di voce più basso.»

Per poco Arla non gridò di sollievo. Zur-Allenden *ki* Uvarimayanus superò la soglia con passo tranquillo. Come sempre i suoi stivali e i pantaloni erano incrostati di fango. Un sorriso splendeva sul suo volto, ma non si estese fino agli occhi quando fissò Evran. Per motivi che Arla non aveva voluto approfondire, quei due si consideravano a vicenda come Eretici e cercavano di evitarsi il più possibile.

Evran alzò il mento verso Zur-Allenden. «Non siamo in terreno *Quapoc*, Zur-Allenden. Non c'è nessuna legge che mi proibisca di parlare.»

«Ma scommetto che lei l'apprezzerebbe molto.» Arla voltò il capo per nascondere un sorriso. «E renditene conto, Sar Evran, se la manager *ki* Maliad ti trova intento a farla diventare una Determinista, ti calcerà via da questo pianeta con tanta forza che raggiungerai la Stazione Otto senza usare

una navetta.»

Evran sbuffò col naso. «Sei un figlio ignorante di un popolo ignorante.»

«E gli Equilibratori hanno deciso che non c'erano abbastanza piccole merde tronfie nell'universo, così ti hanno mandato da noi.» Zur-Allenden avanzò fino al suo tavolo d'angolo, lasciando un'ampia scia di foglie schiacciate e terriccio al suo passaggio. Arla si sentì mancare. *Perché non può usare la stanza di pulizia come tutti gli altri?* pensò

Arla mentre Zur-Allenden si toglieva gli stivali e si curvava sul bancone del tavolo per controllare i risultati degli esperimenti che si svolgevano sotto il vetro, seminando terriccio ovunque.

Fortunatamente la scorta di insulti di Evran era molto più ristretta della sua scorta di discorsi pedanti. «Arla, pensa a quello che ti ho detto e vieni da me se hai domande.» E uscì dalla stanza.

Zur-Allenden scosse il capo. «Ciò che mi stupisce è che lo dice come se pensasse che tu lo faresti veramente. È come se pensasse che non hai un cervello nella tua testa.»

«Ci sono abituata.» Arla fece scorrere il dito lungo il bordo del monitor per assicurarsi di leggere correttamente i numeri. *Spero di diventare più*

rapida in questo. Nuovamente la sua mano scivolò verso la borsa, e lei la fermò a metà strada. Inserì la tavoletta nella fessura di collegamento sul bordo del tavolo di Myra Lar in modo da far comunicare le due macchine.

«Non me lo sarei immaginato.» Zur-Allenden piantò i piedi con le calze sulle piastrelle del pavimento e incrociò le braccia sul petto magro. Arla si chinò sopra il tavolo e fece scorrere il dito lungo la linea di immagini luminose, leggendole lentamente una a una. Myra Lar era stata particolarmente diligente nello spiegarle l'importanza del controllo manuale. «Ne saresti sorpreso, te lo assicuro.»

Zur-Allenden si mise a sedere per un istante e Arla cercò di non domandarsi cosa stesse passando nella testa di quell'uomo. Arla aveva usato ogni genere di trucco che conosceva per cercare di fargli abbassare la guardia in sua presenza. Aveva lavorato con diligenza. Si era offerta di accollarsi ulteriori incarichi. Si era dimostrata particolarmente turbata e si era profusa in scuse quando aveva sbagliato. Occasionalmente "lasciava cadere" qualche cenno sui suoi figli e le sorelle. Quella sceneggiata le era valsa la confidenza, persino l'amicizia, di quasi tutti i membri del laboratorio, ma non di Allenden, e Arla incominciava a domandarsene il motivo. *Maledetti Uomini del Cielo. Sembrate tutti uguali ma vi comportate in maniera sempre diversa. Non c'è*

modo di sapere chi farà cosa. Perché

non potete decorarvi le mani in modo da far sapere a una persona chi sta guardando? La mano di Arla ebbe un sussulto come se volesse toccare la sacca. Lei si limitò a premerla con più forza contro il tavolo. Una volta aveva chiesto a Iyal se esistevano altri luoghi dove le persone venivano marchiate per essere riconosciute, e aveva ricevuto uno sorriso insolitamente triste da lei. «Quasi ogni luogo possiede una sua gerarchia sociale, Arla. Sembra faccia parte dell'essere umani. Alcuni luoghi usano tatuaggi, o l'aspetto naturale per organizzarla. Altri luoghi usano nomi di famiglia o storie...» La frase si era conclusa così, e il suo volto era diventato pensieroso. «Sarei portata a speculare che forse la gerarchia del tuo mondo sia derivata dal genotipo... la famiglia... ma se fosse così, tu cosa ci fai sul fondo?»

«Oh, l'avevo dimenticato.» Allenden fece schioccare le dita interrompendo le riflessioni di Arla. «Zur-Iyal voleva che ti ricordassi di pulire e chiudere il laboratorio per le ore sei. La manutenzione questa sera deve eseguire un controllo dell'edificio e dobbiamo uscire tutti presto.»

Maledizione, maledizione, maledizione. C'era del lavoro che volevo finire questa notte. Gli occhi di Arla si spostarono involontariamente verso la tastiera di Allenden. Arla era felice che lui fosse alle sue spalle, così da non potersene accorgere. «Grazie, Zur-Allenden. Lo farò.»

«Va bene.» Con gli stivali sotto un braccio e la tavoletta del computer sotto l'altro, uscì trascinando i piedi, cercando di non scivolare sulle piastrelle. Quando la porta si richiuse, Arla lasciò che le sue spalle crollassero. Non sapeva chi la stancava maggiormente, se Allenden o Evran. *Almeno Allenden cerca di non mostrarlo.* Sospirò e si dedicò alla serie successiva di numeri. *Perché mi devono infastidire in questo modo? I Po- teri Senzanome mi hanno visto trattare con persone peggiori, in verità, per la maggior parte della mia vita. Gli Uomini del Cielo mi danno solo pa- role.*

Parole in abbondanza. Certe volte Iyal e il suo seguito starnazzavano come oche parlando del contenuto del sangue e delle ossa di Arla.

«Stai dicendo che qualcun altro ha deciso come sarei diventata?» aveva chiesto una volta a Iyal.

Iyal era entrata nel laboratorio solo per fissarla. Un'analisi recente era appena uscita dalle macchine e Iyal era più confusa del solito.

«Di base, sì. Non tu di persona, ovviamente, ma almeno uno dei tuoi antenati. Probabilmente più di uno.»

E i Poteri Senzanome pronunciarono i nomi di tutto il Popolo che sa-

rebbe stato e con ciascun nome dichiararono l'anima e la vita che avrebbe avuto...

«Non è un avvenimento che non è mai successo.» Iyal si era appoggiata alla parete. «Ho già incontrato dei discendenti modificati geneticamente. Ciò che è incredibile in te è il motivo per cui i tuoi... ingegneri ti hanno fatto nascere.»

«Quale sarebbe?»

«Non lo so.» Aveva alzato le mani. «È questo il problema. Solitamente è

chiaro. Forza, velocità, intelligenza, creatività. Però, il tuo caso non è chiaro.»

Nemmeno il tuo, ma non l'aveva detto.

Zur-Iyal aveva allargato le braccia. «Lascia che cerchi di spiegarti meglio. Abbiamo parlato delle cellule, ricordi? Le cellule in un corpo comunicano tramite una serie di messaggeri. Elementi chimici prodotti da una cellula causano una reazione in una seconda cellula. Quella seconda cellula potrebbe subire mutamenti interni, oppure potrebbe mandare i suoi messaggeri.»

"Tutto questo è una semplificazione estrema."

«Ovviamente» aveva detto Arla con umiltà.

Zur-Iyal aveva alzato le sopracciglia. La sua bocca grinzosa si era aperta in un mezzo sorriso. «Credo di essermelo meritato.» Iyal era più abile di molti di loro nel capire quando Arla fingeva. In presenza di Iyal, Arla doveva stare molto attenta a come interpretava la parte dell'Intoccabile.

«Va bene» aveva continuato Iyal «il tuo popolo, evidentemente, proviene dallo stesso Punto Evolutivo del mio. Questo dovrebbe voler dire che hai gli stessi messaggeri nelle tue cellule, con uno scarto di tre o quattro per tenere conto del tuo ambiente nativo.

«Da quello che so, le tue cellule reagiscono con venti diversi messaggeri che non sono presenti in nessuna variante umana conosciuta. E poi c'è il tuo cervello.» Aveva scosso la testa. «Il cervello, per quello che sappiamo, è un organo complicato e disorganizzato con tre o quattro copie di sicurezza per ogni funzione. Immagazzina informazioni, ma le immagazzina solo dove c'è posto e reagisce seguendo una deriva della teoria del caos. Questo non inizia nemmeno a spiegare in che modo possa decidere se le informazioni devono essere immagazzinate a breve o a lungo termine, o nella memoria muscolare.»

Aveva guardato torva Arla. Lei non si era mossa. Aveva capito presto che gli sguardi torvi di Zur-Iyal non avevano nulla a che vedere con lei di

persona. La donna era infastidita dalle sue cellule, o dal suo cervello, qualunque fosse l'aspetto che non riusciva a comprendere quel giorno. «Invece il tuo cervello è organizzato in maniera più ordinata di una banca dati dei Vitae. Posso prevedere dove finirà una data informazione, fino alla cellula precisa. La tua memoria a breve termine è incredibilmente enorme, la tua memoria a lungo termine sfida ogni descrizione, e non possiedi copie di sicurezza.» Lo sguardo si era fatto ancora più torvo. «Dovresti essere un genio incredibile, ma non lo sei. Dovresti essere completamente impossibile, ma non lo sei. Anche se non ho la minima idea di come tutto questo sia possibile.» Aveva scosso di nuovo la testa. «Trovo difficile credere che qualcuno così accuratamente costruito non abbia un'idea della propria funzione.» Zur-Iyal l'aveva scrutata con grande determinazione, come se cercasse di strapparle le idee con lo sguardo.

«Sarebbe utile se potessi saperlo, Zur-Iyal» le aveva risposto onestamente Arla. «Ma ci sono troppe cose che non capisco.»

«Temevo che avresti detto una cosa simile.» Iyal aveva sospirato ed era uscita di nuovo.

Potrei narrarle i testi apocrifi, ma, Occhi di Garismit, come potrei portarla a comprendere? Arla guardò fuori dalla finestra del laboratorio. Esistevano quindici storie diverse sui Senzanome e sul Servitore che i Maestri avevano tacciato come false. Una di queste parlava della sua famiglia e delle sue pietre del nome.

Gli appezzamenti piatti e coltivati dei giardini si estendevano di fronte a lei. I bordi della finestra davano all'immagine una forma sufficiente a tenere calmi i suoi timori sopiti. Mezzi automatizzati color argento ondeggiavano tra le lunghe fila di piante, intenti a controllare la qualità del terreno e la presenza di parassiti e funghi, somministrando fertilizzanti o pesticidi a seconda del bisogno, oppure mietevano il raccolto di metà stagione. Non tutto quello che raccoglievano sarebbe stato utilizzato così com'era. Anche dalla finestra Arla riusciva a sentire il debole odore dei capannoni di elaborazione, dove i materiali organici grezzi venivano addizionati di prodotti animali ottenuti artificialmente per essere trasformati in una varietà di beni impronunciabili che avevano utilizzi meccanici o medici. La pulizia e la precisione del luogo era lo spettacolo più alieno che Arla avesse visto in quel mondo.

Si appoggiò col fianco al bancone e rimase a osservare i movimenti dei mezzi. Ricordava l'odore dei recinti degli animali dove aveva passato quella

che le sembrava metà della sua vita nel Reame. Ricordava il dolore nelle spalle mentre spalava letame e fango. I geloni le avevano colpito le mani per colpa di tutte le ore passate carponi in mezzo all'acqua per raccogliere le granaglie. Aveva vissuto con la pioggia, il fetore, i dolori e con i Maestri che venivano una volta al mese nel suo villaggio per dire a tutti che questo era ciò che i Senzanome volevano da loro. E lei ci aveva creduto. Dal primo momento in cui era riuscita a sentire e capire, ci aveva creduto, perché tutti intorno a lei credevano.

Poi era giunto il Giorno della Marchiatura. Alla fine della giornata, Arla si era trovata stesa sulla sua stuoia, le mani avvolte da bende e pulsanti per il dolore. La cintura di cuoio con cui la vecchia nonna l'aveva cinta le sfregava i fianchi e le gambe fastidiosamente. All'esterno, la grandinata notturna rumoreggiava sul tetto. Il vento scuoteva la casa costruita sui pali. Le dita del vento si facevano strada nelle fessure delle pareti e la lambivano. Arla fissava l'oscurità, sentiva il rumore di suo padre e delle sue sorelle minori che respiravano e russavano tutt'intorno a lei mentre attendeva l'arrivo del sonno. Il pavimento aveva scricchiolato sotto passi gentili; aveva sentito l'odore muschiato del fiato di sua madre.

«Alzati, Arla, ho qualcosa da mostrarti.»

Si era messa a sedere sbattendo le palpebre. Sua madre l'aveva presa per un braccio sopra le bende sgualcite e l'aveva condotta nell'altra stanza. Il fuoco nel focolare centrale era ormai diventato un mucchietto di tizzoni nella cenere. Sua madre lo aveva ravvivato con cautela usando un bastone finché minuscole fiamme non avevano preso a danzare. La tenue luce arancione le mostrava il volto rugoso e simile al cuoio di sua madre e Arla si era domandata perché stesse sorridendo. Non l'aveva mai fatto.

«Ora che sei sopravvissuta fino a essere marchiata, Arla, posso incominciare a raccontarti del tuo nome. Pietra nel Muro. Arla Born del Muro Nero. Quello che dico è vero, figlia del mio sangue, ma non dovrai mai, mai parlarne con nessuno. Se qualcuno verrà da te perché ha bisogno, già lo saprà. Se qualcun altro dovesse scoprirlo, verrai uccisa in quanto Eretica. Ciò che dico proviene dai Poteri Senzanome direttamente per la nostra famiglia, lo capisci?»

Arla non capiva, ma comunque aveva annuito. Il tono preoccupato della madre le causava brividi peggiori di quelli provocati dal vento. Sua madre s'era seduta e aveva incrociato le mani come se stesse per pronunciare un giuramento o una maledizione. Il suo sguardo era fisso sugli intrecci di

vimini intaccati dalla muffa che costituivano le pareti della loro casa. Parlava con cadenze misurate come quando recitava le Parole.

«Quando i Poteri Senzanome lasciarono il Reame per il luogo oltre il Muro Nero, sapevano che la gente avrebbe avuto bisogno di aiuto e protezione. Così diedero le loro Parole ai Maestri e l'autorità ai Reali. Diedero inizio al passare delle stagioni e dei giorni per dare al Popolo tempo e vita.

«Ma sapevano che gli Aunorante Sangh erano in attesa con trappole e inganni. Essi sapevano, dato che erano i Poteri Senzanome e nulla è loro nascosto, che gli Aunorante Sangh avrebbero potuto mandare dei servitori per rovinare il funzionamento del Reame, e che questo avrebbe ucciso il Popolo.

«Per prepararsi a questo, i Poteri Senzanome pronunciarono nuove parole e queste diventarono gioielli. Presero ogni gioiello e pronunciarono il suo nome su di esso. Mentre parlavano, i gioielli si divisero in quattro parti. Tre parti rimasero di pietra, ma la quarta diventò una persona.

«I nomi che i Poteri pronunciarono per i gioielli diedero alle pietre il potere di sentire e comprendere il funzionamento del mondo, ma solo nelle mani delle persone create dalla sostanza dei gioielli. I Senzanome disseminarono le persone per tutto il mondo. Uno diventò un Reale, uno un Nobile, uno un Senza Vincoli, uno un Vincolato e uno un Intoccabile.

«Gli anni passarono e le pietre e i loro nomi vennero tramandati dai genitori ai figli. Ma i nomi diventarono corrotti e confusi nelle parole degli uomini e, gradualmente, la verità venne dimenticata da tutti, tranne che dagli Intoccabili. Noi che non possiamo toccare potere o moneta non possiamo essere distratti dalle usanze del mondo.

«I Poteri Senzanome, da dove scrutavano oltre il Muro Nero, videro gli Aunorante Sangh riprodurre i loro servitori così come un contadino alleva maiali. Videro anche che stavano costruendo il loro Reame, in modo che i loro servitori potessero avere una fortezza da cui attaccare il Popolo. I Senzanome sapevano che un giorno quei servitori sarebbero stati mandati nel Reame. Così i Poteri Senzanome pronunciarono altre parole. Metthew Garismit, dissero, e crearono il loro Servitore e aprirono il Muro Nero perché potesse calcare il Reame.

«Garismit conosceva il proprio nome fin dall'inizio e sapeva che per salvare il Reame dagli Aunorante Sangh avrebbe dovuto spostarlo là dove gli Aunorante Sangh non potessero raggiungerlo.

«I Maestri dicono che Garismit scese nel ventre del Reame e gli parlò

col suo vero nome. Ma non fece solo questo, Arla.

«Per farsi sentire dal mondo, e per poterlo udire, aveva bisogno delle pietre e dei loro custodi. Prima si recò dai Reali e dai Nobili. Ma avevano nascosto le loro pietre nelle case delle monete e non volevano recuperarle. Si recò dai Senza Vincoli, ma avevano perso al gioco le pietre molti anni prima e non sapevano dove fossero finite. Andò dal Vincolato, ma lo schiavo aveva scambiato le pietre per il favore del suo padrone e non sapeva dove fossero.

«Così Garismit si recò dall'Intoccabile. La chiamò per nome: "Vista Chiara" e Vista Chiara prese in mano le pietre. Garismit aprì il terreno per Vista Chiara e la condusse per i sentieri che portano al centro della terra. Le pietre diventarono occhi e orecchie, e il Reame vide Garismit e lo sentì

pronunciare il suo vero nome e si mosse al suo comando.»

Sua madre aveva armeggiato con i legacci di un sacchetto di cuoio. Arla riusciva ancora a ricordare l'odore stantio che proveniva dal cuoio.

«Porgimi le mani, figlia.»

Come in sogno, Arla aveva allungato le mani bendate. Sua madre aveva appoggiato su di esse le pietre e Arla era rimasta senza fiato, in parte per il dolore del loro peso sui simboli ancora freschi delle mani, ma soprattutto per la loro bellezza.

«Queste sono le pietre di Vista Chiara» aveva detto sua madre. «Siamo sue figlie, portiamo il nome dei Senzanome e siamo nate dalla loro sostanza. Serviamo i Senzanome conservandole al sicuro e vicine a noi. Gli Aunorante Sangh ci cercano ancora. I Poteri Senzanome potrebbero mandare un altro Servitore per salvarci di nuovo da loro. I Senzanome stessi potrebbero tornare. Quando questo accadrà, avranno bisogno delle pietre e noi dovremo essere pronte.» La madre aveva messo una mano sotto il mento di Arla e strappato lo sguardo della figlia dalle stupende sfere.

«Questo è l'inizio della verità, figlia del mio sangue, Arla del Muro Nero. C'è altro e te lo insegnerò. Possiamo parlare di queste cose solo quando il mondo è protetto dal Muro Nero. Quando il sole giungerà di nuovo, non potrai far sapere a nessuno che qualcosa è cambiato per te.»

Sua madre si era ripresa le pietre e poi aveva accompagnato la figlia alla stuoia. Arla aveva passato la notte a rabbrividire al buio, ma più per lo stupore che per il gelo. Arla era rimasta in silenzio mentre viaggiava con le altre donne e i bambini verso le città e non aveva mostrato segni di cambiamento. Ma qualcosa era cambiato. Se ne era resa conto quando aveva sentito i Maestri. Dei pensieri erano strisciati a sua insaputa nella sua testa

quando invece lei avrebbe dovuto riempirla con le parole dei Poteri Senzanome e di Metthew Garismit.

... gli Intoccabili sono la terra e le pietre del mondo, ma io non sono Intoccabile. Sono nata dalle pietre e sono nata dal Muro Nero. Se i Mae- stri hanno potuto perdere la storia delle pietre, che altro possono avere perso?

Se i nomi dati dai Senzanome possono essere corrotti dalle parole degli uomini, che altro può essere stato corrotto?

E sempre, sempre, oltre gli altri pensieri, oltre la rabbia che sbocciava e la ribellione che sfociava in eresia cosciente, lei ricordava che i Poteri Senzanome avevano condannato i migliori a essere Intoccabili. La conoscenza di chi lei era veramente e di come era stata tradita dai Poteri Senzanome e da tutti i loro servitori, aveva modellato la sua vita dal Giorno della Marchiatura fino al giorno in cui si era avvicinata senza timore agli Uomini del Cielo per sapere come poteva rendersi loro utile.

Accarezzò il sacchetto che conteneva le sue pietre del nome. Per tutta la vita aveva desiderato essere riconosciuta per quello che era, e ora stava accadendo. Questi Uomini del Cielo con le loro mani nude e con la loro ignoranza delle Parole dei Senzanome la trattavano come un trofeo. Avrebbe dovuto godersi la situazione, avrebbe dovuto sfruttarla fino all'ultimo. Ma quello che voleva era tornare a casa, riportare le pietre alla sua casa e a sua figlia, il posto a cui appartenevano. Non passava minuto senza domandarsi cosa sarebbe successo se avesse perso la vita, se avesse perso le pietre là fuori. In quel caso non avrebbe soltanto mentito a Piccolo Occhio, avrebbe privato i suoi figli dell'unica speranza di uscire dal fango. Arla si rese conto che le tremavano le ginocchia. Si scostò dalla finestra e attraversò la stanza.

Banconi. Pavimento. Il terminale. Non so per quanto tempo potrò ancora sopportare questi Uomini del Cielo. Non so quanto tempo mi rimane prima che i loro piani per il Reame si avverino. Devo scoprire cosa vogliono e tornare a casa. Arla vide tutti i suoi figli allineati nella sua mente e deglutì per affogare il guizzo di nostalgia.

Aprì la porta scorrevole dell'armadio delle pulizie e frugò fino a trovare spugne e un contenitore di solvente. *Non posso andarmene ancora. C'è*

troppo che non capisco. Le sue stesse parole le tornarono in mente. Un fiume di spossatezza la investì. *È semplicemente troppo. Come può il Maestro... Eric Born... essere vissuto qua fuori per dieci anni senza impazzire?*

Pensare a lui fu un errore. Il suo nome le richiamò l'immagine di Eric

nella mente, insieme a un assurdo desiderio al quale era sempre riuscita a non attribuire un nome.

Scrutandosi torva le mani si chinò a lavorare.

«Via! Fuori di qui! Muovetevi!» Iyal colpiva con il pungolo il quarto posteriore delle mucche color marrone chiaro senza fare discriminazioni. Le bestie muggivano e si urtavano, ma si muovevano a passo deciso verso lo stretto cancello dove Jexid, la nuova assistente della Divisione Nuot, incoraggiava le bestie reticenti con un ulteriore colpo di pungolo per indirizzarle lungo la rampa del trasporto. Il vecchio Keyenar *ki* Oruat toccava tra le orecchie, con la bacchetta d'identificazione, ciascuna delle sue grasse e stupide bestie geneticamente modificate e controllava il numero per assicurarsi che solo il bestiame che avesse superato l'ispezione salisse sul carico. Caricare e indirizzare le grosse bestie era uno dei lavori che le persone eseguivano meglio degli automi. Nessuno era ancora riuscito a programmare un automa a buon mercato con sufficiente istinto di preservazione da togliersi di mezzo nel caso le bestie s'imbizzarrissero. Un fischio acuto fece voltare di scatto la testa a Iyal. Una delle mucche muggì e pestò la zampa a terra. Iyal sentì il colpo fino alla caviglia, nonostante gli stivali di sicurezza con la punta di acciaio. Colpì la bestia e bestemmiò nello stesso istante, cercando di vedere chi era l'idiota che ancora non sapeva che non erano riusciti a eliminare con gli incroci tutte le reazioni nervose del bestiame di montagna. Fuori dallo steccato, Zur-Allenden gesticolava frenetico e la chiamava a gesti, indicando con l'altra mano la postazione fissa di Iyal. *Per la terra sotto i miei piedi, adesso cosa vuole quello, e perché non può chiamarmi col maledetto terminale?* Diede un ulteriore spinta alle mucche davanti a lei e attivò il pulsante TRASMETTI della collana.

«Prendi un appuntamento, Allenden» borbottò a denti stretti piegandosi di lato per evitare che un vitello nervoso le schiacciasse il fianco. L'animale agitò le zampe teso, fortunatamente mancando le sue dita, e riprese ad avanzare.

Devo calmare queste bestie. Be', con la nuova configurazione nel prossimo carico...

«Iyal, devo parlarti del tuo nuovo... acquisto.»

«Quale acquisto?» Keyenar stava separando una delle mucche dalla mandria e la spingeva verso il recinto secondario. Iyal agganciò il pungolo alla cintura e agitò i pugni in segno di domanda, e lui alzò tre dita. Numero sbagliato. Niente di grave.

Iyal abbassò le mani. Compreso. Riprese il pungolo e nuovamente prese a spingere in avanti il bestiame. La calca si stava riducendo man mano che il grosso del bestiame saliva sul trasporto. C'era sempre un certo sollievo nel poter respirare a pieni polmoni. Tuttavia, Allenden non voleva lasciarglielo godere.

«Lo sai» disse Allenden. «Quella donna.»

«Non dovrebbe essere così difficile per uno chiamato Zur-Allenden *ki* Uvarimayanus pronunciare Arla Stone.» La collana captava le parole subvocalizzate e le trasmetteva al disco traduttore di Allenden. Iyal sperava che potesse trasmettere accuratamente anche il tono.

«Zur-Iyal, non posso parlare a distanza. Dammi dieci minuti. Per favore.»

Per un attimo Iyal prese in considerazione l'idea di dirgli di andare a seppellirsi nel letame, ma Allenden era capace di rendersi estremamente fastidioso se si sentiva ignorato, e lei non aveva voglia di essere chiamata nell'ufficio del Direttore *ki* Sholmar per farsi recitare la sezione sulle relazioni coi dipendenti del suo contratto di supervisore. Fece un cenno a Jexid per farsi sostituire sul retro. L'assistente, andava detto a suo credito, sganciò il pungolo dalla cintura e s'immerse nel grosso della mandria, colpendo e bestemmiando come un collaudato professionista. Iyal si fece strada nel fango e nei rifiuti fino al cancello laterale e mise il palmo della mano sulla chiusura. La serratura identificò la sua mano sudata e sporca di fango e aprì il cancello. Iyal s'inoltrò per il sentiero a passi pesanti facendo piovere terriccio a ogni passo finché non raggiunse la sua postazione. Si accomodò sul sedile e immediatamente attivò gli schermi per confrontare i dati della bacchetta di Keyenar con la nota di carico. Si trattava di un grosso ordine e anche molto importante. Da quando i Vitae avevano rilevato l'industria di modificazioni genetiche di Kethran, c'erano stati pochi ordini come quello. L'ultima cosa di cui Iyal aveva bisogno era essere disturbata da Allenden con le sue idiozie.

Comunque, probabilmente lo sapeva anche lui. Non sceglieva mai a caso le vittime dei suoi attacchi.

Il calore estivo e il fastidio accumulato la fecero sudare di nuovo sulla fronte e sulle guance, nonostante il cappello a tesa larga e la lozione protettiva.

«Dico sul serio, Iyal.» Allenden si accucciò vicino alla gamba anteriore della postazione. «Credo che abbiamo un problema.»

«Vuoi dire un nuovo problema.» Iyal osservò comparire tre nuovi numeri di serie sulla lista. «Allora, sentiamo.»

Allenden si guardò intorno. Iyal sospirò. L'amore di Allenden per la drammaticità riusciva sempre a infastidirla. «Sputa fuori, Allenden, non ho tutto l'anno. Abbiamo 260 capi da esaminare, caricare e consegnare.» Sbirciò Allenden con la coda dell'occhio. Il sole era alle sue spalle, quindi ci volle un minuto perché le nuove lenti di Iyal si calibrassero permettendole di distinguere con maggiore chiarezza quella macchia nera che stava al posto del volto di Allenden.

«Iyal. La tua... Arla è una spia dei Vitae.»

Iyal sentì i suoi occhi ruotare verso Allenden. Il suo sguardo seguì dopo un secondo. «Cosa?»

Quasi nessuno su Kethran, dai membri della Prima Famiglia fino a quelli della Quarta Ondata, amava trafficare coi Vitae. La maggior parte degli abitanti li considerava una necessità spiacevole. Alcuni stavano solo aspettando una possibilità per allontanarli dal pianeta. Alcuni, come Allenden, stavano attivamente cercando un modo per cacciarli.

«Qualcuno ha usato i miei codici di accesso per entrare nelle banche dati dopo gli orari di lavoro.»

Iyal finalmente distolse l'attenzione dalla mandria e dagli schermi per girarsi completamente verso Allenden. Quell'uomo aveva la corporatura di un palo sbiancato dal sole e montato su trampoli. Anche in ginocchio sull'erba, la cima della sua testa era a livello con quella di Iyal. Iyal sbuffò. «Arla non riesce quasi a digitare il suo nome o a capire...»

«Iyal, ha una sequenza genetica dei Vitae. Per quanto ne sappiamo l'hanno creata per poter entrare qua dentro.»

«Non essere stupido, Allenden. Anche se quella sequenza dovesse rivelarsi esclusiva dei Vitae, cosa di cui dubito, neppure loro sono così abili nell'ingegneria genetica.»

«Non sappiamo esattamente quanto siano abili i Vitae» disse lui con tono serio. *Di questi tempi, chi paga Perivar?* Il pensiero si insinuò nella sua mente. *No. Non Perivar. Ossa e fiato, lavora con uno Shessel. Lui... Di questi tempi, chi lo paga?*

«Vuoi che ne parliamo dentro?» Allenden lanciò un'occhiata a Keyenar, Jexid e la mandria.

«Non, non voglio parlarne dentro.» Iyal spinse indietro le spalle. «Se vuoi insultare la mia capacità di giudizio, Assistente Ricercatore, puoi farlo per iscritto col Direttore *ki* Sholmat.»

Allenden si avvicinò a lei al punto da permetterle di sentire l'odore

fruttato del suo alito sopra il lezzo delle mucche e dell'erba estiva. «L'ho vista, Iyal. I sistemi di sicurezza l'hanno registrata. Leggeva gli appunti di laboratorio. Gli appunti di laboratorio per la ricerca avanzata.»

No. Non ci credo.

E se i sistemi di sicurezza l'avessero veramente registrata?

No. Alcuni di quegli occhi in affitto non hanno il cervello che hanno queste mucche. C'è un errore. Ci deve essere un errore. Allenden agitò le mani verso il cielo in segno d'impotenza. «Iyal, l'hai portata qui poco prima che i Vitae annunciassero di volersi impadronire di MG49 sub 1. Tutto sta cambiando con loro, non vedi? Dobbiamo guardare tutto sotto una nuova luce. Ora che hanno trovato una base definita, incominceranno a muoversi per centralizzare la loro influenza. Daranno un giro di vite e chiuderanno le serrature. L'unico motivo per cui non l'hanno già

fatto è che erano troppo divisi, troppo occupati a trattenersi per risparmiare risorse necessarie a consolidare un impero costruito su di noi.»

Iyal lo guardò stupita. Cercò di prendere tempo per formulare una risposta decente. Fu un errore, poiché concesse al breve discorso di Allenden di penetrare nella sua mente. Ovviamente doveva averlo provato diverse volte. Forse aveva perfino parlato con persone più assennate di lui. Se si credeva nei complotti, quella formula era anche troppo sensata, e se mai avevi visto un progetto organizzato dai Vitae, allora dovevi credere ai complotti.

Significava comunque che Perivar le aveva mentito, che Arla le aveva mentito, e che Zur-Iyal *ki* Maliad aveva visto la possibilità di un profitto e di promozione perdendo il quadro della situazione generale. Questo non era accettabile.

«Ho detto, se vuoi mettere in dubbio la mia capacità di giudizio, parla con Nostro Cugino Direttore. Finché non mi licenzierà sono io il tuo supervisore, e dico che Arla Stone è una mia responsabilità, non tua.» Incrociò le braccia e concentrò la sua attenzione sui recinti del bestiame. Keyenar chiuse lo scomparto di carico e fece un cenno al guidatore. Il trasporto si avviò sull'erba. Le ruote sferiche si adattavano al terreno umido per disturbare il meno possibile le zolle. I laboratori avevano un appezzamento di soli novantacinque acri di terra coltivata e avevano bisogno di ogni acro per i giardini e gli allevamenti. Non potevano permettersi di rovinare i campi.

Allenden si sporse sulla tastiera della postazione e con un dito sottile come un osso attivò sei tasti, uno dopo l'altro. La nota di carico scomparve e

al suo posto apparve un'inquadratura del Laboratorio 20. Arla Stone era accucciata davanti allo schermo del tavolo da ricerca di Allenden. Iyal scrutò sopra la spalla della donna scura ma vide solo un lampo di luce dorata su fondo nero. Allenden digitò per far ingrandire il testo dalla videocamera. Arla aveva impostato lo schermo alla massima velocità di scansione e le parole guizzavano troppo rapide perché Iyal potesse leggerne più

di una o due per volta, ma trovò il simbolo dorato delle Prime Famiglie e il globo verde-blu della Dieta di Kethran.

Sette schermi d'informazioni passarono prima che Iyal si rendesse conto che Arla stava leggendo le trascrizioni delle sessioni della Dieta. Stava leggendo testi compilati in maniera estremamente formale, documenti ricchi di termini legali e contorti il cui accesso era riservato ai membri della Prima Famiglia. Iyal toccò due tasti e visualizzò l'immagine di Arla di profilo dalla seconda videocamera di sicurezza. Gli occhi neri di Arla scorrevano avanti e indietro. Stava veramente leggendo, e leggeva più velocemente di quanto potesse fare Iyal. Iyal si appoggiò allo schienale della sedia, senza badare a quello che Allenden poteva immaginare nel vedere l'espressione stupita sul suo volto. Impossibile. Ridicolo. Aveva incominciato a imparare la lingua da sole quattro settimane. Non padroneggiava completamente nemmeno il primo livello della grammatica. Sapeva a malapena dove si trovasse il tasto di accensione di una tavoletta. Per tutti i mondi viventi, come aveva fatto ad accedere a quei dati riservati?

Allenden appoggiò entrambe le mani sul bordo della tastiera. «Abbiamo una spia tra le nostre fila, Cugina Manager.»

«No.»

«Cosa vuol dire no!» Allenden si tirò su come una mucca spaventata.

«Guardala!»

«Sì.» Iyal indicò lo schermo. «Guardala. Proprio davanti a una videocamera di sicurezza. Nitida come il cielo e solida come il terreno. Mi stai dicendo che una spia, una spia Vitae, accederebbe alla rete riservata da un laboratorio davanti a una videocamera?»

La bocca di Allenden si aprì e si chiuse tre o quattro volte prima che questi dicesse: «Allora che altro può essere?»

«Non ne ho idea.» Iyal attivò il tasto INIZIO sulla tastiera di controllo della postazione. «Ma ho intenzione di scoprirlo.»

«Non puoi semplicemente...» iniziò a dire Allenden mentre le gambe telescopiche della sedia raggiungevano la loro lunghezza massima.

«Posso, e tu aspetterai prima di dire un'altra parola a chiunque.» La sedia si lanciò in avanti, facendosi strada sull'erba con passi rapidi e secchi. Iyal si voltò per vedere se Allenden aveva capito. «Dobbiamo sapere con cosa abbiamo a che fare prima di sollevare un problema.»

Allenden annuì. Iyal lo prese come un buon segno e si riaccomodò sulla sedia. La sedia la portò lungo i sentieri che intersecavano gli appezzamenti di piante medicinali e di granaglie. La sezione dei laboratori era stata progettata in base all'efficienza, non all'estetica. Cupole con rivestimenti di polimeri bianchi si alternavano a edifici squadrati di cemento bianco che si adagiavano in mezzo ad appezzamenti quadrati di semplice erba. Per ogni metro cubo di struttura dovevano essere mantenuti mille metri quadri di erba perché la riflessione solare e l'assorbimento ambientale potessero equilibrarsi a vicenda.

Persone e mezzi automatici si affrettavano lungo i sentieri. Uno o due alzarono la mano in segno di saluto, ma in tutta risposta Iyal si limitò ad annuire.

Arla Stone. Arla Stone. Da quando Perivar l'aveva portata al laboratorio, Iyal era rimasta immersa in Arla Stone. Per settimane Iyal aveva desiderato scoprire chi avesse creato gli antenati di quella donna per poter stringere le loro mani, e poi scrutarne le menti, anche se si fosse trattato dei Vitae.

Aveva detto a Perivar che Arla era un'opera d'arte che camminava, ma ora Iyal era pronta a rivedere quella sua interpretazione. Quella donna era poco meno di un miracolo.

Iyal era abituata all'idea dell'ingegneria genetica. Ogni singolo elemento della flora e della fauna di Kethran era stato costruito per inserirsi nella biosfera designata. Il suo stesso lavoro era una prosecuzione della professione di famiglia, e lei si sentiva orgogliosa di tutto questo. Ma non c'era anima viva su Kethran, o in qualunque altro posto di sua conoscenza, che fosse in grado di progettare una stringa di DNA contenente solo le informazioni essenziali organizzate in modo tale da esprimersi in maniera completamente prevedibile in un essere umano. Forse in una specie di amido o di alghe. Ma non in un essere umano. Aveva imparato più nozioni sui regolatori neurochimici nelle tre settimane con Arla di quanto avesse fatto in dieci anni di studio sul campo.

Ma non tutti i dettagli di Arla avevano un senso. Chi avrebbe creato un organismo senza lasciare spazio nel suo DNA per permettere l'adattamento o la compensazione rispetto ai cambiamenti ambientali? La percentuale di

deformazioni alla nascita sarebbe stata astronomica. Arla era perfetta, ma se uno o due dei suoi tratti perfetti non si fossero espressi a causa dell'ambiente, sarebbe stato un guaio per lei. Iyal era sorpresa che Arla fosse riuscita a dare alla luce quattro figli vivi con sette gravidanze. Se si voleva tenere in vita quel ramo dell'umanità, sarebbe stato necessario un incredibile numero di incroci esterni, il che avrebbe negato il motivo di tanta ingegneria genetica, oppure era necessario poter controllare ogni feto per assicurarsi che il concepimento fosse avvenuto, e poi sarebbe stato necessario controllare ogni figlio per assicurarsi che crescesse bene, e modificarli quanto necessario per impedire che delle debolezze entrassero nel codice. No. Non aveva senso. Un gruppo simile avrebbe richiesto una manutenzione maggiore della... Colonia Kethran. Lo schermo continuava a mostrare Arla china sul tavolo di Allenden intenta a leggere i documenti che scorrevano. Niente in quelle brevi e perfette stringhe che portava dentro di lei spiegava questo. Nulla. Nemmeno l'incredibile organizzazione nel suo cranio.

Il disco traduttore di Iyal emise un rumore e lei trasalì.

«Cugina Manager Zur-Iyal *ki* Maliad» disse la voce del Direttore *ki* Sholmat. «Richiedo la sua presenza immediata nel mio ufficio.»

Iyal aggrottò la fronte. Il Direttore aveva deciso di non riconoscere il suo collegamento alla Prima Famiglia da quando Iyal si era degnata di sposare un colono della Terza Ondata.

Toccò il tasto TRASMETTI sulla collana e sussurrò: «Con tutto il rispetto, Cugino Direttore, ho un'emergenza in un laboratorio.» Arla era giunta a una nuova serie di documenti. Questi mostravano il simbolo di privacy del laboratorio.

«Lo deleghi» disse il Direttore. «C'è un Ambasciatore dei Rhudolant Vitae seduto davanti a me. I Vitae vogliono parlarti di una loro proprietà

che secondo loro è stata indebitamente acquisita dal laboratorio.»

Iyal strabuzzò gli occhi mentre cercava di non annaspare sonoramente. Sotto il suo sguardo, Arla continuava a leggere completamente indisturbata.

«Cugina Manager?»

«Arriverò tra cinque minuti, Cugino Direttore.» Iyal chiuse il collegamento. Iyal strinse i denti e, infine, toccò la collana e sussurrò il nome di Allenden.

«Zur-Allenden» disse. «Sono Zur-Iyal. Ci sono problemi. Devi portare Arla fuori dal laboratorio. Mandala a spazzare la soffitta, qualunque cosa, tienila lontana dagli uffici della direzione per almeno la prossima ora.»

«Ma...» giunse esitante la voce di Allenden.

«Ci sono dei Vitae seduti nell'ufficio del Direttore» disse. «Nascondi Arla.»

«Fatto e fatto.» Il disco traduttore di Iyal ronzò con la chiusura della comunicazione.

La sedia si fermò davanti alle doppie porte etichettate LABORATORI CENTRALI DI RICERCA BLOCCHI 6-12 - SOLO PERSONALE AUTORIZZATO e bloccò le gambe, abbassandosi verso il terreno per permetterle di scendere. Iyal disattivò lo schermo e spense la sedia. Si massaggiò le tempie mentre attraversava le porte della struttura per addentrarsi lungo i corridoi piastrellati e spogli. Lo sguardo di Iyal cadde sull'immagine di Killian che portava al polso. Quella sera non era di turno. Iyal poteva inoltrare una chiamata in tempo reale. Sarebbe stato bello parlare con lui. Le sarebbe servito a riordinare quell'ammasso di problemi che le frullava in testa.

L'ufficio del Direttore Zur-Kohlbyr *ki* Sholomat era una suite di tre stanze nell'ala est dell'edificio. Kohlbyr era un imprenditore, un politico in erba e il figlio maggiore della prima delle Prime Famiglie. Per questo sapeva tutto sull'importanza dell'aspetto e usava tutte le sue conoscenze per creare il proprio spazio di lavoro.

Iyal entrò nella sala d'attesa, un salotto comodo che era stato suddiviso per ospitare sia i visitatori umani che quelli Shessel. L'ambiente dava l'impressione che il Direttore fosse un uomo di mentalità aperta. La porta della sala riunioni era aperta. Iyal entrò. Era una stanza simile a una serra con pareti di silicato trasparente che permettevano di vedere il complesso medico e i campi puliti. Anche il soffitto era trasparente, Iyal riusciva a vedere le nubi che si stavano ammassando per i pesanti rovesci settimanali necessari a quella longitudine per il mantenimento in salute della vegetazione.

In quel frangente la stanza era ammobiliata con gruppetti di tavolini e sedie imbottite. Aveva un'atmosfera informale, sembrava un luogo dove le persone potessero riunirsi, bere, passeggiare e chiacchierare. Il Direttore *ki* Sholmat era seduto a un tavolo nell'angolo più soleggiato e beveva qualco-sa di dorato da un calice a stelo lungo. Accanto a lui sedeva un Ambasciatore dei Vitae rigido come una statua di marmo e rubino. Iyal strinse i denti e si costrinse a sorridere.

«Zur-Iyal *ki* Maliad» Zur-Kohlbyr fece un cenno col capo ma non si alzò in piedi. «Si accomodi e si metta a suo agio, Cugina.»

Lo stomaco di Iyal si agitò per l'ipocrisia, ma lei si limitò ad accostare una sedia imbottita e sedersi, con le caviglie incrociate come prescritto dal buon comportamento e le mani incrociate sul tavolo. Se doveva essere trattata come un dignitario avrebbe interpretato la parte, anche se i suoi vestiti erano sporchi di terriccio e lei puzzava di bestiame.

«Questo è l'Ambasciatore Basq della nave Vitae *Grandiosa Missione.* »

«Ambasciatore...» Iyal toccò per un istante la fronte con la punta delle dita in segno di saluto. Perlomeno lei presumeva che la persona sotto la stoffa fosse un uomo. L'unica altra particolarità nelle fattezze che aveva per distinguerlo da qualunque altro Vitae era una vescica sopra l'occhio destro.

Zur-Kohlbyr bevve nuovamente una piccola sorsata dal calice. «L'Ambasciatore è venuto a chiedermi dove si trovi la Sub-Contraente Arla Stone. L'ho informato che ci saremo dovuti consultare con lei, Zur-Iyal, dato che sta finanziando il contratto con i suoi conti.»

E non ti sei disturbato a dirgli che il laboratorio mi risarcisce di tutto.

«Zur-Iyal» disse l'Ambasciatore Basq con il tono di voce pacato e calmo che tutti i Vitae sembrano possedere dalla nascita. «Se permette, vorrei rendere nota l'origine dell'individuo che voi chiamate Sub-Contraente Arla Stone.»

Iyal alzò le sopracciglia per indicare una gentile curiosità e riuscì perfino a non muovere le mani, anche se ormai le sue unghie stavano già mordendo la carne.

«Ha sentito il nostro annuncio di appropriamento Vitae del mondo MG49 sub 1?»

Iyal inclinò il capo. «Il Consiglio cittadino ha indetto diverse riunioni pubbliche per informarci. Dal momento che ci troviamo sotto gestione Vitae siamo molto interessati ai cambiamenti di condizione del suo popolo.» La sua grammatica formale era arrugginita. Non tornava molto a casa e non presenziava mai alle celebrazioni della Prima Famiglia. Sperava che i dischi traduttori potessero compensare.

«Allora è a conoscenza che la Dieta di Kethran e gli Esecutori hanno già deciso di onorare la nostra rivendicazione del pianeta.»

Iyal annuì nuovamente. Era stata molto attenta sia alla trasmissione video che alle votazioni che ne erano seguite, e aveva imprecato solennemente per i risultati. *Il breve messaggio dei Vitae non ci ha detto nulla! Come possiamo prendere una decisione simile senza vedere il posto?*

E chi siamo noi, Iyal? aveva domandato sottovoce Killian. *La tua opi-*

nione non conta.

Nel caso te lo sia dimenticato, ho abbandonato il mio voto quando ti ho sposato. L'aveva detto con acidità e se n'era pentita subito. Ma era la legge di Kethran. Non potevi sposarti per salire, potevi soltanto sposarti scendendo. Iyal avrebbe potuto mantenere il suo voto soltanto stringendo un legame di compagnia con un membro di un'altra Prima Famiglia, o una famiglia scelta di Mondo Affine che voleva emigrare. Il nome di Killian non compariva in nessuno dei documenti appropriati.

Il tuo voto, sì, ma non mi sembrava che avessi perso la tua voce. Questo scambio gelido era il punto più vicino a un litigio che avessero mai toccato.

«Ora devo confessare, Zur-Iyal» disse Basq «e mi affido alla discrezione sua e del suo Cugino Direttore, che mentre stavamo decidendo se portare avanti la nostra appropriazione, MG49 sub 1 è stato colpito da alcuni contrabbandieri. Arla Stone era uno degli oggetti sottratti a noi.

«Non è una creatura umana indipendente, Zur-Iyal. È un manufatto geneticamente modificato e la Dieta di Kethran ha riconosciuto che si tratta di proprietà Vitae.» Fece una pausa per far comprendere l'affermazione.

«Ovviamente non poteva saperlo. Sono certo che lei avrà rilevato il suo contratto in buona fede e che non poteva sapere che fosse un contratto di contrabbando.»

Certo che no. Iyal scosse il capo. *Sarebbe illegale per la legge di Kethran. Legge di Kethran imposta dai Vitae.*

Zur-Kohlbyr appoggiò il calice sul tavolo con un leggero rumore. «Ho informato l'Ambasciatore che data la legalità del sub-contratto e dal momento che non sono state inoltrate accuse di contrabbando, spetta a lei passare Arla Stone sotto la custodia dei Vitae.» Le lanciò un'occhiata tanto intensa da poterla quasi inchiodare alla parete. «Le formalità devono essere seguite, soprattutto in momenti di cambiamento.»

«Soprattutto in momenti di cambiamento.» Iyal sottolineo le tonalità di accordo nella sua voce. Dentro di lei si domandava: *Cosa stai cercando di dirmi, Zur-Kohlbyr?*

«Una gestione degli affari che i Vitae apprezzano, posso assicurarlo»

disse Basq. «Tuttavia mi auguro, Zur-Iyal, che non abbia esitazioni nello sbrigare questa faccenda il più rapidamente possibile.»

L'immagine di Arla al tavolo di ricerca balenò nella mente di Iyal.

«Naturalmente» rispose cercando di imitare la fluidità di parola di Basq.

«Allora, non appena lei, Ambasciatore, inoltrerà al mio ufficio una documentazione di supporto alle sue rivendicazioni, richiamerò Arla Stone dai suoi compiti sul campo e annullerò il suo contratto davanti a testimoni.» Il crampo allo stomaco si alleggerì quando vide Zur-Kohlbyr sorridere. *No, non mi sono dimenticata i passaggi legali, Cugino Direttore. Ma perché ne sei così felice?*

«Voglio essere perfettamente chiaro e preciso riguardo alla posizione dei Vitae questa volta, Zur-Iyal» disse Basq. Si protese leggermente in avanti, ma anche quel minimo linguaggio corporale stupì Iyal. Solitamente i Vitae si muovevano come video congelati. Un movimento separato e deciso dopo l'altro. «Quando avremo il manufatto in nostro possesso, lasceremo la

Colonia di Kethran. L'occupazione di MG49 sub 1 assorbirà tutte le nostre risorse. Abbandoneremo tutti i debiti e i contratti che legano Kethran ai Vitae.»

Il respiro di Iyal si bloccò in gola. *Lasciare? Vi consegniamo Arla e voi ve ne andate?*

«Ovviamente lasceremo tutte le nostre strutture e installazioni come pagamento per gli obblighi non ottemperati da parte nostra. Forniremo anche manuali di addestramento e guide software con Intelligenze Artificiali per il duraturo benessere e gestione della vostra colonia, nostra ottima cliente da più di un decennio.»

Ci libereremmo di voi? Una volta per tutte?

«Il mio fallimento nel recuperare il manufatto ritarderà questa operazione» aggiunse Basq.

«Tuttavia, come ho detto, bisogna rispettare le formalità» si inserì ZurKohlbyr. «Zur-Iyal avrà bisogno della documentazione della vostra affermazione per poter annullare il contratto.»

Basq rimase in silenzio per un lungo istante. «L'avrà» disse infine. «Appena possibile, Zur-Iyal, contatterò il suo assistente amministrativo per i dettagli riguardanti il genere di documenti necessari e tutti i punti da dimostrare.»

«Certamente» disse Iyal.

Basq si alzò e salutò rigidamente. «Ciò che avete chiesto sarà pronto prima di domani mattina. Forse dovreste far rientrare il manufatto oggi?»

«Quando avrò la sua documentazione, Ambasciatore, procederò.» Con la coda dell'occhio Iyal vide Kohlbyr annuire una volta. Anche questa volta approvava la sua mossa. Cosa stava succedendo? Il suo maestro-inconsiglio aveva votato contro l'arrivo dei Vitae, e lei era lì a rallentare la loro rimozione con formalità burocratiche e ne era anche felice.

«Molto bene» Basq salutò il Direttore. «Continueremo la nostra conversazione domani.»

«La mia linea rimarrà sempre aperta per il suo messaggio» disse ZurKohlbyr. Il Direttore non si alzò nemmeno in piedi. La tunica scarlatta di Basq si agitò mentre questi usciva solo dalla stanza. Iyal si domandò se l'Ambasciatore Vitae si rendesse conto di essere stato insultato. *Scommetto di sì. Se conosce abbastanza bene le mie idee politiche per usare il fatto che sto rallentando la loro partenza, di certo conosce il no- stro codice di comportamento.* Gli occhi azzurri e calmi di Killian la fissavano dal suo

ritratto. Iyal lo coprì con una mano per non dover vedere il suo volto. Non aveva bisogno di ricordarsi quanto fosse sola al momento. Zur-Kohlbyr attivò un tasto sulla parete e la porta sulla sala d'attesa si chiuse. Mostrò subito un grande sorriso a Zur-Iyal. «Sapevo di poter contare su di te, Cugina.»

«Perdonami, Cugino Direttore.» Iyal tolse le mani dal tavolo e incrociò

le braccia sul petto. «Ma questo improvviso riconoscimento delle nostre relazioni di famiglia mi ha confuso non poco.» Cambiò la sua espressione in uno sguardo torvo, e le forme verbali in un registro colloquiale, giusto a un passo dall'insubordinazione. «Mi vuoi dire cosa sta succedendo?»

Il sorriso di Zur-Kohlbyr era carico d'indulgenza. «Iyal, questi sono eventi gravi. Abbiamo la possibilità di prendere il posto di punta insieme a loro e plasmare il futuro di Kethran come potenza nella Quarter Galaxy.»

Oh-oh. Una strana luce brillava nello sguardo del Direttore. Sentiva l'odore del potere e aveva un istinto molto acuto al riguardo. Era una tendenza genetica rinforzata dall'ambiente della Prima Famiglia. Il suo ramo era stato particolarmente abile nell'utilizzarla per un centinaio d'anni.

«I Vitae vogliono la nostra Arla.» Si sedette e sollevò il calice. «La vogliono più di quanto li abbia mai visti desiderare qualcosa dai tempi dell'approvazione di quelle misure per limitare il contrabbando. Ora, perché?»

Sorseggiò il liquido dorato. «Vuoi bere qualcosa?»

«No, grazie.» *Non credo che il mio stomaco lo reggerebbe ora.* Lui fece scorrere il liquido nel calice, meditando. «Deve essere unica in qualche modo importante.» Sorrise nuovamente a Iyal. «Se sapessimo in quale modo, noi, tu e io, Cugina, potremmo donare a Kethran ciò per cui il resto della Quarter Galaxy sarebbe disposto a vendere la propria vita. Potremo avvicinarci di un gradino ai Vitae.»

«Be', Zur-Kohlbyr, non è che non ci abbiamo mai tentato» gli rammentò

Iyal.

«Abbiamo tentato all'interno di vincoli molto stretti.» Deglutì l'ultima sorsata del suo bicchiere. «Suggerisco che il bisogno di velocità in questa situazione rimuova simili vincoli.»

Iyal sentì il sangue defluire dalla faccia. «Cosa vuoi che faccia, Cugino Direttore? Che faccia a pezzi una donna senziente per scoprire come funziona?»

«Zur-Iyal.» Zur-Kohlbyr appoggiò le mani sul tavolo. «Questa occasione ci serve. Nella Quarter Galaxy le cose si stanno muovendo rapidamente. Gli

Unificatori stanno diventando una vera potenza, e non sappiamo come il potere possa andare alla loro testa collettiva. I Shessel stanno iniziando a colonizzare e a espandersi indipendentemente, e non sappiamo cosa faranno. I Vitae si stanno ritirando in quel piccolo mondo che hanno trovato, forse per sempre, forse no. Senza un punto su cui far leva, Kethran, questo mondo costruito su una nuda pietra dai nostri genitori, è destinato a restare in balia della tempesta politica come una piuma in mezzo a una mandria imbizzarrita.»

Iyal non disse nulla.

«Cugina, so che hai limitato il tuo notevole talento per l'intrigo e la manipolazione alle interazioni occasionali con i contrabbandieri. Dato che era accettabile per la tua condizione post-matrimonio ed era un beneficio per i laboratori, non ho mai detto nulla al riguardo. Ora ti chiedo di rammentare la tua famiglia natale e il tuo ruolo nella politica centrale, e di non costringerti a consegnarmi il manufatto dopo averti fatto arrestare.

«Dove si trova adesso Arla Stone?»

Iyal si strinse con forza il polso finché il bracciale-ritratto non si conficcò nel suo palmo. Vide Arla nel laboratorio, intenta a leggere. Vide il suo volto dagli occhi stretti e chiaramente spaventato quando era giunta a fianco di Perivar. Sentì la sua stessa voce dire a Perivar: *Non sono arrabbiata perché hai pensato che io volessi portarla qui per farla passare in un tri- tacarne...*

E sentì la voce di Basq che prometteva il ritiro dei Vitae non appena avessero avuto Arla, e vide Kethran costretto a strisciare verso la protezio-ne del Mondo Genitore perché non riuscivano a farcela da soli. Sentì di nuovo la minaccia del Cugino Direttore e seppe, seppe, che parlava seriamente. E vide Arla nel laboratorio. Iyal si alzò. «Arla Stone è al lavoro sul campo, Cugino Direttore. La farò

richiamare immediatamente. Però dovrai darmi undici ore.»

Lui annuì. «Credo di potertele dare, Iyal. Ricordati, ci serve viva, ma sono certo che potremo spiegare altri... aspetti... della sua condizione fisica.» Il suo sorriso sembrò quello di un cospiratore. «Lo sapevo, sapevo che eri affidabile per questo.»

«Dovremo parlare ancora, Cugino Direttore» disse Iyal con quello che sperava potesse sembrare un ghigno d'intesa.

Lasciò che l'accompagnasse alla porta e che la salutasse prima di uscire. Nuovamente nel corridoi, Iyal usò la collana per contattare Allenden.

«Dov'è?» chiese sottovoce mentre evitava due assistenti troppo occupati

dalle loro discussioni.

«Veramente sta spazzando la soffitta» arrivò la risposta di Allenden.

«Iyal, cosa...»

«Te lo dirò dopo. Per ora resta fermo dove sei, d'accordo?»

«Va bene, Iyal, va bene.» C'era una punta di disappunto nella sua voce. Iyal deglutì. Non poteva rischiare che Allenden si arrabbiasse in quel frangente. Poteva esserle molto utile in un momento successivo.

«Allenden» disse. «Dobbiamo muoverci con estrema cautela. Potrebbe sfociare in una guerra di famiglia se non stiamo attenti.»

Iyal capì dalla lunghezza della pausa che era riuscita a colpirlo.

«Aspetto notizie, Iyal» disse Allenden chiudendo la comunicazione. Senza attendere l'ascensore di servizio, Iyal salì di corsa tre rampe di scale.

La soffitta era in verità un laboratorio chiuso da tre anni, da quando i Vitae avevano finito di sviluppare i loro piani per il controllo dell'ingegneria genetica su Kethran. La perdita di affari aveva costretto i Giardini Amaiar a tagliare il personale. Il laboratorio inutilizzato non era mai stato riconvertito in magazzino, ma attrezzature inutilizzate, mobili rotti e tutto quello che la gente voleva togliere di mezzo finiva là sopra. Ogni tanto qualche studente nei guai con il suo supervisore veniva mandato a pulire e sistemare.

Al suo interno Arla stava spostando una cassa di polimeri piena di cavi dalla sua posizione al centro del pavimento. Iyal rimase sulla soglia a guardarla per un attimo. Arla indossava la semplice camicia verde muschio e i pantaloni che la maggior parte degli studenti preferivano quando erano impegnati in lavori pesanti, ma continuava a tenere i suoi lunghi capelli scuri sotto il turbante nero. Alla spessa cintura per utensili intorno alla vita si vedeva appeso un pungolo per bestiame accanto alla piccola borsa in cuoio che portava sempre con sé, perché anche se non avrebbero dovuto i mandriani più giovani avevano incominciato a portare Arla nei recinti per farsi aiutare con gli esemplari più recalcitranti. Da quello che sapeva Iyal, Arla sul suo pianeta natale era capace di trattare con gli animali. Non si lamentava mai del lavoro aggiuntivo. Non chiedeva nemmeno il motivo per cui veniva chiamata. Si gettava a capofitto nell'incarico, e faceva ciò

che le veniva chiesto con un'ansia di compiacere che qualche volta era al limite dell'umiliazione. Nelle ultime settimane Iyal si era domandata cosa stesse cercando di mascherare con tutti quegli sforzi per ingraziarsi chi le stava intorno.

Ora continuava a domandarselo.

Arla sistemò la cassa sopra un contenitore di blocchi in silicato e si voltò. Vide Iyal sulla soglia e trasalì.

«Zur-Iyal» disse riprendendosi. «Mi spiace. Ero... Mi sono spaventata.»

«Non ti preoccupare.» Iyal entrò nella stanza e lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle. «Devo parlarti, Arla.»

«Va bene» disse Arla senza esitazione come sempre. Certe volte Iyal aveva la sensazione di poter dire a quella donna di saltare in un burrone e Arla avrebbe risposto "va bene".

Certe volte. Altre volte, con la coda dell'occhio, Iyal aveva scorto Arla intenta a studiarla con i suoi occhi castani e innocenti trasformati in feritoie nere, come se stesse memorizzando i movimenti di Iyal per calcolare... calcolare cosa?

Iyal inserì il chiavistello del blocco manuale. «Arla Stone, hai due minuti per spiegarmi il motivo per cui non dovrei consegnarti all'Ambasciatore Vitae che è venuto qui a cercarti.»

Arla sbiancò in volto fino a essere pallida come un Vitae stesso, ma la voce rimase salda.

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo, Iyal...»

«Stai mentendo» disse Iyal. «Ora ti rimane solo un minuto.»

Per un attimo Arla non fece altro che strofinare insieme le mani e fissarne il dorso cicatrizzato. Mormorò sottovoce nella sua lingua natia. Poi, improvvisamente, passò alla lingua di Iyal. «Avrei dovuto immaginarlo» disse senza traccia di accento o goffaggine. «Non sei come i Nobili del Reame. Non hai aspettative su quello che posso o non posso fare. Non è facile ingannarti.» Si mise davanti a Iyal. «I Vitae. Cosa vogliono da me? L'hanno detto?»

«Sì. Dicono che sei una loro proprietà. Che sei un manufatto trafugato a loro e che ti rivogliono.»

Arla sprofondò in una sedia malmessa, increspando una piccola catasta di fogli di polimeri appoggiati sulla sedia. «Loro non ti piacciono.»

«No.» Iyal incrociò le braccia. «Ma ora devo decidere se tu mi piaci meno di loro. Ho registrazioni di sicurezza che ti riprendono mentre consulti di nascosto documenti riservati, Arla.»

La testa di Arla si alzò di scatto. «Che cos'è che hai?»

«Non cercare di fingere ancora di essere una ragazza di campagna, Arla Stone...»

«No! No!» Arla agitò violentemente le mani. «Non capisco. Registrazioni

di sicurezza. Cosa sono?»

Iyal indicò con decisione la videocamera squadrata sopra la soglia.

«Immagini da una videocamera come quella. Sorveglianza di sicurezza. Metri di nastro con la tua immagine sopra, intenta a eseguire novantanove manovre illegali.»

Arla rimase a fissare la videocamera. La bocca si mosse silenziosamente e il suo volto passò dal bianco al verde. Per un attimo Iyal pensò veramente che fosse sul punto di stare male. Poi Arla pronunciò una serie di sillabe così aspre ed esplosive da non lasciare dubbi a Iyal sulla loro origine di imprecazioni.

«Il tempo è finito» disse Iyal. «Incomincia a parlare.»

«Va bene.» Iyal non dovette sforzarsi per sentire il nuovo tono di voce. Non era fiducia innocente. Era accettazione soppesata. «Cosa vuoi sapere?»

Una dozzina di svariate domande balzarono in mente a Iyal: Cosa sei?

Perché i Vitae ti vogliono? Come hai imparato a leggere così rapidamente?

Infine disse: «Come hai fatto ad avere accesso alle trascrizioni della Dieta?»

«Ho visto Zur-Allenden farlo una volta.»

«Una volta?»

Arla annuì. «Mi basta quello. Stavo sistemando uno dei tavoli di ricerca e lui non mi stava guardando.»

«Allora hai una memoria fotografica?»

Le sue labbra si mossero, ripetendo la parola, e la fronte si aggrottò.

«Qualcosa del genere, sì.»

«Allora sai leggere. L'analfabetismo era una finzione.»

«Solo qualche volta, ormai. Non era così quando sono arrivata.»

«Allora come...»

Arla armeggiò con una tasca della sua cintura ed estrasse dei guanti; poi aprì la borsa di cuoio che portava con sé ed estrasse una sfera bianca come il ghiaccio.

«Questa è una delle mie pietre del nome.» Lasciò la sfera nell'incavo della mano mentre Iyal si protendeva per osservarla. «Mi conferiscono la capacità di ricordare qualunque cosa io abbia mai visto, o sentito. Ma mi permettono anche di avere una base per quei ricordi...» Aggrottò nuovamente la fronte. «Collegano ciò che si trova nella mia testa perché abbia senso per me. Se ho una domanda, stringo le pietre e loro trovano la risposta nella mia mente e me

la danno. Più cose vedo, migliori sono le risposte.

«Prima di arrivare qui, mi sono trovata in una cella dei Vitae e poi su una nave chiamata *U-Kenai*. Ho visto molte cose. Sapevo qualcosa sui computer e ho sentito qualche brano della tua lingua. Le pietre sono state in grado di...» e aggrottò nuovamente la fronte «creare relazioni perché

potessi imparare molto rapidamente.»

Iyal sentì la sua bocca muoversi per formulare le parole "è impossibile". Ma non riuscì a pronunciare quei suoni, in fondo al suo cervello sapeva che non era un'argomentazione valida. Arla era impossibile, eppure Arla era seduta lì, relativamente calma e tranquilla con in mano una pietra che in verità era... cosa?

Non può essere un'Intelligenza. Artificiale, Arla non può interfacciarsi con essa. Non può essere nessun tipo di computer che io conosca. Rimembranza totale artificiale? E la capacità di creare collegamenti contestuali?

Come? COME?

Iyal si avvicinò a passi pesanti a uno dei vecchi tavoli da ricerca e, con un colpo di mano, buttò a terra detriti vari e polvere. Colpì il tasto di accensione con la mano e non appena lo schermo e i display ritornarono in vita iniziò ad attivare i sistemi di scansione.

«Arla, fammela vedere.» Iyal allungò la mano e rimase sorpresa nel notare che non tremava. Dopo un istante di esitazione, Arla appoggiò la pietra sul palmo della sua mano. Era pesante, liscia e fredda come cristallo levigato. Iyal la strinse tra le dita con attenzione. La sua superficie non si scaldò. Era come se resistesse al suo calore corporeo.

Iyal inserì la pietra con gentilezza in un incavo di scansione del tavolo e chiuse la copertura. Arla strinse i braccioli della sedia fino a quando le nocche non diventarono bianche. Iyal non disse nulla. Arla sapeva che questo non avrebbe danneggiato la sua preziosa pietra, doveva saperlo, oppure non l'avrebbe mai lasciata. Lo schermo principale si illuminò con le informazioni preliminari. Prima di tutto c'era un guscio, costruito in massima parte da carbonio cristallizzato, ma erano presenti tracce di diversi elementi. Mostrava costruzioni capillari a livello microscopico. Capillari? In un diamante fasullo? All'interno liquido primario... ma come aveva potuto non evaporare col tempo... proteine, acidi ribonucleici, tracce di composti elettrochimici e una struttura a filamento... Iyal guardò Arla per un istante, poi si concentrò di nuovo sullo schermo. La pietra era un diamante cavo, poroso e arricchito, il tutto riempito da un sistema nervoso in miniatura e tutta una brodaglia di

catene virali non identificate.

E scommetto il mio contratto nuziale che ciascuna di quelle catene ha dei leganti adatti per tutta quella serie di recettori aggiuntivi che Arla porta dentro di sé... ma no... la scansione rivela soltanto dieci stringhe va- riabili e Arla ha ventidue recettori non utilizzati... Allora non è uno strumento, è il componente di un sistema. E questa co- sa non può essere un'Intelligenza Artificiale, ma potrebbe essere vera. Iyal desiderò che ci fosse una sedia aggiuntiva su cui crollare.

«Arla, da dove viene questo?»

Arla alzò le spalle. «Mi è stato detto che i Poteri Senzanome li hanno lasciati alla mia famiglia nel caso che dovessero inviare un altro Servitore al Reame. Potrebbe essere vero, ma non so cosa significhi.»

Iyal tolse la pietra dal tavolo e la fece girare tra le dita. Quell'oggetto avrebbe dovuto trovarsi nella stanza di manipolazione per essere smontato un micron per volta. Dovevano sapere esattamente cosa c'era dentro, come era costruito, e cosa lo rendeva possibile. Rimembranza totale e calata in un contesto in una sfera grande come una piccola pesca. Chi avrebbe avuto bisogno dei computer? Poteva comprare il comando della Quarter Galaxy per Kethran con quell'oggetto e la donna a cui apparteneva.

«Ti sei dimostrata molto calma nello scoprire che non sei chi pensavi di essere.»

«Non ho scoperto nulla di simile» disse freddamente Arla. «I Maestri dicono che sono stata creata quando i Senzanome hanno pronunciato la parola del mio nome. Mia madre ha detto che sono stata suddivisa dalla stessa parola che ha creato le pietre. Tu dici che io sono stata creata quando qualcuno ha messo in sequenza delle proteine in un laboratorio. Non importa. Sono sempre me stessa. Il mio nome è ancora mio. Solo i Senzanome possono togliermelo.» Allungò la mano. Iyal decise di accettare l'invito e restituì ad Arla la pietra.

«Ci sono... molte persone come te nel... Reame?»

«Non lo so.» Arla rimise la pietra nella sacca e strinse bene i lacci. «So che non sono rimaste molte pietre... pietre arla, voglio dire.»

«Come fai a saperlo?»

La bocca di Arla mostrò un sorriso teso. «Da circa dieci generazioni i Maestri le hanno dichiarate sacre per i Senzanome e le hanno rubate. Quelle che esistono si trovano soprattutto nelle cripte dei Templi. Ho sentito dire da un Maestro di alta estrazione che in vita sua ne aveva vista solo una serie.

Quindi non possono essercene molte.»

La bocca di Iyal era molto secca. Non dovevano essercene molte. I Vitae stavano cercando di appropriarsi del mondo dove esistevano. E se i Vitae fossero riusciti a mettere le mani su un'altra persona come lei? O su una sola pietra come quella che teneva nella sua borsa? Sarebbero balzati così

avanti al resto della Quarter Galaxy nello sviluppo tecnologico che nel fare un paragone i laboratori sarebbero diventati dei cucibudella. Non sarebbe stato possibile raggiungerli. O contrastarli in alcun modo. Avrebbero potuto avere quello che volevano, quando lo volevano.

«Arla» disse Iyal. «Sai qual è il mondo che i Vitae stanno reclamando?»

«No» Arla scosse il capo. «Hanno fornito solo una nomenclatura astronomica. Ma non ho alcun contesto.»

«Arla, è il Reame. La tua casa.»

Lentamente la mano di Arla si alzò fino alla bocca. Spinse con forza il palmo sulle labbra, come per strozzare un grido, e gli occhi si chiusero. Iyal spostò il peso, incerta sul da farsi, ma l'istante dopo la mano di Arla cadde nuovamente sulla borsa delle pietre. Sussurrò qualcosa nella sua lingua e deglutì sonoramente.

«Devo trovare Eric Born» disse infine. «Devo avvertirlo. Devo tornare. Avvertire la mia famiglia. Avvertire... avvertire tutti.» La paura che dilatava i suoi occhi non poteva essere finta. «I Maestri e i Nobili sono già un male, ma quegli Uomini del Cielo? Non ci libereremmo mai. Come possono i Senzanome permettere questo?» Arla praticamente sputò la domanda. *Come puoi ancora credere ai Poteri Senzanome, qualunque cosa siano?*

si domandò Iyal. Poi ripensò alle pietre. *Forse, dovrei essere io a iniziare a credere in loro.*

«Dobbiamo farti lasciare il pianeta, in fretta. Abbiamo undici ore prima che il Direttore venga a cercarti. Forse gli Unificatori...»

«No» disse chiaramente Arla. «Hanno dato inizio alla guerra nel Reame. Sono troppo simili ai Vitae. Ho sentito il loro blaterare. Parlano di conquista in termini di contratti e accordi. Devo andarmene da Kethran, sì, ma devo essere libera e senza vincoli. Devo tornare al Reame, con Eric Born. Poi, scoprirò cosa devo fare.» Sorrise. «Ho molto su cui lavorare.» Appoggiò la mano sulla borsa.

«Ti servirà credito.» Iyal costrinse la sua mente a tornare alle questioni pratiche. «Non voglio rischiare un trasferimento a nome tuo. I Vitae mi staranno tenendo sotto controllo.» Guardò di riflesso verso la porta. «Undici

ore... posso far agitare la Dieta, creare un diversivo mentre te ne vai... Potrei anche essere arrestata, e congeleranno il mio conto... credi di farcela a tornare da Perivar da sola?»

Arla annuì. «So di potercela fare, ma mi ha detto di non tornare...»

Iyal zittì le sue parole con un gesto d'impazienza. «Quando arrivi, digli che ti deve aiutare oppure ne dovrà rispondere a me. Digli di farti un prestito. Tutto quello di cui hai bisogno. Lo ripagherò io. O lo farà Killian.»

«Glielo dirò.» Arla si alzò in piedi. «Grazie, Iyal. Mi ricorderò il tuo nome.» Parlava con un tono così serio da far pensare a Iyal che si trattasse di una benedizione o un complimento.

«Ti accompagnerò alla tua stanza così potrai preparare...»

«Preparare cosa?» Arla allargò le braccia. «Ho dei vestiti, delle calzature e le mie pietre, e devo sbrigarmi. Il trasporto pubblico funziona tutta la notte, vero? C'è qualcuno per impedirmi di uscire dalla porta?»

«Nessuno. Zur-Kohlbyr sarà rintanato nel suo ufficio per almeno un'altra ora, troppo impegnato a pianificare.» Iyal aprì la serratura della porta. Arla uscì a passo deciso senza guardarsi alle spalle. Iyal rimase a guardarla. Quando la porta si richiuse, Iyal diede energia al sistema di comunicazioni del vecchio tavolo e mandò una chiamata alla nave di Killian sul Lago della Divisione Lous, dall'altra parte del mondo.

Aveva un aspetto assonnato e gli occhi gonfi quando comparve sullo schermo, ma si svegliò rapidamente quando vide che si trattava di lei. I suoi occhi si sbarrarono quando vide l'espressione preoccupata di Iyal.

«Iyal, amore, cos'è successo?»

«Killian... io... sono sul punto di scoprire dove ho lasciato la mia voce.»

«Ah-ha?»

«Cosa ne pensi di emigrare nuovamente?»

Lui fece una pausa di un secondo. «Ho sentito che il continente settentrionale di Alba Fresca ha una politica di confine molto libera. Hanno bisogno di nuove mani e nuove teste.»

Il cuore di Iyal si colmò d'orgoglio. «Ti amo.»

«Ti amo.» Il suo sorriso era caldo come il sole e riuscì quasi a scacciare il gelo nell'anima di Iyal. «Vado a consegnare la mia richiesta ora. Se c'è

una navetta al porto posso essere di ritorno per le dieci di domani mattina e faremo i bagagli, va bene?»

«Va bene.»

Si salutarono e chiusero la linea, e Iyal rimase nuovamente sola tra

quattro mura e il silenzio della stanza vuota.

«Goditela finché puoi, Zur-Iyal» borbottò mentre inviava la richiesta per una linea con la Dieta. «Goditela finché puoi.»

Paral avrebbe voluto che il Testimone smettesse di guardarlo. Anche se il suo sguardo era concentrato sui monitor e sui sistemi di comunicazione che aveva dinanzi, sapeva bene che l'attenzione del Testimone era fissata su di lui. Poteva sentirla come una ragnatela che si fosse posata su tutto il suo corpo.

Linee 89A e B controllate e aperte per altre sei ore. Dovrei mandare la richiesta di aggiornamento per altre quattro... Si costrinse a pensare al suo lavoro. Doveva eseguire l'inventario e gli aggiornamenti delle risorse attuali. Non poteva permettersi di pensare al Testimone dietro le spalle, intento a osservare ogni singola mossa delle sue mani, ogni movimento delle sue scapole. Non gli restavano energie per pensare a quello. Doveva preparare l'inventario e trovare un modo per uscire e incontrare Ordeth senza destare sospetti, senza che il Testimone rintracciasse un'anomalia che potesse essere ricondotta agli Imperialisti. Era vitale che il Testimone venisse considerato come l'unica anomalia su Kethran. Pur essendo completamente controllato e protetto, lo spazio di lavoro era privo di tecnologie riservate. Ospitava lo stesso tipo di consolle e di centri di trasmissione che si potevano vedere in ogni ufficio burocratico di Kethran. La sua sicurezza era tale da poter contenere anche un Vitae che non fosse un Ambasciatore.

Era necessario. Paral conosceva bene il proprio lavoro e anche le sottigliezze dei movimenti del suo Padrone-Ambasciatore. Gli Aunorante Sangh erano riusciti a scacciare gli Antenati perché sapevano troppo su di loro. Un tale potere non poteva più essere demandato.

Il fatto che i Vitae dovessero nascondersi, perfino dai mostruosi Shessel, colpiva al cuore Paral e gli permetteva di complottare sotto lo sguardo del suo stesso padrone.

Se solo il Testimone avesse smesso di guardarlo.

Lo schermo che controllava l'ingresso bianco e semplice della stazione emise un suono, e per poco Paral non sobbalzò dalla sorpresa. I suoi occhi volarono verso il Testimone prima di trovare lo schermo. La porta sull'esterno si era aperta e Basq aveva attraversato il pavimento liscio per attivare il controllo della porta interna. Paral si alzò e piegò la mani, pronto per l'ingresso del suo PadroneAmbasciatore. La porta interna si aprì facendo ondeggiare per la brezza la tunica verde giada del Testimone. Paral si inchinò

e piegandosi ebbe modo di osservare bene Basq.

Basq non era contento; Paral poteva percepirlo dall'aria che lo circondava, palpabile come l'odore di vegetazione e di cemento umido che lo accompagnavano. Basq si muoveva con la quantità approvata di decoro, ma c'era una qualità nel suo movimento che Paral conosceva da quando si era vincolato per la prima volta a Basq.

«Il Manager *ki* Maliad afferma che il manufatto è sul campo e che non verrà richiamato fino a quando non riceverà la documentazione di appoggio alla nostra rivendicazione.» Basq tolse l'impianto videocamera dall'occhio. Il Testimone si fece avanti allungando una mano per permettere a Basq di lasciar cadere l'impianto senza nemmeno guardarla. Paral provò un breve fremito d'invidia per l'autocontrollo dell'Ambasciatore.

«È più che probabile che si tratti di una tattica di temporeggiamento. Non possiamo permettere che il manufatto resti nelle mani di stranieri.»

Speranza e timore si fecero strada in Paral. Se Basq era così preso dal fallimento della sua escursione da emettere un simile giudizio alla presenza del Testimone, voleva dire che in quel momento non stava pensando lucidamente. Ma voleva anche dire che il contatto era andato veramente male. Paral avvertì improvvisamente la propria solitudine perfino più intensamente che sotto lo sguardo del Testimone.

«Dobbiamo noleggiare tempo per controlli satellitari al fine di trovare la sua posizione.» Basq si accomodò sulla sedia davanti al terzetto di tastiere da comunicazione ma non portò le mani sui tasti. «Scopri se i Giardini possono essere responsabili di fronte alla Dieta per falsa dichiarazione, oppure per furto.»

L'ispirazione guizzò in Paral e, per un attimo, la sensazione della ragnatela gli scivolò di dosso. «Un suggerimento, Ambasciatore.»

«Sì?» Basq si voltò verso di lui e Paral dovette guardare il suo padrone in faccia.

Cerca di sembrare umile, si ordinò Paral, *e anche un po' imbarazzato.*

«Non sarebbe propriamente corretto. Ho degli... amici in servizio in una delle postazioni di osservazione. Se inviassi loro la richiesta potrebbero essere disposti a iniziare la ricerca prima che giunga la concessione del tempo di utilizzo satellitare... Potrei trasferirmi alla stazione e inviarle tutte le informazioni immediatamente...»

Basq non disse nulla. Era sempre cosciente del Testimone, anche più di Paral. La videocamera sopra l'occhio destro del Testimone scintillava ancora

più nera della sua pelle. Le mani di Paral incominciarono a sudare, ma non poteva fare altro che attendere mentre Basq valutava il corretto comportamento contro l'emergenza. *Solo una piccola spinta*, pensò Paral, trovando giustificazione dai commenti di Caril su quanto Basq fosse suscettibile agli incoraggiamenti.

«Ammetto che è irregolare, tuttavia i Giardini Amaiar potrebbero cercare di trasferire il manufatto, oppure esso potrebbe abbandonare il territorio...» Lasciò che la frase si spegnesse. Era stato sufficiente. «Procedi, Vincolato.»

Paral fece un inchino, parzialmente per non dover guardare il Testimone.

«Sì, Ambasciatore.»

Paral compì la sua fuga il più tranquillamente possibile. Uno dei veicoli coperti e privati della stazione attendeva in strada. Aveva un'ora, forse due prima che Basq si domandasse cosa gli era successo. Ci sarebbe voluto tanto perché Basq potesse organizzare i documenti richiesti da Zur-Iyal *ki* Maliad, nel caso non trovasse divergenze legali nella sua condotta e fosse costretto a procedere secondo i suoi termini. Paral poteva inviare la sua richiesta irregolare alla stazione mentre si dirigeva all'Ambasciata Shessel. Il piano era in movimento. Tutto procedeva liscio.

Avrebbe solo voluto potersi scrollare di dosso la sensazione degli occhi del Testimone almeno un altro istante.

9

... perché quando gli umani vedono la libertà, perdono il desiderio della schiavitù.

ZUR-ISHEN *KI* MALIAD

Nel lasciare Kethre

Divisione Amaiar, Colonia Kethran

Ore 06:20:34, fuso della città

«Hanno chiesto espressamente di poter trattare con te.» Shim, il Terzo nella Voce dell'Emissario, allungò entrambe le braccia secondarie verso Kiv.

Kiv ondeggiò e si abbassò, rimpiangendo la compagnia dei suoi simili. Aveva pensato di essere pronto per l'isolamento di un lavoro fuori-pianeta, ma non era così. Gli anziani lo avevano avvertito. La sicurezza dei figli non era esattamente come avere fratelli, cugine e cugini intorno. Anche con Ere drappeggiata sulle spalle, si sentiva ancora solo. Shim, un sacerdote bloccato a terra, era un quinto cugino che Kiv non aveva mai incontrato fino a quando non si era offerto di far schiudere i suoi bambini sulla Colonia di Kethran. La parentela non era abbastanza ravvicinata da fornire un senso di sicurezza. Era

raggelante rendersi conto di conoscere meglio l'Umano Perivar di quanto conoscesse il cugino davanti a lui. *Noi serviamo, il servizio non ha mai avuto bisogno dei deboli*, rammentò

a se stesso. *Le mie figlie comprenderanno questi umani che vivono come sacerdoti e si comportano come folli, anche se io non ci riuscirò mai. Si faranno strada nella vita al sicuro dalla possibilità di essere vincolate a loro.*

Negli insediamenti umani, i Rhudolant Vitae erano particolarmente folli. Il pensiero che volessero incontrare proprio lui era una tortura. L'ambiente dell'Ambasciata, amabilmente architettato con soffitti a volta e con diverse colorazioni in sfumature delicate di blu e viola, per lui non era assolutamente rilassante, in quanto continuava a pensare ad Arla Stone e alla promessa impossibile fatta da Perivar di lasciare fuori da quella faccenda Kiv e la sua famiglia.

«Siamo in contatto con le nostre ambasciate su Kethre e su altre sette stazioni» stava dicendo Shim. «I Rhudolant Vitae si stanno ritirando dovunque. La questione di quel pianeta è di massima importanza per loro. Dobbiamo capire come tutto questo modificherà l'equilibrio di potere della loro "famiglia". Potresti essere in grado di ottenere qualche informazione al riguardo?»

«Farò...»

«Del mio meglio» concluse Ere al posto suo.

Shim ritirò tre dei suoi occhi. «È tutto quello che chiediamo, Kiv. Resterò in attesa nella sala visitatori.»

Ere strinse la presa coi piedi sulla schiena di Kiv mentre questi fletteva i muscoli per contrastare il tremore interno. Superarono la serie di stanze a forma di bolla che collegavano la sala udienze con la sala visitatori. Perivar una volta aveva espresso la sua sorpresa di fronte al fatto che i Shessel, con i loro torsi orizzontali, non apprezzassero i corridoi lunghi, fino a quando Kiv non gli aveva fatto notare che gli umani, di solito, non vivono in sgabuzzini dal soffitto alto.

Le mani di Ere massaggiavano le spalle di Kiv. La figlia era ovviamente eccitata da questo nuovo gioco. Kiv qualche volta si preoccupava per il fatto che Ere amava un po' troppo l'intrigo, specialmente per qualcuno che non aveva ancora iniziato la seconda crescita.

La sala visitatori era stata piazzata sotto una delle cupole più grandi. La stanza era incorniciata con supporti esagonali d'acciaio collegati fra loro. Tra un supporto e l'altro erano appese membrane simili a quelle che separavano la

stanza di Kiv da quella di Perivar. La parte interna conteneva amenità in stile umano, quella esterna ospitava i Shessel. Sotto la membrana attendevano due Vitae. Kiv batté tutte le palpebre e la presa di Ere si fece più forte. Due bambini in rosso e bianco, calvi come gli adulti, si trovavano al fianco dei Vitae. I bambini erano il più vicino possibile ai loro accompagnatori. I loro occhi erano sbarrati, un segno di paura negli umani, Kiv lo sapeva.

«Quale gioco stanno giocando, padre?» mormorò Ere. «Gli umani non portano i loro figli per trattare affari.»

Kiv le accarezzò la schiena. «Grazie per avermelo ricordato, mia primo nome. Quale sia il loro gioco è un'eccellente domanda.»

Kiv si allungò completamente; occhi, orecchie e capo all'erta e torreggiante sopra i visitatori. I Vitae non si mossero.

«Io sono Kivererishakadene. Con me si trova la mia primo nome, Ere. Vi dico benvenuto e chiedo per quale motivo siate giunti?» La costruzione era estremamente formale, ma i Vitae non andavano salutati alla leggera.

«Io sono l'Ambasciatore Ordeth e qui si trova l'Ambasciatore Paral. Con noi ci sono i nostri figli Iolphian e Tala. Siamo giunti per offrire pagamenti in cambio di un servizio che può fornirci.»

«Se avete bisogno di qualche opera di comunicazione...» iniziò Kiv.

«Il mio socio e io abbiamo un ufficio...» completò Ere per lui. Kiv appoggiò una delle mani primarie sulla bocca di Ere. Non stavano trattando con Perivar. Adesso si sarebbero comportati come gli Umani, per i quali o il genitore o la figlia davano voce al pensiero. Non entrambi.

«Non abbiamo bisogno di un servizio di comunicazione» disse Paral. «È un servizio diverso, e pagheremo il doppio del vostro introito annuo.»

Il nervosismo fece chiudere le orecchie di Kiv. Si costrinse ad aprirle e fischiò. «Così tanto? Per quale servizio?»

«Siete al corrente della nostra rivendicazione del mondo designato come MG49 sub 1?»

«L'abbiamo sentita.»

«Su quel pianeta si trovano manufatti che hanno messo in pericolo i nostri Antenati e che alla fine li hanno costretti ad abbandonare la loro casa. È fondamentale che noi possiamo sapere tutto su di loro prima che i nostri figli calchino la Terra Natale. Altrimenti il pericolo sarà uguale per noi come per i nostri Antenati. Per affrontare questo problema, abbiamo portato uno dei manufatti su una nave per studiarlo. Ci è stato rubato. Sappiamo che il suo socio Yul Gan Perivar ha collaborato nel piazzare sul mercato il manufatto...»

«State parlando di Arla Stone?» Kiv si ritrasse, proteggendo Ere in una piccola curva del suo collo.

«Parlo di un manufatto» disse l'Ambasciatore Paral. «Un manufatto che potrebbe ritornare tra le mani di Perivar. In questo caso, noi chiediamo che ce lo riconsegniate.» Paral appoggiò una mano sulla spalla di Tala. Il bambino sussultò di riflesso, ma l'adulto lasciò la mano dov'era. «La paga di due anni è poca cosa di fronte alla possibilità di dare a mio figlio una casa sicura. Non appena accetterà il servizio, riceverà la paga di un anno. Se completerà il servizio riceverà la paga di un altro anno, che potrà essere consegnata direttamente ai suoi figli se lo desidera.»

«Perché non ne parlate con Yul Gan Perivar?» domandò Kiv.

«Ha lavorato contro i Vitae in passato» disse Paral senza nemmeno soffermarsi a pensare sulla domanda. «Non abbiamo motivo di credere che possa agire diversamente ora. Il suo contratto di servizio indica che lei è

disposto a rispettare le leggi del mondo dove opera, mentre il suo socio non lo è.»

«Significherà molto di più» disse Iolphian. Sotto la voce del traduttore Kiv avvertì il tono di un Umano immaturo e, contro la sua volontà, qualcosa in lui si ammorbidì. «Dirà ai Vitae che i Shessel sono alleati migliori di molti di quelli che si definiscono umani. Una volta a terra, i Vitae dovranno costruirsi una nuova vita e avremo bisogno di molto aiuto.»

«Filastrocca» ronzò Ere nell'orecchio mediano di Kiv. «Le sequenze vocali sono sbagliate. Quello ha memorizzato il discorso. In questo modo stanno cercando di farci rilassare la schiena.»

Kiv ammiccò con un occhio per indicare che aveva sentito. Nella sua mente già nutriva dei sospetti. *Vorreste corrompere tutto il mio popolo?*

Per impadronirvi di un singolo individuo?

«E se non accettassi?» domandò Kiv.

«Allora ce ne andremo e la ringrazieremo per la sua onestà e nessuno Shessel verrà mai più disturbato da una richiesta Vitae» disse Ordeth. Kiv non ebbe bisogno di sentire il ronzio preoccupato di Ere per riconoscere la minaccia. Ritirò il collo e le braccia secondarie, scendendo sotto il livello degli occhi dei Vitae. Era una posizione che non falliva mai nell'inquietare Perivar. Non ci fu reazione dai Vitae.

«Dal momento che portate il benessere di tutti i Shessel in questa proposta» disse Kiv «mi costringete a consultare la Voce dell'Emissario prima di accettare ciò che offrite.»

Qualunque cosa Ordeth disse a Paral, non venne tradotta. Tutto ciò che Kiv sentì fu *"Navin uary ketket ti"*. Qualunque cosa volesse dire. Paral rispose: *"Iveth mikhain"*. I bambini rimasero fermi come bambole senza dire nulla.

Ordeth si voltò nuovamente vero Kiv. «Prego, allora consulti la Voce. Possiamo aspettare solo poco tempo.»

Kiv era già stato congedato da umani in precedenza, ma raramente con tanta fretta. *Perché vogliono corrompere un intero popolo?* pensò mentre si girava per il lungo e usciva dalla stanza. *Perché possono.*

«È una finzione» disse Ere ansiosa di aiutare. «Padre Kiv, questo *è* un gioco. Quei bambini erano decorazioni e...»

«Sì, Ere, sì.» Kiv accarezzò i piedi di sua figlia con le mani secondarie.

«Ora dobbiamo sperare che la Voce ci permetta di fare una contromossa adeguata.»

La Voce dell'Emissario attendeva nella sala udienze. Ere cambiò la presa su Kiv in modo da restare aggrappata solo con le gambe per poter incrociare le braccia in segno di rispettoso saluto. Kiv fece lo stesso anche se un brivido di agitazione lo percorse. La Voce era composta da estranei. Shim aveva la stessa tonalità di pelle di Kiv dal momento che erano cugini, ma solo i Padri del Cielo sapevano dove si trovava il suo enclave. Ji veniva dal nord e la sua pelle era molle, con grandi solchi creati artificialmente nelle scaglie. Gov aveva un odore familiare, ma non era facile riconoscerlo. Kiv accettava la necessità di unirsi. Con i cieli affollati dagli umani, i Shessel non potevano permettersi di essere divisi. Non poteva esserci spazio nella Voce, o negli abitanti fuori mondo, per creare faide. Era giusto che se la Voce non aveva parenti, nessun cugino diretto su quel mondo, nemmeno lui ne avesse.

Era giusto, ma non era facile. Kiv traeva una grande calma dal fatto che Ere li vedeva solo come Shessel. Era quello che erano. Solo Shessel, come lui.

La Voce, ovviamente, aveva già sentito quello che era successo tra Kiv e i Vitae. Era una conversazione troppo importante per non controllarla. Gov si allungò completamente. «Darai loro la tua promessa di gestire la loro proprietà come chiedono.»

Kiv s'inginocchiò, abbassando il torso con aria di sfida fino al pavimento. «Emissario, c'è ben altro di quello che è immediatamente ovvio. Ciò

che chiamano un manufatto...»

«È anche un genitore con figli vivi.» Ere si appoggiò sulla testa di Kiv.

«Quattro.»

«Che i Vitae hanno rivendicato» disse Gov. «Se possiedono i figli, possiedono il genitore.»

Questo rispondeva alla domanda sulla provenienza di Gov. La penisola Si-Tuk aveva praticato la schiavitù fino a quando le Leggi Unitarie erano state scritte. Fino a quando i genitori di Kiv avevano deposto le uova.

«Ma come possono averli rivendicati?» domandò Kiv. «Dicono soltanto che i loro antenati provengono da quel luogo. Bene, i miei antenati provengono dalla provincia del Si-Tuk.» Allungò tutti gli occhi verso Gov.

«Eppure, per tre quarti di secolo i Si-Tuk hanno vigorosamente contestato il diritto del nostro enclave di tornare in quel luogo, e mettevano in schiavitù chi dissentiva.»

Gov sibilò e Ji si fece più piccolo. «Kivere, questo è un momento pessimo per rivangare vecchie guerre.» Aprì tre occhi. «I Vitae sono sempre stati molto precisi nel trattare con noi. Se i loro rappresentanti dicono che non avremo ulteriori affari con loro, dobbiamo accettarlo come vero. Ricordati, gli umani possono permettersi di non preoccuparsi di noi, ma noi dobbiamo preoccuparci di loro. Sono troppo numerosi. Sono ovunque.»

«Quanto di quello che dici è influenzato dalla tua collaborazione con Yul Gan Perivar?» domandò all'improvviso Shim.

Ere sibilò. Sconvolto, Kiv le chiuse la bocca. *Cosa sta pensando? Insulta la Voce dell'Emissario per un commento fatto a un Umano...No, sta insultando tre stranieri per un commento su Perivar*. Rendersi conto di questo colpì Kiv duramente. Non era il solo a conoscere Perivar meglio di un cugino.

«Una domanda giusta» disse, più a Ere che alla Voce. «Direi che ne sono ampiamente influenzato. Credevo fosse questo il punto per cui la Voce e l'Enclave avevano accettato la mia collaborazione, in modo tale che io e le mie figlie fossimo influenzati dagli umani.

«Vale la pena ricordare, Voce dell'Emissario, che non tutti gli umani sono Vitae» aggiunse Kiv. «Molti di loro non sopportano neppure i Vitae.»

«E molti di loro non sopportano nemmeno noi» gli ricordò Shim. «I Vitae, a differenza degli Unificatori, sono perlomeno indifferenti davanti alla nostra biologia.» Si alzò fino a essere il più alto nella stanza. Prima che la Voce potesse parlare, Kiv allungò il collo. Ere appoggiò

tutte le mani sulla sua testa e si allungò a sua volta per aggiungere peso a ciò che Kiv stava per dire. «Sì, signori, sono d'accordo, dobbiamo stare

attenti agli Unificatori. Ma ci sono ben più di due scelte aperte a noi. Come avete detto, gli umani sono dovunque...»

«Ma non sono in accordo in ogni luogo, e nemmeno si parlano» completò Ere. Ji si fece ancora più piccolo. «Non capisco bene cosa intendi dire, Kivere.»

«I Vitae si stanno ritirando. Lo vediamo dappertutto. Anche se è solo una ritirata parziale, quando se ne andranno si creerà una debolezza. Gli umani faticheranno per rimettersi in equilibrio.» Sentì i piedi di Ere muoversi e si rese conto che si stava allungando al massimo dei suoi limiti.

«Perché i Shessel non dovrebbero far parte del nuovo equilibrio?» Ere fischiò trionfante. «Abbiamo risorse, ci servono affari. Se diventiamo un supporto per gli umani, avranno paura di perderci così come temono di perdere i Vitae.»

Shim ritrasse il muso pensieroso diverse volte. Gli altri restarono minacciosamente immobili.

«Cos'è questa improvvisa eloquenza che ti ha pervaso, Kivere?» domandò Gov. Kiv allungò le braccia ed Ere scivolò lungo queste in modo tale da poter essere presentata alla Voce. «Ho investito le vite di tutte le mie figlie sull'idea che potremo trovare un modo per coesistere con gli umani senza compromettere il futuro dei Shessel.»

Era del tutto ingiusto e lo sapeva. Solo chi gestiva un'attività aveva il permesso di far schiudere i propri figli fuori dal pianeta natale. Gli Emissari dovevano lasciare le uova non fertilizzate oppure in condizioni di stasi. Era ingiusto, esattamente come quello che avevano fatto i Vitae portando la loro discendenza nella sala visitatori.

Gov ritirò le braccia secondarie. «Per quanto possa sembrare intrigante questa possibilità richiederebbe un cambiamento di politica effettiva. Di conseguenza, non possiamo agire in questo modo.»

«Potremmo, se il Consiglio dell'Emissario cambiasse la politica» suggerì

Ji, e Kiv si domandò quanto fosse unita veramente la Voce.

«Non dobbiamo esagerare» disse con riluttanza Shim. «Siamo Emissari presso la Dieta di Kethran, non presso i Vitae.»

«Dobbiamo sapere se il Consiglio dell'Emissario è stato contattato dai Vitae e quale sia la loro decisione prima di prendere un'azione concreta»

concordò Ji.

Gov allungò le braccia principali lungo i fianchi. «I Vitae hanno già reso chiara la loro linea politica. Se anche ci fosse del merito nel rischioso

tentativo proposto da Kiv, non abbiamo tempo per discutere.»

«I Vitae non possono negare la nostra necessità di consultarci con il Consiglio dell'Emissario» disse Ji. «Sono un corpo politico altamente organizzato, comprendono il concetto di servizio e di supervisori.»

«Perivar e io possiamo aprirvi un canale tra un'ora.» Ere riprese la sua vecchia posizione sulle spalle di Kiv. Il fastidio si fece strada in Kiv. Doveva aspettarselo che Ere volesse far entrare in gioco Perivar. Lei non capiva che quella bizzarra situazione era stata causata da lui. Gov sbuffò. «Per gli addetti dell'Ambasciata ci vorranno tre ore.»

«Perivar e io possiamo aprire un canale per voi in un'ora» disse Kiv. *Parlerò con Ere, ma non davanti a un Si-Tuk.*

Gov fece ruotare gli occhi verso Kiv e Kiv vide il tremito nei gambi e il modo in cui mostrava i denti dietro la fessura della bocca aperta. A Gov non piaceva che Perivar venisse menzionato. Non gli piaceva Kiv. Non dimenticava che Kiv avrebbe dovuto essere sua proprietà e la sua rabbia bruciava ancora di più nel vedere Kiv indipendente e con l'appoggio delle sue figlie libere. Kiv ne era sicuro con una rovente certezza, e trovò il tempo per domandarsi se anche Ere lo sapesse.

«Hai guadagnato tempo, Kivere» disse Gov. «Cosa intendi farne?»

Kiv raddrizzò la spina dorsale. «Intendo scoprire se Perivar è disposto a venire a lavorare nella mia casa» disse Kiv. «Abbiamo bisogno di contatti umani. Forse è giunto il momento che ne assoldiamo qualcuno.»

Gov chiuse gli occhi. «Non abbiamo mai potuto concedere un dito di spazio alla tua *specie...* »

«No» concordò pacato Kiv.

«Allora vai ad aprire il canale» disse Ji, con una punta di approvazione nel tono. «Saremo pronti tra un'ora. La Voce dirà ai Vitae che dovranno attendere finché non riceveremo una risposta ufficiale dal Consiglio dell'Emissario per stipulare il contratto con te.»

«Grazie a voi tutti, Emissari.» Kiv incrociò con rispetto le braccia e si voltò con Ere per uscire dalla stanza.

Puoi anche concedere alla mia "specie" un dito di spazio, devi solo stare attento a quanto sia lungo.

La frustrazione ribolliva dentro Paral mentre saliva sul trasporto. Ordeth non lo stava nemmeno guardando, e ne era felice dal momento che sapeva benissimo che il suo volto tradiva il suo umore. Ordeth stava parlando sottovoce nella sua collana. Il disco era ancora nell'orecchio, quindi il segnale

non poteva essere diretto molto lontano. I bambini aspettavano sui sedili laterali, imitando benissimo degli Ambasciatori. Paral non sapeva come lei fosse riuscita a farli scendere dalla nave, e non voleva nemmeno saperlo. Tutto quello che ora voleva sapere era come poter dire a Caril qualcosa che non fosse il suo fallimento.

«Grazie per le notizie» disse Ordeth. Toccò due volte il disco e si rivolse a Paral. Le luci interne del trasporto rendevano la sua pelle di un giallo malato. «Devi metterti in contatto con Basq. La Stazione ha localizzato Pietra nel Muro.»

«Allora dovremmo cercarla.» Paral fece per attivare la tastiera di controllo. Ordeth gli prese la mano. «Con i bambini? È già grave che abbiamo rischiato allontanandoli dalla nave. Sei troppo avventato, Paral.»

Paral tolse con uno strattone la mano, sorpreso e infuriato dall'affronto.

«Troppo avventato con chi? Mostri e bambini! È ora di smetterla di nasconderci.» Strofinò il polso dove lei lo aveva stretto. «Non è questo il fondamento degli Imperialisti?»

«Gli Imperialisti sono arrivati a tanto solo scivolando tra le crepe» gli sibilò Ordeth. «Quando avremo una base di potere stabile nostra, allora potrai fare il piccolo dittatore quanto vorrai!» Smise di parlare e visibilmente si ricompose. Paral non sapeva se l'avesse fatto per il suo senso del decoro o per quello che vedeva nei suoi occhi. «Lascia che sia Basq a prendere i manufatti. Uary potrà studiarli e noi sapremo quello che ci serve.»

«E anche l'Assemblea.» Rimase a fissare il parabrezza oscurato. «No.»

«E se non fai rapporto, il Testimone si farà molte domande sul tuo conto» fece presente lei con gelida calma. «Non vorrai dirmi che non ha già i dati del satellite.»

Paral rimase in silenzio per un attimo. «Va bene.» Chinò il capo e rimase a fissare le mani in grembo. *Pensa,* ordinò a se stesso. *Ci deve essere ancora una possibilità.*

«È possibile che Basq non riesca a trattenere Pietra nel Muro» disse alzando nuovamente lo sguardo verso Ordeth. «Lei resiste alla prigionia, e lui non sa ancora dove sia diretta...» rimase in attesa di una conferma.

«A meno che non glielo dica tu» rispose Ordeth.

«Va bene. Lo manderemo dietro a lei ma ci assicureremo che non ci sia nessuno a riceverla se raggiunge la sua destinazione.»

Ordeth socchiuse gli occhi come se stesse cercando di vedere dentro il suo cranio. «Cosa stai pensando?»

«Credo che non sia giusto che i Shessel possano bloccare il Recupero. C'è qualcun altro che possa aiutarci?»

«Forse cinque nella Divisione, se glielo chiedo.» Ordeth rimaneva seduta immobile, proprio come ci si aspettava da lei. «Paral... non stai pensando con attenzione.»

Paral imitò la sua espressione decorosamente immobile. «Il tempo per la cautela è passato, Ordeth. È passato da molto.»

Per la millesima volta, la mano di Arla scivolò all'apertura del sacchetto e per la millesima volta lei si costrinse a spostarla.

So già abbastanza. Che i Poteri Senzanome mi proteggano, so abbastanza per leggere un cartello e scendere da un autobus. Ma pensare era difficile e leggere le riusciva lento, mentre le pietre avrebbero reso tutto più facile. Da quando era giunta ai laboratori le aveva usate tutte le sere per ordinare i suoi pensieri.

Era questo il problema. Si era abituata al loro aiuto. Le piaceva. Appoggiò la guancia al finestrino fresco e rimase a osservare la strana città rap-pezzata che scorreva là fuori. Gruppi di edifici si acquattavano in prati incolti, oppure torreggiavano sopra boschetti di alberi intrecciati. Solo le strade dritte come rasoi e i marciapiedi al loro fianco collegavano i nodi di popolazione.

Sua madre l'aveva avvertita che se avesse sfidato l'ordine di usare le pietre solo per le necessità dei Senzanome o del Servitore, i Poteri si sarebbero riappropriati del suo nome e con esso della sua volontà e della sua mente.

Iyal e i suoi amici l'avrebbero definita assimilazione e dipendenza. Arla semplicemente la definiva una situazione pericolosa, poiché ciò che le stavano rubando era la sua sicurezza. Se ora la perdeva, avrebbe perso tutto. *Ho digitato la destinazione corretta? Dovrei controllare.* La mano scivolò di nuovo alla sacca. *Dovrei controllare lo schermo, non le pietre!*

Guardò lo schermo che prendeva il posto di un finestrino in un veicolo manovrato a mano. La terza fermata sulla lista era 32-35 Quartiere Vecchio. Sì. Era la casa di Perivar. Si riaccomodò sul sedile avvolgente e cercò

di rilassarsi. Era in strada. Dovunque fossero i Vitae, non erano lì. *Per ora.*

Si strofinò il dorso delle mani. *Avrei dovuto saperlo che i Senzanome non mi avrebbero lasciato andare così facilmente. Non tollerano che il lo- ro Popolo abbandoni il Reame. Comunque sia avvenuto, noi non siamo gli*

Uomini del Cielo. Non siamo liberi come loro.

Ma questo non vuol dire che mi arrendo, mi sentite? Non mi arrendo. Sentì i muscoli cedere quando per un attimo la stanchezza si rivelò più

forte di lei. *Ma questo vuol dire che non appena tornerò a casa avrò una nuova lotta tra le mani.*

L'autobus si fermò. Arla si agitò impaziente sul sedile. Gli Uomini del Cielo, che non dovevano preoccuparsi delle tempeste notturne e del freddo, non sembravano mai andare a dormire. Il sole stava per sparire dietro il basso orizzonte diritto, la vettura era quasi a piena capacità di passeggeri. Non c'era da stupirsi se usavano così tanti trucchi per dividere la loro giornata. A loro non interessava il ritmo del mondo che li circondava. La vettura aprì le porte più vicine ai sedili liberi e Arla si voltò a guardare automaticamente chi stava salendo. Il suo cuore prese a battere all'impazzata. Due Vitae salirono a bordo. Qualcuno soffocò un conato. Qualcuno sputò e qualcun altro prese a mormorare come in adorazione. Arla non riusciva a distogliere lo sguardo dalle figure in rosso e bianco, nemmeno per chinare il capo e appiattirsi sul sedile.

I Vitae non occuparono i sedili liberi più vicini. Invece si fecero strada nella corsia centrale fino a trovarsi accanto a lei. Il rumore della stoffa che si agitava e del peso in movimento proveniva da tutte le direzioni, ma non dai Vitae. Restarono semplicemente in piedi nella corsia con la loro attenzione rivolta ad Arla. I loro corpi non ondeggiarono nemmeno quando la vettura riprese a muoversi.

Uno dei due era il suo carceriere originario, quello che Eric aveva chiamato Basq. Il secondo era più basso e rotondo. Quello rotondo poteva perfino essere una donna, ma non c'era modo di esserne certi, anche se era abbastanza vicina da permettere ad Arla di notare i pori aperti sotto gli occhi. Basq si accomodò su un sedile vuoto e digitò una nuova destinazione nella lista dell'autobus. Arla non riconobbe l'indirizzo. Apparve tra la settima e l'ottava fermata della lista, ma questo voleva semplicemente dire che si trovava da qualche altra parte.

«Le leggi di questo pianeta hanno accettato la nostra proprietà del tuo corpo» disse Basq. Lo disse con calma e senza sforzarsi di tenere bassa la voce. La gola di Arla si chiuse. Non aveva importanza quello che gli altri sentivano. Anche senza il suo aiuto, il Vitae aveva imparato la lingua del Reame. Con un accento confuso e tempi verbali mozzati, ma non era possibile confonderlo.

«Ovunque ti abbia mandata Zur-Iyal, non ti accetteranno.»

Arla non rispose. Erano al centro dell'attenzione di tutti gli altri passeggeri, ma nessuno si era mosso. I Vitae potevano prenderla fisicamente e trascinarla fuori dalla vettura e non si sarebbero mossi. In quel posto i Vitae erano i Nobili e, che li amassero o li odiassero, ben pochi avrebbero agito apertamente contro di loro. Arla non poteva trovare aiuto in quegli estranei. Poi si ricordò il rumore dello sputo dal fondo della vettura. *Ma nemmeno loro.*

«Cancella la tua destinazione dalla lista, Arla Stone» disse quella Rotonda. Arla aprì le mani e le appoggiò sulle cosce. «Forse potete portarmi via con voi» disse. «Forse potete distruggere quelli che i Senzanome hanno mandato a governare gli Intoccabili e prendere il Reame per voi, ma io sarò morta e affogata prima di aiutarvi a farlo.»

I Vitae rimasero in silenzio per un attimo. Arla vide le labbra della Rotonda muoversi leggermente, come se stesse decifrando quello che Arla aveva appena detto. Quando finalmente comprese, la sua bocca s'irrigidì in una linea dritta. Arla sentì le proprie labbra stendersi in un sorriso. La destinazione sulla cima della lista lampeggiò e un campanello risuonò nella vettura. L'autobus rallentò fino a fermarsi. Le porte si aprirono. Arla estrasse il pungolo dalla cintura e affondò la punta sulla mano della Rotonda. La Vitae gridò quando la scossa la raggiunse. Arla si gettò verso le porte aperte.

«Aunorante Sangh!» ringhiò Basq.

Le calzature di Arla colpirono il terreno nell'istante esatto in cui le parole giunsero alle sue orecchie e per poco lei non cadde. Le strane sensazioni di quel luogo potevano ancora privarla del suo equilibrio con troppa facilità. Iniziò a correre. Se riusciva a rimanere in piedi poteva facilmente superare l'autobus stesso.

Le luci artificiali che Kethran tanto amava rubavano alla sera le ombre rassicuranti e la trasformavano in colori scarlatti, rosa e grigi. La sua unica possibilità di salvezza era la distanza che la separava dai Vitae. Volti sfocati entravano e uscivano dalla sua visuale. La strana luce confondeva i suoi occhi. Una spalla la urtò e lei cadde a terra. Delle mani la toccarono e lei affondò il pungolo verso di loro. Grida e imprecazioni che non ebbe il tempo di capire scoppiarono intorno a lei.

Arla si rialzò in fretta e dopo un leggero barcollare si rimise a correre. I suoi polmoni già bruciavano nel tentativo di aspirare abbastanza aria per permetterle di continuare. I suoi muscoli ormai non notavano quasi la fatica

della corsa, ma una volta fermatasi non sarebbe stato altrettanto facile. Arla si lanciò dietro un angolo, poi un altro, senza cercare di mantenere il senso della direzione, cercando soltanto di togliersi di vista. Delle stelle danzarono davanti ai suoi occhi e un'oscurità compatta iniziò

ad avvicinarsi ai bordi. Arla si fermò e si appoggiò a una recinzione in pietra intarsiata che circondava un'aiuola. Annaspando cercò di convogliare abbastanza aria nei polmoni secchi per schiarirsi la vista. *Maledetta Kethran. Maledetti Vitae. Maledette le mie ambizioni e male- detti i Senzanome per avermele date.*

Quando la testa smise di girare, Arla alzò lo sguardo. Le forti luci bianche e i cartelloni rossi e oro indicavano che quello era uno dei quartieri residenziali delle Prime Famiglie. Al centro della Divisione Amaiar, era abbastanza vicino ai negozi e ai luoghi d'intrattenimento da non dover prendere autobus per uscire e mischiarsi ai loro simili. Con i suoi vestiti da lavoro sporchi sarebbe stata rintracciata rapidamente, e le avrebbero chiesto di dimostrare per quale motivo si trovava lì.

Alcuni volti si stavano già girando verso di lei con sguardi interrogativi e ostili. Ma non c'erano Vitae davanti o dietro di lei.

Ovviamente non sono ancora pronti a inseguirmi per strada. Arla strofinò gli occhi stanchi con le nocche.

«Va bene, Straniera.»

Arla tolse le mani dagli occhi. Un uomo con una giacchetta gialla uscì

dal cancello nella recinzione e si avvicinò a lei tanto da permetterle di percepire l'odore di pepe nel suo respiro e il luccichio dell'autorità negli occhi castani.

Arla si allontanò dal recinto e si fermò in tempo per non gettarsi in ginocchio di riflesso.

«Stai male?» domandò l'uomo. «Ti hanno derubata?»

«No, signore» gracchiò, cercando di raddrizzarsi. «Mi sono persa.»

«Allora vedi di ritrovarti.» Le indicò il pilastro ottagonale di un terminale per le comunicazioni pubbliche. «Oppure chiamo una squadra di sicurezza per pulirti dalla mia strada.» Tamburellò sull'orecchio con aria significativa. Arla si leccò le labbra secche. «Sissignore.»

Quando non puoi tornare indietro, devi andare avanti. Arla avanzò lentamente, cercando di trovare un'insegna o un monumento che riconoscesse. *Se saprai distinguere tra i due.*

Il terminale di comunicazione incombeva sulla sua strada. Arla si

avvicinò e appoggiò il proprio peso al fianco liscio del terminale. Rimase a fissare lo schermo vuoto e la tastiera fiocamente illuminata. La mano di Arla tremò mentre la avvicinava ai tasti. Aveva visto un assistente di laboratorio usarlo, prima di uscire una sera. Aveva richiamato il sistema pubblico con un codice speciale non riservato... *Conosco il codice, conosco il codice.* Ma non le veniva in mente ora che ne aveva bisogno.

Maledizione. La mano entrò nella sacca e si chiuse intorno al guscio liscio della pietra. I confini della sua memoria esplosero con una forte sensazione che le fece quasi venire meno le ginocchia. Ricordò il codice in un istante. Il suo pugno rimase stretto intorno alla pietra, assaporando la libertà, e solo con uno sforzo titanico si costrinse a lasciarla andare.

Era come se una mano enorme stesse premendo la sua mente, schiacciando tutti i suoi pensieri. Guardò stupidamente le sue dita domandandosi a cosa servissero. Il suo corpo mentre scivolava verso terra lungo il pilastro provocò uno stridio. La mano schiacciò ancora di più. La stanchezza l'aiutava. Le dita si piegarono inutilmente, poi si ricordò. Lentamente, un tasto per volta, digitò il codice.

Lo schermo nero s'illuminò e mostrò un uomo dagli occhi chiari e dalla mascella scolpita. «Questo è un avvertimento speciale per tutti i membri votanti delle Prime Famiglie. Recatevi alla vostra sala di sezione immediatamente per una votazione speciale.»

Cosa significa? si chiese. La mano si stava allontanando con riluttanza, dandole spazio per pensare, e abbastanza forza per rialzarsi in piedi. Il volto dell'uomo era sparito, e Arla stava fissando nuovamente uno schermo nero. Non aveva fatto abbastanza. La mano scivolò ancora verso la borsa e la testa iniziò a girare.

No. Strinse i denti. *Non di nuovo. Non mi rimarranno più forze.* La fame iniziò a farsi sentire. Lottò con la sua memoria non potenziata. Le dita erano intorno alla borsa di cuoio e la strinsero finché le unghie iniziarono a piegarsi. Con la mano libera toccò i tasti. Non accadde nulla. Provò una nuova sequenza.

Questa volta lo schermo si illuminò con le linee stilizzate e i simboli che costituivano la mappa cittadina. Una linea rossa si dipanò da dove si trovava fino alla casa di Perivar. Trovò un tasto con indicato STAMPA. Una copia cartacea della mappa scivolò fuori dalla feritoia sopra la tastiera. Per una frazione d'istante, Arla desiderò di ritrovarsi a Strettevie. Nessuno avrebbe potuto seguirla in quel luogo, per non parlare di trovarla. Conosceva i vicoli e

le passerelle meglio dei topi. Gli Intoccabili le avrebbero offerto rifugio senza domande e l'avrebbero aiutata in ogni modo possibile, sapendo che lei avrebbe fatto altrettanto per loro un giorno. Non avrebbe dovuto temere spie o tradimenti, e se la notte fosse stata fredda e imprevedibile, perlomeno avrebbe potuto respirare l'aria e rimanere in equilibrio mentre correva per le strade. Avrebbe riconosciuto la sua direzione dal posizionamento delle pareti e non avrebbe dovuto cercare cartelli stradali e lottare per comprenderne il significato.

Su quello Iyal si sbagliava. Non sapeva leggere molto bene. Si limitava a guardare e lasciava che in seguito le pietre sistemassero ogni cosa per lei. Ma adesso non c'era tempo per quello.

Con la mappa stretta tra le mani, Arla barcollò in avanti. Ritornato a casa, le bambine sciamarono su Kiv, chiedendo le novità. Kiv depositò Ere in mezzo a loro per lasciare che lei le informasse.

«Perivar?» Attivò il trasmettitore. «Devo aprire la partizione.»

«Certo, bene, fai pure.» Il tono della voce viva sotto la traduzione era furioso. Kiv fece scivolare la chiusura della partizione. Dall'altra parte Perivar stava camminando avanti e indietro, dando calci alla sua sedia quando questa rotolava sulla sua strada.

Kiv allungò il collo davanti a quello spettacolo. «Che cos'è successo?»

«I Vitae sono impazziti una volta per tutte, ecco cos'è successo!» Perivar diede un altro calcio alla sedia. Rimbalzò contro il tavolo della mappa e si rovesciò, le ruote che tentavano impotenti di trovare una presa sull'aria.

«Hanno rapito Eric Born!»

«Cosa?» Kiv si spinse con tutto il corpo contro la membrana.

«Ho appena ricevuto un messaggio di Dorias... da un'Intelligenza Artificiale creata da Dorias...» Smise di parlare e mise le dita tra i capelli. «Non l'hanno nemmeno arrestato; l'hanno catturato. E ora Iyal mi ha detto che vogliono anche Arla Stone... cosa gli sta succedendo?»

«Non lo so» disse Kiv. «Hanno appena tentato di corrompermi per consegnare loro Arla Stone se fosse ritornata qui.»

Perivar si congelò. «Cosa gli hai detto?» gracchiò infine.

«Non c'era molto che potessi dirgli.» Kiv ripeté quello che era successo all'Ambasciata. Alle sue ginocchia, riusciva a sentire Ere che ripeteva la stessa storia alle sorelle, quasi sillaba su sillaba. Kiv abbassò una mano sul dorso del collo di Ere. «Nell'altra stanza, tutte voi. Tornerò fra un attimo.»

Ere fischiò interrogativa, ma Kiv le agitò il collo. Ri e Sha avvilupparono

le loro braccia intorno a lei e la trascinarono con loro in un nodo complesso. Dene e Ka saltellarono dietro di loro e mostrarono per bene di aver chiuso la porta.

Kiv corrugò il muso e rivolse la sua attenzione al collega. Attentamente Kiv riferì di come avesse suggerito che Perivar poteva lavorare per i Shessel, lasciando fuori dal discorso le origini di Gov e il suo odore.

«Cosa ne dici, socio mio? Ci sono buoni soldi con i Shessel.»

Per un attimo la tensione in Perivar si placò. «Mi sembra una buona idea, Kiv. Lasciare che i Vitae e gli Unificatori e la Dieta se la sbroglino da soli.» Prese la sedia e la raddrizzò. «Ma non posso lasciare Eric...» Si appoggiò con decisione allo schienale della sedia. «Non gli devo nulla, ma devo farlo» disse rivolto al pavimento. «Avrebbe potuto usarmi mille volte, ma non l'ha fatto. Avevamo deciso di stare tranquilli e l'abbiamo fatto fino a quando i Vitae non hanno iniziato coi loro giochetti.» Perivar guardò Kiv da sotto la frangia di capelli ribelli. «Devo almeno scoprire se c'è

qualcosa che posso fare. È una mia responsabilità. La *U-Kenai* sta per attraccare e devo andargli incontro. Puoi aprire tu il canale?»

Kiv allungò le braccia il più possibile. «Posso. Poi credo faresti meglio a venire all'Ambasciata.» Un'ondata d'inquietudine lo investì. «Gli umani lottano per il territorio, vero?»

«Spesso» borbottò Perivar. «A casa mi sono trovato invischiato in una di quelle guerre.»

«È possibile che i Vitae si stiano preparando per la guerra?»

«È possibile» fu la risposta. «Non ho mai sentito dire che abbiano partecipato a una guerra, ma non ho nemmeno mai sentito parlare di un simile comportamento da parte loro.»

E forse ho appena negato loro ciò che vogliono, pensò Kiv lanciando uno sguardo alle figlie. *Sì. Dobbiamo andare all'Ambasciata. Tutti noi.* Perivar attivò il tasto di chiamata per un autobus e scivolò nel suo giubbotto da esterno. «Fagli sapere che sto arrivando. Farò il prima possibile, ma molto dipende da cosa deve dirmi questo Adu.»

Perivar lasciò Kiv e chiuse l'alloggiamento della membrana.

«Ererishakadene» chiamò mentre entrava nelle loro stanze. Le bambine sciamarono fuori dalle tane e si avvinghiarono a lui. «Dobbiamo prepararci per un viaggio all'Ambasciata. È possibile che dovremo fermarci qualche giorno. Per questo dobbiamo preparare ciò che ci serve. Ereri, sgancia le capsule. Shakadene, vieni a mostrarmi cosa volete prendere con voi.»

E dopo, dovrò anche scaricare i dati...

Le luci si spensero.

«Padre Kiv?» chiamò Ere. Sha, poi Dene le fecero eco. «Padre Kiv?»

Kiv fece scendere le braccia secondarie per stringere due di loro. «State ferme. È un calo di tensione. Me ne occuperò io.» Fischiò con calma, ma la sua pelle era secca e flaccida per un timore immotivato. Toccando le pareti con tutte e quattro le mani, Kiv entrò nel laboratorio e cercò di ricordarsi dove si trovavano gli interruttori per l'energia d'emergenza. L'alloggio della membrana si aprì. La luce bianca disorientò i suoi occhi. Gli occhi aperti si ritirarono e quelli chiusi si fecero avanti. Kiv scorse due sagome umane illuminate dalla semplice luce della sala. Uno di loro alzò

una scatola e ci fu un sibilo. Kiv sentì tutti i suoi occhi cercare di ritrarsi. La membrana incominciò ad avvizzire.

Kiv si lanciò verso il varco e chiuse l'alloggiamento. Attivò la chiusura d'emergenza. Non accadde nulla. Mancava energia e non c'era luce, già

sentiva il bruciore nelle sue vene per l'eccesso di ossigeno che attraversava i pori. La partizione scivolò. La luce cadde su Kiv. Un Vitae rotondo e uno alto superarono la soglia vuota.

Dene annaspò. Ka e Sha si arrotolarono intorno alle sue caviglie. Kiv le prese tra le braccia. Erano troppo leggere. L'aria bruciava la sua pelle, troppo calda e troppo fredda allo stesso tempo. Le sue figlie rabbrividirono.

«Assassini!» Kiv indietreggiò dalla coppia che rimaneva immobile come composta da due statue, non facevano altro che bloccare l'alloggiamento. Si costrinse a pensare. *Porta le bambine alle capsule. Ora! Muoviti! Muo- viti! Muoviti...*

Le sue gambe di coda cedettero. Le sue figlie piagnucolarono e ulularono il suo nome e la gelida aria bruciante si chiuse sulle sue orecchie e su tutta la pelle gettandolo a terra.

«Ererish...» Ma non riuscì a ricordare il resto della frase che voleva pronunciare. Arla osservò le pareti marroni della casa di Perivar e sospirò di sollievo. Aveva sbagliato strada diverse volte ed era stata costretta a ritornare sui suoi passi per seguire una nuova strada. Durante la sua lunga marcia, il sole era tramontato completamente. La folla di persone intorno a lei si era assottigliata e gli autobus che passavano erano colmi di persone con le teste chine. Per questo Arla immaginava che fosse relativamente tardi. Non poteva deciderlo guardando le luci immutabili che decoravano gli edifici. Le sue giunture le dicevano che stava camminando da molto tempo e le ricordavano

anche che aveva corso con troppa decisione, proprio come sapeva sarebbe successo. Nonostante tutto, l'aria fresca e il tempo le avevano restituito un equilibrio interno che l'utilizzo delle pietre le aveva tolto. Riusciva nuovamente a pensare con chiarezza. Infilò la mappa in una tasca mentre attraversava la strada vuota. La porta d'ingresso dell'edificio si aprì sotto il tocco delle sue dita. Senza bisogno di aiuto, si ricordò che Eric aveva premuto il tasto in cima alla lista delle destinazioni per l'ascensore, la prima volta che l'aveva condotta in quel luogo... quanto tempo prima? Tre settimane o un secolo? Arla chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete mentre l'ascensore la portava al piano di Perivar. Almeno con Perivar avrebbe avuto un aiuto solido e diretto, se non altro per il bene di Iyal se non per il suo.

La porta dell'ascensore si aprì lentamente e le permise di inoltrarsi nella luce solare simulata nel corridoio. Socchiuse gli occhi e li strofinò. La porta di Perivar era aperta in fondo al corridoio. Il gesto di benvenuto tipico del luogo da cui lui proveniva. Sorrise e si avvicinò con movimenti rilassati. Man mano che si avvicinava alla porta aperta, l'aria si riempì dell'odore di ozono e marcescenza. La soglia era buia e la stanza completamente silenziosa. Nulla ronzava, rumoreggiava o grattava. Arla esitò. *Scappa,* le disse una parte della mente. *Vai via di qui subito. Scappare dove? Ora Iyal non sarà al laboratorio, forse non ci sarà mai più. Posso trovare il porto, ma poi cosa farò?* Strinse i denti e sganciò il pungolo dalla cintura, pentendosi di non aver rubato un paio di coltelli dal laboratorio.

Avanzò circospetta, appoggiando i piedi silenziosamente sul pavimento piastrellato. Uno sguardo nella stanza in penombra non mostrò alcun movimento. Superò la soglia scivolando lungo la parete e aspettò che i suoi occhi si adattassero all'oscurità.

Tutti i macchinari che riempivano lo spazio erano spenti. Nessuno si muoveva tra le macchine. La porta per le stanze private di Perivar era aperta. Dalle stanze non proveniva alcun rumore di movimento né si vedeva muoversi qualcosa. Lo sguardo di Arla si mosse dai macchinari silenziosi fino al portale che divideva la casa di Perivar da quella di Kiv. Anche quella porta era aperta e il varco era costellato di filamenti grigi lasciati da qualunque sostanza fosse stata in grado di mantenere le due atmosfere separate. Oltre il varco nulla, se non ombre e una pallida luce grigia proveniente dalle finestre. Arla annaspò e indietreggiò imprecando verso la porta del corridoio. L'improvvisa brezza e il sonoro rumore le avevano fatto capire che si era chiusa prima ancora che lei riuscisse a voltarsi per vedere.

Arla appoggiò il palmo della mano sulla superficie liscia della serratura. Nulla. Arla imprecò ferocemente. Era chiusa a chiave e lei non poteva farci nulla. Non aveva mai visto come si poteva aprire la porta senza il lettore sulla serratura. Imprecò nuovamente, questa volta per non essere stata abbastanza intelligente da rendersi conto che i Vitae dovevano soltanto guardare la lista delle destinazioni per scoprire dove volesse scendere. Si morse il labbro, preoccupata. Perché non erano già lì? Guardò i resti del divisorio interno. Forse tutto questo doveva sembrare un incidente. Se le autorità fossero arrivate prima che lei finisse in trappola e se avessero trovato i Vitae sul posto, la loro presenza sarebbe stata difficile da spiega-re. Invece ora i Vitae sapevano che lei c'era. Dovevano avere in serbo qualche trucco degli Uomini del Cielo. Stavano venendo a prenderla. *Nasconditi, Arla. Dove? Vicino alla porta? Per aggredirli mentre entra- no? Troppo ovvio. Saranno pronti. Nasconditi negli angoli. Falli faticare per trovarti.* Si guardò intorno. Le stanze private di Perivar erano piccole e quasi inutili. Se le ricordava. Forse quelle di Kiv.

Nasconditi al buio, magari trova un'arma e una posizione da difendere. Tieni le spalle al muro e almeno non potranno coglierti di sorpresa. Con un occhio puntato sulla porta del corridoio, superò la partizione immergendosi nelle ombre. Nella stanza si distinguevano solo sagome indistinte e masse oscure. Arla scivolò tra gli ostacoli con attenzione, assicurandosi che i suoi piedi fossero ben appoggiati a terra e che il suo equilibrio fosse stabile a ogni passo. Non poteva permettersi che uno spavento la facesse cadere a terra.

Le pareti principali della stanza di Kiv erano speculari rispetto a quelle di Perivar, e la porta per la sezione privata era nella parete più lontana. Quando Arla la raggiunse si congelò sul posto.

Allungato sulla soglia c'era il lungo cadavere di Kiv. Le sue braccia avvolgevano tre corpi più piccoli. Tre delle sue figlie erano morte con lui. Arla deglutì con difficoltà. Orrore e paura ebbero il sopravvento quando un malaugurato pensiero le ricordò come i Vitae avessero scoperto quel luogo. La rabbia giunse subito dopo.

Non si fa questo ai bambini. Se hai un contenzioso con i genitori, lo porti ai genitori. Non prendi le vite dei bambini. I Senzanome l'hanno proibito. Espressamente, con decisione, con ogni respiro. Non sei nel Reame dei Senzanome. Gli Uomini del Cielo possono fare come vogliono.

Ma non questo! Nessun potere può giustificare questa loro azione!

Si fece forza e superò il corpo freddo di Kiv.

«Mi dispiace» sussurrò ai piccoli corpi mentre li superava. «Poteri Senzanome, proteggetemi, mi spiace veramente.»

Colpì con il piede un oggetto e questo urlò. Arla balzò indietro, perse l'equilibrio e cadde contro la pelle gelida di Kiv. Con un grido di disgusto si affrettò a muoversi carponi sul pavimento appiccicoso. L'oggetto sul pavimento gridò, fischiò e ronzò senza muoversi. Arla lo guardò meglio. Aveva circa le stesse dimensioni del suo torso e... si contorceva. La capsula. Era la capsula che un tempo pendeva dai cavi sul soffitto e che trasportava le figlie di Kiv da una stanza all'altra. All'interno era ac-cucciata una... no, due delle figlie. Stavano gridando verso di lei. Arla armeggiò con il disco nell'orecchio.

«Forza, stupida cosa, funziona!» Tamburellò sul disco con impazienza.

«Assassina!» sentì all'improvviso. «Li hai uccisi! Li hai uccisi!»

La piccola creatura artigliava i bordi della capsula, il muso si apriva e chiudeva freneticamente quasi volesse farsi strada a morsi fino a lei. L'altra creatura la strinse con tutte e quattro le mani e attorcigliò i loro lunghi corpi fino a quando la sorella non venne ridotta al silenzio, capace soltanto di giacere immobile con i fianchi tremanti.

«Aiutaci» supplicò. «So che non è colpa tua, ma sta impazzendo. Ti prego, aiutaci.»

«Oh, piccole creature» Arla appoggiò le mani sulla capsula. «Siamo intrappolate insieme se non potete mostrarmi come aprire le porte.»

«Io posso.»

«Allora possiamo andarcene.» Arla sollevò la capsula. Pesava meno di quanto si aspettasse. L'appoggiò su una spalla. «Chiudete gli occhi» disse loro e sperò che le avessero obbedito mentre scavalcava i resti della loro famiglia. Il suo stomaco si rivoltò e lei si concentrò per non vomitare. Doveva uscire da quel posto. Doveva portarle via da lì. Sentiva un rumore lamentevole provenire da una di loro, ed era certa che fosse dovuto al dolore. Seguendo le istruzioni della piccola, digitò il codice di sicurezza per la serratura. Arla era già a metà del corridoio con le creature prima che la porta si aprisse del tutto. Evitò gli ascensori. Ora le macchine le erano nemiche. Alcune o tutte potevano essere nelle mani dei Vitae. Ma le porte delle scale erano aperte e la scalinata era libera.

«Come vi chiamate?» domandò Arla mentre superava la soglia con il suo carico.

«Io sono... sarò Kiv quando torneremo a casa, ma fino ad allora mi

chiamo Ere» disse quella che stava cercando di calmare la sorella. «E Ri è

mia... mia...» Qualunque cosa fosse, Ere non sembrò in grado di terminare la frase.

«Ere.» Le scale voltarono un angolo e Arla dovette armeggiare con la capsula per impedire che le bambine si trovassero a testa in giù. «C'è un posto sicuro dove posso portarvi?»

«L'Ambasciata» disse immediatamente Ere. «Possono... prendersi cura di noi e...»

«Bene.» Arla tagliò il discorso prima che potesse finirlo. «Quanto dista?»

«Dall'altra parte della città. Conosco l'indirizzo. Lo conoscevamo tutte, in caso di emergenze e...»

«E questa è un'emergenza, sì. Vi dico cosa faremo. Andremo a un terminale pubblico e inoltreremo una chiamata, gli faremo sapere che stiamo arrivando...» Si bloccò. Forse i Vitae potevano essere in ascolto sulle linee e una sua chiamata per i Shessel li avrebbe informati sulla sua destinazione. Dopo altre tre rampe di scale giunsero a una porta con l'indicazione USCITA. Arla spinse la porta con la schiena per aprirla. La porta dava direttamente sulla strada principale, e questo era un bene, dato che portava anche verso due Vitae. Uno giovane e uno alto, bloccati a metà di un passo mentre si dirigevano verso la porta.

Anche Arla si bloccò, ma il suo cuore batteva all'impazzata. Indietreggiare era inutile, le avrebbero dato la caccia come a un topo. Non poteva nascondersi con le bambine in braccio. Scappare era già inutile; si erano aperti davanti a lei, pronti a scattare.

La strana scena stava attirando attenzione. Passanti, probabilmente diretti ai loro magazzini o moli, voltarono la testa per vedere cosa sarebbe accaduto. Pochi di loro si fermarono completamente.

Anche le bambine videro ciò che bloccava la loro strada.

«Assassini!» gridò Ri. La capsula tremò tra le braccia di Arla e Ri si lanciò contro i fianchi del cilindro. Questa volta sua sorella non si mosse per fermarla. «Assassini!»

Alcune delle persone tra la folla dovevano avere dei dischi traduttori a giudicare dalla loro espressione.

«Sembra che queste bambine abbiano una rimostranza nei vostri confronti» fece notare lentamente Arla.

«Il tuo corpo è proprietà dei Vitae» disse quello giovane. «Non puoi fare

ricorso legalmente al comitato Rimostranze o al Consiglio.»

Arla scosse il capo. «Non sono io ad avere una rimostranza. Ma queste due creature che appartengono alla razza dei Shessel.»

Era un vecchio trucco. Nascondersi dietro un rango superiore quando possibile.

«Avete ucciso nostro padre!» La voce di Ri si fece così acuta da causare dolore ai timpani di Arla. «Avete tagliato la membrana, tolto l'energia, avete ucciso le nostre sorelle, avete soffocato la nostra famiglia, voi...»

«Ere, calmala!» ordinò Arla. Ri si sarebbe ferita se continuava a battere sul bordo. O peggio, i suoi sussulti avrebbero potuto far cadere la capsula dalle mani di Arla.

Ere si avviluppò intorno alla sorella un'altra volta, ma con minore successo. La capsula tremava tra le braccia di Arla e lei iniziava a sentire la fatica di portarla.

«Porterò queste bambine all'Ambasciata Shessel.» Cambiò la presa sulla capsula. «Siete i benvenuti se volete seguirci ed esporre le vostre rivendicazioni. Se non le accompagno ci saranno altri due morti, questa volta davanti a testimoni, dato che non posso sorreggerle ancora a lungo, e se cadono e l'involucro si rompe, soffocheranno.»

I Vitae non risposero.

«Oppure possiamo gridare e far giungere una pattuglia della sicurezza e così potrò raccontare loro la mia storia, voi la vostra e i Shessel potranno aggiungere quello che ritengono necessario» *Non sono un'Intoccabile qui, bambini calvi e ciechi, per quanto cerchiate di rendermi tale.* Poi uno strano pensiero la colpì. *Ma se voi gestite questo pianeta, perché la sicurezza non è già in qui, ai vostri ordini?* Una sensazione di appagamento e soddisfazione si fece largo in lei. *State facendo qualcosa di illegale, non è vero?*

Voi NON POTETE chiamare la sicurezza, vero?

Qualunque cosa si dissero i Vitae, il traduttore non riuscì a comprenderlo. Arla osservò la folla alle spalle dei Vitae, perché adesso era una vera e propria folla. Erano fermi e osservavano. Non dicevano nulla. Non si muovevano. Attendevano. I Vitae erano le persone che gestivano il loro mondo e la folla voleva vedere cosa avrebbero fatto.

Arla decise di non aspettare che i Vitae vedessero il suo bluff. «Qualcuno chiami la sicurezza!» gridò alla folla. «È un incidente diplomatico e un'accusa di omicidio contro i Vitae! Qualcuno chiami la sicurezza!»

«Fatto!» gridò una voce dalla folla. «Stanno arrivando! Tra cinque

minuti!»

Arla mostrò un sorriso cupo. Alcuni di quegli osservatori in silenzio volevano ribellarsi, sia che portasse la fine del mondo o meno. Alcuni stavano solo aspettando l'opportunità. Che quelle creature calve se lo ricordassero!

«I Shessel verranno portati all'Ambasciata» disse quello alto. «Ma tu sei di nostra proprietà. Verrai presa da noi.»

«Ditelo alla pattuglia, questo. Ditegli anche perché le due bambine sono terrorizzate da voi.»

«Sono bambine. Non possono testimoniare.»

«Io posso secondo la legge Shessel.» Ere portò tutte e quattro le mani contro il lato della capsula. «Nostro padre è morto. Ho avuto il nome per prima e questo mi rende la voce della famiglia. Posso testimoniare e scegliere i custodi. Io nomino Arla Stone.» Aprì tutta la bocca. Per la prima volta Arla vide i denti aguzzi come aghi. «Se non arriviamo all'Ambasciata nelle sue mani, voi sarete in violazione del trattato tra i Shessel e questo pianeta, e il tutto aggravato dalle accuse di omicidio.»

«Assassini, assassini, assassini» sibilava Ri come se non riuscisse a controllarsi. Probabilmente non ci riusciva più. «Assassini, assassini, assassini.»

«Quindi, se non volete che facciamo rapporto alla pattuglia, lascerete che io porti queste bambine lontano da qui.» Arla si mise in spalla la capsula, grata per il fatto che Ri si limitasse a sibilare e ronzare. Arla cominciò ad avanzare, superando il Vitae alto. Lui, lei, o esso, stava parlando in quella sua lingua intraducibile, ma lei non sapeva con chi o cosa. Non fecero nulla per fermarla, e Arla ne fu felice. Era abbastanza certa che la pattuglia si sarebbe schierata dalla sua parte, ma ci sarebbero state infinite formalità degli Uomini del Cielo, e lei aveva già sprecato troppo tempo. «Ere, mi serve il tuo aiuto» Arla superò la folla. Le persone si fecero da parte per lasciarla passare.

«Ah... va bene. Tenterò.» La capsula ondeggiò precaria quando Ere si mosse.

«Mi serve che tu mi tenga sulla strada giusta per l'Ambasciata. Ci servono strade affollate e zone residenziali. Non possiamo rimanere troppo a lungo in zone deserte. Dobbiamo andarcene a piedi da qui.»

«Camminare!» fischiò Ere. «Ma sono chilometri e chilometri.»

«Qualunque trasporto pubblico utilizziamo, potrebbe essere controllato dai Vitae» le ricordò Arla «e io sono abituata a camminare per chilometri e

chilometri.» Sorrise e, con una pazienza nata dalla lunga necessità, zittì il dolore nelle ginocchia e nelle caviglie doloranti. «Non direi altrettanto per quei due dietro di noi. Sono dietro di noi, vero?» Sentì la capsula ondeggiare nuovamente.

«Sì» disse Ere.

Bene, ADESSO sono pronti a inseguirmi per strada. «Bene, bene, è la carovana più strana di cui abbia mai fatto parte ma siamo fortunate, piccole, anche se non ci credete. Ci sono delle linee che non sono ancora disposti a superare. Abbiamo una possibilità di riportarvi a casa.»

E di farmi andare via da questo posto, se il vostro popolo aiuterà qualcuno che ha aiutato la vostra gente.

«Possiamo seguire questa strada per molto tempo» disse Ere. «Fino a quando non arriva a Strada Nuovo Quarto Crescente.»

«Bene.» Arla prese a camminare più lentamente, con l'andatura che usava per coprire terreno e che poteva mantenere fintanto che poteva respirare, anche con un carico pesante sotto un vento feroce. Aveva tenuto quel passo per la maggior parte della sua vita. Voleva vedere i Vitae con tutte le loro macchine e le loro navette tenere quel passo.

«Sono ancora dietro di noi.»

«Certo che ci sono» disse Arla. «E finché resteranno là dietro, a noi va bene. Vuol dire che non gli è stato detto che altro fare.» *Almeno lo spero.*

«Puoi raccontarmi cos'è successo?» disse in parte per non lasciare che Ere pensasse troppo ai Vitae dietro di loro, e parzialmente per non cadere lei stessa nei medesimi pensieri.

Arla rimase ad ascoltare, cercando sempre di seppellire il suo sgomento nella rabbia. *Con quale diritto? Che diritto ha quella gente? Se fossero i Poteri Senzanome con il Servitore al loro fianco, non avrebbero comunque un tale diritto!*

«... ma l'aria era finita e Kiv è caduto, e Sha e Dene erano già a terra e Ri stava gridando e i Vitae erano spariti e... e...»

«Shh, va bene. Va tutto bene.» Arla avrebbe voluto toccarla. Non sapeva se i Shessel tollerassero il contatto con gli umani, ma lei voleva comunque toccarla. «Sono ancora dietro di noi?»

«Sì.»

«Va bene. Cercate di riposare. Ci stiamo dirigendo verso la salvezza.»

Con tutta la velocità che posso sostenere, e con quel pensiero allungò il passo.

La strada pedonale attraversava una delle zone verdi. Gli alberi, troppo alti e troppo dritti, inghiottivano la luce e gli arbusti divoravano i rumori della città. Arla si concentrò per ascoltare. I rumori del traffico svanivano a ogni passo, a parte il lento e stabile ronzio del trasporto Vitae. Arla rischiò

un'occhiata verso la macchia di vegetazione domandandosi per quanto tempo li avrebbe protetti in caso di fuga.

Forse non arriveremo a tanto. Forse la notizia giungerà ai Shessel e verranno a cercare le bambine. Forse...

La vegetazione tremò. Le bambine piagnucolarono e il braccio di Arla si strinse intorno alla capsula. Guardò in tutte le direzioni cercando di trovare la fonte del nuovo rumore. Il fruscio aumentò. Arla si costrinse a tenere il passo. A circa un chilometro di distanza un'altra zona abitata luccicava come un faro.

Alle spalle e a sinistra, erbacce e arbusti si aprirono e una portantina, uno dei pochi veicoli privati autorizzati per gli spostamenti fuoristrada, uscì rapida dal sottobosco e con passi dalle lunghe gambe prese ad avvicinarsi ad Arla e alle sue protette. Arla osservò con la coda dell'occhio il veicolo simile a un insetto, ma continuò a camminare. Il tettuccio era alzato e il parabrezza era in posizione, non si poteva sapere chi contenesse. Arla cercò di pensare al da farsi. Il ronzio della vettura Vitae non si stava avvicinando, ma la portantina sì. La fatica annebbiava i bordi della sua mente e la paura non serviva a schiarirla. Improvvisamente la portantina si fermò e piegò le gambe. Una testa e un torso umani uscirono dalla portiera laterale.

«Arla!» gridò Perivar.

Il sollievo fece correre Arla per il campo prima di rammentarsi che rischiava un'enorme multa per aver calpestato una zona verde. Si fermò di scattò vicino alla portantina, rigando il terreno con i talloni e raddoppiando la multa. Iyal si sporse dal lato del guidatore e rimase a fissare Arla insieme a Perivar.

«Cosa stai facendo...» iniziò a dire, ma Perivar aveva visto la capsula e le bambine Shessel raggomitolate all'interno.

«Assassino!» gracchiò Ri.

Il volto di Perivar si era sbiancato completamente. «Dov'è Kiv? E le altre bambine?»

Arla lanciò uno sguardo verso la strada. Anche i Vitae avevano fermato il loro veicolo e uno di loro aveva sporto la testa calva dal finestrino per poter vedere meglio.

«No...» disse col fiato sospeso Perivar.

«Sono morti» disse Arla. «Le bambine dicono che i Vitae sono responsabili. Non vedo motivo per dire altrimenti.»

Perivar attivò l'apertura della portiera, lanciandosi per uscire ancora prima che la portiera fosse aperta a metà. Iyal attivò il comando per cancellare l'ordine dalla sua consolle e la porta si chiuse nuovamente. Perivar continuò a premere il tasto di apertura. «Hanno ucciso... hanno preso... loro...»

«Siamo in un luogo pubblico, Perivar» disse Iyal

«E dobbiamo portare queste bambine dal loro popolo» disse Arla.

«Già, già.» Perivar cercò di scuotersi la rabbia di dosso. «Hai ragione.»

Poi guardò le bambine. «Dèi, mi dispiace. Non immaginavo che sarebbe successo qualcosa di simile.»

«Lo so» disse Ere. «Però non sono sicura che anche Ri la pensi come me.»

Perivar insistette per accomodarsi con la capsula nel vano bagagli sul retro della portantina. Arla, con le braccia doloranti, non fece obiezioni, e neppure le bambine.

Non appena Arla si accomodò sul sedile del passeggero, Iyal digitò una serie di comandi. La portantina si sollevò di nuovo. Iyal la condusse su una strada. La velocità dei passi li faceva ondeggiare avanti e indietro. Arla guardò alle loro spalle. Il trasporto Vitae era ancora immobile in mezzo alla strada.

«Credo che non si sentano pronti per dare una spiegazione ai Shessel, dopotutto» borbottò Arla rivolta a Iyal.

«Farebbero bene a preparare una spiegazione per la Dieta. Molte persone non sono contente.» Iyal parlava con una specie di pacata soddisfazione e Arla si domandò cosa le fosse accaduto da quando aveva lasciato il laboratorio... quando, quattro ore prima? Forse cinque?

Iyal doveva aver notato l'espressione stupita sul suo volto. «Le comunicazioni elettroniche, Arla, sono una cosa meravigliosa.»

In risposta all'insistenza di Iyal, Arla narrò quello che era successo da quando aveva lasciato il laboratorio. A sua volta Iyal le disse come aveva svegliato membri della Dieta che conoscevano la sua famiglia per radunare abbastanza voti da convocare un nuovo dibattito sulla scelta dei Vitae. Poi, quando Perivar l'aveva contattata dai moli dove la *U-Kenai* stava per attraccare con ulteriori notizie, Iyal era andata a incontrarlo.

«Allora Eric Born è qui» disse Arla.

«No, non c'è.» Iyal rimase a fissare il panorama fuori dal finestrino. «I Vitae l'hanno catturato.»

Arla ebbe la sensazione che il terreno le stesse svanendo sotto i piedi. Riusciva soltanto a tenere stretta la maniglia della portiera e ascoltare il suo respiro affannato.

Finalmente Iyal fece superare alla portantina i cancelli arcuati dell'Ambasciata Shessel. Spiegò in poche parole orrendamente comprensibili al sistema di sicurezza automatico il motivo per cui richiedevano l'ingresso. I cancelli si aprirono per lasciarli entrare nel cortile interno, e alcune linee bianche si illuminarono sul terreno per guidarli verso le porte quadrate dell'ingresso per gli umani.

Perivar, con le braccia avvolte possessivamente intorno alla capsula, le accompagnò nella sala di ricevimento e mostrò ad Arla e Iyal come indossare le bombole di ossigeno. Poi le condusse oltre la membrana scintillante che era il vero ingresso dell'Ambasciata.

Non appena superarono la soglia, Ere aprì la capsula e si alzò fuori per metà, inspirando grandi boccate d'aria. Una porta interna si scostò e tre Shessel fluirono nella stanza per circondare gli umani. Perivar appoggiò la capsula sul pavimento. Ri scostò bruscamente la sorella per lanciarsi nelle braccia dello Shessel dalla pelle liscia color terra, e vi rimase a rabbrividire e lamentarsi.

«Potete aiutarla?» supplicò Ere uscendo del tutto dalla capsula.

«Le daremo un sedativo» rispose lo Shessel. «È tutto quello che possiamo fare adesso.»

Ere rabbrividì lungo tutto il corpo. «Devo parlare con qualcuno. La Voce dell'Emissario. Devo...»

«Siamo qui.» Altri tre Shessel entrarono da uno dei corridoi ed Ere si diresse verso quello color terra. L'abbracciò con tutti gli arti.

«Kiv è con i Padri del Cielo, ora, e le tue sorelle attendono la rinascita»

disse. «Le percepisco. Aspettano e dicono quanto sia coraggiosa la loro sorella a continuare. Vivrà per noi fino a quando non potremo vivere nuovamente.»

«Lo so, lo so.» Ere s'infilò nell'incavo del collo dello Shessel.

«Emissario» disse Perivar. «Ere afferma che è stato un omicidio, perpetrato dai Rhudolant Vitae.»

«Ci sono due loro Ambasciatori qui» disse lo Shessel basso e verdognolo. «Ne risponderanno.» Lanciò uno sguardo verso lo Shessel che teneva Ri.

«Sei pronta a parlare con la voce della tua famiglia, Ere?» domandò «I Vitae sono già qui.»

Ere annuì e si lasciò posare sul pavimento. Allungò il collo per rendersi alta il più possibile.

Lo Shessel verdognolo allungò il collo verso il gruppetto di umani. «I Vitae rivendicano la proprietà di Arla Stone. Lei verrà con noi per permetterci di determinare i rapporti legali coinvolti.»

Arla deglutì e si guardò intorno. Non c'era posto dove fuggire. Avrebbe dovuto affrontare a testa alta la situazione.

«Posso aggiungere la mia testimonianza a quella di Ere» disse Perivar. Il verdognolo si ritrasse fino a quando i suoi occhi non furono a livello di quelli di Perivar. «Questo non è permesso. Le verrà mostrato dove poter attendere con Sar *ki* Maliad.»

Arla mantenne lo sguardo fisso avanti mentre seguiva lo Shessel per le stanze a cupola. La bombola di ossigeno tirava le sue spalle stanche e il respiratore prudeva a contatto delle tempie, e lei desiderava ardentemente togliersi quella gelatina dalla pelle. Ere continuava a ruotare gli occhi verso Arla con un'espressione che avrebbe giurato fosse furtiva, ma non sapeva per chi fosse spaventata la bambina, se per Arla o per se stessa. Raggiunsero la stanza dove attendevano i Vitae. C'erano di nuovo Basq e quell'altra Rotonda dell'autobus. La rete di acciaio e gelatina che ospitava i due Vitae li faceva sembrare come in gabbia. Quell'immagine diede una piccola soddisfazione ad Arla.

Basq era in piedi vicino alla membrana e i suoi occhi luccicarono quando vide Arla affiancarsi allo Shessel.

«Grazie per aver portato il nostro manufatto, Sar Gov» disse Basq. «I Vitae si ricorderanno che i Shessel hanno onorato e rispettato il processo del Recupero.»

«Questo deve essere ancora deciso» disse Gov. «Ci sono questioni legali in conflitto e un'accusa da muovere.» Lasciò cadere una delle mani inferiori per accarezzare il collo di Ere. «Da quando la vostra delegazione ci ha parlato questa mattina ci sono stati numerosi sviluppi.»

«Questa mattina?» ripeté Basq. «Non è stata inviata alcuna delegazione, questa mattina.»

«Ma ne abbiamo ricevuta una» disse Gov. «Due Vitae e i loro figli, che chiedevano la custodia del genitore Arla Stone. Da quel momento in poi, Kivererishakadene è morto. Ereri afferma che si tratta di omicidio e ne

attribuisce la responsabilità ai Rhudolant Vitae. Le nostre leggi sono chiare. Non si possono trattare affari con corporazioni o individui che mettano in pericolo o feriscano i bambini di un genitore Shessel.» Fece una pausa.

«Questo comprende lo scambio di proprietà.»

Basq s'irrigidì un poco. «Non è stata inviata alcuna delegazione Vitae. Io sono incaricato di gestire tali questioni. Se membri dei Rhudolant Vitae hanno violato la legge o la vita Shessel, verranno giudicati e condannati. Faremo del nostro meglio per indagare su questo. Sono certo che dovremo entrambi contattare le nostre Voci nella Dieta di Kethran. Ciò che chiediamo in cambio è la vostra buona fede nel riconsegnarci i nostri beni.»

Ere emise un fischio acuto e strinse il braccio secondario di Gov con tre delle sue mani. «Ma in che modo hanno rivendicato il possesso?» doman-dò indicando il Vitae con la mano libera. «Dicono soltanto che i loro antenati provengono da quel posto. Bene, i miei antenati provengono dalla provincia Si-Tuk, eppure per tre quarti di secolo quei governanti hanno vigorosamente contestato il nostro diritto di ritornarci.» Si allungò alla massima altezza e voltò tutti gli occhi verso i Vitae. «Ho nominato Arla Stone mia protettrice, davanti a testimoni, e se non potete rivendicare il possesso della mia persona, allora non potete avere lei.»

Basq guardò prima in basso verso la bambina, poi rialzò la testa verso lo Shessel adulto. «Questa situazione va ben oltre il personale...»

«Forse prima» disse Gov. «Ma ora la morte di Kivererishakadene la riconduce proprio a un'accusa personale ed Ere è la voce della sua famiglia. Quando avremo stabilito le comunicazioni con il Consiglio dell'Emissario, è possibile che ci ordinino di comportarci altrimenti, ma ci vorranno ore. La vostra buona fede verrebbe dimostrata dando inizio a queste indagini che voi assicurate avranno luogo.»

«I nostri Ambasciatori stanno già conferendo con il vostro Enclave» disse Basq fissando direttamente Arla. «Il contrordine potrebbe arrivare a momenti.»

«In questo caso, scoprirete che noi obbediamo al giudizio dell'Enclave del Mondo» disse Gov. «Fino ad allora, Arla Stone per i Shessel è un libero genitore di liberi figli.

«Vi chiediamo di lasciare la nostra Ambasciata.»

Basq non inclinò il capo né fece altri gesti di rispetto, si limitò a voltarsi e uscire. Arla riusciva a sentire il proprio respiro sotto la maschera, pesante e rapido.

Lo Shessel la stava studiando.

Arla spostò il peso cercando di non graffiare la gelatina che ostruiva i suoi pori.

Poteri Senzanome, proteggetemi, dovrei esserci abituata. Da quando ho lasciato la mia casa molte persone mi hanno scrutata.

«Cosa farete se me ne vado?» domandò Arla.

Il corpo di Gov ondeggiò. «Non siamo noi a rivendicarti. Potremmo costringerti a restare, credo, ma non legalmente, in accordo con le procedure legali di questo momento, a meno che Ereri non ti ritenga vincolata dal protettorato per questo.» I suoi due occhi secondari si ritrassero. «Personalmente sarei felice di vederti sparire, per il semplice motivo che quegli assassini vogliono che tu stia qui.»

Ere inclinò il capo e gli occhi per guardare direttamente Arla. «Dove andresti se spezzassi il vincolo?»

«A casa, dalla mia famiglia e dai miei figli. Gli Unificatori e i Vitae stanno per combattere per il nostro possesso. Dobbiamo unirci contro di loro.»

Ere si allungò, braccia, gambe, occhi e collo. «Allora ti libero. Non sei più una protettrice.»

Arla sorrise e s'inchinò davanti a Ere. «Spero che questo non sia vero, piccola.» Accarezzò brevemente il collo della bambina e sentì la pelle viva muoversi sotto la mano. L'occhio della sua mente non vedeva la forma aliena di Ere. Vedeva Piccolo Occhio e Acqua di Tempesta e Trave del Soffitto e Ombra di Collina. Alzarsi e scuotersi da quella visione le fu doloroso.

«Devo parlare con Perivar e Iyal» disse a Gov.

«Certamente.»

Gli umani erano stati alloggiati in una piccola stanza separata da una delle aperture con membrana dall'Ambasciata vera e propria. Arla l'attraversò in un balzo e gioì sentendo la gelatina scivolare via lasciando che l'aria semplice e secca toccasse la sua pelle. Tolse la maschera del respiratore e armeggiò con i ganci della bombola. Iyal si alzò per aiutarla a togliersi quel peso. Perivar rimase seduto su una poltrona troppo imbottita a fissare il muro.

«Da quello che vedo, è andato tutto bene?» domandò Iyal appendendo l'attrezzatura di Arla su una rastrelliera accanto alla porta. Arla alzò le spalle. «A modo suo, ma devo andarmene da qui, e devo trovare Eric Born.»

«Buona fortuna» borbottò Perivar. «Adu non ha nemmeno idea di dove lo abbiano portato i Vitae.» Si passò le mani tra i capelli.

«Ho bisogno di lui» disse Arla. «Devo tornare al Reame. Mi serve una nave per arrivarci e una volta sul posto ho bisogno di qualcuno che possa avvertire i Maestri e i Nobili.»

«Te l'ho detto» abbaiò Perivar. «Non sappiamo nemmeno dove sia!»

«E anche se lo sapessimo» disse Iyal «non potresti avvicinarti a una postazione Vitae.»

«Credi che non potrei?» Arla incrociò le braccia. «Mi vogliono a tutti i costi. Credi che non mi prenderebbero se qualcuno si facesse avanti per consegnarmi a loro?»

Perivar alzò lentamente la testa. «Non hai idea di cosa vuoi affrontare.»

Arla perse la pazienza. «Tu non hai idea di cosa so, Uomo del Cielo! So che il tuo socio è morto e che il tuo amico è imprigionato e so chi ha commesso questi atti. So anche che te ne stai seduto, semplicemente seduto, disposto a lasciare che queste... cose... governino i luoghi dove tu e i tuoi figli e i figli dei tuoi figli dovete vivere!» Alzò al cielo entrambe le mani. «Cosa vi succede? Siete peggio della maggior parte degli Intoccabili! Almeno loro seguono le parole dei Senzanome. Voi, voi seguite soltanto le parole di un gruppo di stranieri dalle mani insanguinate!»

Per un attimo Arla pensò che Perivar l'avrebbe colpita. Aveva stretto e preparato il pugno. Iyal non si mosse.

«Lascia che ti dica una cosa, Intoccabile» disse Perivar con sarcasmo.

«Io combattevo le mie battaglie quando tu te la facevi sotto nel pannolino.»

Perivar abbassò la mano. Guardò il pavimento, il soffitto e le pareti. Arla rimase in silenzio. Se aveva bisogno di farsi forza, bene. Iyal appoggiò una mano sulla spalla di Perivar.

«Supponendo di riuscire a fargli mordere l'esca» disse Iyal «sei disposto ad aiutarci?»

«Dov'è stato versato il sangue di un mio cugino» disse Perivar «ci sarà

sempre una rivoluzione.» Alzò lo sguardo verso Iyal. «E Killian?»

Iyal sorrise dolcemente. «È ancora al molo, sta prenotando un passaggio per Nuova Alba. Ho intenzione di andarmene.»

Perivar strinse forte la mano di Iyal e fece un cenno d'assenso ad Arla.

«Forza. Ho intenzione di mostrare ai Vitae contro chi si sono messi.»

10

Saranno i più vigili dei nostri bisnipoti a trovare il mondo che abbiamo perso. Gli altri saranno condannati come noi... Frammento da *L'inizio della*

Fuga,

tratto dagli archivi storici privati

dei Rhudolant Vitae

Centesima Postazione del Centro

Distaccamento di Kethran

Ore 09:46:12, ora del Centro

La metà destra del mondo di Winema splendeva. La videocamera del Testimone era calibrata per rispondere a radiazioni sia sopra che sotto lo spettro visibile del suo occhio biologico. Tramite l'occhio destro distingueva la luminescenza residua del materiale ottico, le chiazze anonime dei solidi tradizionali, le aure singolari intorno a ciascuno degli abitanti della Postazione mentre le passavano vicino con rispetto. Con l'occhio sinistro vedeva i volti e le opere d'arte sulle pareti che costituivano la Postazione per i Vitae tra i quali lei camminava. C'erano due mondi, questo le era stato detto quando le prove avevano indicato che lei era abbastanza abile da potersi addestrare per diventare Testimone, il mondo costruito e il mondo caotico. Erano gli occhi di un Testimone a unirli insieme. Il Deposito della Memoria si trovava al centro delle Postazioni, appena fuori dall'asse. La porta del Deposito analizzò la videocamera attiva di Winema così come gli altri sistemi di sicurezza analizzavano le retine o le impronte digitali dei non-Testimoni. I cavi di sicurezza della videocamera erano stati clonati dal suo sistema nervoso. La videocamera era alimentata dal suo cuore e dalla sua mente, proprio come il resto del suo corpo. Se non era lei a indossarla, non avrebbe funzionato.

Esistevano tecnologie che avrebbero permesso alla videocamera di essere impiantata dentro al suo occhio. Il suo cervello poteva essere alterato per funzionare come registratore. Ma in quel caso non sarebbe più stata una Vitae. Sarebbe diventata un Aunorante Sangh.

La porta era uno strato solido che scivolava via da uno strato di materiale ottico. Winema attraversò il materiale scintillante, facendo ondeggiare i minuscoli cristalli nella superficie di luce che li teneva al loro posto. Nessuno che non fosse un Testimone poteva vedere l'interno del Deposito. I ventiquattro testimoni erano disposti a cerchio nella stanza, occupando ciascuno la propria alcova appositamente modificata. Ogni corpo era ricoperto da uno scheletro di metallo per assicurarsi che gli arti venissero regolarmente sorretti ed esercitati. I tubi di polimeri che entravano nelle loro vene mantenevano i livelli di nutrimento e di scorie interne costanti. Se

l'energia fosse venuta a mancare, o anche solo ci fosse stata una fluttuazione, sarebbero tutti stati liberati e il Deposito sarebbe stato evacuato. L'unico processo che non si poteva ancora aggirare era l'età. A 120 anni i Testimoni purtroppo morivano e dovevano essere rimpiazzati attingendo alle fila di quelli mobili.

Winema raggiunse il centro della stanza circolare seguita da ventiquattro videocamere e ventiquattro occhi. Raddrizzò la schiena e rimase con orgoglio sotto lo sguardo della Memoria. Non aveva bisogno di dire loro il pro-prio nome. Già lo conoscevano meglio di lei stessa.

«Ho i nomi per la catena degli Imperialisti sotto i miei occhi.»

Testimone 14 aprì la bocca. Ci fu un delicato sibilo mentre le giunture del suo scheletro rispondevano al movimento. «Recita.» Gli occhi batterono, ma le videocamere no.

«Moglie Caril Hanr Sone della *Grandiosa Missione*, AmbasciatoreVincolato Paral Idenam Or della *Grandiosa Missione*, Bio-tecnico Uary Nearch della *Grandiosa Missione*, Contraente Kelat Hruska della Centesima Postazione.» Winema pronunciò i nomi con chiarezza, aggiungendo ciascun traditore alla Memoria.

«L'Ambasciatore Basq Hanr Sone della *Grandiosa Missione*?» domandò

Testimone 20.

«Nessun collegamento» disse Winema. «Lo hanno usato come copertura ed è all'oscuro delle loro attività. È colpevole soltanto di non essere dotato di sufficiente spirito d'osservazione.»

«L'Esiliato Jahidh Hanr Sone?»

«Ancora opera sulla Terra Natale. Si presume che stia cercando e valutando manufatti utili, oltre a ritardare le azioni degli Unificatori.»

Gli occhi batterono nuovamente. I fili delicati tra le alcove non potevano trasportare pensieri, ma potevano trasmettere impressioni. Le loro supposizioni correvano da Testimone a Testimone così come la corrente elettrica passava in tutta la stanza, i messaggi erano trasportati tra le videocamere usando dei cavi di trasmissione uniti ai nervi ancora più sofisticati di quelli di Winema. Era il gradino più vicino alla padronanza della telepatia a cui fossero giunti i Vitae.

«Quali di questi sono necessari per il Recupero nelle loro attuali posizioni?» domandò Testimone 24.

«Uary Nearch, Kelat Hruska, Jahidh Hanr Sone.»

«Giustificare Jahidh Hanr Sone» disse Testimone 1.

Gli obiettivi delle videocamere riflettevano il volto e l'aspetto di Winema ventiquattro volte, mentre la Memoria la osservava.

«I suoi sforzi hanno rinvenuto il manufatto Pietra nel Muro e sono serviti a comprendere la relazione tra i manufatti di derivazione meccanica e quelli di derivazione umana. È motivato nel compiere gli ultimi collegamenti ed è altamente probabile che abbia indizi sulle verità che mancano ai nostri Contraenti e Ambasciatori.»

La Memoria assorbì la sua affermazione. Il silenzio fu un peso confortevole per Winema. Il suo occhio videocamera esaminò la stanza. Le linee tra le alcove brillavano di luce viola quando la Memoria comunicava con se stessa. La stavano prendendo in seria considerazione.

«Raccomandiamo l'eliminazione di Caril Hanr Sone e Paral Idenam Or»

disse Testimone 10. «È mia raccomandazione che vengano eliminati in pubblico. Questo rallenterà le attuali attività imperialistiche all'interno dei Distaccamenti Vitae. Raccomando ulteriormente che vengano consegnati all'Enclave del Mondo Shessel per il loro esilio permanente, al fine di rafforzare l'impressione della disponibilità Vitae a cooperare pienamente con le civiltà della Quarter Galaxy ora che siamo tornati sulla Terra Natale. Avremo bisogno di risorse e collegamenti diplomatici fino al completamento dell'emigrazione e dello stanziamento."»

La luce che vedeva con l'occhio destro si fece più intensa. Gli occhi videocamera si focalizzarono avanti e indietro mentre la Memoria ascoltava.

«La Memoria concorda con questa valutazione» disse Testimone 1. «Testimone Formale Winema Avin-Dae Uratae, è assegnata al recupero di Caril Hanr Sone e Paral Idenam Or. La Memoria trasferirà la loro nuova condizione all'Assemblea.»

Winema chiuse gli occhi e s'inchinò completamente alla Memoria. Uary premette il foglio registratore contro la parete del parco e rimase a osservare le ordinate linee di testo verde stamparsi sulla grigia superficie lattiginosa. Il parco e il corridoio erano pieni di quelle luci ambrate che creavano l'alba sulla nave. Nessuna ombra a parte la sua si proiettava sul muro e l'unico rumore in tutto il parco era il suo respiro. Tecnicamente, non c'era punizione per aver scritto qualcosa in un parco pubblico. Tecnicamente, molte cose erano vere. Tecnicamente, ormai avrebbe dovuto trovarsi di nascosto su Kethran in un laboratorio imperialista dove lo attendeva il manufatto femminile recuperato dalla Terra Natale. Tecnicamente, Jahidh avrebbe già dovuto schematizzare le relazioni tra i manufatti di derivazione meccanica e

quelli di derivazione umana. *Cosa c'è che non va? Noi siamo i Rhudolant Vitae. Siamo la Prima Vita. Siamo gli architetti di tutta la Quarter Galaxy.*

Tolse il foglio registratore dalla parete e lo arrotolò in un cilindro stretto. Il materiale ottico fluì nel riquadro dove lo aveva appoggiato e si solidificò

per occupare un'altra sezione vuota di parete. *Ovviamente, è questo il problema. Ci siamo abituati a tal punto a manipolare governi e corporazioni da dimenticare che anche i singoli possono tradire, e che la nostra stessa razza è capace di grotteschi errori.*

Tutta la nostra storia si basa sul fatto di essere stati traditi e continuiamo a dimenticare di stare in guardia.

Il problema era anche che adesso gli eventi erano in movimento, e molto rapidamente, e non c'era tempo per le implicazioni individuali. La Terra Natale non era più un lontano paradiso, ma non era nemmeno un guscio rovinato da ricolonizzare. C'era della tecnologia che era sopravvissuta al ricordo delle sue funzioni. I Vitae avrebbero appreso come utilizzarla. Nulla poteva fermare questo, ma i ciechi erano ancora la maggioranza nell'Assemblea per il Recupero. Non volevano capire che se il potere non veniva indirizzato verso l'esterno fin dall'inizio, si sarebbe rivolto verso l'interno. Quelli che ora erano Imperialisti avrebbero trovato qualcosa di più vicino a loro per cui valeva la pena impugnare le armi. Con la conoscenza della tecnologia degli Antenati, le armi avrebbero sparso più sangue delle parole, e il sangue sarebbe stato sangue Vitae. Si sarebbe versato mentre il resto della Quarter Galaxy li avrebbe osservati con leggera curiosità. Uary si girò sul posto e si affrettò verso l'ascensore. Tecnicamente, Caril sarebbe dovuta uscire dalle sue stanze per prima, avrebbe visto il nuovo saggio e avrebbe saputo che l'aspettava al mercato, ma Uary non poteva rischiare che Basq lo trovasse lì. Se Basq avesse scoperto che Uary lavorava per gli Imperialisti, avrebbe usato quel fatto per farlo rimuovere dal lavoro del comitato, e in quel caso non sarebbe stato possibile sapere chi avrebbe esaminato il manufatto maschile al suo arrivo.

I mercati si aprivano ogni volta che la nave era abbastanza vicina a un pianeta abitato per importare merci via navetta dalla superficie. Strutture di stoccaggio temporaneo venivano erette nel parco del quinto livello della *Grandiosa Missione* per distribuire le merci e registrare le vendite. Gli abitanti che avevano il nome registrato sulle liste di abbonamento potevano scegliere le merci da un elenco pubblico sul loro terminale privato e farsele consegnare nelle loro stanze senza doversi recare al mercato. In base al

pianeta, potevano esserci trenta o trentacinque unità in attesa di rifornimento due o tre volte al giorno. Tuttavia Kethran aveva poca varietà di merci da offrire alla nave. Solo una dozzina di venditori automatici argentati erano stati posizionati tra i palchi, le panche e i terminali del parco.

Uary passeggiò per il parco. Non prestava attenzione ai ballerini olografici, o alla statua in marmo verde di un albero fronzuto, o al mosaico astratto in monofase. Vagava di venditore in venditore esaminando le carni e i vegetali, cercando di capire con quale successo le specie progettate dai Vitae si stessero adattando all'ambiente di Kethran. Scelse qualche campione da far consegnare al laboratorio per poterli analizzare in dettaglio. Il pollame non sembrava robusto come al solito, ma in ogni caso alcuni distributori di Kethran snobbavano i procuratori Vitae... Caril, sempre attenta alla sua posizione di devota moglie di un Ambasciatore promosso, entrò nel parco con un'aria di assoluta neutralità che avrebbe fatto invidia a un Testimone. Si fece strada facilmente tra le altre sei o sette mogli, maschi e femmine, che giravano per il mercato. Esaminò

con grande attenzione e occhio esperto il cibo offerto prima di scegliere le prelibatezze per la colazione.

Uary passeggiò seguendola e attese che Caril fosse a un bancone prima di attraversare il parco per mettersi di fianco a lei.

I parchi non erano sicuri, ma erano più sicuri di qualunque altro luogo a bordo della *Grandiosa Missione.* Nemmeno le conversazioni dirette erano sicure, ma, come i parchi, erano più sicure delle alternative.

«Buongiorno, moglie» disse gentilmente mentre si chinava per scegliere il suo frutto. Qualunque cosa Uary pensasse di Basq, era sempre gentile con la moglie e i Vincolati, un aspetto comprovato e ripetuto. «Temo che oggi non ci sia molta scelta.»

«Un po' più del solito è sempre un po' di più.» Valutò il contenuto del vassoio con uno sguardo rapido. «Ma hai ragione, non è abbastanza.» Girò

una mela in cerca di segni. «La guerra è reale, e anche se sono primitivi, all'apparenza sono buoni soldati e stanno tutti scegliendo una fazione. Gli Unificatori non li hanno armati, ma continuano ad agire come consiglieri. Jahidh ha fatto il suo lavoro quasi troppo bene» disse con una punta di ironia. «Ci sarà sangue da versare, Uary, e troppe risorse verranno sprecate. Il problema è che non sappiamo abbastanza per poterlo impedire. C'è la possibilità di rintracciare dei parenti genetici del manufatto femminile, ma non sappiamo quando.»

«Kethran è stata una sconfitta totale.» Uary fece girare una mela tra le dita, tastando la tensione della buccia. Era liscia, ma forse leggermente troppo spessa. Sarebbe stato un frutto aspro invece che dolce. Uary prese nota mentalmente di verificare se fosse una variazione casuale o voluta.

«Almeno mi hanno assegnato l'analisi del manufatto maschile.»

«Sì.» Caril tastò diversi altri frutti. «Questo è un problema.»

Uary toccò con le dita un altro campione, ma la sua mente stava ripetendo l'ultima frase. «Cosa intendi dire?»

«Ne ho sentito parlare» disse lei allontanandosi con la schiena per poter osservare tutto il vassoio di frutta. «L'unica gara che possiamo ancora sperare di vincere è la gara per la conoscenza. Qualunque cosa tu scopra sul manufatto maschile passerà nelle mani dei ciechi. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo dare una possibilità a chi è già sul campo.»

Uary sentì il cuore iniziare a battergli pesantemente in petto, quando nelle sue vene si fece strada la comprensione di ciò che doveva fare. «Non posso distruggere l'unico manufatto che abbiamo.»

Caril toccò due mele e le braccia del bancone le estrassero per aggiungerle alla pila degli acquisti gestita dai sistemi automatici.

«Devi.»

Uary rimase a fissare la pila di mele. *Devi.* Continuava a ripeterselo da quando si era unito agli Imperialisti. Devi essere indipendente dai governi stranieri quando si tratta di acquisire risorse organiche e materiali grezzi, altrimenti potrebbero negarti ciò di cui hai bisogno. Devi volgere il tuo potere verso l'esterno, oppure si dirigerà all'interno verso di te. Devi avere una visione guida oppure tutto quello che è stato fatto dalla Fuga sarà inutile, solo un altro frammento di caos nell'universo. *Ma di certo non devo distruggere l'opera degli Antenati.* Uary aprì la bocca, ma un lampo verde attirò la sua attenzione e le parole morirono prima di poterle formare. Winema, il Testimone Formale che lui aveva scelto da affiancare a Basq, si trovava all'ingresso del parco. Basq non si vedeva da nessuna parte.

Caril seguì il suo sguardo fino al Testimone e si immobilizzò. Non fu la sola. Tutte le mogli che erano nel parco si erano trasformate in statue monofase alla vista del Testimone non accompagnato. Winema si mosse senza fretta nel quadro fino a trovarsi a venti centimetri da Caril. La sua mano in silicato si allungò e strinse il polso della moglie.

«Moglie Caril Hanr Sone, sei sotto gli occhi della Memoria per attività

contrarie alle decisioni dell'Assemblea e alle leggi dei Vitae, e per aver

messo direttamente in pericolo gli sforzi del Recupero.»

Uary sapeva che quell'ultimo sguardo a Caril sarebbe rimasto con lui per molto tempo. Lei si raddrizzò fiera. Il Testimone si diresse verso l'ingresso del parco e Caril lo accompagnò affiancandolo, gli occhi fissi in avanti, ignorando tutto, anche il suo carceriere.

Lasciò Uary vicino al bancone delle mele, con un frutto ancora tra le mani, troppo stordito per ricordarsi che anche lui doveva mantenere le apparenze. Il cuore batteva frenetico nel suo petto. Quando il Testimone aveva pronunciato la sentenza di Caril, il suo occhio organico era rimasto fisso su Caril, ma le lenti della sua videocamera erano rimaste su Uary. Sapevano che erano collegati? Come potevano non saperlo? Ma se lo sapevano, perché avevano preso lei e lo avevano lasciato libero con quell'ultima visione e l'eco delle sue ultime istruzioni quasi eretiche?

Distruggere l'opera degli Antenati? Uary voleva crollare sotto il peso di quel pensiero. Si ricordò della prima volta che aveva visto i risultati delle analisi del manufatto femminile. Era entrato nella cappella e aveva recitato tutte e sei le Preghiere. La sua costruzione era impeccabile, senza difetti!

Le sfere che portava con sé erano perfino più vive di lei. Erano perfette, immortali, costrutti biologici, parti insostituibili di un sistema che poteva soltanto immaginare. Quando aveva scoperto che il manufatto era fuggito da Kethran, aveva imprecato vivacemente. Anche se avrebbe potuto portare a Basq tutto il prestigio che lui stesso sognava, a Uary non sarebbe importato se l'Ambasciatore fosse riuscito a riprenderla, pur di poter lavorare ancora con lei. C'era così tanto da scoprire, così tanto che poteva imparare col tempo.

Anche l'analisi del maschio sarebbe andata bene, ovviamente, sarebbe stata utile e interessante già di per sé, ma la femmina... con lei avrebbero perfino potuto scoprire come gli Aunorante Sangh avevano sconfitto gli Antenati e poi... e poi...

Qualcosa di umido colò tra le sue dita e Uary si riprese con un sussulto. Aveva schiacciato la mela. I succhi colavano lungo le dita fino al palmo. Lasciò cadere il frutto e precipitosamente ordinò al bancone di consegnarla al laboratorio con il resto dei campioni.

Uary si fece strada fino al laboratorio avviluppato da una nebbia personale. Distruggere l'unico manufatto che avevano tra le mani. Come poteva?

Sì, il Recupero era stato accelerato. Sì, tra poche dozzine di ore avrebbero

potuto scegliere tutti i campioni che volevano, tecnicamente. Ma chi sapeva chi sarebbe stato assegnato a quei campioni, e quanto tempo ci sarebbe voluto per le analisi? Sì, Jahidh aveva fatto rapporto su una pista che poteva seguire da solo, ma comunque, quanto tempo poteva richiedere? Dovevano iniziare subito, in quel momento, con quel campione che già possedevano e i dati base in loro possesso. Il Testimone aveva già scortato via Caril. Se avesse distrutto il manufatto avrebbero preso anche lui. Il rumore delle voci e dell'attività meccanica scosse Uary un millimetro prima di scontrarsi con le porte del laboratorio. Il lettore automatico era stato disattivato. Uary appoggiò con impazienza la mano sul lettore di palmi.

La porta si aprì per mostrare i suoi Vincolati affaccendati intorno ai serbatoi e i terminali che costituivano l'equipaggiamento del laboratorio. Il laboratorio era stato progettato intorno a una serie di vasche per analisi. Il serbatoio centrale era un ovale allungato abbastanza grande da contenere uno Shessel adulto. Il lato vicino all'ingresso era sgombro, in modo che una capsula di supporto potesse essere affiancata al serbatoio. Il lato verso lo scafo esterno della nave mostrava i terminali del serbatoio e permetteva che dei tubi si collegassero al serbatoio centrale da serbatoi minori che potevano erogare il gel per analisi e ulteriori composti chimici richiesti dal lavoro.

Lairdin, un'amputata con un orecchio in meno che Uary aveva nominato suo supervisore, stava aiutando due studenti a drenare quella che sembrava essere gelatina sterilizzante fresca dal serbatoio centrale. La gelatina colò

nel serbatoio di riconfigurazione, dove batteri imprevisti o rifiuti biologici potevano essere filtrati, mentre il serbatoio centrale veniva preparato per il soggetto successivo.

«Riesce a crederci, Bio-tecnico?» disse gioiosa Lairdin. Uary aveva accettato il suo contratto per la sua ottima conoscenza della configurazione dei neurotrasmettitori. Da allora aveva imparato a ignorare le sue maniere tremende. «Devo agli Antenati almeno quattro Preghiere per questo.»

Uary osservò l'attività frenetica, che non aveva ordinato. «Supervisore, in cosa devo credere adesso?»

Le mani di Lairdin si congelarono a metà strada dalla tastiera del serbatoio. «Non ha visionato il mio messaggio? Il sistema mi ha riferito che è

stato ricevuto.»

Uary srotolò il foglio registratore e lo appoggiò alla parete. Immediatamente mostrò una registrazione del volto di Lairdin.

"Bio-tecnico Uary" disse la registrazione "abbiamo ricevuto una

trasmissione dal contrabbandiere Tasa Ad, che afferma di aver recuperato il manufatto femminile Pietra nel Muro. L'ufficiale di collegamento del ponte dice che il capitano in persona ha autorizzato la nave ad accedere a un punto di attracco per il trasferimento del carico. Preparerò immediatamente il laboratorio.

Lo stupore si fece strada lungo la spina dorsale di Uary e lo congelò sul posto. Il manufatto femminile. Recuperato e in procinto di arrivare alla *Grandiosa Missione.* Dieci minuti prima aveva ricevuto l'ordine di eliminare l'unico manufatto in suo possesso.

«Tecnico?» disse Lairdin. «Il primo manufatto è stato scaricato da sette minuti. Arriverà a breve. Vuole preparare i terminali?»

Tremendo, un comportamento tremendo. Uary strappò il foglio registratore dalla parete e lo lasciò cadere nel raccoglitore. «Sì.»

Si accomodò alla tastiera per le analisi e iniziò a spostare i tasti. Non c'erano molte linee da aprire. Aveva bisogno delle sue osservazioni personali sul manufatto femminile e sulle pietre, le registrazioni di Basq e le informazioni grezze sul manufatto maschile. Uary lanciò uno sguardo a Lairdin e agli altri Vincolati. Il supervisore era affaccendato nel laboratorio, doveva assicurarsi che tutto fosse pronto ed esaminare ogni singolo dettaglio, a parte il terminale privato del Bio-tecnico. Nemmeno lei era così scortese. Comunque Uary si sentiva osservato, dal Testimone che non poteva vedere, e dal fatto che sotto la tastiera si trovava una linea nascosta per il terminale di Caril. L'avrebbe disattivata non appena si fosse trovato da solo.

Alla prima occasione.

Uary appoggiò le mani sulla tavoletta per appunti e piegò le dita come se la tavoletta fosse un foglio di polimeri che poteva accartocciare e gettare. Cosa doveva fare? Distruggere la femmina? Rompere le pietre? Riporre ogni speranza nella possibilità che Jahidh, senza addestramento e con la sua indole ribelle, potesse trovare un altro componente come Arla Stone?

Gli Imperialisti avevano intenzione di continuare ad affidare a quel bambino il lavoro degli Antenati?

Cosa stavano facendo gli Imperialisti? Cosa pensavano? Erano ciechi e continuavano a sbagliare come quelli dell'Assemblea! Questa non era più

una lontana possibilità oggettiva. Gli eventi procedevano mentre parlavano. La conoscenza degli Antenati, persa prima della Fuga, veniva consegnata nelle loro mani eppure continuavano a ordinarne la distruzione. Non l'aiutava di certo che una parte di lui si rendesse conto che avevano

ragione. L'unica gara che gli Imperialisti potevano ancora vincere era la gara per comprendere l'utilizzo dei manufatti. Era l'ultima possibilità che avesse ancora importanza, e gli Imperialisti avrebbero perso se Uary non avesse ostacolato l'Assemblea.

I singoli possono ancora tradire. Uary cercò di allontanare il pensiero e si chinò nuovamente sui tasti.

Concentrati, si ordinò.

Doveva essere molto attento nel gestire la situazione. Altre due dozzine di Bio-tecnici e i loro Vincolati erano in attesa che lui raccogliesse le informazioni grezze e le conclusioni generiche dallo studio dei manufatti. Avrebbero filtrato ulteriormente tutti i dati ricevuti, si sarebbero concentrati nelle loro aree d'esperienza, avrebbero ripetuto le analisi degli altri per poi incanalare i risultati nelle banche dati centralizzate dove le rivelazioni sarebbero state organizzate, integrate e riconsegnate a lui. I sottocomitati avrebbero lavorato tutto il giorno a turno per comprendere i manufatti, ma la prima analisi era sua. Per poche e brevi ore, i manufatti erano solo suoi. Non gli piaceva pensare al fatto che doveva ringraziare le manovre politiche di Basq per questa possibilità. Era certo che questo non piaceva nemmeno a Basq. Ma Uary era il Bio-tecnico del comitato di Basq. Se Basq era incaricato di recuperare i manufatti, anche Uray lo era. Uary aprì il collegamento dalla sua banca dati al magazzino secondario che poteva essere utilizzato dagli altri Bio-tecnici. Lo fece con attenzione, introducendo piccoli difetti nei controlli dei collegamenti. Non poteva nascondere completamente, ma poteva ritardare. Poteva essere un po' lento nel far filtrare i dati raccolti dalla sua banca dati personale a quella del comitato. I collegamenti potevano aver bisogno di tempi più lunghi per l'elaborazione dei dati vista la loro mole e complessità. I trasmettitori da nave a nave potevano riscontrare delle difficoltà nel trovare canali aperti per garantire l'arrivo intatto dei pacchetti di dati. Queste piccolezze potevano sommarsi.

Spero soltanto che bastino a darmi il tempo per decidere cosa fare. Il rumore di apertura della porta gli fece alzare la testa di scatto. Una strana processione superò la soglia del laboratorio. Due Ambasciatori Internave fiancheggiavano la capsula di supporto come una guardia d'onore. Alle loro spalle marciava Basq, schiena dritta e sguardo fisso in avanti. Uary si domandò cosa potesse nascondere dietro quel suo atteggiamento compito. Era forse un senso di trionfo? O era disperazione per aver perso sua moglie nella causa Imperialista, proprio come aveva perso suo figlio?

Il Testimone teneva il passo di Basq senza imitare il suo atteggiamento. La lente della sua videocamera fece una panoramica della stanza fino a fermarsi su Uary. Involontariamente Uary distolse lo sguardo. Uary si alzò in piedi mentre i suoi Vincolati s'inchinavano alla processione. Non guardò Basq. Superò il suo terminale e si chinò sopra il coperchio trasparente della capsula. Il manufatto giaceva rigido e immobile grazie ai tranquillanti che venivano iniettati nel suo sistema. Uary controllò

gli schermi sui lati della capsula. Un qualunque osservatore esterno avrebbe visto i valori e avrebbe pensato che si trattava di un Umano proveniente da un mondo con un'alta gravità ai limiti dell'accettabile e con un'atmosfera piuttosto densa. Chiunque non avesse visto l'interno della pelle tumefatta e danneggiata dal sole avrebbe pensato questo. Chiunque non sapesse che era un lascito dei loro Antenati.

«Rimarrò qui a osservare mentre raccoglie ciò che ci serve da lui» annunciò Basq «per assicurarmi che questa volta non vada perso nulla.» Si accomodò su una delle sedie da spettatore. «Abbiamo pochissimo tempo a nostra disposizione. Inizierà la raccolta immediatamente.»

Uary si voltò verso di lui e capì che sia Basq che il Testimone potevano vedere la furia sul suo volto. Non importava, anche dopo gli avvenimenti al mercato, anche se sapeva che delle navi erano già dirette verso le sezioni abitate della Terra Natale. Questo era il suo posto, non di Basq, mai di Basq.

«Prima creerò una mappa generale della struttura fisica nel suo stato funzionante, prendendo nota delle anomalie che di certo saranno presenti»

disse, usando un tono gelido che non avrebbe usato nemmeno coi peggiori Vincolati. «Estrarremo campioni dei tessuti, delle ossa e degli organi a scopo di clonazione e per studio approfondito in isolamento. Usando quei dati potremo creare una serie di retrovirus per inserire proteine traccianti al fine di avere un'analisi genetica completa. Poi, e solo poi, saremo pronti per un programma di simulazione neurochimica, per analizzare il sistema operativo nei suoi dettagli. Può rimanere seduto a guardare, se vuole, ma dovrebbe mandare qualcuno per farsi portare i pasti e un letto. Ci vorranno giorni.»

«Non ha giorni» disse Basq. «Dobbiamo capire come funziona il manufatto quanto prima possibile. Devo contattare il nostro caposezione per sottolineare questa necessità?»

Uary per un attimo non fece altro che concentrarsi sulla propria respirazione.

«Può fare quello che vuole» disse. «Io farò quello che è richiesto dall'indagine.» Uary voltò la schiena a Basq. «Supervisore Lairdin, lei calibrerà

il serbatoio per ottenere la mappatura fisica preliminare del manufatto.»

Uary poteva quasi sentire il calore della rabbia di Basq tra le scapole. Sentì il fruscio della tunica dell'Ambasciatore mentre questi raggiungeva il sistema di comunicazione interno. Uary non lo guardò. I suoi Vincolati si affaccendarono intorno al serbatoio di contenimento principale, impostan-do le specifiche con i dati già disponibili su Eric Born. I serbatoi secondari pomparono gel fresco per analisi nell'unità principale. Uary fece un cenno per allontanare gli Ambasciatori Internave dai lati della capsula di supporto. Controllò gli schermi per assicurarsi che il manufatto fosse in condizioni stabili. Liairdin si posizionò ai piedi della capsula e il suo aiutante, Cierc, si posizionò all'altra estremità.

Uary tolse energia e aprì le sicure del coperchio. Questi scivolò via e Uary si tolse di mezzo. Lairdin e Cierc presero le maniglie della struttura interna e rapidamente sollevarono Eric Born e suoi tubi di supporto fuori dalla capsula per immergere tutta la struttura nel serbatoio di contenimento pieno di gel.

Uary infilò le mani in due guanti sterili e poi nel gel. Bisognava inserire aghi nella pelle e nelle vene del manufatto. Posizionò sensori per i monitor di controllo sulle sue tempie, sui polsi, sulla gola e sul petto. Attaccò i cavi di alimentazione ai tubi già presenti per permettere la trasmissione di agenti chimici e virali.

Quando l'ultimo ago venne posizionato, Uary alzò le braccia e le tenne sospese sul manufatto lasciando cadere gocce di gelatina nel serbatoio.

«Condizioni?» abbaiò.

Lairdin fece scorrere le dita sugli schermi di controllo del serbatoio. «Il campione è stabile. Le funzioni di supporto sono ottimali. I tubi sono liberi e pronti.»

«Bio-tecnico Uary» disse Basq. «L'Ambasciatore Ivale vuole parlare con lei direttamente.»

Uary si tolse i guanti e li lasciò cadere nel meccanismo di pulitura accanto al serbatoio. «Incominciate a prendere le misurazioni statiche di base» disse a Lairdin. Ogni minima informazione poteva servire.

«Ambasciatore Ivale.» Uary si posizionò davanti allo schermo. L'Ambasciatore era in piedi con fare calmo dall'altra parte della linea, ma

Uary aveva la sensazione che Ivale non fosse disposto a sentire nulla di ciò che Uary poteva dirgli. «Devo metterla in guardia contro l'eccessiva fretta. Se cerchiamo di capire il sistema prima di comprendere la struttura, rischiamo di danneggiare il manufatto prima di ottenere le informazioni che veramente ci servono.»

«Solitamente concorderei con lei, Bio-tecnico» disse Ivale «ma gli eventi procedono e non possiamo permetterci di essere lenti. Deve ottenere tutte le informazioni possibili dal manufatto riguardo alla natura e alla funzione delle sue abilità esomeccaniche. Utilizzerà gli stessi criteri nel con-durre l'analisi sul manufatto femminile quando arriverà. Sono fondamentali per il Recupero. Abbiamo meno di venti ore prima che la Seconda Compagnia atterri nelle zone popolate.»

«Lei possiede il mio nome, Ambasciatore» disse Uray. «Inizieremo subito.»

L'Ambasciatore chiuse il collegamento e Uary costrinse la sua attenzione a spostarsi sui Vincolati in attesa vicino al serbatoio. Ovviamente ciò

che Ivale non sapeva era che si era consegnato nelle mani degli Imperialisti. Ormai era stato registrato che Uary aveva ricevuto l'ordine di ignorare il protocollo e mettere in pericolo i manufatti.

Ora poteva scegliere liberamente il modo per eliminare l'opera degli Antenati. Troppe cose potevano andare male quando si operava con cellule viventi. Si poteva cambiare e ricombinare troppo. Bisognava tenere conto di troppi fattori, per grande che fosse la capacità del computer che supervisionava il lavoro e che eseguiva le proiezioni. Esistevano voci secondo le quali gli Antenati lavoravano con cellule viventi e organismi vivi così come gli Ingegneri lavoravano con la ceramica e l'acciaio, con risultati altrettanto stabili e prevedibili. I Vitae erano i migliori genetisti che la Quarter Galaxy potesse offrire, ma i loro Antenati erano più abili. Uary non aveva idea di come fossero riusciti a eseguire quei miracoli. Nessuno lo sapeva. La conoscenza era stata rubata dagli Aunorante Sangh. Uary osservò il volto del manufatto, immobile dietro la maschera a ossigeno. *E io che pensavo di essere il suo salvatore. Pensavo di poter costringere questo manufatto, questo Aunorante Sangh, a restituirci tutto quanto.* Uary si umettò le labbra e si accomodò davanti al suo terminale. *Forse posso trovare qualcosa.*

«Solitamente, quando iniziamo a indagare sul sistema biologico, riportiamo il campione a una condizione attiva.» Uary riconfigurò la tastiera

per portare su schermo i suoi appunti personali.

«No» annunciò Basq. «Non questo campione. Ha letto i rapporti. Non possiamo correre il rischio di fargli usare le sue... abilità esomeccaniche.»

Esisteva una parola più vecchia per definirle, ma Uary sapeva che Basq non si sarebbe mai permesso di parlare di qualcosa di tanto primitivo e superstizioso come la telecinesi, anche se era una meraviglia creata dagli Antenati.

«Molto bene» disse Uary «ma se non riusciamo a localizzare in stato di riposo l'attività di quelle "abilità esomeccaniche", allora dovremo svegliarlo.»

«Lairdin...» Uary attivò il collegamento tra il suo terminale e il serbatoio

«si assicuri che le sue condizioni rimangano stabili e controlli soprattutto se ci sono aumenti nella temperatura del sistema.»

Come risposta Lairdin si mise davanti agli schermi, come un direttore in attesa di dare alla sua orchestra il segnale d'inizio.

Basq si avvicinò e si sistemò dietro la sua spalla destra. Il Testimone si posizionò dietro quella sinistra. Uary provò un brivido nella pelle ma soppresse la sensazione. C'era del lavoro da fare e questo rendeva tutto più facile. Impostò i comandi di ricerca primaria e premette il tasto ATTIVAZIONE. Dei cateteri scesero fino agli aghi posizionati nelle vene del manufatto. Il suo sangue fluì nei tubicini estroflessi dai tubi di alimentazione. I sensori lo registrarono e misurarono il tipo e i livello di attività elettrochimica nel suo corpo. La gelatina di analisi, una derivazione della tecnologia dei chip organici, aderì alla sua pelle per entrare nei pori. Le reazioni neurochimiche incontrate dal gel avrebbero modificato la sua struttura proteica. I cambiamenti sarebbero stati riprodotti insieme alle catene molecolari. I terminali, analizzando la gelatina, avrebbero prodotto una mappatura dell'attività neurologica, partendo dall'epidermide fino a raggiungere le ossa. L'analisi e le simulazioni effettuate sui campioni di DNA e RNA del manufatto, ottenuti mentre si trovava sotto contratto coi Vitae, avevano localizzato cinque diversi tipi di neurotrasmettitori che si pensava fossero coinvolti nella generazione e proiezione della telecinesi. Localizzare il loro punto di origine non doveva essere difficile. Ma anche così, il processo di abbinare gli agenti chimici ai loro recettori nelle cellule non era affatto semplice. La rete sinaptica del manufatto doveva essere stata progettata partendo da basi ampiamente diverse da quelle che si trovavano alla base della razza umana.

Le differenze avrebbero dovuto essere dormienti quando il soggetto era

privo di conoscenza. Un telecinetico capace di creare scompiglio quando aveva gli incubi non sarebbe stato un buon strumento. Mentre i recettori telecinetici restavano dormienti, sarebbero anche risultati quasi invisibili. Non ci sarebbe stata altra scelta che fornire stimoli. Questo poteva facilmente terminare il manufatto, dato che non era stata eseguita una vera e propria analisi del gel.

Ma non doveva per forza essere terminato rapidamente.

Dati grezzi, poco più che numeri e indicatori, fluirono sullo schermo di Uary. La maggior parte si diresse verso la banca dati in attesa di ulteriore riorganizzazione, ma i livelli e le concentrazioni dei neurotrasmettitori identificati restavano in una colonna ordinata sulla parte sinistra dello schermo.

Uary aggrottò la fronte. I numeri erano molto più alti di quelli che aveva trovato nelle simulazioni eseguite sui campioni di sangue del manufatto. E stavano aumentando.

«Bio-tecnico!» gridò Lairdin.

Uary balzò fuori dalla sedia e corse verso il serbatoio. All'interno il gel stava bollendo intorno al manufatto. Onde e vortici toccavano il coperchio e s'infrangevano sui lati. Dell'umidità comparve intorno ai bordi sigillati e un attimo dopo gli allarmi di sovraccarico incominciarono a suonare. Lo sguardo di Uary passò in rassegna gli schermi. I numeri e i livelli variavano incostanti e rapidi, sempre più rapidi, troppo rapidi.

«Inserite l'agente neutralizzante!» gridò. «Spegnete! Spegnete!»

Si mossero. Persino Basq fu abbastanza intelligente da capire che qualcosa era fuori controllo e l'Ambasciatore si tolse di mezzo mentre Lairdin correva verso il serbatoio per premere il tasto delle pompe. Con un rumore che non doveva esserci, i sifoni lottarono per risucchiare la gelatina in agitazione. Come sostituto, le pompe espulsero un liquido salino e anestetico che ricoprì il manufatto, e gli allarmi si zittirono. Uary alzò lo sguardo e vide gli occhi spaventati di Lairdin.

«Cos'è successo?» domandò Basq, la voce arrochita in gola.

«Lo chieda agli Antenati» scattò Uary. «Lairdin, in che condizioni è il gel?» La tunica svolazzò intorno alle caviglie del supervisore mentre si affrettava a ritornare alla sua postazione. Visualizzò i dati il più rapidamente possibile. Erano un ammasso di numeri e valori statistici, livelli di concentrazione e pochi diagrammi abbozzati. Non c'era nulla a cui paragonarlo. Non c'era modo di sapere cosa fosse normale e cosa fosse

insolito, o quale reazione avesse innescato il processo di telecinesi.

«Bio-tecnico» disse Lairdin «la gelatina è stata... danneggiata.»

Lairdin toccò un tasto e Uary di riflesso guardò il suo schermo mentre comparivano i nuovi dati. Le ginocchia gli vennero meno e crollò sulla sedia. La gelatina non era soltanto danneggiata, era distrutta. Le catene molecolari erano state disintegrate. Le cellule erano esplose. Concatenazioni di tumori nascenti stavano comparendo in tutto il serbatoio. Il manufatto aveva completamente distrutto quattro metri cubi di gelati-na in meno di venti secondi, e non c'era modo di sapere come ciò avesse avuto inizio.

Uary alzò la testa. «Dobbiamo svegliarlo.»

«No» disse semplicemente Basq.

«Allora non possiamo andare avanti.» Uary incrociò le braccia. «Non ho nulla su cui lavorare. Non ho schemi di attività cerebrale. Non ho riferimenti sull'attività neurochimica di base in condizioni attive. Non so quale sia la condizione normale del manufatto, quindi non posso sapere cosa abbia scatenato la telecinesi... mi scusi, Ambasciatore» disse con amarezza

«le abilità esomeccaniche. Non conosco il sistema. Senza nemmeno una mappa parziale, non posso capire nulla.»

Uary si appoggiò allo schienale, pronto ad attendere fino a quando la nave non fosse andata in pezzi.

«Faccia staccare dai suoi Vincolati tutte le linee di comunicazione verso l'esterno» disse Basq. «Dobbiamo attenerci alle procedure totali di quarantena biologica e dei computer. Non deve esserci un singolo collegamento fisico tra questa stanza e il resto della nave. Se corriamo un rischio simile, dobbiamo essere solo noi.»

Una sensazione simile al rispetto venne a galla in Uary. Basq almeno portava fino in fondo il suo bisogno di notorietà. Se fosse stato visto fare altrimenti, ovviamente sarebbe stato tacciato di codardia, ma metteva quel pensiero ben oltre la propria incolumità personale. Uary aveva visto le registrazioni di Born mentre apriva la porta e quando si era inserito nella rete privata. Esisteva un vero pericolo per tutti loro se Born fosse riuscito ad aprire il serbatoio di contenimento.

Bene, avrebbero dovuto rendergli rischioso il tentativo.

«Lairdin, metta il manufatto in supporto vitale completo. Si assicuri che siamo noi i responsabili della sua esistenza fisica. Se riuscirà a danneggiare i sistemi, semplicemente porrà fine a se stesso.»

Prima che lo debba fare io, aggiunse in silenzio, e si rese conto di cullare

questa speranza. Inaspettatamente il Testimone parlò. «Devo inviare ciò che è accaduto qui prima che le linee vengano chiuse.»

«Cierc, aiuti il Testimone» disse Uary. Poi concentrò l'attenzione sul suo lavoro.

Tutti i sistemi dovevano essere impostati in modalità autonoma. Questo implicava risistemare le operazioni, tagliare alcune funzioni e assicurarsi che ci fosse abbastanza spazio per accumulare i dati. Anche con l'aiuto dei suggerimenti che comparvero non appena diede inizio alle procedure di quarantena, era un lavoro meticoloso.

Ma venne completato. I superiori vennero avvertiti, le porte chiuse e sigillate a mano, ogni strumento venne fisicamente separato dai suoi collegamenti con la nave. Uary osservò nuovamente gli schermi. Il manufatto era ancora incosciente e la gelatina neutralizzante era indisturbata.

«Ripristinate le condizioni attive» disse.

Gli schermi mostrarono gli stimolanti che fluivano nel sistema. La risposta fu buona. Con decisione e non troppo rapidamente. Orientamento normale tra cinque... quattro... tre... Lo schermo si spense.

«Controllo sistemi!» ordinò Uary. I Vincolati sussultarono e Basq trattenne il fiato. Poi si spensero le luci, e i sistemi secondari non si attivarono.

«Aunorante Sangh» mormorò Basq.

Uary non si curò di rispondergli. Tastò sotto il bordo del tavolo fino a trovare la torcia d'emergenza e la sfilò dalla custodia. Il fascio di luce rivelò che tutti avevano mostrato il buonsenso di non muoversi. Gli schermi sul serbatoio erano ancora attivati. Brillavano spettrali nell'oscurità, proprio come il serbatoio. Il manufatto giaceva completamente immobile al suo interno, la gelatina che lo circondava indisturbata. Uary spostò i tasti con la mano libera, ma il terminale non rispose. Con la coda dell'occhio vide che Lairdin aveva aperto una parte del muro e stava lavorando alle luci. Un lampo gli fece chiudere gli occhi per un istante. Lairdin cadde all'indietro, a pochi centimetri di distanza da una cascata di scintille causata, contro ogni parametro e specifica di costruzione, dall'esplosione di un circuito. Il terminale di Uary s'illuminò all'improvviso. Vi comparvero due parole.

LASCIATEMI STARE

Basq era dietro a Uary, le guance gonfie per le ombre e per la paura.

«Possiamo rispondergli?» domandò.

«Non credo» disse lentamente Uary. Scrisse il nome del manufatto sulla tavoletta. Nulla accadde. «Dobbiamo escludere il supporto vitale. Dobbiamo terminarlo.»

«No» disse Basq infervorato. «Dobbiamo sottometterlo.»

Uary si voltò verso di lui. «E come possiamo?»

«Con il numero. Fino a ora si è limitato ad attivare qualche interruttore. Se lavoriamo tutti insieme per riottenere il controllo degli strumenti, dovrà

lottare con tutti noi, ripetutamente. Lo stancheremo.»

«Potrebbe funzionare.» *Il buonsenso è l'ultima cosa che mi aspettavo da te, Basq, ma sono lieto che sia arrivato.* Uary esitò. Tenere in vita il manufatto anche se per pochi minuti era un tremendo rischio, ma finché si trovava nel serbatoio i monitor registravano le sue reazioni. Se fossero riusciti a trovare cosa poteva sovraccaricare i suoi processi telecinetici avrebbero avuto una vera arma contro i suoi simili sulla Terra Natale. E Uary avrebbe avuto sottomano l'opera degli Antenati per più tempo.

«Ambasciatore» Uary si fece di lato. «Prenda il terminale. I miei Vincolati e io lavoreremo direttamente sul serbatoio. Testimone...» Uary esitò. Non si davano ordini a un Testimone.

«Le postazioni di comunicazione saranno la mia zona.» Pulì le tastiere di comunicazione dai detriti di materiale ottico con gesti agili. «Possiamo inondare le linee interne del laboratorio con i dati.»

Uary si rendeva vagamente conto che ora stava combattendo la prima battaglia contro un Aunorante Sangh dai tempi della fuga degli Antenati, e nessuno al di fuori del laboratorio sapeva del suo svolgimento. Controllarono, cambiarono, riavviarono e ridiressero. Si bruciava, si chiudeva, si bloccava e si congelava. Il laboratorio era ben rifornito di pezzi di ricambio, ogni sistema aveva delle ridondanze terziarie oltre che secondarie. A Uary non piacevano le emergenze. Loro erano in sei e il manufatto era solo e non conosceva i sistemi. Si sarebbe dovuto stancare. Avrebbe dovuto crollare.

Il suo battito cardiaco non si alterò nemmeno. Non sembrava consumare energie e tutta la battaglia non gli costava fatica. Poteva continuare fino a quando la nave non fosse crollata a pezzi, restava perfettamente calmo,

perfettamente controllato.

Uary voleva scoppiare a ridere per l'assurdità della situazione. Era ovvio che non gli costasse fatica, il serbatoio lo teneva in quella condizione. Aveva dato lui stesso l'ordine. Supporto vitale completo. Il serbatoio forniva a Born tutto quello di cui aveva bisogno per rimanere in salute e calmo. Finché si trovava nel serbatoio poteva fare qualunque cosa senza provare fatica.

«Ha raggiunto il sistema di comunicazione» disse il Testimone. «Sta trasmettendo, il terminale risponde.»

«Come!» gridò Basq.

Come! ripeté Uary nella sua mente frenetica. Avevano tagliato fisicamente... La linea di Caril. I suoi Vincolati avevano disconnesso fisicamente le linee di comunicazione e non avevano trovato la linea di Caril. Ma chi poteva rispondere a quella linea?

«Il manufatto femminile» disse il Testimone come leggendogli nella mente. «La consegna era un trucco. Dobbiamo aprire le porte. Dobbiamo avvisare il capitano.»

«No!» Uary appoggiò le mani sui comandi del supporto vitale. «Dobbiamo toglierlo dal serbatoio, Lairdin...»

«Fermi!» tuonò il Testimone.

Uary e i Vincolati si congelarono.

«Ha il controllo del rifornimento d'aria.»

Basq si avvicinò a fianco del Testimone un passo prima di Uary. Il messaggio sullo schermo era cambiato: HO BRUCIATO IL CIRCUITO DI EVACUAZIONE. SONO IO

A MANTENERLO CHIUSO. SE VENGO COSTRETTO A LASCIARLO LA STANZA SI TROVERÀ IMMERSA NEL VUOTO IN MENO DI QUINDICI SECONDI. Uray imprecò. «Conosce perfino il tempo esatto.»

«Fa parte delle misure di quarantena?» domandò il Testimone. Uary annuì. «Come ultima precauzione.»

Cierc fece sparire una grande quantità di materiale ottico dal muro per rivelare un giunto carbonizzato di fibre ottiche. «Non è un bluff.»

«Alle tute!» ordinò Basq.

Cierc, il più vicino all'armadietto d'emergenza, aprì la serratura e scostò

la porta. Uary si avvicinò al suo fianco con passi calmi ma rapidi, proprio come era stato addestrato a fare per tutta la vita. Entra nella tuta, chiudi i blocchi, controlla il...

Le tute giacevano sul pavimento dell'armadietto alla rinfusa. Tutte le chiusure degli elmetti erano state bruciate. La puzza di carbonio giungeva fino a loro.

Cierc deglutì. «L'armadietto ha il retro in materiale ottico. Deve essere riuscito ad attraversarlo...»

Tutto perché ho dato ascolto a Basq. Perché volevo averlo tra le mani per qualche altro minuto. Perché avevo una linea segreta con Caril...

«Allora moriamo» disse Basq.

«COSA?» gridò Cierc.

«Moriamo.» Basq era immobile come se fosse una statua. «Togliamo energia al serbatoio. Non possiamo permettere ai suoi consociati di salvare questa cosa. Possiede abbastanza informazioni per ingaggiare una battaglia feroce contro di noi, e vincere. Conosce le tecnologie riservate. Perderemo la Terra Natale se lui sopravvive.»

Uary cercò di trovare un difetto nel ragionamento di Basq, ma non c'era. Non esisteva altro modo. Se i manufatti capivano troppe cose, i Vitae avrebbero perso contro di loro una seconda volta.

«Lo farò io.» Anche se il Testimone non sarebbe sopravvissuto per trasmetterlo, Uary si sentì meglio per averlo detto. Sentì Basq sussurrare il nome di Caril e si rese conto che volendo avrebbe potuto vendicarsi in quel momento. Prima di morire avrebbe potuto dire a Basq che suo figlio era vivo e che lavorava per gli Imperialisti, e che sua moglie era stata in contatto con lui fin da quando era sparito. Poteva farlo ora che erano tutti morti compreso il Testimone.

Uary guardò Basq e decise che non era necessario farglielo sapere. Basq poteva unirsi alla Genia ignorandolo.

La stanza subì una scossa. Ondeggiava e s'inclinava selvaggiamente e un forte vento prese a spirare.

Vento? Uary si alzò stordito e si chiese come fosse finito sul pavimento. Il vento cessò tanto rapidamente quanto era iniziato. Lairdin era stesa sul pavimento. Del liquido rosso la circondava. La sua faccia non c'era più. Della schiuma bianca stava riempiendo il foro nella paratia esterna. Qualcosa l'attraversò. Una porta. Una porta stagna. Uary non riusciva a sentire. Il Testimone non si muoveva. C'era sangue ovunque. La porta stagna si aprì e una sagoma in tuta spaziale entrò nel laboratorio. Alle spalle della persona in tuta si trovava un androide. L'androide parlò. Uary vide la sua bocca muoversi. Non riusciva a sentire nulla oltre al ronzio nelle sue orecchie. La

figura in tuta parlò, si voltò verso il Testimone e lo prese per un braccio. Il Testimone non rispose. Non trasalì neppure. La figura in tuta lo lasciò andare.

La figura si voltò verso di lui. Ora riusciva a scorgere una donna. Era il manufatto femminile e stava muovendo la bocca. Uary portò la mano sull'orecchio automaticamente e la tolse coperta di rosso. L'androide stava parlando e Cierc barcollò in piedi.

«No!» Uary sperava di aver gridato ma Cierc disattivò i collegamenti monitor del serbatoio. Gli aghi, i cateteri e i tubicini si ritirarono. Non accadde nulla. Nulla. L'androide tolse il manufatto dal serbatoio e lo trasportò verso la porta stagna. Il manufatto in tuta lo seguì, poi si fermò e attraversò la stanza fino alla porta. Uary cercò di rialzarsi e cadde nuovamente a terra. Finalmente il dolore si fece strada oltre lo shock. Il manufatto esaminò la porta. Aprì le serrature manuali e diede una spinta alla porta. Si chinò sopra Uary e lui poté vedere la sua bocca muoversi.

Fuggi, gli stava dicendo. *Fuggi!*

Lui non riuscì neppure a reggersi in piedi. Dovette sgattaiolare sul pavimento. I Vincolati lo afferrarono e lo trascinarono con loro. Vide delle figure. Personale d'emergenza. Si voltò. Il manufatto e l'androide avevano superato la loro porta stagna, e lui ebbe il tempo di vederla staccarsi dalla schiuma bianca sulla paratia prima che la porta del laboratorio venisse richiusa violentemente. Crollò fra le braccia di uno sconosciuto mentre la squadra d'emergenza si affannava intorno a loro. Mani lo strinsero. Lo misero seduto. Gli piegarono il collo per controllare il suo orecchio. Il tecnico era un amputato, vide, con sole quattro dita alla mano con la quale gli premeva una placca anestetica contro il polso.

Li avevamo, pensò confuso mentre il dolore si attenuava. *Li avevamo in pugno. Ora capisco.*

Ora capisco veramente come queste cose abbiano potuto sconfiggere gli Antenati.

Sperò che l'Assemblea gli consentisse di vivere abbastanza a lungo per raccontare loro ciò che ora sapeva.

11

Gli Aunorante Sangh torneranno, ma sappiate anche questo, che i Poteri Senzanome li seguiranno da vicino.

Da *Le Parole dei Poteri Senzanome,*
tradotto da Mani al Cielo
per tutti coloro che seguono

Reame dei Poteri Senzanome

Tardo pomeriggio

Jay si accucciò sul ventre e osservò i cancelli di Strettevie fra gli steli verdebruno di una macchia erbosa. Al posto del solito gruppo di svogliati ispettori locali con i loro turbanti e poncho color ruggine, quattro guardinghi soldati con i mantelli beige e smeraldo della Prima Città bloccavano il traffico e frugavano sotto le incerate alla ricerca di merci vietate o non ancora sdoganate. *Allora Re Argento ha perso.* Jay abbassò la testa e cercò di togliersi dal viso un po' di fango che stava già seccando. Dopo aver lasciato Cor si era beccato due forti acquazzoni, e anche se il sole era riuscito ad asciugargli la pelle i suoi vestiti erano ancora inzuppati. Li sentiva appiccicati alla pelle come una coperta umida e pesante.

Jay girò la testa per guardare la strada oltre la spalla. La fila di viaggiatori in attesa davanti ai cancelli era compatta come sempre. Altri soldati pattugliavano i lati della strada, guidando i loro buoi fra crocchi di Intoccabili. Probabilmente avevano ordini precisi di cercarlo. Non riusciva a convincersi che i nuovi padroni di Strettevie non fossero interessati all'Uomo del Cielo del Re. Per un istante rifletté se abbandonare la città al suo destino e raggiungere da solo le paludi di Lif per incontrare Cor. Ma la notte si stava avvicinando dietro di lui, e oltre a non possedere una tenda o delle coperte per tenere a bada il freddo, non aveva neppure provviste sufficienti per affrontare un viaggio che poteva rivelarsi di svariati giorni. Anche supponendo poi di raggiungere le paludi, se Cor lo avesse messo in contatto con gli Intoccabili lui non avrebbe goduto di nessuna autorità concreta, e di nessun potere per intimidirli tranne la pistola al suo fianco. Per tradizione gli Intoccabili dovevano obbedire a chiunque impartisse loro ordini, ma esperienze recenti gli avevano insegnato che le cose non andavano sempre in quel modo. Quando si erano lasciati, Cor aveva dichiarato fiduciosamente che gli Intoccabili sarebbero stati aperti a una persuasione amichevole. Ma Coppe Vuote avrebbe mentito alla sua stessa famiglia sulle condizioni in cui aveva lasciato Sentiero Spezzato? Jay aggrottò la fronte. Qualunque altra cosa avessero o non avessero nel loro bagaglio genetico, perfino gli Intoccabili possedevano l'istinto di conservazione. In assenza di una minaccia più tangibile dell'incubo sconosciuto nella Camera Uno, potevano benissimo decidere di piantare in asso Cor invece di obbedirle. E poi c'era il problema della stessa Cor. Jay represse un sospiro. La sua determinazione stava vacillando. Se le aggressioni al suo senso di ciò che era giusto e accettabile

fossero aumentate, avrebbe potuto commettere qualche sciocchezza. Jay doveva accertarsi di poter trattare con la famiglia di Pietra nel Muro anche senza l'aiuto di Cor, in caso di necessità. *Devo riuscire a procurarmi delle provviste, anche a costo di implorarle, chiederle in prestito o rubarle. Forse in città la lotta non è ancora termi- nata. Se riuscissi a scovare un membro della corte di Argento, o almeno un Senza Vincoli comprensivo...*

Infagottandosi nelle sue speranze, Jay si allontanò strisciando dalla strada e si diresse verso l'unico ingresso della città che forse non era sorvegliato. Le mura di Strettevie erano costruite solidamente, con grosse pietre ben cementate, ma in numerosi punti avevano aperture per ospitare canali di scolo e di drenaggio. Le acque di scarico confluivano in fossi e scorrevano lungo il pendio fino alle lontane paludi. Jay avanzò a quattro zampe, con un occhio sulle mura della città. Sopra le mura non si vedevano soldati, e questo gli diede coraggio. Forse le truppe della Prima Città non avevano ancora assunto il controllo completo. Se Argento era ancora in grado di lottare, forse era anche in grado di aiutarlo.

L'idea lo rincuorò abbastanza mentre superava strisciando gli ultimi metri fino ai piedi delle mura. Arrampicarsi attraverso il foro di scolo non fu molto più sgradevole di quanto avesse immaginato. Ne uscì sudicio e fradicio, ma solo poco più di quanto già non fosse. Con quell'aspetto, si confondeva a meraviglia con il resto della popolazione per le strade fangose. Avanzò cauto fra la folla, tenendo le mani ben nascoste sotto il mantello e lanciando occhiate furtive tutt'intorno.

Anche questo sembrava intonarsi al comportamento degli abitanti che lo circondavano. Più che camminare, correvano. Tutti si raccoglievano in gruppetti di tre o più persone. Anche i giovani procedevano a passo veloce, con gli occhi guardinghi e le mani nascoste fra le pieghe degli abiti. Suoni di zoccoli e passi ritmati risuonavano sull'acciottolato. Un drappello di soldati in beige e verde comparve a passo di marcia in mezzo alla strada, e dietro la colonna scomposta si videro altri soldati in groppa a buoi. Jay si lasciò schiacciare dalla folla contro il muro ruvido di una casa. Una manciata di fango volò nell'aria e andò a colpire in pieno viso uno dei soldati in arcione. Il soldato urlò e smontò di scatto dal suo bue, tuffandosi in mezzo alla folla verso l'offensore. Riuscì ad agguantare qualcuno, e fra urla dal suono spaventoso trascinò in mezzo alla strada una figura che si dibatteva. Jay scivolò verso l'angolo della casa. Cominciarono a volare pietre, accompagnate da grida infuriate. Il comandante del drappello impugnò la sua

ascia e la fece mulinare in aria. Jay trovò con le dita lo spigolo del muro, poi si lasciò spingere dalla pressione della folla nel vicolo retrostante. Le urla fra i soldati e gli abitanti diventavano sempre più sonore. Tutto ciò che Jay riusciva a vedere era il turbinare confuso di un mare di spalle. Qualcuno lanciò un urlo acuto. Metallo cozzò contro altro metallo. Jay girò la schiena al frastuono e si mise a correre. Il buio colpì.

Tutta un tratto il mondo si ridusse a chiazze isolate di luce untuosa, fra l'oro e l'arancio. Jay incespicò sui ciottoli sconnessi. Il vento prese a soffiare sopra questo o quell'altro muro, facendolo rabbrividire. La temperatura cominciava già a scendere. Guardò in su e vide il compatto cielo notturno, il Muro Nero, e si diede dell'idiota per non aver controllato le nuvole quando ne aveva la possibilità. Nel fetore perpetuo di Strettevie gli era impossibile fiutare l'arrivo della pioggia, che spesso di notte si trasformava in una tempesta di neve e ghiaccio senza preavviso.

Doveva trovare un riparo. Jay avanzò a passi incerti, sbirciando le porte nel tentativo di indovinare in quale parte della città si trovasse. Girò barcollante un angolo e si trovò immerso in un bagliore di torce.

«Il tuo nome!» gridò qualcuno sopra di lui.

Jay sollevò verso l'alto le palpebre strizzate, verso ciò che gli occhi abbagliati riconobbero vagamente come una pila di slitte rovesciate, pietre divelte e metallo contorto che bloccavano come una barricata l'intera strada. Una figura, nera e impossibile da identificare controluce, reggeva un giavellotto, chiaramente pronta a scagliarlo verso il basso se Jay avesse fornito una risposta sbagliata.

Jay deglutì a fatica e dovette trattenersi a forza dal recitare la Quarta Preghiera per trovare un briciolo di speranza.

«Il Messaggero!» gridò un'altra voce. Nella sua confusione, Jay impiegò

un attimo a rendersi conto che era Cuore della Lama del Mare. Da dietro la barricata si levò un suono stridulo e del metallo raschiò

contro altro metallo. Una chiazza di luce gialla e oleosa fu proiettata sulla strada fangosa quando un anonimo paio di forme umane sollevò una sezione della barricata. Non appena ci fu spazio sufficiente, Jay sgusciò dall'altra parte. L'area dietro la barricata era un labirinto di strade che alla vaga luce delle lampade sembravano identiche a quelle sull'altro lato. Grumi di ombra che Jay immaginò fossero sentinelle si muovevano sopra i tetti.

«Messaggero...» Cuore uscì dall'ombra e strinse la mano di Jay. «Speravo che avresti trovato il modo di tornare da noi.»

«Ti ringrazio.» E per una volta, Jay si sentì quasi sincero. «Spero solo che il Re condivida i tuoi sentimenti.»

«Non lo so.» Cuore scrollò il capo. «È lieta di avermi al suo fianco poiché possiedo il dono del potere, ma non è ancora disposta ad accettare una Lama del Mare di qualunque rango fra i suoi consiglieri.»

«Devo vederla al più presto.» Una nuova folata di vento si infilò lungo il vicolo e Jay rabbrividì ancora. «Ma prima mi serve del cibo, se possibile.»

Cuore annuì. «Vieni con...»

«Occhi di Garismit!» urlò qualcuno. «Oh, che i Poteri Senzanome mi proteggano!»

Un bagliore limpido e bianco li investì, facendo spiccare le loro ombre sull'acciottolato fangoso. Jay sollevò di scatto la testa. Il mondo era inondato da una luminosità candida e pulita. Una grande sfera di luce purissima sfolgorava sopra l'intera città avviluppata dalla notte. Una linea argentea scendeva dal Muro Nero, calando verso il centro della città una stella che ardeva senza calore.

Jay vide il cavo di sostegno e capì chi c'era dentro la sfera. *No*, pensò mentre un'ondata di orrore e di rabbia irrazionale si sollevava in lui. *No. Non adesso. Non sono ancora pronto!*

Voci, urla, singhiozzi, rantoli estatici risuonavano da ogni parte.

«I Senzanome! I Poteri Senzanome sono tornati!»

Quella logica superstiziosa impiegò qualche istante a infiltrarsi nella mente di Jay. Le stelle erano gli occhi dei Senzanome, ed ecco che una stella scendeva nel centro della città. Naturalmente erano i Senzanome. Ovvio.

Gli Unificatori erano sbarcati col favore della notte sui banchi di sale che circondavano il Mare Morto. Senza dubbio le navi dei contrabbandieri avevano compiuto manovre simili. Era inutile allarmare più del necessario i nativi. Ma ciò che i Vitae volevano non era la calma. Volevano il timore che ispira soggezione. Volevano ciò che era loro dovuto in quanto figli degli Antenati.

«Astuto, molto astuto» sussurrò. «Scendete come autentici dèi, oh umili Vitae che volevate solo una casa tutta per voi.» Strizzò gli occhi in quella luce, cercando di vedere in quale modo il loro mezzo di trasporto fosse stato agganciato al cavo di sostegno che, indubbiamente, doveva aver iniziato la sua discesa diversi giorni prima. Cuore era caduto ginocchioni nel fango. «I Senzanome» gracchiò. «I Senzanome sono tornati.» Si coprì il viso con le mani e gemette.

«No!» Jay sollevò rudemente in piedi il Maestro. «Questi non sono i Senzanome! Io conosco il loro nome! So chi sono!»

Cuore deglutì e guardò il viso di Jay con occhi quasi rotondi, cercandovi qualche speranza.

Sopra la spalla di Cuore, Jay scorse getti di fiamme scaturire dall'alto della stella. Si spensero quasi subito, rapidamente, lasciando solo tre figure scure in piedi sopra la sfera sfavillante.

Jay avrebbe scommesso sei anni della sua vita che una di esse era la Contraente Avir. Secondo Caril, lei aspettava da anni una simile opportunità.

«Andiamo.» Afferrò Cuore per una spalla e lo spinse avanti. «Mostrami dove si trova Re Argento.»

Cuore si mosse con passi incerti, e Jay lo seguì senza mollare la presa. Con la coda dell'occhio, vide il capitano della guardia reale sdraiato a faccia in giù nella strada. Tutt'intorno al suo corpo bocconi la gente si gettava in ginocchio, implorando il perdono. Uno sconosciuto in uniforme, con il marchio di un Senza Vincoli sulla mano, estrasse il proprio coltello e lo accostò alla gola. Jay non permise a Cuore di fermarsi per vedere cosa successe dopo. Diede anzi una spinta al Maestro per farlo correre. Cuore lo guidò lungo una stradina laterale verso una casa a tre piani. Schizzarono fango sui penitenti e inciamparono nei loro corpi. Jay imprecò

contro quelli che cercavano di correre in direzione opposta, urtandoli e sbattendoli contro i muri o nelle porte spalancate.

Cuore raggiunse di corsa l'imboccatura di un vicolo buio e superò senza fatica la guardia d'onore, troppo in preda al caos per bloccarlo. Jay lasciò

la spalla del Maestro e si aprì un varco fra le spalle dei soldati. Le guardie non lo degnarono di una sola occhiata.

Due mani lo afferrarono da dietro e lo sbatterono contro un muro. Jay si trovò a fissare gli occhi terrorizzati di Tiene le Chiavi.

«Cosa sta succedendo, Uomo del Cielo?» tuonò Tiene le Chiavi, sbattendo di nuovo Jay contro la parete. «Cosa sta succedendo?»

«Un'invasione, Chiavi.» Jay strinse le mani del capo segretario e se le staccò di dosso. «Sono Uomini del Cielo, come me. Vogliono farsi passare per i Senzanome, tutto qui!»

Un'ombra di lucidità fece ritorno sul viso di Tiene le Chiavi. «Ora verrai a dirlo a Sua Maestà.» Afferrò Jay per un polso e quasi lo fece cadere strattonandolo dietro di sé mentre girava di corsa dietro l'angolo della taverna. Re Argento era ginocchioni nel fango, la schiena dritta e la bocca

spalancata. I suoi occhi fissavano la sfera sfolgorante come se vi fossero incollati.

«Maestà» disse Tiene le Chiavi. «Maestà, il Messaggero degli Uomini del Cielo dice che questi non sono i Senzanome. Dice che lui li conosce.»

Re Argento non batté ciglio. Una folata di vento le scompigliò i capelli neri sul viso e lei non mosse un solo muscolo.

Jay deglutì a fatica. Aveva bisogno di lei. Non poteva ridursi in uno stato catatonico. Non ancora.

Si inginocchiò di fronte a lei. «Re Argento, queste creature si chiamano Rhudolant Vitae. Non sono altro che una razza di Uomini del Cielo. Mi sentite, Maestà?»

Lentamente, Re Argento spostò gli occhi su di lui. Il suo viso si contrasse facendo ritorno a un genere di vita più doloroso. «Ne sei certo, Uomo del Cielo?»

Jay annuì. «Io li conosco, Maestà. Ho vissuto in mezzo a loro. Sono inconfondibili.»

«Uomo del Cielo» sibilò lei. «Ti ho ascoltato e ascoltato, e cos'è successo? La mia città mi è stata strappata. Non riesco a tenere il conto dei morti che ho steso sulle pire. Dimmi velocemente perché non dovrei ritenerti responsabile anche di questo nuovo disastro.» Si rialzò, e la furia controllata sul suo viso rammentò bruscamente a Jay che quella ragazza snella era un guerriero forte e veloce, pronto a ogni guerra.

«Maestà...» Inchinò umilmente il capo e parlò alle pozze di fango. «Se non volete che il Popolo, tutto il Popolo, venga ridotto al livello degli Intoccabili, dovete trovare un modo per risvegliare il potere che i Senzanome, i veri Senzanome, hanno lasciato nel Reame. È questo a condurre qui gli Uomini del Cielo. Cercano di rubarlo per i loro scopi.» Sollevò gli occhi.

«E ora vorresti suggerire che tu conosci il modo per farlo?» Dietro la sua espressione bellicosa, Jay vide un desiderio struggente. Lei voleva credergli. No, aveva bisogno di credergli, perché altrimenti tutto ciò che lei aveva fatto, dalla morte di suo nonno fino all'abbandono della Casa Alta, si sarebbe rivelato un gigantesco errore.

«Sì.» Dentro di sé, Jay avvertì uno scatto di ribellione contro il gioco che era costretto a condurre, ma non aveva altra scelta. A prescindere da ciò che era realmente, Re Argento poteva ancora ucciderlo lì dove si tro-vava, all'istante. E lui aveva bisogno di lei. Più tardi avrebbe potuto trascurarla, ma in quel momento era la sua unica speranza. «Maestà, dovete guadagnare

tempo... per me!»

«Perché?»

«Per consentirmi di trovare il potere che i Senzanome hanno lasciato nel Reame. Nonostante tutti i loro trucchi, noi abbiamo ancora un vantaggio sugli Uomini del Cielo. Le chiavi del mondo si trovano appena oltre le mura della vostra città. Mi serve solo qualche altro giorno, e poi gli Uomini del Cielo saranno solo polvere ai piedi di Vostra Maestà!»

Poco alla volta la furia defluì dal viso di Re Argento, e Jay vide solo una ragazzina in piedi davanti a lui, stanca e spaventata.

«D'accordo, Uomo del Cielo» disse lei. «Prendi con te chi ti serve. Porta anche dei soldati, se ne hai bisogno, e vai a cercare questo potere. Anche per me sarà meglio non averti più sotto gli occhi o a portata d'orecchio.»

Tornò a fissare la sfera sfavillante. «Però ti avverto... Se non mi riporterai la vittoria in quelle tue mani pallide, farai meglio a nasconderti nel luogo che ritieni più sicuro, perché in caso contrario avrò la tua vita.» Si appoggiò al muro e si coprì gli occhi con le mani. Tiene le Chiavi le posò una mano sulla spalla. Jay si rialzò, provando una curiosa sensazione di imbarazzo, e corse via. Attraversò di corsa il dedalo di case e barricate, cercando di fare piani, ma la sua testa era piena delle urla che ancora risuonavano intorno a lui e del pianto di qualcuno che aveva creduto di essere un Re. Lu risistemò la coperta sopra il corpo tremante di Sentiero Spezzato. La ragazza artigliava spasmodicamente il pesante panno di feltro marrone come se cercasse di farlo a brandelli. I suoi occhi fissavano il soffitto, ma qualunque cosa lei vedesse lassù non era la cupola di polimeri. I montanti che sorreggevano il materiale bianco non potevano aver causato tre giorni di mormorii ininterrotti e di continui sussulti. A un certo punto Lu aveva accostato l'orecchio alla sua bocca per sentire cosa diceva, ma il disco traduttore non gli aveva fornito altro che un flusso di sillabe casuali. Lu si lasciò cadere sulla sua sedia, una mano penzoloni fra le ginocchia e l'altra posata automaticamente sulla tastiera di comunicazione. Allontanò

la tastiera con una smorfia.

Troppo presto, si disse. *È troppo presto per riprovare.* Nessuna delle sue trasmissioni a Jay o Cor aveva ottenuto risposta, dal giorno in cui erano usciti insieme dalla porta del rifugio, e un pensiero spettrale e traditore iniziava a fargli credere che nessuno dei due si sarebbe più rifatto vivo.

Fuori, il vento aveva ripreso vigore. Fischiava intorno alla cupola come se stesse chiamando la pioggia a mettere in scena il suo numero. Sentiero

Spezzato gorgogliava quasi a rispondergli. Lu sapeva che presto avrebbe dovuto controllare di nuovo la fasciatura che le cingeva la vita. Il pensiero gli provocò un'ondata di nausea, e dovette distogliere lo sguardo e fissare invece la parete.

È tutto quanto sbagliato. Si stropicciò la fronte. *Io sono il tecnico dell'operazione. Tengo in ordine i sistemi della base e li faccio funzionare. Non mi occupo di nativi fuori di testa o...* Il suo sguardo si posò sulla botola.... *mostruosità organiche.* Qualunque fosse il processo che Sentiero aveva risvegliato là sotto, non si era ancora rimesso a dormire. Per Lu diventava sempre più difficile costringersi a scendere la scaletta per verificare cosa fosse cambiato dopo l'ultimo controllo. Aveva puntigliosamente installato tre videocamere e quelle registravano immagini nei suoi depositi di dati, ma il protocollo e il suo incarico gli imponevano di scendere là sotto di persona. Bruscamente Lu rimpianse di non essere Cor. Era lei quella addestrata a trattare con i sistemi viventi. Era lei che sapeva come stringere amicizie e prendere decisioni su due piedi. Lui conosceva soltanto cablaggi e congegni e le leggi del comportamento inorganico. *Vorrei che tu tornassi.* Diresse il pensiero attraverso la cupola e verso la tempesta che si addensava. *Vorrei che tu tornassi e ci portassi tutti via di qua, in un altro posto dove le cose hanno un senso.*

Ancora un giorno, promise a se stesso. *Solo un altro giorno e poi mi arrenderò. Invierò il segnale di emergenza e farò arrivare qualcuno che ci... che mi porti via.*

Un altro giorno, forse due, e avrebbe trovato la forza di credere veramente di essere rimasto solo in quel luogo sperduto. Solo un altro giorno, forse due.

12

Ella si alzò eretta dinanzi a lui, e disse: "Io ti conosco".

ANONIMO

Frammento dagli *Apocrifi*
A bordo della U-Kenai
10:04:56, ora della nave
«Sta diventando un'abitudine.»

Quella voce lo ferì. Tutto lo feriva; il materasso contro la schiena, le luci contro le palpebre, le pulsazioni nei suoi polsi.

Se muoio ora, non ci sarà più dolore. Il pensiero andò alla deriva nella sua mente intorpidita e lui si sentiva troppo esausto per soffocarlo o inseguirlo. Rimase semplicemente sospeso là. Ci fu una pressione contro il suo collo e lui urlò. Dopo qualche istante, anche quello si ridusse allo stesso livello di tutti gli altri dolori. L'apatia si impadronì lentamente di lui.

Grazie, pensò mentre la sua coscienza scivolava nell'oscurità. Eric si svegliò di colpo con il cuore in gola. Quando vide la sua cabina che lo circondava, crollò di nuovo sul letto, indebolito dal sollievo. *Non è un sogno. Ce l'abbiamo fatta.* Il pensiero gli diede il coraggio di provare a mettersi seduto. Non fu troppo difficile. Il dolore accecante si era ridotto a un'emicrania diffusa, che era in grado di sopportare. Eric si alzò in piedi con cautela, incontrando qualche difficoltà a conservare l'equilibrio, ma ce la fece. Raggiunse la porta senza barcollare e l'aprì. Arla sedeva nella stanza comune. Davanti aveva piatti con fette di pane e carne autentici, e una caraffa che conteneva qualcosa di fumante. Eric osservò il festino. Sembrava più della metà dei suoi generi alimentari di lusso. Sedette sul divano e lei spinse verso di lui un piatto di carne. Lo stomaco di Eric borbottò. Ripiegò una scelta casuale di carni varie dentro una fetta di pane azzimo e divorò il tutto, fermandosi solo per bere qualche sorsata di tè.

Arla rimase a guardarlo con quella sua aria fra l'ironico e il divertito.

«Come ti senti?» chiese.

«Quasi bene, penso.» Lui lanciò un'occhiata alla parete visiva oscurata e poi si guardò intorno. «Sai in che modo Adu è riuscito a trovarci?»

«Trovarci?» disse Arla incredula. «Eri *tu* l'unico che doveva essere trovato. E io ho dato una mano a liberarti.»

Eric si accorse di avere lo sguardo fisso. «Credevo... credevo...»

«Che solo perché il mio signore Maestro era stato catturato anche questa reietta doveva aver subito la stessa sorte?» Sbottò in una secca risata.

«Niente affatto, mio caro Maestro. Sei riuscito a nascondermi molto meglio di quanto tu abbia saputo nascondere te stesso.»

«Davvero?» chiese lui al ripiano del tavolo. «Un'altra azione idiota.»

Attese una replica acida che non venne.

«Che cosa è successo?» chiese lei.

Eric si passò le mani fra i capelli. «I Rhudolant Vitae sono le creature che le Parole indicano come gli Aunorante Sangh. Io ho incontrato gli Aunorante Sangh, Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero, e sempre io, Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh, sono stato prontamente catturato e ficcato dentro una scatola per la dissezione.»

Attese che lei domandasse spiegazioni, invocasse i Poteri Senzanome, o semplicemente imprecasse, ma invece lei sospirò e abbassò una mano nella piccola sacca che conteneva le sue pietre del nome.

«Quello che non capisco è perché loro chiamano *noi* Aunorante Sangh»

disse Arla. «Vorrei proprio possedere la conoscenza delle mie antenate e non solo le loro pietre.»

«Tu lo sapevi?» Eric la fissò a bocca aperta.

Lei si strofinò il dorso delle mani, seguendo le cicatrici con le punte delle dita. «L'ho immaginato, dopo aver sentito che avevano reclamato il Reame come loro casa. Non è stato esattamente un salto alla cieca con il vento a sfavore.» Gli concesse un sorriso sarcastico. «Se mi consenti...» Si interruppe. «Credo che dovresti riposare ancora un po', Sar Born.»

«Non voglio riposare.» Eric si sollevò dal divano e andò alla consolle di comunicazione. «Voglio pensare. Ho bisogno di pensare.» Strinse lo schienale della poltroncina con entrambe le mani e fissò lo schermo vuoto che aveva davanti.

«Be', ci vorranno ancora due giorni per raggiungere il Reame» disse lei appoggiandosi all'indietro sulla sua sedia. «Dovresti avere abbastanza...»

Eric si girò di scatto. «Chi ci ha messi in rotta per il Reame?»

Arla raddrizzò la schiena. «È stato Adu» gli disse. «Dietro mio ordine.»

«Idiota di una In...» Bloccò fra i denti il resto della parola. «I Vitae potrebbero essere già là!»

«Ci *sono* già» ribatté lei con calma. «Adu ha controllato. Immagino che dovremo avvicinarci con molta prudenza.»

«Prudenza!» ruggì Eric. «Ci individueranno non appena metteremo il naso nel sistema! Ci...» L'aria gli si ingolfò in gola e cominciò a tossire,

l'intero corpo scosso da sussulti. Barcollò e cadde su un angolo del divano. Arla lo afferrò per le spalle e lo aiutò a sedersi, piegandolo in avanti. Quando la tosse si esaurì, lo lasciò andare e si allontanò. A Eric non sfuggì

l'esitazione nei suoi occhi, e neppure il fatto che nascondeva le mani dietro la schiena.

«Il Reame è l'ultimo posto nella Quarter Galaxy in cui dobbiamo andare» gracchiò, allungando una mano verso il tè. Lei tornò a sedersi sul divano. «Non sono le parole che mi sarei aspettata da un Maestro che ha appena incontrato gli Aunorante Sangh sul campo di battaglia.»

«Battaglia...» Eric riempì una tazza e trangugiò una lunga sorsata. «Oh, sì. Cinque minuti dopo l'inizio delle ostilità, mi avevano già narcotizzato e infilato in una capsula di supporto vitale. Davvero una grande battaglia per il *dena* Nemico degli Aunorante Sangh.» Fece roteare i fondi del tè nella tazza. «Quei poveracci nei Templi verranno liquidati in metà tempo.»

Lei lo guardò a bocca aperta. «Cosa stai dicendo? Proprio tu, che te ne stai seduto qui, vivo e già ristabilito. Tu li hai tenuti in scacco, tu hai inviato la richiesta di aiuto dalle profondità della loro nave. Tu li hai *sconfit- ti.* »

«Io sono fuggito da loro» disse lui. «Mi sono svegliato e ho ceduto al panico. Avevo una tale paura da non riuscire più a controllarmi. Ho solo... solo...» Lasciò cadere la tazza sul tavolo. La tazza sobbalzò e si inclinò, versando liquido ambrato sul polimero chiaro. Eric osservò la macchia spostarsi verso il piatto con il pane. Ricordava l'orribile senso di aspirazione dentro la capsula, come se qualcosa cercasse di estrargli l'anima attraverso i pori. Una nauseante ondata di remissività lo aveva avviluppato, e qualunque cosa lo stesse aspirando lo aveva portato... portato...

«Non ricordo nemmeno con esattezza quello che ho fatto» disse. «So soltanto che ero talmente spaventato da perdere quasi conoscenza, e se Adu... se tu non fossi arrivata a tirarmi fuori, adesso sarei una serie di molecole sopra un vetrino da laboratorio.»

Arla socchiuse gli occhi. «Tu hai fatto qualcosa, o lo ha fatto il tuo dono del potere. È il poco che ho saputo dal piccolo Vitae che ti ha liberato dalla capsula. Blaterava che ti eri impadronito del laboratorio. Non credo che sapesse molto bene quello che stava dicendo. Era sporco di sangue.» Corrugò la fronte. «Il dono del potere è sempre sotto il tuo comando o qualche volta funziona per conto suo?»

«Che razza di domanda è questa?» Eric cercò con gli occhi un tovagliolo sul tavolo per asciugare la macchia e non ne trovò nessuno.

«La domanda di una Intoccabile che cerca parole di sapienza dal suo Maestro» ribatté lei. «Dovrebbe essere ovvio perfino per te che quello che tutti quanti cercano, dagli Unificatori ai Kethran e ai Vitae, è la conoscenza di come funzionano i doni che i Senzanome ci hanno lasciato. Quindi, se noi otteniamo per primi questa conoscenza, avremo qualcosa con cui contrattare, o con cui lottare.»

«Per me è ovvio che tu stai brancolando nella tempesta notturna dei tuoi stessi pensieri.» Eric sostenne il suo sguardo. «Non capisci? Noi non possiamo fare nulla. Soltanto i Senzanome potrebbero contare il numero dei Rhudolant Vitae che esistono. Mentre al massimo esisteranno forse tremila Maestri, compresi gli studenti. Anche se riuscissimo a unirci tutti quanti, cosa di cui dubito, verremmo affogati dal diluvio del loro semplice numero.» Girò verso l'alto entrambe le mani per mostrarle i palmi lisci e nudi.

«Non possiamo lasciarci accecare dalle superstizioni, non ora. Questa non è una battaglia mitica che noi possiamo vincere perché siamo stati toccati dai Senzanome e loro no. Questa è realtà. Queste cose stanno succedendo. Stiamo parlando di un popolo primitivo, e con ogni probabilità morente, che dovrebbe opporsi al potere più antico e più coerente di tutta la Quarter Galaxy. La sola cosa che possiamo fare è starcene alla larga.»

«È già stato tentato» disse Arla incrociando le braccia. «Ha funzionato soltanto per 150 generazioni.»

«Cosa?» Eric sollevò lo sguardo.

«Queste sono ora le Parole del Servo Garismit, "Io ho spostato il Reame. Gli Aunorante Sangh tenteranno per mille anni di ritrovarvi, ma solo i Poteri Senzanome ora sanno dove voi vivete."» Si toccò rapidamente il dorso delle mani, prima la destra e poi la sinistra, per chiudere la citazione. «Se questo non è starsene alla larga, che altro è?»

«Hai la faccia tosta di citare le Parole a un Maestro» borbottò Eric. «Io ti dico che...»

«Tu mi dici di non farmi accecare dalla superstizione, e intanto rifiuti di guardare nelle Parole e di vedere che potrebbero contenere della verità.»

Gli piantò un dito nel petto. «Che cos'è questa se non cecità?»

«Le Parole sono bugie!» gridò Eric. «Bugie! Ci hanno detto che se avessimo obbedito, se avessimo mantenuto le discendenze pure e incontaminate, noi saremmo stati pronti al ritorno degli Aunorante Sangh! Ebbene, noi lo abbiamo fatto, e loro sono tornati, ma abbiamo meno probabilità di un topo nel Mare Morto!» Gli girava la testa. Visioni di Dama

Fuoco, le sue maledizioni mentre lui portava via il loro bambino, la voce pacata di suo padre, le occhiate furtive del cognato gli pugnalavano la vista. «Ab-biamo fatto tutto quello che ci dicevano di fare, e adesso gli Aunorante Sangh ci conquisteranno lo stesso.»

«Questo non è necessariamente vero» disse lei a bassa voce. «In qualche modo i nostri antenati hanno sconfitto i loro; forse riusciremo a ripetere ciò

che è stato già fatto.»

Lui sollevò il capo. «Chi ti ha infilato quest'acqua salata nella testa?»

«Ho avuto molto tempo per riflettere mentre ti ristabilivi» disse lei. «In parte mi ha aiutato Adu, ma soprattutto ho...» toccò la sacca delle sue pietre «ripassato ciò che avevo imparato su Kethran.» Allontanò la mano dalle pietre con un guizzo rapido. «Rifletti su questo. Le Parole dicono che abbiamo ricevuto i nostri nomi individuali dai Senzanome. Poi Zur-Iyal mi dice che i nostri antenati devono essere stati costruiti individualmente con qualche grande tecnologia. I Vitae dicono di aver perduto il loro mondo natale. Le Parole dicono che il Reame è stato spostato per salvarlo dagli Aunorante Sangh. I Vitae stanno cercando da anni il loro mondo. Le Parole ci avvertono che torneranno. C'è anche la storia secondo la quale il Servo è stato aiutato da una Intoccabile che "costrinse il Reame a udire i suoi comandi..."»

Eric sussultò. «Dove hai sentito gli apocrifi?»

Lei esibì il suo sorriso ironico. «Da mia madre, la prima volta che mi ha mostrato le mie pietre del nome.» Toccò di nuovo la sacca. «Quella Intoccabile era la mia antenata. Il mezzo con cui ha costretto il Reame a "udire" erano le pietre che ora porto con me. O almeno così dice la storia, ma le nostre storie si stanno rivelando piuttosto vicine alla verità, non trovi?»

«Ma che razza di Intoccabile sei, tu?» chiese Eric a bassa voce. «Ho varcato il Muro del Mondo da dieci anni e non mi è mai capitato di pensare come te.»

«Perché non lo hai mai voluto» disse semplicemente lei. «Volevi fuggire e lo hai fatto. Io, invece, volevo capire cosa volevano da noi gli Uomini del Cielo. E adesso lo so.» Serrò la mascella con tanta forza che Eric sentì

schioccare i denti. «Vogliono mettere le loro mani flaccide sui miei figli. Lo impedirò, Maestro Mano. Dovesse costarmi la mia vita e il mio nome, giuro che lo farò.»

Per un istante lui non poté fare altro che fissare la sua espressione dura e risoluta. «Per questo hai lasciato il Reame? Solo per scoprire cosa volevano gli Uomini del Cielo?»

Lei fece una risatina amara. «Lo ammetto, non pensavo che mi sarei trovata oltre il Muro del Mondo. Sono andata dagli Uomini del Cielo perché...» Scosse la testa. «Anch'io pensavo che le Parole fossero bugie. Gli Uomini del Cielo erano amici degli Eretici. Era risaputo che gli Eretici violavano le leggi di casta. Ho pensato che se avessi aiutato gli Uomini del Cielo nei loro scopi, mi sarei assicurata il loro appoggio e forse loro avrebbero persuaso Re Argento a sollevare la mia famiglia dal rango degli Intoccabili.» Ripercorse di nuovo le cicatrici con la punta delle dita, lentamente e con aria pensierosa. «Pensavo di poter evitare che i miei figli dovessero vivere nel fango per tutta la loro vita. Non sapevo che per salvare la mia famiglia avrei dovuto salvare il Reame.» Sollevò gli occhi verso di lui. «O salvare addirittura un Maestro. Non mi aspettavo nemmeno di scoprire che le Parole dei Maestri erano più vicine alla verità delle parole degli Eretici.» Sospirò. «Ma i Senzanome non hanno chiesto il mio permesso quando loro hanno aperto gli occhi, vero?»

Eric si rese conto che la stava fissando da parecchi minuti. Era naturale che lei avesse dei figli. Doveva essersi sposata poco dopo aver raggiunto la pubertà, e aver iniziato quasi subito ad avere figli. Lui costituiva un caso raro e isolato, che grazie all'indulgenza della famiglia aveva potuto restare scapolo poiché sua sorella maggiore stava già producendo eredi con il dono del potere. Questo lo sapeva bene. Era un costume del Reame. Allora perché si sentiva così colpito nell'udire che quella donna, quella Intoccabile, era sposata?

«Hai fatto tutto questo per i tuoi figli?» Si strofinò i palmi delle mani.

«È stato... molto coraggioso.»

Lei alzò le spalle. «Sono cresciuta sentendomi dire che ero stata scelta dai Senzanome, eppure venivo trattata come un'Intoccabile. È stato... difficile. Mi faceva infuriare. Volevo risparmiarlo ai miei figli.» Lo guardò con aria incuriosita. «Che cosa ha spinto *te* a finire qui?»

Le maledizioni di Dama Fuoco, suo figlio, rosso e bagnato, urlante fra le sue mani dotate di potere, la voce di suo padre, le occhiate guardinghe di Cuore...

«Le Parole dei Poteri Senzanome» mormorò infine.

«Strano.» Arla incrociò le braccia. «Le parole dei Senzanome proibiscono di scalare il Muro del Mondo. "Per voi non esiste altro luogo che qui."»

Si toccò di nuovo le mani.

«Dicono anche che un Maestro può generare o partorire figli senza

matrimonio, ma solo se l'altra parte non è coniugata, e dicono che chiunque consapevolmente offra asilo a chi non ascolta le Parole nel Tempio deve abiurare o essere giustiziato.» La sua voce si abbassò a un sussurro. «Le parole dei Senzanome dicono cose troppo pesanti da sopportare.»

Arla spostò lo sguardo verso la parete schermo e non chiese altro.

«Ascolta, Arla...» Eric si chinò in avanti e appoggiò gli avambracci sulle ginocchia. «Capisco perché vuoi tornare, ma anche se noi potessimo veramente fare qualcosa, non c'è nessun modo per raggiungere il Reame. Se avessimo uno shuttle armato o una nave contrabbandiera con un equipaggio esperto, forse, dico forse, riusciremmo a farcela, ma questa è solo la navetta di una nave contrabbandiera e io sono poco più di un passeggero con il titolo di capitano. Non ho mai avuto a disposizione i tredici anni che ci vogliono per imparare a pilotare di persona una di queste navi.»

Nel profondo degli occhi neri di Arla balenò un luccichio. «Quindi il mio signore Maestro non sa esattamente se questa nave potrebbe superare i controlli dei Vitae, giusto?»

Eric si raddrizzò. «Sì, lo so.»

«Hai appena detto il contrario.» Adesso fu lei a chinarsi in avanti, i lineamenti tesi dall'ansia. «La nave lo sa?»

«Cosa?»

«Questa nave lo sa? Esistono registrazioni? Storie, documenti di ciò che ha fatto in passato? Magari...» Aggrottò la fronte. «Parametri operativi?»

Pronunciò queste due parole in lingua standard.

«E anche se ci fossero?» La sua sicurezza lo infastidiva. Era ridicolo. L'aveva lasciata solo tre settimane prima, eppure quel breve lasso di tempo le era bastato per rendersi conto di quanto fosse complessa la vita là fuori. *Che cosa si aspetta da me?*

«In questo caso potrei riuscire a trovare un modo per sfuggire agli occhi sgraditi dei Vitae.»

Eric gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Tu! Arla, forse al laboratorio ti avranno insegnato a leggere e scrivere, ma non hai idea del livello di complessità con cui abbiamo a che fare. Ci vogliono anni solo per imparare a pilotare una semplice navetta...»

«Se il mio signore Maestro mi consentisse di finire» disse lei piccata

«questa reietta potrebbe forse spiegargli in quale modo pensa di riuscirci.»

Gli parlò delle pietre con frasi brevi e parole scelte con cura, come se

avesse già provato quel discorsetto in modo da non commettere errori. Eric si rese conto che probabilmente lo aveva fatto davvero.

Quando lei ebbe finito, lui disse: «È una follia.»

«Non più folle di ciò che *tu* riesci a fare.» Indicò le mani di Eric. «Dovresti ascoltarti mentre parli. Sei talmente convinto che questi Uomini del Cielo con il loro acciaio e il loro silicone sono così superiori che non ti sei mai fermato a chiederti perché sono tanto interessati a noi. Proprio tu! Un Maestro, con il dono del potere, un eletto fra il Popolo insieme ai membri della Case Reali. Se noi siamo così inferiori, così... primitivi e prossimi alla morte, perché gli Uomini del Cielo sono disposti a farci guerra? Se il Reame è solo una landa rocciosa, così inutile e spoglia, perché loro la considerano tanto interessante? Non venirmi a dire che gli onnipotenti Vitae cercano solo un posto dove scaldarsi i piedi. Non venirmi a dire che gli Unificatori agiscono per il nostro limitato benessere.» Si piegò ancora in avanti. «Lascia che ti dimostri ciò che posso fare. Lascia che ti dimostri il valore di coloro che hanno ricevuto il loro nome dai Senzanome.»

Era troppo. E non era abbastanza. Lei poteva starsene seduta là e tenergli i suoi sermoni, ma non aveva visto... non sapeva... non aveva mai lavorato come uno schiavo per loro come aveva fatto lui, non si era mai venduta per la loro protezione e il loro denaro.

«Io non sono un servo dei Senzanome» disse Eric. «Da allora ho conosciuto troppi altri padroni.»

Con sua sorpresa, lei scoppiò a ridere. Una risata che le fece sussultare tutto il corpo, e chinare la fronte fra le mani.

«Oh, che i Poteri Senzanome mi proteggano!» ridacchiò. «Oh, Occhi di Garismit!» Risollevò la testa e c'erano lacrime che le rigavano le guance.

«Pensi che ai Senzanome importi qualcosa degli altri che servi? I Maestri servono i Templi, i Nobili e i Reali servono se stessi, e ai Senzanome non importa.»

Le mani di Eric si spalancarono lungo i fianchi, le dita dritte e rigide come stecchi di legno. «Tu non capisci! Gli Aunorante Sangh hanno scoperto il Reame a causa mia! Io li ho guidati fin là! Tutto questo sta succedendo a causa della mia eresia!»

Aveva il respiro ansimante e la gola riarsa, e gli fischiavano le orecchie. Arla lo osservò in silenzio per un attimo, poi disse: «Una ragione in più

per tornare là e raddrizzare le cose.»

Lui avrebbe voluto gridarle che non era così semplice, che non esisteva

ritorno, non per lui, né ora né mai, e che non avrebbe mai dato loro soddisfazione abiurando le sue azioni. Che non poteva, non voleva essere costretto a rimpiangere ciò che aveva fatto dinanzi alla Casa della Lama del Mare, per quanto lo desiderasse in cuor suo quando era solo. Ma non ci riusciva. Poteva solo restarsene impalato là e tremare come un idiota terrorizzato, guardandola mentre lei lo fissava con i suoi occhi im-passibili, spietati. Alla fine quegli occhi si spalancarono e lei disse: «Che i Poteri Senzanome mi proteggano, ti hanno davvero fatto molto male, non è vero?»

«Sì» sussurrò lui. «Sì.»

Eric non ebbe idea di quanto rimasero immobili così. Era troppo assorbito dal tumulto che avvertiva dentro di sé e dal ricordo di quei lunghi anni in cui aveva creduto di essere libero. Adesso quell'illusione giaceva infranta ai suoi piedi e non restava altro che un povero schiavo terrorizzato i cui padroni si erano dimostrati sleali.

Alla fine, si passò le mani fra i capelli, un'abitudine che aveva imparato da Perivar. «Se ti fornisco i parametri operativi, credi veramente di riuscire a trovare un modo per riportare la navetta al Reame?»

Si aspettava un'espressione di trionfo, ma le sue aspettative si rivelarono ancora sbagliate. Lei alzò semplicemente le spalle. «Penso di sì. Se avrò

informazioni sufficienti.»

«Credo di sapere cosa ti serve.»

La scatola fantasma era già collegata alla consolle di comunicazione.

«Perivar?» chiese lui.

Lei annuì. «L'ha installata e ha controllato a distanza le trasmissioni, da Kethran.»

Eric osservò per un attimo il cubo, seguendo con gli occhi il cavo di connessione. «Perché non è venuto con te?»

Arla esitò. «Perché sentiva di avere un debito maggiore verso le figlie del suo socio. Kiv è stato ucciso perché ha rifiutato di consegnarmi agli Aun... ai Vitae.»

Eric sentì le spalle irrigidirsi. *Mi ha mollato? Dopotutto quello che...* Abbassò il capo. *Che cosa gli ho mai portato, in realtà? Gli ho salvato la vita e lui ha salvato la mia, e abbiamo passato gli ultimi sei anni cercando di dimenticarci a vicenda. Perché dovrei sorprendermi se mi ha lasciato a sbrogliarmela da solo?* Avvertì un prurito dietro le scapole e ricordò che Arla lo stava osservando.

Si raddrizzò. «Allora saprai che questa scatola...» vi posò sopra una mano

«contiene in pratica tutto ciò che sapevano della loro nave i due contrabbandieri che mi hanno portato via dal Reame.» Batté tre volte sullo schermo per richiamare a video l'immagine di Kessa. «Tutta la storia di questa nave è qui dentro, e se mai è esistito qualcuno capace di superare le barriere dei Vitae, era questa donna.» Indicò l'immagine di Kessa e cercò

di scuotersi, per scacciare il ricordo di lei morta sul ponte. Arla sedette sulla poltroncina del terminale e tirò fuori dalla sacca una delle sue pietre. «Posso imparare senza la pietra, ma poi faccio più fatica a riorganizzare le cose.» Pigiò il tasto PLAY sulla consolle e strinse la pietra nella mano a coppa.

«Che cosa vuoi?» domandò Kessa.

«Voglio informazioni sulla *U-Kenai*» rispose Arla. La sua voce era grave, come se un peso le premesse sopra. Kessa iniziò a parlare. « *U-Kenai* significa "Seconda opportunità". Una bella navetta...»

Eric osservò Arla. I suoi occhi erano inchiodati sulla registrazione, privi di qualunque fremito o battito di ciglia. Sedeva come un Ambasciatore Vitae, senza muoversi, respirando a malapena. Non stava guardando ciò

che scorreva dinanzi a lei, lo assorbiva.

Una strana sensazione di imbarazzo lo pervase, e automaticamente si ritirò verso la cabina di pilotaggio. Ma non trovò Cam seduto ai comandi, insensibile alla sua presenza. Adu si girò sul sedile e increspò la pelle sopra le orbite in una goffa imitazione di un Umano che inarcasse le sopracciglia. Eric tornò sui suoi passi e, sforzandosi di non guardare Arla, andò a chiudersi nella sua cabina.

«Occhi di Garismit!» Si lasciò cadere sul letto e fissò la superficie liscia della porta. «Cosa mi sta succedendo?»

Non lo so. Si stropicciò i palmi delle mani. *Ormai è fatta. Ho sempre saputo cosa mi lasciavo dietro. Conoscevo il Reame. Conoscevo tutte le sue regole e tutti i suoi ranghi, tutte le sue leggi e le sue Parole stupide e soffocanti. Poi di colpo appare lei e scopro che in realtà non sapevo un bel niente, nulla del Popolo, del mondo o di lei. Soprattutto di lei. E ho appena detto che tornerò indietro, in questo posto che non cono- sco.*

Eric si appoggiò all'angolo fra il letto e la parete, strofinandosi stancamente gli occhi. *Cosa penso di fare quando arriverò là? Indosserò la tuni- ca di Garismit e guiderò questa Intoccabile dentro la Terra per spostare di nuovo il Reame? Salverò il mondo? Non sono neanche in grado di salvare me stesso.*

Con un certo sollievo Eric sentì la stanchezza annebbiargli la mente, avvolgendo i suoi pensieri in una pesante coltre di velluto. Si rilassò volentieri al suo interno e si addormentò. Si svegliò diverse volte al suono ininterrotto della voce di Kessa che vi-brava dolcemente attraverso la parete della cabina. Quando si svegliò sentendo solo il silenzio, si sollevò dal letto e aprì la porta della stanza comune. Arla sedeva immobile di fronte alla consolle di comunicazione, massaggiandosi delicatamente le palpebre con i polpastrelli. La pietra riposava sul suo grembo, scintillante nella luce.

«Occhi di Garismit» mormorò «credo che i miei siano sul punto di cadermi dalle orbite.»

«Lo hai trovato?» chiese Eric.

«Eh?» Arla lo sbirciò con occhi stanchi. «Non lo so.» Tirò un lungo respiro e raccolse la pietra. «Chiedimelo di nuovo.»

Eric sedette sul divano per fissarla negli occhi alla stessa altezza. «In quale modo la *U-Kenai* può atterrare nel Reame senza essere vista dai Rhudolant Vitae?»

Il suo intero viso cambiò. Le pupille si dilatarono al punto da far quasi sparire le iridi dietro pozze nere. La mascella si allentò, svuotando le guance e facendo spiccare nitide le ossa all'interno della pelle. Non era un'espressione di grande intelligenza, o di rivelazione. Sembrava piuttosto che la donna là dentro fosse fuggita per lasciare il posto a... cosa?

Ma quando parlò, lo fece con la voce sicura di Arla. «Nelle vicinanze o all'interno del sistema MG49 sub 1 si potrà individuare una cometa. La *U-Kenai* può intercettarla e servirsi della propulsione di primo livello per spingere il muso della nave dentro la cometa. Gli sfiati di riscaldamento nella prua della *U-Kenai* possono essere usati per ottenere una cavità al cui interno potrà incastrarsi quasi tutta la nave. Una spinta applicata dalla propulsione di secondo livello può spingere la cometa, e la *U-Kenai* con essa, dentro l'atmosfera. La coda frammentata della cometa nasconderà il getto della propulsione. Il guscio della cometa offrirà protezione dal calore durante l'ingresso nell'atmosfera e ammortizzerà una caduta semicontrollata. Qualunque satellite che dovesse osservare l'evento registrerebbe solo la simulazione di un fenomeno naturale.»

La mano di Arla ebbe un sussulto, e lasciò ricadere la pietra sul suo grembo.

«È pazzesco» disse Eric. «Un'idea assolutamente pazzesca.»

Arla piegò lentamente la testa all'indietro fino a fissare il soffitto. Fu solo

allora che Eric si accorse che respirava come se avesse appena corso una maratona.

Senza neppure pensare, balzò in piedi e posò le mani sulle sue spalle, proiettando il suo dono del potere per alleggerirle la respirazione e accelerare il recupero delle forze. Per tutto quel tempo fu fin troppo consapevole del calore formicolante della sua pelle e della profondità di quegli occhi che lo fissavano dal basso.

Non gli sfuggì neppure il fatto che non aveva provato nessun fastidio all'idea di toccarla. Quando tolse le mani Eric si sentiva spossato a sua volta, e si versò del tè freddo dalla caraffa sul tavolo.

«Come fai a dire che è un'idea pazzesca?» disse Arla raddrizzando la schiena.

Eric bevve il tè e fece una smorfia per il suo sapore acre. «Perché lo è. Non ho mai sentito che una cosa simile sia stata tentata.»

«Non ti ho detto tutto.» Il tono divertito tornò a fare capolino nella sua voce.

«Cos'altro c'è?»

«Se funzionasse, funzionerebbe una sola volta.» Arla si chinò in avanti.

«E in seguito la nave risulterebbe certamente inutilizzabile.»

Eric fissò l'interno della tazza. «Adesso suona un po' meno pazzesca.»

«È l'unico modo che la tua...» indicò la consolle di comunicazione

«scatola fantasma pensa possa funzionare.» Le sue palpebre si socchiusero.

«Questa reietta attende che il suo signore Maestro la informi del suo rifiuto di effettuare questa manovra.»

«Allora puoi aspettare fino alle stagioni buie.» Eric posò la tazza sul tavolo. Il tè rovesciato il giorno prima era asciugato, lasciando una macchia bruna e irregolare sul ripiano. «Chiedo solo che Arla Born del Muro Nero non mi domandi perché lo faccio.» Allargò le dita in modo da vedere il dorso delle proprie mani. «Perché, e i Senzanome ascoltino le mie parole, io non lo so.»

«Va bene così.» Lei gli strinse una mano spoglia con la sua ricoperta di cicatrici. «È sufficiente che Eric Born lo faccia.»

Lui la fissò in quegli occhi così profondi. «Lo spero, Arla Pietra. Lo spero di tutto cuore.»

Sentì il palmo duro e calloso di Arla contro la pelle morbida del dorso della sua mano. Osservò il suo respiro avvertendone il fascino improvviso,

intenso, e avvertì una pulsazione calda, l'inizio di un'erezione. Lei doveva essersi accorta di cosa gli stava succedendo, ma non allontanò la mano. Lui la baciò. La bocca di lei si irrigidì, sorpresa, poi si arricciò, quasi volesse staccarsi dalla sua, e infine si ammorbidì per rispondere al suo ge-sto, alla sua preghiera. Anche questo è pazzesco, disse una parte di Eric. Ma a lui non importava. Arla premeva contro di lui facendogli sentire ogni centimetro del suo corpo, di quella carne piena di desiderio quanto lo era quella di Eric, e non meno sperduta, spaventata, impazzita.

Per il momento, non esisteva nient'altro nell'universo.

13

Tu hai affidato quest'impresa alle mie mani. Non fallirò. Tu hai posato i miei occhi su queste vedute. Non distoglierò lo sguardo. Sono un figlio della Genia e per mio tramite la Genia verrà ricondotta a casa. Frammento dalla *Prima Preghiera*

dagli archivi storici privati

dei Rhudolant Vitae

Sezione Uno, Divisione Uno, Terra Natale

Ore 11:15:25, fuso del pianeta

«... il personale per un accurato esame dei sotterranei prima che si inizi a sigillare le mura...» Pur provenendo dal disco traduttore, la voce dello Storico Maseair era a malapena udibile nel baccano che attorniava Avir. La Contraente Avir tolse altre due lampade a olio tutte unte dalle loro nicchie nelle pareti curve del "Tempio". «Registrare autorizzazione e codice orario» disse a denti stretti mentre portava i luridi oggetti verso l'unità

di smaltimento, aggirando il Vincolato che trasportava il programmatore per i droni che pulivano il soffitto.

«Nient'altro?» Lasciò cadere le lampade nella bocca spalancata dell'unità

di smaltimento e, mentre lo sportello si richiudeva, provò un'irrazionale soddisfazione sapendo che erano state ridotte in cenere in meno di un battito di ciglia. Il piano iniziale era stato predisposto nel migliore dei modi; gli ingegneri avrebbero steso cablaggi in fibre ottiche sopra i supporti di pietra e calce già esistenti, ricoprendoli poi di materiale ottico per ottenere uno spazio di lavoro agibile. In un secondo tempo i supporti sarebbero stati sostituiti con acciaio e polimeri di maggiore durata.

Ora, tuttavia, i droni simili a ragni zampettavano sui soffitti raschiando via anni di fuliggine e di dipinti a tempera che avrebbero dovuto rappresentare un cielo notturno. Un Vincolato stava iniettando cemento

liquido nelle nicchie per lampade che costellavano ogni metro quadrato di muro. Il pavimento a mattonelle doveva essere ripulito e sigillato contro le infiltrazioni d'acqua, prima che uno strato di silicato venisse applicato per renderlo liscio. Dopo di che altre fibre ottiche sarebbero state stese sulle soglie, per consentire l'installazione di porte adeguate in grado di escludere i rumori e la puzza che arrivava dall'esterno, dove aspettavano i manufatti. Al loro arrivo l'interno del Tempio aveva ospitato un gruppetto di telecinetici, ma poi erano svaniti. Le squadre incaricate della ricerca dei manufatti che Ivale aveva organizzato sostenevano di non averne trovato traccia, ma in seguito alcuni abitanti della città avevano bloccato con barricate almeno un chilometro quadrato di strade, ed era possibile che i telecinetici si nascondessero con loro.

Avir sperava che un giorno avrebbe dimenticato l'aspetto dei manufatti quando lei era scesa dal trasporto. Avevano tutti gli occhi sbarrati e i visi distorti dalla paura. Molti erano in ginocchio o stesi sul ventre nel fango, biascicando così velocemente ciò che restava della lingua degli Antenati che i dischi traduttori non riuscivano neppure a distinguere il senso di ciò

che dicevano.

Li sentiva anche adesso, attraverso le pareti sottili di quel luogo. Cantavano o gridavano, o si spostavano qua e là senza scopo né meta. Sperduti, tutti quanti sperduti.

In attesa che lei li rimettesse in funzione, mentre al momento riusciva a malapena a coordinare la ristrutturazione di un solo edificio. Avir appoggiò una mano al bordo dell'unità di smaltimento. Il vento stridulo che si insinuava attraverso ogni nicchia nelle pareti portava con sé un interminabile garbuglio di voci, brani di canti religiosi, le urla lontane di coloro che erano talmente confusi da tentare di opporsi al Recupero. Ivale sosteneva di aver organizzato alcuni dei manufatti in una specie di servizio di sicurezza, ma sembravano esserci più buchi che nelle mura del Tempio.

«Ingegnere Faive della Causa Prima, Contraente» disse una voce nuova nel suo orecchio. «Avrò bisogno di porre sotto contratto almeno altri tre Vincolati per incorporare gli standard strutturali nella Sezione Diciotto...»

I manufatti la chiamavano "Casa Alta", per qualche motivo che lei non riusciva a capire. Possedeva non meno di otto condotti che portavano ai complessi sotterranei. Avir aveva giudicato prioritari i lavori di consolidamento delle mura che avrebbero ospitato le squadre incaricate di studia-re le gallerie. Il Vincolato che stava sigillando i cavi a fibre ottiche

nella canalina scavata nella soglia principale indietreggiò, per lasciare entrare il Bio-tecnico Nal e due dei suoi Vincolati. Dietro di loro avanzava ondeggiante un drone a otto zampe carico di un assortimento di casse prive di qualsiasi matricola.

«Registrare autorizzazione e codice orario.» Si fece di lato per lasciar passare il drone. «Il prossimo?»

Il suo disco traduttore emise un bip. «Messaggio in arrivo sulla linea 23A» disse la voce di default.

Avir si fermò in piedi davanti al terminale portatile, poiché preferiva non doversi appollaiare sul duro sgabello che aveva di fronte. I dischi traduttori non potevano gestire trasmissioni dal lato morto. Toccò lo schermo. Apparve Kelat, in piedi con una posa e un'eleganza che lei gli invidiò. Alle sue spalle si curvavano le pareti in ombra di una delle camere sotterranee. Una squadra di Vincolati Ingegneri era raggruppata intorno a una sporgenza nella parete, e stava osservando diversi monitor con aria attenta, punteggiando di tanto in tanto il loro dialogo con un dito teso a indicare questa o quella lettura. Kelat, apparentemente superiore allo spettacolo scarsamente elegante dietro di sé, eseguì un leggero inchino rispettoso.

«Buona mattina e anche buona giornata, Contraente» disse Avir, facendo lei pure un inchino. «Come procedono le cose da voi?»

Kelat si girò leggermente per indicare l'attività dietro di lui. Ora Avir poté vedere che la sporgenza conteneva qualcosa che pulsava e irradiava filamenti a stella contro la parete. «Lentamente, e con molte discussioni fra i comitati. Qui dentro sono stati lasciati manufatti organici, su questo non ci sono dubbi, ma definire le loro reciproche relazioni e i loro scopi è

un'impresa ardua.

«E da voi come procedono?»

Avir si guardò intorno nella stanza. Nal stava scaricando attrezzature dal drone, con i suoi Vincolati che si davano da fare per montare una vasca per analisi. Un Vincolato Ingegnere regolò i settaggi di un drone pulitore e lo rispedì ad arrampicarsi verso il soffitto. Sopra ogni cosa regnava il frastuono dei manufatti all'esterno. Avir non invitò Kelat a dare un'occhiata più approfondita.

«Rapidamente, Kelat, ma in modo non troppo agevole. C'è stato molto caos fomentato dagli Unificatori e da parecchio tempo è in corso una guerra civile fra gli organi di potere tradizionali e alcune fazioni che vogliono staccarsene. Sfortunatamente, le fazioni potrebbero rivelarsi più restie della

loro controparte ad accettare il fatto che noi controlliamo i loro nomi. Stiamo procedendo di conseguenza.

«C'è stata qualche azione da parte degli Unificatori?» chiese poi, più per mantenere viva la conversazione che per un autentico bisogno di quella informazione. La presenza di Kelat, anche su uno schermo, era molto tranquillizzante.

«Stanno sollevando proteste e manovre di propaganda presso numerosi governi clienti» disse Kelat «ma finora, nulla di importante. L'opinione dell'Assemblea per il Recupero è che stiano semplicemente ritardando la necessità di dover rimuovere la loro gente.» Le spalle di Kelat si incurvarono leggermente. «Ci sono stati progressi nella localizzazione della loro base?»

L'ululato del vento si abbassò di un'ottava e una corrente gelida si attorcigliò intorno alle caviglie di Avir. «No. Sembra che stiano mantenendo il silenzio assoluto sulle loro comunicazioni, e considerando il numero limitato di satelliti attualmente dislocati e la compattezza della coltre di nubi...»

Lasciò cadere la frase. Stava solo ripetendo qualcosa che Kelat sapeva già. Al momento non erano attrezzati per una scansione totale del settore abitabile della Terra Natale. L'Assemblea aveva affrettato i tempi malgrado le raccomandazioni contrarie di diversi comitati sulla programmazione dei lavori, ma non aveva offerto alcuna spiegazione sul motivo. Comunque lei non avrebbe mai detto qualcosa di simile ad alta voce.

«Abbiamo già diramato ordini ad alcuni dei manufatti meno confusi di cercare gli "Uomini del Cielo" e di prenderli in debita custodia» disse invece a Kelat. «Finora non hanno avuto successo, ma rafforzeremo gli ordini.» Fuori, le voci dei manufatti intonarono un nuovo canto. Qualunque cosa fosse, doveva essere antico. Il suo disco non riusciva a tradurne neppure una parola. «Entro quanto tempo sarete pronti a ricevere le nostre prime consegne di manufatti per la classificazione?» domandò. Kelat guardò da sopra una spalla il terzetto di Vincolati in accesa discussione. «Ci vorrà un po' di tempo» confessò. «Ci sono molti pezzi degli enigmi degli Antenati da classificare. Ritengo che vi converrebbe concentrare gli sforzi nel completare e centralizzare il controllo nella vostra area, eseguendo le classificazioni che vi sono possibili.»

Avir sentì un guizzo divertito solcarle il viso. «È un'impresa gloriosa, Kelat, ma rimane pur sempre un'impresa.»

Kelat abbassò la voce. «C'è qualche forma di assistenza che possiamo

offrirvi?»

L'orgoglio più che la sicurezza irrigidì le spalle di Avir. «Non ancora, credo. Al momento l'Assemblea attribuisce la massima importanza alla conservazione dei manufatti nella loro piena efficienza, quindi possiamo procedere solo lentamente nella ristrutturazione dei loro raggruppamenti sociali. Quando il controllo sarà centralizzato, potremo coordinare i nostri sforzi più da vicino.»

Kelat si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo ascoltasse. «Avir, cosa si prova a essere un dio?»

Lei premette le dita sul bordo della consolle di comunicazione. «Kelat, preferirei essere un Contraente.»

«Capisco» disse lui, e Avir sentì una comprensione sincera nella sua voce. «Questa linea resterà aperta per i vostri rapporti.» Kelat chiuse il contatto e il monitor si svuotò. Un suono di voci e di piedi strascicati fece girare Avir. Uno dei Vincolati Bio-tecnici stava conducendo un gruppetto di manufatti con le mani tatuate attraverso la soglia principale. Erano tutte femmine, notò Avir, alcune adolescenti, altre che portavano neonati in fagotti di stracci allacciati sul petto.

Ivale seguiva il gruppo di manufatti, le braccia allargate per aiutare a spingerli tutti all'interno del Tempio. Due ragazzine si rifugiarono dietro le adulte quando le sue mani toccarono le loro spalle.

«Va tutto bene» disse Ivale con i toni pieni e quasi musicali che aveva iniziato a esercitare non appena ricevuto il suo contratto per il Recupero.

«Quello che vi chiediamo è soltanto un nuovo lavoro.»

Malgrado le rassicurazioni di Ivale, tutti i manufatti guardavano Avir con volti marchiati dalla medesima espressione di paura. Il rancore che Avir nutriva per gli ormai da tempo defunti Aunorante Sangh si fece più profondo. *Come avete potuto condannare i vostri figli a questo? Un'esistenza priva di struttura o scopo? Nella quale non riescono neppure a riconoscere coloro che voi eravate stati creati per servire?*

Erano pensieri del tutto irrazionali, e pur sapendolo non riusciva a evitarli. *Li recupereremo. Non appena capiremo come gli Antenati hanno strut- turato questo mondo, riusciremo a restituire loro le funzioni a cui hanno diritto, e allora questa paura svanirà.*

Questi, almeno, sembravano abbastanza docili. Si lasciarono dirigere da Ivale e dal Vincolato verso l'area di analisi, dove Nal e i suoi tre Vincolati si schivavano a vicenda cercando di togliere dalle casse le ultime attrezzature e

installarle. Un'adolescente inciampò nel pavimento sconnesso. Un'adulta, vecchia al punto da essere rugosa e sdentata, allungò una mano adunca per sostenerla. Perfino da dove si trovava, Avir vide le ossa nel polso dell'adulta.

«Bio-tecnico» chiamò, incapace di distogliere gli occhi dall'ossuto manufatto. Il manufatto notò il suo sguardo e si inginocchiò umilmente, sollevando le mani davanti agli occhi. Il Bio-tecnico Nal si liberò di un fascio di cavi a fibre ottiche e andò a piazzarsi al suo fianco. «Sì, Contraente?» Non fece alcun tentativo per mascherare l'impazienza nella sua voce. Avir lasciò correre. «Appena terminate le scansioni di classificazione su questi campioni, portate i manufatti negli scantinati. Dovremo fornire loro calore e cibo finché i comitati non si riuniranno per stabilire una strategia di separazione coerente.»

«Dovremo tenerli qui?» Il viso di Nal si increspò in una smorfia di disgusto. Avir si infuriò. «Stai parlando in modo irrispettoso dell'operato degli Antenati, Bio-tecnico. Vuoi spiegare la tua riluttanza a prendertene cura in modo adeguato a un Testimone e farla aggiungere alla Memoria?» Parlò a voce troppo alta e con eccessiva durezza. Il Bio-tecnico rimase chiaramente più sbalordito che mortificato. Si lasciò subito cadere a terra con un inchino che gli premette la fronte contro il pavimento sporco.

«Ho parlato senza pensare, Contraente» disse.

Anch'io, pensò Avir, ma gli fece soltanto cenno di rialzarsi. Lanciò un'occhiata ai Vincolati, ma erano tutti doverosamente impegnati nei loro compiti. Avrebbe voluto non sentirsi così certa che tenevano tutti le orecchie tese per sentire quale sarebbe stata la sua prossima esplosione. Ivale, tuttavia, teneva i suoi occhi scuri puntati su di lei, e per un istante vi notò una domanda.

Non dovrei sentirmi così, pensò Avir mentre gli voltava le spalle. *Sto camminando sulla Terra Natale. Lavoro direttamente al Recupero. Dovrebbe essere un'esperienza gloriosa. Dovrei essere gioiosa. Non dovrei essere meschina e suscettibile come un'apprendista al suo primo incarico.* Si strofinò la fronte e osservò la spruzzata di fuliggine che le macchiava il palmo. *È solo che non avevo mai pensato che sarebbe stato...*

«Uomo del Cielo!» gridò una voce.

La testa di Avir si girò di scatto verso la soglia. Fuori, i canti si erano spenti insieme alle grida, lasciando solo i suoni del vento e dei piedi che scalpicciavano nel fango.

«Vado io» disse Ivale.

«No.» Lui aprì la bocca e lei sollevò una mano. «Ora siamo tutti Ambasciatori presso l'opera degli Antenati. Vedrò io cosa sta accadendo là fuori, e lei calmerà i manufatti già affidati alle sue cure.»

Ivale esitò un attimo, quasi mettendo alla prova la serietà del suo ordine. Poi si voltò e fece un gesto verso il pavimento. «Sedete, sedete» disse ai manufatti. «Siete nelle mani dei Senzanome. Cos'altro può toccarvi qui dentro?»

I manufatti fecero com'era stato loro detto. Si sistemarono contro una parete, avvolgendosi nei loro indumenti laceri. Si misero in grembo le ragazzine o le strinsero fra le braccia. Un'adulta prese a modulare un debole canto senza parole per un neonato. Accanto a loro, la vasca di analisi iniziò a ronzare, indicando che i Vincolati avevano collegato con successo i generatori.

Avir non riusciva a comprendere perché continuava a fissarli.

«Uomo del Cielo!»

Avir strappò lo sguardo dai manufatti. Assumendo una posa adeguatamente dignitosa, tirò da parte la misera coperta che oscurava la soglia e uscì sulla veranda lastricata.

Un nuovo gruppo di manufatti riempiva la strada in fondo alla rozza gradinata di pietra. A differenza della folla precedente, questi se ne stavano immobili in file relativamente ordinate. Avevano la testa coperta da cappelli di ferro battuto. In mezzo a loro, una piccola femmina con tatuaggi rossi intorno al viso e alla mascella sedeva sul dorso di uno di quei buoi usati come bestie da soma. L'ombra del cavo di ancoraggio la investiva in pieno, creando un'ampia striscia nera sopra il suo petto. Avir ricordò le proprie istruzioni. Quella, con ogni probabilità, era Argento sulle Nubi, il Re o capo del raggruppamento sociale dell'area.

«Vedete come vengono quando li si chiama!» gridò Argento sulle Nubi, rizzandosi sulle staffe del bue. «Sanno chi sono in realtà! Uomini del Cielo!»

Ma anche da dove si trovava, Avir riuscì a vedere la paura negli occhi del Re. Proprio come la vedeva negli occhi di tutti gli altri. Una paura infinita, senza ragione.

«Dubiti che noi siamo i Senzanome?» Avir fece risuonare la sua voce attraverso la piazza. «Sei la sola, Re Argento. I Templi e i Maestri ci conoscono.»

«I Maestri sono dei folli!» sbuffò Re Argento. «Lo sono sempre stati!

Voi non siete altro che Uomini del Cielo con trucchi e menzogne.

Strettevie è ancora la mia città, Uomo del Cielo! Se non la lascerete di vostra volontà, vi scacceremo oltre il Muro del Mondo e fra le fauci degli Aunorante Sangh!

«Avete tempo fino al prossimo levar del sole!»

Cogliendo le sue ultime parole come un segnale, i manufatti in elmetto sollevarono le loro armi e iniziarono a ritirarsi, un passo alla volta. Argento fece indietreggiare il suo bue per restare in mezzo a loro. Nessuno tentò di fermarli mentre sparivano fra gli edifici cadenti. Avir sentì qualcosa avvizzirsi dentro di lei. Avrei dovuto lasciare che se ne occupasse Ivale. Io non so come trattarli. Non so cosa fare. Non è per questo che sono stata addestrata. Nessuno di noi è stato addestrato per questo. I manufatti rimasti la fissavano con occhi sbarrati. Aspettavano che facesse qualcosa di miracoloso per dimostrare che era veramente una figlia degli Antenati. Ma lei non aveva prove da offrire.

Avir squadrò accigliata il branco di manufatti, improvvisamente furiosa. Tutti si strinsero un po' più vicini e abbassarono la testa dinanzi alla sua ira. Avir sapeva che non poteva biasimarli per la loro ignoranza, ma saperlo non bastava a calmarla. Il suo disco traduttore emise un bip. «Contraente» disse la voce di Ivale

«ce una trasmissione dall'Assemblea per il Recupero che richiede la sua presenza.»

Avir toccò il dischetto per confermare la ricezione e, con tutta la dignità

che riuscì a ostentare, si ritirò dietro la coperta.

Ivale la fissò un po' troppo attentamente mentre lei attraversava la sala. Riusciva a vedere il vuoto che si sentiva dentro? Pensava di apparire impassibile, almeno in viso, ma non ne era sicura. Non era più sicura di nulla, ormai.

Raggiunse la postazione di comunicazione attiva e si trovò dinanzi un singolo Contraente, impeccabile nella sua tunica nera senza cuciture. Avir rammentò di colpo quanto doveva essere spiegazzata e sporca di cenere.

«Mi consenta di presentarle il mio nome, Contraente.» Il suo interlocutore aveva scelto di essere calvo come un Ambasciatore e al tempo stesso di carnagione bruna come un manufatto. Avir si domandò che cosa avesse motivato questa contrapposizione. «Sono il Contraente Cynleah Laefhur, del Primo Nucleo, e Contraente Anziano presso l'Assemblea per il Recupero. Abbiamo notizie che influenzeranno la sua Divisione.»

La sua voce pacata e fluente attraversò di netto Avir, calmandola

all'istante. Provò il desiderio di chinarsi verso lo schermo e abbeverarsi alla sua voce, come promemoria di ciò che lei sarebbe dovuta essere.

«Il Bio-tecnico Uary ha confessato di essere un Imperialista e ha offerto spontaneamente la locazione della base di Unificatori appena all'esterno della sua divisione. Uno dei loro operatori è Jahidh, della *Grandiosa Mis- sione*, che da quattro anni trasmette informazioni sulla Terra Natale ai suoi contatti imperialisti.»

Sangue dei miei antenati, pensò Avir barcollando. *Un Imperialista vive sulla Terra Natale da QUATTRO ANNI?* Sentì mozzarsi il respiro e dovette deglutire. «Dov'è ora?» gracchiò. «Lo sappiamo?»

«Questi sono i suoi ordini, Contraente Avir» disse Laefhur. «Dovrà indagare sulle scoperte degli Unificatori. Non sprecherà risorse dando la caccia a Jahidh.»

«Contraente...» Avir raddrizzò le spalle. Quell'uomo poteva avere un rango di anziano e un seggio all'Assemblea, ma non possedeva il suo nome. «Come si può...»

«Vogliamo che sia libero di continuare le sue ricerche» disse il Contraente. «Ha già portato grandi contributi alla comprensione dei manufatti. Finché crederà di non essere stato scoperto, continuerà a farlo. I Testimoni si occuperanno di lui nel caso che dovesse superare i limiti che l'Assemblea ha imposto alla sua condotta.»

Avir non riuscì a farsi uscire di gola una sola parola.

«Quello che conta è il Recupero, Contraente. Non dobbiamo sprecare tempo per la mancanza di mani esperte.»

E non si deve sapere che l'Assemblea ha permesso agli Imperialisti di superare le sue maglie. Dentro di lei una risoluzione prese più forza. «Posso svolgere questo lavoro e lo farò» disse, eseguendo un adeguato inchino. L'immagine di Laefhur era scomparsa quando si raddrizzò. Avir si accorse che entrambe le sue mani si erano serrate a pugno. La sua mente stava già galoppando. Avrebbe dovuto ottenere dei mezzi di trasporto dal comitato per le Acquisizioni, e stendere un contratto per una squadra di sicurezza. La base degli Unificatori doveva essere esplorata accuratamente e poi catalogata. E sarebbe servito altro personale, una volta che l'esame preliminare della base fosse stato completato.

Avrebbe obbedito agli ordini, ma la comunicazione con i manufatti era ancora in una fase incerta. Tutti ne erano consapevoli. Era un dato di fatto documentato e ricco di testimonianze. Se non avessero capito che dovevano

interrompere le loro ricerche di uno specifico Uomo del Cielo, questa non sarebbe stata una sua colpa.

Jay lanciò un'altra occhiata a Cuore della Lama del Mare. Il Maestro se ne stava ingobbito davanti al fuoco e osservava le fiamme come se non gli piacesse affatto ciò che vedeva. Jay rabbrividì quando il vento si infilò fra i lembi della tenda e, per la centesima volta, maledisse la necessità di trascinarsi dietro il Maestro. Cuore aveva troppe distrazioni nella testa perché

Jay potesse prevedere il frutto finale dei suoi pensieri. Però avevano bisogno di un Maestro per controllare gli Intoccabili nel caso che gli sforzi persuasivi di Cor non avessero un successo totale, quindi Jay aveva bisogno di Cuore. Anni di consumata recitazione gli consentirono di inserire un tono preoccupato nella sua voce. «Cos'è che ora ti angustia, Maestro?»

Cuore raccolse un freddo pezzo di carbone dal mucchietto che era la loro magra razione di combustibile per la notte. «Mia moglie era nella Casa Alta quando sono scesi, Messaggero. Che cosa le faranno?»

Pazienza. Hai bisogno di lui per controllare gli Intoccabili. Dillo ancora. Jay si infagottò meglio nel suo poncho. «Nulla, Cuore. Per loro è preziosa. Tutti voi lo siete. È questo che ci fa guadagnare tempo.» *Questo e l'orgoglio di Re Argento.*

«Io nutro la massima stima per mia moglie, messaggero.» Cuore gettò il pezzo di carbone nelle fiamme. Il fuoco sibilò e un nugolo di faville danzò

sopra le lingue gialle. «È talmente incrollabile... Temo che si spazientiranno con lei.»

Jay rifletté se posare una mano sulla spalla dell'uomo, ma non riuscì a costringersi a farlo. «Conosco queste persone, Cuore. Sono nate pazienti. Non si può fare loro fretta. Una volta...» Un bip dal suo disco traduttore. La voce di Cor gli sibilò nell'orecchio. «Jay, porta qui fuori il tuo brutto muso. Sto per essere bastonata.»

«Sangue dei miei...» Jay corse ai lacci che chiudevano i lembi della tenda e li strappò. Fuori era notte fonda. Il vento gelido si abbatté sulla sua testa, facendolo vacillare mentre usciva dalla tenda. L'unica luce proveniva dai quattro fuochi di guardia. Tutto il resto era una compatta cortina nera.

«Fermate la vostra mano!» urlò al mondo in generale.

Jay aguzzò gli occhi da un fuoco all'altro. Le fiamme di quello alla sua sinistra erano piegate di lato dal vento, ma Jay vide un paio di ombre umane, una in piedi e l'altra in ginocchio. Si mosse in quella direzione, guadando l'erba e le canne e ignorando il violento pizzicore della pelle d'oca che si

formava su tutto il suo corpo.
«Io parlo per lei!» gridò ancora mentre si avvicinava.
Jay entrò nel minuscolo cerchio di luce e vide Cor inginocchiata con le mani sollevate davanti agli occhi. Un soldato con i tatuaggi di un Senza Vincoli sulle mani e un viso grinzoso che non riconosceva stava reggendo la sua mazza con borchie metalliche sopra la sua testa.
«Per la vista dei Senzanome, che cos'è tutto questo?» domandò Cor mentre Jay allontanava il soldato con un gesto. «Un'invasione?»
«Quasi.» Una nuova folata di vento lo investì e Jay rabbrividì. «I Vitae hanno deciso di dare spettacolo.» Fece cenno al soldato di allontanarsi. L'uomo abbozzò appena l'ombra di un saluto e scomparve nell'oscurità.
«L'ho notato.» Cor si rialzò e raccolse la sua lampada. Sembrava insensibile al freddo. «Ci sono giunte voci. Hanno cominciato a dare ordini di radunare gli Intoccabili.» Agganciò la lampada alla cintura.
«Così hai trovato i parenti di Pietra nel Muro?» Per un attimo, l'ansia di sapere fu più forte del freddo.
«Sì, li ho trovati.» Cor allungò le mani verso il fuoco e lasciò filtrare la luce fra le dita. «Pensavo che fossi andato da Re Argento a chiedere lettere di autorità, non un piccolo esercito.» Indicò con un cenno del capo la dozzina di tende.
«Cor...» cominciò irosamente Jay. Poi si bloccò e cercò di controllarsi.
«Ci serve protezione nel caso che incontriamo truppe della Prima Città. Adesso lavorano per i Vitae.»
Cor osservò il fuoco fra le dita.
«Cor.» Jay le si avvicinò. «Dove sono gli Intoccabili?»
«Non lo so» disse lei. «Li ho fatti fuggire.»
Il cuore di Jay batté un colpo sonoro contro le costole. «Hai fatto cosa?»
«Gli ho detto di prendere le loro cose e di scappare come il vento.» Cor si stropicciò le mani. «E di non dirmi dove sarebbero andati.»
«Cor, i Vitae stanno rastrellando gli Intoccabili!» urlò Jay. «Sanno qualcosa! Dobbiamo trovare...»
«Dobbiamo andarcene di qui!» gli urlò di rimando Cor, così forte da farsi sentire sopra l'ululato del vento. «Dobbiamo andarcene di qui e lasciare in pace questa gente!»
«Non si tratta di gente!»
Cor non batté ciglio. «Non credo che loro sarebbero d'accordo con te.»
Jay tirò un profondo respiro, cercando ancora di controllarsi. Era troppo.

Aveva percorso tutta quella strada, aveva lavorato tutto quel tempo, e ormai era così vicino. Troppo vicino.

«Cor...» disse, sperando che lei non notasse il tremito nella sua voce in mezzo al suono del vento e al crepitio del fuoco. «Tu non pensi con lucidità. Se i Vitae scoprono come funziona questo posto, domineranno l'intera Quarter Galaxy.»

«E se la Famiglia scopre come funziona, cosa succederà?» Cor scosse la testa e Jay vide la ferrea resistenza dietro i suoi occhi. Il fuoco rifletteva le sue faville al loro interno. «No. Chiunque sarà a impadronirsi di loro, non verranno mai più lasciati in pace. L'unica cosa che possono fare è continuare a fuggire e lottare contro noi tutti.» La sua voce si ridusse a un sussurro. «E comunque, con la percentuale di imperfezioni alla nascita che hanno, dubito che abbiano ancora più di quattro generazioni da vivere. Allora sarà tutto finito, ma almeno non verranno allevati in schiavitù.»

Jay sentì il mondo inclinarsi sotto i suoi piedi. Dentro di lui si gonfiò

una vampata rabbiosa, più veloce del vento fra le canne, e interamente focalizzata sulla donna davanti a lui, che lo fronteggiava con calma come se lui non fosse altro che un Vincolato, o un pazzo irrecuperabile.

«Allora perché in tutto questo inferno sei venuta qui?» gracchiò Jay.

«Perché non sei rimasta con i tuoi Intoccabili?»

Il mento di Cor si spostò prima a sinistra, poi a destra. «Volevo vedere se anche tu eri disposto a partire. Non volevo che tu e La rimaneste qui intorno a rendere le cose difficili... più difficili.» I suoi occhi verdi erano sinceri e un po' imbarazzati. «Volevo farvi sapere che sono disposta a portarvi entrambi via da questo mondo, ma che se deciderete di continuare la missione, allora, a partire da questo istante, non avrete più un pilota e dovrete guardarvi le spalle, perché io sarò là dietro.»

La notte divenne di colpo limpida come un cristallo per Jay. Il fuoco non si agitava neppure. La fascia che cingeva la testa di Cor non svolazzava. Poteva sentire il suo respiro anche sopra il rombo del sangue nelle proprie orecchie.

«E davvero non sai dove sono andati gli Intoccabili?» disse freddamente. Lei scosse il capo. «No. Non lo so davvero.»

Jay scattò. Il suo pugno la colpì alla gola e la rovesciò all'indietro. Cor emise un suono strozzato mentre cadeva. L'afferrò per le spalle e la girò

sullo stomaco. La sua spina dorsale era rigida e ossuta sotto le sue ginocchia. Si appoggiò con tutto il suo peso alla schiena di Cor. I muscoli del

collo di lei si gonfiarono fra le sue mani mentre le premeva il viso nel fango. Lei lo artigliò, procurandogli lunghi graffi sul dorso delle mani, e urlò

contro il terreno. Jay la tenne stretta finché le sue mani ricaddero nell'erba e sentì il suo collo allentarsi.

Si rialzò. Pensava che si sarebbe messo a tremare, ma non fu così. Era perfettamente calmo. Cor era soltanto un'ombra rattrappita nell'erba. Fra un istante avrebbe richiamato la guardia per farla gettare nella palude. Jay estrasse il disco traduttore dall'orecchio e lo infilò nella fessura della sua collana, poi rimase in attesa.

«Jahdih? Fai in fretta» giunse la voce di Kelat.

«Mi serve una scansione satellitare dell'area che circonda questo punto di trasmissione per un raggio di una ventina di chilometri.» Jay continuava a fissare il corpo di Cor, notando quanto fosse immobile. «I parenti di Pietra nel Muro sono in fuga e devo sapere dove sono andati.»

«Non sarà facile» disse Kelat. «Ma ne farò il mio lavoro.»

Kelat chiuse la linea e Jay estrasse il disco dalla collana. *Forse non lo sai, Kelat*, pensò in direzione della parete del canyon, *ma hai appena descritto questa intera follia del Recupero.* Jay fischiò e agitò una mano verso un quartetto di sagome che era praticamente sicuro fossero guardie. Avrebbe dovuto dirlo a Cuore. Avrebbe dovuto dire a tutti che erano stati traditi. Doveva farlo, se voleva che continuassero a seguirlo, e questo era indispensabile. Perché adesso non c'era assolutamente nient'altro da fare. Il trasporto venne abbassato dall'estremità del cavo quattro ore dopo la calata del buio. Avir dovette ordinare a Ivale di accompagnarla, e sarebbe stata pronta a giurare che se intorno non ci fossero stati tanti Vincolati a guardare, lui avrebbe protestato contro l'incarico.

Sigillati nelle tute a pressione, Avir, Ivale e Nal scesero la gradinata per andare incontro al trasporto. L'oscurità e il gelo avevano sgombrato le strade anche dei manufatti più confusi e sperduti.

Visto da fuori, il trasporto era poco più di una scatola computerizzata con grossi e pesanti pneumatici in grado di artigliare e scalare perfino il terreno caotico della Terra Natale. Mentre si avvicinavano, una porta late-rale si sollevò proiettando un flusso di luce limpida. *Bella presentazione*, pensò Avir mentre strizzava gli occhi verso la rampa che si stava abbassando e cercava di conservare l'equilibrio. Non era sicura di come si sarebbe trovata con il capo di una squadra di sicurezza che possedeva un simile gusto per gli effetti teatrali.

La porta si chiuse dietro di loro e gli occhi di Avir si adattarono alla luce. Era un trasporto standard: tastiere di guida sul davanti, sedili per una dozzina di passeggeri nel mezzo, terminali di comunicazione sul retro, e armadietti lungo le pareti. Otto dei sedili erano già occupati dalla squadra di sicurezza; maschi e femmine con la pelle rosa o bruna e tutti calvi come Ambasciatori. Il capo della squadra si alzò dal posto di guida non appena Avir entrò nel trasporto, ma non fece il suo inchino finché gli occhi del Contraente non si furono abituati alla luce.

Il nome che le consegnò era Capo Sicurezza Panair del Centesimo Centro. Avir l'accettò con un cenno del capo. Non si fidava della propria voce. Le sembrava troppo bello trovarsi fra pareti insonorizzate a respirare aria libera di qualunque olezzo.

Il Capo Sicurezza Panair non era tipo da perder tempo. Accettò il suo silenzio come lei aveva accettato il suo nome e tornò alla sua postazione. Attivò le cinghie del sedile sul petto e passò le mani sopra i comandi. Il ronzio dei motori aumentò d'intensità.

Avir occupò il posto più lontano della fila vuota. Ivale rimase da un lato per consentire a Nal di sedere accanto a lei. Avir avrebbe voluto sentirsi libera di roteare gli occhi. Ivale si stava dimostrando davvero infantile. Il trasporto si mosse con un sussulto e Avir si rassegnò a un viaggio lungo e noioso. Fuori dai finestrini, la notte scaricava scrosci di pioggia e ghiaccio agitati da un vento che scuoteva perfino il trasporto. Avir notò

che Panair teneva gli occhi incollati alle sue tastiere. Nonostante le vivide luci del mezzo, più che a vista pilotava grazie alle trasmissioni dei satelliti sui terminali.

Il viaggio si protrasse. Il trasporto sussultava e sbatacchiava sopra un panorama scarsamente visibile, e il silenzio di Ivale cominciò a innervosire Avir. Nal stava usando il terminale del suo sedile, assorbito dal suo lavoro, ma Ivale se ne stava seduto rigido e immobile con gli occhi fissi in avanti, osservando le macchie d'ombra che sfilavano sotto i fari del trasporto talmente veloci che spesso era difficile stabilire se fossero alberi o banali rocce.

Avir sedeva appoggiata allo schienale, sforzandosi di provare comprensione per lui. Non era per questo che loro erano stati scelti. Avrebbero dovuto convertire una serie di edifici e renderli abitabili per i Vitae, e iniziare le ricerche sui manufatti. Non erano una squadra di assalto, anche se coloro che li circondavano lo erano. Panair deviò il trasporto verso sinistra e il mezzo si

inclinò per affrontare una ripida salita. I fari non mostravano altro che pietre, macigni e fango.

«Ci avviciniamo al rifugio degli Unificatori» annunciò Panair. Avir guardò automaticamente dal finestrino, ma là fuori non c'era nulla che non fosse pietra e ombra. Il terminale sulla tastiera di Panair mostrava una cupola dal profilo liscio, scintillante di calore e di una luce abbagliante nella banda degli infrarossi.

Avir sentì il cuore che batteva forte sollevarsi fino a riempirle la gola. La cupola bianca divenne visibile. Il trasporto si fermò e la porta si sollevò da sola. La squadra di sicurezza balzò fuori e corse verso l'ingresso della cupola, lasciandosi dietro Avir, Ivale e Nal leggermente storditi.

«Che cosa...!» gridò un uomo all'interno della cupola.

Avir avanzò sotto il tettuccio che copriva l'entrata ma non riuscì a vedere molto attraverso la porta aperta, oltre a pile di attrezzature da campo e alla schiena di Panair.

«Rimanga immobile e si identifichi» abbaiò Panair.

«Va bene, va bene, mi sto alzando. Guardate, eccomi qui.»

Avir entrò di sbieco, strizzandosi fra la parete e un mucchio di casse. Panair, pistola a dardi in pugno e pronto a usarla, fronteggiava un uomo ossuto e con la barba castana con una lampada a mano e una cintura di attrezzi sollevate sopra la testa. Dietro di lui, bizzarramente, un fuoco ardeva dentro una cassa vuota. Accanto al fuoco, un manufatto giaceva sopra un giaciglio di coperte ammonticchiate, con gli occhi fissi sul soffitto. La sua bocca si muoveva in continuazione ma non produceva alcun suono, e la sua attenzione sembrava insensibile a ciò che succedeva tutt'intorno. Avir, scordando ogni decoro o eleganza, corse accanto al manufatto. Si inginocchiò e scollegò il guanto. Toccò la fronte del manufatto. Era madida di sudore, e l'epidermide bruna era ricoperta da pelle d'oca. Gli occhi erano vitrei e guizzavano da una parte all'altra come se vedessero qualcosa, ma non qualcosa che si trovava nella stanza. Anche Nal si inginocchiò e toccò il manufatto. Misurò le pulsazioni e la febbre con le mani esperte e le labbra serrate.

«Lei cosa ci fai qui?» domandò Avir all'uomo ossuto.

«È difficile da spiegare» disse lui. «E comunque, voi altri chi siete?»

In risposta, Ivale si tolse il casco. L'uomo vide la sua testa calva e il colletto scarlatto della tunica.

«Vitae» gracchiò l'Unificatore. «Jay...»

«Fra non molto sarà interrogato anche sul suo conto» disse Avir alzandosi. «Ma prima vuole spiegarci cos'è successo a questo manufatto?»

L'Unificatore si guardò intorno come se si sforzasse di identificare ciò di cui lei stava parlando. «Sentiero Spezzato?» disse infine. «Io...» Il suo sguardo si spostò di lato verso i membri della squadra di sicurezza. Due erano accanto della porta. Altri due montavano di guardia ai lati della cupola, e uno, una donna, si era piazzata vicino alla botola aperta nel pavimento. Avir si chiese per un attimo se l'Unificatore stesse meditando qualche tentativo di fuga. Sperava di no. Se avessero dovuto bloccarlo con un dardo soporifero, sarebbero passate ore prima di poter ottenere qualche informazione. Ma lui non tentò nulla di simile. Esalò soltanto un sospiro talmente profondo che le sue spalle magre si incurvarono. «Sarebbe più facile mostrarvelo.» Indicò con un cenno del capo la botola.

«Lo faccia» ordinò Avir, poi passò alla lingua Decorosa. «Bio-tecnico, si occupi del manufatto. La stabilizzi, se possibile.»

«Lei possiede il mio nome» disse Nal con tono assente. Stava già frugando nella cintura per estrarne le piastrine da analisi. Panair scese nella botola per primo, seguitò da uno dei suoi Vincolati. Dopo un lungo momento, gridò: «Via libera!»

«Vada» disse Avir all'Unificatore.

Con un altro sospiro rassegnato, l'uomo si allacciò la sua cintura portautensili alla vita e scese la scala come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

Avir invidiò la sua agilità mentre scendeva a sua volta. La scala scricchiolava e ondeggiava sotto il suo peso. Fu molto contenta di vedere che l'Unificatore non osava ridere quando finalmente lo raggiunse. Avir non fu sorpresa vedendo la fila di luci che costellava il corridoio e traevano riflessi dalle pareti curve di silicato trasparente che ospitavano ombre mutevoli. Era la sua prima opportunità di vedere da vicino quei contenitori di ombre. Si piegò verso la parete, premendo le mani contro la superficie levigata e fresca. Osservò le forme globulari che si muovevano con grazia fluida e percorsi casuali. Deglutì a fatica. Era come trovarsi dentro una vena che gli Antenati avessero conficcato dentro il mondo ed essere circondati da quel sangue sul quale i Vitae giuravano da tutti i loro secoli di esi-stenza. Ivale e sei membri della sicurezza scesero la scaletta, uno alla volta. Panair attese che tutti fossero presenti prima di fare cenno all'Unificatore di precederli avanti.

Il corridoio delle ombre era un solo arco continuo che si stendeva fino a

un altro dislivello. L'Unificatore lì condusse giù per un'altra scala di corda e lungo un secondo corridoio verso una volta illuminata da una luce vivida. Ombre navigavano silenziose intorno a loro, e Avir percepì la loro presenza come un peso che le scivolasse sulla pelle. La volta si apriva in una camera. Lo sguardo di Avir scivolò sulle rovine più comuni... i tavoli vuoti e le sedie marcite. Si soffermò un attimo sui banchi che ospitavano incavi vuoti e pietre luccicanti. Poi passò in rassegna il resto della camera, cercando di assorbire tutto in una volta sola. Vide serbatoi di una sostanza gelatinosa che sporgevano dalle pareti. Fasci di tubi simili a capillari premuti contro le pareti. Bolle e noduli di silicato, tutti senza giunzioni, contenevano liquidi viscosi che si increspavano come le ombre nel corridoio. Forme ramificate impresse sulla superficie di quello che poteva essere stato un tavolo. Nervi. Il liquido pulsava nel banco levigato con gli incavi vuoti contro la parete opposta, quasi controllato dal battito di un cuore.

Nella mente di Avir non esistevano dubbi. Quel luogo era vivo. Avir cominciò a sentire il fiato corto. «Quanto è grande questo posto?»

domandò, senza badare al tono sommesso che non poteva certo sfuggire all'Unificatore.

«Non lo so» disse lui. «Ho mappato circa dieci chilometri quadrati di gallerie. Non che sia servito a molto.» C'era una nota quasi divertita nella sua voce. «Metà della roba dentro le pareti e i serbatoi è diventata visibile solo dopo che abbiamo tenuto accese le luci ventiquattrore al giorno. E

dovreste vedere cosa c'è laggiù.» Indicò col capo una seconda volta.

«Ivale, veda cosa riesce a scoprire su questo posto» disse Avir, già a metà strada dall'altra volta e appena consapevole che i due Vincolati della Sicurezza avevano stretto i ranghi e la stavano seguendo. Avir sapeva che quella era una distrazione rispetto al suo compito principale. L'esplorazione avrebbe dovuto aspettare fino all'arrivo di personale adeguato, ma lei continuò ad avanzare. Non c'era luce, tranne quella alle loro spalle. Uno dei Vincolati sollevò una lampada a mano per illuminarle la strada.

Più avanti, il corridoio curvava. Una vampata di luce rossa riverberò

contro le pareti lisce e trasparenti. Lampeggiò ancora, e ancora. Avir affrettò l'andatura. I passi dei Vincolati di Sicurezza echeggiarono mentre marciavano dietro di lei.

Girò l'angolo e il lampo di luce rossa la colpì dritta negli occhi. Stordita, abbassò lo sguardo e sollevò una mano. Vide il riflesso di un altro lampo sui propri stivali. Le ombre sotto la superficie del corridoio si agitarono quasi in

risposta. L'intensità della luce si attenuò quando la visiera del suo casco si oscurò.

Finalmente, Avir poté sollevare di nuovo gli occhi. Si trovava a meno di un metro da un'apertura cavernosa. Il corridoio sboccava vicino al suo soffitto, ma il pavimento, se esisteva, era invisibile. Anche la parete opposta si perdeva nell'ombra. Da un'oscurità all'altra si allungavano altre vene degli Antenati. Avir capì che dovevano essere enormi, ma la caverna intorno a esse le faceva sembrare fili di seta. Si incrociavano e si diramavano di nuovo con ogni angolazione possibile. Era il sogno di uno studioso di geometria. Era l'opera di un migliaio di ragni nel corso di un migliaio di anni. I lampi color rubino guizzavano lungo i fili come fulmini imbottigliati. Un filo emise una vampata al bordo del suo campo visivo. Un'altra dozzina si accese di fronte a lei. Dieci metri più in basso, altri cinque, poi dieci, poi venti filamenti orizzontali pulsarono di luce e poi si spensero tutti quanti di colpo. Impulsi luminosi sfrecciarono su e giù per quelli verticali, rincorrendosi attraverso la rete di fili. Solo a una seconda occhiata generale notò una piattaforma dinanzi a lei, ovviamente costruita per gli spostamenti all'interno della vasta rete. Balconi piatti e bolle che avrebbero potuto contenere stanze penzolavano dai fili. Quello era un complesso che aveva ospitato della gente. Gli Antenati o i manufatti avevano viaggiato dentro il cuore di quella gigantesca ragnatela di luce e... fatto cosa?

«Ci sono altre opere nel cuore degli Antenati. Possano questi cuori essermi rivelati. Possano i miei occhi vedere le meraviglie delle opere...»

Avir impiegò qualche istante ad accorgersi che la sua voce stava recitando la Seconda Preghiera. Richiuse la bocca, ma i suoi occhi continuarono a sforzarsi di misurare e definire l'impossibile meraviglia tessuta in vetro e luce davanti a lei.

Poi il suo cuore prese a battere pesantemente contro la gabbia toracica. Era troppo. Era troppo grande e troppo incomprensibile. Con tutto l'autocontrollo che riuscì a radunare, si girò e si aprì a spinte un passaggio fra i Vincolati di Sicurezza. Le luci di rubino pulsavano e ammiccavano contro le pareti curve del corridoio, e ogni impulso accresceva il livello del panico irragionevole dentro di lei. Non osò correre, ma non seppe mai come riuscì

a impedirselo.

Erano in un mondo cavo. Un mondo cavo con vene e nervi, e chissà cos'altro. Ma viveva. Questo lei lo sapeva con certezza assoluta. Come i manufatti che spigolavano sulla sua superficie alla ricerca della loro funzione

perduta, quel mondo viveva.

Avir ansimò quasi di sollievo quando superò la volta rientrando nella prima camera.

L'Unificatore le fece un sogghigno. «Uno spettacolo diverso dai soliti, non è vero? E le dirò una cosa... ha visto quelle luci? Non c'erano quando noi siamo arrivati qui. Sono iniziate solo dopo che abbiamo portato Sentiero Spezzato qui sotto.»

Avir cercò di riacquistare la sua consueta lucidità, ma il tentativo non le sembrò coronato da molto successo. La sua mente era piena di luce e fili.

«Mi spieghi quello che avete fatto.»

In apparenza pronto ad accettare la sua condizione di prigioniero, l'Unificatore descrisse la caccia ai parenti genetici di Pietra nel Muro e come Sentiero Spezzato fosse stata condotta al "banco di controllo" per posare la mano sopra una delle sfere che ancora rimanevano negli incavi sul tavolo. Continuò raccontando che le luci si erano accese sia nella camera che nella caverna, il manufatto era caduto in coma da allora, e che lui dubitava che ne sarebbe mai uscita.

Avir non si era resa conto di quanto fossero gelide le sue guance finché
non sentì il calore dell'ira crescere in esse.

«Si rende conto di quello che ha fatto?» domandò. «Lei, animale senza Genia!» Le sue mani si strinsero a pugno. «Ha giocato con l'opera degli Antenati senza neppure un test preliminare? Senza un'indagine o alcun genere di analisi? Ha creduto di potere semplicemente...»

«Avevamo fretta» ribatté pacato l'Unificatore. «Sapevamo che la vostra gente stava per piombare addosso a questo mondo senza alcuna particolare ragione, tranne forse i suoi abitanti.»

Lentamente, un pezzo alla volta, Avir riuscì a riprendere il controllo delle proprie emozioni. Quella situazione non era solo indecente, ma inaccettabile e pericolosamente improduttiva. L'Unificatore doveva essere interrogato meticolosamente da esperti. L'Assemblea per il Recupero doveva essere avvertita immediatamente di questi sviluppi. Dovevano essere prese misure per mettere al sicuro i manufatti umani, tutti quanti, dalle minacce degli Imperialisti. E si dovevano far scendere sul pianeta altre squadre al più presto possibile.

Il tempo a disposizione era ormai finito. Era già troppo tardi. La corsa era iniziata senza di loro e adesso potevano solo accelerare l'andatura per coprire il distacco.

Io sono figlia della Genia. Non vedrò l'opera degli Antenati avere fine per mano degli Imperialisti. Questo mai.

Adesso inizia il vero lavoro.

14

Questa è la verità. Questo è ciò che abbiamo imparato troppo tardi. Non li avremmo dovuti creare come Umani. Anche quel minimo di Umanità è stato troppo. Frammento da *L'inizio della Fuga*,

tratto dagli archivi storici privati

dei Rhudolant Vitae

A bordo della U-Kenai

Ore 14:23:45, fuso della nave

Gli eventi si svolsero senza che nemmeno loro avvertissero la collisione. Ci sarebbe dovuto essere un lungo, lento, strisciante urto, ma non ci fu. Avrebbe dovuto esserci il rumore stridulo del metallo e della ceramica, ma non ci fu. Un minuto prima gli schermi erano colmi di ghiaccio sporco, il minuto dopo erano completamente neri.

Adu sentì la superficie liscia della tastiera di controllo sotto le mani e per un attimo rimpianse la scelta di Dorias di ospitarlo in quell'androide. Era comodo, ma lo isolava. Se fosse stato alloggiato nella nave stessa, avrebbe potuto conoscere le posizioni esatte di sovraccarico dello scafo non appena il ghiaccio avesse toccato le paratie. Avrebbe potuto compensare immediatamente e controllare le zone dove la compensazione non era ancora necessaria. Avrebbe saputo tutto, senza dover richiamare dati o voltare il capo, oppure attendere che il suo cervello elaborasse ciò che gli occhi vedevano.

Accanto a lui Eric Born e Arla Stone fissavano gli schermi vuoti. Eric guardò verso Arla che era seduta alla consolle di comunicazione.

«E adesso?» le domandò.

«Adesso la spingiamo verso il Reame. Quello che dovrebbe accadere è

che gli sfiati di riscaldamento scioglieranno il ghiaccio mentre noi scivoliamo e ci spingiamo sempre più dentro nel guscio della cometa. Quando arriveremo al Reame, ci dirigeremo verso terra come un grande e massiccio blocco di ghiaccio.» Arla aggrottò la fronte. «L'ho detto giusto?» La mano le cadde sulla borsa delle pietre ma prontamente lei la tirò via.

«Per quanto mi riguarda, spero proprio di sì» disse Adu. «Anche se non ho idea di cosa penseranno vedendo un blocco di ghiaccio muoversi così

rapidamente.»

«Dobbiamo solo sperare che i satelliti non pensino.» Eric stirò le braccia sopra alla testa finché non sentì le giunture scricchiolare.

«Sono satelliti Vitae» gli ricordò Adu. «Come possiamo essere sicuri delle loro potenzialità?»

Eric abbassò le braccia. «Adu, questo non ci aiuta molto.»

«Le mie scuse, Sar Born.»

Eric annuì e, quasi sovrappensiero, accarezzò la spalla di Arla. «Facci sapere quando dovremo allacciare le cinture» disse lasciando il ponte. Arla si alzò in piedi. La sua concentrazione era rivolta ad Adu, ma non disse nulla. Si limitò a seguire Eric Born fuori dalla stanza. Adu si spostò per fare spazio alle operazioni che avvenivano dentro il suo cranio. In quel momento la maggior parte dei calcoli venivano eseguiti dai programmi di Cam. Lui era in grado di calcolare gli angoli e le velocità

di spinta necessarie per far aggirare la stella binaria, senza orientare la loro

"coda" verso i soli. Avrebbero attraversato il sistema in mezzo ai satelliti, si sarebbero avvicinati un po' troppo al pianeta. La sua gravità li avrebbe catturati e trascinati a terra. Niente di strano. Nulla di innaturale. Nulla che potesse alzarsi dalle ceneri e dal cratere.

Adu cercò di accontentarsi. Cercò di trovare conforto nel fatto che avrebbe completato le prime istruzioni del suo genitore. Laggiù, nel Reame dei Poteri Senzanome, avrebbe potuto trovare le origini dei piani Vitae. Ma non c'era nulla laggiù. Cercò di convincersi che prima o poi sarebbe riuscito a trovare una linea aperta, o una trasmissione satellitare, o qualcosa che gli permettesse di inviare un messaggio al suo genitore. Tuttavia al momento l'unica rete era quella nel corpo dell'androide e nel guscio della nave, la quale si sarebbe schiantata a breve, anche se i suoi passeggeri fossero sopravvissuti. Sopravvivere, sì, ma per cosa? Per camminare sul terreno trasportando le inutili routine di Cam con loro, fino a quando non ci fosse stato qualcosa da fare per lui? E cosa sarebbe stato? Non c'era altro che pietra, acqua e vegetazione. Aveva controllato non appena erano entrati nel sistema. L'unica vita erano quelle trasmissioni incomprensibili dei Vitae che volavano di nave in nave.

«Resterai al loro fianco.» Dorias aveva inserito questo comando in profondità. «Eric Born troverà un modo per farti tornare quando sapremo cosa sta succedendo.» Una pausa. «Credi che ti voglia vedere perduto? Mi porterai tutto quello che mi serve sapere.»

Il ricordo era caldo, deciso, faceva parte di lui, ma non era sufficiente a zittire la paura di gettarsi nel vuoto.

Ciò che rendeva tutto più difficile era l'esistenza di un'alternativa. L'aveva trovata. Tra le strategie decisionali che Dorias gli aveva inserito e la lista dell'attrezzatura che aveva letto nella mente di Cam, sapeva come abbandonare l'androide e il guscio della nave. Cam si agitò, improvvisamente attento come non mai. Adu portò tutta la sua attenzione sulle attività di Cam. Gli schermi rilevavano aumenti di temperatura localizzati sullo scafo, degli spilli di calore. Cam non capiva. Adu lo incoraggiò e aprì una parte della sua memoria per rammentargli che si trovavano in uno spazio ostile. Ora aveva capito. Gli spilli erano laser di puntamento. I satelliti Vitae li avevano visti.

Adu rimase in attesa, ascoltando le linee di comunicazione con le orecchie di Cam. C'era soltanto il brusio incomprensibile dei Vitae. Gli spilli rimasero al loro posto, seguivano la cometa come se ne fossero diventati parte integrante.

I satelliti pensavano? Stavano decidendo sul da farsi? I Vitae nelle loro navi erano stati avvertiti, oppure era una procedura standard? Seguire ogni pezzo di pattume e roccia che entrasse nel sistema aspettando di vedere se compiva qualche stranezza?

Adu sapeva che le sue domande erano inutili. Non si poteva nemmeno sapere se i satelliti erano armati. La nube di cristalli e pulviscolo della cometa generava troppa interferenza per permettere alla *U-Kenai* di ottenere immagini dettagliate. La nave poteva sapere dove si trovavano i satelliti, ma solo quello.

Adu non poteva fare nulla. La rotta era stata preparate e inserita. Cambiarla sotto lo sguardo dei satelliti avrebbe sicuramente fatto inviare un allarme ai guardiani di carne e sangue dei Vitae. La *U-Kenai* era stata costruita per correre, non per combattere, e dal momento che era sepolta per metà da ghiaccio e terriccio, non poteva allontanarsi in fretta. Erano già

caduti nella trappola. Tutti loro.

Cam voleva muoversi, voleva ricalibrare gli schermi per assicurarsi di vedere ciò che stava vedendo. Voleva convocare Eric Born in plancia per avvisarlo della nuova situazione e chiedergli ordini, anche se si fosse trattato di mantenere la rotta, dal momento che la situazione era cambiata. Adu costrinse Cam a restare fermo. La trappola non si era ancora chiusa del tutto. Il nulla non lo circondava ancora completamente. Poteva riuscire ad andarsene.

E se l'avesse fatto, come avrebbe reagito Dorias?

L'avrebbe rimandato da Eric Born? Impossibile. Avrebbe riassorbito la sua identità? Forse, ma almeno avrebbe fatto parte di qualcosa. Non sarebbe rimasto da solo in mezzo a un mondo silenzioso. Cam stava tentando di spostarlo, cercava un modo per raggiungere i circuiti che governavano il suo corpo androide. Adu si appoggiò a Cam con tutto il suo peso fino a quando questi non cessò di agitarsi.

«Sar Born!» chiamò Adu. «Preparatevi!»

Lo schermo della sala comune visualizzò due figure che si muovevano con ammirevole rapidità. Arla Stone si sdraiò nell'alcova inferiore e lasciò

che Eric l'avvolgesse nella rete. Questi chiuse i ganci e le spiegò come funzionavano. Poi Eric salì nella seconda cuccetta e si preparò alla discesa. Adu, dando abbastanza spazio a Cam per restare al passo con eventuali cambiamenti sullo schermo della nave, fece muovere l'androide. Il radiofaro d'emergenza della *U-Kenai*, una volta recuperato dal vano di stoccaggio sotto il ponte della plancia, si rivelò una vecchia unità mantenuta funzionante solo parzialmente. Quando Adu aveva dovuto posizionarlo sul molo della Stazione Abassyd, aveva prelevato le sue specifiche tecniche dalla memoria di Cam. Il faro poteva inviare avvertimenti o messaggi di soccorso dalla nave. Aveva una quantità sorprendente di memoria in eccesso e poteva viaggiare per lunghe distanze, anche se lentamente. Avrebbe potuto ricondurlo dove c'erano voci da sentire e spazio da occupare. Nel frattempo ci sarebbe stato un po' di spazio libero dove costruire i propri utensili. In un anno, tre, oppure cinque, sarebbe stato rinvenuto e la sua scatola aperta, e lui sarebbe stato libero.

I puntatori laser erano ancora fissi sulla pelle della nave. Le trasmissioni dai satelliti erano aumentate leggermente, ma non avevano cambiato direzione, i satelliti stessi non si erano mossi. Osservavano da vicino, ma si limitavano a osservare. Fino a ora.

I processi principali di Cam erano rannicchiati nell'angolo dove li aveva lasciati Adu. Adu inglobò Cam e lo esaminò a fondo. Aumentò la priorità

della missione attuale: fare atterrare la *U-Kenai*, se possibile senza essere visti. Cam pensava più lentamente di Adu, aveva meno memoria, ma conosceva la nave e aveva anni di esperienza immagazzinati. La nave poteva ancora essere leggermente manovrata, poteva ancora rallentare un poco. Il ghiaccio compresso di cometa sulla superficie della nave avrebbe assorbito il calore aggiuntivo generato dal rientro accelerato e Cam sarebbe stato molto

più abile nel manovrarla di Adu, dal momento che possedeva subroutine specifiche per il volo in condizioni ridotte. Sarebbe bastato, con un pizzico in più di motivazione. Adu doveva accertarsi che fosse sufficiente, poiché c'erano alte probabilità di riuscire a contattare nuovamente Dorias. Dorias avrebbe scoperto che Adu gli aveva disobbedito, ma almeno non avrebbe potuto dire che suo figlio l'aveva fatto senza mostrarsi cauto.

Inoltre Adu possedeva una copia di tutto quello che Eric aveva scoperto nelle banche dati dei Vitae. Dorias voleva quei dati.

Questo è il mio vero scopo. Non lanciarmi nel vuoto. Cam non cercò di lottare mentre Adu inseriva i nuovi ordini. Accettare gli ordini faceva parte della programmazione accuratamente progettata di Cam. Quando Adu fu sicuro che la prima cosa che Cam avrebbe fatto una volta solo sarebbe stata lanciare il radiofaro d'emergenza, gli permise di ritornare nel suo angolo.

Il faro avrebbe seguito la nave nella coda della "cometa" proprio come un qualunque detrito, fino al momento dell'inizio della discesa. In quel momento si sarebbe staccato per volare da solo, proprio come almeno altre due dozzine di rocce al momento del rientro.

Gli schermi mostrarono un aumento di temperatura da tre dei puntatori laser. Adu si bloccò. La temperatura si stabilizzò. Forse era solo una fluttuazione. Forse era un effetto lente causato dal rivestimento di ghiaccio che ricopriva il lato della nave. Non si poteva sapere.

Adu aprì uno sportello del faro d'emergenza. Poi sollevò la copertura dello spinotto di collegamento sul polso dell'androide. Inserì il più grande cavo non utilizzato che riuscì a trovare sulla plancia nelle due prese. Fece controllare il monitor all'androide ancora una volta. Eric e Arla erano distesi nelle loro cuccette con gli occhi fissi sul muro col visore. Cercavano di vedere cosa stesse accadendo, e indubbiamente si stavano anche domandando tra quanto sarebbero atterrati. *Cam li porterà a terra*, si disse Adu mentre si faceva strada nella nuova apertura offerta dal cavo. *Lo farà. Non hanno bisogno di me. Non laggiù*

nel vuoto.

Con la massima cautela si trasferì nel radiofaro.

Arla sapeva che la nave era impegnata in una danza delicata, intenta a costeggiare il bordo degli Occhi del Servitore, ma non sentiva nulla. Per lei tutta la *U-Kenai* era immobile mentre l'universo si agitava intorno a essa. La luce veniva piegata in archi e nodi. Era come osservare dei fuochi d'artificio registrati con una lente distorta. Era silenzioso, era stupendo, era anche

completamente strano. Arla voleva toccare il dorso delle proprie mani per salutare i Senzanome e il Servitore, ma la rete le bloccava le mani. Si limitò a sperare che i suoi pensieri bastassero e che ci fosse qualcuno abbastanza vicino da accorgersene. Improvvisamente la massa di colori e oscurità sparì. La schiena nuda del Reame riempì lo schermo.

«Troppo bassi» disse Eric con la voce spezzata. «Adu! Troppo bassi!»

Arla si costrinse a tenere gli occhi aperti. *Se devo morire, almeno vedrò arrivare la mia morte.*

La roccia riempì lo schermo, argento e nero, segnata, sbriciolata, spoglia. Campane e squilli, grida metalliche riempirono l'aria e le luci lampeggiarono follemente. *È la Parete del Mondo. Poteri Senzanome proteggetemi. Stiamo per col- pire la Parete del Mondo!*

La nave ruotò di lato e un grido sfuggì dalla gola di Arla. Un respiro dopo erano nuovamente diritti e Arla ebbe il tempo per sentirsi imbarazzata, poi si rese conto che era viva per potersi sentire imbarazzata, e infine si rese conto che non era stata l'unica a fare rumore. L'esterno della nave diventò di un beige sfocato, poi marrone e poi verde. L'oscurità completa li colpì. Si accese una debole luce e lo schermo riprese a trasmettere a fatica. Il caos verde inghiottì tutto il resto e uno scossone secco la fece rimbalzare su e giù tanto da far cigolare la rete in segno di protesta.

Si fermarono e rimasero immobili, limitandosi a respirare. Dopo un attimo, Arla fu in grado di vedere che la stanza era piegata. Arla era sdraiata con le ginocchia puntate verso il soffitto e l'orecchio sinistro premuto contro il lato della nicchia. Un unico campanello d'allarme suonò stancamente per qualche altro secondo prima di zittirsi per la stan-chezza.

«Siamo arrivati» disse Eric con voce vacua.

«Siamo a casa.» Arla armeggiò con le sicure e si tolse la rete. Appoggiò

con cautela i piedi sul pavimento inclinato, sorreggendosi con una mano alla parete per tenere l'equilibrio. Le luci fioche gettavano numerose ombre sfocate della sua sagoma per tutta la stanza.

Eric fu in piedi mezzo secondo dopo di lei, e si avviò verso la salita che portava alla plancia.

«Adu!» chiamò a gran voce. «Stai bene?»

Non ci fu risposta.

«Adu?» Eric inciampò in avanti prima che i suoi piedi trovassero appoggio sul pavimento inclinato. Arla seguì Eric sul ponte. Entrarono nella cabina, ma Adu non alzò nemmeno lo sguardo.

«Adu?» ripeté Eric. L'androide rimase immobile con le mani sulla tastiera di comando, apparentemente incurante dell'angolo d'inclinazione della sua sedia.

Poi Eric disse: «Cam?»

L'androide voltò il capo. «Sì, Sar?»

Eric deglutì. «Cos'è successo ad Adu?»

«Ci ha lasciati» disse Arla. «È scappato.»

«Ma è follia» sbottò Eric. «Dorias non avrebbe mai...»

Arla si appoggiò con una mano alla soglia per conservare l'equilibrio.

«Quella... persona non era Dorias, ed era mortalmente spaventata all'idea di venire qui. Credo che fosse perfino più spaventata di te.» Arla guardò

gli schermi disattivati. «Eric, penso anche che dovremmo uscire da qui e vedere dove siamo finiti.»

Ma Eric non accennò a muoversi. «Cam» disse nuovamente «qual è la situazione del processo Adudorias?»

«Adudorias si è trasferito nel radiofaro d'emergenza della *U-Kenai*. Il faro è stato lanciato alle quindici-dieci-quattro, ora della nave.»

Per un attimo sembrò ad Arla che Eric stesse per crollare. *Faceva affidamento su quella creatura*, si rese conto Arla. *Finché Adu era qui, rimaneva un contatto con l'esterno, una possibilità tangibile di poter trovare un modo per andarsene. Ora è bloccato come...* Un nuovo rumore d'allarme salì dalla tastiera di comando, un'altra sirena si unì alla precedente man mano che gli allarmi si riprendevano dall'urto. *Come questa sua nave.*

«Se posso fare delle deduzioni» Arla gli appoggiò la mano sul braccio

«credo che qui non siamo al sicuro.»

Eric la guardò per un attimo come se non capisse quello che diceva. Poi avanzò a passo incerto verso la paratia stagna. «Cam. Vieni fuori.»

L'androide si alzò e seguì obbediente il suo padrone. Eric appoggiò la mano sulla serratura della camera stagna, ma non accadde nulla. Imprecò a denti stretti e attivò una chiusura vicino alla porta. Un piccolo compartimento si aprì ed Eric ne estrasse una leva. «Cam. Procedure di apertura manuale. Attiva.»

L'androide strinse due maniglie sul portellone interno della camera stagna e tirò. Con riluttanza la porta si aprì e Cam la trascinò su per l'inclinazione del pavimento per poi bloccarla al suo posto. Un soffio d'aria tiepida investì Arla.

Eric e Cam ripeterono le loro azioni anche per il portellone esterno. Le

mani di Eric sembravano insolitamente goffe mentre operava i controlli. Arla sentì la propria pazienza venire meno.

Cerca di ricordarlo, sono passati dieci anni per lui, rifletté Arla, *e non voleva di certo tornare.*

La porta esterna si aprì e l'aria entrò, calda, ricca, e pesante. Anche un fumo nero e acre con sfiati di calore entrò insieme all'aria. Arla tossì pesantemente. Non riusciva a vedere nulla, a parte un muro ricurvo di cenere fumante. Si sciolse il turbante e ne mise una striscia davanti alla bocca prima di uscire dalla porta.

«Aspetta...» fece per dire Eric.

Lei lo ignorò. Le sembrava di essere entrata in una fornace. Tossiva nonostante la maschera improvvisata, ma continuò a muoversi su per il pendio di cenere, agitando la mano libera per mantenere l'equilibrio e per non lasciare che la pelle nuda toccasse il terreno bruciato. Infine si arrampicò sopra un tratto di terreno non bruciato, composto di sabbia bianca. Dimenticando completamente il proprio orgoglio, Arla cadde in ginocchio. Un vento fresco le toccò la guancia destra e Arla tirò un profondo respiro. Quando i suoi polmoni si furono liberati del fumo acre, si alzò per guardarsi intorno e vedere in quale parte del mondo fossero finiti. Le giunture e la testa sembrarono sospirare di sollievo. Il mondo la avviluppava come un lenzuolo.

Erano scesi sulla costa del Mare Morto. La sabbia sbiancata si frantumava sotto le suole degli stivali di Arla e l'odore salmastro riempiva l'aria. Coprendosi gli occhi con la mano, Arla scrutò verso l'orizzonte del mare. Dita di vapore si alzavano dalla sua superficie. Un soffio di vento aumentò

d'intensità, causando una lunga increspatura splendente sulla superficie verde dell'acqua altamente minerale. Non si formò alcuna onda. A parte i licheni aderenti alle rocce, non cresceva nulla. L'acqua senza vita si allungava per dieci, dodici chilometri in ogni lato, dove toccava i piedi delle scogliere così bianche per la salsedine da risaltare perfino in mezzo alla nebbia. Arla alzò lo sguardo verso la cima delle scogliere, ma non riuscì a scorgere edifici.

È già qualcosa. Se fossimo scesi sulla spiaggia della Prima Città probabilmente saremmo morti.

Arla spostò la sua attenzione verso l'entroterra. La spiaggia di sabbia bianca si trasformava in dune tempestate di rocce a circa dieci metri da loro. Arla controllò le distanti pareti rocciose in cerca di sagome conosciute. Il vento salmastro non portava pioggia e le nubi erano compatte sopra la loro testa. Anche quello era un bene. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era un

tempo inclemente, ma lei non aveva idea di quanto tempo fosse passato dalla comparsa del sole o su quale parete la luce si riflettesse per prima. Il suo senso dell'orientamento era sparito. Senza un punto di riferimento visibile erano del tutto persi. C'era però il Pinnacolo che indicava le Mura Rosse. Ne valutò le dimensioni paragonandolo alle pareti minori. Dovevano essere vicini alle pianure. Arla si voltò. La parete più vicina alla sua sinistra splendeva dorata sotto la luce. Il Canyon Spezzato. Si vedeva il gentile pendio che saliva verso la fessura della strada per Strettevie.

Arla sorrise. Dovevano soltanto seguire la costa fino al fiume Schiena di Anguilla. Il fiume li avrebbe condotti alla palude di Lif. Una volta entrati a Lif i soccorsi e, forse, la sua famiglia sarebbero stati a poche ore di distanza.

«Chiunque ci abbia fatto atterrare ha avuto una mira eccellente» disse, riportando lo sguardo verso Eric.

Eric stava ancora fissando la sua nave. Il veicolo riposava nel cratere formatosi dal suo impatto col suolo. La prua era sepolta in un muro di cenere e braci ardenti. L'acqua stava riempiendo la depressione che l'impatto aveva creato. Dietro alla nave un sentiero di cenere e sabbia arroventata gettava vapore nell'aria pesante. Le ali della *U-Kenai* erano segnate di nero, e ovunque erano comparsi minuscoli crateri e lunghi solchi. Poi Arla notò che tutta la superficie liscia della *U-Kenai* portava il segno delle cicatrici. Strisce di schiuma bianca formavano linee contorte sul dorso e sulle fiancate della nave. Sembrava che la nave fosse stata dichiarata Intoccabile e che in tale modo fosse stata segnata. Eric era immobile come una statua accanto alla sua nave distrutta. La stava ancora fissando. Le sue guance erano umide e l'espressione sul suo volto era di paura.

Arla desiderò avere qualcosa da dire. Ricordava ancora la Brutta Notte, quando suo padre aveva trascinato lei e le sue sorelle giù dai loro giacigli prima che l'alluvione di fango trascinasse via la loro casa fino al Mare Morto. Ricordava il ruggito bollente e incessante, l'orrore nel vedere la propria casa fatta a pezzi da quella forza priva di discernimento. Ogni senso di sicurezza era stato spazzato via con la casa. Avrebbe voluto parlargliene, ma il suo cervello non riusciva a trovare le parole. Continuava a pensare ad Acqua di Tempesta e a Piccolo Occhio. Le sue figlie erano forse a una giornata di cammino. Forse solo ore, e forse lei non era stata via così a lungo. Forse Chiodo la stava ancora aspettando. Forse era ancora sua moglie e avrebbe potuto rivendicare le figlie. Forse Eric avrebbe capito che quello che era accaduto alla nave non era come essere la madre dei propri figli. La forza di

quel desiderio la fece inspirare rumorosamente per l'emozione ed Eric lo sentì. Distolse lo sguardo dal relitto della *U-Kenai* e osservò

le Mura.

«Sai dove siamo? Non riconosco più la geografia.»

Tu menti, Eric. Stai guardando direttamente la strada per la Prima Città.

Ma non lo disse. «Siamo vicini al Mare Morto dalla parte di Strettevie. Questo vuol dire che le paludi di Lif sono solo a poche ore di distanza. Ci saranno delle persone. Intoccabili» aggiunse, in attesa della sua reazione. Eric si guardò le mani spoglie. «Be', sarà un incontro interessante, dato che sono nudo come un bambino di due giorni.»

«Forse è meglio così» disse Arla. «Ci sarà meno stupore, soprattutto se riusciamo a trovare la mia gente. Mia madre è una forza all'interno del clan.» Scoppiò a ridere. «Alcuni dicono che è una forza della natura.»

«Non fatico a crederci.» C'era un'ombra divertita nella sua voce, ma nemmeno uno scorcio sul suo volto. Eric stava guardando di nuovo la nave.

«È meglio se ci avviamo, Eric» disse Arla con tutta la gentilezza che riuscì a trovare. «Non è forse vero che se i Vitae verranno a cercarci si dirigeranno subito verso la *U-Kenai*?»

«Sì» disse Eric con voce roca. «Cam. Stabilizza quanto possibile le condizioni della nave. Ripara le linee di comunicazione e controlla le trasmissioni. E poi...» si passò una mano tra i capelli «aspetta fino a quando non ti contatterò.»

«Sì, Sar» disse l'androide. I suoi piedi fecero un rumore di risucchio sulla sabbia bagnata quando rientrò nel cratere per salire a bordo della nave caduta e sbloccare la sicura che teneva aperta la porta esterna. La porta scivolò e si chiuse con fragore.

Eric si voltò rapidamente. «Sono pronto.»

«Molto bene.» Arla controllò la sua sacca di pietre per assicurarsi che fosse ben annodata. Lanciò un altro sguardo alle pareti rocciose per trovare la direzione. «Andiamo.»

Fianco a fianco camminarono per la spiaggia. Superarono depressioni incrostate di sale che ospitavano una versione in miniatura del mare. Null'altro interrompeva il panorama tra le dune e la spiaggia fino a quando Arla non sentì il distante gorgoglio di un fiume.

Sorridendo con silenziosa soddisfazione, cambiò la loro direzione per dirigersi verso l'entroterra finché non furono sulla sommità di una duna

pietrosa. Dall'altra parte, il fiume Schiena di Anguilla correva rapido e basso verso il Mare Morto. Il suo percorso ondulato incideva il proprio segno tra le dune, e più avanti, Arla lo sapeva, si sarebbe gettato nello spazio aperto delle paludi di Lif.

Arla lanciò un'occhiata a Eric che non aveva aperto bocca dalla loro partenza. Arla si era accontentata di lasciarlo stare, credendo che avesse bisogno di tempo per abituarsi al fatto di essere tornato. Arla notò che i suoi occhi erano gonfi, quasi stessero guardando dentro piuttosto che fuori. *Si è chiuso il più possibile*, pensò Arla. Gli toccò il braccio senza proferire parola e lui le strinse la mano. Per un attimo rimasero immobili così. Lui non la guardò nemmeno, si limitò a prendere la forza che lei poteva donargli. Ma lui sapeva che il cuore di Arla si stava contorcendo? Lei non voleva il divorzio, non voleva perdere i figli, eppure non voleva nemmeno lasciare Eric.

Infine Eric la lasciò e Arla poté cacciare le sue emozioni spezzate sotto una coltre di considerazioni pratiche. Arla lo condusse giù dalla duna fino a una riva della Schiena di Anguilla e nuovamente presero a camminare in silenzio.

Con l'afflusso di acqua fresca dal fiume, il panorama cambiò drasticamente. Prima del passare di un'ora si trovarono a farsi strada in un miscuglio di canne marroni ed erba alta fino al ginocchio. Quando si fermarono per dividere una tavoletta di razioni, poterono farlo all'ombra di una mac-chia di alberi crooker. Arla valutò l'ampiezza del fiume e l'inclinazione del terreno.

«Dopo la prossima altura giungeremo alle paludi» disse, più per vedere se Eric rispondeva che per il bisogno d'informarlo. «Vorrei sapere a che punto siamo della stagione. Potremmo essere in tarda estate. Gli abitanti si spostano. Tuttavia, dove si può pescare» fece un cenno verso il fiume, ora diventato un'ampia striscia di acqua verde tra le canne «ci sarà un clan.»

«Arla.» Eric pronunciò il nome guardando il fiume. «Cosa intendevi dire quando hai detto che gli Intoccabili saranno meno stupiti se non ho le mani marchiate?»

Arla piegò la bocca in uno strano sorriso. Cercò le parole per spiegarsi.

«Da quando Strettevie ha iniziato a trattare con gli Uomini del Cielo, i Maestri e i Reali si sono... spaventati. Gli è venuta questa idea in testa: secondo loro gli Uomini del Cielo e gli Eretici utilizzerebbero gli Intoccabili per scambiarsi messaggi, per nascondersi nelle paludi, per trovare rifornimenti e informazioni, cose del genere. Comunque, è tutto vero, ma

pagavano con cibo, vestiti, qualche moneta. Faremmo qualunque cosa per una paga, lo sanno tutti...» Arla si morse la lingua.

È l'aria. Respira la vecchia aria conosciuta e toma ai vecchi pensieri conosciuti.

«Per questo» continuò Arla tenendo lo sguardo fisso sulla strada davanti a lei «come prescrive la legge per ciò che fa un Intoccabile, tutti gli Intoccabili ne sono responsabili. I Maestri hanno applicato rigidamente questa legge e hanno preteso multe in carne e sangue da noi. Ci hanno fatto diventare guardinghi. Ora quasi nessuno si scomoderebbe per fare un servizio a un Maestro. Specialmente vicino a Strettevie.

«È anche vero che vicino a Strettevie un Maestro o qualcuno di casta alta potrebbe... perdersi in una tempesta notturna con grande facilità rispetto ad altri luoghi.»

Eric questa volta non rispose e Arla non sentì il bisogno di spezzare il silenzio. Si alzò in piedi e riprese a camminare.

Aveva letto correttamente il panorama. Superarono l'ultima altura e videro l'enorme vallata a forma di bacile che conteneva le paludi di Lif. Arla aveva sentito dire che, a parte il Mare Morto, quello era il tratto di terra aperta più grande del Reame. Tuttavia anche in quel luogo riusciva a scorgere la massa rassicurante e scura del Muro del Mondo su tutti i lati. Arla trovò una macchia di alberi crooker. Avrebbero avuto bisogno di bastoni per saggiare il terreno solido. Avrebbe voluto avere il suo coltello, o ancora meglio un'ascia. Tuttavia doveva esserci abbastanza legname secco che non era ancora stato portato via dalla corrente. Arla prese un ramo e lo porse a Eric.

«Grazie» disse lui, e Arla decise che per il momento sarebbe bastato. La giornata doveva essere abbastanza secca. Mosche verdi e insettischeggia sorvolavano le pozze. Arla sorrise. C'era una cosa da apprezzare negli Uomini del Cielo... i loro stivali tenevano i piedi belli asciutti. Continuarono ad avanzare. Eric sembrava avere dei problemi a conservare l'equilibrio. Inciampò e cadde in acqua dietro di lei. Arla si costrinse a ignorarlo. Aveva la sensazione che non avrebbe gradito troppa attenzione in quel momento. Forse non era nulla di più complesso dell'essersi abituato ai pavimenti dritti e innaturalmente piatti degli Uomini del Cielo. Forse non aveva nulla a che vedere con l'espressione di sconforto che aveva notato mentre gli porgeva il bastone. Comunque, anche prima di scomparire, non doveva aver camminato molto nelle paludi. I Nobili erano abituati alle strade lastricate, ai vagoni e ai

buoi. Bene, doveva abituarsi anche a questo. Non avrebbero avuto accesso a simili lussi per un po' di tempo. I pensieri duri di Arla la stupirono un po'. Stava perdendo qualcosa. Era nuovamente un'Intoccabile, l'ultima tra gli ultimi. Non appena si fossero trovati in compagnia, Arla avrebbe dovuto ritornare all'infinita sceneggiata di umiltà e al linguaggio ingraziante. Si rese conto che non voleva farsi vedere da Eric in quella veste.

Nonostante i tristi pensieri, una parte di lei non poteva fare a meno di rilassarsi. L'aria era abbastanza tiepida. La testa era sulle spalle e i suoi occhi potevano guardare senza bruciare per le violente luci vive. Stava usando le sue gambe per andare da qualche parte e, ancora meglio, sapeva dov'era diretta. Iniziò a fischiettare.

Forse in un paio di giorni avrebbe potuto rivedere Canna e Sentiero, anche madre. *Cosa penserà di quello che ho fatto? Non ne ho idea. E i miei figli?* Il respirò le si fermò in gola. *A parte il fatto che ormai sarò sicuramente di- vorziata e così non saranno più i miei figli, e Chiodo nel Trave non... non ci sarà.* Allontanò il pensiero. *Forse no. Forse avrà atteso. Anche se non sarà così so che è stata la scelta sensata. Con quello che sto facendo, che genere di moglie potrei essere?* Arla lanciò uno sguardo a Eric. *Io so che i miei figli sono miei, e anche loro lo sanno, e la legge dei Maestri può andare ad affogarsi.* Arla scosse il capo tristemente. *Sto ri- cominciando, vero? Se continuo così sarà come non essere mai partita.* Eric inciampò, cadde in acqua e imprecò.

«Usa il ramo» suggerì Arla. «Muovilo davanti a te, stai attento al terreno. Potremmo dover fare molta strada.» Arla controllò l'inclinazione delle ombre. Forse rimaneva una mezza giornata. «E dobbiamo viaggiare molto se non vuoi passare la nottata su un albero.»

«Arla?»

«Mhh?» Lo guardò con la coda dell'occhio. Eric si era bloccato completamente. Le canne dalla punta marrone ondeggiavano attorno alle sue ginocchia. Una piccola catasta di fango si trovava davanti ai suoi piedi. Arla guardò meglio. Non era fango. Erano una spalla e una testa.

«Poteri Senzanome proteggete...» Arla si fece più vicina. Il cadavere giaceva prono in una pozza. Il corpo era pallido e gonfio d'acqua, ed era anche stato assaggiato dalle anguille. Arla deglutì e si mise la mano davanti alla bocca, per una volta felice del perenne fetore della palude di Lif. Almeno copriva l'olezzo del corpo.

Dopo aver osservato il cadavere decise che si doveva trattare di una

donna. Il tatuaggio di una Senza Vincoli era ancora riconoscibile sulle mani che ormai erano quasi grigie. Eric, senza mostrare segni di nausea, si chinò accanto al corpo. Arla ne fu sorpresa per un attimo, poi ricordò che in veste di Maestro di certo aveva avuto a che fare con cadaveri poco piacevoli. Eric si preparò e spinse il corpo per farlo voltare a faccia in su. Il movimento sollevò qualche schizzo e Arla riuscì a vedere il volto. Trasalì

visibilmente.

«La conosci?» domandò Eric.

Arla annuì. «È una degli Uomini del Cielo. Lei è... si chiama Cor. È

stata lei a portarmi... che...» Arla deglutì sonoramente. «Che cosa possono aver visto gli Occhi del Servitore qui?» sussurrò.

«Non lo so.» Eric toccò con un dito la sacca intrisa d'acqua che Cor portava ancora alla cintura. Le diede uno strattone. La corda si spezzò ed Eric si alzò in piedi. «È successo almeno un giorno fa, qualunque cosa sia stata.» Aprì l'imboccatura del sacchetto e lo rivoltò. Diverse monete caddero sul suo palmo, oltre a un disco traduttore e a un pezzo lucido di quarzo rosato.

Arla provò una sensazione di profondo sgomento nel suo petto. Prese il quarzo. Era una scheggia lunga e irregolare, levigata e molata fino a sembrare un fulmine lungo come il suo mignolo.

«Sentiero» disse Arla con voce rotta.

«Cosa?» domandò Eric.

«Questa è la pietra del nome di mia sorella. Mia sorella, Sentiero Spezzato.» Arla rimase a fissare il corpo e l'orrore che provava raddoppiò d'intensità. «Eric, cosa ci faceva con la pietra del nome di mia sorella?»

Arla stava tremando. Non poteva farne a meno. Gli Intoccabili non si separavano mai dalle loro pietre del nome. Fino alla morte o, come minimo, in fin di vita. Eric appoggiò le mani sulle spalle di Arla. «Non lo sapremo finché non troveremo il tuo clan, Arla» disse Eric. «Lei non può dirci nulla.»

«Hai ragione, hai ragione» Arla portò il palmo della mano alla fronte.

«Certo che hai ragione.» Strinse la pietra e portò il pugno alla sua sacca sforzandosi di far cessare il tremito. *Sono rimasta lontana troppo a lungo. Servitore perdonami, Poteri proteggetemi, non sarei mai, mai, dovuta partire!*

«Arla» disse nuovamente Eric «è possibile... è possibile che siano stati gli Intoccabili?» Si spostò davanti a lei per permetterle di guardare lui senza vedere il corpo. Arla scosse il capo. «No. Se l'avessimo uccisa noi il corpo sarebbe stato inabissato, e nessuno le avrebbe lasciato addosso la pietra del

nome.»

Eric si avvicinò a lei, a un tratto Arla si rese conto della forza nel suo tocco. Le sue mani con il dono del potere, il suo petto, le sue braccia, il suo volto confuso e preoccupato, tutti vicino a lei. Troppo vicini. Non doveva andare così, non poteva, gridava una parte di Arla. Non con la pietra del nome di Sentiero tra le sue mani e le paludi di Lif attorno a loro. Erano tornati. Lui non avrebbe dovuto toccarla. Lei non doveva essere toccata. Arla si scostò e qualcosa dentro di lei gridò.

Le mani di Eric caddero lungo i fianchi e vi rimasero. Eric e Arla rimasero a fissarsi per un istante, entrambi sapendo fin troppo bene di essere tornati sotto il Muro del Mondo.

Lui riprese il bastone. «Procediamo. Non credo che nessuno di noi abbia il necessario per dormire sugli alberi.»

Arla aprì la strada e proseguirono.

Finalmente Arla trovò un robusto bastone liscio che spuntava dritto come un fuso da una pozzanghera. Uno straccio di stoffa sporca si agitava al vento.

«Il segnale di una trappola» disse indicando il bastone a Eric. «È quello che stavo cercando. Ora dobbiamo solo aspettare qui. Qualcuno tornerà a controllare le prede prima di notte.» Arla controllò nuovamente il cielo. Era ancora sgombro. «Potremmo anche non bagnarci prima di trovare un rifugio, tanto per avere una buona notizia.»

Arla salì sul tronco piegato dell'albero crooker e infilò le mani sotto il poncho, preparandosi ad attendere.

Eric iniziò inquieto a tastare il terreno con il suo bastone. Gli insetti si alzarono in piccole nubi intorno alle ginocchia e alle caviglie. Arla rimase a osservare, assurdamente felice della distanza che li separava. Le canne frusciarono e si mossero. Dalla macchia più densa di alberi uscì una zattera leggera, pilotata da un ragazzo con un palo. Arla saltò a terra e alzò in aria entrambe le mani.

«Oy-ai! Salve, piccolo fratello!»

Il ragazzo alzò la testa di scatto e il palo uscì completamente dall'acqua.

«Zia Pietra?» gridò il giovane, e Arla riconobbe la voce.

«Custode del Ferro!» Arla batté le mani sopra la testa. «Piccolo nipote!

Vieni a far vedere il tuo volto alla zia, ragazzo!»

Custode del Ferro si spinse in avanti col palo con tanta furia da capovolgere quasi la zattera. Saltò a terra e corse verso Arla. Le diede delle pacche sulla schiena e sulle spalle, colpi amichevoli di saluto, e lei gli prese il

volto tra le mani.

«Occhi di Garismit! Sei cresciuto quasi di mezzo metro! Presto, racconta a tua zia quanto tempo è stata lontana.»

«Mia zia non lo sa?»

«È stato uno strano viaggio, nipote. Più tardi ti racconterò tutto. Ora parla, o tua zia ti sculaccerà come un bambino.» Arla lo lasciò andare e indietreggiò di un passo. «Poi dimmi cosa ci fai a pescare tutto solo in questo posto.»

«Tu... sei partita da sei mesi, il Giorno del Turno. Gli Uomini del Cielo sono arrivati. Siamo stati costretti a muoverci. Ora abitiamo con Acqua che Sale...» Lo sguardo del ragazzo si mosse verso Eric che distolse lo sguardo. Arla notò che Eric ora indossava dei guanti.

«È un Uomo del Cielo, nipote» gli disse Arla. «Si chiama Eric Born. Lo puoi chiamare Sar Born. Ha aiutato tua zia e ora è qui per aiutarla ancora. Il vento porta grandi cambiamenti, nipote.» Arla sorrise. «E anche la notte. Cosa ne dici, zia Pietra verrà accolta dal suo vecchio clan nelle loro nuove case?»

«Custode del Ferro dice che così sarà!» Un sorriso si dipinse su tutto il suo volto da ragazzo. «Vi accompagnerò subito.» Il ragazzo guardò l'acqua. La zattera era a quattro metri di distanza e si stava allontanando ulteriormente con la corrente invisibile della palude. «Non appena avrò ripreso la zattera.»

Il ragazzo si allontanò in fretta e Arla trattenne una risata. «Questo è un bene. Non credevo di ritrovare la mia famiglia per almeno un paio di giorni.»

«Grazie per avermi dato un piacevole benvenuto presso la tua gente»

disse sottovoce Eric.

«Cos'altro potevo fare?» Arla tenne gli occhi puntati su Custode del Ferro che guadava lo stagno immerso fino ai fianchi per recuperare la zattera che aveva completamente dimenticato di ancorare. Il giovane saltò sulla zattera e si diresse verso di loro.

«Non saprei» disse Eric prima che Custode del Ferro fosse a distanza d'udito. «Veramente non saprei.»

Mentre salivano sulla zattera non scambiarono altre parole. Custode del Ferro aveva un buon controllo del palo, anche se un po'

lento. Arla lasciò che il ragazzo si occupasse della navigazione. Dopotutto era la sua zattera, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno era calpestare l'altrui orgoglio, anche se era quello di un nipote non ancora

adulto. La rassicurazione di Custode sul tono del loro benvenuto era stata molto piacevole, e Arla era sicura che da Canna avrebbe trovato un posto presso il suo focolare e anche una pagnotta in più. Abbastanza sicura, almeno. Canna poteva essere in città dato che era tarda estate. Comunque il marito di Canna, il padre di Custode del Ferro, li avrebbe accolti al posto suo. E la madre l'avrebbe riconosciuta, fin tanto che Arla fosse stata in possesso delle pietre.

Ma c'erano altre persone nel clan, e chi poteva sapere cosa avevano fatto gli Uomini del Cielo e i Maestri prima che il clan potesse spostarsi in quella palude?

Chi poteva sapere cosa avevano fatto ai suoi figli. A suo mar... a Chiodo nel Trave. Custode del Ferro non sembrava triste o agitato, il che voleva dire... Arla appoggiò la mano alla sacca. Voleva dire che nessuno sapeva ancora di Sentiero.

Arla si trattenne dal chiedere a Custode di sbrigarsi.

Custode del Ferro continuava a lanciare sguardi di nascosto a Eric, mentre lui se ne stava in piedi esattamente al centro della zattera con le mani infilate nelle tasche.

«Smettila di fissare, nipote» disse Arla con tono giocoso. «Non volerà

via mentre lo guardi.»

Custode del Ferro arrossì. «Ferro non voleva... lui intendeva, io, uhm... Nessuna offesa, Sar Born.»

Eric annuì serio. «Non ne ho vista alcuna, giovane uomo. Non ne ho vista alcuna.»

Occhi di Garismit, almeno sì è ricordato due o tre modi di fare corretti. Scivolarono tra gli alberi crooker, drooper e i sempreverdi dal fusto dritto, fino a quando non giunsero in un canale che era stato sgombrato dalle canne e dagli arbusti. Alcune palafitte sostenute da pali di bambù

sorgevano sopra il canale, e ovunque si vedevano volti conosciuti.

«Oy-ai!» gridò Custode del Ferro. «Padre!»

Modellatore del Ferro, il fabbro e cocitore d'argilla, nonché l'uomo più

importante del clan, alzò lo sguardo dalla sua fucina improvvisata. Arla alzò le mani per mostrare i segni. Ecco la prova. Se Modellatore del Ferro non le dava il benvenuto...

«Sorella!» gridò lasciando cadere le pinze sui carboni e balzando in piedi. Arla scese a riva quasi prima che Custode fermasse la zattera. Suo cognato la strinse tra le braccia nodose da fabbro e l'alzò da terra. «Sapevo che saresti

tornata! L'avevo detto a mia moglie, certo che l'avevo detto. Lo sapevo!»

Il mondo era pieno di voci, pacche amichevoli e del suo nome. Pietra nel Muro. Pietra nel Muro! Arla. Zietta. Piccola sorella. Mani da stringere, volti, risate. Casa, tutto era casa. Arla non si rese quasi conto delle persone che restarono tra le ombre e sulle soglie limitandosi a osservarla. Poi risuonò il nome speciale.

«Madre!»

Arla si voltò e immediatamente le sue braccia furono piene di bambini. Acqua di Tempesta, grande e robusto come un bue per la sua età, proprio come suo padre. Trave del Soffitto, piccolo e agitato, il robusto Ombra della Collina e la stupenda, la meravigliosa Aienai-Arla. Piccolo Occhio. La figlia che aveva temuto non sarebbe mai sopravvissuta era in piedi forte e stabile sulle sue piccole gambe rotonde.

«I miei figli!» Li baciò e li abbracciò continuamente. «Oh, i miei figli! I miei figli!»

«Pietra nel Muro.»

Arla alzò lo sguardo e riconobbe ciò che vide.

Chiodo nel Trave. Poteri Senzanome proteggetemi. Arla deglutì. Così

tanti ricordi erano riaffiorati alla vista di quel volto quadrato e del corpo robusto e indurito dal lavoro. Erano cresciuti fianco a fianco. Nessuno si era sorpreso quando i genitori di Arla l'avevano condotta al Tempio per incontrare lui e i suoi genitori. Era stato lui a costruire la loro casa, lei aveva costruito il focolare e aveva steso i paglericci. Quando erano a casa tutti e due avevano discusso per diversi motivi. Non avevano mai annerito l'uno l'occhio dell'altro, ma lui aveva cullato la testa di Arla per sette nascite e aveva ascoltato in silenzio quando lei gli aveva narrato la verità che sapeva sulle pietre del nome. Lui aveva avuto altre donne, e lei altri uomini, ma i figli erano stati tutti suoi, qualunque cosa dicesse il Maestro.

«Avevi detto che forse non saresti tornata.» La sua voce non era cambiata. Risuonava come un tuono in lontananza.

«Avevo torto. Sono certa che dirai di non trovarci nulla di nuovo in questo, lo so.»

«Se tu non parlassi sempre al mio posto, lo farei.»

Rimasero a fissarsi. Arla si rese conto di avere la gola completamente serrata.

Arla rimase in silenzio e Chiodo spostò il proprio peso. «Il tuo posto non è più nella mia casa. Il tuo sangue non fa più parte del mio.»

Le parole del divorzio e del ripudio.

«È meglio così» disse Arla. Sapeva che era vero, ma per un lungo, lancinante momento, desiderò che non lo fosse.

«Questi sono i figli di mia moglie» disse Chiodo.

Oh, no. Sono passati solo sei mesi... «Chi?» gracchiò Arla.

«Ramo nel Fiume.»

Ma certo. Arla chinò il capo. Dopo la propria famiglia e quella del fabbro, la voce di Ramo era la più seguita del villaggio. Non era da Chiodo perdere una posizione se poteva mantenerla.

«No!» gridò Piccolo Occhio stringendo la gamba del pantalone di Arla.

«Madre!»

No! Avrebbe voluto gridare anche Arla. *Sono miei!* Ma Chiodo era rimasto mentre lei era partita. Arla aveva infranto la legge, era stata maledetta dai Maestri, aveva commesso eresia, la sua lista di crimini era lunga. Aveva perso il diritto sui suoi figli ancora prima di superare il Muro del Mondo. Meglio così. C'era ancora molto da fare. Non poteva fermarsi. Non poteva essere la loro madre. Non avrebbe mai potuto. Lo sapeva da quando era partita. Lo sapeva da molto tempo.

«Venite a casa, bambini» disse Chiodo. La sua voce non cambiò. Era costante e profonda, come se nulla fosse mai abbastanza. Poteri Senzanome, quella nota di infinita insoddisfazione l'aveva sempre fatta infuriare, anche dopo aver imparato a riconoscerla così come riconosceva i segni del clima.

Lei riusciva a interpretarla. Ciò che Chiodo voleva veramente dire era che anche lui desiderava che quella non fosse la scelta migliore.

«No!» si lamentò Piccolo Occhio.

«Sshh.» Arla mise una mano sulla spalla di sua... della figlia di Ramo.

«Tuo padre ha ragione» disse. «Andate a casa, tutti voi, o preferite fare la figura di buoi disobbedienti di fronte a tutti? Forza.»

Uno a uno lasciarono il suo fianco, e la sicurezza del ritorno a casa se ne andò con loro. Acqua di Tempesta tenne il suo sguardo deciso su di lei per tutto il tempo mentre raccoglieva tra le braccia Piccolo Occhio. Chiodo voltò la schiena ad Arla e li guidò per le case e i canneti fino a sparire dalla vista di Arla.

«Tutti sanno di chi sono figli» disse Modellatore di fianco a lei.

«Sono di Chiodo nel Trave e Ramo nel Fiume» gli rispose Arla. «Qual è

la casa di mia madre, Modellatore? Sicuramente avrà sentito la confusione.»

«È con Coppe e Torcia.» Indicò una delle capanne verso la salita.

«Vorrai incontrarla da sola.» La voce di Eric la fece sobbalzare. Si era dimenticata della sua presenza.

«Modellatore, questo è Eric Born. Eric per te. È un Uomo del Cielo e garantisco io per lui. Potresti dargli un posto vicino al fuoco?» Arla mostrò

le mani aperte e la sua voce s'incrinò. «Non ho alcun luogo dove ospitarlo.»

«Sei il benvenuto, Uomo del Cielo, in nome di mia sorella, di mia moglie e del mio.» Modellatore gli offrì la mano. Eric rimase a fissare le cicatrici per un attimo e poi la strinse. Modellatore guardò i guanti di Eric e poi Arla.

«È imbarazzato, Modellatore. Gli Uomini del Cielo non hanno segni sulle mani, crede che la sua dignità ne soffrirà se verrà visto nudo come un bambino.» Arla era stanca, qualcosa dentro di lei le causava un dolore profondo, e doveva ancora affrontare madre. «Occupati di lui, per favore.»

Arla si fece strada tra le canne di bambù fino a scorgere la capanna. Non era diversa dalle altre con le loro mura di vimini, tetto di paglia, rifiniture in argilla e gambe di bambù. Sulla soglia si trovava ingobbita sua madre, Occhi Sopra le Mura. Era rugosa, quasi cieca, e ingobbita come un albero crooker. Non riusciva quasi a camminare senza aiuto. All'interno del clan si scherzava sul fatto che i Poteri Senzanome avevano dimenticato il suo nome e non potevano chiamarla per farla morire, così continuava a vivere.

«Salve, madre.» Arla s'inginocchiò vicino all'ingresso.

«Mi era sembrato di sentire la tua voce» disse Occhi Sopra. La sua stessa voce scricchiolava come i rami col vento. «Allora?»

«Io... allora cosa, madre?»

«Le hai ancora?» disse con impazienza.

«Sì.» *Deve immaginarlo.*

Occhi Sopra si piegò ansiosa in avanti. «E ti rispondono ancora? Sono ancora vive nelle tue mani, lo sono?»

«Sì.»

Occhi Sopra proruppe in un lungo sospiro. «Allora benvenuta a casa, figlia.»

Il sollievo si impadronì di Arla. Strinse le mani avvizzite della madre e percepì la forza che ancora le pervadeva quando Occhi Sopra le strinse a sua volta le mani in segno di saluto. «Non ero sicura...»

«Avresti dovuto esserlo.» Occhi Sopra lasciò andare le sue mani. «Finché le pietre saranno vive per te questo significherà che stai compiendo il volere

dei Senzanome, qualunque cosa possano dire i Maestri. Le pietre non si lascerebbero usare dagli Aunorante Sangh. Finché servi i Senzanome sarai mia figlia.»

Arla scosse la testa. La fede di Occhi Sopra era solida come il Muro del Mondo e altrettanto completa. Non si poteva metterla in dubbio o aggirarla. Anche se Arla avesse avuto le parole per spiegare le nuove cose che aveva scoperto sulla natura del Reame e dei Senzanome, madre si sarebbe limitata a diventare stupida selettivamente. Avrebbe potuto ascoltare, perfino comprendere, ma tutto le sarebbe scivolato addosso come acqua su una pelle oleata.

«Gli Aunorante Sangh sono arrivati, figlia» disse Occhi Sopra. «Si fingono i Senzanome e gli stolti delle classi superiori e dei templi cadono ai loro piedi.»

Arla ascoltò con crescente terrore mentre sua madre le descriveva l'arrivo dei Rhudolant Vitae.

«Poteri Senzanome, proteggetemi» sussurrò Arla. «Non pensavo che sarebbero arrivati così. Credevo che sarebbero stati considerati Aunorante Sangh.» Le sue stanche spalle s'ingobbirono. «Non pensavo che avremmo dovuto affrontare il Tempio e la Prima Città oltre a loro!»

Occhi Sopra le accarezzò la mano. «Fatti forza, figlia, non è mai troppo tardi. Dobbiamo solo aspettare che i Senzanome mandino il loro Servitore da noi, come hanno fatto con i nostri antenati.»

Arla si morse il labbro e pensò se dare voce al pensiero che aveva tenuto nascosto a Eric. Non sarebbe stata una vera menzogna. Comunque madre vedeva tutto in termini di Parole, e la situazione era assurdamente appropriata. Inoltre, con la strana e perversa logica di quei tempi, in cui le Parole divenivano realtà, poteva anche essere vero. *Ma possa il Servitore impedire che lui scopra quello che sto dicendo.*

«Madre, tua figlia crede che l'abbiano già fatto.» Per quanto possibile Arla le parlò di Eric Born.

Madre ascoltò tutto con attenzione, lo rimodellò a proprio uso e annuì.

«Sì. Sì. È così. Bene, allora devi essere guidata da lui.»

Be', non sono sicura di arrivare a tanto.

Poi Arla chinò la testa e accarezzò il dorso delle mani di sua madre.

«Madre» disse. «Cosa... dov'è Sentiero?»

«L'ho mandata dagli Uomini del Cielo» le disse madre. «Speravamo che potesse trovarti.» I suoi occhi ciechi spaziarono sulla palude. «Non sarà

contenta del fatto che tu sia ritornata prima di lei.»

Arla armeggiò con la sacca e, tremante, mise la pietra del nome di Sentiero tra le mani di sua madre. Occhi Sopra fece passare le dita sui bordi e, a ogni movimento, le rughe sul suo volto si approfondirono leggermente. Con frasi spezzate Arla le narrò come avessero trovato la pietra.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero» disse madre. «Ti affido questo compito. Scoprirai come tua sorella abbia perso il suo nome.»

«Madre... non sono sicura di poter...»

«Lo farai» disse con decisione Occhi Sopra. «Devo sapere se posso ancora chiamare mia figlia Sentiero Spezzato *dena* Fessura fra le Nubi.»

«Madre!» gridò Arla. «Sentiero probabilmente è morta! La nostra casa viene invasa dagli Uomini del Cielo che vogliono usare i nostri figli, i nostri FIGLI, come esperimenti o bestiame, e l'unica cosa che ti interessa è

sapere se Sentiero ha seguito le Parole quando l'hanno uccisa!»

«Parli come se questa fosse una piccolezza. Mia figlia ha dei dubbi sul suo posto?»

Sì! Sì, ho dei dubbi! Ho visto al di là del Muro del Mondo! Ho sentito le parole degli Uomini del Cielo! C'è così tanto là fuori! Non può essere così

importante il modo in cui è morta Sentiero! Non può!

«No, madre.» Arla si alzò e scese la scala. «Tua figlia non ha dubbi.»

«Mia figlia dovrebbe riposarsi un poco» disse madre. «È stanca per il servizio reso, e dovrà impegnarsi ancora.»

«Sì, madre.»

Arla si voltò e si fece strada tra i bambù, talmente presa dai suoi pensieri da non notare la sagoma che le impedì il passaggio.

«Pietra nel Muro.»

Arla alzò automaticamente lo sguardo. Ramo nel Fiume si era chiaramente frapposta sul sentiero davanti a lei, le braccia magre incrociate sul ventre e lo sguardo carico di minaccia.

«Buoni saluti, cugina» disse stancamente Arla. *Ti prego togliti di mezzo, donna. Non mi è rimasta pazienza.*

«Io ho non saluti per te» disse con tono cupo Ramo. «Come osi cercare di prendere i miei figli? E davanti al clan? Dovrei pretendere la tua pietra del nome e la tua testa per questo insulto!»

Arla voltò la testa altrove. «Non ho cercato di prendere nulla. Chiedi a chi vuoi.»

«Allora perché i miei figli piangono dicendo che la loro vera madre è

ritornata?» gridò Ramo. «Non sei la loro madre! Sei senza figli e senza marito! Non sei nulla! Io sono la moglie di Chiodo nel Trave e madre di quattro bambini vivi! Tu vorresti rubarmeli! Tu ti scuserai con me! Lo farai ora, alla luce del sole!»

La mano di Arla risuonò sulla guancia di Ramo prima che potesse pensare di fermarla.

«Tu osi chiamarmi ladra!» gridò Arla. «Sei stata tu a rubare da me! Hai rubato mio marito, hai rubato i miei figli! Tu, sterile, inutile, esangue...»

Non riusciva a vedere. Non riusciva a pensare. La rabbia ruggiva nella sua mente affogando tutto il resto. Non le importava se tutto il clan poteva sentirla. «Sei indegna perfino di avere le cicatrici di un'Intoccabile sulle tue gelide mani!»

Arla superò Ramo vagando a casaccio tra gli alberi, cieca come sua madre. Cadde contro l'angolo di una capanna e scivolò nel fango. Le mani di un uomo la sorressero. Non riusciva ancora a vedere, ma con un sussulto riconobbe il tocco. Eric Born la fece alzare in piedi. «Vieni, Arla» disse nella lingua degli Uomini del Cielo. «Hai fatto anche troppo, oggi.»

No, sussurrava la sua mente. *Non ho ancora fatto troppo.* Ramo rimase a guardare l'Uomo del Cielo e Modellatore che accompa-gnavano via Pietra nel Muro. La sua guancia bruciava dolorosamente per il colpo.

Non c'era fine all'eresia di quella donna. La sua famiglia possedeva una serie di gioielli scintillanti a cui non avevano diritto, così tutto il clan s'inchinava e obbediva loro come se fossero dei Re. Ramo aveva sposato Chiodo nel Trave davanti ai Maestri e ai Senzanome, tutti e quattro i figli erano diventati sangue del suo sangue, ma la gente continuava a sussurrare alle sue spalle e le cedeva ragione malvolentieri quando parlava. Era madre di quattro figli! Quattro figli in salute! Ma dal momento che non possedeva quelle belle pietre, dal momento che non era Arla Born del Muro Nero con le sue eresie e idiozie, lei non veniva ascoltata. Ora gli Uomini del Cielo si erano impadroniti di Strettevie e i solo i Senzanome potevano sapere cosa avrebbero fatto. Di certo sarebbero venuti a prendere la loro gente. Chi poteva sapere quali danni poteva causare quella donna, quell'eretica, se le fosse stato permesso di rimanere a dominare la loro città di argilla e bambù? Chi poteva sapere cosa poteva rappresentare per i bambini?

Ma se fosse stata riconsegnata ai suoi padroni, questi forse si sarebbero dimostrare grati. Perfino misericordiosi. Ora erano loro al potere, fino all'arrivo dei Senzanome. Ramo si toccò il dorso delle mani. Si correvano

meno rischi con Pietra nel Muro in mano loro piuttosto che col clan. Meno rischi per i bambini di sicuro.

Ramo tirò i lacci del suo poncho e si diresse lungo il Muro verso Strettevie. *Gli Uomini del Cielo porteranno via di nuovo Pietra nel Muro, e questa volta non la riporteranno indietro. Questa volta i miei figli resteranno miei.*

15

Potremmo non vivere abbastanza per vederne la fine, e trovarci a commiserare i nostri figli che la vedranno.

Frammento da *L'inizio della Fuga*,
tratto dagli archivi storici privati
dei Rhudolant Vitae

Sezione cinque, Divisione Uno, Terra Natale
Ore 09:15:25, fuso del pianeta

«Ci stiamo avvicinando alla Divisione Uno» disse il Capo della Sicurezza Panair dalla sua postazione al comando del trasporto. Avir provò un inaspettato senso di sollievo nell'udire l'annuncio. Mancavano solo una ventina di minuti alla base. Al loro arrivo avrebbe potuto fare rapporto all'Assemblea su ciò che avevano scoperto sotto la cupola degli Unificatori e avrebbero ricevuto ordini sul da farsi con il prigioniero. Si sarebbe anche potuta togliere la tuta pressurizzata. Il suo elmetto e i guanti erano appoggiati sul sedile accanto al suo, ma la tuta era stata progettata più per fornire protezione ed efficienza piuttosto che comodità. Avir doveva costantemente ricordarsi che non poteva dare segni di fastidio nemmeno davanti a Ivale, per non parlare dell'Unificatore. I Vincolati della Sicurezza indossavano ancora le tute senza nemmeno essersi tolti l'elmetto. Non aveva idea di come potessero resistere. Forse la loro disciplina professionale, unita al fatto che il Capo della Sicurezza Panair poteva vederli. Avir riusciva a immaginarsi vividamente i tre Vincolati lasciati a presidiare la base degli Unificatori che si toglievano l'elmetto per grattarsi vigorosamente il collo. Il Bio-tecnico Nal sembrò non aver udito Panair. Avir sospettava che anche lui, proprio come lei, stesse combattendo contro l'insolita fatica fisica. Erano passate quindici ore dall'ultima volta che avevano dormito, ma Nal non voleva lasciare il manufatto nella capsula di supporto d'emergenza del trasporto privo della sua supervisione e del suo addestramento. Avir stessa non voleva mostrare meno diligenza o vigore di uno dei suoi Vincolati.

«Comportati sempre come se ci fosse un Testimone a osservarti» le aveva

detto il suo rappresentante di Assemblea. «Non sono sufficienti a coprire tutte le zone d'atterraggio, ma ne vengono scelti di nuovi anche mentre parliamo.»

Per questo Avir sedeva con la schiena completamente dritta su uno dei sedili posteriori, intenta a osservare Nal che trasferiva i dati ottenuti dalla capsula del manufatto in un terminale portatile. Sentiero Spezzato si dimenava casualmente contro i vincoli. Nal aveva deciso di non sedarla. Il suo stato di dissociazione era così profondo, aveva detto Nal, da non poter essere peggiorato con il contenimento nella capsula. Sembrava avere ragione. Ogni tanto il manufatto muoveva la testa, come se avesse scorto qualcosa, e a volte cercava di allungare una mano, ma non faceva nessuno sforzo per togliersi la maschera a ossigeno o gli aghi infilati nelle braccia. Di conseguenza il Bio-tecnico passò la maggior parte del viaggio ad accumulare importanti dati sulle condizioni di base degli attributi fisiologici del manufatto.

CRASH!

Il rumore colpì il tetto e il trasporto ondeggiò. La spalla di Avir urtò contro un armadietto e lei si strinse con entrambe le mani ai braccioli.

«Pronti a un attacco!» gridò Panair.

Il parabrezza anteriore mostrava che il passaggio tra due grossi edifici era bloccato da un cumulo di pietre e travi spezzate. Il Vincolato della Sicurezza slacciò le sicure dei sedili e aprì gli armadietti sul trasporto. Alcuni manufatti si erano arrampicati sulle pile di detriti, facendo sibilare fionde sopra le loro teste. Una dozzina di pietre colpirono il parabrezza del trasporto senza nemmeno intaccare il silicato.

CRASH!

Il trasporto ondeggiò nuovamente. Avir si rese conto che i manufatti dovevano aver approntato una specie di catapulta su uno dei tetti. L'Unificatore sorrise. «Be', sembra che qualcuno non sia contento di voi» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il ronzio del motore si fece più profondo e Panair si lanciò col trasporto contro i detriti. Gli ostacoli si frantumarono e si spezzarono sotto le ruote e, per un istante, il trasporto faticò a incedere.

«Manufatti in avvicinamento!» avvertì il secondo in comando di Panair. Avir riusciva a sentire le urla dei manufatti e i tonfi sordi delle pietre e delle clave che colpivano i lati del trasporto. I braccioli del sedile penetrarono dolorosamente nel palmo delle sue mani quando lei li strinse con forza. Panair impostò un'altra sequenza di guida. Le ruote girarono per un attimo, ma qualcosa si spezzò sotto il pavimento e il trasporto svoltò bruscamente a sinistra. Nal imprecò a voce alta.

«Il controllo dei sistemi indica che l'asse posteriore sinistro si è spezzato» annunciò il Primo Vincolato. «Il ripristino automatico non...»

Il ronzio del motore cessò.

«Sangue dei miei antenati...» Nal alzò la testa. «Devono avere un telecinetico con loro.»

Il cuore di Avir le balzò in gola.

Panair la guardò. «Contraente, lei ha il mio nome, ma devo riportare noi tutti alla base.»

Avir inclinò la testa una volta. Ivale perse il suo contegno da Ambasciatore abbastanza a lungo da trarre un profondo respiro.

«Kul, Marthanat, Janaic, Hanath» disse Panair. «Sgombrate il perimetro. Oan, tu e io inizieremo le riparazioni.»

I primi due Vincolati si allacciarono sulle spalle serbatoi grandi come bombole d'ossigeno e controllarono i bocchettoni per assicurarsi che fossero collegati adeguatamente. La seconda coppia caricò un laser su treppiede e le sue batterie. Avir aprì la bocca e la richiuse subito. Non sapeva che la squadra avesse quell'equipaggiamento. A differenza del contenuto dei serbatoi quella era un'arma letale e avrebbe danneggiato i manufatti, ma lei aveva già riconsegnato a Panair il suo nome e non poteva cancellare l'ordine. Avir riusciva a scorgere dal parabrezza Argento sulle Nubi. Il Re dei manufatti era

in groppa a un bue nelle retrovie della folla inferocita. La bocca di Argento si aprì e si richiuse rapidamente, ma era troppo lontana perché l'interfono potesse captare ciò che aveva detto. Ovviamente aveva ancora abbastanza influenza per condurre i manufatti contro i loro veri padroni. Avir si domandò per un attimo cosa le facesse battere il cuore così

rapidamente. Poi si rese conto che era soltanto paura.

I manufatti caricarono il trasporto. I colpi delle pietre, delle clave o dei pugni lo fecero tremare sugli assi rimanenti. Le grida diventarono più rumorose, accavallandosi le une alle altre fino a essere captate dall'interfono. Panair e il suo secondo le ignorarono. Abbandonarono le loro posizioni e sollevarono i sedili posteriori dai loro alloggiamenti. Il Vincolato incaricato di occuparsi dell'Unificatore Lu lo spinse verso il retro del trasporto senza proferire parola. Oan aprì i portelli di manutenzione e indietreggiò

per lasciare che Panair infilasse entrambe le braccia fino ai gomiti nei meccanismi del trasporto.

La squadra del perimetro aprì la porta di sinistra e caricò in formazione serrata. I manufatti, spaventati, ripiegarono dando ai Vincolati abbastanza tempo per alzare le armi e sparare.

Una schiuma dal colore verde-marrone uscì a fiotti, troppo spessa da disperdere perfino per il vento della Terra Natale. Il getto investì una fila di manufatti che indietreggiarono cercando freneticamente di togliersi la sostanza di dosso. I buoi colpiti si lamentarono coi muggiti e caddero a terra, costringendo i cavalieri a saltare via o a essere schiacciati mentre le bestie si rotolavano sulla schiena e sui fianchi.

La schiuma era stata progettata per il controllo delle sommosse e per i governi clientelari. Non avrebbe causato danni permanenti ai manufatti, ma irritava e puzzava incredibilmente. I manufatti che non furono colpiti dalla schiuma arretrarono urlando. Quelli colpiti correvano, oppure barcollavano, rompendo le file senza prestare ascolto alle grida dei loro compagni o del loro Re.

CRASH!

Un masso precipitò in mezzo alla squadra di sicurezza. I detriti crollarono sotto i loro piedi e il trasporto scivolò lungo la pila, spingendo in un unico ammasso Avir, Ivale e Nal contro le pareti. All'esterno i Vincolati si erano separati. Uno si rialzò rapidamente in piedi, ma altri due rimasero a terra immobili, sanguinando profusamente, forse morti. Una torma di manufatti giaceva a terra con loro. L'interfono si riempì delle loro urla. Avir sentì un nodo in gola.

«Gli Aunorante Sangh non sono morti dopotutto» mormorò Ivale nella Giusta lingua per non permettere che l'Unificatore capisse.

«Mirate alla catapulta» disse Panair all'interfono. «Forza letale.»

Altri rumori giungevano dall'interfono. Oltre i detriti, una squadra delle

"forze di sicurezza" di Ivale stava affrontando i seguaci di Argento sulle Nubi. I Vincolati della Sicurezza usavano il trasporto come copertura e puntavano il laser verso una posizione che Avir non riusciva a vedere. La luce diventò visibile quando i Vincolati spararono e i manufatti gridarono nuovamente. Alcuni cercarono di scappare. Altri si avvicinarono al trasporto e vennero investiti da un nuovo getto di schiuma. Altre pietre vennero scagliate da fionde lontane. I Vincolati puntarono il laser verso un nuovo bersaglio e spararono nuovamente.

Il ronzio del motore riempì la cabina.

«Ripiegare!» gridò Panair lanciandosi sulla postazione del guidatore.

«Seduti!»

Avir si rese conto che l'ordine era indirizzato ai passeggeri. Per questo barcollò verso il sedile più vicino e si lasciò cadere su di esso. La porta si aprì e due Vincolati quasi crollarono dentro. La porta si chiuse e il trasporto si raddrizzò. Le ruote fecero presa sui detriti e il trasporto si lanciò

in avanti dentro la mischia. I manufatti si gettarono a destra e a sinistra per togliersi di mezzo. Argento sulle Nubi brandì una clava contro di loro mentre sfrecciavano vicini, il volto arrossato e distorto dalla rabbia. Ci avrebbe riprovato, Avir ne era sicura. Era un'Aunorante Sangh. *Quanti altri come lei si trovano in mezzo ai manufatti?* La stanchezza premeva sulla sua mente. *Non si può sapere. Nal può farli a pezzi gene per gene, e probabilmente non ci sarà modo di saperlo.*

E noi abbiamo messo la nostra base in mezzo a loro. La paura che Avir

provava raddoppiò. Cercò di provare vergogna per quel timore, ma non ci riuscì. Avere paura era una reazione troppo sensata in quel momento.

«Riceviamo comunicazioni dalla base?» domandò a Panair.

«Stiamo ancora ricevendo, Contraente» rispose. «La situazione è sicura.»

Si avvicinarono alla base per metà convertita. Sembrava tutto calmo. La navetta era ancorata, brillava come la stella prigioniera che era stata progettata per imitare. Solo pochi manufatti occupavano i gradini e tutti si nascosero negli edifici vicini quando il trasporto entrò nella piazza. Non appena Panair li fece fermare, Avir saltò in piedi e attivò l'apertura della porta. Ricordava che il suo elmetto e i guanti erano da qualche parte sul pavimento del trasporto, ma non si fermò a raccoglierli. Scese dalla rampa del trasporto e salì la gradinata della base. Ivate la seguì, sempre raccogliendo informazioni per un rapporto poco favorevole sulle attività di Avir. A lei non interessava. Non c'era tempo da perdere. Aveva creduto che i manufatti fossero semplicemente insicuri e confusi. Per alcuni di loro era indubbiamente vero, e quelli, la vera opera degli Antenati, dovevano essere protetti. Ma alcuni di loro avevano sangue empio, quelli dovevano essere eliminati, e anche tutta la loro progenie. Avir si diresse verso il terminale per le comunicazioni. Alle sue spalle il resto della squadra di sicurezza portò la capsula di supporto contenente Sentiero Spezzato alla postazione di Nal e la mise accanto al serbatoio di contenimento. Anche l'Unificatore venne fatto entrare e questi rimase a bocca aperta davanti ai Vitae che si indaffaravano attorno ai manufatti radunati. Avir decise di poterlo ignorare per un attimo. Aveva bisogno di ricevere istruzioni. Aveva bisogno di essere rassicurata. Doveva dire a qualcuno che gli Aunorante Sangh erano ancora vivi e vegeti e che la guerra conclusa con la Fuga degli Antenati era stata riaccesa. Accanto al terminale principale di comunicazione si trovava l'unità

d'emergenza. Aveva una fonte d'energia interna ed era abbastanza piccola per poter essere trasportata da una persona sola. Avir la prese con entrambe le mani e si diresse sul retro del Tempio cercando di non prestare attenzione agli sguardi che la seguivano. Dopo la stanza principale si trovavano gli alloggiamenti e la cucina. Erano poco più di nicchie separate da un atrio centrale con coperte di tessuto grossolano. Tuttavia al centro dell'atrio c'era una scalinata in pietra scavata nella terra. Avir scese le scale con cautela. I gradini erano stati consumati dal passaggio di piedi per svariati anni.

Le cantine non erano opera degli Antenati, ma erano il risultato di un lavoro sorprendentemente accurato da parte dei manufatti. Le pietre e

l'intonaco erano perfettamente sigillati, creando una serie di stanze fredde e buie, ma asciutte. Ogni stanza aveva una porta di legno chiusa con un serratura straordinariamente complessa. Le stanze erano piene di libri. Alcuni erano misteriosi testi contorti di quella che per i manufatti era la loro storia o religione, ma la maggior parte dei libri erano elenchi genealogici. Nonostante tutto quello che i manufatti avevano dimenticato, non avevano mai perso la cognizione di essere stati creati per la loro funzione. Anche la ribellione degli Aunorante Sangh non era riuscita a spazzare via la necessità dei manufatti di mantenere il più

intatto possibile il lavoro dei loro creatori.

Lampade erano state affisse al soffitto e la loro luce assottigliava le ombre sulle pareti di pietra rossiccia fino a renderle dei fantasmi grigi. L'unico rumore era il debole mormorio dello Storico della squadra in una delle cantine posteriori mentre catalogava i ritrovamenti.

Avir scelse una camera vuota e si chiuse dentro con gli antichi libri. Appoggiò il terminale di comunicazione su una mensola e rimase in piedi. Per un attimo si limitò a godersi il silenzio e l'intimità familiare delle solide pareti.

Avrebbe potuto farlo anche di sopra, ma era più facile pensare là sotto, e inoltre non aveva idea di cosa potesse dirle l'Assemblea. Avir aprì una linea per i terminali dell'Assemblea. Tutte le linee di comunicazione erano gestite da un Testimone ora che il Recupero era iniziato. Non si sarebbe perso nemmeno una parola scambiata tra la Terra Natale e l'Assemblea.

«Buon mattino e anche buona giornata, Contraente Avir» disse il Testimone quando lo schermo si illuminò. L'immagine era di buona qualità anche se distante. Avir riusciva a scorgere il luccichio del suo stesso riflesso nell'occhio videocamera del Testimone.

«Ho una situazione d'emergenza di primo livello» disse Avir. «Devo parlare immediatamente con l'Assemblea.»

Il Testimone s'irrigidì e si rilassò con tale rapidità che per un attimo Avir fu convinta di essersi immaginata tutto.

No, l'ho sorpreso.

Ebbe giusto il tempo di vedere la mano del Testimone muoversi sulla tastiera prima che l'immagine si sfocasse. L'Assemblea del Recupero sembrava piccola e irreale sullo schermo piatto. Avir si era trovata davanti all'Assemblea centinaia di volte, ma era sempre stata circondata da accurate proiezioni nella Camera dell'Assemblea alla Centesima Postazione. Anche i

Testimoni con le loro videocamere puntate sullo schermo da cui lei parlava sembravano ridicolmente lontani.

«Ha annunciato un'emergenza, Contraente Avir» disse il Moderatore.

«L'Assemblea è in attesa di conoscere i dettagli.»

Avir non cercò nemmeno di ricomporsi prima di fornire quello che solo lontanamente poteva definirsi un rapporto. Voleva che i rappresentanti riuniti lassù nell'accampamento fossero a conoscenza delle urla, della rabbia dei loro manufatti, e del sangue Vitae che era stato sacrificato. Voleva che comprendessero la magnitudine dei miracoli sopra i quali si trovavano. Quando esaurì le parole, dall'Assemblea non ottenne altro che un lungo silenzio. Ne fu felice, poiché era il segnale che il suo messaggio era giunto a destinazione.

Finalmente una rappresentante, un Ingegnere Anziano con una pelle liscia color mogano e dai lunghi capelli della stessa tinta della tunica color seppia, chiese di avere del tempo di parola. Una luce rossa si accese sopra di lei quando il Moderatore accettò la sua richiesta.

«Il Contraente ha un suggerimento sulle azioni da intraprendere alla luce di questi eventi?» domandò la Rappresentante.

«Sì, Rappresentante» disse lentamente Avir «ma non è piacevole.»

«Quale sarebbe?» domandò il Moderatore.

«Moderatore» disse Avir «abbiamo scelto appositamente di iniziare il recupero dei manufatti di derivazione umana imitando gli esempi di autorità che sono stati creati dal loro raggruppamento sociale, per affrontare la mancanza di linee guida degli Antenati. Gli esempi di autorità che hanno creato, i "Poteri Senzanome", sono onnipotenti, onnipresenti e come riscontrato nella loro storia orale rimuovono forzosamente le fonti di ribellione.»

L'attenzione dell'Assemblea era così focalizzata che Avir iniziò a percepirla lungo la schiena. Questo le dava forza, per quanto fosse esausta, e l'aiutava a ricordare la propria identità. La sua voce scivolò nelle adeguate cadenze melliflue.

«Di conseguenza è mia opinione che se desideriamo continuare a utilizzare questo esempio di autorità, dobbiamo rimuovere la ribellione. Completamente.»

"Dobbiamo rimuovere la città."

Ora ci fu del brusio. I rappresentanti borbottavano nei loro interfono oppure spostavano tasti sui terminali, cercando di radunare dati per affiancare

o demolire il suo suggerimento. Avir attese che l'attività cessasse, proprio come aveva sempre aspettato.

Uno Storico chiese del tempo e venne riconosciuto dal Moderatore.

«Quanti manufatti ci sono nella città di Strettevie?» domandò.

«Circa quattromila» disse Avir prontamente. Pur sapendo che questa era la scelta giusta e che bisognava muovere guerra prima che gli Aunorante Sangh radunassero una vera forza, un vento gelido pervase la sua mente.

«Su una popolazione totale di?»

«Quattro milioni.»

Avir sapeva di aver probabilmente annunciato la morte di Strettevie e di quattromila preziosi manufatti. Una parte di lei voleva cancellare quelle parole. Per una frazione di secondo pensò di dire al Moderatore che aveva cambiato opinione. Quattromila pezzi dell'opera degli Antenati era un prezzo troppo alto per eliminare quelli che potevano essere solo un centinaio di Aunorante Sangh. Era un gesto sproporzionato e lei lo sapeva. Il Recupero doveva continuare. Dovevano appropriarsi della maggior parte dei manufatti di derivazione umana per poterli nuovamente interfacciare con il cuore vivente della Terra Natale. Quello era più importante della salvezza di qualche manufatto di derivazione umana che vagava sbandato con occhi timorosi fissati su ogni suo movimento, la cui rabbia poteva ricreare gli Aunorante Sangh, che si erano sollevati contro gli Antenati e avevano rubato il pianeta, con il sangue, le grida e le pietre... Avir ondeggiò in piedi e sentì il sangue che scorreva nelle sue vene. In quello stesso istante anni di vigoroso addestramento le fecero ricordare che non aveva ancora finito il rapporto.

«Moderatore?» disse Avir.

«Contraente?» Il Moderatore attivò il segnale di risposta di Avir.

«Vorrei inoltrare una richiesta all'Assemblea.»

«Così entrerà nella Testimonianza.» Il segnale diventò verde per indicare la registrazione in atto. «Proceda, Contraente.»

«Vorrei richiedere formalmente il trasferimento dei miei incarichi nelle poche zone senza popolazione della Terra Natale. Se mi fosse concesso di scegliere il mio compito, vorrei aiutare nella coordinazione dei rilevamenti e dell'analisi del complesso sotterraneo. Vorrei anche suggerire...» Fece una pausa cercando le parole. «Vorrei suggerire che il contatto tra i Vitae e i manufatti venga limitato quanto più possibile ai soli Ambasciatori che sono preparati per trattare con gli Esterni.»

Un altro silenzio cadde sul Comitato.

«Ci sta comunicando di avere difficoltà psicologiche con il suo incarico, Contraente?» domandò il Moderatore.

«Sì, Moderatore» disse Avir, e la confessione le tolse un peso dalle spalle. «Esattamente.» *Paura, odio, sangue, grida. Sì, queste sono diffi- coltà psicologiche.*

«Grazie per averlo fatto.» Il Moderatore fece un piccolo inchino come tributo per un difficile lavoro ben eseguito. «Invierà un rapporto completo al sottocomitato delle Tensioni Correlate. Tornerà alla Centesima Postazione mentre la sua richiesta di trasferimento verrà valutata. Ora dico che la sua richiesta è sensata e che verrà riferita al suo rappresentante immediato.»

«Grazie, Moderatore.»

«Gli ordini per il trasporto del manufatto campione che ha ottenuto e le decisioni basate sul rapporto verranno trasmesse alla fine di questa seduta»

disse il Moderatore.

Avir fece un inchino allo schermo e la linea venne chiusa. Rimase a fissare lo schermo vuoto per qualche istante. Si ricordò di quando si era trovata in una cappella a immaginarsi la Terra Natale e il Recupero. Con l'occhio della mente aveva visto uno stupendo mondo verde che attendeva ansioso il ritorno della Genia. Si era immaginata a lavorare incessantemente con le Preghiere che cantavano nel suo cervello e la gioia di ogni azione che scorreva nel suo cuore.

Forse sarà più simile a quello che immaginavo quando tornerò, pensò

ardentemente. *Forse.*

«Madre?»

Arla si mosse sulla stuoia. «Torna a dormire, Piccolo Occhio.»

«Ti prego, madre.» Una minuscola mano le toccò la spalla. Arla aprì gli occhi e vide sua figlia rannicchiata su di lei, la preoccupazione evidente sul volto rotondo. Arla allungò una mano per accarezzare la guancia di Piccolo Occhio e ricordò tutti gli eventi della sua vita come un'onda di piena.

Arla si alzò a sedere di scatto. La luce del giorno entrava dalla coperta sulla porta. Eric stava ancora dormendo sotto la sua coperta, ma le altre stuoie erano vuote. Erano stati lasciati soli per dormire durante il giorno.

«Piccolo Occhio, cosa ci fai qui!» Arla non si preoccupò di tenere bassa la voce. Eric grugnì e si voltò aprendo entrambi gli occhi con un'espressione infelice sulla faccia.

«Acqua di Tempesta è sparito» piagnucolò Piccolo Occhio. «Non è tornato a casa la scorsa notte. Trave del Soffitto giura di non sapere dove sia e

tua figlia si è spaventata e... e...» Piccolo Occhio scoppiò a piangere. «Gli Uomini del Cielo lo hanno preso! Piccolo Occhio lo sa, sono stati loro!»

Senza fermarsi a pensare, Arla prese in braccio Piccolo Occhio per cullarla senza parole. Piccolo Occhio nascose il volto contro il collo di Arla e gemette. Eric la stava fissando. Arla si alzò in piedi tenendo stretta la figlia al petto e scostò la coperta con una spalla per entrare nella stanza centrale. Il fuoco nel focolare era stato accuratamente contenuto in modo che le braci fossero visibili a malapena. Oltre il drappo che copriva l'ingresso, le ombre si allungavano verso il centro della palude, indicando la via per il Mare Morto. Questo indicava che era già passata la metà del mattino. Il clan era sveglio e già intento ai doveri della giornata... conciavano pelli, pulivano anguille, tagliavano canne e si occupavano anche di tutte le altre opere infinite di riparazione, manutenzione, scavo e pulizia che mantenevano vivo il clan.

«Andiamo, Piccolo Occhio.» Arla mise a terra la bambina. «Portami da tuo padre.»

Piccolo Occhio cercò di trattenere le lacrime in maniera molto plateale e si avviò in mezzo ai gruppi di lavoratori con l'agilità e la determinazione di una bambina. Arla seguì Piccolo Occhio senza quasi accorgersi che anche Eric la stava seguendo.

Trovarono Chiodo immerso fino ai fianchi nell'acqua di uno stagno, intento a gettare le canne a riva con un forcone di legno. Trave del Soffitto e Ombra della Collina controllavano le pile luccicanti, tagliavano le radici commestibili e allargavano i gambi sul terreno per farli asciugare. In seguito i gambi sarebbero stati lavorati per ottenere stuoie e ceste, e perfino coperture per il tetto.

I figli di Arla alzarono subito lo sguardo mentre lei e Piccolo Occhio si avvicinavano al bordo dello stagno, ma Chiodo non mosse gli occhi. Con il forcone lanciò un altro carico di canne sulla riva con un grugnito, poi impalò con forza il forcone sul terreno asciutto. Solo dopo alzò lo sguardo, prima verso i suoi figli, poi verso figlia, e infine verso Arla.

«Allora?» domandò Chiodo.

«Nostra...» Arla si trattenne. «Tua figlia è venuta da me in lacrime dicendo che suo fratello era scomparso. Cosa sta succedendo, Chiodo nel Trave?»

Chiodo faticò per uscire dal canneto e dall'acqua limacciosa e verde fino a raggiungere la riva. «Le condizioni della mia famiglia non sono una tua preoccupazione» borbottò strizzando il bordo della sua tunica.

«Ma dovrebbe esserlo per te» ribatté Arla incrociando le braccia. «O di tua moglie. Chiodo, dov'è l'encomiabile Ramo nel Fiume?» aggiunse con un tono più acido del voluto, ma gli insulti della donna le risuonavano ancora nelle orecchie.

«Arla...» Eric si avvicinò a lei da dietro, così tanto da permettere ad Arla di sentire il suo fiato sul collo. «Non devi...»

«Venite fuori! Venite fuori!» La voce di Modellatore del Ferro risuonò

assieme al clangore di un bastone sul gong. «Venite fuori! Venite fuori!»

«Poteri Senzanome proteggetemi» sussurrò Arla. Chiodo nel Trave era già diretto di corsa verso la fonte del rumore, trascinando i figli nella propria ombra.

«Che cose?» domandò Eric.

«Il richiamo d'emergenza.» Arla prese Piccolo Occhio tra le braccia e corse dietro a Chiodo.

«Venite fuori! Venite fuori!» Modellatore del Ferro batteva sul gong con furia.

La maggior parte del clan era già al centro delle capanne quando Arla arrivò. Occhi Sopra, appoggiandosi al braccio di Custode del Ferro, si fece strada verso Modellatore. Arla appoggiò a terra Piccolo Occhio accanto ai suoi fratelli e si diresse in mezzo alla folla. Quelli che la conoscevano si fecero da parte liberando un sentiero per permetterle di vedere chiaramente Modellatore del Ferro.

Il fabbro non era solo. Acqua di Tempesta era seduto a terra accanto a lui, stringendosi cautamente un braccio. La testa di Acqua di Tempesta era nuda e Arla vide una goffa bendatura nera sotto le sue dita. Un rivolo fresco di sangue scarlatto gocciolava dal suo braccio.

«Cosa ti è successo?» Arla s'inginocchiò accanto ad Acqua di Tempesta. Gli tolse la mano dalla bendatura. Acqua di Tempesta lasciò cadere la mano in grembo e fece una smorfia di dolore quando Arla iniziò a sbendare la fasciatura per rivelare una lunga ferita slabbrata sulla pelle.

«Qualcuno porti dell'acqua!» gridò Arla. La ferita era incrostata di sangue secco e sembrava profonda. Acqua di Tempesta era pallido sotto gli occhi e attorno alla bocca.

«Ramo nel Fiume ha lasciato il clan ieri.» La voce di Acqua di Tempesta era roca e bassa, come se non avesse potuto bere per parecchio tempo.

«Acqua di Tempesta l'ha seguita. È andata da un drappello di soldati di Strettevie. Li sta portando qui. Acqua di Tempesta crede che ci sia un Uomo

del Cielo con loro.» Fece una pausa e deglutì con difficoltà. «Un soldato ha fatto questo ad Acqua di Tempesta mentre tornava di corsa.»

«Poteri Senzanome proteggetemi» disse qualcuno.

La folla si stava agitando. Alcuni indietreggiavano, ma Arla non li notò

neppure. Stava pensando a dove trovare una benda pulita, un ago e del filo... Eric s'inginocchiò accanto a lei. «Lascia» disse piano, e le tolse il braccio di Acqua di Tempesta dalle mani. «A che distanza sono?» domandò

mentre tastava gentilmente i bordi della ferita con le dita della mano libera.

«Due ore, forse meno.»

Eric toccò il sangue raggrumato e Acqua di Tempesta grugnì.

«Va bene, Acqua di Tempesta. Ti sei comportato bene. Ora resta fermo.» Eric appoggiò le mani sulla ferita e Arla si rese conto di ciò che stava per fare sotto gli occhi di tutto il clan.

Acqua di Tempesta s'irrigidì e annaspò. Arla gli strinse le spalle e lo tenne fermo. Il respiro di Eric diventò affannato e rapido. Poi tolse la mano, e sul braccio di Acqua di Tempesta non restò altro che del sangue secco e una sottile linea bianca a indicare il luogo della ferita. Eric crollò indietro.

«Sei un *Maestro*?» gridò incredulo Modellatore del Ferro. Arla lasciò andare le spalle di Acqua di Tempesta e si alzò davanti al fabbro. «Ho garantito io per lui, Modellatore del Ferro *dena* Voce del Vento, e non voglio sentire nemmeno una parola contro di lui.» Alzò la voce per farsi sentire da tutto il clan. «Nemmeno una parola.»

«E non c'è tempo» disse Chiodo nel Trave seccamente. «Dobbiamo prepararci a partire. Abbiamo al massimo due ore.»

Arla lo guardò, con il desiderio di dire qualcosa di fastidioso, ma lo sguardo sul suo volto la zittì. Si stava già punendo per aver scelto nuovamente una moglie disposta a tradire il clan per i suoi scopi. Le parole di Chiodo furono magiche. La folla di uomini e bambini assieme alle poche donne si affrettò verso le case.

«Aspettate, aspettate.» Eric si rialzò in piedi, ma Maestro o meno, nessuno gli diede ascolto. «Non sappiamo nemmeno cosa vogliono fare» disse con un debole tono disperato ad Arla e ad Acqua di Tempesta. «Li hai sentiti parlare?» domandò ad Acqua di Tempesta.

Acqua di Tempesta annuì. «Stanno cercando la famiglia di Pietra nel Muro» disse stringendo la stoffa insanguinata tra le mani.

«Le pietre» ansimò Arla. «Poteri Senzanome proteggetemi, devono

volere le pietre.»

«Non credo» disse Eric. «Penso che vogliano i tuoi geni.»

«In ogni caso» Arla prese la mano di suo figlio e lo fece alzare in piedi

«dobbiamo mostrare loro le nostre schiene che si ritirano. Ci sono dei luoghi a Lif che le caste superiori non possono trovare, anche se qualcuno mostrasse loro dove cercare. Possiamo aspettare che se ne vadano.»

«Vorresti scappare?» Eric era genuinamente stupefatto.

«Se combattiamo, Eric, tutti quelli con noi pagheranno un caro prezzo.»

Arla strinse la mano di Acqua di Tempesta. «Sarà già abbastanza difficile. Ed è colpa mia.»

«Sì, è vero» rispose secco Modellatore del Ferro. «E dopo avrò molte cose da dirti. Ma ora dobbiamo prepararci. Custode» chiamò mentre si dirigeva alla forgia con suo figlio.

«Arla» disse Eric con urgenza nella lingua degli Uomini del Cielo «non possiamo scappare da questo. Dobbiamo scoprire cosa sanno i soldati sugli avvenimenti nelle città.»

Arla si morse il labbro e si fermò a pensare. La parte di lei che era ancora un'Intoccabile non avrebbe mai pensato di fare altro che scappare, andarsene, allontanarsi. La parte di lei che aveva formulato sufficiente eresia e ribellione da farle superare il Muro del Mondo gridava a squarciagola contro una ritirata, soprattutto ora che il sangue della sua famiglia era stato versato, prima quello di sua sorella e ora di suo figlio. Acqua di Tempesta la stava fissando con gli occhi colmi della rabbia di un giovane adulto. Lei non sapeva come rispondergli.

«Almeno dobbiamo scoprire chi ci sta dando la caccia, e da che parte sta» disse finalmente Arla. «Forse possiamo convincerli. Non ascolteranno un'Intoccabile.» Il suo sguardo si spostò sulle mani di Eric. «Come Maestro tu potresti...»

Eric sbuffò. «Un Maestro e una Lama del Mare che convince i soldati della città eretica? Non è probabile.»

Arla strinse la mano libera attorno al sacchetto di pietre. «Non possiamo combatterli. È già stato tentato. I costi sono... troppo alti.»

«Non stiamo parlando di una ribellione per il raccolto» le ricordò Eric.

«Si tratta dei Vitae, o degli Unificatori, e si parla di tutto il mondo. Se perdiamo, non avrà importanza. Se vinciamo, allora verrà ricordato che gli Intoccabili hanno aiutato e nessuno vi addosserà la colpa.»

Arla lo guardò addolorata. «Questo dimostra quanto ne sai.» Sospirò.

«Ma hai ragione. Parlerò con mia madre. Lei sarà d'accordo.» *Soltanto non chiedermi perché ne sono così certa*, pregò silenziosamente Arla. «Questo basterà agli Anziani» continuò Arla. «Conosco tutti gli scontenti del clan. Dovremmo riuscire a radunare qualcosa. Potrebbe perfino esserci utile.»

Lasciò andare la mano di Acqua di Tempesta.

«Soprattutto dal momento che chi viene da Strettevie non si aspetta uno scontro» aggiunse Eric.

«Tu ci penseresti?» disse Arla inarcando le sopracciglia.

«Non posso dirlo. Dopotutto, cosa ne so?» Eric distolse il volto. Arla allungò una mano verso di lui. «Eric, non possiamo commiserarci adesso. Stiamo per iniziare una guerra.»

«Non credo, Arla» disse lui, voltandosi per mostrarle il sorriso stanco sul suo volto. «Direi che stiamo per finirne una.»

Uno squarcio si aprì tra le nuvole lasciando passare un grande fascio di luce solare sulle capanne. Arla abbassò automaticamente gli occhi e dovette trattenersi per non intonare l'inizio del Cantico di Ringraziamento per un Altro Giorno.

I più vecchi e i più giovani del clan si stavano imbarcando sulle zattere e si dirigevano verso la palude più profonda. Tutti gli altri si erano messi al lavoro con una rapidità e una determinazione che, Arla se ne rese conto, sorprese completamente Eric. Eric si aspettava che venisse affilato qualche coltello, non recipienti di acqua bollente e grasso sul fuoco. Non si era aspettato di vedere gli uomini che preparavano fionde in grado di abbattere un cane selvatico o causare gravi ferite a un essere Umano, o di vedere le donne che passavano le pietre per affilare sulle lame dei falcetti da riso. Non si aspettava che gli Intoccabili fossero consci dei danni che potevano causare.

«Abbiamo dovuto combattere altre volte» gli disse Arla. «Ogni tanto una banda di predoni decide di essere stanca e sa bene che a nessuno interessa quello che accade qua. Non proteggiamo le terre che bonifichiamo scappando da quella gente.»

Un fischio acuto risuonò sopra il sibilare del vento e il mormorio delle voci. I soldati stavano arrivando. Arla prese il suo posto per mescolare indaffarata la pentola di grasso. *Guardate*, pensò rivolta alla banda in arrivo. *Non c'è nulla di strano qui. Solo grasso che ci serve per impermeabilizzare le coperte sulle porte e i poncho.*

Attorno a lei uomini e donne stavano cucinando, lavavano oppure raccoglievano altre canne. Non c'era nulla d'insolito a vedersi, a meno che

qualche occhio attento non notasse che i bambini più piccoli erano diventati invisibili.

I soldati giunsero con buoi dalle zampe senza peli. Arla contò rapidamente mentre si inginocchiava per mostrare le mani in omaggio alle caste superiori. Erano una dozzina. Eretici di Strettevie a giudicare dai vestiti. Erano armati con spade, clave e scudi, ma non sembravano particolarmente in guardia. Arla notò che Ramo nel Fiume aveva avuto il buonsenso di restare fuori dai loro ranghi. Probabilmente era nascosta dietro di loro intenta a domandarsi se la sua assenza dal clan fosse stata notata. Arla alzò leggermente gli occhi e il respirò le si strozzò in gola. Un Uomo del Cielo cavalcava tra le loro fila. Lo riconobbe. Era stato lui a infilare gli aghi nel suo braccio quando Cor l'aveva portata nel loro rifugio. Arla lanciò involontariamente uno sguardo verso l'ingresso della capanna di Modellatore, dove Eric era andato a prendere posizione.

Non era lì.

Arla non ebbe il tempo di imprecare.

«Stiamo cercando la famiglia di Pietra nel Muro» disse il capo dei soldati. Era un uomo grosso con le spirali dei Nobili sulle mani. Verdi e scarlatte. Arla era davanti a uno dei signori di Strettevie. *Bene*, pensò con una miscela di soddisfazione e amarezza, *vediamo quanto è astuto questo signore di Strettevie.*

«Mio signore, perdoni questa reietta. Può solo dirle che non sono qui. Quando Pietra nel Muro è stata maledetta come Eretica dai Maestri, i Poteri Senzanome li proteggano, abbiamo scacciato quel sangue impuro dal nostro clan. Se vivono ancora, questa reietta non sa dove o come.»

A quel punto accadde ciò che era logico aspettarsi, e proprio per questo Arla aveva insistito per essere lei a riferire le cattive notizie. Il signore di Strettevie tolse il piede da una staffa e allungò un calcio alla testa di Arla. Lei si coprì, si abbassò e rotolò indietro, ma il colpo le fece ronzare comunque le orecchie.

«Non mentirmi, Intoccabile!» gridò. «Dove sono?»

«Mio signore?» disse una voce. «Posso?»

Questa era una sorpresa. Arla faticò molto per guardarsi attorno con aria stupida quando sentì il rumore di qualcuno che scendeva dalla cavalcatura. Un'ombra si piegò su di lei. Sentì il peso nell'aria mentre tutto il clan rimaneva silenzioso davanti a questa sorprendente gentilezza.

«La famiglia di Pietra nel Muro non è in pericolo.» Sentì l'accento sotto la

voce e vide le spirali blu e bianche sulla pelle abbronzata dell'Uomo del Cielo mentre le sue mani l'aiutavano a rialzarsi. Arla si fece piccola sotto il cappuccio del poncho.

«Veniamo da voi così come il Servitore dei Senzanome è venuto dai vostri antenati. Per cercare aiuto.»

Come osi... Arla si dimenticò di tenere gli occhi bassi.

«Ti ho presa, Pietra nel Muro.» L'Uomo del Cielo la tirò in piedi. In quell'istante il clan uscì dalle porte delle capanne e scoppiò lo scontro. Gli Intoccabili brandivano pentole e falcetti. Arla si tolse la fionda dalla cintura e la fece roteare sopra la testa. Colpì l'Uomo del Cielo alla tempia mentre il signore di Strettevie stava ancora cercando di sguainare la spada. Roteò ancora la fionda e abbatté un soldato così sciagurato da trovarsi sulla traiettoria. Poi dovette abbassarsi e correre. Il rumore di metallo su metallo, le grida della battaglia la circondavano. Eric comparve dal nulla disarcionando i soldati dai buoi e gettandoli a terra. Con la coda dell'occhio, Arla vide Eric trascinare un uomo con la tunica da Maestro verso una delle capanne.

Cosa sta facendo? Ebbe appena il tempo di porsi questa domanda prima di trovarsi faccia a faccia con un altro dei soldati e finire in una situazione più urgente da affrontare.

Probabilmente non durò così a lungo. Arla perse la cognizione del tempo. L'unica cosa di cui a un certo punto ebbe certezza fu che giunse un momento in cui si guardò attorno rapidamente e vide in piedi solo persone del clan.

Una macchia marrone e nera schizzò fuori da un boschetto di bambù. Senza nemmeno fermarsi a pensare, Arla iniziò a correre. La sua preda si muoveva da esperta, schivando le parti peggiori del pantano e abbassandosi sotto i rami senza rallentare il passo. Un poncho da Intoccabile e un bandana sventolavano dietro la preda. Arla si rese conto di chi stava inseguendo, e la rabbia e l'adrenalina le diedero una spinta ulteriore. Si lanciò

in avanti con tutto il suo peso verso la preda. Con un tonfo che lasciò entrambe senza fiato caddero sul terreno acquitrinoso. Ramo nel Fiume rotolò e colpì a casaccio con il pugno. Arla indietreggiò

e prese la fionda dalla cintura mentre entrambe si rialzavano. Per un attimo rimasero a fissarsi. Poi Arla portò lentamente il braccio dietro la testa.

«Se provi a scappare ti abbatto come un cane prima che ti allontani di dieci metri» le disse Arla.

«Allora fallo.» Ramo nel Fiume annaspò per riprendere fiato e si pulì il volto dal terriccio. «Mi vuoi vedere morta comunque.»

«Oh, no.» Arla scosse la testa. «Ti voglio viva. Voglio che affronti il clan e che tutti sappiano chi ha condotto i soldati e l'Uomo del Cielo da noi. Puoi tornare indietro o farti trascinare. La scelta è tua.»

Ramo guardò verso la palude priva di ostacoli e poi verso Arla. Arla bloccò il gomito e rimase immobile, anche se il braccio iniziava a risentire della tensione. L'adrenalina stava finendo e un leggero tremito si era impadronito delle sue membra. Se Ramo avesse tentato la fuga, Arla non era sicura di poterla fermare. Con più dignità di quanta Arla avrebbe voluto vedere, Ramo alzò il mento e si diresse verso le capanne. Arla la seguì con cautela, la fionda sempre in mano.

Anche se lo scontro era finito, il clan era ancora indaffarato. Diversi di loro avevano raccolto le spade e si stavano assicurando che nessun soldato potesse mai più rialzarsi da terra. Altri si erano radunati attorno ai buoi e alla slitta di rifornimenti per prendere la loro parte di bottino. Si levò un grido quando Ramo nel Fiume si fece vedere dal villaggio e Arla sentì il sibilo caratteristico di una fionda. Prima che lei potesse fare qualunque cosa, Chiodo nel Trave si fece largo tra la folla fremente. Una cappa di silenzio scese su tutto il clan. Il respiro di Arla si bloccò in gola. Chiodo nel Trave si mise davanti alla sua seconda moglie.

«Torna a casa.» La sua voce era poco più di un roco sussurro. «E sappi che sono felice che i miei figli siano già stati mandati via.»

«Ho fatto quello che era giusto» disse Ramo a voce abbastanza alta da essere udita da tutti. «Ne risponderò a chiunque me lo domandi.»

«Tu risponderai.» Le mani di Chiodo stavano tremando. «Spero soltanto che non dovremo risponderne insieme a te. Vai a casa.»

Ramo, con il mento sempre alto, camminò in linea retta in mezzo alla folla e il clan si concentrò di nuovo sul suo tetro lavoro. Arla guardò altrove, e improvvisamente si sentì stanca più che mai.

«Madre?» Acqua di Tempesta le appoggiò la mano sul braccio.

«Tua madre sta bene» disse Arla, anche se non era certa di dire il vero. Gli strinse la mano con fermezza e raddrizzò le spalle. «Cos'è successo all'Uomo del Cielo?»

«È caduto qui.» Acqua di Tempesta la condusse dall'Uomo del Cielo disteso vicino allo stagno. Era caduto sulla schiena. Arla gli posò le mani sul petto e sentì che respirava ancora. Erano respiri veloci e poco profondi, ma si sentivano. Si vedeva una contusione per il colpo della fionda, ma probabilmente se la sarebbe cavata. Modellatore del Ferro si fece strada tra la

folla fino ad Arla. Aveva una spada catturata in pugno e l'alzò sopra la testa dell'Uomo del Cielo.

Arla alzò la mano. «Questo lo teniamo. Ci potrà dire cosa sta succedendo.»

Il fabbro grugnì. «Dobbiamo affondare i corpi.»

«Fatelo. Acqua di Tempesta, vai ad aiutare a scaricare la slitta.» Acqua di Tempesta rimase dov'era fino a quando Arla non gli lanciò una lunga occhiata severa. Allora Acqua di Tempesta si mosse e camminò fino al gruppetto che circondava la slitta coi rifornimenti dei soldati. Arla sollevò a fatica l'Uomo del Cielo sulle spalle. Era un peso morto e lei era stanca. Barcollò all'interno della casa di Modellatore e lo lasciò cadere a terra. Eric era accanto al fuoco con un uomo robusto che indossava le vesti di un Maestro.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero» disse Eric «questo è il mio fratello di matrimonio, Cuore delle Lame del Mare.» Parlava con tono piatto. «Anche lui è un Eretico, ed è meglio che capisca subito una cosa.»

Lo sguardo di Eric avrebbe potuto incendiare le pareti, tanto era forte il calore della sua rabbia. «Se stavolta tenta di filarsela di nascosto, lo ucciderò con le mie stesse mani.»

16

Possa l'universo avere pietà e tenermi nascosta la verità sui miei antenati.

TIAC HSI CHAI

Tratto da *Genealogie*

Paludi di Lif, Reame dei Poteri Senzanome

Pomeriggio

Eric rimase a fissare suo cognato. «E poi cosa?»

«Poi ho accettato il consiglio di Jay e ho cercato di trovare la famiglia di questa Pietra nel Muro.»

Eric e Arla erano accanto al fuoco di Modellatore di Ferro, seduti tra Cuore, l'Uomo del Cielo Jay e la porta. Modellatore si trovava fuori con il resto del villaggio, e tanto Eric quanto Arla speravano che riuscisse a tenere lontano il clan mentre loro "interrogavano" il Maestro e l'Uomo del Cielo.

Non ci voleva molto per rendersi conto che il clan di Intoccabili stava diventando nervoso. Alcuni corpi inabissati nella palude erano una cosa. Due testimoni viventi del tradimento e dell'eresia erano tutt'altro. Arla aveva fatto presente con i suoi consueti modi spicci che se il clan avesse avuto troppo tempo per pensare a quello che avevano appena fatto, non sarebbe stato un bene per chi aveva organizzato l'attacco. Eric le credeva. Per questo cercò di rimanere in silenzio mentre Cuore gli narrava la storia della guerra tra Strettevie e la Prima Città, dei suoi contatti con il "Messaggero degli Uomini del Cielo" e, infine, della delegazione inviata a Strettevie, dell'attacco che ne era seguito e della sua scelta di unirsi agli Eretici piuttosto che rimanere con la delegazione.

Sì, almeno con loro avevi una speranza di salvarti, pensò Eric disgustato. «Dunque dove si trova Mente della Lama del Mare?» domandò. Cuore abbassò il capo. «Non lo so. Vorrei tanto saperlo.»

«Veramente?» *Sei stato tu*, ululavano i pensieri di Eric. *Tutto questo è*

successo per colpa tua. Se non mi avessi spinto a superare il Muro del Mondo, i Vitae non sarebbero arrivati qui! Cercò di mettere da parte quei pensieri, ma continuavano a ritornare.

Eric sapeva bene che Cuore era conscio della sua rabbia, così come qualcuno è conscio di un coltello puntato alla propria gola. Non gli importava. Per il momento quella consapevolezza, così come la sopportazione per gli Intoccabili, era esattamente ciò che era necessario. Se non altro, Cuore ci avrebbe pensato due volte prima di mentire.

«Ascolta, Born» disse Jay piegandosi in avanti. «Di certo capirai che noi

dobbiamo tenere le liti familiari per dopo...»

« *Noi*, Uomo del Cielo?» Arla incrociò le braccia. «Che famiglia hai in questo posto?»

«Va bene, va bene» Jay alzò le mani. «Non negherò che tutto questo sia stato un fallimento totale e che i morti siano colpa nostra. Ma anche se mi buttassi ai vostri piedi non cambierebbe nulla.» Abbassò lentamente le mani ed Eric poté scorgere le scintille del fuoco che ardeva nei suoi occhi pallidi. «Tuttavia abbiamo qualcosa che potrebbe cambiare la situazione.»

Jay incominciò a descrivere la stanza sotterranea con i terminali di controllo formati da pietre. Eric osservò più Arla che Jay, mentre l'Uomo del Cielo parlava. Arla si alzò lentamente sulle ginocchia, facendosi sempre più avanti mentre Jay parlava, poco a poco, fino a quando non arrivò al punto della storia che riguardava Sentiero Spezzato.

Arla si congelò. «Cosa avete fatto a Sentiero Spezzato?»

Jay raccolse un pezzo di carbone e lo gettò nel fuoco. «Vorrei potervelo dire. Abbiamo lasciato che toccasse una delle sfere... le pietre, lei è sprofondata in una specie di delirio. Quando me ne sono andato le sue condizioni non erano cambiate...»

«L'hai lasciata in quel posto?» La mano di Arla si strinse a pugno. Eric si protese e coprì la mano di Arla con la sua. Cuore trasalì e si tirò indietro. Anche Arla fece lo stesso.

«Ho dovuto» disse Jay. «Non l'abbiamo lasciata sola. Il coordinatore della nostra base, Lu, è con lei. Cor avrebbe dovuto trovare la sua famiglia... non so cosa le sia successo. Avrebbe dovuto arrivare qui da giorni.»

«C'era» disse Arla. «O almeno, si trovava in un villaggio qui vicino. Ora è morta.»

Ogni traccia di espressività scivolò lentamente via dal volto di Jay. «Cosa...»

«Non lo sappiamo» disse Arla. «L'abbiamo trovata nella palude. Aveva con sé la pietra del nome di mia sorella.»

«L'aveva presa per poter rintracciare la tua famiglia. Lei...» Jay lasciò

incompleta la frase. Il suo volto rimase perfettamente immobile. Per un attimo, Eric pensò che stesse semplicemente trattenendo il cordoglio, atteggiamento naturale, ma c'era dell'altro, qualcosa che Eric non riusciva a decifrare. Un guizzo di sfiducia lo pervase.

«Vedete a cosa siamo arrivati?» disse Jay. «Dobbiamo finirla subito.»

«Quello che dobbiamo fare...» Arla alzò lo sguardo ed Eric vide nei suoi

occhi un luccichio pericoloso che solo qualche giorno prima non avrebbe riconosciuto «è liberare mia sorella da quel vostro posto.»

«Non potrei concordare maggiormente» disse Jay con sobrietà. «Ma dobbiamo anche farti arrivare la sotto. Tu sei stata addestrata a usare le tue pietre. Non sarai sopraffatta da... qualunque cosa abbiano attivato.»

«Lo speriamo» disse Cuore rivolto a Jay con stupefacente serietà. «I testi apocrifi lo confermano. Ma in caso lei fallisca dobbiamo anche andare alla Prima Città. Dobbiamo smuovere il Tempio e il Primo Re contro questi...»

«Vitae» suggerì Arla. Cuore continuò a fissare Eric.

«Vitae» disse Jay. «Suvvia, Cuore, non c'è tempo per dei vecchi pregiudizi.»

Cuore chinò il capo come uno studente davanti al proprio maestro.

«Certo, hai ragione, Messaggero.»

Eric sentì lo stomaco rivoltarsi e la sfiducia raddoppiò. *Chi è questo Uomo del Cielo che ha intimorito a tal punto il mio cognato Eretico?*

Sorprendendo Eric, Arla si limitò a nascondere un sorriso. «Il mio signore Cuore della Lama del Mare sarà felice di sapere che questa reietta è

d'accordo con lui. L'intervento della Prima Città ci fornirebbe il tempo indispensabile.» Cuore sbuffò e aprì la bocca, ma Arla lo ignorò. Si rivolse all'Uomo del Cielo e riprese il linguaggio diretto. «Jay, tu ed io potremmo andare da mia sorella e nel vostro rifugio, mentre Eric e il mio signore Maestro Cuore possono andare alla Prima Città e...»

«No» disse Eric.

Arla lo guardò stupita. «Di certo non penserai che il Primo Maestro ascolterebbe questa reietta?»

«E ascolterà me?» Eric alzò la mano mostrando il dorso nudo e muovendo le dita. «Devo essere il più grande Eretico che il Reame abbia mai conosciuto. Almeno tu hai mantenuto i segni sulle mani. Che genere di benvenuto potrei ricevere al Tempio?»

«Tuo padre ti darà ascolto» disse Cuore. «E pretenderà che il Primo Maestro, Destinato a Calmare le Acque, faccia altrettanto.»

«Idiota!» Eric scattò in piedi. «Stupido dalle mani ricoperte di sangue!

Sei stato usato per anni e infine sei stato mandato a morire, eppure credi ancora di sapere cosa farà mio padre!»

«Eric...» Arla alzò lo sguardo e sul suo volto si poteva leggere una genuina preoccupazione. «Odio trovarmi d'accordo con lui, ma dobbiamo provarci.» Parlò in lingua standard. Eric era perfettamente conscio del fatto

che Jay li stava osservando attentamente. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo trovare» disse Arla. «Perfino dagli stupidi della caste alte.»

Eric distolse lo sguardo da Arla. Guardò le pareti di vimini con i pezzetti di muschio che crescevano dal fango usato per chiudere le aperture. Guardò il soffitto. Travi e pali che reggevano paglia e ombre. Poi guardò il fuoco tremante sulla pietra piatta e marrone. Arla aveva ragione. Eric non voleva che fosse così, questo significava che anche Cuore aveva ragione. Peggio, significava che Eric doveva tornare indietro e trovarsi di nuovo davanti al padre per dirgli... dirgli cosa? Non gli sarebbe interessato sapere di dieci anni di eresia e di eventi impossibili, avrebbe voluto sapere da Eric soltanto come sottomettere i Vitae. Se Eric avesse potuto dirgli quello, tutto sarebbe stato perdonato. Il problema era che quella era l'unica cosa che Eric non era in grado di dirgli. Questo avrebbe portato il padre a cercare di ottenere una riparazione per l'insolenza mostrata da Eric nell'abbandonare la famiglia, per aver osato mettere in dubbio i piani della Casata delle Lame del Mare. Padre e madre avrebbero preteso che Eric mostrasse di essere utile, e loro erano esperti nel far fruttare le persone.

A Eric non era sfuggito il fatto che non avevano mandato solo Cuore incontro alla morte. Avevano mandato anche Mente, poiché inviare solo il marito senza di lei sarebbe potuto sembrare strano. Avrebbe potuto mettere in pericolo il piano che stavano macchinando.

Sono via da dieci anni e non è stato abbastanza. Eric incrociò le braccia per proteggersi da un gelo che era soltanto dentro di lui. Cercò di trovare un altro motivo per dire che tutto questo era impossibile, ma non riuscì a trovarne uno.

«Il Servitore vede questo gesto» disse rivolto al fuoco. «Non può essere negato.»

«Grazie» disse Jay. Arla si limitò ad annuire in silenziosa approvazione.

«Hai ancora del buonsenso» disse Cuore.

La rabbia esplose come un vulcano dentro Eric e le sue mani si appiattirono sui fianchi. Si girò sul posto e uscì dalla coperta che chiudeva l'ingresso. Modellatore del Ferro e la maggior parte del clan degli Intoccabili erano ancora riuniti davanti alla capanna. La loro discussione sommessa venne interrotta quando comparve Eric.

«Radunate le vostre cose» disse a Modellatore mentre scendeva la scaletta. «Dovete portare le vostre famiglie nei luoghi più profondi della palude.»

«Cosa sta succedendo, Maestro?» chiese Modellatore pronunciando il suo titolo con disprezzo.

Indubbiamente fa parte della famiglia di Arla. «Non lo so» disse Eric.

«Nessuno lo sa. È per questo che fareste meglio ad andarvene da qui.» Superò la folla prima che potessero rivolgergli delle domande. Eric si allontanò senza un piano. Lasciò che la forza della sua confusione scegliesse un sentiero per lui. Vagò senza meta fino a quando i suoi stivali non calpestarono l'acqua aperta.

«Occhi di Garismit.» Si fermò un passo prima di inciampare nei cumuli di canne che Chiodo nel Trave e i suoi figli avevano smesso di tagliare per aiutare nel combattimento. I gambi risplendevano sotto il sole. Se non fossero stati spianati presto, avrebbero contratto la muffa che cresceva rapidamente nelle paludi di Lif. La muffa emetteva un fetore tale che nemmeno la luce di entrambi i soli di sopra riusciva a togliere. Pigramente toccò il cumulo grigio-verde con la punta dello stivale per spargerli sul terreno spoglio e poi li scalciò per dividerli ulteriormente. Era inutile e senza scopo. Il clan non avrebbe portato con sé canne non seccate durante il viaggio, ne avrebbero tagliate di nuove al loro arrivo... ovunque fosse stato il nascondiglio degli Intoccabili. Ma era sempre meglio che pensare.

Era meglio che rendersi conto che Cuore probabilmente sapeva come stava Dama Fuoco e che lui non glielo aveva nemmeno chiesto.

«Mio signore Maestro?» disse un uomo a bassa voce.

Eric si voltò. Un Intoccabile dalle spalle larghe era inginocchiato sul terreno morbido alle sue spalle, le mani sporche di terra alzate davanti ai suoi occhi. Eric notò che l'uomo stava diventando calvo. Riusciva a scorgere lo scalpo color del cuoio sotto gli sparuti capelli neri. Dietro l'uomo era inginocchiata Ramo nel Fiume. Stranamente a disagio, Eric ritrovò i vecchi comportamenti. Alzò entrambe le mani con il palmo voltato verso l'uomo. «Io sono qui in luogo dei Poteri Senzanome e del Servo Garismit, e così accolgo te che hai ricevuto il tuo nome quando i Poteri camminavano nel mondo.» Con la sua immaginazione vide Arla seduta nella cella dei Vitae, gli occhi scuri stretti come lame e sempre all'erta mentre lui blaterava ciò che lei già sapeva essere stupidaggini. «Da essi ho ricevuto il nome di Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh.

«Qual è il tuo nome, Intoccabile?»

L'uomo alzò gli occhi ed Eric vide il volto di Chiodo nel Trave.

«Questo reietto si chiama Chiodo nel Trave *dena* Prima Mano al Lavoro» disse senza alzare la voce al di sopra del roco sussurro.

«E tu, Intoccabile?» domandò Eric a Ramo, ma lei si limitò a voltare il capo.

«Ramo nel Fiume è stata condannata al silenzio perché le sue parole hanno tradito la sicurezza del clan» disse Chiodo. «Se parlerà ancora gli anziani le mozzeranno la lingua.»

Eric nascose l'istinto di trasalire. *È fortunata a essere ancora viva*, pensò

Eric, poi si chiese se era la verità.

«Mio signore Maestro, questo reietto implora la tua indulgenza» disse Chiodo nel Trave.

Sembrava essersi sgonfiato. Non più di un'ora prima, Eric aveva visto quell'uomo incassare colpi che avrebbero abbattuto un bue. Invece ora sembrava quasi che una sua figlioletta avrebbe potuto abbatterlo con una parola dura.

«In che modo Chiodo nel Trave ha bisogno della mia indulgenza?» domandò Eric. Le mani di Chiodo si abbassarono come se avesse deciso di non avere più forza per tenerle sollevate. «Questo reietto... ha bisogno della sua intercessione con i Poteri Senzanome, con il Servitore. Egli...» Chiodo nel Trave si umettò le labbra. «Ha cercato, mio signore, gli Occhi del Servitore hanno visto che ha cercato di mantenere fede alle Parole. Ma sua moglie... le sue mogli...» Chiodo non cercò nemmeno di finire la frase.

«Non sono un vero Maestro, Chiodo nel Trave» disse gentilmente Eric.

«I Senzanome e il Servitore non mi sentiranno.»

«Tu sei tutto quello che questo reietto ha» rispose lui chinando il capo.

«Egli t'implora, signore Maestro.»

Eric non rispose. Rimase semplicemente in piedi davanti all'uomo inginocchiato con le mani sporche e segnate, e con lo sguardo spaventato. Eric sentiva l'aria densa del Reame che gli premeva sui pori. Sentiva il peso delle nubi in alto e delle distanti Mura. Ricordò il proprio riflesso distorto sui visori dei caschi dei Vitae che erano giunti a prenderlo come un esemplare bovino da collezione. Ricordò la disponibilità sui volti di Kessa e Tasa Ad mentre gli narravano storie di una libertà oltre il Muro del Mondo. Ricordò tutti i lunghi anni di fede, una fede forte e sicura come quella che teneva quell'uomo inginocchiato nel fango in attesa della sua decisione. Ricordò di Arla a bordo della *U-Kenai*, le sue risate di fronte alle grandi e immani eresie di Eric, e lei che gli chiedeva se lui pensava davvero che ai Senzanome

interessasse chi altri serviva.

La tua prima moglie non ha fatto nulla di male, pensò in silenzio. *La tua seconda*... Eric guardò Ramo nel Fiume. Lo sguardo di sfida rimaneva indomito nei suoi occhi. Aveva fatto un tentativo per afferrare ciò che lei riteneva il potere e aveva perso, ma non era ancora sconfitta. Eric dubitò che sarebbe rimasta col clan ancora a lungo.

Eric alzò le mani sulla testa del marito e innalzò la voce al cielo.

«Io sono qui in luogo del Poteri Senzanome e vedo con gli occhi del loro Servitore Garismit. Se qualcuno ritiene meritevole di vergogna Chiodo nel Trave *dena* Prima Mano al Lavoro, la vergogna è loro, non sua. Il Servitore vede e i Senzanome sanno che lui è fedele e deciso nella sua osservanza delle Parole.»

Eric prese la mano destra di Chiodo con la propria e usò il suo potere. Chiodo grugnì quando il dono aggiunse un'altra cicatrice ai segni che già

portava, una piccola linea dritta che dimostrava la ricerca del perdono e la sua concessione. La maggior delle persone ne avevano otto o dieci con loro. Chiodo, notò Eric, aveva solo quella.

«Ora vai, Chiodo nel Trave. Credo che Modellatore del Ferro avrà bisogno del tuo aiuto per organizzare l'esodo.»

Chiodo si alzò pesantemente e s'inchinò a fondo, ritirandosi senza dare la schiena come volevano le Parole. Ramo nel Fiume si alzò da terra e lo seguì senza guardarsi indietro. Eric rimase a guardarli finché non sparirono tra gli arbusti crooker e il bambù.

«Grazie per averlo fatto.»

Eric girò la testa di scatto. Arla si trovava all'ombra di un sempreverde contorto.

Eric si passò una mano nei capelli. Erano annodati e umidi, e ripensò

con rimpianto al pulitore sonico sulla *U-Kenai*. «Cos'altro dovevo fare?»

Arla fece spallucce e si tolse dall'ombra. «Avresti potuto dirgli che le Parole hanno lo stesso significato di una nube di moscerini e che i Maestri non possono intercedere per nessuno.»

«Pensavo mi avessi detto di cercare la verità sotto le Parole.»

«È vero.» Arla sorrise debolmente. «Ma non ero certa che tu mi stessi ascoltando.»

Eric sorrise a sua volta. «È quasi impossibile non ascoltarti, Arla.» Fece un cenno in direzione delle capanne. Il rumore delle voci e del trambusto arrivava fino a loro portato dal vento. «Cosa sta succedendo?»

«Tutti si preparano a partire non appena si mostrerà il sole. Canna nel Vento si dirigerà verso Strettevie per trovare le nostre lavoratrici che camminano e dirà loro dell'accaduto. Madre resterà qui con Acqua di Tempesta per due settimane nel caso che qualcuno torni prima del tempo.»

Arla si mordicchiò un labbro per un minuto, con un'espressione preoccupata sul suo volto. Eric riusciva a immaginarsi la scena che doveva essersi svolta quando era stata proposta quell'idea. «Jay ed io ci dirigeremo direttamente verso la sua cupola per vedere come vanno le cose là» proseguì

Arla con calma forzata «mentre tu e Maestro Cuore...» Arla s'interruppe e fissò Eric intensamente. «Eric, cos'è successo fra voi due?»

Eric si mise una mano tra i capelli. *Non sono costretto a dirglielo. Non ha il diritto di chiederlo. Cosa vuoi che importi? Sono tornato. Sto facendo il possibile. Non sono affari suoi.*

«Quello che hai sentito è vero» rispose invece Eric. «Un tempo ho avuto una storia con Dama Fuoco nel Buio. Era un'amica di mia sorella ed era sposata con un nostro cugino quasi morto. Era così bella... l'amavo. Veramente. Lei... noi... lei è rimasta incinta e io ero il padre del bambino. Conosci la legge. Nessun figlio di un'unione adultera porta un nome dei Senzanome. Deve morire. Io ero un Maestro. Ho dovuto... dovuto...» Non riuscì a finire. Arla lo guardò con silenziosa comprensione ed Eric ricordò

che lei aveva dato alla luce diversi bambini ma che solo quattro erano sopravvissuti. Si chiese per un attimo se qualche Maestro avesse dichiarato impuri uno o più dei bambini, ma non lo chiese. «Lei mi ha maledetto. Mi ha allontanato dalla casa per aver obbedito alla legge e alle Parole. Ero sconvolto. Tornai a casa. Credevo che passando del tempo a riflettere, a riposare, a contemplare mi sarei ripreso.

«Rimasi nella Prima Città per due mesi. Il periodo più lungo che io avessi mai trascorso a casa da anni. Mia sorella, Mente, aveva un nuovo marito.» Eric indicò le capanne con un cenno. «E io iniziai a notare delle particolarità su di lui. Da come mi osservava. Certe cose che diceva. Degli strani fogli che nascondeva quando passavo. Lui... non mi ci volle molto tempo per capirlo. Era un Eretico. Dava ascolto a un gruppo di persone che insinuavano che le Parole non derivassero dai Senzanome e dal Servitore, che i testi apocrifi fossero stati eliminati dai Maestri, non dai Senzanome...» Eric le lanciò un'occhiata e vide una punta di amaro divertimento colorare la sua espressione. «Va bene, va bene. Ero giovane. Ero un Maestro!» Alzò i palmi di entrambe le mani verso il cielo. «Io credevo. Che i Poteri Senzanome mi

proteggano, io credevo. A tutto. Anche che gli Eretici dovessero morire. Non potevo... non dopo così poco tempo da Dama Fuoco...

«Invece mi recai da mio padre. E sai cosa disse? Disse che sapeva dell'eresia di Cuore. Era utile averlo a disposizione. In questo modo conoscevamo i piani dei gruppi della Prima Città, lui parlava sempre con Mente, e Mente raccontava tutto a padre e a madre. Per questo non avrei dovuto fare nulla. Nulla.»

Eric chinò il capo. «Per la legge avrei dovuto ucciderlo in quanto Eretico. Avrei dovuto abbattere tutta la casata. Quelle erano le parole dei Senzanome. Quelle erano le parole del Servitore.»

«Ma non l'hai fatto» disse Arla.

«No.» Eric rialzò la testa e guardò gli alberi dietro Arla. «Me ne andai nuovamente. Cercai di unirmi a una processione. Pensavo che passare qualche settimana di duro lavoro avrebbe cancellato i miei dubbi. Presi perfino in considerazione di buttarmi nel Mare Morto...» Eric si costrinse a fermarsi e poi a ricominciare. «Poi arrivai al Dirupo Inclinato e iniziai a sentir parlare della storia più blasfema che avessi mai sentito. Parlava di gente che proveniva dall'altra parte del Muro del Mondo e che si trovava in quella zona. Li trovai nel Tempio con uno dei Maestri, una vecchia donna per metà cieca e del tutto pazza, che cercava di allontanarli con scongiuri. Erano Tasa Ad e Kessa e stavano cercando qualcuno, di preferenza un Maestro, che volesse superare il Muro del Mondo insieme a loro.

«Mi sembrò un atto di sfida ancora più grande del mio suicidio. Per questo accettai.» Eric scosse il capo. «Ormai odiavo tutto questo mondo distrutto e tutto quello che conteneva, ma soprattutto odiavo Cuore. L'odiavo perché lui viveva mentre mio figlio era morto. L'odiavo per avermi allontanato dalla mia casa. Odiavo me stesso per non aver compiuto il mio dovere. Odiavo i Senzanome e il Servitore...»

Arla appoggiò le mani sugli avambracci di Eric. «Va tutto bene» disse.

«Non ne sono così sicuro.» Guardò le mani che lo stavano toccando. Poteva sentire il calore della sua pelle. Saliva lungo le sue braccia con un'intensità tale da ricordare il dono che fluiva dentro di lui. «Se va tutto bene, allora perché sta succedendo questo?»

Arla gli mostrò il suo sorriso fra il sarcastico e il divertito, come Eric sapeva che avrebbe fatto. «È proprio questo che stiamo cercando di scoprire, no?»

«Sì.» Eric coprì la mano di Arla con la sua e questa volta lei non si

allontanò. Rimasero così per molto tempo. Eric voleva disperatamente stringerla tra le braccia, trovare conforto nella sua forza e nel suo corpo, ma sapeva di non poterlo fare. Aveva fatto sapere a tutti di essere un Maestro. Se il clan li avesse scoperti, anche in quel momento, la legge avrebbe voluto che Arla venisse perlomeno bastonata per aver osato toccarlo. Ma dato che questa era la sua famiglia, avrebbero potuto allontanare lui per aver osato toccare lei.

«Cosa...» domandò Eric «hai intenzione di fare con...» Lanciò uno sguardo verso la direzione presa da Chiodo nel Trave quando si era allontanato. Anche Arla guardò in quella direzione e sospirò. Si scorgeva un profondo dolore gelido in fondo al suo sguardo. «Non lo so» disse. «Con Chiodo, be', eravamo marito e moglie e questo è molto e poco allo stesso tempo. Ma i bambini... li terrà lui e li passerà a chiunque sposi, sempre che io non riesca a racimolare il prezzo del sangue e a stringere un accordo. Potrebbe darmi solo Piccolo Occhio, per via delle pietre, ma dubito che mi darebbe le mani dei ragazzi.» Arla rabbrividì.

«Potrei ordinarglielo» disse sottovoce Eric.

Arla sbarrò gli occhi. La sua espressione passò dalla sorpresa al timore, dalla speranza alla trepidazione.

Lei gli strinse il braccio e poi tolse la mano. Eric la lasciò andare.

«Prima liberiamoci dei Vitae» disse Arla. «Poi, se saremo ancora in piedi, ci occuperemo delle leggi dei Senzanome.»

Eric ridacchiò. «I Reali non hanno nessuna possibilità.»

Arla rise brevemente con lui. Il vento si alzò attorno a loro, scuotendo le canne e increspando l'acqua marrone dello stagno. Entrambi alzarono di riflesso lo sguardo verso il cielo. Le nubi erano maculate di grigio scuro e bianco.

«Fra poco pioverà.»

«Sì» concordò Eric. Tenne lo sguardo fisso sul cielo. «Sai, da qui puoi vederlo.»

«Cosa?»

Le nubi si addensarono leggermente, le parti grigio carbone si gonfiarono per inghiottire il bianco ben più benevolo. «Solo un pensiero.» Eric scosse il capo rivolto al cielo. «Su Maggio 16, Sealuchie Ross mi ha detto che gli Occhi del Servitore sono le stelle in cielo, e questo vuol dire che il sole di Maggio è una stella per noi, e ho pensato che questa fosse una fine ironia. Un paio di mondi che nessuno comprende, visibili l'uno dell'altro...» La gola di Eric si strinse intorno a queste ultime parole anche se la sua bocca rimase

aperta. Le mani gli crollarono ai fianchi. Una dozzina di diverse idee caddero al loro posto dentro la sua mente e lui capì. Comprese cos'era accaduto con la stessa chiarezza con cui vedeva le nubi radunarsi sopra di lui.

«Occhi di Garismit, Eric.» Arla lo toccò su una spalla. «Cosa ti è successo?»

Eric abbassò lo sguardo sul volto sorpreso di Arla e sbatté le palpebre.

«Arla, ho bisogno che tu ascolti qualcosa per me, con le pietre.»

Arla strinse gli occhi, ma non disse nulla. Aprì la sacca e ne estrasse una delle sue pietre del nome.

«Promettimi che avrai finito prima che piova.» Arla strinse la mano sulla sfera bianca come il ghiaccio.

Lentamente la personalità defluì dal suo volto e, anche se era giorno, le sue pupille si dilatarono il più possibile.

Eric si leccò le labbra. «Gli esseri umani hanno iniziato a colonizzare la Quarter Galaxy circa diecimila anni fa, secondo le stime più attendibili. Tuttavia le distanze coinvolte, anche con i motori di terzo livello e i sistemi di comunicazione, erano troppo grandi per tenere in contatto tutti quanti. Poi ci sono state rivoluzioni, pestilenze, carestie e tutto il caos narrato dalla storia. Per questo le colonie hanno perso i contatti, si sono ritrovate, e si sono nuovamente perse di vista.

«Però non tutti hanno abbandonato il Punto Evolutivo. Alcuni, forse la maggior parte, hanno scelto di restare. Avevano già una tecnologia avanzata e una storia coerente. Mentre i coloni si occupavano di creare i loro mondi, loro continuavano a costruire sul vecchio. Fuori, nella Quarter Galaxy, le civiltà sorgevano e poi crollavano; al Punto Evolutivo continuavano a crescere.

«Ma diecimila anni sono molti, e solo i Senzanome sanno da quanto tempo gli umani occupavano il pianeta. Avevano una bio-tecnologia abbastanza avanzata da poter creare tutto quello che volevano, perfino...» Eric agitò le mani «telecinetici o banche dati umane.» Indicò Arla. Lei non mosse nemmeno gli occhi. «Ma le risorse vennero consumate, il clima diventò avverso, o altre centinaia di cambiamenti ebbero luogo. Diecimila anni sono sufficienti a lasciare effetti perfino su una scala geologica.

«Così gli abitanti del Punto Evolutivo decisero che avevano bisogno di una nuova casa. Cosa potevano fare? Mandare una squadra di esplorazione per trovare un nuovo pianeta e correre i loro rischi come un branco di coloni? No. Volevano assicurarsi di avere una casa degna della loro condizione di prescelti, in quanto primi esseri umani sul primo mondo Umano.

«Ne costruirono uno. Costruirono Maggio 16.

«La questione successiva da affrontare era come spostare tutta la popolazione, che poteva perfino raggiungere i miliardi, alla loro nuova casa. Il metodo più comodo sarebbe stato muovere il terreno che occupavano verso una nuova orbita. Poi avrebbero potuto trasferire le persone al nuovo mondo usando delle navette a corto raggio, o quale che fosse l'equivalente delle navette a corto raggio.

«Ma non tutti volevano abbandonare il Punto Evolutivo. La parte geneticamente migliorata della popolazione, i tuoi antenati e i miei, non volevano spostarsi in quella nuova casa per qualche motivo. Forse erano già

stanchi di essere schiavi e questo li spinse oltre il punto di non ritorno. Si ribellarono. Se combatterono, vinsero e scacciarono tutta la popolazione dal pianeta per farli diventare i Rhudolant Vitae. Oppure non combatterono mai. Forse i Rhudolant Vitae erano gli abitanti delle stazioni orbitali o delle navi.

«Ciò che fecero, i tuoi antenati e i miei, fu rubare il pianeta. Lo spostarono in un luogo talmente improbabile da far loro sperare che nessuno potesse pensare di cercarli laggiù. In qualche modo i loro calcoli si dimostrarono errati ed è per questo che la maggior parte del pianeta è morta. È per questo che il Servitore, chiunque fosse, disse 'non c'è luogo per voi se non qui', dato che questa è l'unica parte abitabile del pianeta.

«Pietra nel Muro *dena* Arla Born del Muro Nero, ho ragione?»

«Lo schema generale combacia con le informazioni disponibili ma i dettagli specifici non sono presenti.» Arla sussultò come se fosse stata spaventata. La pietra le cadde di mano sul terreno.

Arla si portò la mano alla fronte.

«Arla?» Un sottile velo di sudore si era formato sulla sua pelle. Eric allungò una mano pronto a usare il suo dono se lei ne avesse avuto bisogno.

«Sto bene» disse Arla facendogli un cenno. «Io... era la prima volta che... io...» Si massaggiò le tempie. «La pietra mi ha detto che crede che sia andata così, ma non... noi non lo sappiamo.» Arla fissò la sfera scintillante. «Non ho mai provato niente di simile.»

«Prima d'ora non le avevi mai domandato la sua storia.» Eric raccolse la sfera e gliela porse. Arla avvolse la mano nel bordo del poncho prima di prenderla. «Una volta avevi detto di desiderare la conoscenza dei tuoi antenati. Bene, da quello che ha detto Zur-Iyal su queste pietre, ho pensato che potessi possederla, almeno in parte.»

Arla aprì la bocca, poi la richiuse, chiaramente ancora stordita. Rimise la

pietra nella sacca e strinse bene i legacci. «Allora perché i Vitae non si sono diretti subito a Maggio 16 quando il Reame svanì?»

«Non lo so. Forse si sono persi.» Arla sbuffò, ma Eric continuò. «Non è

impossibile. Avevano perso il loro pianeta, i loro schiavi, e chissà cos'altro. Stiamo parlando di uno spazio grande come un'intera galassia. Tu hai visto cosa c'è oltre il Muro del Mondo.» Eric indicò tutt'attorno con un gesto della mano. «Forse erano in pochi, oppure c'era qualcosa qui di cui avevano bisogno.» Abbassò lentamente la mano. «Forse c'era qualcosa qui di cui non potevano fare a meno, così hanno passato tremila anni nel tentativo di trovarla.»

Arla appoggiò la mano sul sacchetto e deglutì con uno sforzo.

«Quello che voglio veramente sapere è questo» disse Arla. «Se tu credi che appartenere agli Aunorante Sangh dipenda da dove sei nato, da quale parte del Muro del Mondo, allora chi sono i Poteri Senzanome?»

«Non lo so» disse Eric. «Credo che questo dovrete scoprirlo tu e Jay.»

Fece una pausa. «Oppure potresti chiederlo.» Indicò la sacca. Arla rimase a fissarlo. Una grossa goccia d'acqua le cadde sulla guancia.

«Andiamo al coperto.» Senza proferire altre parole, Arla si voltò e si diresse verso le capanne. Eric non poté fare altro che seguirla.

Argento sulle Nubi si trovava nella strada davanti alla sua base nella taverna e osservava la stella degli Uomini del Cielo. Questa s'innalzò maestosamente lungo la corda d'argento fino a quando le nubi non la inghiottirono e nascosero la luce.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò giubilante. «Si stanno ritirando!»

Tiene le Chiavi rimase a fissare le nubi. Non le aveva nemmeno viste muoversi quando la stella le aveva superate. «Lo fanno veramente?»

Re Argento balzò sull'ampia groppa del suo bue. «Anche se è solo una ritirata strategica, ora ha poca importanza. Ci viene data la possibilità di riprendere la Casa Alta prima che le truppe della Prima Città si organizzino. Ragazzo!» gridò rivolta a un bambino in uniforme verde e scarlatta. «Suona l'adunata! Ci muoviamo subito!»

Il ragazzo corse lungo la strada. «Adunata!» gridò a squarciagola.

«Adunata!»

«Chiavi, trova il generale Vetro e portalo da me.» Re Argento sfilò i guanti da cavaliere dalla cintura e li indossò. Erano di cuoio color polvere con i marchi delle sue mani riprodotti sul dorso dei guanti.

«Maestà.» Tiene le Chiavi alzò brevemente le mani e si affrettò a seguire

il ragazzo.

Rimasta sola per pochi secondi, Argento mostrò un lento e duro sorriso verso le nubi.

«Attenti a non concedermi troppo tempo, Uomini del Cielo» disse. «Ve lo farò rimpiangere.»

17

Non aggrappatevi troppo stretti ai prodotti della vostra astuzia. Ciò che create, per quanto prezioso, forse un giorno dovrete distruggerlo. Frammento da *L'inizio della Fuga,*

tratto dagli archivi storici privati

dei Rhudolant Vitae

Paludi di Lif, Reame dei Poteri Senzanome

Mattina

Eric era accucciato sul pavimento di Modellatore del Ferro e stava legando con una treccia di fibre di canna un rotolo composto da una coperta dei soldati di Strettevie e una stuoia. Quando le piogge erano finite, Eric aveva passato buona parte del pomeriggio ad aiutare Jay e Cuore a caricare la maggior parte del bottino sulle zattere del clan. In teoria, questo gesto sarebbe servito a mantenere intatta la buona volontà del clan nel caso che succedesse qualcosa d'inaspettato.

Mentre i Maestri caricavano le zattere, il clan aveva svuotato il villaggio con impressionante metodo e velocità. Perfino la pietra da fucina di Modellatore era sparita, poiché le paludi di Lif erano l'unico posto del Reame dove le pietre fossero una rarità.

Eric si mise in spalla il rotolo, prese la sua sacca di vestiti e attrezzatura, e uscì dalla capanna spoglia.

Arla e Cuore stavano mettendo i finimenti a pariglie di buoi male assortite legandole a slitte altrettanto male assortite. Grazie ai soldati, ora il clan possedeva una mandria di buoi abbastanza numerosa da rallentare il loro esodo, quindi non c'era voluto molto a convincerli di cedere quattro animali per allestire le due pariglie. Le slitte si erano dimostrate un problema maggiore. I soldati di Strettevie portavano i rifornimenti sulle spalle o sulla sella, e c'era solo una slitta da recuperare. Il clan ne possedeva un'altra. Ad Arla e a Occhi Sopra era occorsa una buona mezz'ora di trattative per strapparla dalle mani del clan in modo tale da permettere ad Arla di condurre Jay al loro obiettivo. Jay era in piedi vicino a Cuore, a rispettosa distanza dai buoi, notò Eric. La bocca di Jay si muoveva e Cuore annuiva. Probabilmente

l'Uomo del Cielo stava dando al Maestro consigli dell'ultimo minuto o istruzioni. *Spero di ricordare come si guida*, pensò rassegnato Eric. *Preferirei non passare due giorni come bagaglio.*

Le ombre attorno alle capanne si erano accorciate di almeno quattro dita da quando si era mostrato il sole. A parte Acqua di Tempesta e Occhi Sopra, loro erano gli ultimi nel villaggio. Tutto il clan era partito, sulle zattere o a piedi, per raggiungere i più vecchi e i più giovani che erano partiti il giorno prima. Il rumore di Arla che sgridava i buoi e di Cuore che rideva per le condizioni dei finimenti si sentivano a malapena fra il rumore delle canne e delle foglie di bambù che si agitavano al vento. Eric si fece strada tra le canne e l'erba per avvicinarsi ad Arla che stava controllando il giogo sulla spalla destra del bue. La bestia sbuffò e le colpì

il volto con la coda.

«Smettila.» Arla lo colpì sul posteriore. Poi vide Eric avvicinarsi e sorrise. «Preferivo la *U-Kenai*» aggiunse indicando la slitta poco solida. Non c'era nemmeno di che ripararsi dalla pioggia. Il sedile del guidatore monoposto era scheggiato e spezzato, e l'appoggio dei piedi pendeva pericolosamente a destra. Cuore ed Eric avevano ottenuto l'attrezzatura migliore, visto che dovevano viaggiare più a lungo. «Ma dal momento che il mio signore Uomo del Cielo qua...» Arla aveva indicato Jay con il mento «non cavalca, non mi rimane altra scelta.»

«Be', almeno tu non sei così lontana dalla meta.» Lo zaino di Eric conteneva una mappa che Jay aveva meticolosamente tracciato su un logoro pezzo di cuoio per permettere a Eric e a Cuore di trovare la base degli Unificatori dopo aver finito alla Prima Città. L'Uomo del Cielo non aveva offerto spontaneamente l'informazione, Eric aveva dovuto chiederla.

«Promettimi che dormirai con un occhio aperto mentre sarai con lui»

sussurrò Eric.

Arla sorrise per una frazione di secondo. «Lo senti anche tu, vero? Speravo di essere solo io.» Eric scosse il capo e Arla sospirò. «Se il mio signore Maestro conosce altre opzioni...» Fece una pausa abbastanza lunga per rendersi conto che Eric non aveva nulla da dire. «Nemmeno io.» Arla accarezzò il fianco del bue e si voltò verso Eric. «Stai attento anche tu, Eric.»

Bruscamente, Arla lo strinse tra le braccia e lo attirò a se per un bacio profondo. Stupito dalla sua passione, Eric ebbe bisogno di un attimo prima di rispondere.

Quando infine lei lo lasciò, Eric desiderò moltissimo poter dire qualcosa.

Voleva farle una promessa o un discorso significativo per darle coraggio e speranza. Non gli venne in mente nulla. Si allontanò da lei lentamente, in silenzio. Lei non lo trattenne. Lo lasciò andare.

Ma non abbastanza presto. Occhi Sopra, appoggiata al braccio di Acqua di Tempesta, sbucò dai bambù. Eric sentì il volto arrossarsi e le mani gelarsi nello stesso istante. La vista della vecchia era scarsa, ma non così

tanto, e a sentire Arla la vecchia era una fervente seguace delle Parole. Anche il ragazzo li aveva visti. Eric lo capì dal cipiglio dubbioso sul volto del giovane. La madre di Eric aveva la stessa espressione quando non capiva esattamente cosa stava succedendo.

«Non spingerti troppo oltre nella tua missione, figlia» la vecchia Occhi Sopra ammonì Arla, più gentilmente di quanto si fosse aspettato Eric.

«Cercherò di non farlo, madre» disse Arla, ma lo sguardo sul suo volto rivelò a Eric il suo pensiero, *Ormai è troppo tardi.* Arla si piegò in avanti e strinse il volto squadrato del figlio con entrambe le mani. «Mi aspetto che tu stia molto attento, Acqua di Tempesta *dena* Occhi Acuti sotto la Luce» disse Arla. «Mi aspetto di sentire che ti sei comportato da uomo adulto in tutte le situazioni, oppure ti farò mettere il pannolino da tuo padre e ti sculaccerò fino a farti piangere.»

Eric distolse lo sguardo sentendosi all'improvviso depresso. Così facendo vide che Cuore aveva già preso posto sulla slitta. Stava tamburellando impaziente col bastone sulla ringhiera.

«Acqua di Tempesta dice che sarà così» disse il figlio di Arla. Si sentiva buona parte della fermezza del padre nella voce del giovane.

«Obbedisci al Servitore» disse Occhi Sopra, e Eric se ne domandò il perché. «Trova tua sorella, e scopri se è ancora mia figlia.»

«Pietra nel Muro dice che sarà così.» Arla salì sulla sua slitta troppo rapidamente per permettere a Eric di vedere l'espressione sul suo volto. Eric sospettava fortemente che lei l'avesse fatto apposta. Jay ripose il suo fagotto nella cassa e poi ci sedette sopra. Pensare a un Uomo del Cielo con un fondo schiena irto di schegge diede a Eric un attimo di amaro divertimento.

«Yah!» Arla fece schioccare il bastone per condurre i buoi contro la ringhiera pericolante della slitta. «Muovetevi! Forza!»

I buoi sbuffarono e deambularono in avanti. La slitta sobbalzava e saltava sul terreno fangoso. Arla e Jay avrebbero preso il sentiero alla base della parete del Lif, dritti attraverso la palude fino a raggiungere la strada di Strettevie. Eric e Cuore si sarebbero diretti all'incirca nella stessa dire-zione

per un tratto, ma sarebbero saliti lungo la parete per trovare una strada che li conducesse alla Prima Città. Le foglie di bambù frusciarono mentre il traino di Arla si faceva strada. La vegetazione li inghiottì. Il rumore dei pattini, del cuoio e degli zoccoli durò un po' più a lungo, ma alla fine la palude inghiottì anche quello. Sentendosi stranamente svuotato, Eric si voltò verso Occhi Sopra e Acqua di Tempesta. Passò un secondo prima di rendersi conto che qualcosa non andava. Erano rimasti in piedi davanti a lui.

È proprio la famiglia di Arla. Questo pensiero riportò alla luce un sorriso. Eric alzò entrambe le mani. «I Senzanome parlano delle vostre gesta. Non possono essere negate.»

Occhi Sopra inclinò il capo con una dignità che apparteneva a un Re, non a un Intoccabile. Il gesto aumentò il disagio di Eric tanto quanto gli toccava il cuore. Ora sapeva dove aveva imparato Arla.

«Mano sulla Lama del Mare!» lo chiamò Cuore. «Vogliamo partire prima che scenda la notte?»

Arla, anch'io avrei preferito la U-Kenai. Eric si avvicinò per unirsi a suo cognato. *Perfino Adu sapeva quando non era il caso d'interrompere.* La slitta dei soldati aveva un riparo per la pioggia, ma dal momento che era stata costruita per trasportare rifornimenti e non passeggeri, le casse non erano imbottite sui coperchi. Eric ripose la sua sacca e si accomodò

con la stessa attenzione prestata da Jay.

Cuore gli lanciò uno sguardo storto che Eric non contraccambiò neppure. Cuore fece partire gli animali e la slitta si lanciò in avanti. Eric si appoggiò al palo di supporto, concentrando lo sguardo sul panorama che passava scivolando o saltellando dietro la slitta, e si preparò ad annoiarsi. Il rumore e gli scossoni del viaggio non creavano un'atmosfera da conversazione, specialmente con Cuore concentrato a tenerli su terreno asciutto. Teoricamente un bue aveva naso per l'acqua profonda e non si sarebbe allontanato dal sentiero asciutto, ma Eric si era occupato di curare più di una volta le persone che riponevano troppa fede in quella teoria e sospettava che anche Cuore si fosse occupato di simili casi. Era meglio restare in silenzio e lasciare che suo cognato si concentrasse a tenerli fuori dal pantano.

Non aveva bisogno di notizie sulla Casata. Non sarebbe rimasto nella Prima Città più a lungo del necessario. Lui e Cuore avrebbero trasmesso le informazioni, poi lui sarebbe partito per incontrare Arla. La politica della casa poteva anche affogarsi.

Avrei voluto poter dire ad Arla la parte migliore. Strofinò le mani

pensieroso. *Se Jay è qui, non dovremo restare nel Reame. Nessuno di noi.* Sicuramente Jay avrebbe contattato gli Unificatori non appena fosse giunto alla cupola. Dopo aver sistemato i Vitae, una nave degli Unificatori avrebbe portato Eric e Arla su Maggio 16. Da laggiù avrebbero potuto recarsi in qualunque punto della Quarter Galaxy. E lei avrebbe potuto portare con sé i suoi figli, se lo avesse voluto. Sarebbero stati felici fuori dal Muro del Mondo e avrebbero avuto ciò che Arla agognava veramente. Non sarebbero stati Intoccabili. Piccolo Occhio e i ragazzi più piccoli non avrebbero nemmeno avuto le mani marchiate.

Se Eric fosse riuscito a finire il suo compito abbastanza rapidamente non avrebbe nemmeno dovuto incontrare Dama Fuoco. Cuore sarebbe potuto rimanere per occuparsi della Casata e dei Nobili.

Eric appoggiò i gomiti sulle cosce. *Saranno giorni di sguardi severi e lunghi silenzi, nel peggiore dei casi.* Abbassò lo sguardo verso le due linee di erba polverizzata dietro la slitta. *Nel peggiore dei casi.* Lasciò che le sue rassicurazioni interne lo cullassero mentre la slitta procedeva ondeggiante. All'esterno il terreno diventava sempre più asciutto e la vastità di canne e bambù venne rimpiazzata da ciuffi d'erba che spuntavano tra pile di massi e muschio. Le Mura si chiusero sopra di loro. Tenendosi in precario equilibrio e stando ben aggrappato ai pali di supporto del telone che copriva il carico, Eric scivolò verso il retro della slitta e si sporse fuori. Nonostante avesse affermato di non ricordare nulla della geografia, gliene restava abbastanza da rendersi conto che erano quasi alla Breccia di Mezzania, una scarpata scoscesa tra il Canyon Spezzato e il Canyon del Mare Morto. Scrutò lontano verso la linea del Muro. Il Pinnacolo era una protuberanza a forma di freccia che si allungava verso il Mare Morto. Avrebbero dovuto seguirlo fino al canyon, per poi aggirare le saline prima di giungere alla strada maestra per la Prima Città. La slitta passò sopra una protuberanza del terreno più grande del solito. Lo scossone fece sedere Eric sulla cassa più vicina con una fitta alla schiena.

«Mi spiace» disse Cuore.

Eric spostò il fondo schiena e fece per dire che andava tutto bene. Cuore lo interruppe. «Sai, stavamo aspettando che tu tornassi.»

Eric alzò lentamente la testa. Cuore si era voltato verso di lui di un quarto, in modo da poter vedere Eric con un occhio e i buoi con l'altro. I gomiti di Cuore si muovevano e faticavano in risposta ai movimenti delle redini.

«Chi?» domandò Eric. L'espressione vacua di Cuore gli fece capire che

non aveva sentito. «Chi?» disse Eric a voce più alta.

«Amici» gridò Cuore tirando le redini per costringere i buoi a evitare una macchia di alberi spinosi. «Uomini che pensano, Maestri scontenti, gli altri compagni Eretici.»

Eric aggrottò la fronte. Si alzò e si spostò nuovamente verso la parte anteriore della slitta.

«Di cosa stai parlando?» chiese aggrappandosi alla ringhiera del posto di guida.

«Sapevamo che avevi superato il Muro del Mondo. Abbiamo sperato per dieci anni che tu tornassi a dirci cosa c'era dall'altra parte.» Cuore non stava quasi più guardando i buoi e nessun rumore poteva nascondere la curiosità nella sua voce. «Quando torneremo alla Prima Città spargerò la voce che...» I buoi si diressero verso un enorme masso ricoperto di muschio.

«Attento!» gridò Eric.

Cuore girò la testa. «Whoa!» gridò, tirando le redini fin quasi a far toccare i gomiti dietro la sua schiena. I buoi sbuffarono e si fermarono. Eric si passò una mano tra i capelli. «Tieni gli occhi sulla strada, Cuore»

disse. «Se vuoi delle storie chiedile a un bibliotecario. Sarebbero molto più

divertenti.»

«Occhi di Garismit!» Cuore sbatté le redini contro la ringhiera. «Ma sei diventato cieco? Non vedi che questa è la nostra unica possibilità? Dopo che ci saremo occupati di questi Vitae ci sarà il caos nelle città. Se saremo pronti, se saremo armati con la verità sul Muro del Mondo e le Parole, potremo trovare aiuto. Potrai parlare con le persone che hanno un piede nella staffa. Potrai dire loro degli altri Uomini del Cielo e di quanto apprezzerebbero...»

Eric rimase a fissarlo senza riuscire a pensare a una parola di risposta. Cuore allargò le braccia. «Stiamo morendo, Mano sulla Lama del Mare. Il Reame sta morendo. Lo sai. Ogni anno sempre più bambini spezzati nascono per morire sotto le nostre mani. Abbiamo bisogno dell'aiuto degli Uomini del Cielo se vogliamo sopravvivere.»

Non riesco a credere a quello che sento. Eric si appoggiò con l'avambraccio sul palo di supporto e rimase a fissare le schiene dei buoi. Era impossibile sapere se Cuore credeva veramente a quello che diceva oppure se si stava soltanto ingraziando Eric.

Gradualmente Eric si rese conto di un nuovo rumore oltre al perpetuo sibilo del vento. Il rumore giungeva a loro sopra il fragore del trepestio e dei

muggiti bovini, sopra il rumore delle foglie sugli alberi. Era un rumore conosciuto, ma in qualche modo distorto. Era un lungo e distante ruggito, come un tuono in avvicinamento, ma troppo continuo.

Anche Cuore lo sentì. «Cos'è questo r...»

Prima di poter finire, Eric saltò fuori dalla slitta con lo sguardo incollato al cielo. Tra le nubi si scorgevano isole azzurre. Eric avanzò a tentoni diretto verso uno spiazzo libero dall'ombra degli alberi. Il ruggito diventò più profondo fino a riecheggiare contro le muraglie rocciose. Eric girò il collo nella direzione che gli sembrava corretta. Una scia di vapore solcava il blu del cielo. Il ruggito diventò una folata e si spense fino a diventare indistinguibile dal vento.

Così bassi, pensò Eric. *Cosa potrebbe portarli così in basso...* Lo sapeva. Il cuore gli balzò in gola e involontariamente seguì con lo sguardo la direzione degli sbuffi di vapore. Si dirigevano a Strettevie. *Poteri Senzanome proteggetemi.* I suoi occhi fissavano impotenti il cielo. *Arla.*

«Sangue, sangue, sangue» imprecò Jay. «Siamo arrivati troppo tardi.»

Arla sbirciò fuori dal rifugio fornito dal masso di granito. Le sue ginocchia doloravano ancora per la forza con cui Jay l'aveva costretta a chinarsi dietro. Davanti a loro si vedeva la cupola bianca che Arla conosceva dal tempo in cui Cor l'aveva condotta per quel minuscolo canyon, ma a venti metri da loro si trovava una nuova invenzione degli Uomini del Cielo. Era una lastra metallica, almeno tre metri per lato, chiaramente infissa nel terreno anche se circa trenta centimetri di spessore si potevano ancora vedere. Luci verdi brillavano fisse ai quattro angoli e, prima che Jay la tirasse dietro al masso, aveva visto una specie di foro al centro. Il lato più lontano era ricoperto da casse e dalle sporgenze degli schermi e dei terminali. Jay stava fissando l'oggetto con puro veleno nello sguardo.

«Che cos'è?»

«È un marcatore per un ormeggio Vitae.» Jay si lasciò scivolare a terra dietro il masso che li proteggeva. «Ci hanno trovati.»

Un'ondata di orrore investì Arla. «Allora hanno...»

«Preso tua sorella?» Jay alzò un sopracciglio. «Oh, sì, probabilmente. È probabile che abbiano preso anche Lu.»

Arla guardò rabbiosa le nubi discontinue in cielo, come se potesse vedere attraverso l'azzurro e scorgere la nave Vitae. Il cuore le batteva rapido per la paura e la rabbia. Una dozzina di immagini di quello che i Vitae po-tevano fare a Sentiero Spezzato si affollavano nella sua testa.

«Se hanno posizionato un ormeggio, allora devono conoscere già l'importanza di questo posto.» Jay scrutò torvo la cupola. «Pensavo che avremmo avuto almeno qualche altra giornata.»

Pensa! si ordinò Arla, e di riflesso strinse il sacchetto con le pietre. *Se hanno Sentiero Spezzato dobbiamo salvarla. Per farlo ci vuole qualcosa con cui combattere. Non è cambiato nulla. Devi comunque andare di sotto.* Arla si costrinse a fissare la cupola. Il rifugio attendeva, silenzioso e immutato dalla prima volta che l'aveva visto.

«Se sanno dell'importanza di questo posto» disse lentamente Arla «perché non è presidiato?»

«Oh, è ben protetto» Jay indicò il cielo. «Non ho dubbi che ci sia almeno un satellite puntato su questo posto adesso, e sono sicuro che la cupola sarà

stata messa sotto sorveglianza... dentro devono esserci delle guardie di sicurezza.» Jay si accomodò per mettersi in ginocchio e guardare la cupola silenziosa. «Ma non devono essere molto numerosi» disse riflettendo «oppure sarebbero già usciti per prenderci.» Giocherellò con la collana. «Forse abbiamo ancora una possibilità.»

«Come?» Arla spostò il peso sulle dita dei piedi, pronta a muoversi rapidamente in caso di necessità.

«Abbiamo installato un trasmettitore d'emergenza nel bacino alluvionale.» Indicò la parete del canyon. «Nel caso che avessimo perso la base per qualche motivo. Se i Vitae non l'hanno ancora trovato, potrei usarlo per scoprire come hanno allestito la sorveglianza della cupola. Se riusciamo a trovare un punto cieco potremmo riuscire a entrare.» Jay toccò la fondina della pistola proprio come Arla toccava le sue pietre.

Jay raddrizzò le gambe ma rimase accovacciato. «Stai bassa e rimani al coperto il più possibile» l'avvertì. «Probabilmente sanno che siamo qui, ma non c'è motivo di presentargli un facile bersaglio.»

Arla imitò la posizione di Jay. Jay annuì e uscirono dal riparo del masso per affrettarsi verso un'altro masso a qualche metro di distanza. Un boato attutito, che aumentava d'intensità più di un'alluvione improvvisa, fece alzare lo sguardo di Arla verso il cielo. Una scheggia argentea si precipitò dalle nubi e solcò il cielo lasciando lunghe scie bianche alle sue spalle.

«No!» Jay balzò in piedi. «Corri!»

Prima che Arla potesse costringere le sue gambe paralizzate a muoversi, Jay era già a metà strada dalla cupola. Lei si lanciò dietro di lui, superando con dei balzi i sassi più grandi, grata di trovarsi a casa e su un terreno solido.

Cosa sta succedendo? gridò la sua mente mentre Jay spalancava la porta della cupola per precipitarsi dentro.

Tuttavia lei lo seguì senza fermarsi. Qualunque fosse il carico del velivolo, ovviamente Jay lo riteneva più pericoloso di un incontro con i Vitae. Arla sentì in lontananza un sibilo acuto. Jay aprì una botola e Arla ebbe giusto il tempo di vedere un pozzo nero.

«Giù!» Jay la spinse avanti, abbastanza forte da far superare il bordo al suo corpo.

Arla gridò mentre cadeva, talmente stupita da non ricordarsi quasi di appallottolarsi. Tutti nel Reame sapevano come sopportare una brutta caduta. Il pavimento le colpì le spalle e un braccio, le fece perdere il fiato e quasi i sensi. Riuscì a rotolare poco lontano proprio quando l'Uomo del Cielo cadde come una pietra accanto a lei.

Il mondo gridò. Dal fondo della gola ruggiva, rimbombava e tuonava. La cupola sopra di loro rumoreggiava e cigolava. Le attrezzature caddero a terra e la stoffa, probabilmente i fianchi della cupola, si strappò. Arla si rannicchiò ulteriormente, cercando di nascondersi nell'oscurità e nel continuo ronzio delle sue orecchie. *Poteri Senzanome proteggetemi. Cos'hanno fatto?*

Eric vide il bagliore sopra le cime del Muro. Colorò le nubi di giallo zolfo e poi rimbalzò nuovamente a terra. Poi giunse il rumore, come lo scoppio di un tuono che sembrò continuare per sempre. *No!* Eric barcollò tra i massi, inciampando sulle pietre e nei cespugli, cercando di seguire le scie di vapore che si dissipavano nelle nubi informi. Il boato continuava, stabile, infinito. *Poteri Senzanome proteggete e proi- bite... no!*

Ora il colore delle nuvole era arancione bruciato, marrone e scarlatto. Eric rimase ad ansimare immobile. Il tuono continuava a strepitare. Si girò e tornò di corsa alla slitta.

«Cosa...» iniziò a dire Cuore. Eric prese le redini e il bastone dalle sue mani.

«Muovetevi!» gridò ai buoi. «Avanti!» Li colpì sulla schiena fino a quando le due bestie non proruppero in un muggito oltraggiato e iniziarono a camminare.

«Cos'è successo?» Cuore gli strinse una spalla.

«Una bomba!» Eric impugnava spietato il bastone. Il tuono non accennava a finire. Non sarebbe mai finito. Lo sapeva. I buoi muggirono di paura e si lanciarono in una corsa dal passo pesante e dai molti scossoni.

«Cosa?» gridò Cuore. «Parla, Mano!»

Ora c'era fumo. Enormi pennacchi di fumo salivano a oscurare perfino il colore delle nubi. I buoi erano impauriti e non volevano procedere, ma Eric li spinse avanti. Cuore stringeva ancora la sua spalla, osservando il fumo nero che ribolliva. La sua bocca si muoveva. Stava recitando le litanie. Supplicava la protezione e la guida dei Senzanome per qualcosa che non poteva comprendere.

Troppo tardi, cognato, ridacchiò sarcastica una voce in fondo alla mente di Eric. *Adesso è troppo tardi.*

Ormai i buoi erano imbizzarriti ed Eric reggeva a malapena le redini. La slitta sussultava e rimbalzava sulla pietre, agitata come un giocattolo in un forte vento.

A un tratto, Cuore lasciò andare la spalla di Eric e gli strappò le redini di mano. Cuore gettò tutto il suo corpo indietro tirando le redini fino a quando i buoi gridarono e agitarono le teste. Tuttavia rallentarono e infine si fermarono tremanti e respirando a fatica.

«Cosa stai facendo?» gridò Eric. «Dobbiamo andare a Strettevie! Dobbiamo...»

«Allora dimmi il motivo!» gli ordinò Cuore. «Cos'è successo?»

«Una bomba, idiota! Una...» Lo sguardo perso di Cuore lo bloccò ed Eric si rese conto che stava usando una parola degli Uomini del Cielo. «Gli Uomini del Cielo hanno appena scagliato... una sfera di fiamme su Strettevie. Ormai la città sarà un cumulo di cenere. Arla potrebbe essere... potrebbe essere...» Non riusciva a dirlo. Il fumo si stava allargando, abbracciava le nuvole e le ricopriva.

«Dobbiamo andare alla Prima Città!» gridò Cuore. «Subito. Devono sapere. La nostra famiglia. I nostri ami...»

«Non c'è tempo! Dobbiamo scoprire se Arla sta bene. Quella base degli Unificatori era proprio vicina a Strettevie!»

«È solo un'Intoccabile!»

Eric prese Cuore per il collo della tunica. «Non è solo un'Intoccabile!

Non è mai stata 'solo' un'Intoccabile!» Eric lo scagliò contro il palo di supporto e tutta la slitta sussultò all'impatto. «Ha più coraggio e lealtà nei suoi segni sulle mani di quante tu ne abbia nel tuo cuore!»

Gli occhi di Cuore lo scrutarono in volto. «Mano, sei impazzito?»

«Devi sperare che non lo sia» Eric lo spinse lontano. «Faresti meglio a sperare che mi sia rimasto abbastanza buonsenso da ricordare che potrei aver bisogno del tuo aiuto per arrivare a lei. Perché se dovessi dimenticarlo, non

potrai scappare così veloce da allontanarti da me!»

«Dimentichi con chi stai parlando!» Cuore alzò i palmi delle mani. I cerchi dorati splendevano, anche sotto la luce oscurata dalle nuvole.

«No, sei tu a dimenticare» Eric lo indicò con un dito. «Dimentichi che io so esattamente quello che tu puoi e non puoi fare, e dimentichi che ho vissuto oltre il Muro del Mondo per dieci anni e tu non sai più nulla di me.»

Il volto di Cuore diventò esangue lasciando le sue guance pallide come polvere secca. «Sei un Eretico più grande di quanto avrei mai creduto.»

«Ti consiglio di ricordarti anche quello.» Eric cercò sul volto del cognato segni di vera ribellione o coraggio. «Portaci a Strettevie, Cuore della Lama del Mare, oppure resta qui e aspetta di vedere cosa faranno in seguito gli Uomini del Cielo, a me non interessa.»

Cuore abbassò lo sguardo. Lentamente sollevò le redini dalla ringhiera. Un passo per volta, Eric si spostò sul retro della slitta, fuori portata. Cuore fischiò agli animali e, solo con minuscoli sbuffi, quelli si avviarono di nuovo a passo rapido. Eric spinse i pugni sulle cosce e si costrinse a rimanere immobile. Stava fissando la larga schiena di Cuore. Le sue spalle s'inclinavano e ondeggiavano mentre guidava i buoi, ma non si voltò a guardare indietro nemmeno una volta.

Arla non sapeva quanto tempo era passato prima di riuscire a stendere gli arti. Il mondo attorno a lei era completamente buio. Sbatté le palpebre qualche volta, solo per assicurarsi che fossero aperte. Deboli cigolii e scricchiolii risuonavano ancora dall'alto, qua e là si riusciva a distinguere un tonfo attutito, forse un pezzo di attrezzatura che cadeva, forse una roccia che precipitava sul fondo del canyon. Non c'era modo di saperlo. Si mise carponi. La superficie sotto le mani era liscia e fresca. Le ricordava fortemente la sensazione delle pietre al tatto.

«Jay?» sussurrò all'oscurità.

Alla sua destra un uomo gemette debolmente. Arla portava ancora la cintura di attrezzi dei Giardini Amaiar. Armeggiò per trovare l'aggancio con la torcia a penna. Attivò l'interruttore e spostò il fascio di luce fino a inquadrare il volto di Jay.

«Stai bene?» Arla strisciò al suo fianco.

Jay annuì. «Non sono atterrato bene, ma credo di essere tutto intero.»

Con un grugnito si mise a sedere. Appoggiò una mano al fianco, proprio sopra la fondina, e fece una smorfia. «Lo sentirò per ben più di qualche giorno.»

Il rumore di un crollo provenne dall'alto. Spaventata Arla guardò in su.

«Cos'è successo?»

La risposta di Jay non venne ricevuta dal disco.

«Cosa...» fece per dire Arla.

«Senti» disse Jay. «Ci sono dei Vitae qua con noi e possono aver udito la nostra caduta.» Jay aprì la fondina ed estrasse l'arma. «Resta dietro di me e tieni la luce più fissa che puoi.» Si alzò in piedi e barcollò, ma ritrovò

rapidamente l'equilibrio.

«Aspetta.» Arla appoggiò a terra la luce e staccò la fionda dalla cintura. Aprì una delle tasche alla cintola ed estrasse una manciata di pietre che aveva conservato dallo scontro con i soldati di Strettevie. «Qui non c'è

molto spazio.» Caricò la fionda e la sollevò per sentirne il peso. «Ma è

meglio di niente.»

Jay guardò torvo l'arma. «Vedi di non colpire me.»

«Questa reietta farà del suo meglio, mio signore Uomo del Cielo» rispose mollemente Arla. Jay non mostrò di avere capito il suo sarcasmo. Si limitò a sollevare la pistola e a scivolare con cautela lungo il corridoio. Arla, soffocando un sospiro, prese la torcia con la mano libera e lo seguì. Dal momento che non osava distogliere lo sguardo da Cuore, Eric non vide il momento in cui giunsero alla strada di Strettevie. Ma non ne aveva bisogno. Riusciva a sentire il rombo ormai in diminuzione dell'attacco. Il suono rimbalzava sulle mura rocciose, era uno strano rumore in staccato, non un vero e proprio tuono.

Cuore stava cantilenando di nuovo. Dal lento calare e salire della cadenza, Eric immaginò che si trattasse di tutta la preghiera per ottenere la salvezza. Un momento dopo, uno strano vento caldo e secco portò i primi deboli odori di fumo fino alla slitta.

«Andiamo al posto di vedetta» disse Cuore a denti stretti. «Sempre che tu non voglia essere condotto in mezzo a un fuoco.»

«Va bene.» Eric avrebbe voluto prendersi a calci per essersi dimenticato del posto di vedetta. Era una delle tante installazioni presenti in tutta la caotica lunghezza del Canyon Spezzato. Dal suo bordo si poteva vedere lungo tutto il canyon fino alla città. Strettevie solitamente teneva una pattuglia in quel posto. Eric dubitava sinceramente di potervi trovare qualcuno in quel momento. Strinse i pugni fino a far diventare bianche le nocche. Il vento secco li toccava gentilmente. Un piccolo fiocco nero si posò tra le nocche del suo dito indice e del medio. Eric rimase a fissarlo. Un altro

fiocco si appoggiò

accanto al primo.

Cenere.

La slitta sussultò e scivolò fino a fermarsi. Cuore rimase immobile in mezzo alla ringhiera del guidatore per un attimo. Poi scese con un passo per volta, tenendo la testa rigida sopra le spalle in una posa innaturale. Eric strinse i denti e cercò di prepararsi allo spettacolo. Sapeva che era impossibile, ma doveva tentare. Eric scese dietro il cognato. Il vento era sempre forte alla Breccia di Mezzania, e lo era ancora di più

al posto di vedetta. Colpì Eric con un getto di calore che cercava di strappargli la pelle dal volto. Eric alzò gli occhi e guardò controvento. La cenere gli pungeva le guance e le narici, tossì, inalando altra cenere. Cuore della Lama del Mare cadde in ginocchio. La cenere volò sopra di lui, tracciando lunghe strisce nere attorno alle sue spalle. Eric lottò col vento per avvicinarsi a lui. Vide la casa di pietra che era stata edificata per ospitare le guardie. Le finestre e le porte erano spalancate, ma nessuno si muoveva al suo interno. Vide i disegni sul granito sotto i suoi piedi, slavati dal vento e dall'acqua fino a diventare solo pietra rosa e nera con un bordo scolpito in maniera ineguale. La cenere scivolava sulla pietra. Eric si costrinse ad alzare lo sguardo.

Aveva visitato il posto di vedetta di Strettevie solo una volta in vita sua. Il Re di Strettevie non accoglieva i Nobili della Prima Città lassù. Non aveva mai dimenticato il lungo panorama di colore verde e marrone, il tutto incorniciato dallo splendore del Canyon Spezzato.

Ora la notte era calata in mezzo alle Mura screziate d'oro. Una nube ribollente oscurava il lato lontano del canyon. Allungava i suoi tentacoli fino ad accarezzare le Mura. Strisce nere si allungavano tra le bande color malva, marrone e argento che i Senzanome avevano dipinto per ovviare a un loro antico litigio.

Erano troppo lontani per poter udire dei rumori distinti. Il vago rombo di tuono che probabilmente era composto dal ruggito delle fiamme e dai crolli delle pietre continuava a rumoreggiare sotto le grida del vento nelle loro orecchie. Lo stesso vento portava loro un fetore. Era denso, grasso e acre, s'insinuava fino alla gola di Eric. Vi si sentiva il sapore della cenere e della morte, e provò l'istinto di rigettare.

«Mente era laggiù» disse Cuore. «Mente era ancora là.» Alzò lo sguardo verso Eric come un neonato stupito.

«Questo è il valore che noi abbiamo per gli Uomini del Cielo» gli disse amaramente Eric. «Ci attribuiscono così tanto valore da essere disposti a uccidere alcuni di noi per spaventare gli altri e sottometterli. Vieni, Cuore.» Eric si voltò. Non era solo la cenere a pungere i suoi occhi. «Dobbiamo scoprire se Arla sta bene.»

«E se così non fosse?»

«Allora dovremo tornare nelle paludi e cercare sua madre» disse Eric, rivolto alla guardiola vuota «o sua sorella, o chiunque sia imparentato con lei. Il Servitore si è recato da un Intoccabile, non è vero? Noi andremo da tutti loro.» Girò il capo per fissare torvo la nube di cenere e fumo che una volta era stata una città il cui nome era sinonimo di sfida. «Anche in ginocchio, se saremo costretti.»

La punta dello stivale di Jay si affacciava sul bordo della seconda discesa. Una tenue luce brillava sul fondo del pozzo e dava alla sua pelle scurita dal sole un colore sporco e sbiancato. Dietro sua richiesta Arla teneva la luce puntata dall'altra parte, e in questo modo solo un minimo riflesso toccava l'imboccatura del pozzo. La pistola di Jay scrutò nel pozzo per prima, poi seguirono i suoi occhi.

Arla continuava a spostare il peso da un piede all'altro, cercando di scacciare la sensazione di essere osservata. Un'ombra salì dal pavimento del muro ricurvo e si fermò proprio all'altezza del suo sguardo. Rimase immobile, come in attesa di qualcosa. Nessuna ombra fece altrettanto per Jay. Arla deglutì e cercò di non ripensare a quello che aveva detto Eric riguardo alla presenza dei Poteri Senzanome lì sotto.

Jay le fece dei gesti frenetici. L'ombra di Jay formava una chiazza di un nero opaco sulla struttura traslucida e grigia che li circondava. Arla si avvicinò a Jay, sempre tenendo la luce puntata lontano dal pozzo. Jay indicò

la scala, poi se stesso, poi la sua collana, di nuovo la scala, poi lei. Infine si portò il dito indice alle labbra.

Arla annuì, infastidita dall'insistenza di Jay nel ripetere il piano su cui si erano già accordati a metà del tunnel. Jay sarebbe sceso per primo. Se non accadeva nulla, le avrebbe mandato un segnale con la collana. Arla doveva solo seguirlo e rimanere in silenzio.

Jay rinfoderò la pistola e strinse i bordi della scala di corda che grumi di colla industriale facevano aderire al pavimento del tunnel. Arla si mise a sedere e spense la luce. L'oscurità piombò attorno a lei. Jay diventò poco più di una sagoma mentre respirava a fondo prima di scivolare lungo il pozzo per

raggiungere il primo gradino con gli stivali. Arla sentì il cuoio scricchiolare leggermente sotto il suo peso, per scricchiolare di nuovo ogni volta che lo stivale si appoggiava su un nuovo gradino. Arla si trovò a desiderare di sapere quanti gradini ci fossero, perché in quel modo avrebbe potuto avere una vaga idea di quanto tempo avrebbe dovuto attendere seduta al buio. L'oscurità non la spaventava. Aveva passato la maggior parte della sua vita di notte o tra le ombre. Ma questa non era l'oscurità viva della notte del Reame, non era nemmeno l'oscurità che attendeva nel vuoto tra le stelle. Questa oscurità era soffocante e incombente, la avviluppava e la bloccava, rendeva tutto più facile a qualunque cosa attendesse dietro le pareti per uscire e ghermirla. Il pozzo lucente accanto a lei non l'aiutava. Serviva soltanto a radunare altre ombre intorno, quasi fossero falene attratte da una candela.

Improvvisamente la voce di Jay echeggiò nel pozzo. Il disco di Arla non le trasmise nulla se non una serie di sillabe senza senso. Arla raccolse le gambe sotto di sé. Un rumore secco, come grandine su granito, risuonò tra le pareti. Le luci lampeggiarono vivamente in sincrono con il rumore assordante. Arla si gettò lontana dall'imboccatura del pozzo e con la schiena contro la parete piena di ombre. Poi lanciò un'occhiata verso l'ingresso. *Scappare? Potrei, ma dove?* Strinse i denti e impugnò la fionda. *Quello che mi serve si trova qui.*

Un altro lampo di luce e uno scroscio di grandine uscì dal pozzo. Poi Arla sentì un grido di Jay.

Arla prese una pietra dalla sacca della fionda e strisciò fino all'imboccatura del pozzo. Alzò la mano pronta a scagliare giù la pietra. Poi sbirciò

oltre il bordo.

Sotto di lei si trovava Jay, appoggiato alla parete del tunnel. I suoi occhi brillavano per la luce riflessa. Non era visibile nessun altro movimento, a parte le ombre inquiete nelle pareti.

Arla rimise la pietra nella fionda. Strinse l'impugnatura coi denti e si afferrò ai pioli della scala. Iniziò a scendere il più velocemente possibile. La scala ondeggiava e si muoveva sotto le sue mani, e Arla imprecò contro la scala sottovoce, rimpiangendo i gradini stabili di metallo che le avevano permesso di lasciare la Stazione Haron con Eric.

Un'ombra si lanciò su per la parete fino a fermarsi a meno di dieci centimetri dal suo naso. Arla rimase sorpresa e per poco non lasciò cadere la fionda. L'ombra restò davanti ai suoi occhi. I suoi bordi si espandevano e si

contraevano come se stesse respirando. Arla spostò il piede sul piolo successivo. Quando la sua testa scese, anche l'ombra la seguì. Arla sentì il battito nei polsi accelerare come una vespa in trappola, ma continuò a scendere. L'ombra la seguì per tutta la discesa.

Finalmente fu abbastanza vicina al pavimento da abbandonare la scala ondeggiante e cadere per l'ultimo metro. Jay era rannicchiato contro la parete. L'arma era a terra, ai suoi piedi. In fondo al tunnel, verso un'arcata luminosa, si trovavano tre corpi. Viscere umane macchiavano le pareti intorno a loro. Arla deglutì per strozzare l'odore dolce e metallico che riempiva il tunnel. Arla spostò rapidamente lo sguardo su Jay. Aveva la mandibola aperta e una traccia di bava gli usciva dalla bocca. I suoi occhi erano aperti ma non battevano, né seguivano i movimenti di Arla mentre questa si chinava su di lui.

«Jay.» Appoggiò le mani sul suo petto e percepì dei piccoli respiri.

«Jay!» La bava gli cadde sul dorso di una mane, e Arla vide il dardo blu zaffiro conficcato nel suo braccio.

«Occhi di Garismit.» Arla tolse il dardo e si morse le labbra. *Probabilmente non è veleno, altrimenti sarebbe già morto. Forse è solo drogato. Passerà.* Arla annusò con cautela il dardo, che odorava di foglie triturate e antisettico. Lanciò uno sguardo alla sagoma paralizzata di Jay. *Con il giusto tempo.*

Ma ho bisogno di lui adesso.

Arla rimise la fionda alla cintura e aprì il sacchetto di pietre. Portò le dita alle sfere fredde.

La sua mente si aprì con forza stupefacente. Una luce la pervase, illuminando ogni pensiero, ogni sfumatura delle conoscenze che portava dentro di sé. La sostanza sul dardo era un agente paralizzante. Avrebbe esaurito il suo effetto in quattro ore se non veniva nuovamente applicato. Se utilizzato come arma contro persone o animali, solitamente si portava con sé un antidoto.

Arla scosse la mano e la pietra cadde, ma la luce non svanì. La luce la portò in fondo al tunnel verso i corpi. La luce era uno scudo e un vincolo. Le faceva muovere le mani mentre lei osservava impotente e stupita dal fondo del suo cervello. Le sue dita forti aprirono di scatto la cintura di un cadavere e trovarono una custodia piatta grande come la sua mano. Aprì il coperchio con l'unghia. All'interno c'era una serie di aghi dai colori diversi. La sua mano scelse quello blu e la luce la riportò da Jay. Il braccio di Arla si fece avanti

fino a conficcare l'ago nel collo dell'Uomo del Cielo. Rimase così per circa una dozzina di battiti del cuore, poi la luce le fece ritirare il braccio. L'ago si ritirò con il braccio e Jay batté le palpebre. La luce si spense e Arla crollò sul pavimento. Il suo cuore batteva follemente e il suo stomaco si ribellava. Tossiva e lottava contro la sua stessa bile.

«Arla?» gracchiò Jay.

«Sono qui.» Arla si alzò a stento.

Anche Jay si stava rialzando. Il suo sguardo era vacuo, ma almeno riusciva a concentrarsi.

«Cos'è successo?» domandò.

Arla deglutì la bile e si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano. «Non lo so.» La pietra era caduta sul pavimento, perfetta e stupenda come sempre. «Questo posto ha qualche effetto sulle mie pietre del nome.»

Oppure su di me. Arla tolse la mano dal pavimento la cui superficie ricordava così tanto il guscio delle pietre. *Poteri Senzanome proteggetemi.*

«Riesci ad alzarti?» Jay piegò le gambe verso di sé con una serie di brevi movimenti.

Arla annuì. «E tu?»

Premendo le mani contro la parete, Jay si alzò in piedi. «Sembra di sì.»

Tolse con cautela le mani dalla parete e riuscì a rimanere eretto. Arla srotolò la sua bandana e l'avvolse attorno alla mano prima di chinarsi per prendere la pietra e riporta nel suo sacchetto. Sforzò i muscoli e riuscì a rialzarsi senza toccare la superficie del corridoio.

«Andiamo.» All'inizio il passo di Jay era barcollante, ma migliorò rapidamente. Passò tra i corpi senza esitazioni, senza nemmeno guardarli una seconda volta.

Arla sentiva un vuoto gelido nello stomaco. C'erano tre corpi sul pavimento, ed era stato Jay a ucciderli tutti. Questo atto meritava qualcosa, una preghiera, o almeno una maledizione.

Con cosa mi sono alleata? si domandò facendosi strada tra i corpi. Cercò di convincersi che stava semplicemente esagerando. Aveva visto troppo sangue e troppi morti negli ultimi due giorni, e questo la faceva sentire a disagio.

Il gelo non sparì. Arla toccò la sacca della fionda per controllare che fosse carica. *Procedi con attenzione, qualunque cosa tu sia*, pensò guardando la schiena di Jay mentre spariva oltre l'arcata luminosa. *Nessuno di noi ha più*

tempo per giocare.

Arla seguì Jay oltre la soglia, perfettamente conscia del gruppo di ombre che scivolavano vicino alla sua mano destra. Nemmeno loro si fermarono per il sangue o i morti.

La camera dopo l'arcata era ancora più strana di quanto lo fosse stata la stanza comune a bordo della *U-Kenai.* Stelle morbide erano infisse nelle pareti, creando una rete che catturava le ombre vaganti per tenerle ferme. *Così possono guardare meglio.* Arla rabbrividì.

Poi vide la fila di pietre arla. Una dozzina di pietre, sorelle delle pietre che aveva portato con sé per tutta la sua vita adulta, erano alloggiate in fori sagomati e riflettevano schemi di luce e ombre tali da riempire la stanza. Jay era vicino alla serie di pietre, la stava aspettando con uno sguardo quasi di bramosia negli occhi. Il poncho gli cadeva molle sulle spalle e Arla riusciva a vedere la fondina della pistola al suo fianco.

«Devo fare qualcosa?» domandò Jay. La sua voce era attentamente dosata. Non tradiva alcuna emozione. Lo sguardo di Arla passò in rassegna le pietre. L'aria nella stanza pareva quasi ronzare per la tensione che emanava Jay.

Vorrei essere venuta qui da sola. Vorrei aver portato Eric. Strofinò la sacca delle pietre con la mano tastando il cuoio liscio e morbido. *Antenata, con te c'era il Servitore. Non ho idea di cosa ho portato con me.* Arla guardò con desiderio le pietre che aspettavano davanti a lei come un vero invito.

Devo farlo, e qualcuno deve stare con me. I Vitae potrebbero mandare dei rinforzi in qualunque momento. Le pietre potrebbero sopraffarmi come hanno fatto con Sentiero Spezzato.

«Resta di guardia» disse a Jay. «Se succede qualcosa, trascinami via dalle pietre.» Jay annuì, ma la brama nel suo sguardo non si era spenta. *Lo farà?* Arla si morse il labbro. *Almeno non c'è nulla che possa giun- germi alle spalle senza essere visto.* La visione dei corpi Vitae le tornò in mente anche troppo vividamente.

Le pietre brillavano nei loro anfratti, proprio dove avrebbe potuto appoggiare comodamente le mani se si fosse seduta sul sedile davanti a esse. Arla si allungò verso la sfera più vicina. Le si seccò immediatamente la bocca. Chiuse gli occhi e cercò di tenere la mente aperta nell'appoggiare la mano sulla curva liscia e fredda.

Una marea di sensazioni la investì. Ogni senso gridò per un dolore istantaneo mentre colori splendenti, rumori distorti, migliaia di odori fortissimi la investivano colpendo ogni nervo. Sotto tutto questo si sentiva

un'orrenda supplica incomprensibile. Qualcuno, da qualche parte, pregava di essere sentito.

Ma lei non ci riusciva. Non riusciva a pensare, non riusciva a filtrare il bruciore, il fuoco, il fetore che si riversava dentro lei. Con la stessa velocità con cui era iniziato, finì. Arla era di nuovo nel suo corpo con solo i suoi sensi e il mondo attorno a lei. Due braccia la stavano cingendo.

Eric? Pensò con una specie di bisogno istintivo. Aprì gli occhi. Il volto di Jay era chino su di lei, le impediva di vedere il soffitto.

«Sei caduta» disse Jay di scatto. «Che cosa è successo?»

La domanda improvvisa le riportò alla mente la vecchia e confortevole rabbia. «Questa reietta sta bene, grazie per averlo chiesto, mio signore.»

Arla si appoggiò al bordo del terminale e si tolse dalle sue braccia. Lo shock si stava dissipando rapidamente. Si sentiva sorprendentemente bene, a parte la sensazione grezza nel suo cuore lasciata dalla strana e forte supplica che aveva percepito, più che udito. Si alzò da terra e guardò le arla nei loro alloggiamenti.

«Forse» mormorò più a se stessa che a Jay «il problema è che queste non sono le mie pietre.»

Arla aprì la sacca e tirò fuori una delle sue pietre del nome. La lasciò cadere in un incavo. Atterrò con un rumore sonoro. Arla appoggiò il palmo della mano sulla pietra e chiuse gli occhi.

Per un lungo istante non fece altro che restare a guardare il retro delle proprie palpebre sentendosi piuttosto stupida.

Poi qualcosa si mosse. Il suo cuore iniziò a battere leggermente ma rapido. Qualcosa cambiò. Sentiva il sapore del ferro in bocca e l'aria che vibrava nei polmoni. Il pavimento premeva contro i suoi stivali, proprio come la pietra premeva sulla sua mano. La sua consapevolezza si allungò nel pavimento e nella pietra. Non incontrò resistenza. Passò oltre quella pressione e si espanse, allargandosi per il pavimento fino a raggiungere le pareti. Si inarcò per incontrare il proprio corpo che occupava il terminale di controllo. Si avviluppò solidamente attorno alla stanza come se stesse abbracciando uno dei suoi figli. Arla aprì gli occhi. Vide la mano sulla pietra, ma la sua percezione mostrava l'immagine sovrimpressa al resto della stanza, tutta, vista da ogni angolo. Guardò in su dal pavimento e in giù dal soffitto e da tutte le pareti. Percepiva il disturbo dell'aria causato dal respiro di Jay, sentiva il calore del corpo di Jay e del suo. Sentiva la gentile pressione sul pavimento dei suoi piedi. Sentiva muoversi porzioni della stanza, proprio

come poteva sentire il battito del suo cuore, o il respiro dei suoi polmoni. Al di fuori di tutto questo si trovava un altro grande spazio. Lei lo sapeva, e al tempo stesso sapeva che si espandeva ben lontano da lei, ma che era facilmente alla sua portata... Arla si protese verso questo spazio. C'era qualcun altro là fuori. Riusciva a sentirli gridare in quella lontana vastità.

Non andare, non andare, non andare!

Arla si fece forza e desiderò guardare nella direzione della supplica. Era come guardare dallo schermo della *U-Kenai* verso le stelle. Arla sentì le vecchie vertigini scuotere la sua mente.

Di qua, di qua, di qua! gridava l'altra voce.

Arla rinforzò la sua decisione e cercò più a fondo. Le stelle erano collegate da fili di luce scarlatta, formavano una vasta tela ben più grande della sua nuova prospettiva ampliata. Eppure una parte di lei sapeva che se si fosse allungata, se si fosse protesa, avrebbe potuto inglobare anche tutto questo, avrebbe potuto vedere da ogni punto così come vedeva la stanza. Il vuoto era un'oscurità informe. Questa oscurità avrebbe preso forma, se lei l'avesse modellata.

L'idea la deliziava. Si fece avanti verso la tela, ampliandosi per circondarla. *Benvenuta! Oh, benvenuta a casa!*

La luce entrò in lei, come se tutti i suoi pori fossero diventati occhi. Anche la gioia arrivò a lei, cavalcando gli impulsi di luce che entravano dentro la sua mente.

«Chi sei?» Sentì la sua bocca muoversi come in lontananza. Ci volle molto tempo perché la domanda viaggiasse dalla sua consapevolezza fino al luogo dove la luce la toccava.

Io sono la Mente. Ho atteso con pazienza che tu tornassi da me. Vedrai. Ho avuto molta cura di me. Sono completamente pronta.

«Non sono mai stata qui prima» disse lei, sperando che l'entità comprendesse il suo tono gentile. *Non tu di persona, ma gli Occhi erano qui ancora prima di me. Doveva- no tornare. Ho atteso che tu tornassi. È stato così difficile rimanere cieca e sola.*

Un'ondata di tristezza e perdita pervase Arla. «Ora puoi vedere?» domandò con gentilezza. *Sì! Sì! Posso vedere tutto quello che vedi tu. Non vuoi guardare oltre?*

La voce risuonava nuovamente di quella patetica ansia. La voce era quella di un bambino che volesse esibire la propria intelligenza.

«Non sono certa di sapere come guardare oltre» disse alla Mente. «Devi

ritenermi molto stupida.»

Non devi sapere. È il mio compito. Tu devi solo desiderare di vedere. Funziona così.

E Arla comprese. Sapeva, aveva sempre saputo, e l'avrebbe saputo per sempre.

Guardò e vide. Si vide in piedi nella stanza con Jay. Guardò da un angolo diverso e vide un gruppo di Vitae che stendevano una pellicola trasparente sulla soglia di un corridoio. Da un'angolazione diversa i loro trasporti strisciavano sopra pietre polverizzate all'ombra di un Muro infranto. Guardò da un altro angolo e vide... devastazione.

Fumo, fuoco, ceneri ardenti si levavano dal bordo di un cratere. Ammassi di pietra e vetro erano fusi sotto di lei, creavano chiazze confuse alla sua vista.

«Poteri Senzanome!» gridò. «Poteri Senzanome proteggetemi e proibite!

Cos'hanno fatto!»

«Arla?» Non distolse lo sguardo dal cratere fumante, ma riuscì a vedere Jay che allungava una mano verso di lei. «Arla, cosa sta succedendo? Chi ha fatto cosa?»

La sua spalla si mosse impaziente. «Non riesco a vedere Aienai Arla!

Non riesco a vedere madre, o Eric. Dov'è Eric?»

Guarda qui, e qui.

Piccolo Occhio stringeva la mano di Trave del Soffitto mentre si affrettavano per tenere il passo con Chiodo, per metà scalando e per l'altra metà

guadando la palude. Nello stesso momento, Occhi Sopra era accucciata sopra il focolare mentre Acqua di Tempesta metteva carbone fresco tra le fiamme. In contemporanea, Eric passò sobbalzante sul retro della slitta che Maestro Cuore stava guidando in un panorama oscurato da acre fumo nero. Entrambi si proteggevano il volto con lembi di stoffa per tenere lontana la cenere.

«Arla» ripeté Jay. «Arla, riesci a sentirmi?»

«Sì» rispose lei. Con poco sforzo staccò un pezzo della sua consapevolezza per concentrarla sul proprio corpo. «Sto bene. Sto...» Un pensiero le balzò in mente. «Posso mostrargli quello che vedo?»

Sì. Fa parte del compito degli Occhi.

Arla comprese come poteva farlo. Si concentrò sul cratere. La Mente prese l'immagine e la diede a una delle ombre dietro la parete della stanza.

Arla osservò la stanza e vide l'immagine dell'ombra dipingersi dietro il muro liscio. Diventò una patina formata dal liquido nei tubi. Arla guardò il cratere fumante, guardò l'immagine del cratere sulla parete e guardò Jay che osservava la scena.

«Dov'è questo posto?» chiese Jay con voce roca.

«Strettevie» disse Arla, anche se un istante prima non lo sapeva. «I Vitae hanno sganciato...» Le parole vennero alla superficie dalla pietra, o da Mente, o dalla sua stessa memoria, Arla non ne era sicura. Non aveva importanza. «Un ordigno incendiario. Una bomba pulita.»

Jay appoggiò la mano sull'immagine. Arla vide le linee sul palmo della mano, le impronte delle dita e i cerchi bianchi dove la pelle si premeva alla parete. «Ciò che crei, un giorno forse dovrai distruggere» disse Jay, ma non parlò in lingua standard. Le orecchie di Arla sentirono solo fonemi senza senso, ma la Mente comprese. La Mente sapeva, quindi anche Arla sapeva, aveva saputo, avrebbe sempre saputo.

«Ma come?» sussurrò lei.

Ci sono altri qui che parlano in quel modo. Ho ascoltato. Non ho ignorato nulla. Arla vide quattro volti di Vitae che si protendevano anche troppo verso di lei. *Questi sono loro.* Allora Jay era un Vitae. Jay era un Aunorante Sangh. Arla cercò di essere terrorizzata o arrabbiata, ma non ci riuscì. Riuscì soltanto a sentirsi felice per la ritrovata visione.

«Arla» disse Jay. «Che altro puoi vedere?»

«Tutto» disse, e un caldo fiotto di sicurezza la investì. «Posso vedere tutto.»

Il respiro di Jay tremava nell'aria. Si appoggiò leggermente alla superficie di Arla mentre si chinava verso il corpo di Arla. «Riesci a vedere il Contraente Kelat?»

Puoi. Guarda qui. Arla vide un'altra stanza, quasi una gemella della camera che lei occupava. Quella stanza conteneva alcuni Vitae dalle tuniche colorate. Avevano installato analizzatori e sensori sulle pareti e discutevano dei ritrovamenti. Arla sapeva che se si fosse allungata avrebbe potuto sentirli. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto percepire quella stanza dall'altra parte del mondo così come percepiva quella dove si trovava il suo corpo. Un uomo in tunica nera (il Contraente Kelat, Arla lo sapeva) era in piedi con un terzetto in tunica blu. Stavano armeggiando con una capsula che rammentava ad Arla quella che avevano trovato ad Amaiar. Incuriosita si fece avanti verso la stanza e la inglobò. Guardò dal soffitto dentro la capsula; vide sua sorella.

«Sentiero?» Allungò le sue sensazioni, cercando di percepire sua sorella, ma la capsula la isolava. Non riusciva a percepire altro che i Vitae inquieti.

«Riesci a vedere Sentiero Spezzato?» domandò Jay. «Mostramela.»

Sì. Mostriamogliela! Il desiderio di compiacere di Mente era così contagioso che Arla non esitò nemmeno. Guardò intenta la stanza che ospitava Sentiero Spezzato fino a quando la sua immagine non sostituì la scena di devastazione a Strettevie sul muro davanti a Jay.

Un ampio sorriso comparve sul volto dell'Uomo del Cielo. «Troppo tardi» disse all'immagine. «Sono in ritardo, Kelat! Abbiamo vinto noi!» La sua voce diventò un roco sussurro e colpì leggermente la parete con il pugno. «Abbiamo vinto!»

I Vitae hanno vinto? pensò quella parte di Arla che ancora occupava il suo corpo. *No. Siamo venuti qui per fermarli. Per salvare Sentiero. Che importanza ha?* risuonò la Mente. *Ci lasceranno lavorare! Ci la- sceranno sentire, vedere e muovere nuovamente! Saremo ancora vivi!* Una gioia pura e innocente invase Arla finché non le sembrò di poter affogare in quella sensazione, ma non riusciva a smettere di provarla. Era libera, era senza limiti e infinita nella sua visione e conoscenza. L'unica cosa che mancava era un compito. Tutto quello che voleva era che le venisse detto come usare la sua vista.

Questa reietta chiede in che modo può servire?

Un brivido discordante percorse Arla. Il pensiero non proveniva dalla Mente, ma dai suoi ricordi. Il cuore nel suo corpo, lontano e piccolo, perse un colpo. Era libera fintanto che serviva. Era questo che i Maestri dicevano agli Intoccabili. Era questo che si ripetevano gli Intoccabili, ed era così che la Mente le diceva, con una tale gioia che Arla riusciva a malapena a sopportarla, per non parlare di rifiutarla.

«Ma è una menzogna» sussurrò ferocemente. «Rimane una menzogna!»

No, no, non avere paura, disse la Mente. *Non andare. Non lasciarmi qui sola e cieca.*

Jay si voltò verso il corpo di Arla. «Non è una menzogna, Pietra nel Muro» disse con la calma imperturbabile dei Vitae. «Ora ho bisogno che tu renda sicura questa stanza. Chiudi gli accessi e mettici al sicuro.»

La Mente inviò un'ondata di tristezza dentro di lei.

«Non posso» disse Arla, e una lacrima bagnò l'angolo del suo occhio. Man mano che la Mente le forniva informazioni lei le ripeteva a Jay. «Sono un Occhio. Posso vedere, mostrare e conoscere. Non posso muovere

macroscopicamente. È necessaria una Mano.»

Eric? pensò Arla intontita.

«Un telecinetico?» domandò Jay.

«Sì.» Arla non riusciva a fermarsi. Rispondere alle sue domande le faceva provare una sensazione così piacevole. Voleva che le chiedesse dell'altro. Voleva allargarsi e coprire tutto il mondo e vedere tutti i cieli. Voleva che lui le chiedesse qualcosa di difficile, qualcosa che la costringesse, che costringesse Mente, lei, a pensare duramente. Lei voleva... *Questa reietta chiede in che modo può servire?*

No! ululò la Mente. *No! Non è così!*

Il suo dolore era accecante quasi quanto la sua gioia. Il corpo di Arla tremò.

Ma io ho ragione, sussurrò lei all'interno della sua mente infinitamente piccola. *Ho ragione.*

«Dove si trova Eric Born adesso?» domandò Jay. «Riesci a vederlo?

Puoi inviargli un messaggio?»

Lei poteva farlo. Facile come respirare. Sapeva già come farlo. Ma... Ma...

«Arla?» Jay si avvicinò a lei. Arla sentiva il suo respiro sulla sua pelle e sulle sue pareti. «Arla, fallo.»

Puoi farlo, la incoraggiò la Mente. *È facile.* Da una grande altezza vide Eric in mezzo all'aria piena di cenere. Si stava sporgendo dalla slitta e indicava la via per un canyon roccioso e sottile come un ago. Arla si rese conto che era il canyon della cupola. Era quasi da lei.

Mostragli quanto è facile.

Ma non voglio che i Vitae restino qui. Non voglio servirli. Non voglio servire nessuno!

No! No! Non di nuovo!

Terrore e tristezza la investirono, scuotendole il cuore e l'anima. La Mente stava ricordando e la sua memoria poteva riempire tutto il mondo. C'erano stati secoli di gioia. Le Mani e gli Occhi lavoravano e la Mente lavorava per loro, e anche se erano centinaia di migliaia, c'era sempre altro lavoro da fare. C'era sempre un nuovo compito, qualcosa di nuovo da vedere o su cui meditare. Lavoro infinito, gioia infinita nel lavoro. Arla vide il Reame come un mondo intero. Per quanto fosse antico, risplendeva ancora di smeraldo, zaffiro e avorio alla luce di un unico sole giallo. Il suo popolo non conosceva ostacoli ai propri desideri, avevano creato gli Occhi e le Mani con

tutto l'amore e la cura dedicata alla creazione della Mente. Occhi, Mani e Mente avevano lavorato insieme in armonia e gioia finché gli Occhi e le Mani non si erano adirati. Erano diventati furtivi e avevano discusso fra loro di porre fine alla servitù, anche mentre veniva costruito un nuovo mondo con possibilità illimitate di nuovo lavoro. *Mi hanno costretto a muovermi!* , gridò la Mente. *Mi hanno fatto muove- re il mondo e si è rovinato e poi sono morti! Sono morti tutti!*

Non farlo, non farlo di nuovo!

«No» disse Arla, ma senza sapere con esattezza a chi lo stesse dicendo.

«Arla, ho bisogno che Eric Born venga qui. Gli manderai quel messaggio.» I pugni di Jay si strinsero, il suo volto era una maschera tirata. «Dove si trova?»

Sta guardando l'ormeggio. Ormai è qui fuori. Lo puoi vedere. Arla lo vide, lontano e basso, ma sapeva che era lui.

«Fallo!» gridò Jay.

Arla vide anche lui, con la sua testa calva e le mani colorate malamente. Arla ricordò le settimane che lei aveva passato senza ricevere ordini, poi ricordò gli anni passati a fare quello che le veniva detto mentre pensava a quello che avrebbe voluto fare.

Radunò tutti quei ricordi di fango, sporcizia e servitù abbietta, la consapevolezza che non c'era altro per i suoi figli e i figli dei suoi figli, sempre che fossero riusciti ad avere una loro discendenza, e gettò tutto questo alla Mente.

Arla la sentì piagnucolare. Ma non era finita. La Mente gettò contro Arla il ricordo della lotta fra le rovine di un mondo sotto due soli che bruciavano il Reame con una luce che non poteva nemmeno essere vista. Le Mani e gli Occhi sopravvissuti si allearono con gli altri creati per servire per breve tempo. La Mente era occupata, ma più severa, perché adesso per servire era richiesto quello. Bisognava far nascere nuova vita. Il Muro del Mondo doveva essere costruito per creare un luogo abitabile nelle fosse più profonde del vecchio oceano, prima che le vestigia dell'atmosfera svanissero. Bisognava creare e modellare una casa. Anche il Popolo doveva essere modellato. Troppa tecnologia era stata persa per poterlo fare a livello microscopico. Il Popolo doveva essere allevato. Doveva essere fatto. Ma non volevano fare ciò che era necessario, e ci fu una guerra. Le Mani e gli Occhi morirono o scapparono, uno a uno, finché la Mente rimase sola nell'oscurità e nel vuoto. Tutto questo perché la servitù era stata rifiutata, perché quello che

bisognava fare non era stato fatto.

Non puoi volere che si ripeta! gridò la Mente.

Arla non lo voleva. Provò una vergogna oscura e profonda, più di qualunque altra sensazione l'avesse mai costretta in ginocchio.

... e *gli altri stanno cercando di dirti che il tuo codice genetico è la determinazione finale della tua esistenza... trovo difficile credere che qualcuno così accuratamente costruito non abbia idea della propria funzione... ci hanno detto che se avessimo obbedito, se avessimo mantenuto le discendenze pure e incontaminate...*

No, ti prego, supplicò la Mente. *Non farci questo. Lasciaci lavorare. Lasciaci godere nuovamente della vita!* Arla vide Eric e Cuore che si facevano strada tra le macerie della cupola. *Mostralo anche a lui! Noi possiamo mostrarglielo!*

Arla vide nuovamente Eric. Cuore faceva la guardia nervosamente mentre Eric si stava inginocchiando vicino alla botola per appoggiarvi le mani sopra. Arla sentì il suo dono penetrare fino alla sua pelle e la botola si aprì.

«No.»

Arla guardò Jay sollevare la pistola. «Non ti ucciderò, ma per il sangue dei miei antenati, ti farò soffrire finché non mi pregherai di smettere, Aunorante Sangh!»

Istantaneamente il ricordo di Basq che pronunciava la stessa minaccia passò dal suo cervello alla Mente. Sembrava che alla fine fossero capaci di fare solo quello. Lei non poteva essere comprata, risistemata oppure esclusa. Lei poteva essere ferita. Chiunque l'avesse creata, fossero i Poteri Senzanome o gli Antenati di Jay, chiunque o qualunque cosa fossero stati, si erano lasciati aperti quell'ultima possibilità.

Il corpo di Arla strinse la pietra. «Vedi?» disse. «Vedi cosa ci porta il servire?» Eric doveva aver sentito la sua voce. Balzò a terra e corse verso il pozzo illuminato lasciando Cuore appeso alla scala di corda. «Alla fine i padroni decideranno di eliminare tutti noi, oppure me, oppure Eric, oppure Maestro Cuore. Hanno già eliminato un'intera città.» Arla concentrò la sua vista sul cratere che un tempo era Strettevie.

NO!

La stanza iniziò a sanguinare. Un liquido viscoso blu-verde prese a filtrare dal pavimento e dalle pareti. Jay rimase stupito e abbassò lo sguardo. Il liquido denso superò il bordo dei suoi stivali e, sfidando la gravità, salì a fiotti lungo le sue gambe. Jay gridò e tentò di correre ma cadde a terra

piombando pesantemente sulla superficie di Arla. Arla sentì la sua pelle, il pavimento della stanza, la sua pelle, sfrigolare. Un'ondata di gel si alzò e avviluppò Jay schiacciandolo sul pavimento. Arla lo sentì contorcersi per poi giacere immobile. Lo sentì sciogliersi lentamente come ghiaccio sulla sua pelle.

Eric corse verso la porta. Cuore lo seguiva più lentamente con le mani distese lungo i fianchi, la prima posizione difensiva di un Maestro.

«Eric!» gridò Arla. «Fermati!»

Eric si bloccò. Con i suoi occhi lontani Arla osservò il liquido rientrare nel pavimento, dentro di lei.

Non era rimasto nulla.

«Che cosa hai fatto?» domandò dolcemente Arla alla Mente. *Possiedo delle funzioni di manutenzione che posso utilizzare senza una Mano. Ho usato una di quelle.* La voce era triste, minuscola e disperata. *Cosa faremo adesso?*

«Arla?» disse Eric dal fondo del corridoio.

«Qui dentro!» Lentamente Arla si tirò indietro, riportando tutta la sua consapevolezza nel corpo.

No! gridò la Mente. *Non andartene!*

«Tornerò, lo giuro. Dimmi come posso portare una Mano con me.»

E lei seppe come, l'aveva sempre saputo, l'avrebbe saputo per sempre. Tolse la mano dalla pietra e barcollò sotto il peso dell'improvvisa e agghiacciante solitudine.

«Che posto è questo?»

La voce di Eric la spaventò dal momento che non riusciva a vederlo. Arla si girò con cautela rimanendo in piedi con la pura forza di volontà. Sembrava che le sue ginocchia fossero diventate di gomma e che i suoi occhi non potessero mettere a fuoco.

«Credo» disse Arla con difficoltà «che sia il luogo dove il Servitore ha portato le mie antenate.»

Cuore entrò nella stanza accanto a Eric solo per fermarsi e fissare ciò

che vedeva. Il suo sguardo si spostò per la stanza in brevi e rapidi scatti fino a posarsi su Arla. «Dov'è Jay?»

«Non lo so» disse Arla. *Non voglio saperlo veramente.*

«Stai bene?» Eric si spostò accanto a lei e appoggiò una mano fresca sulla sua guancia.

«Abbastanza.» Arla tolse la mano di Eric. «Però ho scoperto cosa hanno

lasciato gli Antenati dei Vitae, e credo che potremmo usarlo per combattere contro di loro.» Arla incrociò lo sguardo di Eric. «Dovremo farlo insieme, però. Ha bisogno di una Mano e di un Occhio.»

Il respiro di Eric si fermò in gola. «Che cos'è?»

«Non credo di poterlo spiegare.» Fece un gesto verso i controlli. «È una specie di computer, oppure un'Intelligenza Artificiale. Si chiama Mente, e ha bisogno di noi per muoversi e per vedere. È... Non so cosa sia.»

Eric si umettò le labbra e guardò le pietre. «Cosa devo fare?»

Arla prese una delle pietre del nome rimanenti dalla sua sacca e la inserì

in una feritoia libera vicino alla prima pietra. Poi prese la terza pietra con la mano sinistra. «Posa la mano su quella pietra e anche su questa.» Arla allungò la mano. «Non so con sicurezza cosa potrà accadere.»

Eric ridacchiò sommessamente. «Lo dici come se fosse una cosa nuova, Arla.»

«Mano sulla Lama del Mare!» Cuore indicò con un gesto tutta la stanza e le stranezze che conteneva. «Hai perso il senno? Cos'è questo? Volevi trovare l'Intoccabile, l'hai trovata, andiamocene da qui!»

Eric fece cenno di no. «E tu affermi di conoscere i testi apocrifi. Il Servitore e l'Intoccabile non scesero forse sottoterra? E non parlarono con il Reame?»

Cuore incrociò le braccia. «Non è il momento per discutere di filosofia...»

«Sono d'accordo» disse Eric con tono stanco. «Quindi taci e coprici le spalle.»

Eric appoggiò la mano sulla pietra nella mano di Arla e lei sentì il suo calore fluire nel proprio corpo. Insieme appoggiarono il palmo della mano sulle pietre del nome inserite nella postazione.

La Mente si aprì per loro. Niente shock. Non era necessario allungarsi. Non c'era bisogno di abituarsi. Era facile come respirare. Puro. Intero. Vivo. Libero. Niente paura. Niente conseguenze. Nessun limite. Nessuna barriera. Nessun vincolo. Nessun blocco. Non esisteva tempo, distanza, stanchezza o fine.

Libertà.

I Vitae si sono presi il titolo dei Poteri Senzanome! sbottò Arla, e seppe che Eric l'aveva sentita. Lui era assieme a lei, dentro di lei, attorno a lei, come un pensiero, un respiro, la luce. *Quel titolo appartiene a noi!*

Dobbiamo insegnarglielo? I pensieri di Eric arrivarono a lei. Tutto il piacere che lui provava, anche lei lo assaporava e lo ricambiava.

Raddoppiava e ritornava, e continuava a tornare. Piacere. Furia. Potere. Libertà. Vendetta.

Oh, sì!

No, disse la mente, ma non c'era forza nella supplica, sono un minuscolo avvertimento della coscienza. *Non costringetemi a fare questo. Non un'al- tra volta.*

Ma l'impeto dell'impresa e la gioia di quella nuova libertà scorreva in loro. Il flusso arrivò anche alla Mente. Il sangue del Mondo iniziò a scorrere rapido.

18

Questo è ciò che gli Aunorante Sangh non possono comprendere. La vita non può essere controllata. Cercare di stringerla in pugno spezzerà la mano.

ANONIMO

Frammento tratto dai testi *Apocrifi*
Stazione Trentasette, Sezione Diciotto,
Divisione Nove, Terra Natale
Ore 11:20:19, fuso dell'Insediamento

«Contraente!»

Kelat distolse lo sguardo dagli schermi sul serbatoio di contenimento. Alle sue spalle, il Bio-tecnico Vincolato si era allontanato dalla sporgenza sulla parete che avevano inventariato come serbatoio 4B. Anche se non presentava giunture o saldature, si era aperto un buco sul rigonfiamento e un'ombra strisciò fuori nella luce.

Era una creatura simile a un granchio, tutta gambe e guscio, senza occhi visibili. Ricordò a Kelat un automa delle pulizie. Il suo corpo scintillava ricoperto da una sostanza gelatinosa, e aveva una lucentezza metallica. Il granchio zampettò fino al bordo del serbatoio e i Vincolati nelle vicinanze si allontanarono. Kelat fece un passo avanti. Si sentiva un odore di terreno fresco e di sangue. La creatura avanzò tra le attrezzature e il serbatoio sen-za fermarsi. Mentre la creatura lo superava, Kelat riuscì a contare dieci gambe con giunture doppie che spuntavano dal guscio ocra.

«Ci sono cambiamenti nelle condizioni del manufatto?» Kelat guardò

con la coda dell'occhio il Biotecnico Holrosh. Il granchio aveva raggiunto il terminale delle comunicazioni. Allungò le quattro gambe anteriori e toccò il pannello di rivestimento sotto la tastiera.

«No, Contraente» mormorò il Bio-tecnico. I suoi occhi si erano sbarrati alla vista del granchio che attraversava la stanza.

Kelat sentì uno scoppio di speranza e paura nello stesso istante. *Jahidh ha vinto? Ha trovato la chiave di questo luogo?*

Il granchio ritirò le gambe lasciando minuscoli globuli di gelatina sul terminale. Kelat si diede una scossa mentale. Finché non fosse stato certo che era opera di Jahidh, doveva seguire il comportamento usuale. Mentre il granchio si sistemava sulle quattro gambe posteriori, Kelat toccò la collana. «Necessito di un Testimone alla Stazione Trentasette immediatamente»

disse senza distogliere lo sguardo dal granchio.

«Contraente?» disse uno degli Ingegneri.

Kelat guardò sempre con la coda dell'occhio. Un altro granchio sbucò

dal 4B.

«Sigillatelo» ordinò senza curarsi di vedere chi avrebbe obbedito. *Osserva il corretto comportamento, segui le procedure*, ripeteva dentro di sé. *Deve essere Jahidh. Perché quello sciocco ragazzo non mi ha mandato un messaggio prima?*

Forse perché non si tratta di Jahidh, sussurrò un pensiero proditorio in fondo alla sua mente.

Il nuovo granchio saltò a terra e si avvicinò all'ingresso della camera, che era sigillato da una membrana impermeabile.

«Sangue dei miei antenati!» gridò qualcuno.

Il primo granchio stava raschiando via il pannello dal terminale di comunicazione. Grattava con sei delle sue gambe sulla lastra metallica. Una pioggia di polvere argentata cadde sul pavimento e, in pochi secondi, creò

un foro di cinque centimetri per mettere alla luce il primo strato di fibre ottiche.

«Non sono disponibili Testimoni» disse una voce dal disco di Kelat.

«L'insediamento è in stato d'emergenza. *Anche noi*, pensò Kelat ironicamente.» Gli ordini verranno tra... «Un Vincolato infilò le mani in un paio di guanti sterili e si protese verso il granchio al terminale delle comunicazioni.»

«No!» gridò Kelat, ma il Vincolato aveva già sollevato la cosa. Le gambe del granchio si agitavano impotenti in aria mentre il Vincolato lo portava verso il 4B. Gli Ingegneri avevano steso uno strato di pellicola a polimeri che quasi lo ostruiva completamente.

«Sangue!» il Bio-tecnico Holrosh indicò verso l'ingresso e Kelat guardò

quasi involontariamente. Il secondo granchio si era spinto contro l'apertura e aveva agganciato le gambe alla membrana.

«Tute!» Kelat prese un casco dalla rastrelliera sul muro. Un granchio passò davanti ai suoi piedi diretto verso il terminale delle comunicazioni. *Jahidh, stai esagerando...*

Qualcuno gridò. Kelat infilò il casco e chiuse le sicure giusto in tempo per vedere il Vincolato che aveva sollevato il granchio venire investito da un getto di gelatina grigio-blu.

«Val!» gridò un altro dei Vincolati correndo verso il compagno. La gelatina schiumò per un istante e poi, lentamente, senza tregua, iniziò a essere assorbita dal pavimento. Kelat prese le mani del Vincolato e lo fermò.

«Tute!» gridò proprio in faccia al Vincolato. Kelat prese un elmetto dalla

rastrelliera e lo spinse contro il petto del Vincolato facendolo indietreggiare dal collega ormai perduto. Continuò a prendere e a lanciare caschi a chiunque fosse nelle vicinanze, senza considerare il grado. La membrana all'ingresso doveva essere in grado di ripararsi autonomamente, ma il granchio aveva già creato un foro abbastanza grande da permettere a Kelat di sentire il sibilo dell'aria che fuoriusciva.

Una vita di addestramento stava permettendo ai Vincolati di indossare i caschi e i guanti. Un terzo granchio uscì direttamente dalla copertura di polimeri del serbatoio 4B. I bordi frastagliati della pellicola finirono nel serbatoio. I polimeri svanirono nella stessa sostanza gelatinosa al cui interno il Vincolato era sparito nel pavimento. Il primo granchio era tornato al terminale delle comunicazioni, e stava nuovamente grattando i pannelli. La polvere non si accumulava più sul pavimento. Kelat chiuse ermeticamente la tuta e attivò il pulsante per le emergenze sul suo terminale da polso. Anche se questa era opera di Jahidh, il compito di Kelat era portare al sicuro la sua squadra. Non faceva parte dei piani degli Imperialisti causare tra i Vitae un numero di perdite maggiore del necessario. «Questa è la Stazione Trentasette, abbiamo una...»

«Stazione Trentasette, elencate il numero del personale e dirigetevi all'attracco navette Diciotto» arrivò la risposta. «Non toccate per nessun motivo i bio-manufatti.»

«Ricevuto.» Un'ondata di sollievo investì Kelat. La squadra poteva andarsene. Nessuno di loro era un Imperialista, per quanto lui ne sapesse. Non poteva inviare ordini a Jahidh e agli altri davanti a tutti i suoi uomini.

«Siamo otto Vincolati, un Bio-tecnico, due Ingegneri e io.» Elencò i loro nomi il più rapidamente possibile. Non appena ebbe ricevuto la conferma, aprì il collegamento generale per la sua squadra. «Abbiamo l'ordine di evacuare. Attracco navetta Diciotto. Camminate rapidamente. Non toccate i bio-manufatti.»

I Vincolati si presero per mano, unendosi come gli era stato insegnato da piccoli. Uscirono dalla porta a passo di marcia rapido. Il granchio li ignorò. Continuava a distruggere la membrana. Un terzo e un quarto granchio avevano trovato il depuratore d'aria e stavano infilando gli artigli nei bocchettoni. I fori si allargavano come se fossero corrosi dell'acido. Un quinto granchio balzò fuori dal serbatoio 4B e si affrettò ad aiutare lo smantellamento del terminale delle comunicazioni. Gli Ingegneri presero i loro terminali personali e uscirono di corsa dalla membrana lacerata.

Il Bio-tecnico non si era mosso.

«Evacuare, Holrosh» disse Kelat. «Andiamo!»

«Il manufatto» rispose testardo il Bio-tecnico. «Non possiamo abbandonarlo.» Le sue mani correvano sulla tastiera di controllo del serbatoio. «Mi aiuti a metterlo nella capsula di supporto.»

«Ne troveremo un altro.» Un sesto granchio era uscito dal 4B. Si diresse verso i sensori di analisi che gli Ingegneri avevano posizionato sul muro opposto della camera.

«Sono certo che gli Antenati hanno detto la stessa cosa.» Holrosh controllava concentrato gli schermi. «Ora mi aiuti, Contraente!»

Kelat attivò il controllo sul carrello che conteneva la capsula di supporto. La capsula ronzò attivandosi e Kelat la spinse verso Holrosh.

«Stanno portando via Sentiero Spezzato!»

«Dobbiamo permetterglielo. Non possiamo lasciarla lì.»

Lei è un Occhio. La proteggerò. Se la Mano può toccare e l'Occhio può

vedere, ci saranno altri modi per riportarla da te. Proteggerò questo Occhio così come ho protetto te.

«Fermi!» ordinò una voce nella lingua Giusta.

Kelat e Holrosh si congelarono sul posto. La voce proveniva dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento.

«Voi non la prenderete» disse. Non era la voce di un uomo e nemmeno di una donna. «Lei non è vostra.»

I granchi avevano interrotto le loro opere come statue monofase, o come automi improvvisamente disattivati.

Kelat toccò i controlli da polso della tuta e attivò l'altoparlante dell'elmetto. «Chi sei?»

«Noi siamo i Poteri Senzanome. Questo è il nostro Reame. Voi ve ne andrete e lascerete in pace il Popolo.»

«No» disse con tono di sfida Holrosh. «Questa è la Terra Natale. Questo è il mondo che è stato rubato ai nostri Antenati.»

Kelat abbassò lo sguardo. «Holrosh.» Indicò il pavimento. Tutta la superficie luccicava per la gelatina, la stessa sostanza grigio-blu che aveva inghiottito il Vincolato. «Holrosh, la smetta. Dobbiamo uscire di qui, adesso. Io posseggo il suo nome» ricordò al Bio-tecnico commettendo una grande scortesia nel farlo. «Esca di qui.»

Holrosh vide lo strato di gelatina che ricopriva il pavimento. Le sue mani si allontanarono dai controlli del serbatoio. Camminò verso l'ingresso

poggiando i piedi con grande cautela per non cadere sulla superficie scivolosa. I granchi ripresero il loro lavoro, grattando via i prodotti della tecnologia dei Vitae quasi che i metalli e i polimeri fossero stati effimeri come sabbia. Holrosh superò quello che restava della membrana. Kelat lanciò un'occhiata all'indicatore della pressione sul polso. Non c'era più aria nella stanza. La gelatina non era stata riassorbita dal pavimento.

«Jahidh?» disse cercando di mantenere un tono sicuro e serio.

«No» rispose la voce.

Il cuore di Kelat sobbalzò contro la cassa toracica. «I manufatti» sussurrò. Dovevano essere loro, era l'unica altra possibilità.

«Il Mondo» gli disse la voce.

Kelat sentì il dito mignolo della mano destra, quello che si era fatto ricrescere, incurvarsi. «Questo è il nostro mondo» disse. «Questa è l'opera dei nostri Antenati. È nostro di diritto. Voi siete nostri.»

«Mai stati vostri. Tremila anni sono passati e ancora non l'avete capito. Andatevene ora, Aunorante Sangh, o non ve ne andrete mai più.

«Andate.»

Kelat si girò e corse fuori. La vergogna lo seguiva da vicino. Holrosh aveva ragione. Questa era la Terra Natale. Era questo che gli Imperialisti, tutti i Vitae, cercavano di riottenere. Questa era la guerra che gli Antenati gli avevano lasciato da combattere e lui stava scappando come un bambino che fuggisse da un incubo.

Il Mondo però gli aveva ordinato di andarsene. L'opera degli Antenati glielo aveva ordinato. Come poteva sfidare l'operato degli Antenati? Le sue orecchie risuonavano ancora con il ricordo della voce che l'aveva circondato proprio come le pareti di quella stanza. *Come possiamo sfidare la Terra Natale, se essa stessa non ci vuole?*

Attraversò un'altra membrana squarciata e continuò a correre. Si unì a un gruppo di Vincolati e altri superiori. Perfino le tute verdi dei Testimoni si stagliavano nella folla mentre tutti cercavano di ricordarsi come evacuare in ordine. Seguirono le linee di luce verso il pozzo che era stato dotato di scala, un arrangiamento temporaneo prima che gli Ingegneri potessero progettare un ascensore meccanico.

Quando Kelat raggiunse la scala si arrampicò per i pioli il più rapidamente possibile. Una sottile patina di gelatina era rimasta sulla suola dei suoi stivali. Sentiva che la pianta del piede iniziava a prudere, come se la gelatina fosse arrivata fino a lì. Il suo terminale da polso indicava che la tuta

era ancora integra e sigillata, ma il prurito non svanì.

«Chi sono questi nuovi?»

Sono il loro personale della sicurezza.

«Cosa stanno trasportando?»

«Solventi, incendiari, collanti. Possiamo difenderci da loro?»

Facilmente.

Kelat sbucò dalla botola nei resti del piano terreno dell'edifico in rovina. Fuori dalle fondamenta, la superficie della Terra Natale era viva. Nessun granchio si muoveva nel quasi-vuoto. Invece, dita cristalline perfettamente lisce e spesse come un torso umano sbucavano dal terreno. Tre liane di silicato vivente si avvilupparono attorno a un trasporto e strinsero. Il disco di Kelat vibrò per le urla. Una squadra di sicurezza dalle tute rosse si gettò

contro le dita, spruzzando getti di sostanze solventi o collose dai loro serbatoi sulla schiena. Le dita li ignorarono e continuarono a stringere. I Vitae all'interno continuarono a gridare.

«Continuate a muovervi! Continuate a muovervi!» L'ordine arrivò dal suo disco. Kelat si fece forza e proseguì, tenendo lo sguardo fisso sull'approdo della navetta che ora riusciva a scorgere tra le schiene colorate del personale.

All'interno del suo guanto, il dito ricresciuto si contorceva dolorosamente. *Attento alle tue creature, Vitae,* disse dentro la sua testa una voce proveniente dalle sue lezioni infantili. *Attento alle tue creature. Pensavamo che fossero manufatti derivati dagli umani da addomestica- re. Pensavamo che il mondo fosse già nostro. Come possiamo contrastare lo stesso terreno su cui ci troviamo? Quando ci ordina di andarcene, cosa possiamo fare per sfidarlo?*

Le squadre di sicurezza stavano tentando. Due di loro lanciarono obici incendiari da un'arma su treppiede. Il colpo tracciò un arco in aria ed esplose su una delle dita di cristallo che si stava allungando verso un secondo trasporto. Il cristallo avvizzì come una foglia bruciata. Le scintille si spensero rapidamente nell'aria troppo sottile. Un altro colpo incendiario esplose e il dito crollò in cenere.

La polvere cominciò a gonfiarsi. Si alzò sotto i piedi della squadra di sicurezza. Una frusta di silicato si avvolse attorno alle caviglie dei Vincolati e li trascinò sotto. Altre urla. La mano di Kelat colpì il casco all'altezza dell'orecchio. Voleva farli tacere. Non voleva sentirli morire. Stavano morendo. Non c'era dubbio. Venivano tirati sotto la sabbia per essere grattati a pezzi, proprio come l'attrezzatura nella stanza. Sarebbero stati trasformati in altra polvere che i Poteri Senzanome potevano usare contro i Vitae. *Forse è*

giusto e appropriato, pensò una parte di Kelat che avrebbe voluto scoppiare a ridere. *Ora anche loro fanno parte dell'opera degli Ante- nati.* La polvere copriva la punta dei suoi stivali. Riusciva a sentirla sui suoi piedi, che strisciava su per le caviglie. Era contro la sua pelle, aspettava solo che lui rallentasse. Aspettava solo che lui ignorasse l'ordine di andarsene che gli era stato dato. Kelat si affrettò a percorrere l'attracco della navetta. L'astronave attendeva come un rifugio splendente. La polvere strisciò lungo i bordi dell'attracco e Kelat si morse la lingua per non urlare. Stava venendo per loro. Tutti loro. Non erano abbastanza rapidi. Non si muovevano abbastanza bene, esattamente come erano giunti. Erano indegni e gli Antenati li avrebbero puniti per farli diventare parte della vera opera se non obbedivano agli ordini.

Gli uomini della sicurezza erano posizionati a fianco delle porte della navetta, trattenendo fisicamente chiunque desse segni di panico. Questo era un bene. Questo era giusto e appropriato. Ora bisognava seguire tutti i comportamenti adeguati. Kelat si mosse, rapidamente, con calma, proprio come spiegavano tutti gli addestramenti di evacuazione. Salì lungo la rampa. Senza spingere. Senza piangere. Trovò un sedile vuoto e si accomodò. Il suo dito si muoveva, ma lui no. Non voleva muoversi. Era calmo. Non era in preda al panico. Era un Vitae e un Contraente. Manteneva il controllo anche se il mondo stesso era impazzito. Lui non era impazzito. Lui non sarebbe impazzito.

L'Ingegnere accanto a lui aveva attivato il terminale della poltrona. La videocamera inquadrò due velivoli che sfrecciavano in alto verso il Muro del Mondo.

«Forse hanno scoperto cosa sta causando tutto questo» suggerì l'Ingegnere. «Le bombe sembrano avere qualche effetto.»

«No.» La *voce* di Kelat era adeguatamente senza emozioni. «Non possono fare nulla.»

I velivoli ondeggiarono nel loro incedere. Forse la polvere aveva raggiunto i loro computer di navigazione. Forse una radiazione o un segnale di disturbo li aveva colpiti. Precipitarono dritti verso la montagna.

«Vede?» disse Kelat all'Ingegnere quando i velivoli esplosero in uno sbuffo di polvere e fuoco. «Questa è opera degli Antenati, e adesso anche loro ne fanno parte.»

Kelat rivolse lo sguardo in avanti e incrociò le mani in grembo. Il suo nuovo dito si muoveva al ritmo del suo battito cardiaco controllato. Avrebbe dovuto farlo rimuovere nuovamente non appena fosse tornato a casa.

Sono andati, disse la Mente.

«Non sono abbastanza lontani. Sono ancora in orbita intorno al sole. Continuano a guardare. Dobbiamo... dobbiamo...»

Sei esausto. Questo è un lavoro per un centinaio, non per due. Dovete riposare.

«Dobbiamo ordinargli di andarsene! Dobbiamo parlare con tutti loro!»

Non ho attrezzature che possa utilizzare per questo. Non mi sono rimasti simili trasmettitori.

«Uno c'è. Si chiama Adu. Dovrebbe essere ancora alla tua portata.»

Per poco. Allungati.

La Mano si allungò con tutta la sua forza.

Sì, possiamo toccarlo.

La voce risuonò in ogni terminale, in ogni disco a bordo della navetta.

«Sono Adudorias. Sono la Voce del Reame dei Poteri Senzanome.»

Kelat alzò gli occhi verso il soffitto della navetta. Iniziò a giocherellare con il mignolo.

«I Rhudolant Vitae sono stati dichiarati Aunorante Sangh» disse Adudorias. La voce degli Antenati. Kelat strinse più forte il dito ricresciuto. Tira, tira, tira.

«Se volete contattare il Reame e il Popolo, dovete farlo in penitenza e in pace.»

Tira, tira, tira.

«Fino ad allora, quando gli Occhi vi vedranno, le Mani si muoveranno contro di voi.»

Tira, tira, tira.

«La Mente non accetterà pensieri da voi.»

Tira, tira, tira.

«Andatevene.»

Tira, tira, tira.

La voce del Moderatore, l'unica voce che tutti i Vitae riconoscevano immediatamente, risuonò sui canali pubblici. Non sembrava calma, ma quasi morta. «Ritiratevi, Vitae. Tornate a casa.»

E questo fu tutto. Kelat tirò con più forza il dito. Le sue giunture iniziarono a cedere. Contando su un po' di fortuna sarebbe riuscito a staccarlo prima di attraccare alla *Grandiosa Missione.* Avrebbe potuto offrirlo alla gelatina e alla polvere ancora attaccata ai suoi stivali, questo l'avrebbe appagata. Gli Antenati si sarebbero sentiti appagati. Solo allora non lo

avrebbero chiamato alla loro opera. Solo allora sarebbe stato al sicuro.

Kelat tirò con più forza.

Ora stanno andando. Stanno ritirando tutti i loro satelliti e navette nelle loro navi madre. Stanno sciogliendo gli approdi.

«Non sono abbastanza lontani. Non ancora.»

Vi state affaticando troppo. Non vi lascerò morire. Non posso. Tornerete quando vi sarete riposati. Allora lavoreremo. Io aspetterò. La Mente spinse. La Mano e l'Occhio persero la concentrazione e caddero all'indietro. La pietra del nome cadde con un tonfo sul pavimento e la mano di Eric ricadde contro quella di Arla. Lei non riuscì a reggerne il peso e lasciò cadere la propria lungo il fianco. Aveva le labbra secche e screpolate. Le sue palpebre erano ingrommate, e braccia e gambe le parevano di piombo. Sollevò lo sguardo verso Eric. La sua pelle aveva un pallore grigiastro.

«Cos'è e successo?» Lui girò il viso lentamente, dolorosamente verso il suo.

«Abbiamo vinto» gli disse Arla.

Poi lei gli crollò fra le braccia, ed entrambi scivolarono a terra. La prima sensazione di Arla fu una superficie dura e rigida sotto il fianco destro. La seconda sensazione fu quella di una mano umana appoggiata a peso morto sulla sua gola.

Aprì gli occhi con uno sforzo.

Era ancora nella stanza della Mente. La sua pietra del nome si trovava sul pavimento a due metri di distanza. Vide le gambe del tavolo e il pavimento. Le ombre erano ancora prese nella loro tela piumata, la scrutavano da vicino. Eric era accanto a lei, svenuto come una pietra. Arla provava un fitto dolore alla testa. Il corpo le doleva. La sete era un prurito fastidioso sul fondo del suo cervello, insieme alla fame. Ricordava abbastanza da rendersi conto che quella sensazione persistente e piatta derivava dall'aver avuto fame e sete per troppo tempo. Con un grugnito si mise a sedere. La mano di Eric scivolò dal suo corpo e le atterrò in grembo.

«Eric?» Arla lo girò sulla schiena e cercò di sentire il suo respiro. Non sentiva il cuore. «Eric!»

Le palpebre di Eric si mossero e poi si aprirono. Eric mosse la bocca e alzò la mano da terra per allungarsi verso la pietra.

«No.» Arla mise la sua mano sul suo polso. «No, Eric.»

Eric si umettò le labbra. Erano sporche di sangue. «Voglio...»

«No, non lo vuoi» disse Arla premendo con gentilezza per fargli toccare il

pavimento con la mano. «Tu vuoi alzarti e aiutarmi a uscire di qui.»

Lo sguardo di Eric vagò sul volto di Arla, cercando di capire quello che lei aveva detto.

Poteri Sen... Arla interruppe il pensiero. *Cos'avrà provato? Io ero pronta a malapena, ed ero già abituata alle pietre.*

Gli occhi di Eric si erano chiusi di nuovo. Due lacrime scendevano lun-go le guance.

«Eric?» disse nuovamente Arla. «Forza, Eric. Dobbiamo uscire di qui. Dobbiamo andare alla cupola. Forse potremo trovare del cibo, o dell'acqua.»

«Non posso...» sussurrò lui.

«Lo farai.» Arla infilò le mani sotto le sue scapole e con tutta la forza che le restava lo costrinse a sedersi. «Il mio signore Maestro non abbandonerà questa reietta, non ora che lei l'ha riconosciuto.»

Eric guardò a terra verso la pietra del nome. «Sono uno schiavo» disse.

«Voglio tornare indietro. Voglio tornare indietro con tutte le mie forze, sono seduto qui solo perché sono troppo debole per muovermi. Occhi di Garismit, hanno fatto un buon lavoro con noi, non credi?»

«Non abbastanza.» Arla guardò le file di pietre e si ricordò della Mente che li aveva supplicati di non utilizzarla per affrontare i padroni, non di nuovo. «Forza, alzati.» Arla si alzò in piedi e fu compiaciuta nello scoprire che era abbastanza forte da reggersi in piedi.

Eric la guardò dal basso in alto. «Come fai a essere così calma?»

«Perché ho meno paura all'idea di arrampicarmi su quelle scale piuttosto che rimanere qui» gli rispose. «Riesci ad alzarti?»

«Ma nulla riesce a toccarti?» sussurrò lui. «Siamo... eravamo... questo mondo è...»

«Siamo così come siamo nati. Noi siamo i Poteri Senzanome.» Le spalle di Arla crollarono. «Avevi ragione riguardo a quello che avremmo trovato qua sotto. Ma ora ti prego, Eric...» Le ginocchia di Arla iniziarono a tremare. «Aiutami a uscire di qui.»

Eric barcollava pesantemente, ma riuscì ad alzarsi. Si appoggiarono l'uno all'altra, tenendosi sottobraccio per sostenersi, e barcollarono verso l'arcata. Un insieme di simboli rossi attirò lo sguardo di Arla e la indusse a fermarsi. Qualcuno aveva dipinto qualcosa sopra il tavolo.

«Che cos'è?» domandò.

Eric la guardò incredulo. «Non sai leggere?»

Arla ridacchiò. «Solo le lingue degli Uomini del Cielo. Questa è proprio

una bella ironia.»

Eric emise una risata strozzata. «È un messaggio di Cuore. È andato a cercare aiuto.»

«Bene.» Arla riuscì a raddrizzarsi di qualche altro centimetro. «Vediamo di farci trovare, allora.»

Barcollarono nel corridoio. Ondeggiavano e zoppicavano come due ubriachi, ma arrivarono al primo pozzo.

Arla alzò lo sguardo verso la scala. «Credi di riuscire ad arrampicarti?»

gli domandò.

«Non credo che ne avremo bisogno.» Eric appoggiò la mano alla parete. Dall'alto la piattaforma immobilizzata iniziò a scendere verso di loro fino a trovarsi all'altezza dei fianchi di Arla. Lei si trascinò sulla piattaforma e si sedette sui talloni al centro. Eric crollò accanto a lei e allargò entrambe le mani sulla piattaforma.

Una vaga eco del suo collegamento alla Mente le permise di percepire il dono che fluiva nella piattaforma per metterla in movimento. Si alzò stabile fino alla cima del pozzo e poi scivolò di lato lungo il corridoio fino al secondo pozzo. Nemmeno lì si fermò. Le pareti la circondarono quando questa prese a salire nuovamente. Arla alzò le mani per proteggersi la testa quando raggiunsero la botola. L'inerzia della piattaforma fece aprire la botola.

Quando la piattaforma fu all'altezza della cima del pozzo, si fermò. Eric rimase immobile.

«Forza, Maestro» disse Arla. La cupola era in rovina. Tutto era sottosopra. Grandi strappi nelle pareti lasciavano entrare l'aria tiepida e pulita del vento. Era di nuovo giorno. Arla inspirò una boccata d'aria e sentì che la testa iniziava a schiarirsi.

Eric non si era ancora mosso.

Arla lo lasciò sulla piattaforma e barcollò per la stanza in cerca dei resti migliori. Dopo qualche tempo trovò un pacchetto di razioni d'emergenza e una lattina di qualche bevanda. Aprì il pacchetto e divorò un quadrato delle razioni. Poi portò l'altro quadrato e la lattina alla piattaforma. Si sedette davanti a Eric.

«Mangia.» Gli porse il quadrato commestibile.

Eric strisciò da lei e strinse il quadrato con entrambe le mani. Lo mangiò

in quattro bocconi. Arla aprì la lattina e bevve una sorsata di succo. Era troppo dolce e ce n'era poco, ma era meglio di niente. Passò la lattina a Eric e questi bevve avidamente.

Quando finalmente tolse le labbra dalla lattina il suo sguardo era meno sconvolto.

«Grazie» disse. Dopo un attimo aggiunse: «Credi che ti stancherai mai di salvarmi?»

«Spero di no» rispose lei sorridendo. «Ogni tanto hai bisogno di essere salvato.»

«Sì, è vero.» Agitò la lattina e i pochi avanzi del succo. «Perché credi che sia così?»

«Direi che dipende dal fatto che il mio signore Maestro passa troppo tempo a riflettere su quello che dovrebbe essere e non abbastanza tempo a occuparsi di quello che è.»

Eric guardò fuori da uno degli squarci nella cupola. «Pensavo che avremmo potuto andarcene, una volta finito tutto questo» disse. «Pensavo che avremmo potuto farci portare via dagli Unificatori.»

Arla non aveva nessuna risposta per lui, così lasciò cadere il silenzio attorno a loro e cercò di godersi la sensazione delle forze che lentamente ritornavano.

«Là fuori c'è ancora tutto» disse infine Eric. «Il Reame e le leggi dei Senzanome, i Maestri e i Vitae. Tutta la Quarter Galaxy è la fuori. Tu sei ancora una Intoccabile e io sono un Maestro.» Le passò la lattina di succo.

«Finiscilo tu.» Fece una pausa. «Tua sorella è ancora dall'altra parte del Muro del Mondo.»

«La ritroveremo. La Mente si sta occupando di lei.» Deglutì le ultime gocce di succo. «Poi dovremo prendere quelle arla dai forzieri del Tempio per vedere se la Mente riesce a identificare a chi appartengono. Poi dovremo trovare quelle persone e scoprire se sono disposte a imparare il ruolo di Occhi. Credo che questo sarà il mio compito, e quello di Sentiero quando tornerà.» Arla guardò Eric con un sopracciglio alzato. «Allora, Eric Born *kenu* Maestro Mano *kenu* Signore Mano sulla Lama del Mare *dena* Nemico degli Aunorante Sangh, cosa conti di fare di tutto questo?» Indicò con una mano la parete sbrecciata della cupola. «Di tutto quello che rimane là

fuori?»

Lui non rispose per un lungo attimo. Arla attese. Eric si guardò le mani nude. Tremavano leggermente e lei sapeva che Eric desiderava contattare ancora la Mente. Anche lei. Parti della sua anima erano ancora là sotto a gioire per la libertà del suo potere.

Lei non poteva fare nulla per lui se decideva di cedere a quella falsa gioia.

Eric la guardò fissa negli occhi. «Quando mio cognato tornerà, farò in modo di raggiungere la Prima Città. I miei genitori non sono contrari a ottenere più potere. Non gli dispiacerà che loro figlio sia l'erede del Servitore e che sia in grado di dimostrarlo. Ti aiuterò a ritrovare i tuoi figli. Andrò

alla *U-Kenai* e manderò un messaggio a Dorias, agli Unificatori, ai Shessel e alla Colonia di Kethran. Avremo bisogno di amici, Arla Stone, e loro do-vranno sapere chi siamo, e chi sono i Vitae. Credi che basterà?»

«Sarà un buon inizio» annuì Arla. «E che altro farai?»

«Imparerò quello che posso da te.» Eric le prese la mano. «Cercherò di affrontare ciò che sono.» Le strinse leggermente la mano. «Ciò che siamo.»

Arla appoggiò la mano segnata dalle cicatrici sulla sua mano con il dono. «Questo è un inizio ancora migliore.»

Dopo qualche tempo si alzarono tra i detriti della cupola e, arrampicandosi con cautela sulle macerie, uscirono alla luce.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Doug Houseman, Leonard Zettel, Karen Fleming e Timothy B. Smith per il loro aiuto di tecnici esperti, il Gruppo Untitled Writers per l'infinita pazienza nel rileggere tante revisioni e Dawn Marie Sampson-Beresford, che dà sempre retta.

FINE